Enrica Follieri

Foto: Mauro Civico - Roma

STORIA E LETTERATURA
RACCOLTA DI STUDI E TESTI
195

ENRICA FOLLIERI

BYZANTINA ET ITALOGRAECA

STUDI DI FILOLOGIA E DI PALEOGRAFIA

a cura di
AUGUSTA ACCONCIA LONGO
LIDIA PERRIA
ANDREA LUZZI

ROMA 1997
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

22 Sep. 1997

JOHANNES-GUTENBERG-UNIVERSITÄT
Historisches Seminar / Byzantinistik
Signatur: HV 1 3
Inventar-Nr.: HSK 229 1997 B42
HS
22. Sep. 1997

Opera pubblicata con il contributo dell'«Associazione Don Giuseppe De Luca», con i contributi del CNR e del Dipartimento di Filologia greca e latina - Università «La Sapienza» di Roma

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00186 Roma - Via Lancellotti, 18

PRESENTAZIONE

Raccogliere e ripubblicare gli scritti cosiddetti 'minori' di studiosi che hanno segnato in modo significativo i progressi di una disciplina fa parte di una tradizione solida e antica. Si tratta non solo di rispondere a un criterio di utilità, rendendo facilmente accessibili lavori stampati in periodici o volumi miscellanei disparati, ma soprattutto di proporre, in modo spesso più preciso di quanto non avvenga attraverso gli scritti 'maggiori', il profilo complessivo di un'attività di studio pluriennale, le linee portanti di una metodologia di ricerca. Mi è capitato non di rado, leggendo un articolo di mio specifico interesse in una raccolta di *kleine Schriften,* di estendere la lettura ad altri lavori contenuti nel volume, o addirittura di percorrere cursoriamente l'intero libro. Ne ho tratto sempre un guadagno sia sul piano, ovvio, delle conoscenze materiali sia su quello, meno immediato, della familiarità con gli interessi di un filologo, con il suo metodo di affrontare e risolvere i problemi: in ultima analisi ho capito più chiaramente anche il suo punto di vista sulla particolare questione che mi aveva spinto a consultare il libro.

Considerazioni come queste volgono anche, si intende, per raccolte tematiche com'è in certa misura il volume che ora vede la luce, e mi sembrano ben appropriate ad una occasione 'celebrativa'. La data che fino a qualche anno fa segnava il termine dell'insegnamento attivo è l'occasione naturale di un bilancio della propria attività per ogni studioso che, come Enrica Follieri, abbia dedicato anche molte energie all'insegnamento. Proprio dagli scolari è nata l'idea di questo libro e ad essa ha aderito prontamente il Dipartimento di Filologia greca e latina della "Sapienza". È probabilmente il modo migliore e più obiettivo di contribuire a questo bilancio da parte della comunità in cui Enrica Follieri svolge il suo lavoro quotidiano, per quanto gli scritti qui presenti siano limitati a qualche ampio settore della sua attività (un altro volume raccoglierà gli scritti agiografici).

La mia conoscenza diretta di Enrica Follieri non risale, stranamente, agli anni universitari o alle prime esperienze di assistente alla "Sapienza" (la mia formazione filologica è stata prevalentemente 'classica'); è avvenuta invece, come mi piace ricordare, in una giornata di dicembre del 1973 a Monte Sant'Angelo, nella grotta dell'arcangelo Michele, durante la pausa di un convegno sull'antico cristianesimo in Puglia, al quale partecipavo come docente dell'Università di Bari. Fu una

rapida presentazione reciproca e un breve colloquio durante il quale appresi che la Puglia, terra ricca di testimonianze bizantine e cara agli studi di Enrica Follieri, è anche la sua terra di origine. Sarebbero dovuti passare parecchi anni, fino al mio ritorno a Roma nel 1986, per avviare più stretti rapporti di colleganza e di collaborazione nel Dipartimento di Filologia greca e latina della "Sapienza", nel quale dal 1985 era confluito il vecchio Istituto di Studi bizantini Si comprende dunque che una presentazione di Enrica Follieri, da parte mia, sarebbe fuori luogo: non ne avrei né la competenza né l'autorità e sarei guidato solo dalla stima scientifica e dalla sopravvenuta amicizia. Del resto le ricerche qui raccolte, per la cura affettuosa di alcuni suoi allievi, sono, in sé, la presentazione migliore di un'attività lunga, intensa e fruttuosa: quella di una figura di primo piano della bizantinistica non solo italiana, come è ampiamente riconosciuto nella comunità degli studiosi. Proveniente dalla scuola rigorosa di Silvio Giuseppe Mercati e Ciro Giannelli, Enrica Follieri ha fra i suoi meriti anche quello, che conosco da testimonianze personali di colleghi, di aver avviato agli studi non solo di filologia bizantina, ma anche di paleografia greca, diversi classicisti di scuola romana. Un'attività di insegnamento a cui, non meno che alla ricerca, si è dedicata con passione e continuità, una presenza costante e autorevole nel campo degli studi, a testimonianza della quale, oltre ai numerosi e importanti contributi, è giusto ricordare anche l'attenta e veramente "responsabile" direzione della «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici»; una presenza assidua nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, impegnata anche al di fuori degli specifici compiti di docente, per il buon funzionamento dell'istituzione universitaria.

Agguerrita editrice di testi, Enrica Follieri mostra in queste pagine una filologia fatta anche di indagini minute, con attenzione alla tipologia codicologica e paleografica mai fini a se stesse e con acuta sensibilità storica: storia della scrittura, storia del libro, storia della lingua e, più in generale, storia della disciplina, sono solo alcuni fra i più rilevanti campi di indagine.

Oltre a raccogliere scritti già editi, il volume presenta anche un contributo nuovo (*La vita somiglia a una panegyris: storia di una similitudine dall'antichità al medioevo*), come segno di una felice continuità proiettata verso il futuro, così da permettere un augurio che è anche una certezza: che dalla filologia di Enrica Follieri avremo ancora per lungo tempo da imparare.

ottobre 1996

Leopoldo Gamberale

PREFAZIONE

La raccolta di studi di Enrica Follieri racchiusa in questo volume non rappresenta solo un prezioso contributo alla conoscenza della civiltà bizantina, ma segna soprattutto una tappa importante, ispirata a una serena soddisfazione appena velata da un'ombra di malinconia di fronte allo scorrere del tempo: il settantesimo anno di una studiosa che è stata maestra di ricerca e insieme di vita per tanti colleghi e allievi, in particolare coloro che le sono più vicini e oggi si raccolgono intorno a lei per festeggiarla e offrirle un piccolo segno della loro affettuosa riconoscenza, prima di riprendere insieme il cammino della ricerca verso la prossima meta, sempre la più ambita.

Uno degli aspetti più salienti della sua figura di studiosa, inscindibile dalle grandi doti didattiche, è infatti l'atteggiamento di serena disponibilità che irradia dalla sua personalità. Invariabilmente cortese, pronta a spiegare, a incoraggiare, a rispondere a ogni domanda, anche la più futile, Enrica Follieri costituisce da sempre, per tutti noi che abbiamo avuto la ventura di essere suoi allievi, un modello di integrità umana e scientifica; tanto più ammirevole perché associata alla limpida chiarezza di cui ha dato e dà prova nel professare discipline ardue e per tanti versi ancora *in fieri* come la paleografia greca e la bizantinistica.

Da ormai vent'anni, nel semplice studio dominato dal ritratto di Silvio Giuseppe Mercati che fa parte del Dipartimento di Filologia greca e latina, Enrica Follieri offre a colleghi e allievi una lezione di grande rigore professionale e umano, unito a un impegno disinteressato al servizio della ricerca e della didattica, alimentato da un vasto patrimonio di conoscenze, mai ostentato, anzi custodito con discrezione e modestia, ma altresì con lucida coscienza dei propri mezzi e orgoglioso rifiuto delle vie più facili e corrive.

Si tratta di un patrimonio che riconosce sempre volentieri di aver in parte ereditato da grandi maestri quali Silvio Giuseppe Mercati e Ciro Giannelli, figure chiave degli studi bizantini in Italia, con l'ambizione di arricchirlo e tramandarlo agli allievi che ha coltivato nelle varie discipline da lei praticate.

Non sarà inutile, quindi, ripercorrere in breve l'itinerario, peraltro in gran parte noto, che l'ha condotta alla posizione ricoperta attualmente di professore ordinario di Filologia bizantina dell'Univer-

sità di Roma La Sapienza, nel Dipartimento di filologia greca e latina della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Enrica Follieri è nata a Roma, il 5 dicembre 1926, da una famiglia originaria delle Puglie, e a Roma ha frequentato la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza, seguendo i corsi di Antonino Pagliaro per la glottologia, di Gennaro Perrotta per la letteratura greca e soprattutto di Margherita Guarducci per l'epigrafia greca e conseguendo, nel 1948, la laurea in Lettere classiche sotto la guida dell'insigne bizantinista Silvio Giuseppe Mercati, che l'ha avviata agli studi bizantini. Sempre nell'Università di Roma ha intrapreso, fin dai primi gradini, la carriera universitaria, come assistente prima del filologo classico Antonio Maria Cervi, e poi, dal 1953, del bizantinista Ciro Giannelli, compianto maestro di studi paleografici scomparso prematuramente nel 1959, frequentando nel frattempo la Scuola di perfezionamento in Filologia classica. Accanto ai maestri per così dire istituzionali, che l'hanno avviata alla carriera accademica seguendone la formazione scientifica e didattica, Enrica Follieri ama ricordare con profonda gratitudine altri studiosi che hanno lasciato una traccia duratura nella sua opera, incoraggiandola nei primi passi e intrattenendo in seguito con lei un fecondo scambio di idee. Tra questi vanno citati soprattutto padre Raymond-Joseph Loenertz, al quale è dedicata l'edizione dei calendari innografici di Cristoforo Mitileneo, e ancora padre François Halkin, che accolse le sue pubblicazioni nella rivista dei Padri Bollandisti, «Analecta Bollandiana», e monsignor Giuseppe De Luca, delle Edizioni di Storia e Letteratura: è proprio in segno di affettuosa riconoscenza per i suoi incoraggiamenti che il presente volume vede la luce in questa collana, tenendo fede a una promessa di antica data.

Nel 1960 gli studi di Enrica Follieri sono stati coronati dal conseguimento della libera docenza in Filologia greca, seguita nel 1961 dalla libera docenza in Paleografia greca.

Subito dopo, dal 1961 al 1975, Enrica Follieri ha insegnato come professore incaricato la Paleografia greca, sempre nell'Università di Roma La Sapienza; infine nel 1976, vincitrice di concorso, è passata alla cattedra di Filologia e storia bizantina, attualmente Filologia bizantina.

Nel quadro della sua attività scientifica e didattica, ha preso parte a numerosi congressi scientifici nazionali e internazionali, e in particolare a tutti i congressi internazionali di studi bizantini dall'VIII al XVII (Palermo 1951, Salonicco 1953, Costantinopoli 1955, München 1958, Ochrida 1961, Oxford 1966, Bucarest 1971, Atene 1976, Vienna 1981, oltre che Mosca 1991) e a tutti i colloqui internazionali di Paleografia e codicologia greca dal 1974 (Parigi) al 1988 (Erice).

La sua produzione, come risulta dalla bibliografia inclusa nel volume, è molto ricca, comprendendo oltre cento lavori, nei quali si è occupata di testi poetici bizantini, sia in lingua dotta sia in lingua demotica, di problemi paleografici, di agiografia greca.

Tra le sue opere più note figurano il repertorio degli *incipit* dell'innografia bizantina (*Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae*, I-V, Città del Vaticano 1960-66), le pubblicazioni di inni liturgici bizantini apparse nell'«Archivio italiano per la storia della pietà» nel 1962 e nel 1968, l'album di facsimili *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti* uscito nel 1969, la riproduzione del *Triodium Athoum* curata nel 1975 per i «Monumenta Musicae Byzantinae» in collaborazione con il musicologo statunitense Oliver Strunk, l'edizione critica dei calendari innografici di Cristoforo Mitileneo (Bruxelles 1980) e l'edizione della *Vita di san Fantino il Giovane*, del 1993.

La sua infaticabile attività ha ricevuto numerosi riconoscimenti, a livello nazionale e internazionale: dal 1963 Enrica Follieri è membro del Comitato di redazione per il «Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi», quale consulente per le fonti bizantine; dal 1968 è membro del Comitato editoriale dei «Monumenta Musicae Byzantinae» (Copenhagen); dal 1977 è socio ordinario dell'Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici: dal 1979 è presidente del Comitato Scientifico per gli Incontri di studi bizantini di Reggio Calabria; dal 1980 fa parte del Comitato direttivo dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini; dal 1981 è socio onorario della Ἑταιρεία Βυζαντινῶν Σπουδῶν di Atene, dal 1982 è socio effettivo (corrispondente dal 1969) della Pontificia Accademia Romana di Archeologia; dal 1987 è socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dal 1990 è "membre adhérent" della Société des Bollandistes (Bruxelles); dal maggio 1992 è socio corrispondente dell' Ἀκαδημία Ἀθηνῶν.

Non meno meritoria dell'attività scientifica svolta in proprio è infine l'attenzione dedicata da Enrica Follieri alla pubblicazione di contributi altrui; sulle pagine della «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», edita dal Dipartimento di Filologia greca e latina dell'Università di Roma La Sapienza e da lei diretta insieme alla collana «Testi e Studi bizantino-neoellenici», trovano spazio i lavori tanto di studiosi già affermati, quanto di giovani e valenti allievi, non solo della sua scuola, tutti rivisti e avviati alla stampa con amorevole pazienza e occhio infallibile per l'errore.

Della vasta produzione di Enrica Follieri si è preferito raccogliere qui gli studi di bizantinistica e di paleografia greca, tenendo conto sia dell'interesse che rivestono sia del pubblico più ampio al quale si rivolgono, un pubblico che non comprende solo paleografi e cultori di studi bizantini, ma storici in senso lato, medievisti, diplomatisti, cultori di storia dell'arte e quanti altri s'interessano alla storia del Me-

dioevo. Si è voluto inoltre seguire un *fil rouge* che percorre chiaramente tutta la trama della produzione scientifica di Enrica Follieri, e s'identifica precisamente con l'attenzione da lei dedicata alle manifestazioni della grecità medievale nell'Italia del sud.

Il presente volume ripropone quindi una vera e propria pietra miliare degli studi paleografici, la relazione presentata al primo Colloquio internazionale di Paleografia greca, tenutosi a Parigi nel 1974: *La minuscola libraria greca dei secoli IX-X*, che rappresenta il primo tentativo di classificazione delle scritture minuscole greche di età antica, da allora universalmente adottato, pur con qualche integrazione, da paleografi e filologi, e ha innescato un processo di intensa riflessione critica e metodologica. Strettamente legato ad esso risulta l'articolo dedicato a *Un codice di Areta troppo a buon mercato*, nel quale sono raccolte e analizzate puntualmente le testimonianze, purtroppo scarse, sul valore dei manoscritti e sul compenso riservato ai copisti nella società bizantina tra IX e X secolo. Ad esso si affiancano da un lato la perspicua analisi di alcune delle più antiche testimonianze librarie greche, legate alla città di Gerusalemme, che risalgono allo scorcio tra VIII e IX secolo, dunque alle origini stesse della minuscola (*Tommaso di Damasco e l'antica minuscola greca*); dall'altro alcuni contributi fondamentali per la conoscenza della cultura grafica italogreca, incentrati soprattutto sulle scritture della cosiddetta «scuola niliana». Fra questi ultimi sono da annoverare gli articoli *Un nuovo codice ad «asso di picche»*, *Ciriaco ὁ μελαῖος*, *Due codici greci già cassinesi*, *Niceforo «il Nudo» e una nota del codice niliano B. β. I*, in cui sono messi a fuoco problemi relativi all'identità e alle origini dei copisti, alla struttura dei codici e alle caratteristiche, non solo grafiche, peculiari dei manoscritti prodotti in Italia meridionale. Di respiro più ampio appare la relazione tenuta in occasione di uno degli Incontri di studi bizantini di Reggio Calabria, *Attività scrittoria calabrese*, che per la sua solidità di impostazione e lucidità critica fa da *pendant* alla relazione di Parigi già citata.

Agli interessi di Enrica Follieri non è estranea del resto l'attenzione per gli aspetti più specificamente storici e documentari della grecità bizantina in Italia, come dimostra, fra gli altri, il contributo qui inserito e dedicato a *Il crisobollo di Ruggero II di Sicilia*. E l'ampia ricostruzione dell'attività editoriale a Venezia nella prima età della stampa, in *Su alcuni libri greci stampati a Venezia*, attesta la vastità delle ricerche condotte su tutto l'arco della civiltà bizantina, fino alle attestazioni più tarde.

Quanto agli scritti di bizantinistica, appare evidente che sono quasi tutti proiettati verso la dimensione più cara a Enrica Follieri, quella della letteratura innografica e agiografica, mettendone in evidenza

la sicura padronanza della lingua greca, dal periodo classico e postclassico a quello medievale, e insieme del metodo filologico; qualità sorrette sempre da una profonda e fine conoscenza della dottrina teologica, che le consente di superare indenne la strettoia delle Simplegadi annidate in tanti testi bizantini.

Con la relazione tenuta in occasione del congresso internazionale sulla filologia medievale e umanistica greca e latina da lei organizzato nel 1989, *La filologia bizantina in Italia nel secolo* XX, Enrica Follieri traccia con mano sicura un vasto affresco degli studi bizantini dalle origini sino ad oggi, realizzando un valido strumento di consultazione e insieme di autocoscienza storica per gli studiosi, non solo del settore. Ma è soprattutto in contributi come *L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini* che dispiega la sua vena più originale e personale di autentica e appassionata ricercatrice, che non si arresta a un livello superficiale di interpretazione, ma utilizza le armi della logica e della dottrina per giungere a una ricostruzione persuasiva, saggiandone poi con scrupolo la solidità.

Il suo interesse precipuo è riservato comunque al testo, indagato nei suoi aspetti linguistici e stilistici, mai però in modo avulso dal contesto storico-esegetico, anzi calato con puntigliosa concretezza nella realtà del suo tempo e della cultura di cui è espressione, come mostrano i numerosi lavori qui ristampati e conferma il contributo inedito inserito alla fine del volume. E forse meglio si può apprezzare, in questi scritti, accanto al valore scientifico e al nitore della prosa, una tonalità tutta personale di serena e insieme battagliera letizia, che a volte sfocia perfino in lieve arguzia o, più di rado, in sottile ironia, e riporta subito alla mente, a chi conosce Enrica Follieri, la sua ben temperata fierezza.

Vi sono persone per le quali l'attività scientifica è una vera e propria vocazione, che non soffoca le altre componenti della personalità, bensì le ingloba, raccogliendone tutte le energie intellettuali ed emotive in un alveo comune e indirizzandone l'intensità ai fini della ricerca, perseguita con instancabile costanza e dedizione assoluta. Tale è Enrica Follieri, e tutta la sua carriera scientifica lo attesta, come mostra anche la pur limitata scelta della sua produzione presentata in questo volume; ma l'afflato spirituale che pervade tutta la sua opera dissipa ogni possibile sospetto di isolamento nell'*hortus conclusus* degli studi accademici, rivelandone la natura più profonda di *ponos* compiuto a gloria del Signore, secondo una formula di sottoscrizione cara ai copisti bizantini.

Dalle sue pagine terse si sente trasparire talvolta la stessa atmosfera limpida e assolata che avvolge i resti della civiltà bizantina in Italia, l'aria profumata di origano e di spigo che aleggia nella Cattolica

di Stilo, che spira tra le mura degli antichi cenobi del Mercurio, corrose e slabbrate ma tenacemente protese verso il cielo, che sfiora le navate d'erba dove un tempo si prostrarono in preghiera san Nilo e i suoi seguaci.

TABULA GRATULATORIA

Maria Accame Lanzillotta - Roma
Augusta Acconcia Longo - Roma
Maria Luisa Agati - Roma
Mario Amelotti - Genova
Maria Luisa Angrisani - Tivoli
Roberto Antonelli - Roma
Angela Armati - Roma
Associazione Don Giuseppe De Luca - Roma
Associazione Italiana di Studi Bizantini - Napoli
Rino Avesani - Roma
Laura Balletto - Genova
Barbara Barich - Roma
Giuseppina Basta Donzelli - Catania
Biblioteca Ambrosiana - Milano
Biblioteca della Facolta di Lettere e Filosofia - Università di Messina
Biblioteca del Monumento Nazionale - Grottaferrata
Biblioteca Nazionale Marciana - Venezia
Bibliothèque Byzantine - Paris
Susanna Bonanni - Roma
Eleonora Bonanni Martinotti - Roma
Mara Bonfioli - Roma
Filippo Burgarella - Arcavacata di Rende (Cosenza)
Helmut Buschhausen - Wien
Maria Cannatà Fera - Messina
Janja e Mario Capaldo - Roma
Antonio Carile - Bologna
Antonio Carlini - Pisa
Caterina Carpinato - Catania
Casalini Libri Spa - Fiesole
Annaclara Cataldi Palau - London
Guglielmo Cavallo - Roma
Center for Slavo-Byzantine Studies "Ivan Dujčev" - University of Sofia
Amalia Margherita Cirio - Roma
Michele Coccia - Roma
Federico Codignola - Firenze

Comitato per gli incontri di studi bizantini - Reggio Calabria
Lia Coronati - Roma
Guido Cortassa - Asti
Carmelo Crimi - Catania
Carolina Cupane Kislinger - Palermo
Marco D'Agostino - Cremona
Pietro Dalena - Arcavacata di Rende (Cosenza)
Giovanni D'Anna - Roma
Alessandra D'Asaro - Roma
Rita D'Avino - Roma
Elisa Debenedetti - Roma
Giuseppe De Gregorio - Roma
Pietro De Leo - Arcavacata di Rende (Cosenza)
Erminia Dell'Oro - Roma
Maddalena De Luca - Roma
Luigi De Nardis - Roma
Giovanna Derenzini - Genova
Giuseppe De Spirito - Fribourg
Theocharis Detorakis - Herakleio
Paolo Di Giovine - Roma
Dipartimento di Filologia Classica - Università di Pisa
Dipartimento di Filologia greca e latina - Università di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica - Università di Torino
Dipartimento di Latinità e Medioevo - Università di Salerno
Dipartimento di Scienze dell'Antichità/ Sezione Bizantina e Neogreca - Università di Padova
Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Università di Trieste
Dipartimento di Scienze storiche e sociali - Università di Bari
Dipartimento di Storia - Università della Calabria
Dipartimento di Storia - Università di Roma "Tor Vergata"
Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico - Istituto Universitario Orientale di Napoli
Dipartimento di Studi romanzi - Università di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale - Università di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi storico-religiosi - Università di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo - Università di Roma "La Sapienza"
Dipartimento di Studi tardo-antichi medievali e umanistici - Università di Messina

Dumbarton Oaks Byzantine Library - Washington
Vera von Falkenhausen - Roma
Giorgio Fedalto - Mestre
Vincenzo Fera - Messina
Mirella Ferrari - Milano
Donatella Fogazza - Roma
Fausto Fonzi - Roma
Maria Rosa Formentin - Trieste
Freie Universität, Byzantinisch-Neugriechisches Seminar - Berlin
Antonio Fyrigos - Roma
Leopoldo Gamberale - Roma
Paolo Garbini - Roma
Antonio Garzya - Napoli
Gian Franco Gianotti - Torino
Andrea Giardina - Roma
Gherardo Gnoli - Roma
Fabrizio Gonnelli - Firenze
Ada Gonzato Debiasi - Padova
Sante Graciotti - Roma
Giuseppe Gradilone - Roma
Rossella Granatelli - Roma
Christian Hannick - Würzburg
Dieter Harlfinger - Hamburg
Louis Holtz - Paris
Wolfram Hörandner - Wien
Herbert Hunger - Wien
Anna Maria Ieraci Bio - Nocera Inferiore
Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (CNRS) - Paris
Maria Grazia Iodice Di Martino - Roma
Jean Irigoin - Paris
Margherita Isnardi Parente - Roma
Istituto di Civiltà Antiche - Università di Urbino
Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini - Venezia
Istituto di Filologia Classica - Università di Urbino
Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici - Palermo
Istituto Storico Germanico - Roma
A. Kardamitsa- Atene
Vassilis Katsaros - Thessaloniki
Athanasios Kominis - Atene
Staurus Kourousès - Atene
Clara Kraus Reggiani - Roma
Otto Kresten - Roma
Antonio Labate - Reggio Calabria

Renata Lavagnini - Palermo
Maria Letizia Lazzarini - Roma
Licosa - Firenze
Carla Lo Cicero - Roma
Santo Lucà - Roma
Bruno Luiselli - Roma
Francesca Luzzati Laganà - Pisa
Andrea Luzzi - Roma
Riccardo Maisano - Napoli
Georgios Makris - Bochum
Enrico V. Maltese - Albisola Superiore (Savona)
Donatella Manzoli - Roma
Maria Grazia Mara - Roma
Mario Marcenaro - Genova
Antonio Marchetta - Roma
Simonetta Marchitelli - Fribourg
Giampietro Marconi - Roma
Maria Mariotti - Reggio Calabria
Scevola Mariotti - Roma
Athanase Markopoulos - Herakleio
Antonio Martina - Roma
Agostino Masaracchia - Roma
Antonio Mazzarino - Messina
Jan Hendrik Meter - Roma
Paola Minucci - Roma
Domenico Minuto - Reggio Calabria
Giuseppe Morelli - Roma
Fabrizio Mori - Trequanda (Siena)
Franco Mosino - Reggio Calabria
Roberto Nicolai - Roma
Giovanni e Isabella Orlandi - Milano
Alba Maria Orselli - Bologna
Cosimo Palagiano - Roma
Bruna Marilena Palumbo Stracca - Roma
Antonios Panaghiotou - Atene
Silvio Panciera - Roma
Donatella Papi - Roma
Giuseppe Papponetti - Sulmona
Emanuele Paratore - Roma
Teresa Pàroli - Roma
Piergiorgio Parroni - Roma
Marina Passalacqua - Roma
Franca e Vittorio Peri - Roma

Lidia Perria - Roma
Pierluigi Petrobelli - Roma
Mario Petrucciani - Roma
Marco Petta - Badia Greca di Grottaferrata
Rosanna Pettinelli Alhaique - Roma
Adriana Pignani - Napoli
Maurizio Pizzica - Roma
Giancarlo Prato - Cremona
G. Aurelio Privitera - Perugia
Alkistis Proiou - Roma
Cesare Questa - Urbino
Renato Raffaelli - Pesaro
Diether Roderich Reinsch - Berlin-Dahlen
Gianvito Resta - Messina
Gabriella Ricciardelli - Roma
Gianpaolo Rigotti - Trento
Silvia Rizzo - Roma
Antonio Rigo - Venezia
Michela Rosellini - Roma
Luigi Enrico Rossi - Roma
Hans Rothe - Bonn
Vincenzo Rotolo - Palermo
Anna Sacconi - Roma
Maria Salanitro - Roma
Eleonora Sanzi - Roma
Giuseppe Scalia - Roma
Cesare Scalon - Udine
Biancamaria Scarcia Amoretti - Roma
Giuseppe Scarpat - Brescia
Andreas Schminck - Frankfurt
Peter Schreiner - Köln
Maria Teresa Scotti Horsfall - Roma
Scuola speciale per archivisti e bibliotecari - Università di Roma "La Sapienza"
Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica - Città del Vaticano
Luigi M. Segoloni - Roma
Luca Serianni - Roma
Emanuela Sgambati - Roma
Chiara Silvi Antonini - Roma
Paolo Siniscalco - Roma
Slavistisches Seminar - Universität Bonn
Société des Bollandistes - Bruxelles

NILO SOMMA - Badia Greca di Grottaferrata
LUCIANA STEGAGNO PICCHIO - Roma
ANNA MARIA TALIERCIO - Roma
ANNA MARIA TARAGNA - Torino
LUIGI TARTAGLIA - Napoli
DIMITRI THEODIRIDIS - München
MAURIZIO TREBBI - Roma
UNIVERSITY OF CYPRUS - Nicosia
PAOLO VARALDA - Vercelli
RAFFAELLO VOLPINI - Roma
SERGIO ZINCONE - Roma
ANTONINO ZUMBO - Reggio Calabria

BIBLIOGRAFIA DI ENRICA FOLLIERI

1950

1. *Un codice Marciano del Teseida*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», Serie IV, 10 (1949-50), parte II, pp. 3-16.

1953

2. *La versione in greco volgare del Teseida del Boccaccio*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di Studi Bizantini, Palermo 3-10 aprile 1951*, I, Roma 1953 (Studi bizantini e neoellenici, 7), pp. 67-77.

1956

3. *L'originale greco di una leggenda in slavo su San Pietro*, in «Analecta Bollandiana», 74 (1956), pp. 115-130.
4. *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. 10 (1956), pp. 61-80, 135-156.
5. *I commenti al "Teseida" del Boccaccio ed un codice Corsiniano (Rossi CLXXVI, 44.B.12)*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, 11 (1956), pp. 351-357.

1957

6. *Un carme giambico in onore di Davide*, in *Silloge Bizantina in onore di S. G. Mercati*, Roma 1957 (Studi bizantini e neoellenici, 9), pp. 101-116.
7. *Gli elementi originali nella versione neogreca del Teseida del Boccaccio*, in *Πεπραγμένα τοῦ θ' Διεθνοῦς Βυζαντινολογικοῦ Συνεδρίου Θεσσαλονίκης*, III, Ἀθῆναι 1957, pp. 292-298.

1958

8. *Τῆς ἀμείνω*, in «Revue des Etudes Byzantines», 16 (1958) (*Mélanges Sévérien Salaville*), pp. 237-243 [qui pp. 41-47].
9. *Quattro poesie bizantine alla Vergine (versione italiana)*, in «Mater Dei», 5, 1-3 (1958), pp. 20-22.

10. *Romano il Melode, Inno per il Natale (versione italiana),* in «Mater Dei», 5, 7-12 (1958), pp. 8-20.

1959

11. *Il calendario giambico di Cristoforo di Mitilene secondo i mss. Palat. gr. 383 e Paris. gr. 3041,* in «Analecta Bollandiana», 77 (1959), pp. 245-304.
12. *Il Teseida Neogreco. Libro I. Saggio di edizione.* Università di Roma, Roma-Atene 1959 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 1), pp. VIII, 47.
13. *Canto di preghiera alla Santissima Madre di Dio per il Vespro del venerdì (versione italiana),* in «Mater Dei», 6, 7-12 (1959), pp. 7-14.

1960

14. *Sulla preparazione di un incipitario della poesia liturgica bizantina,* in *Akten des XI. internationalen Byzantinisten-Kongresses 1958,* München 1960, pp. 160-164.
15. *Bibliografia di Ciro Giannelli,* in «Byzantion», 29/30 (1959-1960) (*Hommage à la mémoire de Ciro Giannelli*), pp. VII-X.
16. *Ciro Giannelli (necrologio),* in «Byzantinische Zeitschrift», 53 (1960), pp. 286-288.
17. *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae,* vol. I, A-Z, Città del Vaticano 1960 (Studi e testi, 211), pp. XXVIII, 590.

1961

18. *Una miscellanea innografica del fondo Basiliano: il codice Vatic. gr. 2110,* in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. 15 (1961), pp. 3-14.
19. *Un canone inedito per s. Elia Siculo,* in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. 15 (1961), pp. 15-29.
20. *Un canone di Giuseppe Innografo per s. Fantino "il vecchio" di Tauriana,* in «Revue des Etudes Byzantines», 19 (1961) (*Mélanges Raymond Janin*), pp. 130-151.
21. *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae,* vol. II, H-Ξ, Città del Vaticano 1961(Studi e testi, 212), pp. XXII, 570.

1962

22. *Un Theotokarion Marciano del secolo XIV (cod. Marciano-cl. I, 6),* in «Archivio italiano per la storia della pietà», 3 (1962), pp. 37-228.
23. *Saba Goto e Saba Stratelata,* in «Analecta Bollandiana», 80 (1962), pp. 249-307.

24. *Un canone inedito di s. Andrea di Creta per l'Annunciazione,* in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bybl. Apostolica edita,* I, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219), pp. 337-357.
25. *La reintroduzione di lettere semionciali nei più antichi manoscritti greci in minuscola,* in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», III s., 1(1962), pp. 15-36.
26. *I codici cretesi della Biblioteca Vaticana* (riassunto), in *Πεπραγμένα τοῦ α' Διεθνοῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου,* II («Κρητικὰ Χρονικά», 15-16, 1961-62, II), p. 97.
27. *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae,* vol. III, O-Σ , Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 213), pp. XXII, 618.
28. Recensioni di: C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683,* in Bybliotheca Vaticana 1950, e C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1684-1744.* Addenda et indices curavit P. CANART, in Bybliotheca Vaticana 1961, in «Byzantinische Zeitschrift», 55 (1962), pp. 91-97.
29. Recensione di: V. CAPOCCI, *Codices Barberiniani Graeci,* Tom. I: *Codices 1-163,* in Bybliotheca Vaticana 1958, in «Byzantinische Zeitschrift», 55 (1962), pp. 97-98.
30. *Il I Convegno di Studi siculo-orientali,* in «Byzantinoslavica», 23 (1962), p. 353.
31. *Il I Congresso internazionale di Studi Cretesi,* in «Byzantinoslavica», 23 (1962), pp. 353-354.

1963

32. *Silvio Giuseppe Mercati. In memoriam,* in «Orientalia Christiana Periodica», 29 (1963), pp. 455-458.
33. *Un'acolutia inedita per i Martiri di Bulgaria dell'anno 813,* in «Byzantion», 33 (1963) *(Hommage à Bruno Lavagnini),* pp. 71-106 (in collaborazione con I. Dujčev).
34. *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae,* vol. IV, T-Y, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 214), pp. XII, 459.
35. Indici in *Scripta minora* di Ciro Giannelli, Roma 1963, (Studi Bizantini e Neoellenici, 10), pp. 381-407.

1964

36. *Il calendario in forma di canone di Teodosio Calociro,* in *Mélanges Eugène Tisserant,* II, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 232), pp. 103-169.
37. *Il calendario in sticheri di Cristoforo di Mitilene,* in «Byzantinoslavica», 25 (1964), pp. 1-36 (in collaborazione con I. Dujčev).
38. *Problemi di innografia bizantina,* in *Actes du XII Congrès Interna-*

tional des Etudes Byzantines, II, Beograd 1964, pp. 311-325.

39. *Santi occidentali nell'innografia bizantina*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema "L'Oriente cristiano nella storia della civiltà"*, Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno n. 62, Roma 1964, pp. 251-271.
40. *Silvio Giuseppe Mercati* (necrologio), in «Byzantion», 34 (1964) (*Hommage à Silvio Giuseppe Mercati*), pp. 5-9.
41. *L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini*, in «Byzantion», 34 (1964), pp. 447-467 [qui pp. 49-66].
42. *Le poesie di Cristoforo Mitileneo come fonte storica*, in «Zbornik radova Vizantol. instituta», 8/2 (1964) (*Mélanges G. Ostrogorsky*, II), pp. 133-148.
43. *Bartolomeo da Cremona*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI (1964), pp. 711-712.

1965

44. *Bibliografia di Ivan Dujčev*, in I. DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo*, I, Roma 1965, pp. XIII-XXXVI.
45. *Un reliquiario bizantino di s. Simeone stilita*, in «Byzantion», 35 (1965), pp. 62-82.

1966

46. *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, vol. V, pars prior, *Hymnographi, Tabulae*, Città del Vaticano 1966 (Studi e testi, 215), pp. XXII, 331.
47. *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, vol. V, pars altera: *Index hagiographico-liturgicus*, Città del Vaticano 1966 (Studi e testi, 215 bis), pp. XXII, 379.
48. *Alcune reliquie dell'omiletica italo-greca*, in *Byzantino-Sicula* (Ist. Sicil. Studi Bizant. e Neoell., Quaderni, 2), Palermo 1966, pp. 18-21.
49. *Santi persiani nell'innografia bizantina*, in *Atti del Convegno sul tema "La Persia e il mondo greco-romano"*, Accademia Naz. dei Lincei, Quaderno n.76, Roma 1966, pp. 227-242.
50. *Vite ed inni greci per i santi di Ravenna*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n. s. 2-3 (1965-66), pp. 193-203.
51. *Una perduta epigrafe della Νέα Μονή di Chio nella testimonianza di Alessandro Vasilopulo (a. 1627)*, in *Polychronion, Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag*, Heidelberg 1966, pp. 184-195.
52. *Il calendario in forma di canone di Gregorio Monaco*, in «Revue des Etudes Byzantines», 24 (1966) (*Mélanges Venance Grumel*), pp. 115-152.

1967

53. *I rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel campo dell'agiografia*, in *Proceedings of the XIIIth International Congress of Byzantine Studies (Oxford, 5-10 September 1966)*, London 1967, pp. 355-362.
54. *Il II Congresso internazionale di Studi Cretesi*, in «Byzantinoslavica», 28 (1967), p. 161.

1968

55. *Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita, Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 5 (1968), pp. 1-200.
56. *Santi cretesi nell'innografia*, in *Πεπραγμένα τοῦ β' Διεθνοῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου*, III, Ἀθῆναι 1968, pp. 272-285.

1969

57. *Su alcuni libri greci stampati a Venezia nella prima metà del Cinquecento*, in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Firenze 1969, pp. 119-164. [qui pp. 67-110].
58. *La Vita inedita di s. Fantino il Giovane nel codice Mosquensis 478*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 17-35.
59. *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum, IV), pp. 111, tavv. 70.

1970

60. *Il poema bizantino di Belisario*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema "La poesia epica e la sua formazione"*, Accademia Naz. dei Lincei, Quaderno n. 139, Roma 1970, pp. 583-651.

1971

61. *The "Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae". Bibliographical Supplement*, in «Studies in Eastern Chant», 2 (1971), pp. 35-50.
62. *Santa Trifena di Cizico*, in «Analecta Bollandiana», 89 (1971), pp. 343-362.
63. *Santi di Metone: Atanasio vescovo, Leone taumaturgo*, in «Byzantion», 41 (1971), pp. 378-451, 2 tavv.
64. *Sulla Novella promulgata da Costantino IX Monomaco per la restaurazione della Facoltà giuridica a Costantinopoli (sec. XI med.)*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, II, Milano 1971, pp. 647-664.
65. *Un segno di interpunzione in lezionari italo-greci* (riassunto), in

XIVe Congrès International des études byzantines, Bucarest 6-12 Septembre 1971, Résumés-Communications, Bucarest 1971, p. 176.

1972

66. Préface a: J. DARROUZÈS, *Litterature et histoire des textes byzantins*, London 1972, pp. I-II.
67. *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova 1972, vol. II, pp. 553-577 (Italia Sacra, 21).

1973

68. *Un nuovo codice "ad asso di picche": il Crypt. B.a.XIV*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 89-100, 8 tavv. [qui pp. 111-129].
69. *Ciriaco ὁ μελαῖος*, in *Zetesis. Bijdragen op het gebied van de Klassieke Filologie, Filosofie, Byzantinistiek, Patrologie en Theologie. Door Collega's en Vrienden aangeboden aan prof. dr. Emile de Strijcker...*, Antwerpen -Utrecht 1973, pp. 502-528, tavv. X-XI [qui pp. 131-161].
70. *Gli appellativi dei persecutori nel Sinassario di Costantinopoli*, in *Λειμών, προσφορὰ εἰς τὸν καθηγητὴν N. B. Τωμαδάκην* (EEBS 39-40, 1972-73), pp. 346-372.

1974

71. *I santi della Calabria bizantina*, in *Calabria Bizantina. Vita Religiosa e Strutture Amministrative. Atti del primo e secondo incontro di Studi Bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 71-93.
72. *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. di Sc. morali, storiche e filologiche», s. VIII, 29 (1974), pp. 1-19, tav. I [qui pp. 163-185].
73. *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35*, in «Archeologia classica», 25-26 (1973-74), pp. 262-279, tav. XLII [qui pp. 187-204].

1975

74. *Santa Agrippina nell'innografia e nell'agiografia greca*, in *Byzantino-Sicula* II. *Miscellanea di scritti in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo 1975 (Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Quaderni, 8), pp. 209-259.
75. *Triodium Athoum* (in collaborazione con O. Strunk) Pars principalis et Pars suppletoria (tavv. + pp. X,98), Hauniae 1975 (Monumenta Musicae Byzantinae, Série principale, 9).
76. *Ardomio martire in Tessaglia*, in «Analecta Bollandiana», 93 (1975), pp. 313-348.

1977

77. *Sant'Ippolito nell'agiografia e nella liturgia bizantina*, in *Ricerche su Ippolito*, Roma 1977 (Studia Ephemeridis "Augustinianum", 13), pp. 31-43.
78. *Problemi di agiografia bizantina: il contributo dell'innografia allo studio dei testi agiografici in prosa*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. 31 (1977), pp. 3-14.
79. *La minuscola libraria dei secoli IX-X*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du C.N.R.S., 559), pp. 139-153, tavv. 1-12 [qui pp. 205-248].
80. *Ivan Dujčev, Notizia biografica e bibliografia*, in «Byzantion», 47 (1977), pp. 5-41.
81. *Il libro greco per i Greci nelle imprese editoriali romane e veneziane della prima metà del Cinquecento*, in *Atti del II Convegno intern. di Storia della Civiltà Veneziana*, II, Firenze 1977, pp. 483-508 [qui pp. 249-271].

1979

82. *Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979 (Storia e Letteratura, Raccolta di Studi e Testi, 139), pp. 159-221 [qui pp. 273-336].
83. *The "living Hirmologion" in the hymnographic production of John Mauropous metropolitan of Euchaita*, in «Studies in Eastern Chant», 4 (1979), pp. 54-75.

1980

84. *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, voll. I-II, Bruxelles 1980 (Subsidia hagiographica, 63).

1981

85. *Poesia e innografia nell'Italia bizantina*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno tenuto a Roma, C.N.R., dal 12 al 16 nov. 1979*, II, Roma 1981, pp. 513-522.

1982

86. *La catechesi ecclesiologica di Romano il Melodo*, in *Ecclesiologia e catechesi patristica: "Sentirsi chiesa"*, a cura di S. Felici , Roma 1982 (Biblioteca di scienze religiose, 46), pp. 241-253.
87. *Il calendario siciliano in caratteri greci del "Mess. S. Salvatoris" 107*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 83-116, 1 tav. (in collab. con F. Mosino).
88. *Passione di sant'Ippolito secondo il cod. "Lesb. S. Ioannis Theolo-*

gi 7" (BHG 2178), in «Analecta Bollandiana», 100 (1982) (*Mélanges offerts à Badouin de Gaiffier et François Halkin*), pp. 43-61.

89. *Antiche chiese romane nella Passio greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici» n. s. 17-19 (1980-82), pp. 43-71, 6 figg.

1983

90. *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 103-132, 18 figg. [qui pp. 337-376].
91. *La fondazione di Costantinopoli: riti pagani e cristiani*, in *Roma Costantinopoli Mosca* (Da Roma alla Terza Roma, Studi, I), Napoli 1983, pp. 217-231.
92. Recensione a M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979 (Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana, 7) in «Byzantinische Zeitschrift», 76 (1983), pp. 33-38.
93. *Un bollandista "ante litteram": Cristoforo Mitileneo*, in *Studi bizantini e neogreci*, Galatina 1983, pp. 279-284.

1985

94. *Niceforo "il Nudo" e una nota del codice niliano Crypt. B.β.I*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. 39 (1985), pp. 3-13 [qui pp. 377-386].
95. Rec. a M. AUBINEAU, *Les Homélies festales d'Hesychius de Jerusalem*, vol. II, Bruxelles, Societé des Bollandistes 1980 (Subs. hagiogr., 59), in «Byzantinische Zeitschrift», 78 (1985), p. 109.
96. *Quando visse Simeone monaco e filosofo, autore del panegirico per s. Demetrio BHG 547e?*, in «Βυζαντινά», 13 (1985) (= *Δώρημα στὸν Ἰ. Καραγιαννόπουλο*), pp. 103-123.

1986

97. *L'Epitome della Passio greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito BHG 977d. Storia di un testo dal Menologio al Sinassario*, in *Βυζάντιον. Ἀφιέρωμα στὸν A. N. Στράτο*, II, Ἀθῆναι 1986, pp. 399-423.
98. *In memoria di Agostino Pertusi*, in AA. VV., *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma/Reggio Calabria 1986, pp. 5-10.
99. *In memoriam. Giuseppe Schirò (1905-1984)*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s. 22-23 (1985-1986), pp. 359-361.
100. *La Salve Regina in greco*, in *Classica et Mediaevalia: Studies in Honor of Joseph Szövérffy*, edit. by Irene Vaslef and Helmut Buschhausen, Washington and Leyden 1986 (Medieval Classics: Texts and Studies, 20), pp. 57-66.

101. *Ἀντίστοιχα*, in «Δίπτυχα», 4 (1986), pp. 217-228 [qui pp. 387-397].
102. *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione* (in collab. con Lidia Perria), in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. 40 (1986), pp. 113-149.

1987

103. *Elogio di Odisseas Elitis*, in *Laurea ad honorem in Lettere a Odisseas Elitis*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, Aula Magna, 7 maggio 1987, pp. 5-9.
104. *Per l'identificazione del grammatikós Leone Siculo con Leone da Centuripe*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s. 24 (1987), pp. 127-141 [qui pp. 399-411].
105. *Testi bizantini e archeologia medievale*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, V , Urbino 1987, pp. 207-226 [qui pp. 413-431].

1988

106. *Il crisobollo di Ruggero II re di Sicilia per la Badia di Grottaferrata (aprile 1131)*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. 42 (1988), pp. 49-81 [qui pp. 433-461].
107. *Dove e quando morì Giovanni Mosco?*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s. 25 (1988), pp. 3-39.

1989

108. *S. Nilo e i monaci del Mercurio*, in *Atti del Congresso internazionale su s. Nilo di Rossano, 28 sett.-1° ott. 1986*, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 401-409.
109. *Sant'Ippolito nell'agiografia bizantina: ricerche recenti*, in *Nuove ricerche su Ippolito*, Roma 1989 (Studia Ephemeridis "Augustinianum", 30), pp. 131-135.

1990

110. *La Theotokos difesa del popolo cristiano nelle tradizioni bizantine e italogreche*, in *Kecharitomene. Mélanges René Laurentin*, Paris 1990, pp. 377-383.
111. *La devozione mariana nel mondo bizantino e l'Hodigitria*, in «Augustinianum», 30 (1990), pp. 477-483.

1991

112. *Niccolò Balducci e la prima traduzione in lingua italiana della Vi-*

ta Nili (1628), in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. 45 (1991), pp. 263-290.

1992

113. *Ancora una nota sul Christus patiens*, in «Byzantinische Zeitschrift», 84/85 (1991/92), pp. 343-346 [qui pp. 463-468].
114. *Βίος ἔοικε πανηγύρει: ἱστορία μιᾶς παρομοιώσεως ἀπὸ τὴν ἀρχαιότητα ὡς τὸν Μεσαιῶνα*, in «Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν», 67 (1992), B', pp. 435-444.

1993

115. *La Vita di san Fantino il Giovane*. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici. Bruxelles 1993 (Subsidia hagiographica, 77), pp. LIV, 626.
116. Prefazione a: *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale,* Roma 1993 (Testi e studi bizantino-neoellenici, VII), pp. V-VIII.
117. *La filologia bizantina in Italia nel secolo XX*, in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale*, Roma 1993 (Testi e studi bizantino-neoellenici, VII), pp. 389-431 [qui pp. 3-39].

1994

118. Introduzione a: A. PERTUSI, *Scritti sulla Calabria greca medievale*, Soveria Mannelli - Messina 1994 (Medioevo Romanzo e Orientale, Studi 3), pp. I-V.
119. *Κυριώνυμος*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 44 (1994) (*ΑΝΔΡΙΑΣ. Herbert Hunger zum 80. Geburtstag*), pp. 83-89 [qui pp. 469-475].
120. *Iota mutum: ripristino o eliminazione in alcuni testi bizantini*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 36 (1994) (*Scritti in memoria di Carlo Gallavotti*), pp. 271-280 [qui pp. 477-485].

1996

121 *Il culto di san Fantino a Venezia*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici. Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 26-29 aprile 1994)*, a cura di Antonio NIERO, Venezia 1996, pp. 504-519, 2 figg.
122 *Le scritture librarie nell'Italia bizantina*, in *Libri e documenti d'Italia dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti (Cividale, 5-7 ottobre 1994)*, a cura di Cesare SCALON, Udine 1996, pp. 61-85, 12 tavv.

BYZANTINA ET ITALOGRAECA

I*

LA FILOLOGIA BIZANTINA IN ITALIA NEL SECOLO XX[1]

La mia relazione sugli studi di filologia bizantina in Italia nel secolo XX si apre con il riferimento ad una immagine: una fotografia scattata poco più di ottant'anni or sono, esattamente il 19 maggio 1909, nella sala dell'Università di Monaco di Baviera, sull'Amalienstrasse, dove Karl Krumbacher teneva il suo seminario. Intorno al canuto professore sono riuniti venticinque giovani allievi; il secondo da destra, in primo piano, è l'italiano Silvio Giuseppe Mercati, ben identificabile dalla grande barba, allora tutta nera: quella barba che tutta candida ricordano quanti di noi l'hanno conosciuto[2].

Quella immagine non vuol essere una curiosità: è un documento e un segno. Come per lo studio filologico della grecità classica, così per quello della grecità bizantina, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX «l'Italia si rivolse alla Germania, andò a scuola dai Tedeschi»[3]. Un Enea Piccolomini, un Girolamo Vitelli, il primo formatosi a Berlino alla scuola del Mommsen e del Kirchhoff, allievo il secondo a Li-

* Ed. in *La Filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Università La Sapienza, 11-15 dicembre 1989*, Roma 1993 (Testi e Studi bizantino-neoellenici, VII), pp. 389-431.

[1] Nell'estensione del presente rapporto mi sono attenuta alla definizione che della filologia «stricto sensu» dà il *Grande Dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (vol. V, Torino 1968, p. 1003): «Disciplina che, mediante la critica testuale, si propone di ricostruire e di interpretare correttamente testi o documenti letterari». Al mio lavoro sono state di grandissima utilità le ricerche bibliografiche condotte con impegno e diligenza dal dr. Andrea Luzzi, già mio allievo e ora mio collaboratore nel Dipartimento di Filologia greca e latina dell'Università «La Sapienza» in Roma; desidero ripetergli qui la mia gratitudine per il suo valido aiuto.

[2] La fotografia, riprodotta nella relazione del collega Armin Hohlweg, è stata pubblicata per la prima volta nel volumetto intitolato *Χάλικες* curato da Hans-Georg Beck in occasione dell'XI Congresso internazionale di studi bizantini tenutosi a Monaco di Baviera nel settembre 1958, e offerto in omaggio ai congressisti: essa vi illustra il capitolo, redatto dallo stesso Beck, dedicato all'Istituto universitario fondato a Monaco dal Krumbacher (H.-G. BECK, *Das Institut für Byzantinistik und neugriechische Philologie der Universität München*, in *Χάλικες* cit., pp. 189-203; la foto è la tav. 6). Sulle circostanze in cui la foto fu scattata si veda J. B. AUFHAUSER, *Karl Krumbacher, Erinnerungen*, in *Χάλικες* cit., pp. 161-187, specialmente p. 163.

[3] Vedi E. DEGANI, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, Bologna 1989 (Conferenze d'Ateneo), p. 6.

psia del Curtius e del Ritschl, furono coloro che fondarono in Italia le due scuole di filologi classici di Pisa e di Firenze[4]. A sua volta il giovane studioso emiliano che partecipava ai seminari dell'illustre professore bavarese, iniziatore dei moderni studi sulla letteratura di Bisanzio, sarebbe divenuto in patria il titolare della prima cattedra di Filologia bizantina, istituita nell'Ateneo romano nel 1925 e destinata a restare per lungo tempo l'unica in Italia.

Già prima di tale data, tuttavia, la grecità bizantina aveva attirato l'interesse dei filologi italiani. Tra essi va citato per primo quel «geniale autodidatta» che fu Domenico Comparetti[5]. Nato a Roma nel 1835, professore di Letteratura greca a Pisa e a Firenze, dove morì nel 1927, il Comparetti fu dotato della capacità, rara anche ai suoi tempi, di dominare insieme l'antichità e il medioevo: e fu questa ampiezza di orizzonti che gli consentì di scrivere l'opera considerata giustamente il suo capolavoro, *Virgilio nel Medioevo*[6]. Non sono però della stessa qualità i suoi studi bizantini: i saggi sui dialetti greci dell'Italia meridionale[7] e le edizioni critiche della Guerra Gotica[8] e degli *Anecdota* di Procopio[9].

Accanto a lui va ricordato il linguista Paolo Emilio Pavolini (1864-

[4] DEGANI, *op. cit.*, p. 7.

[5] La definizione è di Enzo Degani, autore del rapporto sulla filologia greca classica in Italia nel secolo XX negli Atti del precedente congresso CNR del 1984, cui sono debitrice di molte preziose indicazioni (E. DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale. Roma, CNR, 17-21 settembre 1984*, II, Pisa 1989 (Biblioteca di studi antichi diretta da Graziano Arrighetti, Emilio Gabba, Franco Montanari, 56), pp. 1065-1140 (poi abbr. DEGANI, *La filologia greca* cit.); sul Comparetti vedi ivi, pp. 1080-1083. Sull'opera del Comparetti si ricordino alcuni scritti di Giorgio Pasquali (in particolare G. Pasquali, *Domenico Comparetti*, uscito nel 1927, ristampato in *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, pp. 3-42, e ultimamente in G. PASQUALI, *Pagine stravaganti*, I, Firenze 1968, pp. 3-25); e inoltre: S. TIMPANARO, *Domenico Comparetti*, in AA.VV., *I critici*, I, Milano 1969 (Letteratura italiana), pp. 491-510; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Comparetti, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 672-678; IDEM, prefazione alla ristampa anastatica di D. COMPARETTI, *Il Kalevala*, Milano 1989, pp. IX-XI.

[6] Livorno 1872 (una prima redazione parziale era uscita, in forma di articoli, tra il 1866 e il 1867); 2ª ediz. riveduta, Firenze 1896; 3ª ed. a cura di G. Pasquali, Firenze 1937-41, rist. 1967 (la prefazione del Pasquali è ristampata in G. PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, pp. 167-186).

[7] *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Pisa 1866 (riprod. anast. Bologna 1976).

[8] *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*. Testo greco emendato sui manoscritti con trad. italiana a cura di D.C., I-III, Roma 1895-1898 (Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia, 23-25).

[9] *Le Inedite... di Procopio di Cesarea...* a cura di D. C. Edizione postuma licenziata da D. BASSI, Roma 1928 (Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia, 61).

1942), che operò soprattutto nel campo dell'indologia, ma fu anche legato al Comparetti per la versione del Kalevala condotta sulle orme dello studio pioneristico che il Comparetti aveva dedicato all'epopea finnica[10]. Del Pavolini si debbono rilevare gli interessi per la poesia in greco demotico[11]: il *Digenis Akritas*[12], l'*Erotokritos*[13], i canti popolari greci[14].

Tra i classicisti che coltivarono anche studi bizantini si deve collocare Enea Piccolomini (1844-1910), che insegnò Letteratura greca a Pisa dal 1874, succedendo al Comparetti, e dal 1888 al 1900 a Roma, quando le sue condizioni di salute lo costrinsero a ritirarsi precocemente dall'insegnamento[15]. Ma un posto privilegiato in tale schiera merita il lucano Nicola Festa (1866-1940), allievo del Pascoli al liceo di Matera e di Girolamo Vitelli all'Istituto di Studi Superiori di Firenze: «il vitelliano più fedele d'Italia», come è stato felicemente definito[16]. Filologo dai vasti interessi, dotato di solida dottrina, egli coltivò,

[10] Vedi: G. DEVOTO, *Paolo Emilio Pavolini*, in AA.VV., *I critici*, II, Milano 1969 (Letteratura italiana), pp. 1235-1245.

[11] Su questo aspetto dell'opera del Pavolini vedi G. PASQUALI, *Ricordo di P. E. Pavolini* (1942), ora in G. PASQUALI, *Scritti filologici*, II, Firenze 1986, pp. 775-778.

[12] *L'epopea bizantina di Digenês Akritas*, in «Atene e Roma», 14 (1911), coll. 319-332.

[13] *L'Erotokritos di Vincenzo Cornaro e le sue fonti italiane*, Napoli 1917.

[14] *Canti popolari greci*, Palermo 1905.

[15] Vedi DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1077-1079. Per il contributo di Enea Piccolomini agli studi bizantini si ricordi specialmente la pubblicazione dal titolo *Estratti inediti dai codici greci della Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, in «Annali delle Università Toscane», 16 (1879), pp. LIV, 120, contenente: Scolii alle orazioni di Gregorio Nazianzeno, dal codice Laurenziano 8 del Pluteo VII (pp. 1-46), Lettere di Massimo Planude, dal codice Laurenziano 22 del Pluteo LVI (pp. 47-90), Proverbi raccolti da Massimo Planude dal codice Laurenziano 30 del Pluteo LIX (pp. 91-100), con un'ampia prefazione (pp. III-LIII), annotazioni (pp. 101-110) e un indice delle cose notevoli, dei nomi e delle glosse (pp. 111-119): lavoro pionieristico, ma indubbiamente pregevole.

[16] M. GIGANTE, *Nicola Festa e Girolamo Vitelli*, in AA.VV., *Nicola Festa. Atti del Convegno di Studi. Matera 25-26-27 ottobre 1982*, Venosa 1984, pp. 61-84, precisamente p. 61. Tutte le relazioni raccolte negli *Atti* qui citati illustrano utilmente l'opera scientifica di Nicola Festa: per i suoi studi relativi alla grecità medievale si vedano in particolare gli interventi di G. SCHIRÒ *(Nicola Festa bizantinista e maestro nel ricordo di un suo discepolo*, ivi pp. 35-44) e di G. SPADARO *(Nicola Festa cultore di greco medievale*, ivi pp. 139-145). – Vedi anche: L. PIETROBONO e N. TERZAGHI, *Commemorazione di Nicola Festa*, in «Atti dell'Accademia degli Arcadi», n.s. 21-22 (1940-41), pp. 11-28; N. TERZAGHI, *Nicola Festa*, in AA.VV., *I critici* cit., II, pp. 1419-1430; DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1126-1128. Bibliografia (anni 1889-1941): Hilda MONTESI FESTA, *Bibliografia degli scritti di Nicola Festa*, in «Atti dell'Accademia degli Arcadi» cit., pp. 29-62. – Per Girolamo Vitelli (1849-1935), il più insigne rappresentante italiano della filologia «formale», vedi G. PASQUALI, *Ricordo di Girolamo Vi-*

accanto a temi di ricerca inerenti all'antichità greca e latina, anche studi su opere di età medievale e umanistica: per quanto concerne il medioevo greco, ricorderò le edizioni delle lettere greche di Federico II di Svevia[17], del ricco epistolario di Teodoro II Lascaris[18], dei dialoghi teologici di Niceta «di Maronea»[19], del trattato grammaticale posto sotto il titolo di «Longibardos»[20], della Ἑλληνικῶν θεραπευτικὴ παθημάτων di Teodoreto di Ciro[21]. Dopo aver insegnato Grammatica greca e latina a Firenze sul finire dell'Ottocento, il Festa passò a Roma, dove successe al Piccolomini sulla cattedra di Letteratura greca, tenendo insieme, per incarico, fino al 1917, anche l'insegnamento di Filologia bizantina, ed aprendo così la strada a colui che sarebbe stato il primo professore ordinario di quella materia in Italia, Silvio Giuseppe Mercati.

A tale ufficio Silvio Giuseppe Mercati (1877-1963) si era preparato attraverso anni di severo tirocinio[22]. Aveva iniziato gli studi uni-

telli, in *Terze pagine stravaganti* cit., pp. 297-312; DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1084-1088.

[17] *Le lettere greche di Federigo II*, in «Arch. Stor. It.», s. V, 13 (1894), pp. 1-34.

[18] *Theodori Ducae Lascaris epistulae CCXVII* nunc primum ed. N. F. *Accedunt Appendices IV*: I. *Theodori litterae de pace a Bulgaris per Russos petita.* II. *Eiusdem sermo adversus maledicos.* III. *Nicephori Blemmydae epistulae XXXIII.* IV. *Sabae ad Nicephorum Blemmydam epistula*, Firenze 1898 (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, Sez. di Filos. e Lettere).

[19] *Niceta di Maronea e i suoi dialoghi sulla processione dello Spirito Santo* (in collaborazione con A. PALMIERI), in «Bessarione», 28 (1912), pp. 80-107, 126-132, 266-286; 29 (1913), pp. 104-113, 295-315; 30 (1914), pp. 55-75, 243-259.

[20] *Longibardos*, in «Byzantion», 6 (1931), pp. 101-222; cf. anche *Note preliminari su Longibardos*, in «Byzant. Zeitschr.», 16 (1907), pp. 431-453.

[21] *Teodoreto*, a cura di N.F., *Terapia dei morbi pagani*, vol. I (libri I-VI), Firenze 1931 (Testi cristiani, con versione italiana a fronte, introduzione e commento, diretti da G. MANACORDA). L'edizione, corredata di una buona versione (cf. le osservazioni di P. CANIVET in *Théodoret de Cyr, Thérapeutique des maladies helléniques*, I, Paris 1958 [Sources chrétiennes, 57, I], pp. 73-74), rimase interrotta a metà.

[22] Per la biografia di Silvio Giuseppe Mercati si veda il *Curriculum* redatto dallo stesso Mercati nel 1911 e pubblicato nell'introduzione alla raccolta postuma dei suoi scritti minori uscita nel 1970, per cura di G. SCHIRÒ (*Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. VII-X), nonché il *Proemio* premesso all'edizione degli inni di Efrem citata sotto, alla nota 25. Si vedano anche i *Discorsi e messaggi commemorativi* (di G. U. PAPI, P. LEMERLE, B. LAVAGNINI) con cui si apre il primo numero della «Rivista di studi bizantini e neoellenici» (uscita come continuazione del periodico «Studi bizantini e neoellenici») dedicato alla sua memoria («Riv. St. Biz. Neoell.», 1 [1964], pp. 7-14). Si veda inoltre: G. SCHIRÒ, *Attività scientifica di S. G. Mercati*, in «Riv. St. Biz. Neoell.» cit., pp. 15-29; E. FOLLIERI, *Silvio Giuseppe Mercati*, in «Byzantion», 34 (1964), pp. 5-9; G. SCHIRÒ, *Ricordo di Silvio Giuseppe Mercati, ibidem*, pp. 11-16; I. DUJČEV, *Silvio Giuseppe Mercati e il suo contributo agli studi bizantini*, in «Rivista di cultura class. e mediev.», 6 (1964), pp. 303-315 (ristampa in I. DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo*, II, Roma 1968 [Storia e letteratura, Raccolta di studi e testi, 113], pp. 569-585).

versitari nel 1896, a Milano, e fu là che, frequentando la Biblioteca Ambrosiana, dove era stato chiamato da poco come Dottore il fratello maggiore Giovanni, il futuro cardinale, egli sentì nascere la sua vocazione di studioso[23]. Si laureò però a Bologna con Vittorio Puntoni, un filologo classico che si dedicò con passione allo studio di lingue e culture orientali e dei loro riflessi nel mondo bizantino[24]; si perfezionò poi in Germania, dal 1907 al 1909, a Gottinga, dove ebbe a maestro Wilhelm Meyer, e a Monaco di Baviera, alla scuola di Karl Krumbacher. Il lavoro cui attese intensamente in quegli anni giovanili, sviluppando la sua tesi di laurea, fu lo studio delle versioni greche e latine di Efrem Siro, condotto su un numero stragrande di manoscritti: questo enorme lavoro si concretò nella pubblicazione di un primo volume contenente le versioni greche di tre degli inni di Efrem[25], che meritò l'elogio di Giorgio Pasquali[26]. Ma l'edizione di Efrem si fermò a quel primo volume, nonostante che ancora, per decenni, Mercati continuasse a raccogliere materiale su quel tema. Essa rimase comunque il lavoro più voluminoso uscito dalla penna di Silvio Giuseppe Mercati: la sua vasta produzione – ristampata per la massima parte in due imponenti tomi per iniziativa del suo allievo Giuseppe Schirò nel 1970[27] – consiste in oltre centosessanta contributi, tuttora pienamente validi, che investono tutti i settori della bizantinistica, dai temi «più strettamente filologici a questioni di epigrafia, di paleografia, di papirologia, di storia dell'arte, di archeologia, di liturgia, di agiografia»[28]. Ad essi

[23] Questo particolare biografico è ricordato da Bruno Lavagnini in «Riv. St. Biz. Neoell.» cit., p. 11.

[24] Su Vittorio Puntoni (1859-1926), allievo di Enea Piccolomini e titolare della cattedra di Letteratura greca a Bologna dal 1892 al 1926, si veda DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1090-1091; IDEM, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola* cit., pp. 17-22. Si ricordino in particolare l'edizione di quattro recensioni dello Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης (Firenze 1889) e quella dei *Frammenti di una recensione greca in prosa del Physiologus* (Bologna 1894).

[25] *S. Ephraem Syri opera. Textum syriacum graecum latinum ad fidem codicum recensuit, prolegomenis notis indicibus instruxit* S. I. MERCATI. Tomus primus, Fasc. primus. *Sermones in Abraham et Isaac, in Basilium Magnum, in Eliam*, Romae 1915 (Monumenta Biblica et Ecclesiastica, I), pp. XVI, 232.

[26] Nella rassegna *Arti e studi in Italia nell'ultimo venticinquennio: gli studi di greco*, uscita in «Leonardo», I, 12 (1925) – II, 1 (1926), e ristampata in PASQUALI, *Scritti filologici* cit., II, pp. 736-751, in particolare p. 747.

[27] Sotto il titolo *Collectanea Byzantina* (vedi sopra, nota 22).

[28] Gli scritti di argomento rigorosamente filologico occupano tutto il primo volume dei *Collectanea:* tra essi sono particolarmente notevoli gli studi dedicati alla vita e alle opere di Giacomo arcivescovo di Bulgaria *(Collectanea* cit., I, pp. 66-113); l'edizione dell'omelia metrica εἰς τὴν Χριστοῦ γένναν (pp. 174-189); le ricerche sulla personalità e le opere di Macario Calorita (pp. 206-238); l'identificazione dell'autore del carme εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά (pp. 270-309); l'edizione del carme di Basilio Ce-

si debbono aggiungere le oltre 150 accuratissime voci redatte per l'Enciclopedia italiana su soggetti bizantini e neogreci[29].

Caratteri comuni a tutta la variegata produzione scientifica di Silvio Giuseppe Mercati sono l'originalità, l'erudizione, la brevità. La varietà degli argomenti trattati può fare definire «desultoria» un'operosità scientifica siffatta; definizione che non è certo una critica, se è stata usata per Giorgio Pasquali, e da Pasquali stesso per Wilamowitz[30]. La ricerca di Silvio Giuseppe Mercati era alimentata dal quotidiano contatto con i manoscritti greci conservati in Italia e fuori d'Italia, soprattutto con quelli della Vaticana, la biblioteca affidata per molti decenni alle cure di quel dotto d'eccezione che fu il fratello maggiore Giovanni Mercati, anch'egli benemerito degli studi bizantini, oltre che

caumeno in morte di Anastasio Lizix (pp. 321-342), di poesie di Teofilatto di Bulgaria (pp. 348-371), di un poemetto in versi politici di Matteo ieromonaco (pp. 385-396), di un inno anacreontico di Metrofane di Smirne (pp. 443-449), dei versi di Niceforo Uranos in morte di Simeone Metafrasta (pp. 565-573, con la precisazione della cronologia del celebre agiografo), delle poesie di Niceforo Chrysoberges (pp. 574-594), e infine l'ampia memoria *Intorno al titolo dei lessici di Suida-Suda e di Papia* (pp. 641-701, con una *Nota aggiuntiva,* pp. 702-708), in cui Silvio Giuseppe Mercati corroborò con vastissima erudizione le sue intuizioni sull'etimologia di «Suida» e di «Papia». Tra i contributi raccolti nel secondo volume come pertinenti a discipline affini, o a più circoscritti campi di ricerca, sono da ricordare specialmente la monografia su Giovanni Simeonachis protopapa di Candia (pp. 24-53), l'articolo sull'identificazione della Vita di S. Nifone in un papiro di Cheltenham (pp. 143-179), i numerosi contributi sul recupero di epigrafi metriche bizantine attraverso la testimonianza dei codici (pp. 209-267, 310-319, 327-329, 458-461), lo studio sulle iscrizioni di Santa Sofia (pp. 276-295); inoltre, nel settore degli studi italogreci, gli articoli sul Tipico del monastero calabrese di S. Bartolomeo di Trigona, conservato in un manoscritto del 1571 acquistato dal Mercati (pp. 372-394), e sulle reliquie del monastero del Patir (pp. 395-408). Sono inoltre molto importanti i contributi riuniti nella sezione «archeologia-arte»: fra essi alcuni illustrano preziose staurotèche bizantine iscritte (pp. 425-457, 499-508, 520-533), altri iconi mariane (pp. 509-513, 514-519); particolarmente rilevante è l'edizione di un testo latino scoperto dal Mercati in un codice di origine inglese (l'*Ottob. lat.* 169), consistente in una descrizione dei monumenti di Costantinopoli (pp. 464-489): è il testo citato successivamente dagli studiosi come «Anonimo Mercati» (cf. K.N. CIGGAAR, *Une description de Constantinople traduite par un pèlerin anglais*, in «Revue Et. Byzant.», 34 [1976], pp. 211-267; G.P. MAJESKA, *Russian Travelers to Constantinople in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Washington 1984 [Dumbarton Oaks Studies, 19], *passim*).

[29] La bibliografia di Silvio Giuseppe Mercati, pubblicata una prima volta in «Byzantion», 23 (1953), pp. VII-XXII, per il periodo fino al 1953, fu ripubblicata, con aggiunte fino al 1957, in *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati* (= «Studi Bizantini e Neoellenici», 9 [1957]), pp. IX-XXIII, e infine, ampliata e aggiornata, in *Collectanea Byzantina* cit., II, pp. 781-800; alcune integrazioni sono segnalate nella notizia bibliografica di «Byzant. Zeitschr.», 64 (1971), p. 422.

[30] Vedi I. LANA, *Italia. La filologia latina nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel sec. XX* cit., II, p. 1156 e nota 42.

di quelli biblici, patristici, liturgici, umanistici: una delle figure più alte della storia culturale di questo secolo[31].

Nell'Ateneo romano Silvio Giuseppe Mercati esercitò il suo magistero per quasi un venticinquennio, dal 1925 al 1949, insegnando Filologia e storia bizantina e, per incarico, Paleografia greca e Papirologia. Furono suoi allievi, oltre ai bizantinisti che gli succedettero sulla cattedra romana, i filologi classici Vittorio De Marco, Aristide Colonna, Antonio Traglia e, tra gli stranieri, il belga Gérard Garitte, il bulgaro Ivan Dujčev, il gesuita inglese Joseph Gill.

Tra gli altri meriti di Silvio Giuseppe Mercati non si deve passare sotto silenzio la donazione da lui fatta in vita di gran parte della sua ricca biblioteca all'Istituto bizantino dell'Università romana diretto dal suo successore, Ciro Giannelli (il resto fu acquistato, *post mortem,* dall'Istituto bizantino di Palermo, di cui parlerò fra poco), e la direzione della collana Studi Bizantini e Neoellenici, assunta a partire dal III volume (1931) e proseguita fino al X (1963).

Benché fino alla metà del secolo la sola cattedra di Filologia bizantina fosse in Italia quella romana, la grecità bizantina non lasciò indifferenti i cultori di filologia classica. È ben noto il giudizio negativo su Bisanzio che fu proprio di Giorgio Pasquali, sommo in Italia tra i filologi classici[32]: un giudizio ingiustamente riduttivo, in cui si è visto – credo a ragione – anche il riflesso del peggioramento dei rapporti fra Pasquali e il suo maestro Nicola Festa, vivamente interessa-

[31] Per la bibliografia del cardinale Giovanni Mercati (1866-1957) si legga la bellissima commemorazione che ne tenne un dotto, stato per lunghi anni suo collaboratore nella Biblioteca Vaticana, Augusto Campana (in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 33 [1961], pp. 15-38); per gli anni giovanili del futuro cardinale e di suo fratello Angelo, futuro monsignore e prefetto dell'Archivio Vaticano, si veda M. MACCARRONE, *Il primo soggiorno romano di Giovanni ed Angelo Mercati e la corrispondenza con Giovanni Battista De Rossi,* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 41 (1987), pp. 26-78. Altri scritti biografici sono segnalati, a cura di mons. J. RUYSSCHAERT, in G. MERCATI, *Opere minori*, VI, Città del Vaticano 1984 (Studi e testi, 296), pp. XIX-XXII. La bibliografia di Giovanni Mercati per gli anni 1890-1941, pubblicata a cura di Augusto Campana in G. MERCATI, *Opere minori*, V, Città del Vaticano 1941 (Studi e testi, 80), pp. 17-54, fu ristampata, aggiornata al 1956, in un volumetto a sé stante (A. CAMPANA, *Bibliografia degli scritti del cardinale Giovanni Mercati*, Città del Vaticano 1957); essa è stata completata, fino alle opere postume (1965), a cura di J. RUYSSCHAERT, in G. MERCATI, *Opere minori* VI cit., pp. IX-XVIII.

[32] Si vedano le acute pagine dedicate di recente all'«antibizantinismo» di Giorgio Pasquali da Enzo Degani (E. DEGANI, *Gli studi di greco,* in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento. Atti del Convegno, Firenze-Pisa, 2-3 dicembre 1985*, a cura di F. BORNMANN, Firenze 1988 [Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I, 218], pp. 203-266, precisamente pp. 261-264).

to, come sappiamo, alla letteratura bizantina[33]. L'antipatia per Bisanzio sembra accentuarsi in Pasquali col passare degli anni, dalla voce sulla letteratura bizantina composta per l'Enciclopedia italiana nel 1930[34], al saggio «Medioevo bizantino» del 1941[35], ristampato nel 1951[36]. Tuttavia nel suo volume più celebre e prezioso, *Storia della tradizione e critica del testo*, Pasquali trattò, come egli dice nella prefazione, anche di testi appartenenti al Medioevo sia bizantino sia occidentale, essendo pienamente convinto – cito le sue parole – «che questo libro di un filologo classico che non si vergogna della sua filologia» avrebbe trovato «risonanza ancor più tra medievalisti, romanisti, germanisti, storici, diplomatisti che tra filologi classici»[37]. Voglio anche ricordare il tono di calda ammirazione con cui Pasquali ebbe a recensire e a citare Giovanni Mercati[38], e le qualifiche di «uomo dottissimo» e «studioso insigne» attribuite all'altro Mercati, il professore Silvio Giuseppe[39]. Né voglio tacere infine una notizia per lo più trascu-

[33] Vedi S. TIMPANARO, nella *Premessa* a G. PASQUALI, *Rapsodia sul classico*, Roma 1986 (raccolta postuma delle voci redatte dal Pasquali per l'*Enciclopedia Italiana*), p. 18.

[34] Ora ristampata in PASQUALI, *Rapsodia sul classico* cit., pp. 111-130.

[35] In «Civiltà Moderna», 13 (1941), pp. 289-320.

[36] In G. PASQUALI, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 93-129 (riprodotto nel vol. II della ristampa delle *Pagine stravaganti* uscita a Firenze nel 1968, pp. 341-370). È stata considerata una parziale correzione di quel giudizio la traduzione dell'articolo di Paul Maas, *Schicksale der antiken Literatur in Byzanz* (del 1927) aggiunta nella seconda edizione di *Storia della tradizione e critica del testo*, del 1952 (pp. 487-492: vedi DEGANI, *Gli studi di greco* cit., p. 263).

[37] *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², pp. XIII-XIV.

[38] Basta rimandare alla nota recensione del volume di Giovanni Mercati *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie Badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), pubblicata dal Pasquali in «Gnomon», 13 (1937), pp. 317-325 (ora ristampata in PASQUALI, *Scritti filologici* cit., II, pp. 960-968); si veda anche Pasquali, *Storia della tradizione* cit., 2ª ed., pp. 32 nota 1, 161 nota 5, 162 e nota 4; IDEM, *Medioevo bizantino* cit., p. 109.

[39] G. PASQUALI, *Romano il Melode*, in «Lingua Nostra», 5 (1943), pp. 22-23; ristampa in IDEM, *Lingua nuova e antica. Saggi e note* a cura di G. FOLENA, Firenze 1968 (Bibliotechina del saggiatore 20), pp. 178-179; IDEM, *Medioevo bizantino* cit., l. cit. – Da notare che il Pasquali, qui e nello scritto del 1925 indicato sopra alla nota 26, cita il professor Mercati come Giuseppe Silvio, e non come Silvio Giuseppe: infatti il più giovane dei Mercati – chiamato in famiglia Peppino – aggiunse al primo nome di battesimo, Giuseppe, il secondo nome, Silvio, allorché, nel 1908, cominciò a pubblicare le sue ricerche, per evitare che l'identità dell'iniziale (G. in italiano, I. in latino) producesse confusioni con il fratello maggiore Giovanni, già operoso da quasi vent'anni nell'arengo scientifico: tanto più che questi abbandonò ben presto l'uso del secondo nome, Michele, che appare in alcune delle sue prime pubblicazioni (si veda CAMPANA, *Bibliografia degli scritti del cardinale Giovanni Mercati* cit., numeri 6 [a. 1894], 10 [a. 1895], 12 e 39 [a. 1896]). Sono perciò firmati Giuseppe Silvio Mercati i primi tre articoli usciti fra il 1908 e il 1910 (nella «Byzantinische Zeitschrift» e nel «Journal of Theological Studies», periodici che già avevano ospitato molti contributi di Giovanni Mercati), ed ancora uno scritto apparso in «Roma e l'Oriente» nel 1916. Ma la collocazione in seconda sede del nome Silvio non sembrò sufficiente a scongiurare ogni equivoco: per cui già il volume sugli inni di Efrem, del 1915, e l'articolo *De nonnullis versibus dodecasyllabis S. Germani I...*, dello stesso anno, sono posti sotto il nome di *Sylvius Joseph:* e Silvio Giuseppe si firmò poi regolarmente Mercati. Purtroppo però questo espediente non si è rivelato in tempi recenti sufficiente a distinguere il cardinale dal professore, e si è potuto leggere, nella prefazione di un'edizione teubneriana uscita pochi anni or sono – come notava J. Irigoin in «Bull. Association G. Budé», 1985, p. 308 – il nome di *Ioseph Silvius* attribuito al *doctissimus cardinalis*; così come una confusione tra i due Mercati si constata nell'indice (a cura di G. Luongo) degli *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina* di M. GIGANTE (Napoli 1981), p. 261: qui è Silvio Giuseppe che si vede attribuire un notissimo libro del cardinale Giovanni citato in nota a p. 102.

rata: l'efficacia dell'insegnamento di Giorgio Pasquali nella severa preparazione filologica del bollandista François Halkin, inviato poco più che ventenne a Firenze, nel 1926-27, dall'allora presidente della Société des Bollandistes, il gesuita Hippolyte Delehaye, al fine di preparare l'edizione delle Vite greche di s. Pacomio, fondata soprattutto su un manoscritto della Laurenziana. Il ringraziamento al maestro fiorentino, «vir graecarum litterarum doctissimus unus», apre, nella prefazione vergata dal Delehaye, quel primo volume del grande agiografo da poco scomparso[40].

Tra i filologi classici che si interessarono anche di temi bizantini vanno ricordati alcuni studiosi che, al pari di Nicola Festa, si giovarono dell'alto magistero di Girolamo Vitelli: Eduardo Luigi De Stefani, Nicola Terzaghi, Luigi Castiglioni. Una fine precoce troncò purtroppo l'attività del De Stefani (1869-1921), dal 1910 incaricato di Grammatica greca e latina nell'Università di Roma, studioso della tradizione manoscritta di Senofonte e di Eliano: la sua edizione dell'*Etymologicum Gudianum*, rimasta incompiuta al secondo volume, è un modello di dottrina e di acribia[41]. Nicola Terzaghi (1880-1964) inse-

[40] Così esattamente scriveva il p. Delehaye: «In ipsius editionis praeparatione insigne meritum sibi comparavit vir graecarum litterarum doctissimus unus Georgius Pasquali, Florentinae Universitatis professor, qui pro sua in opus Bollandianum benevolentia, tironi nostro per annum prope integrum magistrum ducemque se exhibuit et in excutiendis Florentinis codicibus sua eruditione sollertiaque multifariam adiuvit» (*Sancti Pachomii Vitae Graecae* ediderunt Hagiographi Bollandiani ex recensione F. HALKIN S.I., Bruxelles 1932 [Subsidia hagiographica, 19], p. 5*). Per questo episodio della biografia del p. Halkin e di Giorgio Pasquali si veda anche P. DEVOS, *François Halkin, Bollandiste. Esquisse de sa vie et de son œuvre*, in «Analecta Bollandiana», 106 (1988), pp. V-XI, precisamente p. X.

[41] Su E. L. De Stefani vedi DEGANI, *La filologia greca* cit., p. 1119. Tra i suoi lavori preparatori all'edizione dell'*Etymologicum Gudianum* (i cui primi due fascicoli apparvero a Lipsia, 1909-1920) va citato l'articolo *Per le fonti dell'Etimologico Gudiano*, in «Byzant. Zeitschr.», 16 (1907), pp. 52-68 (sull'importanza di questo con-

gnò Lingua e letteratura latina prima a Torino (1923-1942), poi a Firenze (1942-1950), ma non fu solo un latinista[42]: i suoi interessi di grecista si volsero soprattutto verso il teatro, con vari contributi ed edizioni. La sua opera più importante rimane però quella dedicata a un autore della prima età bizantina, Sinesio, di cui pubblicò, dopo una lunga serie di studi preparatori[43], gli inni[44] e le opere minori[45]. Luigi Castiglioni (1882-1965)[46] fu dotato, come il suo maestro Vitelli, di una eccezionale predisposizione per la critica del testo: le sue ricerche sulla tradizione manoscritta della versione planudea delle Metamorfosi di Ovidio furono un solido punto di partenza per gli studiosi che si occuparono successivamente di Planude[47].

Un altro valente filologo classico che si è reso benemerito degli studi bizantini è Carlo Gallavotti[48], allievo di Augusto Rostagni e autore di pregevoli edizioni di testi greci dell'antichità (Teocrito, Menandro, la Poetica di Aristotele) oltre che iniziatore in Italia degli studi sulla filologia e la linguistica micenea. Anch'egli si è occupato a più riprese, e tuttora si occupa, di Planude, specialmente in relazione con le sue ricerche sulla tradizione manoscritta di Teocrito e sulla Antologia Palatina[49]. Né si debbono dimenticare i contributi agli studi bi-

tributo cf. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, p. 46 nota 70).

[42] Su di lui si veda DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1120-1122.

[43] *Sul commento di Niceforo Gregora al Περὶ ἐνυπνίων di Sinesio,* in «Studi ital. di filol. cl.», 12 (1904), pp. 181-217; *Synesiana, ibidem,* 18 (1910), pp. 32-40; 19 (1912), pp. 1-7; 20 (1919), pp. 450-497; *Le clausole ritmiche negli opuscoli di Sinesio,* in «Didaskaleion», 1 (1912), pp. 205-225, 319-360; *Per la prossima edizione critica degli opuscoli di Sinesio, ibidem,* pp. 11-29; *Studi sugli inni di Sinesio,* in «Riv. indo-greco-ital.», 5 (1921-22), pp. 11-25, 131-145, 6 (1922), pp. 1-17; *Un nuovo codice degli inni di Sinesio,* in «Rendic. R. Acc. Lincei», Cl. Scienze mor. stor. filol., s. VI, 10 (1934), pp. 22-28; *Il cod. Barocc. gr. 56 e l'autore del X inno di Sinesio,* in «Byzant. Zeitschr.», 38 (1938), pp. 289-298.

[44] *Synesii Cyrenensis Hymni.* N.T. recensuit, Romae 1939; si veda la recensione di Th. Nissen in «Byzant. Zeitschr.», 41 (1941), pp. 176-188.

[45] *Synesii Cyrenensis Opuscula.* Rec. N.T., Romae 1944.

[46] Vedi DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1124-1126. Per la bibliografia di Luigi Castiglioni dal 1902 al 1957 si veda: AA.VV., *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, I. Firenze 1960, pp. XIII-XXXVI.

[47] *Analecta Planudea ad Ovidi Metamorphoses spectantia*, in «Studi ital. di filol. class.», 18 (1910), pp. 189-283.

[48] Nato a Cesena nel 1909, professore di Letteratura greca e di Grammatica greca e latina nelle Università di Bari (1945-1949) e di Roma (1949-1979). Per notizie biobibliografiche si può consultare il repertorio (segnalatomi dal dott. Silvio Medaglia, che ringrazio cordialmente) *Biografie e bibliografie degli Accademici Lincei,* Roma 1976, pp. 925-932 (fino al 1973).

[49] Per Planude si veda: *I codici Planudei di Teocrito,* in «Studi ital. di filol. class.», n.s. 11 (1934), pp. 289-313; *Da Planude e Moscopulo alla prima edizione a stampa di*

zantini di un cultore di filologia greca e latina come Aristide Colonna, allievo, si è detto, di Silvio Giuseppe Mercati[50], noto per le edizioni di Eliodoro[51] e di Imerio[52] e per le cure dedicate alle tragedie di Sofocle[53] e alle opere di Esiodo[54].

Esperto paleografo, Aristide Colonna accompagna i suoi studi sui testi classici e tardoantichi con continui riferimenti alle testimonianze bizantine (Fozio, Psello, Tzetze, Filagato da Cerami, Eustazio)[55].

Teocrito, ibidem 13 (1936), pp. 45-59. Importanti sono inoltre gli studi apparsi in più puntate sotto il titolo *Planudea* («Boll. Com. prep. ediz. naz. class. gr. e lat.», n.s. 7 [1959], pp. 25-50; 8 [1960], pp. 11-23; «Bollettino dei Classici», s. III 2 [1981], pp. 3-27; 3 [1982], pp. 63-86; 4 [1983], pp. 36-56 e 101-128; 8 [1987], pp. 96-128). Da ricordare inoltre, fra l'altro, gli studi sul cod. *Laur. Acquisti e Doni* 341 (*Novi Laurentiani codicis analecta,* in «Studi Bizantini e Neoellenici», 4 [1935], pp. 203-236; *Laurentiani codicis altera analecta*; in «Rendic. Acc. Naz. Lincei», Cl. Sc. Mor. Stor. e filol., s. IV, 4 [1949], pp. 357-379), le ricerche sulla schedografia bizantina *(Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo,* in «Bollett. dei Classici», s. III, 4 [1983], pp. 3-35) e una nutrita serie di studi posti sotto il titolo di *Note su testi e scrittori di codici greci* (in «Riv. St. Biz. Neoell.» n.s. 17-19 [1980-82], pp. 229-245; n.s. 22-23 [1985-86], pp. 191-207; n.s. 24 [1987], pp. 29-83).

[50] Per la bibliografia di Aristide Colonna si veda: A. COLONNA, *Scripta minora,* Brescia 1981, pp. XVII-XXXII (dal 1931 al 1979); AA.VV., *Studi in onore di Aristide Colonna,* Università degli Studi di Perugia. Istituto di Filologia classica 1982, pp. VII-XVII (fino al 1981).

[51] *Heliodori Aethiopica,* A.C. recensuit, Romae 1938; *Le Etiopiche di Eliodoro,* a cura di A.C., Torino 1987 (Classici UTET).

[52] *Himerii declamationes et orationes, cum deperditarum fragmentis.* A.C. recensuit, Romae 1951.

[53] Le ricerche sulla tradizione manoscritta di Sofocle (per esempio *De codice quodam Sophoclis antiquissimo,* in «Athenaeum», n.s. 18 (1940), pp. 270-280; *De Sophoclis codicum familia Parisina,* in *Studi Classici in onore di Q. Cataudella,* I, Catania 1972, pp. 205-212) sono state seguite dall'edizione di tutte le tragedie (*Sophoclis fabulae*) presso l'editore Paravia (tra gli anni 1975 e 1983).

[54] Studi: *Homerica et Hesiodea,* in «Boll. Comit. prep. ediz. naz. Class. gr. e lat.», n.s. 3 (1955), pp. 45-55; *L'esemplare Φ degli Erga esiodei, ibidem,* n.s. 6 (1958), pp. 19-27; *Note esiodee,* in *Studi in onore di Luigi Castiglioni,* Firenze 1960, I, pp. 237-244; edizioni: Milano 1959; Milano 1968 (con traduzione italiana); Torino, UTET 1977.

[55] Si veda ad esempio: *Il testo di Imerio nella «Bibliotheca» di Fozio,* in *Miscellanea G. Galbiati,* II, Milano 1951, pp. 95-106; *Michaelis Pselli de Euripide et Georgio Pisida iudicium,* in *Atti VIII Congr. intern. di Studi Bizantini,* I (= «Studi Bizant. e Neoell.», 7 [1953]), pp. 16-21; *I Prolegomeni ad Esiodo e la Vita esiodea di Giovanni Tzetzes,* in «Boll. Comit. prep. ediz. naz. classici greci e latini», n.s. 2 (1953), pp. 27-39; *Teofane Cerameo e Filippo Filosofo, ibidem* n.s. 8 (1960), pp. 25-28; *Il commento di Giovanni Tzetzes agli Halieutica di Oppiano,* in *Lanx Satura Nicolao Terzaghi oblata,* Genova 1963, pp. 101-104; *De Sophocleo exemplari ab Eustathio adhibito,* in «Boll. Comit. prep. ediz. naz. classici greci e latini», n.s. 20 (1972), pp. 27-32; *Note linguistiche alla «Commentatio in Charicleam» di Filagato monaco di Rossano,* in «Riv. Stor. Calabrese», n.s. 3 (1982), pp. 75-78; *Un epigramma di Filagato da Cerami sul romanzo di Eliodoro,* in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F.M. Pon-*

Non stupisce poi che si siano occupati anche di studi bizantini i classicisti che furono discepoli, diretti e indiretti, di quel Vittorio Puntoni, titolare di Letteratura greca a Bologna dal 1892 al 1926, con cui si laureò nel 1905 Silvio Giuseppe Mercati[56]. Allievo prediletto del Puntoni fu Alessandro Olivieri (1872-1950), operosissimo per oltre un cinquantennio e meritamente famoso per le sue edizioni di testi scientifici, astronomici e medici[57]: all'età bizantina appartiene l'opera medica di Aezio Amideno, un contemporaneo di Giustiniano, del quale l'Olivieri pubblicò i primi otto libri fra il 1935 e il 1950 nel *Corpus Medicorum Graecorum* di Berlino[58]. L'Olivieri insegnò Letteratura greca a Napoli dal 1905 al 1936, ed ebbe il merito di fondarvi un'autentica scuola[59]: furono suoi allievi, fra gli altri, Vittorio De Falco (1898-1980), Raffaele Cantarella (1898-1977), Carlo Del Grande (1899-1970), Francesco Sbordone (1911-1983), i quali tutti, pur occupandosi prevalentemente della grecità classica, estesero i loro interessi ad opere di età bizantina.

Nello stuolo di tali «filologi classici non classicisti» un posto preminente tocca a Vittorio De Falco[60]: studioso dei lirici arcaici, dei poeti tragici, degli oratori attici, di testi astronomici e aritmologici dell'antichità[61], egli si occupò anche di trattati retorici bizantini[62], e curò l'edizione di scritti aritmologici e filosofici di Giovanni Pediasimo[63]. La sua allieva Lidia Massa Positano (1912-1984), docente prima a Messina e poi a Napoli[64], si orientò più decisamente verso testi di età bizantina

tani, Padova 1984, pp. 247-248. – Aristide Colonna ha dedicato inoltre molte cure allo studio dell'*Etymologicum Genuinum*, di cui ha pubblicato la lettera *Lambda* (Roma 1967).

[56] Vedi sopra, p. 7 e nota 24.

[57] Su Alessandro Olivieri vedi DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1091-1093.

[58] Il completamento dell'edizione di Aezio è stato assunto dagli epigoni dell'Olivieri nello *Studium* napoletano.

[59] Vedi DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1093-1097.

[60] Nota biografica e bibliografica in *Studi filologici e storici in onore di Vittorio De Falco*, Napoli 1971, pp. 587-597. Sul contributo del De Falco agli studi bizantini si veda in particolare A. GARZYA, *Commemorazione di Vittorio De Falco*, in *Studi bizantini e neogreci. Atti del IV Congresso nazionale di studi bizantini (Lecce-Calimera, aprile 1980)*, Galatina 1983, pp. 43-48.

[61] Cf. DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1093.

[62] *Trattato retorico bizantino (Rhetorica Marciana)*, in «Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere», 9, 2 (1930), pp. 71-124; *Sulla Retorica del filosofo Giuseppe*, in «Historia», 5 (1931), pp. 627-643.

[63] *In Joannis Pediasimi libellum de partu septemmestri ac novemmestri nondum editum*, Napoli 1923; *Joannis Pediasimi in Aristotelis Analytica scholia selecta* edidit V.D.F., Napoli 1926; *Altri scolii di Giovanni Pediasimo agli Analitici*, in «Byzant. Zeitschr.», 28 (1928), pp. 251-269.

[64] DEGANI, *La filologia greca* cit., nota 33 alle pp. 1093-1094.

(gli scolii di Demetrio Triclinio ai Persiani di Eschilo, le epistole di Enea di Gaza, le Questioni Naturali di Teofilatto Simocata), benché con risultati spesso discussi[65]. Più valida è l'edizione dei Commentarii di Tzetze al Pluto di Aristofane[66].

Raffaele Cantarella, che insegnò dal 1938 Filologia bizantina e poi Letteratura greca alla Cattolica di Milano, per passare nel 1951 alla cattedra di Letteratura greca nell'Università Statale, dove continuò a insegnare Filologia bizantina per incarico[67], è ricordato come classicista soprattutto per i suoi studi sul teatro greco, un soggetto che egli predilesse durante tutta la vita[68]. Della sua produzione nell'àmbito del greco medievale[69] si possono citare, accanto ai lavori su Basilio Minimo e su Massimo il Confessore[70], uno studio sul poema bizantino di

[65] Tutte le pubblicazioni sopra citate ebbero bisogno di miglioramenti, apportati in parte in successive edizioni: *Demetrii Triclinii in Aeschyli Persas scholia* iterum edidit L.M.P., Napoli 1963 (Collana di studi greci, 13) (prima ed. Napoli 1948); *Enea di Gaza, Epistole*, a cura di L.M.P., 2ª ed. riveduta ed ampliata, Napoli 1962 (Collana di studi greci, 19) (prima ed. Napoli 1950); *Teofilatto Simocata, Questioni naturali*, a cura di L.M.P., 2ª ed., Napoli 1965 (Collana di studi greci, 23-24) (prima ed. Napoli 1953). Per la 2ª edizione degli scolii del Triclinio si vedano le recensioni di R.D. DAWE, in «Byzant. Zeitschr.», 56 (1963), pp. 340-341, e di J. IRIGOIN, in «Rev. Et. Gr.», 76 (1963), pp. 500-501; per la 2ª edizione di Enea di Gaza cf. la notizia di F. DÖLGER, in «Byzant. Zeitschr.», 55 (1962), p. 132; per la 2ª edizione di Teofilatto Simocata cf. J. IRIGOIN in «Rev. de Philol.», 3ᵉ s., 42 (1968), p. 348 (con rinvio alla recensione alla prima edizione, *ibidem*, 3ᵉ s., 29 [1955], pp. 99-102) e H.- G. BECK, in «Byzant. Zeitschr.», 59 (1966), p. 171.

[66] *Jo. Tzetzae Commentarii in Aristophanem* edd. L.M.P., D. HOLWERDA, W.J.W. KOSTER. Fasc. I. *Prolegomena et Commentarium in Plutum* ed. L.M.P., Groningen-Amsterdam 1960 (Scripta Academica Groningana IV, 1). Recensioni: di D. MERVYN JONES, in «CIass. Rev.», n.s. 11 (1961), pp. 120-121; di R. CANTARELLA, in «Riv. Filol. Istr. Class.», s. III, 91 (1963), pp. 473-480; di H.-J. NEWIGER, in «Byzant. Zeitschr.», 55 (1962), pp. 310-317.

[67] Esattamente nel 1938 ottenne la cattedra di Filologia bizantina all'Università Cattolica, passando l'anno seguente a quella di Letteratura greca, e conservando l'insegnamento di Filologia bizantina per incarico; nel 1951 si trasferì alla cattedra di Letteratura greca della Statale, insegnandovi contemporaneamente Filologia bizantina per incarico, fino al 31 ottobre 1968.

[68] Per la bibliografia di Raffaele Cantarella dal 1923 al 1970 si veda: R. CANTARELLA, *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, pp. 457-463; *ibidem*, pp. 465-466, *Curriculum di Raffaele Cantarella*. – Per gli studi sul teatro greco, si veda DEGANI, *La filologia greca* cit, pp. 1094-1095. Sul Cantarella come classicista cf. M. GIGANTE, *Ricordo di Raffaele Cantarella*, in «Rendic. Accad. archeol., lett. e belle arti di Napoli», n.s. 52 (1977), pp. 205-214.

[69] Un quadro sommario dell'operosità di Raffaele Cantarella come bizantinista è offerto da D. DEL CORNO, *Commemorazione di Raffaele Cantarella*, in *Studi bizantini e neogreci* cit., pp. 21-24.

[70] *Basilio Minimo, Scolii inediti con introduzione e note*, in «Byzant. Zeitschr.», 25 (1925), pp. 292-309; 26 (1926), pp. 1-34. – *S. Massimo Confessore, La Mistagogia ed altri scritti*, a cura di R.C., Firenze 1931 (ristampa anastatica ivi 1990).

Belisario[71], l'edizione diplomatica del codice *Messanensis Graecus* 105, importante per la storia dei cenobi greci di Sicilia nel secolo XIV[72], e un'antologia della poesia bizantina, profana e religiosa[73].

Più marginale fu l'interesse per i temi bizantini nella produzione scientifica di Carlo Del Grande e di Francesco Sbordone, il primo fecondo autore di studi sulla letteratura classica improntati a uno storicismo di matrice idealistica[74], il secondo editore di numerosi testi, tra cui la Geografia di Strabone[75] ed alcune opere di Filodemo[76]. L'interesse per la storia della musica antica indusse il Del Grande a rivolgere qualche attenzione agli inni liturgici bizantini[77]; nella sua attività di editore, lo Sbordone ebbe ad interessarsi delle varie recensioni del Fisiologo[78].

[71] La *Διήγησις ὡραιοτάτη τοῦ θαυμαστοῦ ἐκείνου τοῦ λεγομένου Βελισαρίου* (*di anonimo autore*). *Testo critico, con una Appendice: Sulla fortuna della leggenda di Belisario*, in «Studi Bizantini e Neoellenici», 4 (1935), pp. 153-202. L'edizione critica è metodologicamente discutibile, mentre è utile l'appendice.

[72] Saggio preparatorio: *Nuovi documenti su i monasteri greci di Sicilia nel secolo XIV*, in *Atti del V Congresso intern. di Studi Bizantini, Roma 20-26 settembre 1936*, I (= «Studi Bizant. e Neoell.», 5 [1939]), pp. 70-78. – Edizione: *Codex Messanensis Graecus 105*. Testo inedito con introduzione, indici e glossario a cura di R.C., Palermo 1937 (Memorie e documenti di Storia Siciliana. II. Documenti, 2).

[73] *Poeti bizantini*, I (*Testi*) – II (*Introduzione, traduzioni e commento*), Milano 1948 (Corsi Universitari dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 21-22). All'utilità della raccolta dei numerosi testi e delle notizie bio-bibliografiche che li accompagnano non corrisponde la qualità delle versioni.

[74] I limiti della produzione del Del Grande sono evidenziati nella breve e puntuale notizia di E. DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1096-1097. Notizie biografiche: M. GIGANTE, *Ricordo di Carlo Del Grande*, in *Studi bizantini e neogreci* cit., pp. 49-51.

[75] *Strabonis Geographica*, F.S. rec., I (libri I-II), Romae 1963; II (libri III-VI), Romae 1970; in corso di stampa il vol. III (libri VII-VIII).

[76] *Philodemi, Adversus [Sophistas]. E papyro Herculanensi 1005 in lucem protulit* F.S., Neapoli 1947; *Il quarto libro del Περὶ ποιημάτων di Filodemo*, in *Ricerche sui papiri ercolanesi*, I, Napoli 1969, pp. 287-372; *Ricerche sui papiri ercolanesi*, II, Napoli 1976; si vedano anche gli scritti vari raccolti nel volume postumo *Sui papiri della poetica di Filodemo*, Napoli 1983 (Biblioteca della Parola del Passato, 15). – Su Francesco Sbordone si veda (oltre la notizia in DEGANI, *La filologia greca* cit., p. 1096) la commemorazione di A. GARZYA, *Francesco Sbordone*, in «Atti Accad. Pontaniana», n.s. 33 (1984), pp. 5-15; bibliografia nel volume postumo *Sui papiri* cit., pp. 263-270.

[77] *Liturgiae, Preces, Hymni Christianorum e papyris collecti* ed. C.D.G., Napoli 1928; *Liriche bizantine dei primi secoli*, Napoli 1945; *L'Inno Acatisto in onore della Madre di Dio*, Firenze 1948 (Il melagrano 32-33) (introduzione, testo e versione in più luoghi discutibile). Sono dedicati a temi bizantini alcuni capitoli (dal 25° al 28°, pp. 265-304) della raccolta: C.D.G., *Filologia minore: studi di poesia e storia nella Grecia antica, da Omero a Bisanzio*, Milano-Napoli 1956 (ibid. 1967[2]).

[78] *Physiologus*. Ed. F.S., Mediolani-Genuae-Romae-Neapoli 1936. Su questa edizione, che utilizzò oltre 70 codici, trascurando però il più antico (Pierpont Morgan 397, olim *Crypt.* A 33, del X sec.), cf. la recensione di B.E. PERRY in «Amer. Journ. Philol.», 58 (1937), pp. 488-496; vedi inoltre H.-G. BECK, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur*, München 1971, pp. 33-35. – Tra gli altri contributi dello Sbordone agli studi bizantini si possono ricordare: *Φυσιολογία Parigina degli Annales di Michael Glycas*, in «Byzant. Zeitschr.», 29 (1929-30), pp. 188-197; *Recensioni retoriche delle favole esopiane*, in «Rivista indo-greco-ital.», 16 (1932), pp. 141-174; *L'ebdomadario di Niceforo Gregora, ibidem*, 20 (1936), pp. 125-142; *Une rédaction inédite de la fable du paysan et du rossignol*, in «Byzantinoslavica», 9 (1947-48), pp. 177-181; *Il commentario di Manuele Olobolo ai Carmina Figurata Graecorum*, in *Miscellanea G. Galbiati*, II, Milano 1951 (Fontes Ambrosiani, 26), pp. 169-177.

Un altro filologo classico che nutrì interesse per il mondo bizantino fu il siciliano Quintino Cataudella (1900-1984), allievo di uno specialista di letteratura cristiana antica, il salesiano Paolo Ubaldi[79], ma debitore anche verso il magistero di Girolamo Vitelli. Cataudella insegnò Letteratura greca prima a Genova e poi, dal 1946, a Catania[80]. Accanto agli studi sulla grecità classica, dedicati soprattutto al teatro[81] e alla letteratura narrativa[82], figurano nella sua ricca produzione ricerche su autori greci cristiani (Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Nonno di Panopoli)[83] o su echi della letteratura antica nelle opere del Medioevo[84].

Sarebbe ingiusto passare sotto silenzio il nome di uno studioso che

[79] Su Paolo Ubaldi vedi DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1109-1110.

[80] Vedi DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1112-1113; G. BASTA DONZELLI, *Ricordo di Quintino Cataudella*, in «Orpheus», n.s. 7 (1986), pp. 247-253; S. COSTANZA, *Quintino Cataudella maestro*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, I, Catania 1972, pp. XXXI-XXXII; ivi, pp. XXXIII-XXXV, *Notizie sul prof. Quintino Cataudella*; pp. XXXVII-LXXVIII, *Bibliografia* (dal 1923 al 1973).

[81] Dal lavoro giovanile *Il concepire eschileo* (Palermo 1923) al saggio *La poesia di Aristofane* (Bari 1934), alle numerose edizioni commentate dei tragici, agli studi vari raccolti nel volume *Saggi sulla tragedia greca* (Messina-Firenze 1969).

[82] Basterà ricordare il volume *La novella greca*, Napoli 1957. Si veda anche: A. M. MILAZZO, *Gli studi di Quintino Cataudella sulla narrativa antica*, in «Siculorum Gymnasium», n.s. 39 (1986), pp. 161-168.

[83] *Le poesie di Gregorio Nazianzeno*, in «Atene e Roma», n.s. 8 (1927), pp. 88-96; *S. Gregorio Nazianzeno, Orazioni scelte*, Torino 1934; *Gregorio Nazianzeno, Le orazioni*, Torino 1936; *Giovanni Crisostomo nel romanzo di Achille Tazio*, in «La Parola del Passato», 34 (1954), pp. 25-40; *Di un ignorato protreptico cristiano alla filosofia*, in «Rendic. Acc. Naz. Lincei», Cl. Sc. mor. stor. e filol., s. VIII, 29 (1974), pp. 39-60; *Cronologia di Nonno di Panopoli*, in «Studi ital. di filol. class.», n.s. 11 (1934), pp. 15-33; *Sulla poesia di Nonno di Panopoli*, in «Atene e Roma», s. III, 4 [= 38] (1936), pp. 176-184. Importante inoltre il meditato saggio *Critica ed estetica nella letteratura greca cristiana*, Torino 1928.

[84] Ad esempio: *Imitazioni da Saffo in Gregorio Nazianzeno*, in «Bollett. di filol. class.», 33 (1927), pp. 282-284; *Giovanni Crisostomo «imitatore» di Aristofane*, in «Athenaeum», n.s. 18 (1940), pp. 236-243; *Sul Platonismo dell'età bizantina e sulla leggenda cristiana di Platone*, in *Atti VIII Congr. intern. di Studi Bizantini*, I (= «Studi Bizant. e Neoell.», 7 [1953]), pp. 6-15; *Saffo e i Bizantini*, in «Rev. Et. Gr.», 78 (1965), pp. 66-69; *Influssi di poesia classica anche latina negli epigrammi cristiani greci*, in *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, pp. 79-92.

Historisches
der Univ.
Byzant. Abt

pur nei suoi limiti ha dato alcuni contributi non spregevoli agli studi di filologia bizantina: alludo a Giuseppe Cammelli (1890-1977), professore nei Licei a Firenze e incaricato di Grammatica greca e latina dal 1937 al 1943 nell'Università di Pisa. Egli è ricordato specialmente per l'edizione di una scelta delle lettere di Demetrio Cidone[85] e per una serie di monografie sui dotti bizantini che ebbero una parte di rilievo nell'Umanesimo italiano[86].

L'anno 1951 segna una data importante per lo sviluppo degli studi bizantini in Italia. Nell'aprile di quell'anno si svolse a Palermo l'VIII Congresso internazionale di studi bizantini, il secondo organizzato in Italia, dopo quello tenutosi a Roma nel 1936[87]. Nella città siciliana convennero oltre duecento studiosi, in rappresentanza di sedici nazioni; presidente fu Silvio Giuseppe Mercati, segretario generale il titolare della cattedra di Letteratura greca nell'Università palermitana, Bruno Lavagnini, appassionato cultore di letteratura neoellenica[88]. Tra i voti formulati dal Congresso vi fu quello della costituzione a Palermo di un Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici. Il voto si tradusse in realtà grazie all'opera instancabile di Bruno Lavagnini, che promosse l'attività editoriale dell'Istituto, ne fondò e arricchì la biblioteca, ne ottenne la sanzione ufficiale prima da parte della Regione Siciliana (1960), poi dal Governo italiano (1981)[89]. Le pubblicazioni dell'Istituto consistono in più serie: una di Testi, giunta oggi al 13° volume; una di Monumenti, di cui sono usciti due volumi; una di Quaderni, comprendente fino ad oggi 12 volumi: vi sono pubblicati testi agiografici, storici, letterari, documenti, ricerche linguistiche, storiche, storico-artistiche aventi relazione con la grecità medievale della Sicilia e dell'Italia meridionale. Ad essi si aggiungono infine i Quaderni di poesia neogreca (7 volumi)[90].

In questo clima di rinnovato interesse per Bisanzio venne maturando, agli inizi degli anni cinquanta, un incremento delle cattedre di Filologia bizantina in Italia. Silvio Giuseppe Mercati aveva lasciato la sede romana, per limiti di età, nel 1949, e l'insegnamento della Filologia bizantina era stato affidato per incarico al suo discepolo prediletto, Ciro Giannelli. Nel dicembre del 1954 un concorso universitario[91] designò Ciro Giannelli come professore di ruolo per la sede romana. Gli altri due candidati inclusi nella «terna» dei vincitori, Giuseppe Schirò e Agostino Pertusi, furono chiamati, rispettivamente, all'Università di Padova e alla Cattolica di Milano. Si trattava di tre studiosi meritevoli, a vario titolo, di promuovere degnamente lo studio della grecità medievale nel nostro paese.

Ciro Giannelli (1905-1959) aveva studiato nell'Università di Roma, dove ebbe a maestri, fra gli altri, Ignazio Guidi, Silvio Giuseppe Mercati, Nicola Festa, e con quest'ultimo si laureò, nel 1927, discutendo brillantemente una tesi sull'*adversus Coloten* di Plutarco. Pochi mesi dopo la laurea fu chiamato alla Biblioteca Vaticana, su proposta di Silvio Giuseppe Mercati, prima come collaboratore scientifico, poi, dal 1931, come «Scriptor» per la lingua greca. Giannelli si trovò così inserito in un ambiente di altissima cultura, verso il quale confluiva, in una sorta di pellegrinaggio intellettuale, tutto il mondo delle *humanae litterae*. Vi dominava la grande personalità scientifica del prefetto Gio-

[85] *Démétrius Cydonès, Correspondance.* Texte inédit, établi et traduit par G.C., Paris, Les Belles Lettres 1930 (recensioni di V. LAURENT in «Echos d'Orient», 30 [1931], pp. 339-354; di E. RENAULD in «Rev. Et. Gr.», 45 [1932], pp. 238-239; di J. SYKUTRIS in «Byzant. Zeitschr.», 35 [1935], pp. 100-104).

[86] *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*. I. *Manuele Crisolora,* Firenze 1941; II. *Giovanni Argiropulo,* Firenze 1941; III. *Demetrio Calcondila,* Firenze 1954. – Una bibliografia di G.C. fino a tutto il 1937 è contenuta – come mi segnala gentilmente il collega Antonio Carlini – nell'*Annuario della R. Università di Pisa per l'a.a. 1937/38,* Pisa 1938, pp. 197-198.

[87] Gli Atti del Congresso palermitano uscirono nel 1953 nei volumi 7 e 8 degli «Studi bizantini e neoellenici» (*Atti dello VIII Congresso internazionale di Studi Bizantini, Palermo 3-10 aprile 1951*), che riprendevano la pubblicazione, dopo la parentesi bellica, sempre sotto la direzione di Silvio Giuseppe Mercati. I volumi 5 e 6, usciti rispettivamente nel 1939 e nel 1940, contengono gli *Atti del V Congresso internazionale di Studi Bizantini (Roma 20-26 settembre 1936).*

[88] Bruno Lavagnini, nato a Siena nel 1898, si laureò in Lettere alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1920 sotto la guida di Francesco Zambaldi (sullo Zambaldi si veda DEGANI, *La filologia greca* cit., pp. 1075-1077); un soggiorno in Grecia di nove mesi, nel 1921, come alunno della Scuola Archeologica di Atene accese in lui l'interesse per la Grecia moderna. Dal 1930 al 1968 titolare della cattedra di Letteratura greca a Palermo, vi promosse l'istituzione degli insegnamenti della Filologia bizantina e della Lingua e letteratura neogreca. Ritratto e brevi cenni biografici in *Βυζάντιον. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀνδρέα Ν. Στράτο,* I, Ἀθῆναι 1986, p. [294]. Una *Autobiografia* si legge in B. LAVAGNINI, *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca,* Palermo 1978, pp. VII-XXV. Ivi, pp. XXVII-LVIII, *Bibliografia di Bruno Lavagnini* (dal 1918 al 1977), aggiornamento di quella (a cura di G. ROSSI TAIBBI) pubblicata in «Byzantion», 33 (1963) (= *Hommage à Bruno Lavagnini*), pp. XIII-XLIV, e seguita da brevi cenni biografici (pp. XLIV-XLVI). Nello stesso volume di «Byzantion» si legge un profilo di Bruno Lavagnini dovuto alla penna di Agostino Pertusi (pp. VII-XII).

[89] Si veda: [B. LAVAGNINI], *L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici,* Palermo 1988[3].

[90] Sull'attività editoriale dell'Istituto si veda: S. IMPELLIZZERI, *Il contributo siciliano agli studi bizantini,* in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni,* Palermo 1977 (Società Siciliana di Storia Patria. Documenti per servire alla storia di Sicilia), pp. 32-53, precisamente pp. 47-52.

[91] La commissione era così composta: Bruno Lavagnini, presidente; membri Vittorio De Falco, Carlo Gallavotti, Quintino Cataudella, Raffaele Cantarella.

vanni Mercati, il futuro cardinale; fra gli altri Scriptores e collaboratori della Biblioteca furono particolarmente legati al nuovo arrivato il suo coetaneo Valentino Capocci[92], il dottissimo agiografo Pio Franchi de' Cavalieri[93], il grande orientalista Giorgio Levi Della Vida[94].

Il lavoro ultraventennale dedicato alla descrizione, secondo le severe *Leges* vaticane, di decine e decine di manoscritti greci[95], consentì

[92] A Valentino Capocci (1901-1969) si deve il catalogo dei codici *Barberiniani Graeci* 1-163 (In Bybliotheca Vaticana 1958). Si veda su di lui G. LOMBARDI, *Ricordo di Valentino Capocci,* in «Studia et documenta historiae et iuris», 36 (1970), pp. 1-19.

[93] Pio Franchi de' Cavalieri (1869-1960), allievo nell'Università romana di Enea Piccolomini, fu «Scriptor» onorario della Biblioteca Vaticana per 65 anni. Di lui Giorgio Pasquali scrisse nel 1926: «L'agiografia non solo greca è disciplina almeno altrettanto italiana quanto belga, per merito di P.F. de' C., che vi ha rivolto da decenni fede operosa e acume critico tale quale testi più antichi esigono invano dai loro studiosi» (oggi in G. PASQUALI, *Scritti filologici,* II, Firenze 1986, p. 747). Notizie biografiche: N. VIAN, *Ricordo di Pio Franchi de' Cavalieri,* in «Aevum», 35 (1961), pp. 123-130; J. RUYSSCHAERT, *Commemorazione del socio Pio Franchi de' Cavalieri,* in «Rendic. della Pont. Accad. Romana di Archeologia», 33 (1960-1961), pp. 61-69. Bibliografia in: P. KÜNZLE, V. PERI, J. RUYSSCHAERT, *Indici agiografici dell'opera di Pio Franchi de' Cavalieri pubblicata in «Studi e Testi»,* Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 223), pp. 1-11.

[94] Giorgio Levi Della Vida (1886-1967) entrò alla Vaticana come collaboratore scientifico per la descrizione dei manoscritti arabi nel novembre 1931, quando fu destituito dalla cattedra dell'Università romana per non aver voluto prestare il giuramento fascista; lasciò l'Italia nel settembre 1939, a seguito delle leggi razziali, e insegnò negli Stati Uniti, nell'Università di Pennsylvania, fino al 1945, quando, rientrato a Roma e reintegrato nell'insegnamento universitario, riprese anche la sua collaborazione alla Biblioteca. Per la sua biografia si veda: F. GABRIELI, *Giorgio Levi Della Vida,* in «Rivista degli Studi orientali», 42 (1967), pp. 281-295; S. MOSCATI, *Ricordo di Giorgio Levi Della Vida* (con bibliografia a cura di M. G. AMADASI GUZZO), Roma 1968 (Orientis antiqui collectio, 7); M. NALLINO, *Giorgio Levi Della Vida (1886-1967), l'Uomo e il Maestro,* in «Oriente Moderno», 48 (1968), pp 305-321; M. G. AMADASI GUZZO, *Cenni biografici,* in G. LEVI DELLA VIDA, *Visita a Tamerlano. Saggi di storia e di letteratura,* Napoli 1988 (Collana di storia diretta da G. Giarrizzo e P. Villani), pp. 23-40; ivi, pp 41-42, una aggiornata bibliografia su Giorgio Levi Della Vida.

[95] Le descrizioni dei codici affidati a Ciro Giannelli sono raccolte in due volumi, il secondo uscito postumo a cura di P. Canart: *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683 recensuit* C.G., In Bybliotheca Vaticana 1950; *Codices Vaticani Graeci. Codices 1684-1744 rec.* C.G. †, *addenda et indices curavit* P. CANART, In Bybliotheca Vaticana 1961. – Un altro lavoro, intrapreso da Ciro Giannelli in collaborazione con Silvio Giuseppe Mercati, è rimasto a lungo inedito: l'edizione delle pergamene greche dei monasteri calabresi di Santa Maria della Matina e di San Giovanni Teriste presso Stilo: cf. S.G. MERCATI in *Scripta minora di Ciro Giannelli* (= «Studi Bizantini e Neoellenici», 10 [1963]), p. III: solo recentemente ne è stata data alle stampe la sezione relativa ai documenti di S. Giovanni Teriste ad opera di André Guillou, che ha riveduto le trascrizioni, ha aggiunto altri documenti del medesimo fondo, e ha corredato il tutto di commento: S.G. MERCATI † – C. GIANNELLI † – A. GUILLOU,

a Ciro Giannelli non solo di acquisire una invidiabile competenza nel campo della paleografia greca e della codicologia, ma anche di dominare, da un elevato punto di osservazione, l'intero orizzonte della produzione scritta dei Bizantini, e di scoprire numerosi testi nuovi, che pubblicò e commentò impeccabilmente: si ricordino fra essi due discorsi di Barlaam Calabro sull'unione delle Chiese[96], uno scritto autografo di Giorgio Metochita[97], due sillogi di epigrammi composti da Teodoro Prodromo[98]. La padronanza delle lingue slave (serbo-croato, russo, bulgaro, paleoslavo) gli permise inoltre di illustrare con numerosi contributi la storia e la letteratura del mondo slavo, legato da così stretti rapporti con la civiltà bizantina[99]. Chiamato all'Ateneo romano, Giannelli vi insegnò, oltre alla Filologia e alla storia bizantina, anche, per incarico, dal 1955, la Paleografia greca. Nel 1959 fondò, con i colleghi Ettore Paratore e Gustavo Vinay, un nuovo periodico, la «Rivista di cultura classica e medievale», che nel titolo esprimeva

Saint-Jean-Théristès (1054-1264), Città del Vaticano 1980 (Corpus des Actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 5).

[96] *Un progetto di Barlaam Calabro per l'unione delle Chiese,* in *Miscellanea Giovanni Mercati,* III, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 123), pp. 157-208; ristampa in *Scripta minora di Ciro Giannelli* (vedi nota precedente), pp. 47-89.

[97] *Le récit d'une mission diplomatique de Georges le Métochite (1275-1276) et le Vat. gr. 1716,* in M.-H. LAURENT, *Le bienheureux Innocent V (Pierre de Tarentaise) et son temps...,* Città del Vaticano 1947 (Studi e testi, 129), pp. 419-443; ristampa in *Scripta minora di Ciro Giannelli* cit., pp. 91-111.

[98] *Un altro «calendario metrico» di Teodoro Prodromo,* in «'Επετ. 'Εταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 25 (1955), pp. 158-169; *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e sui santi del calendario bizantino,* in «Anal. Boll.», 75 (1957), pp. 299-336; *Epigrammi di Teodoro Prodromo in onore dei santi megalomartiri Teodoro, Giorgio e Demetrio,* in *Studi in onore di Luigi Castiglioni,* Firenze 1960, I, pp. 333-371. – Gli scritti suddetti, con la quasi totalità dei minori contributi di Ciro Giannelli nel campo degli studi bizantini, sono ristampati nel volume *Scripta minora* cit., rispettivamente alle pp. 203-213, 255-289, 349-378.

[99] Particolarmente notevoli, fra i contributi ristampati negli *Scripta minora,* sono gli studi: *Di alcune versioni e rielaborazioni serbe delle «Solutiones breves quaestionum naturalium» attribuite a Michele Psello,* apparso in *Atti del V Congresso intern. di Studi Bizantini* cit., I, pp. 445-468 (= pp. 1-25 della ristampa); *Probabili frammenti di un menologio premetafrastico di marzo e il corrispondente testo paleoslavo del «Codex Suprasliensis»,* in *Mémorial Louis Petit,* Bucarest 1948, pp. 95-112 (= pp. 113-129). Tra i vari studi specificamente dedicati a soggetti slavi, esclusi dalla ristampa, si ricordino almeno quelli giovanili, ispirati a Giannelli dalla devota amicizia col prof. Milan Rešetar *(Najstariji štampani hrvatski molitvenik,* in «Djela Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti», 31 [1934], pp. XXX-XXXIV, 251-288; *Dvije dubrovačke službe od g. 1552,* in «Posebna izdanja» della R. Accademia Serba, 122 (1938) [Filosofski i filološki spisi 32], pp. 143-206), e un lavoro della maturità, *Un lexique macédonien du XVIe siècle,* pubblicato in collaborazione con André Vaillant nella Collezione «Textes publiés par l'Institut d'Etudes slaves» (5) dell'Università di Parigi (Paris 1958).

l'indissolubile legame tra l'età antica e l'età di mezzo; fondò inoltre, con il collega Giorgio Zoras, una collana intitolata «Testi e studi bizantino-neoellenici», destinata ad accogliere soprattutto lavori di giovani su temi relativi alla grecità medievale e moderna: l'interesse per Bisanzio si estendeva così alla Grecia d'oggi, tanto cara a Giannelli. Questo fervore di iniziative fu troncato dalla morte, che lo sottrasse repentinamente agli studi e alla scuola a soli 54 anni, il 3 dicembre 1959[100].

Giuseppe Schirò (1905-1984), nativo della cittadina italo-albanese di Contessa Entellina, in Sicilia, studiò anche egli nell'Università di Roma, e vi si laureò sotto la guida di Silvio Giuseppe Mercati, con una tesi su Barlaam Calabro. Lettore di lingua albanese presso l'Università di Roma dal 1940, coltivò anche gli studi bizantini, legati, come quelli albanesi, alle sue radici etniche; dal 1951 insegnò Filologia bizantina nell'Università di Padova, prima come incaricato, poi, dal 1954, come professore di ruolo; nel 1960, dopo la morte di Ciro Giannelli, fu chiamato alla cattedra romana di Filologia e storia bizantina, che ricoprì fino al 1975, anno del collocamento fuori ruolo. Schirò chiuse la sua lunga giornata terrena, quasi ottantenne, pochi anni or sono, il 31 dicembre 1984[101].

Giuseppe Schirò si interessò in modo particolare di autori e problemi inerenti alla grecità medievale d'Italia: gli scritti di Barlaam Ca-

[100] Notizie biografiche su Ciro Giannelli si leggono nelle pagine introduttive (III-XXIII) al volume degli *Scripta Minora* cit., con interventi di Silvio Giuseppe Mercati, Paul Canart, Emmanuel Candal, Bruno Nardi, Ettore Paratore, e con la cronaca della cerimonia commemorativa celebrata a un anno dalla scomparsa nella Facoltà di Lettere romana. Si vedano inoltre i necrologi pubblicati in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 29 (1959), pp. 455-457 (N.B. TOMADAKIS), in «Byzant. Zeitschr.», 53 (1960), pp. 286-288 (E. FOLLIERI), in «Byzantinoslavica», 21 (1960), pp. 327-331 (I. Dujčev; ristampato in I. DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo*, II, Roma 1968 [Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 113], pp. 561-567), in «Studi Medievali», s. III, 1 (1960), pp. 332-334 (A. PERTUSI). – Bibliografia in «Byzantion», 29-30 (1959-1960) (= *Hommage à la mémoire de Ciro Giannelli*), pp. VII-X (alcune aggiunte in «Byzant. Zeitschr.», 55 [1962], p. 143).

[101] Si vedano, tra i necrologi, quelli di C. CAPIZZI, in «Rivista Storica Calabrese»), n.s. 5 (1984), pp. 289-296 (con la bibliografia principale) e di E. FOLLIERI, in «Riv. St. Biz. Neoell.» n.s. 22-23 (1985-86), pp. 359-361; si veda poi in particolare la notizia biografica redatta da A.D. KOMINIS in «Δίπτυχα», 4 (1986-87) (= *Ἀφιέρωμα εἰς Giuseppe Schirò*), pp. θ' – ιζ'; ivi, pp. ιθ' – λδ', *Bibliografia di Giuseppe Schirò* (a cura di Angela ARMATI). La medesima bibliografia è riprodotta nell'opuscolo, pubblicato a cura dell'Associazione culturale «Nicolò Chetta» di Contessa Entellina, *Giuseppe Schirò. Un uomo legato alle sue origini: il popolo arbëreshë, la cultura bizantina e la fede cristiana*, Palermo 1989 (con la cronaca della commemorazione tenutasi in Contessa Entellina il 14 dicembre 1986).

labro e la sua polemica con Palama[102], l'agiografia[103] e l'innografia[104]. In quest'ultimo campo va ricordata soprattutto la pubblicazione, che egli progettò e diresse, degli *Analecta Hymnica Graeca*, in tredici volumi, editi con la collaborazione di un'équipe di giovani studiosi, italiani e greci[105]: un'impresa in cui Schirò manifestò al meglio le sue capacità di organizzatore, documentate anche dal contributo che egli

[102] *I rapporti di Barlaam Calabro con le due Chiese di Roma e di Bisanzio (con otto lettere inedite)*, in «Archivio stor. per la Calabria e la Lucania», 1 (1931), pp. 325-357; *Le epistole di Barlaam Calabro, ibidem*, 2 (1932), pp. 71-89, 426-437; 5 (1935), pp. 59-77; 6 (1936), pp. 80-99, 302-325; 8 (1938), pp. 47-71; nuova edizione emendata: *Barlaam Calabro, Epistole greche. I primordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste...* a cura di G.S., Palermo 1954 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci. Testi, 1). Si veda anche *Ὁ Βαρλαὰμ καὶ ἡ φιλοσοφία εἰς τὴν Θεσσαλονίκην κατὰ τὸν δέκατον τέταρτον αἰῶνα*, Θεσσαλονίκη 1959 (Ἑταιρ. Μακεδ. Σπουδῶν, Ἵδρυμα Μελετῶν Χερσονήσου τοῦ Ἄϊμου, 32); *Rapport complémentaire* à H.-G. Beck, *Palamismus und Humanismus*, in *Actes du XIIe Congrès International d'Etudes Byzantines*, I, Beograd 1963, pp. 323-327; *Gregorio Palamas e la scienza profana*, in *Le Millénaire du Mont Athos, 963-1963, Etudes et Mélanges*, II, Venezia-Chevetogne 1964, pp. 81-96.

[103] *Vita inedita di S. Cipriano di Calamizzi dal cod. Sinaitico n. 522*, in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 4 (1950), pp. 65-97; *Vita di S. Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto*, testo e trad. a cura di G.S., Palermo 1954 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci. Vite dei Santi Siciliani, 1. Testi, 2). Fra gli altri contributi, si veda: *L'agiografia italo-greca. Motivi del decadimento e della dispersione dei culti*, in *Atti VIII Congr. intern. Studi Biz.* cit., II, pp. 40-46; *Per l'esumazione di alcuni testi agiografici siculo-italo greci*, in *Byzantino-Sicula*, Palermo 1966 (Istit. Sicil. di Studi Bizant. e Neoell., Quaderni, 2), pp. 85-103; *L'agiografia e l'innografia italo-greca attraverso gli studi più recenti*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 1-16.

[104] *Quattro inni per santi calabresi dimenticati*, in «Archivio stor. Cal. Lucania», 15 (1946), pp. 17-28; *Stefano italogreco, monaco innografo*, in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 1 (1947), pp. 39-50, 65-81; 155-178, 210-219; 2 (1948), pp. 3-25; *Lineamenti storici sulla genesi e lo sviluppo del syntomon, ibidem*, 3 (1949), pp. 133-152, 195-224; *Caratteristiche dei canoni di Andrea Cretese. Studio su alcune composizioni inedite del melode*, in *Πεπραγμένα τοῦ Α' Διεθνοῦς Κρητολογικοῦ Συνεδρίου*, II (= «Κρητικὰ Χρονικά», 15-16, 1961-1962), pp. 113-139; *Problemi heirmologici*, in *Proceedings of the XIIIth Intern. Congress of Byzantine Studies*, London – New York – Toronto 1967, pp. 255-266; *Introduzione agli studi sull'irmologia e gli irmologi*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982 (Scienze filologiche e letteratura, 22), pp. 331-347; *I melodi del VII e VIII secolo artefici dei ritmi della innografia canonaria bizantina*, in *Βυζάντιον. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀνδρέα Ν. Στράτο* cit., II, pp. 631-647.

[105] *Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris, Ioseph Schirò consilio et ductu edita*, I *(Canones Septembris)* – XII *(Canones Augusti)*, Roma 1966-1980; XIII *(Initia et indices*, a cura di A. ARMATI), Roma 1983. I curatori dei singoli volumi furono Ada DEBIASI GONZATO (canoni di Settembre e Ottobre, voll. I-II), Athanasios KOMINIS (Novembre e Dicembre, voll. III-IV), Alkistis PROIOU (Gennaio e Agosto, voll. V e XII), Eutychios TOMADAKIS (Febbraio e Marzo, voll. VI-VII), Costantino NIKAS (Aprile e Maggio, voll. VIII-IX), Augusta ACCONCIA LONGO (Giugno e Luglio, voll. X e XI).

diede alla realizzazione pratica del congresso internazionale di Palermo del 1951[106] e di quello nazionale di Ravenna del 1965[107]. A Schirò si deve inoltre l'iniziativa della raccolta degli Scritti minori di Ciro Giannelli[108] e di quelli di Silvio Giuseppe Mercati[109], nonché la ripresa della pubblicazione degli «Studi Bizantini e Neoellenici» con periodicità regolare, sotto il nuovo titolo «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici»: periodico che tuttora si pubblica nell'Università «La Sapienza»[110].

A queste rilevanti doti personali non corrispose purtroppo un'adeguata *institutio* filologica, per cui talora la produzione di Giuseppe Schirò presenta mende di un certo rilievo[111]. Ciò si constata anche nell'ultimo suo lavoro di grande mole, l'*editio princeps* della Cronaca dei Tocco di Cefalonia, un poema in greco demotico di notevole interesse storico e linguistico[112].

Agostino Pertusi (1918-1979), allievo di Raffaele Cantarella alla Cattolica di Milano, si laureò nel 1941 e si perfezionò più tardi a Bruxelles sotto la guida di Henri Grégoire. Incaricato di Filologia bizantina alla Cattolica dal 1954, divenne professore di ruolo nel 1955; nel 1957 assunse anche l'incarico di Letteratura greca, e tenne i due insegnamenti fino alla morte, che lo colse prematuramente nel 1979, non ancora compiuto il 61° anno[113]. Attivissimo promotore di iniziative cul-

[106] Nel quale fu segretario del Comitato Nazionale coordinatore: vedi *Atti VIII Congr. intern. di Studi Bizant.* cit., I, p. XI; vedi anche V. ROTOLO, in *Giuseppe Schirò. Un uomo legato alle sue origini* cit., p. 18.

[107] Gli Atti relativi alle sezioni di diritto, storia, filologia e musica furono pubblicati nella «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n.s. 2-3 (1965-1966).

[108] *Scripta minora di Ciro Ciannelli* cit.

[109] S.G. MERCATI, *Collectanea Byzantina* cit.

[110] Sono usciti finora, nella nuova serie, i numeri 1 (1964) – 25 (1988), sotto la direzione prima di G. Schirò e G. Zoras (dal 1964 al 1976), poi, dal 1977, di E. Follieri e G. Zoras, infine, dopo la scomparsa di Giorgio Zoras († 13 giugno 1982), della sola E. Follieri.

[111] Si vedano, per esempio, la severa recensione di J. GOUILLARD alla prima edizione delle epistole di Barlaam in «Echos d'Orient», 37 (1938), pp. 424-434 (cf. anche la nota di F. DÖLGER alla seconda edizione in «Byzant. Zeitschr.», 48 [1955], pp. 217-218), e la recensione di E. KRIARAS alla *Vita inedita di S. Cipriano di Calamizzi* (vedi sopra, nota 103) in «Ἑλληνικά», 12 (1952-53), pp. 404-408.

[112] *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo.* Prolegomeni, testo critico e traduzione a cura di G.S., Roma 1975 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, X, Series Italica consilio Academiae Nationalis Lynceorum edita). Si vedano le osservazioni di E.A. ZACHARIADU, *Οἱ χίλιοι στίχοι στὴν ἀρχὴ τοῦ Χρονικοῦ τῶν Τόκκο*, in «Ἠπειρωτ. Χρονικά», 25 (1983), pp. 158-181.

[113] Un elenco delle commemorazioni dedicate ad Agostino Pertusi si legge in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 3 (1983), p. XXXI (terzo ed ultimo dei volumi di detta Rivista contenenti la *Miscellanea Agostino Pertusi* [1, 1981; 2, 1982]). Si aggiunga agli scritti ivi citati: A. CARILE, *Agostino Pertusi (1918-1979): ritratto di un maestro*, in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 17-19 (1980-1982), pp. 323-350; E. FOLLIERI, *In memoria di Agostino Pertusi*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica*, Roma-Reggio Calabria 1986, pp. 5-10. Alla memoria di Agostino Pertusi fu dedicato, oltre la *Miscellanea* sopra citata, anche il volume *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore 1982 (Scienze filologiche e letteratura, 22). – Per la bibliografia di A. Pertusi vedi *ibidem*, pp. 403-420 (a cura di C. FARAGGIANA DI SARZANA); una bibliografia più aggiornata è uscita in «Riv. St. Biz. Slavi», 3 (1983) cit., pp. XV-XXX. Il volume *Fine di Bisanzio e fine del mondo*, ivi segnalato come ancora inedito, è oggi uscito, a cura di E. MORINI, nella collana «Nuovi studi storici», 3, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo 1988.

turali, direttore per molti anni dell'Istituto «Venezia e l'Oriente» nell'àmbito della Fondazione Giorgio Cini, dal 1969 vice-presidente della Association Internationale des Etudes du Sud-Est Européen, dal 1971 segretario generale e dal 1976 vice-presidente della Association Internationale des Etudes Byzantines, Agostino Pertusi fu filologo e storico di vaglia. L'interesse per la storia domina in effetti tutta la sua produzione scientifica: di carattere storico sono i testi di cui egli ha fornito edizioni critiche (il *De thematibus* di Costantino Porfirogenito[114], l'encomio del martire Anastasio[115], i poemi di Giorgio di Pisidia[116]); un fondamentale contributo alla storia della cultura dà il libro *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*[117], così come prevale l'interesse storico nello studio sul *Digenis Akritas*[118] e nella raccolta di testi sulla caduta di Costantinopoli[119]. Non fa meraviglia dunque che sia stato al-

[114] *Costantino Porfirogenito, De thematibus.* Introduzione, testo critico, commento a cura di A.P., Città del Vaticano 1952 (Studi e testi, 160). – Segnalazioni bibliografiche e recensioni citate in «Riv. St. Biz. Slavi», 3 (1983), p. XVI, nota al num. 26.

[115] *L'encomio di S. Anastasio, martire persiano*, in «Anal. Boll.», 76 (1958), pp. 5-63.

[116] *Giorgio di Pisidia, Poemi.* I. *Panegirici epici*, ediz. critica, traduzione e commento a cura di A.P., Ettal 1959 (Studia Patristica et Byzantina, 7). – Recensioni citate in «Riv. St. Biz. Slavi», 3 (1983), p. XIX, nota al num. 60.

[117] *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo.* Venezia-Roma 1964 (Civiltà veneziana, Studi, 16). – Recensioni citate in «Riv. St. Biz. Slavi», 3 (1983), p. XX, nota al num. 78.

[118] *La poesia epica bizantina e la sua formazione: problemi sul fondo storico e la struttura letteraria del «Digenis Akritas»*, in *Atti del Convegno internazionale sul tema «La poesia epica e la sua formazione». Roma 28 marzo – 3 aprile 1969*, Roma 1970 (Accad. Naz. Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura, Quaderno 139), pp. 481-544.

[119] *La caduta di Costantinopoli.* I. *Le testimonianze dei contemporanei.* II. *L'eco nel mondo*, Milano 1976 (Fondazione Lorenzo Valla, Scrittori greci e latini). – Recensioni citate in «Riv. St. Biz. Slavi», 3 (1983), p. XXVI, nota al num. 142. – Un terzo volume è apparso postumo: *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, a cura di A. CARILE, Bologna 1983 (Il mondo medievale. Sezione di storia bizantina e slava, 4).

lievo di Pertusi uno storico di Bisanzio come Antonio Carile, oggi titolare della cattedra di Storia bizantina nell'Università di Bologna[120], fondatore e direttore della «Rivista di studi bizantini e slavi», il cui primo numero è uscito nel 1981[121].

Un nuovo concorso di Filologia bizantina, nel 1965, portò all'istituzione di tre nuove cattedre, a Palermo, a Bari, a Macerata, ricoperte le prime due da allievi di Bruno Lavagnini, Giuseppe Rossi Taibbi e Salvatore Impellizzeri, la terza da uno studioso formatosi nella scuola napoletana, Antonio Garzya.

Giuseppe Rossi Taibbi (1924-1972), scomparso prematuramente a soli 48 anni[122], è ricordato specialmente per l'edizione di testi agiografici, tra cui spicca la Vita di sant'Elia il Giovane, un documento di grande valore per la storia siciliana e calabrese del secolo IX[123], e per l'avvio della pubblicazione in forma critica dell'ampio omiliario di Filagato da Cerami, purtroppo rimasto interrotto al primo volume[124].

Salvatore Impellizzeri (nato nel 1917) si è indirizzato invece soprattutto verso la storia letteraria di Bisanzio: da tale interesse nacquero gli studi giovanili sul *Digenis Akritas*[125], che meritarono la lode di Giorgio Pasquali[126], e un'opera della maturità, la storia della letteratura bizantina da Costantino al IX secolo[127]. All'attività ecdotica di Salvatore Impellizzeri appartiene la recente edizione della Cronografia di Psello[128].

Antonio Garzya (nato nel 1927)[129] si è avvicinato alla grecità del Medioevo, come gli altri filologi della scuola napoletana, partendo da studi su testi dell'antichità classica, con ricerche ed edizioni dedicate specialmente ad Euripide[130], ad Alcmane[131], a Teognide[132], a Menandro[133], e – con un'operosità che ha del prodigioso – ha continuato a

[120] Brevi notizie bio-bibliografiche in *Βυζάντιον. 'Αφιέρωμα στὸν 'Ανδρέα Ν. Στράτο* cit., II, p. [755].

[121] Il numero 5 (uscito nel 1989) porta la data del 1985.

[122] Notizie biografiche, ad opera di Bruno Lavagnini e Massimo Ganci, in *Byzantino-Sicula* II. *Miscellanea di scritti in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo 1975 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni, 8), pp. IX-XVII; bibliografia *ibidem*, pp. XVII-XVIII.

[123] *Vita di Sant'Elia il Giovane.* Testo inedito con traduzione italiana pubblicato e illustrato da G.R.T., Palermo 1962 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi, 7). – Tra le numerose recensioni citerò quelle di A. Guillou, in «Antiqu. Class.», 32 (1963), pp. 350-352; di F. Halkin, in «Anal. Boll.», 81 (1963), pp. 291-293; di H. Wieruszowski, in «Speculum», 39 (1964), pp. 724-726; di N.M. Panagiotakis, in «'Ελληνικά», 20 (1967), pp. 212-222.

[124] L'edizione dell'Omiliario fu preceduta dallo studio *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami*, Palermo 1965 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Quaderni, 1), recensito, fra gli altri, da E. Amand de Mendieta, in «Byzant. Zeitschr.», 59 (1966), pp. 368-371, e da H. Hennephof, in «Vigiliae Christianae», 22 (1968), pp. 316-318. Nel 1969 uscì il I volume delle omelie: *Filagato da Cerami, Omelie per i vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, a cura di G.R.T. Vol. I. *Omelie per le feste fisse*, Palermo 1969 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi, 11). Tra le recensioni si vedano quelle di E. Amand de Mendieta in «Byzant. Zeitschr.», 64 (1971), pp. 112-114; di U. Zanetti in «Anal. Boll.», 89 (1971), pp. 242-244; di J. Gouillard in «Revue Et. Grecques», 84 (1971), pp. 261-262; di J. Darrouzès in «Rev. Et. Byz.», 29 (1971), pp. 323-324.

[125] *Il Digenis Akritas. L'epopea di Bisanzio*, Firenze 1940 (Studi di lettere storia e filosofia pubblicati dalla R. Scuola Normale Superiore di Pisa, 18).

[126] G. Pasquali, *Medioevo bizantino* cit., p. 107.

[127] Prima edizione: *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti*, Bari 1965 (Università degli Studi di Bari, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Saggi, 5): si vedano in particolare le recensioni di: G. Spadaro, in «'Ελληνικά», 20 (1967), pp. 455-458; D. Stiernon, in «Rev. Et. Byz.», 25 (1967), pp. 302-304; A. Cameron, in «Journ. Hell. Studies», 87 (1967), pp. 199-200; E. Patlagean, in «Studi Mediev.», s. III, 7 (1966), pp. 969-970; W. Hörandner, in «Byzant. Zeitschr.», 61 (1968), pp. 310-313. – Seconda edizione ampliata: *La letteratura bizantina. Da Costantino a Fozio*, Firenze-Milano 1975 (Le letterature del mondo, 45).

[128] *Michele Psello, Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, a cura di S.I., U. Criscuolo, S. Ronchey; introduzione di D. Del Corno, 2 voll., Milano 1984 (Fondazione Lorenzo Valla, Scrittori greci e latini).

[129] Su Antonio Garzya si può leggere la *Prefazione* di R. Cantarella a: A. Garzya, *Storia e interpretazione di testi bizantini. Saggi e ricerche*, London, Variorum Reprints 1974 (raccolta di 32 articoli usciti fra il 1957 e il 1973). Altri più recenti scritti minori di Garzya sono raccolti in A.G., *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983 (Saggi Bibliopolis, 14). Brevi cenni biografici in *Βυζάντιον. 'Αφιέρωμα στὸν 'Ανδρέα Ν. Στράτο* cit., II, pp. [757-758]. – Una *Bibliografia di A.G.* si legge in *Ταλαρίσκος. Studia graeca Antonio Garzya sexagenario a discipulis oblata*, Napoli 1987, pp. 457-475.

[130] Del 1953 è un'edizione commentata dell'Andromaca (Napoli, «Hermes», 2), preceduta da una serie di «note» pubblicate in «Giorn. It. di Filol.», 4 (1951), pp. 354-356, in «Revue belge de phil. et d'hist.», 29 (1951), pp. 1142-1150, in «Giorn. It. di Filol.», 5 (1952), pp. 346-366; del 1955 è l'edizione commentata dell'Ecuba (Roma, «Traditio», Ser. gr. 5), del 1958 quella degli Eraclidi (Roma, «Traditio», Ser. gr. 35); cui seguono, nel 1972, nel 1978, nel 1980 e poi nel 1983, le edizioni critiche delle tragedie euripidee (*Heraclidae, Andromacha, Alcestis)* nella collezione teubneriana di Lipsia. Ad Euripide inoltre G. ha dedicato un ampio saggio *(Pensiero e tecnica drammatica in Euripide*, Napoli 1962 [«Collana di Studi Greci», 36], ristampato a Napoli nel 1987).

[131] Già nel 1952 G. pubblica l'articolo *Note ad Alcmane* in «Ann. Fac. Lett. Napoli», 2 (1952), pp. 5-10; del 1954 è l'edizione critica, con traduzione e commento, di *Alcmane. I frammenti* (Napoli, «Hermes», 4).

[132] Dopo alcune note sulla tradizione manoscritta (in «Riv. filol. class.», 31 [1953], pp. 143-150; in «Atti Accad. Pontaniana», 4 [1953], pp. 397-406) e su questioni testuali (in «Riv. filol. class.», 34 [1956], pp. 164-172; in «Emerita», 25 [1957], pp. 198-219), G. ha pubblicato nel 1958 un'edizione critica delle Elegie teognidee con introduzione, traduzione e note (Firenze, «Nuova collana di autori greci e latini»). Dello stesso anno è lo studio *Euripide e Teognide*, in «Riv. filol. class.», 36 (1958), pp. 225-239.

[133] Molti sono riuniti nel volume *Studi su Euripide e Menandro*, Napoli 1961 («Nuova Collana di critica»); si vedano anche gli articoli pubblicati in «Pallas», 13

coltivare temi classici anche dopo il suo ingresso nel mondo della filologia bizantina. Qui il suo interesse si è volto dapprima ad autori del tardo e medio medioevo greco, come Nicola Cabasila[134] e Teodoro Studita[135], per indirizzarsi poi – pur insieme a numerosissime e varie ricerche collaterali[136] – verso due temi privilegiati, la grecità tardo-antica, con speciale riguardo a Sinesio[137], e la retorica bizantina dei secoli XI e XII, rappresentata da Michele Psello[138] e soprattutto da Niceforo Basilace[139]. Trasferitosi all'Università di Napoli nel 1972, Antonio Garzya vi ha promosso la pubblicazione di una collana di studi e testi intitolata «Byzantina et Neohellenica Neapolitana», giunta al decimo volume (1983); passato nel 1984 alla cattedra di Letteratura greca, egli ha assunto la direzione di una nuova collana, «Speculum», in cui sono presenti contributi su testi tardoantichi e bizantini. Non ultimo tra i

(1966), pp. 73-83; in «Dioniso», 40 (1966), pp. 30-34, e 43 (1969) (= *Atti del III Congr. intern. di st. sul dramma antico*), pp. 481-484.

[134] Vedi: *Versi inediti di Nicola Cabasila,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 10 (1956), pp. 51-59; *Un opuscule inédit de Nicolas Cabasilas,* in «Byzantion», 24 (1954), pp. 521-532.

[135] Vedi: *La tradizione manoscritta degli epigrammi di s. Teodoro Studita,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 11 (1957), pp. 139-156; *Theodori Studitae Epigrammata,* in «Ἑπετ. Ἑταιρείας Βυζ. Σπουδῶν», 28 (1958), pp. 11-64.

[136] Citerò solo l'edizione teubneriana della parafrasi dei *Dionysii Ixeuticon seu de Aucupio Libri tres*, Lipsiae 1963, e quella, in collaborazione con R.-J. LOENERTZ, di Procopio di Gaza (*Procopii Gazaei Epistolae et Declamationes,* Ettal 1963 [Studia Patristica et Byzantina, 9]).

[137] Le ricerche di A.G. su Sinesio, documentate da studi che cominciarono ad apparire già nel lontano 1958 (molti di essi sono raccolti in *Storia e interpretazione di testi bizantini* cit., numeri XXI-XXIII, XXV-XXVIII), sono culminate nella monumentale edizione delle *Epistolae* pubblicata nella collana lincea degli «Scriptores Graeci et Latini» nel 1979 (tra le numerose recensioni dell'opera citerò quelle di D. ROQUES, in «Rev. Et. Grecques», 93 [1980], pp. 520-528, e di K. TREU, in «Byzantinoslavica», 41 [1980], pp. 228-230). Recentissimo è il volume, nella serie dei Classici greci UTET, contenente tutte le opere di Sinesio (*Sinesio di Cirene, Opere*, Torino 1989).

[138] Si vedano, ad esempio, i numeri V e VI nel volume *Storia e interpretazione di testi bizantini* cit. (entrambi dell'anno 1966).

[139] Il primo studio di A.G. su Niceforo Basilace apparve nel 1959 (*Una epistola inedita di Niceforo Basilace*, in «Boll. Comit. prep. ed. naz. class. gr. e lat.», n.s. 7 [1959], pp. 59-64). Per alcuni fra gli scritti successivi cf. *Storia e interpretazione di testi bizantini* cit., numeri VIII-XII (in appendice al num. VIII una nota bibliografica dà notizia dei lavori progettati da A.G. e dalla sua scuola sulla letteratura del secolo XII). L'edizione delle *Orationes et Epistolae* del Basilace curata dal Garzya è apparsa a Lipsia nella Bibliotheca Teubneriana nel 1984 (ivi, pp. XI-XII, ricca bibliografia su Basilace, per la massima parte dovuta ad A.G. e alla sua scuola). Tra le molte recensioni si possono citare quelle di M. JAGODA LUZZATTO, in «Studi mediev.», s. III, 27 (1986), pp. 177-183, e quella di D.R. REINSCH, in «Byzant. Zeitschr.», 80 (1987), pp. 84-91.

meriti di Antonio Garzya è la creazione dell'Associazione di Studi Tardoantichi, aperta a cultori di varie discipline interessati al Tardo Antico[140]. Sorta a Napoli nel 1977, l'Associazione ha come organo ufficiale il periodico Κοινωνία, giunto oggi al 13° numero, e si è estesa con sezioni distaccate a Milano, Catania, Messina, Macerata. L'attività editoriale dell'Associazione si esplica anche con due collane, una di studi e testi (Studi e testi di Κοινωνία), una di traduzioni (Quaderni di Κοινωνία): in esse sono ospitati prevalentemente contributi di giovani laureati della Facoltà di Lettere napoletana, allievi di Antonio Garzya[141].

Come Antonio Garzya appartiene alla scuola napoletana, e come lui si interessa di greco classico, tardoantico e bizantino, il suo coetaneo e collega Marcello Gigante (nato nel 1923), oggi come Garzya docente di Letteratura greca classica a Napoli, dopo aver insegnato per alcuni anni (dal 1960 al 1968) Filologia bizantina a Trieste. Benemerito degli studi sui papiri di Ercolano[142], su Filodemo e sull'Epicureismo[143], Gigante si è occupato soprattutto – con risultati sovente discussi – di testi poetici protobizantini (le anacreontiche di Sofronio)[144] e italogreci (i carmi di Eugenio di Palermo[145], gli epigrammi dei poe-

[140] Sull'attività dell'Associazione nel primo triennio si veda A. GARZYA, *Attività dell'Associazione di Studi Tardoantichi*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 12 al 16 novembre 1979*, I, Roma 1981, pp. 29-33.

[141] Sono dovuti per la massima parte ad allievi di Antonio Garzya anche i contributi raccolti nella già citata *Festschrift* dal titolo *Ταλαρίσκος* del 1987 (vedi sopra, nota 129): tra i cultori di studi bizantini vi figurano i nomi – oltre a quelli dei *maiores natu* Ugo Criscuolo e Riccardo Maisano, per cui vedi avanti – di Carla Caiazzo, Ferruccio Conti Bizzarro, Grazia Fulciniti, Irene Ginevra Galli Calderini, Anna Maria Ieraci Bio, Rita Masullo, Giuseppina Matino, Cobaltina Morrone, Adriana Pignani, Roberto Romano, Luigi Tartaglia, Paola Volpe Cacciatore.

[142] Si veda la *Premessa* di G. PUGLIESE CARRATELLI in *Συζήτησις. Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante,* Napoli 1983, I, pp. 5-7; e inoltre T. GARGIULO, *La biblioteca di Filodemo,* in «Accad. e Bibliot. d'Italia», 57 (1989), pp. 65-68.

[143] Cf. M. GIGANTE, *Ricerche filodemee,* Napoli 1983² (Biblioteca della Parola del Passato, 6) (1ª ed. 1969); IDEM, *La bibliothèque de Philodème et l'épicurisme romain,* Paris 1987; IDEM, *Scetticismo e Epicureismo. Per l'avviamento di un discorso storiografico,* Napoli 1981 (Elenchos. Collana di testi e studi sul pensiero antico diretta da G. Giannantoni, 4).

[144] *Sophronii Anacreontica,* Roma 1957 (Opuscula. Testi per esercitazioni accademiche, 10-12); recensione di S.D. PAPADIMITRIU in «Ἑπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδων», 29 (1959), pp. 458-477.

[145] *Eugenii Panormitani versus iambici. Edidit italice reddidit commentario instruxit* M. G., Palermo 1964 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi, 10); recensioni di A. VASILIKOPULU in «Ἑπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 33 (1964), pp. 320-326, e di P. SPECK in «Byzant. Zeitschr.», 58 (1965), pp. 80-97.

ti salentini[146]). Tra i rappresentanti della grecità medievale metropolitana, ha considerato degno di attenzione specialmente Teodoro Metochita, in cui vede un tipico esemplare di umanista bizantino[147].

Nell'ultimo ventennio gli studi di Filologia bizantina hanno ricevuto in Italia un forte incremento quantitativo, e di conseguenza le cattedre universitarie, anche in relazione con l'istituzione di Atenei nuovi, si sono moltiplicate. A Catania nel 1972 divenne titolare di Filologia bizantina Rosario Anastasi (1926-1989), prematuramente scomparso pochi mesi or sono[148]. Allievo di Quintino Cataudella, Anastasi ha concentrato i suoi interessi soprattutto sull'XI secolo bizantino, in particolare su Psello[149] e su Giovanni di Eucaita[150]. Tra i numerosi allievi che Anastasi raccolse nella sua scuola mi limiterò a citare Maria

[146] Terza edizione: *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII.* Testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico a cura di M. G. Seconda [sic] edizione riveduta e aumentata, Napoli 1979 (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 7). – Sulle due edizioni precedenti (1951 e 1953) si veda la recensione a questa terza in «Byzant. Zeitschr.», 76 (1983), pp. 33-38 (E. FOLLIERI, con numerose osservazioni). Si vedano, fra le altre, anche le recensioni di A.R. LITTLEWOOD, in «Speculum», 56 (1981), pp. 615-616, e di W. HÖRANDNER, in «Jahrb. Österr. Byzant.», 33 (1983), pp. 376-380. Importante anche la critica di F.M. PONTANI, *Sui poeti bizantini di Terra d'Otranto,* in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi* cit., pp. 322-330.

[147] Vedere i saggi raccolti in M. GIGANTE, *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina,* Napoli 1981, pp. 167-244, e l'edizione *Teodoro Metochites, Saggio critico su Demostene e Aristide,* a cura di M. G., Milano-Varese 1969². Preparatoria all'edizione del trattato protrettico *L'etico o Sull'educazione* (annunciata in *Scritti* cit. sopra, p. 10) è la comunicazione al Congresso Bizantino di Vienna dal titolo *Logos Basileus. Cenni introduttivi all'inedito Protrettico di Teodoro Metochites,* in «Jahrb. Österr. Byzant.», 32/4 (1982), pp. 359-378.

[148] Il 7 aprile 1989.

[149] Gli studi di Anastasi, non sempre filologicamente impeccabili, vertono soprattutto sulla discussione dei contenuti filosofici degli autori bizantini. Per Psello ricorderò, tra l'altro, *Michele Psello, Encomio per Giovanni piissimo metropolita di Euchaita e protosincello.* Introd., trad., e note di R. A., Padova 1968; *Studi sulla «Chronographia» di Michele Psello,* Catania 1969 (Testi e studi di storia antica); *Sugli scritti giuridici di Psello,* in «Siculor. Gymn.», n.s. 28 (1975), pp. 169-191; *Studi di filologia bizantina,* Catania 1976 (Quaderni del Siculorum Gymnasium, 2).

[150] Su Giovanni di Eucaita Anastasi pubblicò una serie di articoli (per esempio: *Il «Canzoniere» di Giovanni di Euchaita,* in «Siculor. Gymn.», n.s. 22 [1969], pp. 109-144; *Dione Crisostomo e Giovanni di Euchaita, ibidem,* n.s. 23 [1970], pp. 17-39; *Su tre epigrammi di Giovanni di Euchaita, ibidem* n.s. 25 [1972], pp. 56-60; *Note di filologia greca, ibidem,* n.s. 26 [1973], pp. 97-131; *Su Giovanni d'Euchaita, ibidem,* n.s. 29 [1976], pp. 19-49) e una versione italiana delle poesie (*Giovanni Mauropode metropolita di Euchaita, Canzoniere.* Traduzione di R. A., Catania 1984 [Istituto di Studi Bizant. e Neoell., Pubblicazioni, 1]), in preparazione di una edizione del Canzoniere nella serie teubneriana (annunciata in *Giovanni Mauropode..., Canzoniere* cit., p. VII).

Dora Spadaro, titolare di Filologia bizantina a Messina dal 1986, che si è prevalentemente occupata, al pari del suo maestro, di temi pselliani[151].

Alla scuola napoletana di Vittorio De Falco appartiene Pietro Luigi M. Leone, nato nel 1937, dal 1975 titolare della cattedra di Filologia bizantina nell'Università di Lecce, operosissimo come editore di testi bizantini inediti o male editi. Gli autori da lui privilegiati sono Tzetze (*Historiae,* giambi, epistole)[152] e Niceforo Gregora (opuscoli polemici, discorsi, epistole, scritti agiografici)[153]; ultimamente ha rivolto la sua attenzione a Massimo Planude[154].

La successione sulla cattedra romana è toccata dal 1976 a un'allieva di Mercati e di Giannelli, colei che vi parla[155]. È stata mia cura far proseguire la pubblicazione del periodico fondato da Mercati e rifondato da Schirò, la «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», di cui è uscito poche settimane or sono il 25° numero, e di continuare la collana «Testi e studi bizantino-neoellenici» ideata da Giannelli, giunta ora al sesto volume. Da Silvio Giuseppe Mercati e da Giannelli ho ereditato la collaborazione alla bibliografia semestrale della «Byzanti-

[151] Si veda specialmente la riedizione del poemetto di Psello per Maria Sclerena *(Michaelis Pselli in Mariam Sclerenam.* Testo critico, introduzione e commentario a cura di M.D. S., Catania 1984), preceduta da alcuni studi preparatori *(Per una nuova edizione dell'elogio funebre per Sclerena di Michele Psello,* in «Siculor. Gymn.», n.s. 27 [1974], pp. 134-151; *Note su Sclerena, ibidem,* n.s. 28 [1975], pp. 351-372).

[152] *Ioannis Tzetzae Historiae* rec. P.A.M. L., Napoli 1968 (Pubblicazioni dell'Istit. di Filol. Class., Univ. degli Studi di Napoli, 1) (recensioni di H. HUNGER, in «Byzant. Zeitschr.», 63 [1970], pp. 79-82; di W. HÖRANDNER, in «Anzeig. f.d. Altertumswiss.», 23 [1970], coll. 158-161). – *Ioannis Tzetzae Iambi,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 6-7 (1969-70), pp. 127-156; *Ioannis Tzetzae Epistulae* rec. P.A.M. L., Leipzig, Teubner 1972 (recensioni di F. BEVILACQUA in «Riv. filol. istr. class.», s. III, 102 [1974], pp. 127-130; di G. FATOUROS, in «Byzant. Zeitschr.», 68 [1975], pp. 67-69; di W. HÖRANDNER, in «Jahrb. Österr. Byzant.», 24 [1975], pp. 291-292).

[153] *Nicephori Gregorae «Antilogia» et «Solutiones quaestionum»,* in «Byzantion», 40 (1970), pp. 471-516; *Nicephori Gregorae ad imperatorem Andronicum II Palaeologum orationes, ibidem,* 41 (1971), pp. 497-519; *Il Φιλομαθὴς ἢ περὶ ὑβριστῶν di Niceforo Gregora,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 8-9 (1971-72), pp. 171-201; *Niceforo Gregora, Fiorenzo o intorno alla sapienza...* a cura di P.L.M. L., Napoli 1975 (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 4); *Nicephori Gregorae Epistulae* ed. P.A.M. L., due voll., Matino 1982-83 (cf. la recensione di A. CARILE in «Riv. St. Biz. Slavi», 4 [1984], pp. 223-224); *La Vita Antonii Cauleae di Niceforo Gregora,* in «Nicolaus», 11 (1983), pp. 3-50.

[154] Si vedano, ad esempio, gli articoli: *Per una nuova edizione critica delle epistole di Massimo Planude* (I), in «Byzantion», 54 (1984), pp. 193-219; (II), in «Orpheus», n.s. 9 (1988), pp. 102-108; (III), in «Riv. St. Biz. Slavi», 3 (1983), pp. 81-93.

[155] Notizie biografiche in *Βυζάντιον. Ἀφιέρωμα στὸν Ἀνδρέα Ν. Στράτο* cit., II, pp. [756-757].

nische Zeitschrift»[156], un impegno che cerco volentieri di assolvere «pro communi utilitate» al meglio delle mie capacità, anche se esso si fa di anno in anno più gravoso per la continua proliferazione delle pubblicazioni periodiche. Le mie ricerche si sono indirizzate principalmente verso l'agiografia[157] e l'innografia[158], con riferimento costante alla testimonianza dei manoscritti[159]. Gli stessi interessi coltivano, in vari

[156] A partire dall'anno 1960 (cf. «Byzant. Zeitschr.», 53 [1960], p. 164).

[157] Mi sono occupata a più riprese di calendari metrici bizantini *(Il calendario giambico di Cristoforo di Mitilene secondo i mss. Palat. gr. 383 e Paris. gr.3041,* in «Anal. Boll.», 77 [1959], pp. 245-304; *Il calendario in forma di canone di Teodosio Calociro,* in *Mélanges E. Tisserant,* II, Città del Vaticano 1964 [Studi e testi, 232], pp. 103-169; *Il calendario in sticheri di Cristoforo di Mitilene,* in «Byzantinoslavica», 25 [1964], pp. 1-36 [in collaborazione con I. Dujčev]; *Il calendario in forma di canone di Gregorio Monaco,* in «Rev. Et. Byz.», 24 [1966] [*Mélanges V. Grumel*], pp. 115-152; *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo,* 2 voll., Bruxelles 1980 [Subsidia hagiogr., 63]: cf., tra le altre, le recensioni di A. Kominis, in «Θεολογία», 52 [1981], pp. 1005-1007; di T. Orlandi, in «Riv. St. Orient.», 55 [1981], pp. 215-217; di Ch. Hannick, in «Byzant. Zeitschr.», 77 [1984], pp. 42-43). – Fra gli altri contributi pertinenti l'agiografia citerò: *Saba Goto e Saba stratelata,* in «Anal. Boll.», 80 (1962), pp. 249-307; *La Vita inedita di s. Fantino il Giovane nel codice Mosquensis 478,* in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese,* Napoli 1969, pp. 17-35; *Santa Trifena di Cizico,* in «Anal. Boll.», 89 (1971), pp. 343-362; *Santi di Metone: Atanasio vescovo, Leone taumaturgo,* in «Byzantion», 41 (1971), pp. 378-451; *Sant'Ardomio martire in Tessaglia,* in «Anal. Boll.», 93 (1975), pp. 313-348; *Passione di sant'Ippolito secondo il cod. Lesb. S. Ioannis Theologi 7 (BHG 2178),* in «Anal. Boll.», 100 (1982), pp. 43-61; *Antiche chiese romane nella Passio greca di Sisto, Lorenzo ed Ippolito,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 17-19 (1980-82), pp. 43-71; *S. Nilo e i monaci del Mercurio,* in *Atti Congr. intern. su S. Nilo di Rossano,* Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 401-409.

[158] Per fornire un sussidio bibliografico ai cultori di innografia bizantina ho redatto, tra il 1956 e il 1966, un incipitario degli inni liturgici greci *(Initia hymnorum Ecclesiae Graecae,* voll. I-V/2, Città del Vaticano 1960-1966 [Studi e testi, 211-215 bis]: cf. le recensioni di H.-G. Beck in «Byzant. Zeitschr.», 55 [1962], pp. 101-102 e 59 [1966], pp. 372-373; di I. Dujčev in «Byzantinoslavica», 22 [1961], pp. 340-341; di F. Halkin in «Anal. Boll.», 79 [1961], pp. 178-179). – Tra le pubblicazioni di argomento innografico citerò: *Un Theotokarion Marciano del secolo XIV,* in «Arch. Ital. per la Storia della Pietà», 3 (1962), pp. 37, 228; *Santi occidentali nell'innografia bizantina,* in *Atti Conv. intern. sul tema «L'Oriente cristiano nella storia della civiltà»,* Accad. Naz. dei Lincei, Quad. 62, Roma 1964, pp. 251-271; *Santi persiani nell'innografia bizantina,* in *Atti Conv. sul tema «La Persia e il mondo grecoromano»,* Accad. Naz. dei Lincei, Quad. 76, Roma 1966, pp. 227-242; *Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita, Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo,* in «Arch. Ital. per la Storia della Pietà», 5 (1968), pp. 1-200; *Triodium Athoum* (in collaborazione con O. Strunk), Hauniae 1975 (Monumenta Musicae Byzantinae, Série principale, 9).

[159] Una mia raccolta di facsimili per uso didattico è uscita nel 1969 *(Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi,* apud Bibliothecam Vaticanam 1969 [Exempla scripturarum, 4]). Si veda inoltre: *Un nuovo codice 'ad asso di picche': il Crypt. B.α. XIV,* in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti,* Torino 1973, pp. 89-100 [qui, pp.

modi, i miei allievi, come Cesare Pasini, Dottore nella Biblioteca Ambrosiana[160], Augusta Acconcia Longo, formatasi per alcuni anni alla scuola di Schirò[161], e Lidia Perria, specializzatasi come paleografa[162].

Due allievi di Antonio Garzya insegnano oggi Filologia bizantina

111-129]; *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca,* in «Rendic. Acc. Naz. Lincei», Cl. sc. mor., stor. e filol., s. VIII, 29 (1974), pp. 145-163 [qui, pp. 163-185]; *La minuscola libraria dei secoli IX-X,* in *La paléographie grecque et byzantine,* Paris 1977 (Colloques intern. du CNRS, 559), pp. 139-165 [qui, pp. 205-248]; *Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251,* in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli,* I, Roma 1979 (Storia e Letteratura, Raccolta di Studi e Testi, 139), pp. 159-221 [qui, pp. 273-336]; *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI,* in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale,* Reggio Calabria 1983, pp. 103-132 [qui, pp. 337-376].

[160] *Vita di s. Filippo d'Agira attribuita al monaco Eusebio.* Introduzione, edizione critica, traduzione e note, Roma 1981 (Orient. Chr. Anal., 214) (tra le recensioni, vedere quella di M. Paparozzi in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 35 [1981], pp. 203-207); *La Vita premetafrastica di sant'Ambrogio di Milano.* Introd., ed. crit. e traduz., in «Anal. Boll.», 101 (1983), pp. 101-150; *Testi innografici bizantini in onore di sant'Ambrogio di Milano,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 37 (1983), pp. 147-209; 38 (1984), pp. 67-140; 39 (1985), pp. 113-179.

[161] Sono dedicati all'edizione di inni bizantini i due volumi della collana *Analecta Hymnica Graeca* (vedi sopra, nota 105) per i mesi di Giugno *(Canones Iunii,* Roma 1972) e di Luglio *(Canones Iulii,* Roma 1978); l'*editio princeps* di un contacio di notevole interesse storico e letterario è apparsa in «Anal. Boll.», 96 (1978), pp. 305-337 *(Il Concilio Calcedonense in un antico contacio per s. Eufemia).* Ricorderò inoltre l'*editio princeps* di un calendario metrico di Teodoro Prodromo *(Il calendario giambico in monostici di Teodoro Prodromo,* Roma 1983 [Testi e studi bizantino-neoellenici, 5]: cf. le recensioni di A. Leroy-Molinghen in «Byzantion», 54 [1984], pp. 402-403, e di W. Hörandner, in «Byzant. Zeitschr.», 78 [1985], pp. 370-371) e le importanti ricerche sui poeti salentini *(Une anthologie salentine du XIVe siècle: le Vaticanus gr. 1276,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 17-19 [1980-82], pp. 149-228 [in collab. con A. Jacob]; *Poesie di Nicola d'Otranto nel Laur. gr. 58,2,* in «Byzantion», 54 [1984], pp. 371-379 [in collab. con A. Jacob]; *Un nuovo codice con poesie salentine (Laur. 58, 25) e l'assedio di Gallipoli del 1268-69,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 20-21 [1983-84], pp. 123-170; *Nota su Giorgio di Gallipoli,* in «Δίπτυχα», 4 [1986-87], pp. 426-432).

[162] Oltre a un utilissimo repertorio dei manoscritti agiografici ricordati nell'opera di A. Ehrhard (*I manoscritti citati da Albert Ehrhard,* Roma 1979 [Testi e studi bizantino-neoellenici, 4]), Lidia Perria ha pubblicato ricerche su copisti e codici greci *(Un nuovo codice di Efrem: l'Urb. gr. 130,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 14-16 [1977-79], pp. 33-114; *Il Vat. gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche, ibidem,* 20-21 [1983-84], pp. 25-68; *Il codice W di Platone e il Vat. gr. 407, ibidem,* pp. 93-101; *Arethaea. Il codice Vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial, ibidem,* 25 [1988], pp. 41-56) e su documenti bizantini e italogreci *(Due documenti greci del XIV secolo in un codice della Biblioteca Vaticana (Vat. gr. 1335),* in «Jahrb. Österr. Byzant.», 30 [1981], pp. 259-297; *Una pergamena greca dell'anno 1146 per la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio,* in «Quellen u. Forsch. aus ital. Arch. u. Biblioth.», 61 [1981], pp. 1-24).

a Napoli, Ugo Criscuolo alla Facoltà di Lettere, Riccardo Maisano all'Istituto Orientale. Criscuolo (nato nel 1944) si è dedicato soprattutto alla cura di nuove edizioni di testi letterariamente e storicamente interessanti: alcune epistole di Psello[163], vari scritti di Michele Italico[164], il poema *De Creta capta* di Teodosio Diacono[165], inediti di Manuele Karanteno[166]. Molto varia è la produzione di Maisano (nato nel 1947), poiché essa comprende l'edizione di un testo apocrifo (l'Apocalisse di Leone di Costantinopoli)[167] e quella di scritti encomiastici (Niceforo Basilace)[168], accanto all'interpretazione e al commento di testi agiografici (il Prato di Giovanni Mosco)[169] e a saggi preparatori

[163] *Michele Psello, Epistola a Giovanni Xifilino.* Testo critico, introduzione, traduzione e commentario a cura di U. C., Napoli 1973 (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana 1); *Michele Psello, Epistola a Michele Cerulario.* Testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di U. C., Napoli 1973 (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 3). – Cf. le recensioni di E. GALLICET, in «Riv. filol. istr. class.», 103 (1975), pp. 341-347.

[164] *Due nuove epistole di Michele Italico,* in «Le Parole e le Idee», 11 (1969), pp. 330-338; *L'epistola di Michele Italico ad Irene Ducas,* in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 38 (1971), pp. 57-70; *Due monodie inedite di Michele Italico,* in «Rendic. Acc. Naz. Lincei», Cl. sc. mor. stor. e filol., s. VIII, 26 (1971), pp. 149-165; *La «prolusione» di Michele Italico,* in «Boll. Comit. prep. ed. naz. class. gr. e lat.», n.s. 19 (1971), pp. 21-39; *Un discorso e una monodia inediti di Michele Italico,* in «Atti Accad. Scienze Torino», II, Cl. Sc. Mor., Stor. e Filol., 106 (1972), pp. 593-634.

[165] *Theodosii Diaconi, De Creta capta,* ed. H. C., Leipzig, Teubner 1979 (recensioni di C. M. MAZZUCCHI in «Aevum», 55 [1981], pp. 345-346; di M.T. LUZZATTO, in «Riv. Filol. Istr. Class.», 111 [1983], pp. 231-233; di P. ELEUTERI-E. LIVREA in «Scriptorium», 39 [1985], pp. 181-184).

[166] *Un opuscolo inedito di Manuele Karanteno o Saranteno,* in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 42 (1975-76), pp. 213-221; *Un'inedita didascalia di Manuele Karanteno o Saranteno,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 30 (1976), pp. 139-150; *Due epistole inedite di Manuele Karanteno o Saranteno, ibidem,* 31 (1977), pp. 103-119; *Altri inediti di Manuele Karanteno o Saranteno,* in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 44 (1979-80), pp. 151-163.

[167] *L'Apocalisse apocrifa di Leone di Costantinopoli,* Napoli 1975. (Osservazioni su alcuni luoghi di questo difficile testo si leggono nell'opera postuma di A. PERTUSI citata sopra a nota 113, *Fine di Bisanzio e fine del mondo,* pp. 47-49; si veda anche la recensione di W. LACKNER in «Jahrb. Österr. Byzant.», 25 [1976], pp. 304-307).

[168] *Niceforo Basilace, Gli encomi per l'imperatore e per il patriarca.* Testo critico, introduzione e commentario a cura di R. M., Napoli 1977 (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 5) (recensito, fra gli altri, da E. TRAPP, in «Mitteil. Inst. Österr. Geschichtsforsch.», 86 [1978], pp. 192-193, e da P. WIRTH, in «Byzant. Zeitschr.», 74 [1981], pp. 48-49).

[169] *Giovanni Mosco, Il Prato.* Presentazione, traduzione e commento di R. M., Napoli 1982 (cf. la recensione di J.-M. SANSTERRE, in «Byzantion», 56 [1986], pp. 505-506); cf. anche gli articoli *Sull'uso del termine* ἀδελφός *nel Prato di Giovanni Mosco,* in «Κοινωνία», 6 (1982), pp. 147-154, e *Tradizione orale e sviluppi narrativi nel Prato di Giovanni Mosco,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 38 (1984), pp. 3-17.

all'edizione di storici bizantini[170]. Ugo Criscuolo ha inoltre fondato e dirige la collana «Letteratura e civiltà bizantina», contenente testi e traduzioni, e giunta ora al terzo numero.

Un allievo di Raffaele Cantarella, Fabrizio Conca (nato nel 1944), insegna Filologia bizantina a Salerno: egli è interessato specialmente alla narrativa tardoantica e bizantina e ai suoi problemi[171].

Non si può passare sotto silenzio il contributo dato agli studi di filologia bizantina da alcuni altri studiosi e docenti universitari che non si sono dedicati *ex professo* a tale disciplina. Ricorderò Elpidio Mioni (nato nel 1911), benemerito autore di cataloghi di manoscritti greci[172], che si è occupato anche di poesia innografica, di testi agiografici, dell'Antologia Planudea[173]; Salvatore Costanza, studioso di letteratura classica e cristiana antica[174], che ha pubblicato criticamente

[170] *Sulla tradizione manoscritta di Giorgio Cedreno,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 14-16 (1977-79), pp. 179-201; *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina,* in «Riv. St. Biz. Slavi», 3 (1983), pp. 227-248; *Il contributo della tradizione indiretta al testo delle Memorie di Sfranze,* in AA.VV., *Miscellanea filologica,* a cura di I. GALLO, Salerno 1986 (Univ. degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 1), pp. 179-191; *Riconsiderazioni sul testo delle Memorie di Giorgio Sfranze,* in *Ταλαρίσκος* cit., pp. 363-390.

[171] F. Conca ha curato l'edizione critica della *Narratio* del monaco Nilo *(Nilus Ancyranus, Narratio,* ed. F. C., Leipzig, Teubner 1983; cf. la notizia di J. IRIGOIN in «Bull. Association G. Budé», 1985, p. 308), ed ha confrontato questo racconto col romanzo greco *(Le «Narrationes» di Nilo e il romanzo greco,* in *Studi bizantini e neogreci* cit., pp. 349-360). Citerò inoltre: *Nicetas Eugenianos' «Drosilla and Charicles»,* Amsterdam 1986, e il *Lessico dei romanzieri greci,* redatto in collaborazione con E. De Carli e G. ZANETTO (vol. I, Milano 1983; vol. II, Hildesheim-Zürich-New York 1989).

[172] Sono da citare soprattutto i cataloghi dei manoscritti greci Marciani usciti fra il 1960 e il 1985: *Codices Graeci manuscripti Bibliothecae Divi Marci Venetiarum. Classes I-II, codd. 1-120 (vol. I, 1),* Roma 1967; *Classes II, codd. 121-198,* III-V (vol. I, 2), ivi 1972; *Classes VI-VIII (vol.* II), ivi 1960; *Classes IX-XI, Supplementa (vol.* III), ivi 1973; *Thesaurus antiquus,* voll. I-II, ivi 1981-1985.

[173] Breve notizia biografica e bibliografia nel volume *Studi in onore di Elpidio Mioni,* Padova 1982 (Istituto di Studi Bizantini e Neogreci, Università di Padova, Miscellanea 3), pp. V, VII-IX. Vedi, tra l'altro: *Romano il Melode, saggio critico e dieci inni inediti,* Torino 1937 (cf. le osservazioni di P. MAAS in «Byzant. Zeitschr.», 38 [1938], pp. 156-157, e di S.G. MERCATI, in «Bollett. di filol. class.», 44 [1938], pp. 140-148); *I kontakia inediti di Giuseppe Innografo.* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 2 (1948), pp. 87-98, 177-192; *L'encomio di s. Agata di Metodio patriarca di Costantinopoli,* in «Anal. Boll.», 68 (1950), pp. 58-93; *Il Pratum Spirituale di Giovanni Mosco. Gli episodi inediti del cod. Marc. gr. II, 21,* in «Orient. Christ. Per.», 17 (1951), pp. 61-94; *Nuovi contributi alla Silloge Vaticana dell'Antologia Planudea,* in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 8-9 (1972), pp. 87-107; *L'Antologia greca da Massimo Planude a Marco Musuro,* in *Scritti in onore di Carlo Diano,* Bologna 1975, pp. 263-309.

[174] Notizie biografiche e bibliografia in AA.VV., *Polyanthema. Studi di letteratura cristiana antica offerti a S.C.,* I, Messina 1989 (Studi Tardoantichi, 7), pp. I-XIII (S. LEANZA, *Profilo di Salvatore Costanza),* XV-XIX.

la storia di Agatia[175] e si è interessato di agiografia italogreca[176]; Filippo Maria Pontani (1913-1983), cultore valentissimo di letteratura neogreca ed eccellente traduttore[177], che ha fatto oggetto delle sue cure, tra l'altro, Procopio, Massimo Planude e l'Antologia Palatina[178]; Anna Pontani Meschini (nata nel 1949), che si è specializzata in filologia e letteratura umanistica greca[179]; Giuseppe Spadaro (nato nel 1926), uno tra i più preparati specialisti di testi in greco demotico[180]; Enrico Li-

[175] *Agathiae Myrinaei historiarum libri quinque,* rec. S.C., Messina 1969 (Biblioteca di Helikon, Testi e studi, 7) (segnalazione di H.-G. BECK in «Byzant. Zeitschr.», 68 [1975], p. 147).

[176] *Un martyrion inedito di s. Lucia di Siracusa,* in «Arch. Stor. Siracus.», 3 (1957), pp. 5-53 (si vedano le osservazioni di J. DARROUZÈS in «Rev. Et. Byz.», 18 [1960], pp. 260-261). Si veda anche il recente scritto programmatico *Per una nuova edizione delle «Vitae Sanctorum Siculorum»,* in «Schede Medievali», 5 (1983), pp. 313-325.

[177] Vedi E. MIONI, *Filippo Maria Pontani,* in «Atti e Mem. dell'Accad. Patav. di Sc. Lett. ed Arti», 97 (1984-85), I, Cl. Sc. Mor. Lett. ed Arti, pp. 82-91; DEGANI, *La filologia greca* cit., p. 1128, nota 62. Una bibliografia degli scritti dal 1936 al 1983 è stata pubblicata, a cura di Massimo PERI, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di Filippo Maria Pontani,* Padova 1984 (Studi Bizantini e Neogreci, 14), pp. 473-488.

[178] Per Procopio, si rimanda alle versioni pubblicate nel 1972 e nel 1974 *(Procopio, Storia segreta,* Roma 1972; *Procopio, La guerra gotica,* Roma 1974); per Massimo Planude, si veda specialmente l'edizione critica dell'Idillio *(Maximi Planudis Idyllium,* Padova 1973 [Univ. di Padova, Istituto di Studi Biz. e Neogreci, Quaderni, 7]). La traduzione dell'Antologia Palatina è apparsa in quattro volumi presso l'editore Einaudi di Torino (1978-1981).

[179] Riguardano testi bizantini, per esempio, le pubblicazioni: *La monodia di Stafidakis,* Padova 1974 (Univ. di Padova, Istit. di Studi Biz. e Neogr., Quaderni, 8); *Sugli gnomologi bizantini di Euripide,* in «Helikon», 13-14 (1973-1974), pp. 349-362; *Le Ciranidi nel Marc. Gr. 512,* in «Atti Accademia Pontaniana», n.s. 31 (1982), pp. 145-177. – Tra gli studi sull'umanesimo greco, sono da ricordare specialmente le edizioni delle opere di Giano Lascari *(Giano Laskaris, Epigrammi greci,* a cura di A.M., Padova 1976 [Univ. di Padova, Studi Biz. e Neogr., 9]; *Paralipomeni dei Turcica: gli scritti di Giano Lascaris per la crociata contro i Turchi,* in «Röm. Histor. Mitteil.», 27 [1985], pp. 213-338) e di quelle dello spartano Demetrio Mosco *(Demetrio Mosco, La storia di Elena e Alessandro,* a cura di A.M., Padova 1977 [Univ. di Padova, Studi Biz. e Neogr., Quaderni, 13]; *La 'Neera' di Demetrio Mosco:* edizione critica, traduzione e commento, in «Orpheus», n.s. 7 [1986], pp. 356-392), accanto ad alcune monografie *(Cristoforo Kondoleon,* Padova 1973; *Teodoro Rendios,* Padova 1978; *Michele Sofianòs,* Padova 1981).

[180] Tra le numerose pubblicazioni di Giuseppe Spadaro ricorderò quelle relative alla Cronaca di Morea *(Studi introduttivi alla Cronaca di Morea,* in «Siculor. Gymn.», n.s. 12 [1959], pp. 125-152; 13 [1960], pp. 133-176; 14 [1961], pp. 1-70), al romanzo di Florio e Plaziaflora *(Note critiche ed esegetiche al testo greco di Florio e Plaziaflora,* in «Byzantion», 33 [1963], pp. 449-472; *Contributo sulle fonti del romanzo grecomedievale «Florio e Plaziaflora»,* Atene 1966 [Κείμενα καὶ μελέται νεοελλ. φιλολ. 26]; *Per una nuova edizione di Florios ke Platziaflore,* in «Byzant. Zeitschr.», 67 [1974], pp. 64-73; *Prolegomena al romanzo di Florio e Plaziaflore,* Catania 1979 [Quaderni del Siculorum Gymnasium, 4]), ai rapporti intercorrenti fra i romanzi dell'età dei Paleologi *(Problemi relativi ai romanzi greci dell'età dei Paleologi,* in «Ἑλληνικά», 28 [1975], pp. 302-327; 29 [1976], pp. 278-310; 30 [1977-78], pp. 223-279), allo Spaneas (per esempio in «Δίπτυχα», 1 [1979], pp. 282-290; *ibidem,* 3 [1982-83], pp. 143-159; in «Jahrb. Österr. Byzant.», 32/3 [1982], pp. 277-288; in «Folia Neohellenica», 4 [1982], pp. 182-189).

vrea (nato nel 1944), studioso attivissimo, nella scia del suo maestro Anthos Ardizzoni, di letteratura ellenistica e tardoantica, e dotto editore, tra l'altro, della Blemiomachia, di Pamprepio, di Museo, di Trifiodoro, di Nonno[181].

Voglio infine ricordare un istituto estraneo al mondo accademico, ma che ha bene meritato anch'esso degli studi di filologia bizantina in Italia: l'antica Badia di Grottaferrata, tra i cui monaci citerò, per i loro contributi agli studi bizantini, Sofronio Gassisi (1873-1923)[182], Nilo Borgia (1870-1942)[183], Germano Giovanelli (1887-1978)[184], e, tra

[181] *Anonymi fortasse Olympiodori Thebani Blemyomachia (P. Berol. 5003)* ed. H. L., Meisenheim am Glan 1978 (Beitr. klass. Phil., 101) (recensioni di L. DE LANNOY, in «L'Antiqu. Class.», 49 [1980], pp. 359-360; di F. VIAN, in «Rev. Et. Anc.», 85 [1983], pp. 164-165); *Pamprepii Panopolitani carmina (P. Gr. Vindob. 29788 A-C),* ed. H.L., Leipzig 1979 (recensione di P. CAUDERLIER, in «Rev. Et. Grecques», 93 [1980], pp. 610-612); *Musaeus, Hero et Leander,* ed. H. L. adiuvante P. Eleuteri, Leipzig 1982 (recensione di M.L. WEST, in «Class. Rev.», n.s. 33 [1983], pp. 184-187); *Triphiodorus, Ilii excidium,* ed. H. L., Leipzig 1982 (recensione di M.L. WEST cit.); *Nonno di Panopoli, Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto XVIII.* Introd., testo critico, traduzione e commentario a cura di E. L., Napoli 1989.

[182] Benemerito degli studi sui manoscritti criptensi e sull'innografia bizantina e italogreca. Si veda su di lui: D. BARBIELLINI AMIDEI, *Padre Sofronio Gassisi nel XXV della morte: 23 Febbraio 1923,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 2 (1948), pp. 137-140; G. SCHIRÒ, *Le opere edite e inedite di P. Sofronio Gassisi, ibidem,* pp. 141-165. Per la bibliografia di S.G. cf. M. PETTA, *Pubblicazioni del P. Sofronio Gassisi, ibidem,* pp. 166-176. Sull'intervento di Sofronio Gassisi nell'edizione dei libri liturgici greci curata dalla Congregazione *De Propaganda Fide* tra la fine del sec. XIX e l'inizio del XX si veda C. KOROLEVSKIJ, *L'édition romaine des Menées grecques 1888-1901,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 3 (1949), pp. 232-247.

[183] Specialista di liturgia, pubblicò accuratamente alcuni antichi inni cristiani, prima in «Byzant. Zeitschr.», 30 (1929), pp. 340-350, poi, con aggiunte, in un volumetto a parte *(Frammenti eucaristici antichissimi,* Grottaferrata 1932). Notizie biografiche a firma di M. PETTA in *Dizion. Biogr. Ital.,* XII, Roma 1970, p. 730.

[184] Si ricordino tra le sue opere l'edizione degli inni di s. Bartolomeo di Grottaferrata *(Gli inni sacri di S. Bartolomeo juniore confondatore e IV egumeno di Grottaferrata...* con note e versione italiana, Grottaferrata 1955; notizia critica di C. GIANNELLI in «Byzant. Zeitschr.», 50 [1957], pp. 235-236) e specialmente quella della Vita di s. Nilo di Grottaferrata (*Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου.* Testo originale greco e studio introduttivo a cura di P.G. G., Grottaferrata 1972). – Nota biografica di M. P(ETTA), *Jeromonaco Germano Giovanelli, 1887-1978,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 32 (1978), pp. 93-95 (con bibliografia).

i viventi, Teodoro Minisci[185] e Marco Petta[186]; né si deve dimenticare il periodico pubblicato dalla Badia, il «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», giunto oggi, con la nuova serie, al 42° numero (1988).

Al termine di questo quadro sommario degli studi italiani di filologia bizantina nel secolo XX, vorrei formulare qualche osservazione conclusiva.

Rispetto allo *status* degli studi all'inizio del secolo, il panorama si è enormemente dilatato: le cattedre di Filologia bizantina occupate da professori ordinari nelle varie università italiane oltrepassano la decina; in molte altre sedi universitarie l'insegnamento della Filologia bizantina è affidato a professori associati; molti giovani ricercatori gravitano intorno ad ogni docente; parecchie decine di scritti su temi di filologia bizantina escono annualmente in un centinaio e più di pubblicazioni periodiche le quali, oltre alle poche riviste specializzate, accolgono volentieri studi bizantini. Ma a questa espansione in ampiezza corrisponde un altrettanto apprezzabile livello di qualità? I testi bizantini sembrano talvolta ingannevolmente facili; in realtà nascondono insidie insospettate da chi li affronti senza un adeguato corredo di conoscenze, non esclusivamente linguistiche.

Mi si consenta di accennare qui a una polemica che ha serpeggiato negli ultimi decenni, con toni talvolta sopraacuti, tra gli studiosi italiani di Bisanzio: chi è cultore più qualificato di filologia bizantina, il filologo classico che estenda i suoi interessi al medioevo greco, o lo specialista che ha fatto del mondo bizantino l'oggetto esclusivo del suo studio? A me sembra che non sia ragionevole il sostenere in senso assoluto la superiorità dell'una sull'altra categoria: è ovvio infatti che non si può nemmeno tentare di avvicinarsi alla grecità medievale ignorando il greco classico, come lingua e come letteratura; ma è altrettanto ovvio che la conoscenza della lingua e della letteratura antica non basta per intendere la grecità bizantina: senza una specifica preparazione medievistica – innanzi tutto quella inerente alla tradizione cristiana, a cominciare dai testi dell'Antico e del Nuovo Testamento – si va incontro a fraintendimenti gravi degli scritti bizantini, nella lettera e nello spirito.

[185] Il P. Minisci, autore soprattutto di ricerche archivistiche, storiche e liturgiche, ha pubblicato anche alcuni testi tramandati da codici italogreci: *Le preghiere ὀπισθάμβωνοι dei codici criptensi,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 2 (1948), pp. 65-75; 3 (1949), pp. 3-10, 61-66, 121-132, 185-194; 4 (1950), pp. 3-14; *Innologia greca per s. Vito martire tratta dai manoscritti di Grottaferrata,* in *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati* cit., pp. 305-317.

[186] Dotto bibliotecario della Badia Criptense, il P. Marco Petta si è occupato, oltre che di ricerche paleografiche, codicologiche ed archivistiche, anche di testi innografici bizantini *(Inni inediti di Iob monaco,* in «Bollett. Badia gr. Grottaf.», n.s. 19 [1965], pp. 81-139).

Codesta preparazione medievistica oggi talvolta sembra carente. Ma più gravi pericoli si prospettano per l'avvenire, giacché la stessa veste linguistica della produzione letteraria di Bisanzio si avvia a diventare un diaframma sempre più insuperabile per chi voglia avvicinarla. Preoccupazione questa comune a chiunque si interessi degli studi di greco. Una nube minacciosa incombe sull'insegnamento delle lingue classiche nella scuola media preuniversitaria. Negare a questo studio i più fruttuosi anni dell'adolescenza e della prima giovinezza non può che avere funeste conseguenze sul futuro della filologia greca, classica e bizantina. Che ai nostri giovani non si precluda l'ascolto di quelle grandi parole del passato! è l'appello con cui voglio concludere la mia relazione.

QUALCHE ADDIZIONE (MARZO 1992)

nota 48. Carlo Gallavotti si è spento il 9 febbraio 1992.

nota 88. La lunga e operosa esistenza di Bruno Lavagnini si è conclusa il 20 marzo 1992.

nota 110. Si sono aggiunti i numeri 26 (1989) e 27 (1990).

nota 121. La Rivista ha assunto oggi il titolo di «Rivista di Bizantinistica» (vol. 1, 1991).

nota 160. Questi ultimi testi sono oggi riprodotti, con altro materiale, nel volume *Le fonti greche su sant'Ambrogio*, a cura di C. PASINI (Opera omnia di sant'Ambrogio, Sussidi, 24/1), Milano-Roma 1990.

nota 161. Da ricordare oggi *l'editio princeps,* preceduta da un importante studio, della più antica *Vita* greca di s. Leone di Catania, pubblicata in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 26 (1989), pp. 3-98 (A. ACCONCIA LONGO, *La Vita di s. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro).*

nota 163. Le due *Epistole* sono state ripubblicate, in seconda edizione riveduta e ampliata, nel 1990 (rispettivamente numeri 14 e 15 della collana «Hellenica et byzantina neapolitana» diretta da A. Garzya).

nota 170. È uscita ultimamente, nella serie *Corpus Fontium Historiae Byzantinae, vol.* XXIX, l'edizione critica, con traduzione italiana e introduzione, del *Chronicon* di Sfranze *(Giorgio Sfranze, Cronaca,* a cura di R. MAISANO, Roma 1990).

nota 173. Elpidio Mioni è mancato ai vivi il 6 settembre 1991.

nota 185. Il P. Teodoro Minisci è spirato, dopo lunga malattia, il 15 ottobre 1990.

II*

ΤΗΣ ΑΜΕΙΝΩ

Ludwig Dindorf, in un dotto «additamentum» alla voce Ἀμείνων nell'edizione didotiana del *Thesaurus Graecae linguae*[1], non poté esimersi dall'esprimere la sua meraviglia di buon classicista di fronte ad una singolare nota dell'*Etymologicum Magnum* al verso omerico Γ 11. Scrive infatti l' EMagn, s.v. Ἀμείνω[2]: «κλέπτη δέ τε νυκτὸς ἀμείνω» (scil. ὁμίχλην). χωρὶς τοῦ ν καὶ ι αἰτιατικὴ γένους θηλυκοῦ. ἐστὶ γὰρ ἀμείνονα καὶ ἀμείνοα καὶ κατὰ κρᾶσιν ἀμείνω, ὡς ἐλάσσονα, ἐλάσσοα, ἐλάσσω, βελτίονα, βελτίοα, βελτίω. τὸ δὲ ἀμείνῳ μετὰ τοῦ ι ἐστὶ δοτικὴ ἀπὸ τῆς ἡ ἀμείνως, τῆς ἀμείνω».

E in realtà, se la definizione di ἀμείνω come αἰτιατικὴ γένους θηλυκοῦ può venir accettata, fatte le debite riserve (specialmente sul meccanismo della sua formazione[3]), da ogni classicista moderno, non altrettanto ortodosse sono forme come ἀμείνως nom., ἀμείνω gen., ἀμείνῳ dativo.

Bisogna dire subito che la flessione dei comparativi in -ίων, -ων ha dato sempre del filo da torcere ai grammatici antichi: da Zenodoto, che emendava la desinenza del nominativo singolare da -ων in -ω (κρείσσω per κρείσσων, γλυκίω per γλυκίων, ἀμείνω per ἀμείνων)[4], fino ai grammatici bizantini, che non mancano di commentare le forme dell'acc. sing. in -ω, evidentemente *shocking* per la loro sensibilità linguistica[5]. Così l'anonimo autore (forse Cherobosco) degli Epimerismi

* Ed. in *Mélanges Sévérien Salaville*, «Revue des Études Byzantines», 16 (1958), pp. 237-243.

[1] *Thesaurus Graecae Linguae*, I, 2, Parisiis 1831-1856, col. 76.

[2] R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig 1897, pp. 237, 26-238, 3 (n. 81).

[3] Cf., per es., P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1947², paragr. 112, pp. 109-110; E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, München 1939, pp. 536-537.

[4] *Scholia graeca in Homeri Iliadem*, ed. G. Dindorf, I, Oxonii 1875, pp. 18, ll. 29-30 (in A 80), 38, 17-18 (in A 249), 142, 4-5 (Γ 71), 256, 10 (H 114), etc. - Cf. R. Kühner - Fr. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I, 1, Hannover 1890, pp. 426-427, paragr. 122, Anmerk. 10.

[5] Infatti le forme contratte, comuni in Omero e in attico, vengono evitate dalla κοινή: cf. Chantraine, *l. cit.*; E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, *l*, Leipzig 1906, pp. 298-301, n. 20.

ad Omero[6], così il redattore dell'*Etymologicum Genuinum*[7], quello dell'*Etymologicum Gudianum*[8] e, come si è già visto, il compilatore dell'*Etymologicum Magnum.*

La più interessante è, per la nostra indagine, la nota dell' EGen sotto la voce 'Αμείνω, che nell'edizione del Reitzenstein appare nella forma seguente:

'Αμείνω· καὶ χωρὶς τοῦ ν καὶ <τοῦ> ι. «κλέπτῃ δέ τε νυκτὸς ἀμείνω». ἐστὶ δὲ αἰτιατικὴ χωρὶς τοῦ ν· ἐστὶ γὰρ ἀμείνονα καὶ ἀμείνοα καὶ κατὰ κρᾶσιν ἀμείνω. τὸ δὲ 'Αμεινῷ μετὰ τοῦ ι ἐστὶ δοτικὴ ἀπὸ τῆς <εὐθείας> ἡ 'Αμεινὼ τῆς 'Αμεινῶς τῇ 'Αμεινῷ.

È evidente la parentela fra questo testo e quello dell'EMagn cui l'EGen, indubbiamente più antico, ha direttamente o indirettamente servito da fonte. E sembra qui chiarito il problema di ἀμείνως ἀμείνω ἀμείνῳ che aveva suscitato le meraviglie del Dindorf. 'Αμεινώ è infatti nome di donna attestato a Creta, come testimonia un epigramma di Pancrate nell'Antologia Palatina[9], e la flessione -ώ -ῶς -ῷ si spiegherebbe perfettamente secondo le norme del gruppo dialettale dorico[10]. Ma uno sguardo all'apparato critico basta a convincerci che 'Αμεινώ non è che una brillante congettura dell'editore: dei due codici da lui utilizzati uno, il Vaticano greco 1818 (A) scrive ἡ ἀμείνω, τῆς ἀμείνω[11], l'altro, il Laurenziano di S. Marco 304 (B), reca ἡ ἀμείνως, τῆς ἀμείνω. Rebus sic stantibus, la lezione dell'EMagn (che d'altra parte lo stesso Reitzenstein accetta nella forma ἡ ἀμείνως, τῆς ἀμείνω, τῇ ἀμείνῳ[12]), è sostanzialmente confermata dall'EGen.

Ci si può domandare a questo punto se la flessione del comparativo registrata nei lessici bizantini è solo un'invenzione pseudo-dotta

[6] Ed. J.A. CRAMER, *Anecdota Graeca e codd. mss. Bibliothecarum Oxoniensium*, I, Oxonii 1835, p. 11, 7-10 (s. v. 'Αμείνων): ... τὸ δὲ «κλέπτῃ δέ τε νυκτὸς ἀμείνω» αἰτιατικὴ χωρὶς τοῦ ν· γένους θηλυκοῦ, πτώσεως αἰτιατικῆς, τῶν ἑνικῶν. ὡς τὸ ἐλάσσων ἐλάσσω, οὕτως ἀμείνονα ἀμείνω.

[7] Ed. R. REITZENSTEIN, *op. cit.*, p. 24, 11-14 (n. 62).

[8] Ed. R. REITZENSTEIN, *op. cit.*, p. 120, 3-5 (n. 86); *Etymologicum Gudianum*, ed. E.L. DE STEFANI, I, Lipsiae 1909, p. 112, 10-11 (s. v. 'Αμείνων)... <Γ 11> «κλέπτῃ δέ τε νυκτὸς ἀμείνω» χωρὶς τοῦ ν γένους θηλυκοῦ αἰτιατικῆς πτώσεως, ὡς ἐλάσσονα ἐλάσσοα ἐλάσσω.

[9] Anthol. Palat. VI 356, v. 1 (*Anthologia Graeca*, ed. H. STADTMÜLLER, I, Lipsiae 1894, p. 417, 10).

[10] Cf. A. THUMB, *Handbuch der griechischen Dialekte*, I, Heidelberg 1932², § 141, 6, c, p. 151, e § 142,7, p. 162: nomin. Νικώ, Ἰαρώι, gen. Λατῶς, dat. Λατῶι, acc. Λατώ, Λατών, Λατοῦν ecc.

[11] ἡ ἀμείνω nell'ed. REITZENSTEIN è un banale errore di stampa.

[12] Ed. R. REITZENSTEIN, *op. cit.*, pp. 237, 26-238, 3 (n. 81).

dei grammatici, o trae le sue origini dall'uso reale di uno o più autori.

La soluzione del problema ci verrà dalle Λέξεις ἐγκείμεναι τοῖς κανόσι κατὰ στοιχεῖον τῆς Χριστοῦ γεννήσεως, τῶν Φώτων καὶ τῆς Πεντηκοστῆς, una raccolta cioè di glosse ai Canoni di Giovanni Damasceno e di Cosma di Gerusalemme compilata, avanti il sec. X, dal monaco Teodosio[13], e pubblicata prima dal Bachmann[14], poi, parzialmente, dal Cramer[15], e infine, in edizione critica, da E. L. De Stefani[16]. Parte del materiale contenuto in queste glosse è passato, come ha acutamente dimostrato il De Stefani[17], nell' EGud (connesso d'altro lato con l'EGen[18]) attraverso gli Ἐπιμερισμοὶ τῶν Κανόνων, dei quali si ha traccia nella tradizione manoscritta dell'EGud[19], e che con le Λέξεις ebbero in comune la fonte[20].

Le Λέξεις, dunque, contengono la voce 'Αμείνω, che deve essere perciò tratta da un canone del Damasceno o di Cosma. La chiosa che ad essa segue appare in forme diverse presso i vari editori: il Bachmann, che utilizza il cod. Coisliniano 345, scrive: 'Αμείνω: καλλίονα[21], ma registra nell'apparato la lezione del codice, κάλλιον. Il Cramer trae dal ms. Barocciano 50: 'Αμείνω: καλλίων[22]. Infine il De Stefani, che tiene presente, oltre ai due codici e alle due edizioni sopra citate, anche il ms. Laurenz. 57, 26, dà: 'Αμείνω· καλλίονα, βελτίονα[23], e, in apparato, registra, con le succitate lezioni, quelle del Laurenziano: καλλίων, βελτίων. Ma la lezione più vicina al vero è, a parer nostro, quella contenuta in un ms. della Biblioteca Angelica, il cod. gr. 7 (B. 5. 11), segnalato successivamente dal De Stefani[24], in cui la glossa in questione è: 'Αμείνω· καλλίονος.

Che questa sia la lettura preferibile è dimostrato proprio dal testo da cui con ogni probabilità è stato tratto il lemma, testo riconosciuto

[13] Cf. E.L. DE STEFANI, *Per le fonti dell'Etimologico Gudiano*, in «Byzant. Zeitschr.», 16 (1907), pp. 52-68; ID., *Il lessico ai Canoni giambici di Giovanni Damasceno*, in «Byzant. Zeitschr.», 21 (1912), pp. 431-435.

[14] L. BACHMANN, *Anecdota graeca*, I, Lipsiae 1828, pp. 450-459.

[15] J.A. CRAMER, *Anecdota graeca cit.*, II, Oxonii 1835, pp. 473-475 (solo la lettera A).

[16] In «Byzant. Zeitschr.», 16 (1907), pp. 58-66.

[17] *Ibid.*, pp. 52-68.

[18] Cf. R. REITZENSTEIN, *op. cit.*, pp. 136 ss.

[19] Precisamente nel cod. Vaticano Barber. greco 70; cf. DE STEFANI, in «Byzant. Zeitschr.», 16 (1907), pp. 52-57.

[20] DE STEFANI, in «Byzant. Zeitschr.», 21 (1912), pp. 433-434.

[21] *Op. cit.*, p. 451, 1.

[22] *Op. cit.*, p. 474, 1.

[23] «Byzant. Zeitschr.», 16 (1907), p. 59, 9.

[24] «Byzant. Zeitschr.», 21 (1912), pp. 431-433.

dal De Stefani stesso[25] come il canone di Cosma di Gerusalemme per il Natale[26]: ivi il secondo tropario dell'ode terza (vv. 32-38) suona[27]:

Ὁ τῆς ἐπιπνοίας
μετασχὼν τῆς ἀμείνω | Ἀδὰμ χοϊκὸς
καὶ πρὸς φθορὰν κατολισθήσας
γυναικείᾳ ἀπάτῃ
Χριστῷ γυναικὸς | βοᾷ ἐξ ὀρῶν·
Ὁ δι' ἐμὲ κατ' ἐμὲ γεγονὼς
ἅγιος εἶ, Κύριε.

La forma τῆς ἀμείνω è garantita dalla metrica (irmo Τῷ πρὸ τῶν αἰώνων ἐκ Πατρὸς γεννηθέντι, tono I[28]), che esige qui un verso di 12 sillabe (7 + 5). Ma se qualche dubbio può sussistere sulla sua autenticità, basterà leggere il commento di Teodoro Prodromo a questo luogo[29]. Da scrupoloso esegeta, Teodoro si sofferma a lungo sulla strana forma, originatasi, secondo lui, κατὰ ἀποκοπὴν... ἀπὸ τῆς ἀμείνονος γενικῆς, τῆς τελευταίας συλλαβῆς τῆς νος ἀποκεκομμένης. Ed aggiunge: ὤφειλεν οὖν τὸ νω διὰ μικροῦ ο ἐκφέρεσθαι, ἀλλ' ἐπειδὴ οὐδέποτε γενικὴ εἰς φωνῆεν λήγουσα καὶ τῇ ἑαυτῆς εὐθείᾳ ἰσοσυλλαβοῦσα εἰς βραχὺ καταλήγει, διὰ τοῦτο ἐμηκύνθη τὸ στοιχεῖον τὸ ω, καὶ ἀπὸ μικροῦ μέγα γέγονε· τοιαύτη κλίσις ἐστὶ καὶ ἐπὶ τοῦ χείρων χείρονος, καὶ κατὰ ἀποκοπὴν χείρω, καὶ

[25] «Byzant. Zeitschr.», 16 (1907), p. 59, 9. Il De Stefani non ha però notato che qui ἀμείνω è un genitivo: tanto è vero che, considerandolo come una normale forma contratta di accusativo, ha accettato nel testo delle Λέξεις le chiose καλλίονα, βελτίονα, non documentate nella tradizione manoscritta.

[26] *Μηναῖα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ*, tom. B', Romae 1889, pp. 662 ss.; edito anche da W. CHRIST-M. PARANIKAS, *Anthologia graeca carminum christianorum*, Lipsiae 1871, pp. 165-169.

[27] CHRIST-PARANIKAS, *op. cit.*, p. 166, vv. 32-38. Si noti che nei Menei il v. 36 si presenta nella forma Χριστὸν γυναικὸς βοᾷ ἐξορῶν (*op. cit.*, p. 663). La medesima lezione fu seguita da Teodoro Prodromo nel suo commento a questo luogo (*Theodori Prodromi Commentarios in carmina sacra melodorum Cosmae Hierosolymitani et Ioannis Damasceni...* ed. H.M. STEVENSON senior, Romae 1888, p. 37, 13-14 e 23), e risulta inoltre nella traduzione slava del canone, gentilmente indicatami dal prof. C. Giannelli. Ma in favore della lezione Χριστῷ...ἐξ ὀρῶν, come mi fa osservare lo stesso prof. Giannelli, sta un'immagine di origine biblica frequente negli innografi bizantini: quella per cui la Vergine viene detta ὄρος ἀλατόμητον, ὄρος πῖον, ecc. (cf. S. EUSTRATIADES, *Ἡ Θεοτόκος ἐν τῇ ὑμνογραφίᾳ*, Paris-Chennevières-sur-Marne 1930 [Ἁγιορειτικὴ Βιβλιοθήκη, 6], p. 53). Si veda anche il ricco commento prodromeo ad un'espressione analoga - ἐξ ὄρους τῆς Παρθένου - contenuta nel canone giambico del Damasceno per il Natale (*Theod. Prodr. Comment. cit.*, p. 63, 11-20).

[28] Cf. S. EUSTRATIADES, *Εἱρμολόγιον*, Chennevières-sur-Marne 1932 (Ἁγιορειτικὴ Βιβλιοθήκη, 9), p. 6, num. 8.

[29] *Op. cit.*, p. 37, 27-35.

μείζων, μείζονος, μείζω· καὶ οὐκ ἐπὶ τῶν εἰς ων μόνον, ἀλλ' ἔστιν ὅπου καὶ ἐπὶ τῶν εἰς ως, ὡς τὸ ἅλως, ἅλω, καὶ Μίνως, Μίνωος, καὶ κατὰ ἀποκοπὴν Μίνω.

Da questo commento, discutibile, certo, dal punto di vista glottologico, emergono tuttavia due elementi preziosi: anzitutto la notizia che il genitivo in -ω non è peculiare di ἀμείνων, ma si riscontra anche per χείρων e μείζων; e, in secondo luogo, il riavvicinamento analogico a forme della declinazione cosiddetta «attica», che merita di essere tenuto presente, se si vuole spiegare la genesi di ἀμείνως, -ω.

Τῆς χείρω è documentato nello stesso canone di Cosma, anzi nel tropario immediatamente seguente a quello citato, i cui primi quattro versi sono[30]:

Σύμμορφος πηλίνης,
εὐτελοῦς διαρτίας, | Χριστέ, γεγονὼς
καὶ μετοχῇ σαρκὸς τῆς χείρω
μεταδοὺς θείας φύτλης...

Anche qui la metrica assicura la lezione τῆς χείρω (verso di 9 sillabe con accento sulla penultima).

Τῆς ἀμείνω appare inoltre in una composizione di Giovanni Damasceno, e precisamente nel canone per S. Massimo il Confessore, che viene cantato nell'ufficiatura bizantina il 21 gennaio e il 12 agosto[31].

Ivi il secondo tropario della quinta ode è il seguente:

Σοφίας τῆς ἀμείνω τῷ ἔρωτι
τοῦ Χριστοῦ σου
μιμητὴς πανάριστος
ὤφθης, ἀοίδιμε Μάξιμε.

Va notato che il Combefis, nell'edizione del canone premessa all'Ope-

[30] CHRIST-PARANIKAS, *op. cit.*, p. 166, vv. 39-42.

[31] *Μηναῖα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ*, tom. Γ', Romae 1896, p. 317; tom. ϛ', Romae 1902, p. 387. Si noti che nel Meneo di gennaio il canone è attribuito a Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός, in quello di agosto a Ἰωάννης Μοναχός, nome quest'ultimo che generalmente, ma non sempre, indica il Damasceno. Cf. C. ÉMEREAU, *Hymnographi Byzantini*, in «Échos d'Orient», 22 (1923), pp. 434-439, in particolare pp. 437 ss., e 23 (1924), pp. 196-197. Dell'attribuzione al Damasceno dubita il COMBEFIS (nell'edizione del canone da lui premessa all'*Opera Omnia Sancti Massimi confessoris*, Parisiis 1675, pp. XCII-XCVI, e ripubblicata in MIGNE, *P. G.* 90, 216 ss.), mentre essa è data per sicura da S. EUSTRATIADES, che cita il canone in *Ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνὸς καὶ τὰ ποιητικὰ αὐτοῦ ἔργα*, in «Νέα Σιών», 26 (1931), pp. 671 e 721. La forma τῆς ἀμείνω sembra un valido argomento in favore dell'attribuzione del canone al Damasceno, il quale, come è noto, appartiene al medesimo Kulturkreis di Cosma di Gerusalemme.

ra omnia di S. Massimo il Confessore e ricavata dai Menei editi, corresse τῆς ἀμείνω in τῆς ἀμείνονος: ma il metro esige τῆς ἀμείνω (irmo Ὀρθρίζοντες βοῶμέν σοι, Κύριε, σῶσον ἡμᾶς, del 4° tono plagale[32]).

Τῆς ἀμείνω, τῆς χείρω sono quindi forme non ignote alla grecità bizantina. Ma si tratta di innovazioni tarde, da mettere sullo stesso piano di altre non infrequenti negli autori sopra citati[33], o di fenomeni già attestati nell'età precedente?

L'estensione della finale -ω nel comparativo dai casi tradizionali, ove essa era giustificata dalla contrazione tra suffisso sigmatico e desinenza, a casi, numeri e generi differenti, risale certo ad età molto anteriore al sec. VIII d. C; se non all'epoca classica, come vuole W. Crönert, che all'argomento ha dedicato un ampio studio[34], almeno all'età ellenistica. La genesi e l'esatta natura grammaticale di siffatte forme è stata variamente spiegata. Il Crönert vede in esse delle pure formazioni avverbiali; P. Wendland[35], seguito da E. Mayser[36], propende per riconoscervi forme aggettivali indeclinabili sorte in seguito alla crisi della III[a] declinazione in età ellenistica; il fenomeno venne favorito, inoltre, dalla rarità di questi comparativi, unita alle oscillazioni che ne caratterizzavano la flessione.

Tuttavia è degno di nota il fatto che, contro i molti esempi di comparativi in -ω nel nomin. sing. e plur. masch. e femm., nell'acc. plur. masch. e femm., nel nomin. e acc. sing. neutro e nel dat. sing. (più raro il caso di -ω per il genit. plur., rarissimo per il dat. plur.), il Crönert citi due soli esempi di -ω al genitivo singolare[37], di cui uno incerto, ricavato da un ostrakon, l'altro - τῆς κρείττω ζωῆς - di piena età bizantina, ed anzi più tardo degli esempi riscontrati or ora nella poesia liturgica, perché tratto dalla parafrasi di Sofonia (sec. XIII-XIV)[38] al Περὶ ψυχῆς di Aristotele[39].

[32] Cf. S. Eustratiades, *Εἱρμολόγιον* cit., p. 226, n. 324.

[33] Il Christ, *op. cit.*, p. xlvi, ricorda, per es., nei canoni del Damasceno forme come ἀγλῆντα φύσιν (II, 107), πυρῶδες ἦχος (III, 30), πνεῦμα... ὄν (III, 60). D'altra parte sia in Giovanni Damasceno che in Cosma di Gerusalemme esistono forme di comparativo perfettamente normali, come ἀμείνονα accus. femm. (canone giambico del Damasceno per l'Epifania, ed. Christ-Paranikas, p. 212, v. 95), κρείττονος genit. femm. (Cosma di Gerusalemme, canone per la Dormizione della Vergine, *ed. cit.*, p. 181, v. 49) e genit. masch. (id., canone per il Sabato Santo, *ed. cit.*, p. 197, v. 49), μείζων nom. femm. (id., triodio per il Venerdì Santo, *ed. cit.*, p. 194, v. 23).

[34] W. Crönert, *Die adverbialen Comparativformen auf* -ω, in «Philologus», 61 (1902), pp. 161-192.

[35] P. Wendland, recens. al lavoro del Crönert in «Göttingische gelehrte Anzeigen», 167 (1905), pp. 185-195, in particolare pp. 189-192.

[36] E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I, Leipzig 1906, p. 300. Cf. anche E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, München 1939, nota 3 a pp. 536-537.

[37] *Art. cit.*, p. 181.

Questa del genitivo in -ω potrebbe essere l'ultima fase del processo metaplastico che ha investito i comparativi in -ων. Il punto di partenza fu rappresentato verisimilmente dalle forme contratte in -ω, diffusesi, nella tarda grecità, dal neutro plurale, con funzione di tipo avverbiale e a carattere apparentemente invariabile. Su di esse, che venivano percepite come abnormi dalla coscienza linguistica dei Greci seriori, operò probabilmente anche l'analogia: perciò, sullo schema della cosiddetta declinazione attica[40], modificato all'accusativo sull'esempio dei sostantivi della III[a] declinazione (insomma sul tipo ἔως, ἕω, ἕῳ, ἕω), si modellò un dativo in -ῳ e un genitivo in -ω[41].

È probabile tuttavia che il fenomeno analogico sia soltanto una delle componenti in un fatto grammaticale più complesso: certo esso è la spiegazione adottata «a posteriori», più o meno coscientemente, dai grammatici e lessicografi bizantini, che arrivano a ricostruire un nominativo in -ως, per ora non documentato se non nei lessici. Sarebbe necessario uno spoglio vastissimo di testi ellenistici e bizantini, per determinarne l'esistenza nell'uso letterario: ricerca oggi impossibile, e d'altra parte non facile in questo caso particolare, perché un nominativo in -ως può facilmente celarsi sotto la forma tradizionale in -ων, senza che si possa ricorrere al sussidio di norme metriche.

[38] Cf. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München 1897[2], pp. 430-431.

[39] Cf. *Sophoniae in Libros Aristotelis De anima paraphrasis*, ed. M. Hayduck, Berlino 1883, p. 106, 3. L'editore ha corretto nel testo in κρείττονος, ma la tradizione manoscritta ha κρείττω, come risulta dall'apparato.

[40] L'ipotesi è suggerita già dal Wendland, *art. cit.*, p. 192.

[41] Ricostruzioni analogiche, ma sul modello di ἠχώ, sarebbero anche le lezioni zenodotee κρείσσω per κρείσσων, γλυκίω per γλυκίων, etc., secondo il Buttmann, come è ricordato nella *Ausführliche Grammatik* di R. Kühner e Fr. Blass, cf. sopra, p. 41, nota 4.

III*

L'ORDINE DEI VERSI IN ALCUNI EPIGRAMMI BIZANTINI

1. *La dedica del proedro Basilio nella stauroteca di Limburgo.* – 2. *L'iscrizione sul perduto reliquiario di s. Stefano protomartire.* – 3. *Un epigramma in onore di Davide.*

1. *La dedica del proedro Basilio nella stauroteca di Limburgo.*

La stauroteca di Limburgo (Limburg an der Lahn), giustamente celebrata come una delle opere più splendide dell'oreficeria bizantina[1], reca, come è noto, due iscrizioni in versi: una sulla lamina argentea che ricopre il verso della reliquia lignea della Croce, con la menzione dei due imperatori Romano e Costantino; l'altra, di poco più recente, nella cornice della faccia superiore del reliquiario, con il nome del proedro Basilio.

Se la critica è ancora incerta sull'identificazione dei due imperatori (Costantino VII e Romano II, 945-959, oppure Costantino VII e Romano I, 17 dicembre 920 – maggio 921)[2], l'identificazione del proedro Basilio è sicura: si tratta di Basilio Lecapeno, figlio illegittimo di Romano I e di una schiava bulgara o russa, «l'homme qui – secondo un'espressione efficace del R.P. V. Laurent – pendant trente années domina la scène politique au Xe siècle»[3].

*Ed. in «Byzantion», 34 (1964), pp. 447-467.

[1] Della ricca bibliografia in proposito basterà citare alcune fra le trattazioni più ampie: E. Aus'm Weerth, *Das Siegeskreuz der byzantinischen Kaiser Constantinus VII. Porphyrogenitus und Romanus II. und der Hirtenstab des Apostels Petrus*, Bonn 1866; la recentissima trattazione di A. Frolow, *La relique de la Vraie Croix*, Paris 1961 (Archives de l'Orient Chrétien, 7), pp. 233-237 e, per le ottime riproduzioni, gli scritti apparsi nella rivista «Das Münster», 8 (1955) a cura di J. Rauch *(Die Limburger Staurothek. Ihre Herkunft und ihre Schicksale, ivi,* pp. 201-218), di E. Schenk zu Schweinsberg *(Kunstgeschichtliche Probleme der Limburger Staurothek, ivi,* pp. 219-234) e di J. M. Wilm *(Die Wiederherstellung der Limburger Staurothek, ivi,* pp. 234-240).

[2] Cf. Frolow, *op. cit.*, pp. 235-236. Per la data dell'incoronazione di Romano II cf. G. Ostrogorsky, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1952², p. 224, nota 3.

[3] V. Laurent, *Ὁ μέγας Βαΐουλος*, in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 23 (1953) (= *Κανίσκιον Φ. Ι. Κουκουλέ*), pp. 193-205, in particolare pp. 194-195.

L'iscrizione con il nome di Basilio consta di otto dodecasillabi bizantini, ed è eseguita a sbalzo sui quattro lati – più brevi il superiore e l'inferiore, più lunghi i laterali – della faccia superiore della stauroteca. Il lato superiore e il lato inferiore presentano un verso ciascuno; tre versi ciascuno invece recano i due lati lunghi: in essi le lettere, secondo l'uso bizantino, continuano ad essere disposte normalmente, in numero variante da una a tre per rigo, sì che la lettura si compie dall'alto in basso[4].

La prima trascrizione di questo epigramma (come anche dell'altro più antico, di cui qui non ci occupiamo) fu pubblicata dal gesuita Kristoffel Brouwer (Christophorus Browerus) nel 1670, con l'aiuto del confratello Fronton du Duc[5]. Il testo ne fu corretto successivamente, nel 1820, da J. Ph. Krebs[6]; e da allora fu sostanzialmente ripetuto pressoché immutato nella letteratura successiva[7].

Ecco quale esso si presenta nella recentissima, monumentale opera di A. Frolow sulla Reliquia della Vera Croce[8]:

† Οὐ κάλλος εἶχεν ὁ κρεμασθεὶς ἐν ξύλῳ
θεὸς γὰρ ὢν ἔπασχεν ἐν βροτῶν φύσει·
ὃν Βασίλειος [ὁ] πρόεδρος ἐξόχως
σέβων ἐκαλλώπισε τὴν θήκην ξύλου
ἐν ᾧ τανυσθεὶς εἵλκυσεν πᾶσαν κτίσιν.
Ἀλλ' ἦν ὡραῖος κάλλει Χριστὸς καὶ θνήσκων·
οὐκ εἶδος εἶχεν, ἀλλ' ἐκαλλώπιζέ μου
τὴν δυσθέατον ἐξ ἁμαρτίας θέαν[9].

[4] Buone riproduzioni presso: Aus'm Weerth, *op. cit.*; G. Schlumberger, *Un empereur byzantin au dixième siècle: Nicéphore Phocas*, Paris 1890 pp. 669 e 673; D. Talbot Rice, *Kunst aus Byzanz*, München 1959, tavv. 124-126 e X; la documentazione fotografica più ricca, che riproduce lo stato attuale della stauroteca, dopo il restauro eseguito fra il 1950 e il 1954, è data nella citata rivista «Das Münster», 8 (1955), pp. 201-240.

[5] Chr. Browerus, *Antiquitatum et annalium Trevirensium libri XXV*, tom. II, Leodii 1670, p. 101.

[6] Joann. Phil. Krebs, *Inscriptiones graecae quas Lipsanotheca quaedam magna continet quae Weilburgi asservatur*, Wiesbaden 1820 (Progr. d. Gymn. z. Weilburg) (a me inaccessibile).

[7] Sulle iscrizioni della stauroteca, cf. in particolare: *CIG*, IV, Berolini 1877 (A. Kirchhoff), pp. 322-324, n. 8695; F. X. Kraus, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, II, Freiburg i.B.-Leipzig 1894, pp. 312-314.

[8] *Op. cit.*, p. 234. Correggo tacitamente i lievi errori di stampa presenti nell'edizione del Frolow.

[9] Nell'iscrizione mancano spiriti e accenti, ed è omesso qualsiasi segno di divisione tra un verso e l'altro. È stata inoltre omessa una sillaba nel verso centrale del lato sinistro (v. 3 nella trascrizione data qui): si tratta con ogni probabilità dell'articolo da premettere a πρόεδρος, con cui si ristabilisce la regolarità metrica. All'inizio del verso successivo si legge CEBON, con O invece di ω; inoltre nella parola ἐκαλλώπισε lo iota è piccolissimo, in forma minuscola e in nesso col Π. Sono abbastanza frequenti nessi fra lettere adiacenti.

[10] *Art. cit.* in «Das Münster», 8 (1955), p. 220.

Il v. 1 è scritto sul lato superiore, ed è preceduto da una crocetta: è evidente che con esso comincia l'epigramma. I vv. 2-4 si leggono sul lato sinistro (per chi guarda), il v. 5 sul lato inferiore, i vv. 6-8 sul lato destro. Quindi nella lettura dell'epigramma il P. Brouwer, e tutti coloro che lo hanno seguito, si sono attenuti all'ordine seguente:

1
2 4
3

Ma è questo veramente l'ordine esatto?

Bisogna anzitutto riconoscere che l'esame della sintassi del testo non offre, almeno a prima vista, molto aiuto, per la tendenza della poesia bizantina a dare a ciascun verso un significato conchiuso. Così, è stato giustamente notato da uno degli studiosi che più recentemente si sono occupati di questi epigrammi, il barone E. Schenk zu Schweinsberg, che il verso iscritto sul lato inferiore (ἐν ᾧ τανυσθεὶς εἵλκυσεν πᾶσαν κτίσιν) si potrebbe altrettanto bene far seguire al v. 1[10]; anche il v. 1, infatti, al pari del v. 4 della trascrizione data sopra, termina con la parola «legno», cui si riferisce il pronome relativo ἐν ᾧ. Si potrebbe dunque proporre di seguire, nella lettura, l'ordine

1
3 4
2

Si avrebbe così, secondo lo Schenk zu Schweinsberg, una disposizione a X, che richiamerebbe, con un espediente tipicamente bizantino, la lettera iniziale di Χριστός.

Pur riconoscendo l'ingegnosità di questa proposta – che tuttavia lo stesso autore considera come tutt'altro che sostenibile con certezza – vorrei a mia volta formularne un'altra. Mi incoraggia a farlo la constatazione che nella trascrizione data sopra i tre versi finali sono una ripresa troppo staccata dal testo che li precede, cui si collegano con un passaggio eccessivamente brusco.

Proporrei perciò di seguire nella lettura l'ordine

1
3 2
4.

In tal modo dal lato superiore, con il quale – come già si è detto – comincia indubbiamente l'epigramma, il testo proseguirebbe a destra, secondo la normale direzione della scrittura. Quindi riprenderebbe dal lato sinistro in alto, per continuare e concludersi, ancora sulla destra, nel lato inferiore.

Il testo dell'epigramma risulterebbe quindi il seguente:

Οὐ κάλλος εἶχεν ὁ κρεμασθεὶς ἐν ξύλῳ,
ἀλλ' ἦν ὡραῖος κάλλει Χριστὸς καὶ θνήσκων·
οὐκ εἶδος εἶχεν, ἀλλ' ἐκαλλώπιζέ μου
τὴν δυσθέατον ἐξ ἁμαρτίας θέαν·
θεὸς γὰρ ὢν ἔπασχεν ἐν βροτῶν φύσει·
ὃν Βασίλειος [ὁ] πρόεδρος ἐξόχως
σέβων, ἐκαλλώπισε τὴν θήκην ξύλου
ἐν ᾧ τανυσθεὶς εἵλκυσεν πᾶσαν κτίσιν.

Solo così, mi sembra, si ricompone nella sua continuità l'epigramma, che cominciava con due negazioni (Οὐ κάλλος ... οὐκ εἶδος, sullo schema del celebre versetto di Isaia)[11] seguite da due avversative (ἀλλ' ἦν ὡραῖος ... ἀλλ' ἐκαλλώπιζε ...). Il v. 5 spiega come sia avvenuta l'azione espressa nei vv. 3-4: l'aspetto dell'uomo, deturpato dal peccato, è stato abbellito dalla passione sofferta da un Dio che aveva assunto l'umana natura. Finalmente, appare il nome di Basilio, il quale, a sua volta, abbellì la teca del legno per cui Cristo trasse a salvezza l'intera creazione.

Un'ipotesi del genere è, mi sembra, confermata dal confronto con altri oggetti contemporanei o quasi alla stauroteca di Limburgo, nei quali le iscrizioni che li incorniciano sui quattro lati, eseguite in forma analoga, vanno lette nel medesimo ordine.

Citerò innanzitutto il reliquiario in avorio conservato nella chiesa dei Francescani a Cortona[12], che è anche esso una stauroteca e che

[11] *Is.* 53, 2: οὐκ εἶχεν εἶδος οὐδὲ κάλλος.

[12] FROLOW, *op. cit.*, pp. 239-241. Riproduzioni della faccia posteriore presso SCHLUMBERGER, *op. cit.*, p. 693; A. GOLDSCHMIDT – K. WEITZMANN, *Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X.-XIII. Jahrhunderts*, II, Berlin 1934, n. 77; cf. *Text*, p. 48, fig. 23; TALBOT RICE, *op. cit.*, tav. 120. Sull'epigrafe cf. anche *CIG*, IV (KIRCHHOFF), pp. 321-322, n. 8694.

va attribuito con ogni probabilità all'epoca di Niceforo II Foca (963-969), o, al più tardi, al periodo di Niceforo III Botaniate (1078-1081). L'iscrizione[13], non metrica, che incornicia il verso della tavola è disposta anche essa nell'ordine

1
3 2
4

e questa volta non è possibile alcun dubbio, perché la successione del lato 2 al lato 1 e quella del lato 3 al lato 2 sono dimostrate dal fatto che in entrambi i casi le scritte di questi lati terminano a metà parola: fra il lato 1 e il lato 2 si divide la parola ἐκκλησίας, fra il lato 2 e il lato 3 il termine σκευοφύλαξ.

Un altro caso, noto anche ad E. Schenk zu Schweinsberg[14], è quello del reliquiario in argento dorato del Louvre rappresentante le Marie al Sepolcro, attribuito ai secoli X, XI o XII[15]: qui sulla cornice del coperchio è sbalzato un tropario tratto dal canone anastasimo di s. Giovanni Damasceno che attualmente viene cantato la Domenica di Tutti i Santi[16]; ed anche in questo caso la lettura deve svolgersi dal lato superiore al destro di chi guarda, passare quindi al lato sinistro e per ultimo al lato inferiore.

Nello stesso ordine vanno lette le scritte che incorniciano i quadri miniati in alcuni dei più splendidi manoscritti bizantini: per esempio, oltre che nel s. Gregorio Nazianzeno di Basilio I (*Paris. gr.* 510), eseguito nell'880 circa[17], anche nella Bibbia di Leone Patrizio (*Vat. Reg. gr.* 1), attribuibile alla prima metà del secolo X[18]. Ad un'età un po' più recente appartiene il dittico d'avorio del Tesoro della cattedrale di

[13] Ὁ τῆς μ(ε)γ(άλης) ἐκκλησίας Θεοῦ Σοφίας σκευο|φύλαξ Στέφανος τῇ θρεψαμένῃ | μονῇ εὐήθης προσφέρει.

[14] *Art. cit.*, p. 221: collegato peraltro da questo autore esclusivamente con un uso paleografico.

[15] Riproduzione del coperchio presso TALBOT RICE, *op. cit.*, tav. 167; cf. *ivi* le osservazioni alle pp. 77-78.

[16] *Πεντηκοστάριον*, ed. Propaganda Fide, Roma 1883, p. 455, ode I, 2° tropario; edito anche nella *Παρακλητική*, ed. Propaganda Fide, Roma 1885, pp. 624-625, per la Domenica del IV modo plagale. Si noti che nei libri liturgici editi alla fine del tropario si legge κράζει, mentre il reliquiario dà κράζω[ν.

[17] H. OMONT, *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale. Du VIe au XIe siècle*, Paris 1902, tavv. XVI e XIX, cf. pp. 12-13; cf. SCHENK ZU SCHWEINSBERG, *art. cit.*, p. 221.

[18] Descrizione sommaria: H. STEVENSON, *Codices manuscripti Graeci Reginae Svecorum et Pii PP. II*, Romae 1888, pp. 1-2; riproduzione delle miniature a piena pagina in [P. FRANCHI DE' CAVALIERI], *Miniature della Bibbia cod. Vat. Regin. greco I*

Chambéry, che si può attribuire al secolo XII[19]: ivi la scritta corre sul margine interno delle due ante, ognuna delle quali presenta cinque versi: il primo circonda il coronamento semicircolare delle ante, gli altri quattro si susseguono sui quattro lati nell'ordine ormai consueto.

Perciò l'artefice che sbalzò i versi di dedica sul riquadro della stauroteca di Limburgo non seguì nell'ordinarli un suo capriccio, ma si attenne ad una consuetudine costante, che rispondeva a una precisa logica. I lati risultano accoppiati a due a due – uno breve e uno lungo, uno lungo e uno breve – dallo stesso orientamento destrorso della scrittura, che continua con naturalezza prima su due lati adiacenti e poi sugli altri due. Una logica diversa ci porta invece, appena terminato il primo rigo, a riprendere la lettura da sinistra, e ciò spiega perché per tanto tempo si sia continuato a leggere l'epigramma della stauroteca di Limburgo anteponendo i versi del lato sinistro a quelli del lato destro.

Debbo far osservare tuttavia che mi è noto un esempio in cui la regola di cui ho parlato sopra non viene seguita: ciò avviene nella stauroteca dell'imperatrice Maria, conservata nel Tesoro di S. Marco a Venezia[20]. Sulla cornice del quadro, in argento dorato, si legge un epigramma di cinque dodecasillabi: uno sul lato superiore, due sul sinistro e due sul destro. Sull'ordine in cui essi si dovessero leggere i dotti che se ne sono occupati hanno avuto non poche incertezze[21]: tuttavia mi sembra che la soluzione suggerita da A. Pasini sia la giusta, e che la successione da seguire sia

1
2 3.

e del Salterio cod. Vat. Palat. greco 381, Milano 1905 (Collez. Paleogr. Vaticana, fasc. 1), tavv. 1-18, cf. descrizioni ivi alle pp. 1-14; riproduzione dei ff. 155v° e 263r° in TALBOT RICE, *op. cit.*, tavv. 94 e 95.

[19] GOLDSCHMIDT – WEITZMANN, *op. cit.*, II, n. 222 a-d; cf. *Text*, pp. 78-79.

[20] A. PASINI, *Il Tesoro di San Marco in Venezia*, I (testo), Venezia 1886, pp. 27-28, N. 4; II (tavole), Venezia 1885, tav. XXVI, n. 33; FROLOW, *op. cit.*, pp. 296-297. Sull'identificazione dell'imperatrice Maria vedere quanto suggerisce il FROLOW, *loc. cit.*

[21] Cf. PASINI, *op. cit.*, p. 28: la lettura di mons. Giovanni Tiepolo, egli nota, cominciava dalla sinistra di chi legge, proseguiva sulla riga superiore e terminava a destra, secondo lo schema

2
1 3.

Invece B. DE MONTFAUCON in un primo tempo (*Diarium italicum*, Parisiis 1702, p. 54) seguì l'ordine:

Lo prova ad evidenza il senso: seguendo tale ordine infatti l'epigramma suona:

Ὃν οἱ σταλαγμοὶ τοῦ Θεοῦ τῶν αἱμάτων
δόξαν θεϊκὴν ἐστόλισαν καὶ κράτος
πῶς δοξάζουσι μαργαρῖται καὶ λίθοι;
σὸς κόσμος ἐστί, σταυρέ, πίστις καὶ πόθος·
οὕτως σὲ κοσμεῖ καὶ βασιλὶς Μαρία.

A giustificare peraltro la differente disposizione dei versi in questo oggetto, bisogna notare non tanto il fatto che esso è probabile rifacimento del 1517 di un lavoro bizantino danneggiato da un incendio (infatti la riproduzione dell'epigrafe fa pensare che l'aspetto originale sia stato conservato il più possibile)[22], quanto il particolare che il lato inferiore non presenta scritta alcuna. Perciò l'iscrizione non corre sul margine a mo' di cornice, ma lo adorna con una specie di arco, in cui i montanti sono costituiti dai due lati lunghi, la traversa dal lato breve. Ciò credo sia perfettamente sufficiente a spiegare la diversa disposizione dell'epigramma.

Prima di concludere questa parte, vorrei aggiungere un'osservazione sulla metrica dell'epigramma dedicatorio del proedro Basilio. Si tratta di otto dodecasillabi bizantini, regolarissimi per quanto riguarda le leggi della parossitonesi e della cesura. Anche le norme prosodiche di età bizantina sono seguite con precisione, meno che nel secondo verso: qui troviamo ben tre irregolarità, con la presenza di sillabe lunghe in sedi dove è obbligatoria la breve: cioè l'ω- di ὡραῖος, il dittongo -ει di κάλλει e l'-η- di θνήσκων. Si può cercare di spiegare l'anor-

1
3 2

quindi (*Palaeographia graeca*, Paris 1708, p. 311) accettò la successione:

2
3 1

Cf. anche *CIG*, IV, p. 332, n. 8714, ove il KIRCHHOFF dà il testo della prima lettura del Montfaucon, citandone però subito dopo la rettifica.
Alla lettura del Pasini,

1
2 3,

si attiene invece il FROLOW, *loc. cit.*

[22] FROLOW, *loc. cit.*

malità prosodica dell'espressione ὡραῖος κάλλει considerando che essa è stata tratta di peso dalla Sacra Scrittura (Ps. 44, 3): tuttavia non si può fare a meno di notare che l'autore dell'epigramma per un'altra celebre stauroteca bizantina all'incirca della stessa epoca, quella già di Maestricht ora nella Basilica Vaticana, è riuscito ad introdurre in un dodecasillabo la medesima espressione rispettando le norme prosodiche[23].

2. *L'iscrizione sul perduto reliquiario di s. Stefano protomartire.*

Basilio Lecapeno fu indubbiamente, oltre che un uomo potente e ricchissimo, anche un amatore di oreficeria. Infatti il suo nome non appare soltanto sulla mirabile stauroteca di Limburgo, ma anche su altri oggetti preziosi[24]. Sappiamo che egli fece eseguire, tra l'altro, un reliquiario per la parte superiore del cranio del protomartire Stefano, reliquiario adorno anche esso, come la stauroteca, di una iscrizione metrica composta di otto dodecasillabi bizantini, da cui risultava il nome del dedicante. Il prezioso oggetto e la reliquia che esso conteneva, dopo una serie di avventurose vicende, sono oggi perduti: ma l'iscrizione ci è stata conservata attraverso la trascrizione che ne fece, nell'estate del 1627, il Visitatore apostolico Alessandro Basilopulo, sacerdote cattolico di rito greco, il quale, di ritorno da una missione all'Athos, vide la reliquia di s. Stefano nel convento di S. Francesco a Candia.

Il ricordo della visita a Creta e il testo dell'epigrafe sono inseriti dal Basilopulo appunto nella relazione da lui presentata alla Congregazione di Propaganda Fide sulla missione compiuta all'Athos[25]. Par-

[23] È il v. 3 dell'epigramma in 8 versi dispostovi a forma di croce: ὡραῖος ὢν κάλλει δὲ θείας οὐσίας. Cf. S. G. MERCATI, *La Stauroteca di Maestricht ora nella Basilica Vaticana e una presunta epigrafe della Chiesa del Calvario*, in «Atti della Pont. Accad. Romana di Archeologia», S. III, «Memorie», I, Parte II (*Miscellanea G.B. de Rossi*, parte II), Roma 1924, pp. 45-63, tavv. XXV-XXVI; FROLOW, *op. cit.*, pp. 231-233. Sia S. G. Mercati che il Frolow mettono in evidenza l'affinità di contenuto fra i due epigrammi; affinità che peraltro, nota il Frolow, non può avere valore indicativo, dato che i concetti espressi in entrambi i componimenti sono molto diffusi nel mondo bizantino.

[24] Cf. LAURENT, *art. cit.*, pp. 195-196.

[25] La relazione, che non reca alcuna data, è contenuta, all'Archivio di Propaganda, nel vol. *Scritture riferite nei Congressi, Greci*, 2, ff. 113-132. È un volume il quale, pur recando sul dorso l'indicazione «Dal 1701 al 1736», contiene nell'interno in realtà anche documenti anteriori a tale periodo. Il viaggio del Basilopulo all'Athos si data attraverso le lettere che egli spedì alla Congregazione di Propaganda in quell'occasione, e che sono contenute nelle *Scritture originali delle Congregazioni Generali*, vol. 146, ff. 69-116: le tappe del viaggio del Basilopulo ne risultano le seguenti: Zante (1627, 20 febbraio – 27 marzo), Cidonia (= Canea, in Creta) (8 aprile - 16 aprile), Chio (4 maggio). Il 20 luglio dello stesso anno egli è a Zante di ritorno dall'Athos, e annuncia che porterà con sé la sua relazione per la Congregazione di Propaganda, non avendo trovato alcuno cui affidarla. Le lettere e la relazione del Basilopulo costituiscono un documento molto interessante, per la buona cultura e lo spirito di osservazione dell'autore: mi propongo di pubblicarle prossimamente. Le mie ricerche all'Archivio di Propaganda Fide sono state grandemente facilitate dalla dottrina e dalla cortesia dell'Archivista, il R.P. N. Kowalsky, al quale mi è grato esprimere qui la mia riconoscenza.

[26] Archivio di Propaganda Fide, *Scritture riferite nei Congressi, Greci*, 2, ff. 115v°-116r°.

[27] G. HOFMANN, *Unbekannte oder wenig beachtete christliche griechische Inschriften des Mittelalters*, in «Orient. Christ. Periodica», 13 (1947) (= *Miscellanea G. de Jerphanion*), pp. 233-238, precisamente a p. 236. Nella trascrizione del P. Hofmann si debbono notare due inesattezze: al v. 1 πρωτάθλε (in realtà nel testo del Basilopulo l'accento su questa parola è alquanto spostato verso destra), e al v. 5 χρυσαργύρης. Inoltre la citazione del foglio nel volume dell'Archivio di Propaganda (*ivi*, nota 2 a p. 236) non corrisponde più alla numerazione attuale, che risulta da una modifica recente. Il P. Hofmann corredò il testo greco di una versione latina (*art. cit.*, p. 236, nota 3).

[28] *Art. cit.* a p. 49, nota 3, in particolare p. 194.

lando delle reliquie del monastero di Dionisio, egli nota di avervi visto «maxilla Sancti Stephani Protomartyris» ed aggiunge «cuius capitis superior pars extat apud Sanctum Franciscum in familia Franciscana Cretae, quam ego visi rediens de monte Athone, cum nonnullis aliis rebus illo missis ab Alexandro Papa .V. hisce iambicis versibus decoratam:

Τὴν σὴν κάραν πρώταθλε μαρτύρων κλέος
οὗ χάριν αἰτῶ τῆς ψυχῆς σωτηρίαν,
ἥν, μαρτυρικοὶ πρὶν κατέστεψαν λίθοι.
ὁ βασιλικὸς σὸς Βασίλειος μάκαρ,
στέφω κἀγὼ νῦν ἐξ ὕλης χρυσαργύρου
γαμβρὸς κρατοῦντος καὶ βαΐουλος μέγας
δώρῳ πενιχρῷ, δεικνὺς ὄλβιον πόθον
καὶ παρακινούμενος ἐκ τῆς ἀξίας»[26].

L'epigramma fu pubblicato per la prima volta, nel 1947, dal R. P. G. Hofmann, insieme con altre epigrafi trascritte nel viaggio all'Athos dal Basilopulo[27]. Nel 1953 il R.P.V. Laurent riutilizzò questo testo nel suo importante studio sul μέγας βαΐουλος[28], correggendo acutamente il termine παρακινούμενος dell'ultimo verso in παρακοιμώμενος, e riconoscendo nel Βασίλειος qui citato appunto il nostro Basilio Lecapeno, cui si addice perfettamente tutta la titolatura che qui appare.

Il testo trascritto da Alessandro Basilopulo, salvo la correzione da apportare all'ultimo verso, sembra esatto (se ne noti, ad esempio, la correttezza metrica e prosodica, naturalmente secondo le leggi del dodecasillabo bizantino); d'altra parte il Basilopulo era buon conoscitore del greco, greco come era d'origine egli stesso. Tuttavia l'ordinamento dei versi si rivela, ad una lettura più attenta, artificioso, quasi «a singhiozzo», con passaggi bruschi e riprese altrettanto brusche. Basterà però leggere prima tutti i versi dispari, e quindi tutti i versi pari, per vedere il testo dell'epigramma allinearsi in un ordine logico perfettamente coerente:

Τὴν σὴν κάραν, πρώταθλε, μαρτύρων κλέος,
ἣν μαρτυρικοὶ πρὶν κατέστεψαν λίθοι,
στέφω κἀγὼ νῦν ἐξ ὕλης χρυσαργύρου,
δώρῳ πενιχρῷ δεικνὺς ὄλβιον πόθον,
οὗ χάριν αἰτῶ τῆς ψυχῆς σωτηρίαν,
ὁ βασιλικὸς σὸς Βασίλειος, μάκαρ,
γαμβρὸς κρατοῦντος καὶ βαΐουλος μέγας
καὶ παρακοιμώμενος ἐκ τῆς ἀξίας.

L'ordine originario dei versi era stato quindi spostato, nella lettura del Basilopulo, nel modo seguente:

1. 5. 2. 6. 3. 7. 4. 8.

Come poté egli cadere in questo errore?

Il reliquiario, come si è detto, è oggi perduto: possediamo tuttavia su di esso alcune notizie che vale la pena di esaminare.

Il Basilopulo dice di aver visto la reliquia nella chiesa di S. Francesco in Creta (cioè, più precisamente, a Candia)[29] «cum nonnullis aliis rebus illo missis ab Alexandro Papa V», cioè il cretese Pietro Filargo (26 giugno 1409 – 3 maggio 1410): ciò non vuol dire però, mi sembra, che egli consideri anche la reliquia di s. Stefano come un dono di lui[30].

[29] Sulla chiesa del convento di s. Francesco in Candia, «la chiesa più insigne della capitale dell'isola», che esisteva già nel 1242 (cf. G. HOFMANN, *La biblioteca scientifica del monastero di S. Francesco a Candia nel medio evo*, in «Orient. Christ. Periodica», 8 [1942], pp. 317-360, in particolare p. 317) vedere: G. GEROLA, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, II, Venezia 1908, pp. 112-117; ID., *Topografia delle chiese della città di Candia*, in «Bessarione», 34 (1918), pp. 99-119, 239-281, in particolare p. 267; ID., *I Francescani in Creta al tempo del dominio veneziano*, in «Collectanea Franciscana», 2 (1932), pp. 301-325, 445-461, in particolare pp. 311-318.

[30] Non mi sembra da accettare ciò che nota il P. HOFMANN, nell'articolo *Unbekannte...*, p. 237, sulla pretesa errata convinzione del Basilopulo in merito alla provenienza della reliquia di s. Stefano.

In effetti, nell'inventario manoscritto degli oggetti posseduti dal convento di S. Francesco fatto fare nel 1417 dal Ministro della Provincia francescana di Romania, fra Marco Trivisano[31], non vi è traccia del capo del Protomartire, mentre vi è ricordato esplicitamente il reliquiario contenente parte della Colonna di Cristo, donato al convento da papa Alessandro V.

La prima menzione nota della reliquia di s. Stefano è perciò quella fatta nel 1495 da Alessandro, conte palatino del Reno, pellegrino in Terra Santa[32]; ad essa segue, nel 1504, quella di Pier Paolo Rucellai, il quale notava «Et vedesi due percussione di quelle pietre, le quale calcarono et infransono l'osso verso il cervello a detto Sancto Stefano»[33]. Del 1627 è la visita del Basilopulo. Ma da tutte queste testimonianze ben poco si ricava sull'aspetto esterno del reliquiario.

Più dettagliata è la descrizione contenuta nell'inventario redatto

[31] Contenuto nel cod. *Marc. Lat.* IX, 186 (coll. 3400); su di esso cf. R. PREDELLI, *Codice acquistato dalla Biblioteca Nazionale Marciana*, in «Archivio Veneto», n.s. 30 (1885), pp. 523-526. Limitatamente alla parte riguardante i manoscritti l'inventario fu pubblicato dal R.P. G. HOFMANN nel citato articolo *La biblioteca scientifica...*, in «Orient. Christ. Periodica», 8 (1942), esattamente nelle pp. 324-346, 353-356 (alle pp. 348-353 un'appendice aggiunta nel 1448). L'elenco dei reliquiari è a f. VIv: ho potuto consultarlo per intero grazie ad un microfilm trasmessomi cortesemente dalla Direzione della Biblioteca Marciana.

[32] [S. FEYERABEND], *Reyssbuch dess Heyligen Lands*, [Franckfurt am Mayn 1584], f.37r: il 29 luglio 1495 Alessandro visita Candia, e vede le reliquie del monastero dei Francescani: «Zum ersten S. Stephans Bischoffs (sic) Haupt...»; su ciò cf. GEROLA, *Monumenti veneti...*, II, p. 113 e nota 9.

[33] Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. XIII, 75, pag. 1; cf. GEROLA, *loc. cit.* Le parole del Rucellai coincidono singolarmente con quello che di una reliquia di s. Stefano dice Antonio di Novgorod, pellegrino a Costantinopoli nel 1200: (cito dalla traduzione di Mme B. DE KHITROWO, *Itinéraires russes en Orient*, I, 1, Genève 1889, p. 106): «A côté est située l'église du premier martyr saint Étienne: il y a là son front lapidé qu'on a raccommodé et beaucoup d'autres saintes reliques». Cf. anche J. EBERSOLT, *Sanctuaires de Byzance*, Paris 1921, pp. 85-86. La chiesa di S. Stefano è citata da Antonio di Novgorod subito dopo la chiesa della Annunciazione della Vergine, dove era sepolto Romano il Melodo, e il convento di S. Basilio (quest'ultimo edificato appunto da Basilio Lecapeno: cf. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*. I. *Le siège de Constantinople et le Patriarcat œcuménique*. III. *Les églises et les monastères*, Paris 1953, pp. 64-65; v. anche LAURENT, *art. cit.*, p. 196). Tuttavia tale chiesa di S. Stefano, che si sarebbe dovuta trovare non lungi dal quartiere τὰ Κύρου, non è identificabile con nessuno dei numerosi edifici sacri dedicati in Costantinopoli al Protomartire elencati nell'opera del R.P.R. JANIN (*op. cit.*, pp. 487-494). Ci si può chiedere se la sua citazione qui non dipenda da una confusione – dovuta ad Antonio di Novgorod o alla tradizione manoscritta della sua opera – proprio col monastero di S. Basilio, che il fondatore, come sappiamo, dotò di molte ricchezze (cf. JANIN e LAURENT, *locc. citt.*).

da frate Michelangelo da Candia nel 1648[34], dopo il trasporto delle reliquie da Creta a Venezia, allo scoppiare di quella lunga e terribile guerra di Candia che avrebbe portato alla conquista turca dell'isola. Qui il reliquiario di s. Stefano è così descritto: «Cranium S. Stephani protomartyris, bene in argento ligatum cum multis ornamentis et lapidibus aliqualis valoris, repositum in vase argenteo inaurato nobilis forme, cum plerisque imaginibus ac litteris grecis circa vas ipsum insculptis».

Da allora il reliquiario venne custodito, con gli altri oggetti provenienti da S. Francesco di Candia, nel nuovo convento francescano dell'isola di S. Spirito presso Venezia. Là lo vide e lo segnalò nel suo Isolario (a. 1696) V. Coronelli: «la Testa di S. Stefano protomartire»[35]. E di là il reliquiario scomparve, con il resto del tesoro, in età napoleonica[36].

Ma quale poteva essere, dunque, la forma del reliquiario?

La reliquia del cranio era certamente visibile (così si spiega l'osservazione del Rucellai): tuttavia il cranio appariva «bene in argento ligatum», con ornamenti e pietre preziose. Doveva cioè esser provvisto di una «legatura» in argento che, senza celarlo completamente alla vista, lo proteggesse e ne assicurasse la conservazione.

Un'idea di questa «legatura» ci è oggi fornita da una reliquia analoga, anche essa ornata per cura di Basilio Lecapeno: il cranio di s. Simeone Stilita, che si conserva attualmente nel convento di Camaldoli presso Arezzo[37].

[34] G. Gerola, *Gli oggetti sacri di Candia salvati a Venezia*, in «Atti della Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», S. III, 9 (1903), pp. 231-268; sulla suppellettile sacra del convento di S. Francesco in Candia vedere ivi in particolare pp. 234-238; l'inventario di fra Michelangelo, ora all'Archivio di stato in Venezia, *Procuratia de supra, busta 200, proc.* 1, è pubblicato per intero alle pp. 243-245. Vedere anche Gerola, *I Francescani in Creta*.... p. 315 nota. Sulla guerra di Candia molte notizie e un'ampia bibliografia si trovano presso I. Dujčev, *Avvisi di Ragusa*, Roma 1935 (Orientalia Christiana Analecta, 101), in particolare nota alle pp. XXX-XXXIV.

[35] V. Coronelli, *Isolario*, I, Venezia 1696, p. 58; cf. Gerola, *Gli oggetti sacri*, pp. 236-237.

[36] Gerola, *Gli oggetti sacri*, pp. 237-238; id., *I Francescani in Creta*, p. 314.

[37] La reliquia fu segnalata per la prima volta, che io sappia, da Gaetano Marini (1740-1815), che ne inserì l'epigrafe nella sua raccolta manoscritta di *Inscriptiones Christianae* (codd. *Vaticani Latini* 9071-9074; precisamente *Vat. Lat.* 9074, p. 1014, n. 4). L'epigrafe fu edita poi da A. Mai (*Scriptorum veterum nova collectio*, V, Romae 1831, p. 462), che la trasse dal manoscritto del Marini con l'indicazione che le era premessa: «Florentiae in coenobio Camaldulensium». La notizia e la trascrizione del Mai sono ripetute in *CIG*, IV, p. 371, n. 8811. *Il coenobium* cui qui si allude è la nota Abbazia di S. Maria degli Angeli. Nel 1866, soppressa l'Abbazia, le reliquie e alcuni parati furono trasferiti dai Camaldolesi in un piccolo monastero moderno, S. Maria degli Angeli Nuova, sempre a Firenze. Nel 1935 le reliquie furono portate nell'Abbazia di Buonsollazzo, a 20 km. da Firenze. Nell'estate del 1964, infine, furono trasportate nell'Archicenobio di Camaldoli, a 50 km. circa da Arezzo. Qui ho potuto vedere personalmente il reliquiario, grazie all'interessamento del R.P. D. Benedetto Calati, Procuratore Generale dei Camaldolesi, e alla cortesia del R.P. D. Giuseppe Cacciamani, superiore del monastero di Camaldoli, al quale ultimo debbo anche le notizie sugli spostamenti subiti dalla reliquia a partire dal 1866. Ad entrambi giunga il mio devoto ringraziamento. L'epigrafe del reliquiario è ricordata, sulla base del *CIG*, anche nel citato articolo del P. Hofmann, *Unbekannte*..., p. 237, e dal P. Laurent, *art. cit.*, pp. 195-196. Essa merita una nuova edizione, più accurata (sia nella trascrizione del Marini che nell'edizione del Mai vi è qualche inesattezza da rettificare), che spero di poter dare presto.

Si tratta della parte superiore della calotta cranica, racchiusa in un cerchio di argento dorato, entro il quale è inscritta una croce greca, ugualmente in argento dorato. Tra un braccio e l'altro della croce è visibile il nudo osso. All'incrocio dei bracci è un dischetto d'argento, su cui è l'iscrizione moderna CAPUT S. SYMEONIS STYLITAE. Sui bracci è inciso un epigramma composto in tutto di sei dodecasillabi bizantini (al v. 6 appare il nome di Basilio): ogni braccio contiene un verso e mezzo, e la lettura procede secondo lo schema:

3
4 2
1

Attualmente il cranio di s. Simeone Stilita è racchiuso in un reliquiario ottocentesco di legno argentato e dorato. È molto probabile tuttavia che esso fosse in origine contenuto in un reliquiario bizantino di più preziosa materia. Ciò è sicuro per la reliquia di s. Stefano, «repositum», secondo le parole di fra Michelangelo da Candia, «in vase argenteo inaurato nobilis forme, cum plerisque imaginibus ac litteris grecis circa vas ipsum insculptis».

Il reliquiario era dunque – come è detto anche nella dedica di Basilio[38] – in argento dorato, al pari della massima parte dei reliquiari bizantini, e presentava smalti e una epigrafe in lettere greche: quella appunto che fu trascritta da Alessandro Basilopulo.

Cosa dobbiamo intendere per *vas*?

Si può pensare che il termine sia usato in senso proprio, e che il reliquiario avesse la forma di una coppa, sul tipo, per esempio, di un altro oggetto che reca il nome di Basilio Lecapeno, il reliquiario in forma di calice conservato nel Tesoro di S. Marco a Venezia[39]. Ma tale

[38] V. 3 della mia trascrizione: ἐξ ὕλης χρυσαργύρου.

[39] Pasini, *op. cit.*, testo, pp. 42-43; tavola, tav. XXXIII, n. 50. Buone illustrazioni presso G. Schlumberger, *Un empereur byzantin*..., pp. 291, 292, 293.

ipotesi mi sembra da scartare per più motivi: innanzitutto il calice oggi nel Tesoro di S. Marco fu adattato a reliquiario solo in età seriore, a Venezia stessa, quando vi fu posta una reliquia del cranio di S. Giovanni Battista, contenuta precedentemente in una cassettina; in origine esso era un vaso dedicato alla Sacra Liturgia, come mostra l'epigrafe incisa sul piede, con l'invocazione Κύριε βοήθει...[40]. In secondo luogo, l'epigrafe di otto versi è troppo lunga, a mio parere, per poter adornare un calice: le scritte sui calici bizantini che mi sono note, disposte generalmente lungo il bordo esterno, possono equivalere al più a due dodecasillabi bizantini[41]. La patena (20 cm. di diametro) che accompagna il citato calice del Tesoro di S. Marco ha sull'orlo quattro dodecasillabi[42]. Se ad ogni costo si volesse sostenere l'ipotesi del calice, si dovrebbe ammettere che l'iscrizione vi fosse disposta sul bordo esterno in due righe, comprendenti ciascuna quattro versi, nell'ordine:

1 2 3 4
5 6 7 8.

L'errore di Alessandro Basilopulo sarebbe nato dall'aver letto i versi, anziché in direzione orizzontale, in direzione verticale, a due a due.

Ma, ripeto, l'ipotesi del *vas* in senso proprio non mi sembra accettabile. Bisogna ricordare che, durante tutto il Medioevo e oltre, i termini *vas, vasculum* hanno valore estremamente generico, ed indicano solo un recipiente contenente reliquie, senza allusione alcuna alla sua forma[43]. Per questo vorrei riconoscere nel perduto reliquiario di s. Stefano una cassettina rettangolare, analoga per la forma e per la disposizione dell'epigrafe – se non per la raffinatezza e la ricchezza estrema della decorazione – alla stauroteca di Limburgo.

Se infatti gli otto versi dell'epigramma fossero stati disposti sulla cornice della cassettina («circa vas», secondo l'espressione di fra Michelangelo) nello stesso ordine seguito nella stauroteca di Limburgo, essi si sarebbero presentati nello schema:

[40] PASINI, *loc. cit.*

[41] Così nel calice del Tesoro di S. Marco illustrato dal PASINI, *op. cit.*, testo p. 56 e tav. XLII, n. 84, con una scritta suddivisa su 4 piastrelle d'oro; più breve ancora la scritta nel calice descritto ivi, testo, pp. 56-57, e tav. XXXVII, n. 69, su 6 piastre.

[42] V. sopra, nota 39.

[43] J. BRAUN, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Freiburg im Breisgau 1940, pp. 19-21, con documentazione che si estende dal sec. XII al 1504.

1
5 2
6 3
7 4
8.

Nulla di più facile, allora, che Alessandro Basilopulo, letto il 1° verso nel lato superiore, passasse a sinistra, e poi al verso corrispondente del lato destro, quindi ancora a sinistra e poi a destra, per due volte di seguito, fino all'ultimo verso nel lato inferiore: da questa lettura sarebbe nato lo spostamento dei versi che abbiamo potuto constatare nella sua trascrizione:

1. 5. 2. 6. 3. 7. 4. 8.

Poiché nella trascrizione la suddivisione in versi è perfetta, ci si può chiedere se vi fossero nel reliquiario, tra un verso e l'altro, dei segni di separazione. Segni del genere mancano nella stauroteca di Limburgo, mentre sono presenti, in forma di apice, nell'epigrafe della stauroteca di Maestricht. Ma essi non erano indispensabili perché Alessandro Basilopulo, ottimo conoscitore della lingua greca ed esperto di metrica (come dimostrano le altre epigrafi da lui trascritte), potesse esattamente dividere i versi greci fra di loro.

3. *Un epigramma in onore di Davide.*

Fra i numerosissimi epigrammi in onore di Davide contenuti, per lo più anonimi, nei codici del Salterio o dei commenti ad esso[44], ve ne è uno di nove versi, finora inedito, documentato, per quanto mi è noto, in due codici dell'XI secolo e in altri due codici più tardi. Esso si legge infatti nel cod. *Ambros. gr.* 506 (M 15 sup.)[45] e nel *Mosqu. Synod.*

[44] Alcuni sono citati in un mio scritto apparso qualche anno fa: E. FOLLIERI, *Un carme giambico in onore di Davide*, in *Silloge bizantina in onore di S. G. Mercati*, Roma 1957 (Studi bizantini e neoellenici, 9), pp. 101-116, in particolare pp. 102-103. Sta curando la raccolta di tali epigrammi – auspicata già da S.G. MERCATI, *Confessione di fede di Michele categumeno del Monastero fondato da Michele Attaliate*, in «Orient. Christ. Periodica», 21 (1955), p. 269 – una mia alunna, la dott.ssa Maria Teresa Zagrandi.

[45] Ae. MARTINI - D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, II, Mediolani 1906, pp. 605-611, in particolare p. 605.

358 (Vladimir 47)[46], entrambi del sec. XI; nel *Vat. Borg. gr.* 2[47], del sec. XVI, e nel *Bodl. Barocc.* 223, del sec. XV ex.[48].

Ho visto direttamente il codice Ambrosiano e il Vat. Borgiano, su microfilm il codice di Mosca; mi è ignoto invece il testo del codice Bodleiano, il cui interesse è d'altra parte relativo, data la sua età piuttosto tarda.

Ecco il testo dell'epigramma quale appare nel cod. Ambrosiano gr. 506 (M 15 sup.):

Δαυὶδ μελωδέοντι τῆς ἐκκλησίας
ὃς τῇ πρὸς αὐτὸν ἐκπλαγεὶς τραγωδίῃ
ζώων φύσεις θέλγοντά που καὶ δενδρέων
ἀλλ' ὀρφέα κρούοντα θείην πυκτίδα
θεὸν σέβοντα δ' ὃν πάροιθεν ἠγνόουν
τὸ κλεινὸν ἄσμα ποῖος ἔψεται νόος
ὀρφῆα τοῦτον οὐ τὸν ἔξω προσφράσει
ὡς οἷα τοῖς μύθοισιν ἐξυφασμένα
οἷς τοῖς μέλεσιν ἔσπετ' ἐθνέων γένος.

Poche varianti presenta il codice di Mosca: omette il δ' al v. 5, ha καινὸν invece di κλεινὸν al v. 6, scrive ὀρφία e προσφράσοι al v. 7, ἧς invece di οἷς, ἔπετ' e γένη al v. 9.

In questi due codici l'epigramma è scritto andando a capo ad ogni verso, nel più recente ms. Vat. Borgiano esso invece appare καταλογάδην, ma i versi sono separati l'uno dall'altro per mezzo di un puntino. Il codice Borgiano presenta qualche variante in più: τῆς invece di τῇ al v. 2, θείαν al v. 4; come il codice di Mosca omette il δ' al v. 5 e usa καινὸν al v. 6; al v. 8 ha μύθουσιν, al v. 9 legge ἧς ... ἐπιτ' ἐθνέων γένη.

Del cod. Bodl. Barocc. posso dire solo che l'*incipit* e il *desinit* coincidono con quelli degli altri manoscritti, e si avvicinano specialmente alla lezione del cod. Borgiano: inc. Δαυὶδ μελωδέοντι τῆς ἐκκλησίας ... des. ἐπὶ τ' ἐθνῶν γένη.

Vi è dunque nella tradizione manoscritta una sostanziale concordanza, tanto più ammirevole, in quanto l'epigramma risulta, a chi lo

[46] Arch. VLADIMIR, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj Biblioteki*, Moskwa 1894, pp. 45-48, in particolare p. 47.

[47] P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Graeci Chisiani et Borgiani*, Romae 1927, pp. 114-116.

[48] L'epigramma, che non è registrato nel catalogo del Coxe (H.O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, I, Oxonii 1853, coll. 389-390), è citato nell'opera di G. KARO - I. LIETZMANN, *Catenarum Graecarum catalogus*, Göttingen 1902, pp. 36-37.

consideri con un po' di attenzione, del tutto sprovvisto di senso. Vi si parla di Davide, di Orfeo, vi si intravedono concetti ed immagini molto comuni in questo genere di componimenti; ma come parole e frasi si debbano collegare fra di loro, a prima vista non si riesce a capire.

Tutto diventerà però chiaro se si procederà ad un semplice spostamento «a incastro»: se cioè fra il 1° e il 2° verso si inserirà il v. 6, fra il 2° e il 3° il v. 7, fra il 3° e il 4° il v. 8, fra il 4° e il 5° il v. 9. Ne risulta così il testo seguente, che dò in edizione critica:

Δαυὶδ μελῳδέοντι τῆς ἐκκλησίας
τὸ καινὸν ἆσμα ποῖος ἔψεται νόος
ὃς τῇ πρὸς αὐτὸν ἐκπλαγεὶς τραγῳδίῃ
Ὀρφῆα τοῦτον οὐ τὸν ἔξω προσφράσει,
ζῴων φύσεις θέλγοντα ποῦ καὶ δενδρέων
ὡς οἷα τοῖς μύθοισιν ἐξυφασμένα,
ἀλλ' Ὀρφέα κρούοντα θείην πηκτίδα,
ἧς τοῖς μέλεσσιν ἔσπετ' ἐθνέων γένη,
Θεὸν σέβοντα δ' ὃν πάροιθεν ἠγνόουν;

A = *Ambros. gr.* 506 (M 15 sup.), saec. XI, f. 6r.
M = *Mosqu. Synod.* 358 (Vlad. 47), saec. XI, f. 32v.
B = *Vat. Borg. gr.* 2, saec. XVI, f. 33r.

Versus hoc ordine codd. ponunt: 1. 3. 5. 7. 9. 2. 4. 6. 8.

Lemma ἕτεροι στίχοι A, ἐπίγραμμα εἰς τὸ ψαλτήριον M
2 καινὸν] κλεινὸν A 3 τῆς B 5 θέλγοντα ποῦ scripsi metri causa 6 μύθουσιν B 7 θείαν B 8 ἧς] οἷς A μέλεσιν codd., μέλεσσιν scripsi metri causa ἔπετ' M, ἐπιτ' B γένος A 9 δ' om. MB

L'epigramma quale ci è tramandato concordemente dalla tradizione manoscritta presenta dunque i versi spostati nel modo seguente:

1. 3. 5. 7. 9. 2. 4. 6. 8.

La genesi dell'errore si spiega, mi pare, facilmente, se si ammette che in un codice, dal quale per questo testo sono derivati tutti gli altri, i versi erano disposti – come tante volte avviene – su due colonne:

1	2
3	4
5	6
7	8
9	

Un copista disattento, accingendosi a trascrivere i versi su una sola colonna, anziché leggere, come di consueto, regolarmente da sinistra a destra, ha letto in senso verticale prima la colonna di sinistra e poi la colonna di destra: in questa forma si è continuato per alcuni secoli a trascrivere (e a non capire) l'epigramma[49].

La variante κλεινὸν di A rispetto a καινὸν nasce da una cattiva lettura di onciale: ma ciò di per sé non fornisce alcun elemento cronologico per la data della composizione dell'epigramma, poiché anche molto dopo l'introduzione della scrittura minuscola gli epigrammi come questo si scrissero in onciale, a mo' di testi accessori. Le norme prosodiche sono osservate con la massima cura, anche nelle vocali «ancipiti»[50], ed è notevole in particolare lo scrupolo prosodico in una forma come Ὀρφῆα al v. 4, registrata concordemente in tutti e tre i codici[51], scrupolo che certo un verseggiatore del sec. XI non avrebbe provato, trattandosi di un nome proprio. Lo schema del verso dal punto di vista sillabico e accentuativo è però ormai perfettamente bizantino (dodecasillabismo parossitonesi, cesure ed accentuazione del primo emistichio). Se ne può concludere che l'epigramma è stato composto da un autore colto[52] in un'epoca in cui il dodecasillabo bizantino ha ormai codificato le sue leggi fondamentali, senza peraltro rinunciare ancora alla stretta osservanza dell'antica prosodia: cioè i secoli IX-X.

[49] Analogo è, in campo epigrafico, il caso dell'iscrizione, oggi perduta, di una parete della Panaghia di Parori (Laconia), disposta su 5 colonne: anche qui la lettura deve procedere da sinistra a destra, e non dall'alto in basso, come invece lesse nel 1730 Michel Fourmont (cf. l'*editio princeps* curatane da G. MILLET in «Bulletin de correspondance hellénique», 23 [1899], pp. 150-154). L'ordine esatto dei versi è compiutamente ristabilito nell'edizione critica pubblicata dal R. P. R.-J. LOENERTZ, *Res Gestae Theodori Ioann. F. Palaeologi*, in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 25 (1955), pp. 207-210. Son lieta di poter qui esprimere al R. P. Loenertz la mia sincera gratitudine per i molti insegnamenti di cui gli sono debitrice, e per l'incoraggiamento che mi ha sempre largito.

[50] προσφράσει a v. 4 ha realmente l'α breve, φύσεις al v. 5 ha l'υ breve.

[51] ὀρφῆα in A e B, ὀρφία in M; cf. invece Ὀρφέα al v. 7.

[52] Si vedano alcune forme piuttosto peregrine, come μελῳδέοντι al v. 1, νόος al v. 2, μύθοισιν al v. 6, τραγῳδίῃ al v. 3 e θείην al v. 7, la costruzione del verbo al singolare con soggetto neutro plurale al v. 8, il futuro usato al v. 2 e al v. 4.

IV*

SU ALCUNI LIBRI GRECI STAMPATI A VENEZIA NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

1. L'Iliade neogreca di Nicola Lucanis (1526). – 2. La versione neogreca del «Fiore di virtù» (1529). – 3. La Teseida neogreca (1529). – 4. Il manoscritto usato per la stampa della Teseida: Vat. Pal. gr. 426. – 5. Andrea Cunadis. – 6. Damiano di Santa Maria da Spici. – 7. La collaborazione dei Nicolini, di Andrea Cunadis e di Damiano di Santa Maria, e la stampa dei primi libri in neogreco.

1. *L'Iliade neogreca di Nicola Lucanis (1526).*

Nel maggio del 1526 usciva a Venezia, dalla tipografia di maestro Stefano da Sabbio, la versione dell'Iliade in greco demotico compiuta dallo zantiota Nicola Lucanis: il primo travestimento poetico di Omero in lingua moderna che sia stato dato alle stampe[1].

A parte questo primato, l'opera di Nicola Lucanis non aveva di per sé grandi pregi[2]: piuttosto che di una versione, si trattava di una suc-

* Ed. in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Firenze, Leo S. Olschki Ed. 1969, pp. 199-164, 12 figg.

[1] Su questa edizione v.: J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, I, Hamburgi 1718³, p. 296 (= Libro II, cap. III, paragr. 16); É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique... aux XVe et XVIe siècles*, I, Paris 1885, pp. 188-192, n. 75; J.-Ch. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, III, Paris 1862⁵, coll. 282-283; M. SANDER, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu' à 1530*, II, Milan 1942, pp. 595-596, n. 3428. Il volume è di estrema rarità, come nota il LEGRAND, *l. cit.*, segnalando la copia della Bibliothèque Nationale di Parigi. Ad essa e alle due del British Museum si possono aggiungere la copia posseduta dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (segn. 69.6.G.13) e quella, mutila però del 1° foglio e difettosa nell'impaginazione, del Fondo Barberini della Biblioteca Vaticana (segn. Stamp. Barb. J. VII. 38). Sulle prime versioni da Omero in lingue moderne v. C. CESSI, *Storia della letteratura greca dalle origini all'età di Giustiniano*, I, 1, Torino 1933, pp. 841-851; R. R. BOLGAR, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954, pp. 516-517.

[2] Nicola Lucanis fu, nel 1514, fra i primi dodici giovani allievi del Ginnasio Greco istituito a Roma dal Papa umanista Leone X: ciò risulta dalla breve relazione di un notaio zantiota contenuta in un codice della Marciana (cl. II, n. 99), pubblicata e commentata da M. I. MANUSSAKAS, *Ἡ παρουσίαση ἀπὸ τὸν Ἰανὸ Λάσκαρη τῶν πρώτων μαθητῶν τοῦ Ἑλληνικοῦ Γυμνασίου τῆς Ρώμης στὸν Πάπα Λέοντα Ι'*, in «Ὁ Ἐρανιστής», 1 (1963), pp. 161-172, specialmente p. 165, ll. 36-38, e p. 170, nota 18. Grazie a questo testo si può considerare risolto in favore di Zante il problema della patria di Lu-

cinta parafrasi del poema omerico in monotoni versi ottonari, che sfruttava inoltre per larghi tratti la precedente parafrasi di Costantino Ermoniaco, vissuto sotto il regno di Giovanni Comneno Angelo Duca, despota d'Epiro (1323-1335)[3]. Di suo, Lucanis aggiunse alla fine la breve narrazione, sempre nello stesso metro, della presa di Troia.

Bisogna però riconoscere che i limiti dell'intervento di Nicola Lucanis erano onestamente indicati nel frontespizio stesso del volume, dove si annunciava l'«Iliade di Omero, già tradotta nella lingua corrente, ora corretta, corredata di compendi e suddivisa in libri, come è nell'opera di Omero, per cura di Nicola Lucanis. Il libro è molto utile e piacevole per coloro che lo leggeranno. E poiché vi sono in questo libro molti termini difficili, cioè omerici, si è fatta anche una tavola, nella quale tavola troverai questi termini omerici chiaramente spiegati». Il frontespizio terminava con l'esortazione: «Prendete dunque tutti il libro, per conoscere le varie imprese (cantate) da Omero»[4].

Un libro di divulgazione, dunque, che potremmo dire concepito secondo la formula cara oggi ai tanto diffusi «Digests», ma non privo di una sua dignità in quel riferirsi al grande modello con la suddivisione in libri, che non era stata riprodotta nella parafrasi di Ermoniaco, e nell'aggiunta della tabella di termini omerici corredati dell'equivalente in lingua demotica. La veste tipografica era poi particolarmente curata: bella carta, nitidi caratteri, ariosa impaginazione, e una ricca serie di xilografie, che quasi ad ogni pagina illustrano gli episodi del poema: 131 immagini per l'Iliade, e 7 per la «Presa di Troia». Alcune di esse sono, è vero, ripetute in riferimento a due scene diverse anche se affini: ma ciò avviene raramente, e non sminuisce certo l'imponenza del corredo iconografico di questa edizione[5].

canis, conteso un tempo fra Zante e Corfù. Il Ginnasio fu chiuso alla morte del Papa, nel 1521, e i suoi allievi si dispersero. Sull'Iliade di Lucanis (edita criticamente solo in parte da É. LEGRAND in «Collection de monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique» 5, 'Αθήνησι 1870) v. B. KNÖS, *L'histoire de la littérature néo-grecque. La période jusqu'en 1821*, Uppsala 1962 (Studia Graeca Upsaliensia, 1), pp. 315 e 319.

[3] Su Ermoniaco v. KNÖS, *op. cit.*, pp. 132-133.

[4] Ὁμήρου Ἰλιάς, μεταβληθεῖσα πάλαι εἰς κοινὴν γλῶσσαν, νῦν δὲ διορθωθεῖσα, καὶ διατεθεῖσα συντόμως καὶ κατὰ βιβλία, καθὼς ἔχει ἡ τοῦ Ὁμήρου βίβλος, παρὰ Νικολάου τοῦ Λουκάνου· ἐστὶ μὲν ἡ βίβλος πάνυ ὠφέλιμος, καὶ ὡραῖα τοῖς ἀναγνωσομένοις. καὶ ἐπειδὴ εἰσὶν ἐν τῇδε τῇ βίβλῳ πολλαὶ λέξεις δειναί, ἤγουν Ὁμηρικαί, ἐγένετο καὶ πίναξ, ἐν ᾧ πίνακι εὑρήσεις ταύτας τὰς Ὁμηρικὰς λέξεις, ἁπλῶς ἐξηγημένας. Λάβετε τοιγαροῦν πάντες τὴν βίβλον, ἵνα εἰδῆτε τὰ ποικίλα κατορθώματα τοῦ Ὁμήρου.

[5] Meno curate furono, secondo quanto osserva il Legrand, le due edizioni successive, uscite entrambi a Venezia, una nel 1603, presso Antonio Pinelli, l'altra nel 1640, presso Giovan Pietro Pinelli (cf. rispettivamente: É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique... au XVIIe siècle*, V, Paris 1903, p. 6, n. 11; I, Paris 1894, p. 408, n. 290).

Queste xilografie, ideate ed eseguite secondo uno stile popolare perfettamente intonato al carattere del testo e al pubblico cui esso era destinato, suscitarono, or è quasi un secolo, la critica di uno dei più grandi studiosi del libro e della letteratura neoellenici, Émile Legrand, il quale ebbe a definirle «eseguite in modo maldestro e ridicole per l'inesattezza della rappresentazione e dell'abbigliamento dei personaggi raffigurati: così Achille, recante l'abito piuttosto di un cavaliere medievale, è rappresentato ora come un giovanetto imberbe, ora come un uomo barbuto. La figura che si trova sia sotto il numero 9 sia sotto il numero 38, e che illustra Achille che si congeda da Briseide ed Ecuba che abbraccia il figlio Ettore, somiglia piuttosto al romantico addio di due innamorati del Medioevo»[6].

Sarà lecito dissentire dal grande maestro degli studi neoellenici, e controbattere che sarebbe assurdo pretendere un impegno di fedeltà antiquaria dall'illustratore dell'Omero neogreco? Il pubblico ignaro di cultura classica cui questa edizione in lingua volgare era destinata non avrebbe apprezzato una ricostruzione storicamente ineccepibile delle scene del poema – ammesso che allora qualcuno fosse capace di compierla –. Gli uomini del Cinquecento si accontentavano benissimo, se non esigevano, di vedere Omero attraverso gli occhi del loro tempo: non è questo d'altra parte il segno della vera poesia, i cui grandi temi – la giovinezza, l'amicizia, l'amore, la morte – sono fuori di ogni limite di tempo e di spazio?

Il colofone dell'Iliade di Lucanis suona: «Stampata in Venetia per Maestro Stefano da Sabio: il quale habita a Santa Maria formosa: ad instantia di miser Damian di santa Maria da Spici. M.D.XXVI. nel mese di magio». Se Stefano dei Nicolini da Sabbio fu il tipografo che stampò il volume, Damiano di Santa Maria da Spici fu colui che – stando al colofone – ne propose la pubblicazione e se ne addossò le spese. Un terzo personaggio è evocato dalla marca che si vede sul primo foglio, una «marca parlante» che rappresenta una faina, in neogreco κουνάδι[7]. Essa si riferisce ad Andrea Cunadis, un greco di Patrasso, il

[6] *Ὁμήρου Ἰλιὰς μεταβληθεῖσα πάλαι εἰς κοινὴν γλῶσσαν παρὰ Νικολάου τοῦ Λουκάνου, ἐκδ. Αἰ. Λεγρανδίου* (= É. LEGRAND), 'Αθήνησι 1870 (Collection de monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique, 5), pp. θ'-ι': «Κοσμεῖται δέ... καὶ ὑπὸ ξυλογραφιῶν, παριστωσῶν μὲν διαφόρους τῆς Ἰλιάδος σκηνάς, ἀδεξίως ὅμως ἐξειργασμένων καὶ γελοίων διὰ τὸ ἀνακριβὲς τῆς τε παραστάσεως καὶ τῆς ἐνδυμασίας τῶν ἐξεικονιζομένων προσώπων· οὕτως ὁ Ἀχιλλεύς, φέρων στολὴν μᾶλλον μεσαιωνικοῦ ἱππότου, ἐξεικονίζεται ὁτὲ μὲν ὡς ἀμύσταξ νεανίας, ὁτὲ δὲ ὡς γενειῶν ἀνήρ. Ἡ ὑπ' ἀριθμὸν 9 καὶ 38, παριστῶσα ταὐτοχρόνως καὶ τὸν Ἀχιλλέα ἀποχαιρετῶντα τὴν Βρισηΐδα, καὶ τὴν Ἑκάβην ἀσπαζομένην τὸν υἱὸν Ἕκτορα, ὁμοιάζει μᾶλλον ῥωμαντικῷ ἀποχαιρετισμῷ δύο ἐραστῶν τῶν μεσαιωνικῶν χρόνων».

[7] Riprodotta presso É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique... aux XVe et XVIe siè-*

cui nome e il cui stemma appaiono in molti altri libri greci stampati a Venezia, e su cui torneremo più innanzi.

Qualche altra notizia sull'edizione dell'Iliade di Lucanis ci fornisce un erudito del secolo XVIII, Christoph August Heumann, vissuto tra il 1681 e il 1763, per molti anni professore nell'Univervità di Gottinga[8]. Nella trattazione intitolata *De libris quibusdam rarioribus*, pubblicata nella *Sylloge Dissertationum*, uscita fra il 1743 e il 1750, egli scriveva: «Recensenda est quoque inter rariores libros Homeri Illias, seu potius Homericae Sinopsis (sic) Illiados, quam versibus, quos politicos vocant, expressit Nicolaus Lucanus natione Graecus, eamque pulchris Iconibus distinctam edidit Venetiis anno 1526. Iconum argumenta ad Homericam mentem excogitavit Damianus Spici, admovente manus Carnesecha Pictore illius aetatis eximio. Sed cum maxima exemplarium pars conductitia nave in Graeciam exportaretur, incidit ea in Turcae praedonis manus, qui, libris in mare proiectis, coetera sibi retinuit. Hinc raritas istius libri, quem triginta aureorum venetorum pretio sibi coemptum olim mihi pro certo asseruit Constantinopolitanus quidam Calogera»[9].

Da questa pagina del dotto professore di Gottinga apprendiamo dunque alcune notizie altrimenti sconosciute: l'artista che eseguì le xilografie ebbe nome Carnesecca, definito «pictor illius aetatis eximius» (il che non impedisce che egli sia del tutto ignorato nei moderni repertori); colui che suggerì il contenuto delle illustrazioni fu messer Damiano, per il quale si attesta anche una attività redazionale nella preparazione del libro. Infine siamo resi edotti dell'amaro epilogo di tante fatiche, con la distruzione della massima parte della tiratura ad opera dei pirati, e la conseguente alta quotazione raggiunta dalle poche copie superstiti.

cles, I, p. 188 (da un'altra edizione v. *ibidem*, p. 181); cfr. anche ciò che il medesimo autore osserva in proposito a p. 182.

[8] Cf. su di lui l'articolo firmato HALM in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XII, Leipzig 1880, pp. 327-330; J. S. PÜTTER, *Versuch einer academischen Gelehrten-Geschichte von der Georg-Augustus-Universität zu Göttingen*, I, Göttingen 1765, pp. 27-34.

[9] Trascrivo questa nota dalla copia dell'Iliade di Lucanis posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Roma, dove essa figura sul verso di una carta di guardia all'inizio del volume, scritta a penna da una mano del XVIII secolo. Al termine vi è il seguente rinvio: *Augustus Heumannus, in Silloge* (sic) *Dissertationum, Tom. 2°. P. 2a. De libris quibusdam rarioribus p. 113*. L'opera è risultata purtroppo introvabile nelle biblioteche italiane.

Si noti che l'Iliade di Lucanis non è scritta in versi «politici», bensì in ottonari (su questo monotono metro scelto così goffamente da Ermoniaco per la sua versione, e adottato sulle sue orme da Lucanis, si veda quanto scrive giustamente K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897², pp. 846-847).

Se però l'Iliade neogreca non riuscì a giungere sui mercati dei paesi ellenofoni, ai quali soprattutto era destinata, parte del materiale che era servito per la sua stampa trovò un reimpiego negli anni successivi: si tratta di alcune xilografie, che vennero riutilizzate in altre edizioni uscite presso i Nicolini da Sabbio.

La storia di questa famiglia di tipografi che dalla natia Sabbio (oggi Sabbio Chiese in provincia di Brescia) si trasferì a Venezia verso l'inizio del secolo XVI[10], meriterebbe di essere scritta[11]. I Nicolini furono essenzialmente stampatori, e lavorarono per decine di editori diversi: oltre che per Damiano di Santa Maria, anche per Nicolò e Domenico dal Jesus, Giovan Battista Pederzani, Nicolò Garanta, Andrea Arrivabene, i Torresani, e soprattutto Melchiorre Sessa, per nominarne solo alcuni. Tra i numerosi membri della famiglia, che operarono ora associati ora per conto proprio – i fratelli Giovanni Antonio, Stefano, Pietro, Giovanni Maria, i nipoti Cornelio e Domenico[12] – il più intraprendente e il più colto fu forse Stefano, che lavorò anche a Verona[13] e poi a Roma[14], e fu autore di alcuni scritti, fra cui un manua-

[10] La più antica stampa nota in cui appare il loro nome è del giugno 1512, «Epistole et evangelij volgari hystoriade...», «Stampata in Venetia per Zuane Antonio et fradeli da Sabio ad instantia de Nicolo et Domenego dal Jesus fradeli nel anno del Signore M.D.XII. del mese de Zugno». Cf. T. DE MARINIS, *Il Castello di Monselice. La raccolta degli antichi libri veneziani figurati*, Verona 1941, pp. 47-48; F. J. NORTON, *Italian Printers 1501-1520*, London 1958, p. 150.

[11] Attraverso la ricerca delle loro stampe ancor oggi conservate nelle biblioteche (centinaia se ne trovano, ad esempio, al British Museum: cf. *Short-title Catalogue of Books printed in Italy and of Italian Books printed in other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958) e le indagini negli archivi delle città ove operarono. La bibliografia che li riguarda è ancora esigua e talvolta non esente da inesattezze: cf. G. FUMAGALLI, *Dictionnaire géographique d'Italie*, Florence 1905, pp. 363, 490, 515; E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze 1924 (Biblioteca di Bibliografia italiana, 5), pp. 57-61; EADEM, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia 1933 (R. Deput. di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, 1), nn. 9, 291, 422 470, 937, 1315; N. G. KONTOSOPULOS, *Τὰ ἐν Βενετίᾳ τυπογραφεῖα ἑλληνικῶν βιβλίων κατὰ τὴν Τουρκοκρατίαν*, in «Ἀθηνᾶ», 58 (1954), pp. 286-342, specialmente pp. 293-294, 338; NORTON, *op. cit.*, p. 150, U. VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, I, Brescia 1964 (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1963), pp. 269-273.

[12] Su Lodovico da Sabbio e i suoi discendenti, stampatori a Brescia tra il 1554 e il 1658 v. VAGLIA, *op. cit.*, pp. 271-273; suo figlio Vincenzo è citato in un documento bresciano del 1568 pubblicato da A. ZANELLI in «La Bibliofilia», 4 (1902-1903), pp. 99-101.

[13] G. C. GIULIARI, *Della tipografia Veronese. Saggio storico-letterario*, Verona 1871, pp. 46-54; F. ANDREU, *Spunti di attività libraria in S. Gaetano Thiene*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di T. De Marinis*, I, Verona 1964, pp. 17-32, in particolare p. 28.

[14] Sulla partecipazione di Stefano all'impresa editoriale del cardinale Cervini, con

letto pratico quadrilingue, uscito nel 1527, il cui non breve titolo suona: «Introduttorio nuovo intitolato Corona Preciosa, per imparare, legere, scrivere, parlare, et intendere la Lingua greca volgare et literale, et la lingua latina, et il volgare italico con molta facilità e prestezza sanza precettore (cosa molto utile ad ogni conditione di persone o literate, o non literate) compilato per lo ingenioso huomo Stephano da Sabio stampatore da libri greci et latini nella inclita Città di Vineggia»[15].

Tra il 1529 e il 1532 Stefano fu a Verona, chiamatovi da Gian Matteo Giberti, «tipo ideale del vescovo secondo la riforma cattolica»[16], giunto in diocesi nel febbraio del 1528. Il primo volume stampato a

accordi che decorrevano dal 1542, informa un documento pubblicato da E. CASANOVA, *Le carte di Costantino Corvisieri all'Archivio di Stato di Roma*, in «Gli Archivi Italiani», 7 (1920), pp. 20-48, precisamente pp. 30-32, n. 9; ristampato parzialmente da E. VACCARO-SOFIA, *Documenti e precisazioni su Antonio Blado ed eredi tipografi camerali del sec. XVI*, in «Bollett. dell'Ist. di Patologia del libro», 9 (1950), pp. 48-85, specialmente pp. 60-61; cf. anche A. TINTO, *Nuovo contributo alla storia della tipografia greca a Roma nel secolo XVI: Nicolò Sofiano*, in «Gutenberg Jahrbuch», 1965, pp. 171-175. Al dott. Tinto, alla cui competenza e cortesia debbo questa ed altre indicazioni bibliografiche, giunga anche di qui il mio doveroso ringraziamento.

L'attività tipografica di Stefano a Roma a me nota è compresa tra il 1547 (Teodoreto, *Διάλογοι τρεῖς κατά τινων αἱρέσεων* etc.: v. P. PASCHINI, *Un Ellenista del Cinquecento: Nicolò Majorano*, in «Atti dell'Accademia degli Arcadi», 1927, estratto, pp. 11-12) e il 1556 (Capitoli della tregua conclusa tra la Maiestà del Imperatore, Re d'Inghilterra et il Re di Francia: al British Museum con segn. 1077. g. 16).

[15] Pubblicato nell'agosto del 1527 a Venezia nella tipografia di Giov. Antonio e fratelli a spese di Andrea Torresani da Asola: cf. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique... aux XVe et XVIe siècles*, I, pp. 199-202, n. 79. Il volumetto ebbe molto successo, e alla *editio princeps*, dedicata da Stefano al doge Andrea Gritti (v. M. VITTI, *Nicola Sofianòs e la commedia dei Tre tiranni di A. Ricchi*, Napoli 1966, pp. 28-29 e nota 3 a p. 28) ne seguirono parecchie altre, in cui tuttavia il nome dell'autore non appare più: nel 1543 («Venetiis, apud haeredes P. Ravani et socios»: cf. LEGRAND, *op. cit.*, III, Paris 1903, p. 417, n. 439), nel 1546 (presso gli stessi: al British Museum, segn. G. 7478), nel 1549 («In Venegia per Pietro et Gio. Maria fratelli et Cornelio nepote di Nicolini da Sabio»: alla Biblioteca Vaticana, Stamp. Ross. 6120), nel 1567 («in Vinegia, appresso Francesco Rampazetto», cf. LEGRAND, *op. cit.*, IV, Paris 1906, pp. 131-132, n. 642; M. VITTI, *A proposito dei φραγκοχώτικα*, in «'Αθηνᾶ», 65 [1961], pp. 239-243, specialmente pp. 239-240). Stefano da Sabbio è autore anche di un breve scritto intitolato «Alcune virtuti de gli Agnus Dei, benedetti, et consecrati da nostro Signore. Raccolte per Stephano di Nicolini da Sabio, Stampatore Apostolico con Privilegio». L'opuscoletto che lo contiene (un solo quaderno in-16° di 8 carte non numerate) uscì dalla stamperia romana di Stefano (si veda la sua marca al verso dell'ultima carta) e si può datare con sicurezza al 1550, anche se non reca la data in fine, perché la lettera dedicatoria, indirizzata al vescovo di Venafro Giovan Battista Caracciolo, ha la data del 12 aprile 1550. (Alla Biblioteca Vaticana con segnatura R.I.V.1934 [4]). Stefano vi parla di una precedente edizione dell'opuscoletto avvenuta nel 1547.

[16] V. ANDREU, *art. cit.*, p. 28.

Verona da Stefano e fratelli reca la data del 28 giugno 1529 (*quarto Kalendas Iulias*), l'ultimo del marzo 1532[17]. Nel medesimo periodo i Nicolini continuavano la loro attività di tipografi a Venezia: i libri ivi stampati nella loro officina sono segnati da Giovanni Antonio e fratelli.

2. *La versione neogreca del «Fiore di virtù» (1529).*

Appunto in alcuni libri usciti dalla tipografia veneziana dei fratelli da Sabio in questo periodo troviamo riutilizzate le xilografie dell'Iliade neogreca: l'illustrazione iniziale del volume, in cui è rappresentato, in una vignetta a piena pagina, Omero coronato d'alloro che suona il violino fra due scribi seduti (p. A[15]), fu riprodotta nell'*Ἄνθος τῶν χαρίτων* (a p. A[2]), traduzione neogreca dell'operetta italiana «Il Fiore di virtù»[18], la cui prima edizione reca la data del 6 novembre 1529[19], e che fu poi ristampata, a quanto pare identica, nel 1537 (6 maggio) da Stefano da Sabbio[20] e nel 1546 da Giovanni Antonio e Pietro[21]. Sia nella prima edizione che in quelle successive figurano il nome di messer Damiano («ad instantia di M. Damiano de santa Maria») e la marca tipografica di Andrea Cunadis: la collaborazione fu dunque la medesima che per l'Iliade neogreca.

3. *La Teseida neogreca (1529).*

Un numero più elevato di xilografie fu riadoperato nell'edizione della versione neogreca della Teseida di Giovanni Boccaccio uscita, senza nome di autore e col titolo *Θησέος καὶ γάμου* (variante *γάμοι*) *τῆς Ἐμήλιας* nel dicembre del 1529[22]. I legni qui riutilizzati sono dieci, ed il-

[17] V. GIULIARI, *op. cit.*, 11. citt.

[18] KNÖS, *op. cit.*, pp. 289-290.

[19] «Per Giovanantonio da Sabio et Fratelli»: LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 328, n. 305.

[20] LEGRAND, *op. cit.*, t. cit., p. 371, n. 366.

[21] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 274-276, n. 119. Qui il Legrand descrive l'illustrazione.

[22] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 206-207, n. 84; CH. ASTRUC, *La Théséide de Boccace adaptée en grec vulgaire*, in «Scriptorium», 5 (1951), pp. 303-304. Alle copie segnalate dal Legrand se ne aggiungono tre esistenti in Italia: una alla Biblioteca Universitaria di Padova (segnata 35.C.79), una alla Biblioteca Angelica di Roma (segnata Rari 1.3.6), la terza nel Fondo Barberini della Biblioteca Vaticana (segnata Stamp. Barb. GGG. VII.10). È stato finora pubblicato solo il I libro della Teseida greca, nella sua redazione più antica (E. FOLLIERI, *Il Teseida neogreco. Libro I. Saggio di edizione*, Roma-Atene 1959 [Testi e studi bizantino-neoellenici, 1]; ivi, alle pp. 1-6, la bibliografia precedente); cf. anche KNÖS, *op. cit.*, pp. 317 e 319.

lustrano episodi della prima parte del poema (sei nel libro I, tre nel II, uno nel V). Per raffigurare l'imbarco di Teseo per il paese delle Amazzoni (Teseida greca I 19 = Teseida italiana I 18; ediz. veneziana p. α^5) fu scelta la xilografia inserita nel libro XI (XII per errore nell'edizione) dell'Iliade di Lucanis (p. λ^3), là dove Achille invia Patroclo ad informarsi chi sia il ferito che viene accompagnato alle navi (il medico Macaone): le due navi accostate alla riva che campeggiano nella vignetta, con varie figure a bordo, sulla passerella e a terra, si adattavano abbastanza bene a illustrare qualsiasi scena d'imbarco. Per la navigazione di Teseo verso il paese delle Amazzoni (Teseida greca I 21 = Teseida italiana I 20; ediz. venez. p. α^6) si riutilizzò una xilografia con una nave a vele e stendardi spiegati, destinata nell'Iliade di Lucanis a raffigurare la nave con cui Agamennone rinvia Criseide al padre (libro I: nell'edizione dell'Iliade a p. b β^{11}). L'attacco delle Amazzoni contro le navi di Teseo (Teseida greca I 48-49 = Teseida italiana I 47-48; ediz. venez. p. α^{14}) è illustrato con una xilografia che nell'Iliade di Lucanis raffigurava l'assalto dei Troiani contro l'accampamento navale dei Greci (libro XII, XIII per errore nell'edizione, a p. λ^8): un gruppo di guerrieri che con lance e frecce attaccano altri guerrieri che stanno al riparo di un muro. (Da notare che nello scegliere questa xilografia si è trascurato il fatto che nella Teseida gli assalitori erano donne, non uomini come nell'Iliade: è vero che per una fortunata circostanza tutti gli attaccanti qui raffigurati sono imberbi).

Le altre sette xilografie tratte dall'Iliade neogreca illustrano i seguenti episodi della Teseida:

– Le Amazzoni respinte da Teseo (Teseida greca I 77-78 = Teseida italiana I 76-77; ediz. venez. p. b β^6): nell'Iliade di Lucanis a p. k^{12} (libro XI; XII per errore nell'edizione: Agamennone che fa strage di Troiani).

– Teseo e i suoi compagni chiusi nell'accampamento navale respingono le Amazzoni (Teseida greca I 82-83 = Teseida italiana I 81-82; ediz. venez. p. b β^8: *v. fig. 2*): nell'Iliade di Lucanis a p. l λ^9 (libro XII, XIII per errore nell'edizione: prodigio dell'aquila che uccide il drago dinanzi ai Troiani che assalgono i Greci: *v. fig. 1*). Nella Teseida la xilografia originaria è stata modificata con l'eliminazione dell'aquila e del drago.

– Teseo assedia Ippolita (Teseida greca I 93-94 = Teseida italiana I 92-93; ediz. venez. p. b β^{11}: *v. fig. 4*): xilografia usata due volte nell'edizione del 1526: a p. ς^6 (Iliade, libro XXII), per Andromaca che lamenta la morte di Ettore, e a p. v^2, per Polissena che si mostra sulle mura di Troia, dinanzi ad Achille che l'ammira (episodio della *"Αλωσις τῆς Τροίας*: *v. fig. 3*). La xilografia deve essere stata concepita in origine per quest'ultimo episodio: con esso infatti si accorda il volto barbato e coronato che appare accanto alla figura femminile (Polissena), e che rappresenta certamente Priamo. Questo volto è stato opportunamente eliminato nella vignetta della Teseida.

– Battaglia equestre di Teseo contro Creonte (Teseida greca II 53-54 = Teseida italiana II 54-55; ediz. venez. p. δ d^7): nell'Iliade di Lucanis a p. f ζ^3 (libro V: battaglia dei Troiani, guidati da Ettore, contro i Greci).

– Arcita e Palemone feriti sono raccolti sul campo di battaglia (Teseida greca II 86 = Teseida italiana II 87; ediz. venez. p. δ d^{16}): nell'Iliade di Lucanis a p. f ζ^6 (libro V: il troiano Sarpedonte e il greco Tlepolemo vengono portati via dai compagni; i due guerrieri appaiono entrambi barbuti).

– Ippolita ed Emilia, sul cocchio, si preparano ad accogliere Teseo vittorioso (Teseida greca II 92 = Teseida italiana II 93; ediz. venez. p. ε e^2): nell'Iliade di Lucanis a p. θ^{14} (Libro VIII, IX per errore nell'edizione: Atena ed Era fermate da Iride).

— Arcita e Palemone si armano per il duello (Teseida greca V 60 = Teseida italiana ibidem; ediz. venez. p. ι i^5: *v. fig.6*): nell'Iliade di Lucanis a p. f ζ^{14} (libro VI: Diomede e Glauco scambiano le armature: *v. fig. 5*) (uno solo dei guerrieri è barbuto, l'altro è imberbe).

L'undicesima ed ultima xilografia della Teseida greca (a p. ι i^{11}) fu eseguita, a differenza delle altre, espressamente per l'episodio che illustra (Teseida greca V 78-80 = Teseida italiana ibidem: v. fig. 7): l'incontro di Emilia, uscita per andare a caccia, con Arcita e Palemone che si battono a duello per amor suo. Emilia, sopraggiungente a cavallo, reca in pugno un falcone, ha dietro le spalle l'arco, al fianco il turcasso, è coronata di fronde e scortata da cani, proprio come la descrivono le ottave 78-79 del libro V. L'autore di questa xilografia non è, mi sembra, il medesimo che illustrò l'Iliade: ciò appare sia dalla minore abilità nella rappresentazione dei corpi in movimento (si veda la mal riuscita torsione del cavaliere di destra), sia da alcuni particolari (la schematizzazione del suolo, le mani che impugnano le spade, gli zoccoli dei cavalli tutti in nero, la cornice stessa che inquadra la xilografia, con il segmento che congiunge, agli angoli, il più massiccio bordo esterno a quello interno più sottile). Da notare che uno dei duellanti è rappresentato barbuto, l'altro imberbe, conformemente a come apparivano nella precedente xilografia tratta dall'Iliade.

Ad un nuovo incisore dunque, diverso da quel Carnesecca che aveva lavorato per l'Iliade, fu chiesto di illustrare l'episodio culminante del poema, quello che, con la rivelazione dell'amore di Arcita e Palemone per Emilia, imprime una svolta decisiva alla vicenda e l'avvia verso l'epilogo.

Anche nella Teseida neogreca troviamo il nome di Damiano («a requisitione de M. Damiano de Santa Maria de Spici») e la marca tipografica della Faina: i Nicolini da Sabbio ebbero dunque anche per questa edizione gli stessi collaboratori che cooperarono con loro per l'Iliade di Lucanis e per l' *Ἄνθος τῶν χαρίτων*.

4. *Il manoscritto usato per la stampa della Teseida: Vat. Pal. gr. 426.*

L'edizione della Teseida greca è però interessante non tanto per le illustrazioni che vi sono state reimpiegate[23], quanto per un altro motivo: perché è giunto fino a noi, anche se gravemente mutilo, il manoscritto usato per la stampa di questo volume nella tipografia veneziana dei Nicolini da Sabbio, e grazie ad esso ci è possibile farci un'idea molto concreta dei metodi ivi seguiti prima e durante la stampa di un libro. Metodi, come vedremo, in parte non molto diversi dai nostri: preparazione dell'originale, note redazionali, impaginazione, correzione delle prove di stampa.

Il frammento dell'originale dal quale fu stampata la Teseida greca è conservato in un codice miscellaneo della Biblioteca Vaticana, il *Palat. gr.* 426, un manoscritto cartaceo del secolo XVI, di complessive carte 101, le prime 64 delle quali contengono la versione neogreca della Teseida[24] (v. *figg. 8 e 9*).

Si sono salvati solo 8 quaderni del manoscritto originario, che doveva comprenderne in tutto 29. Il 1° quaderno contiene la fine del libro I (dall'ottava 100, v. 5) e l'inizio del II (fino all'ottava 6, 6); il 2° la fine del l. III (dall'ottava 47) e l'inizio del IV (fino all'ottava 6 compresa); il 3°, 4° e 5° sono consecutivi, e hanno conservato parte del l. V (dall'ottava 53, v. 7), tutto il VI e il principio del VII (fino all'ottava

[23] Si sa che era consuetudine comune, nelle tipografie veneziane del sec. XVI, la conservazione e il reimpiego di materiale tipografico. Si veda, per esempio, la xilografia rappresentante la tenda del capitano, l'unica nuova rispetto all'edizione del 1472 aggiunta da Bonino de Boninis al suo Valturio (Verona 1483), riprodotta nel frontespizio di un libro veneziano del 1593 («Opera bellissima delarte Militar Del excellentissimo poeta miser Antonio Carnazano in terza rima». In fine «... stampato in Venexia per Maistro Cristophoro da mandello... A di otto novembrio de lanno de la salute del nostro signor miser Jesu Christo nel. MCCCCCLXXXXIII»): cf. L. DONATI, *Bonino de Boninis stampatore*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», 3 (1927), pp. 54-64, in particolare pp. 58-59.

[24] Descrizione (con alcune inesattezze) presso H. STEVENSON Senior, *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885, p. 276. Come gli altri codici Palatini, anche il *Pal. gr.* 426 proviene da Heidelberg, e fa parte dei volumi che Massimiliano I, duca di Baviera, mandò in dono al Pontefice Gregorio XV nel 1623.

9); nel 6° quaderno si è salvata la parte finale del l. VII (ottave 102,7-148), nel 7° parte del l. IX e del l. X (IX 48,3-X 9,6), nell'8° parte del l. XI (ottave 34,5-80).

Ma anche se rappresentano poco più di un quarto del codice primitivo, gli otto quaderni superstiti si prestano a interessanti osservazioni.

È innanzitutto sicuro che essi facevano parte del manoscritto usato per la stampa nella tipografia dei Nicolini da Sabbio: saltano subito all'occhio, sui margini, le impronte lasciatevi dall'inchiostro tipografico, quelle che sono state definite le «ferite gloriose... che onorano ... gli originali passati per le mani dei compositori in caratteri di piombo»[25]. Il confronto poi fra il testo che vi è trascritto e quello dell'edizione veneziana ne dimostra senza ombra di dubbio la fondamentale identità.

Ma si può aggiungere qualcosa di più.

Il manoscritto di cui nel codice Palatino ci sono giunti alcuni frammenti fu espressamente preparato per l'edizione. Possiamo affermarlo con sicurezza perché della versione neogreca della Teseida esiste una redazione più antica e molto più fedele all'originale italiano, tramandata da un codice di Parigi, il *Paris. gr.* 2898, un manoscritto cartaceo databile alla fine del XV-inizio del XVI secolo[26]. Il codice Palatino ci presenta un testo completamente rielaborato e corretto rispetto alla versione primitiva, che risulta regolarizzata nella forma metrica, modificata là dove l'eccessiva aderenza al testo italiano la rendeva incomprensibile, e linguisticamente caratterizzata da un tono alquanto più letterario. Questo minuzioso lavoro di rifacimento è attestato dalle numerose correzioni che la stessa mano dello scriba ha operato nel testo, e che documentano i suoi ripensamenti nella ricerca di una forma a suo giudizio migliore[27].

Anche la disposizione materiale del testo fu fatta in vista della stampa, con un verso ad ogni riga, e con la lettera iniziale dei versi dispari maiuscola e sporgente nel margine sinistro. La fine di ogni ottava (riconoscibile dalla presenza della rima nel distico finale, mentre

[25] A. CERLINI, *Scrittura e punteggiatura negli autografi dell'Ariosto*, in « Cultura neolatina», 4-5 (1944-45), p. 53.

[26] Cf. H. OMONT, *Inventaire sommaire des mss grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, Paris 1888, p. 56. Altra bibliografia nella citata edizione del I Libro della Teseida, p. 3, nota 1.

[27] Sulle due redazioni in genere v. FOLLIERI, *op. cit.*, pp. 3-5, EADEM, *La versione in greco volgare del Teseida del Boccaccio*, in *Atti VIII Congresso intern. Studi bizantini*, I, Roma 1953 («Studi bizantini e neoellenici», 7), pp. 67-77, specialmente pp. 71-72 (con molti esempi illustranti l'intervento del rifacitore).

i primi sei versi non sono rimati) è contrassegnata nel codice Palatino da due punti e una lineetta o una crocetta, un segno molto usato nei manoscritti greci per distinguere fra loro due testi consecutivi (*v. figg. 8 e 9*). Nell'edizione veneziana tale disposizione è fedelmente riprodotta: i versi sono scritti uno per riga, e le ottave sono separate fra loro da uno spazio bianco (*v. figg. 2, 4, 6, 7*). Nel codice Parigino invece il testo è scritto καταλογάδην, cioè a mo' di prosa, senza altra divisione fra un verso e l'altro che un puntino. È vero che le caratteristiche del testo escludono una dipendenza diretta del codice Palatino dal manoscritto di Parigi: ma è possibile che l'antigrafo di cui si è servito l'amanuense del ms. Palatino non fosse diverso, nella presentazione del testo, da quello del ms. di Parigi, presentazione che era certo opportuno regolarizzare in vista della stampa.

Altri segni del lavoro redazionale sul codice *Palat. gr.* 426 sono le note relative alle illustrazioni.

A causa dello stato estremamente lacunoso del manoscritto Palatino, si trovano in esso solo due degli undici episodi illustrati con xilografie nell'edizione veneziana: l'episodio di Arcita e Palemone che si armano per il duello (libro V 60: v. ediz. venez. p. ι i [5]) e quello dell'incontro di Emilia con i duellanti (libro V 78-80: v. ediz. venez. p. ι i [11]). Ora, in corrispondenza del primo luogo, troviamo nel codice Palatino (a carta 18 r), sul margine esterno del foglio, un rettangolo a penna entro cui, sempre a penna e con inchiostro dello stesso colore di quello usato per il testo, è scritto il numero 37 (*v. fig. 8*). Questo numero si riferisce alla xilografia di Glauco e Diomede che si doveva inserire qui (*v. fig. 6*) e che nell'Iliade di Lucanis (dove appare a p. f ζ[14]) (*v. fig. 5*) è appunto la trentasettesima.

I legni usati per l'Iliade erano stati dunque conservati in ordine, e bastava indicarne il numero perché il tipografo sapesse ritrovarli con sicurezza.

Diversa è l'indicazione relativa all'altra xilografia. Essa è l'ultima che appare nell'edizione veneziana, e fu eseguita, come si è detto, appositamente per la Teseida greca (*v. fig. 7*); nel codice, a carta 21v, nel luogo dove essa doveva essere inserita (tra le ottave 80 e 81 del libro V), si legge, entro una linea ellittica, una nota in caratteri latini, a penna e dello stesso inchiostro del testo. Tale nota, posta sul margine esterno del foglio, è stata in parte tagliata dal legatore, ed appare oggi nella forma «ua ua la figura», da integrare probabilmente «qua ua la figura » (*v. fig. 9*).

È interessante in questa brevissima nota la presenza del doppio puntino sulla lettera i: si tratta di un segno diacritico proprio della scrittura greca (si vedano gli iota col duplice puntino nella stessa pagina – *fig. 9* –, per esempio alla riga 12, alla terza riga dal basso e

nell'ultima). Colui che pose questa nota, pur conoscendo bene la lingua italiana, aveva abitudini grafiche da greco, o almeno più da greco che da latino. Fu lo stesso amanuense-rifacitore, che indubbiamente era greco di nascita? Non si può né affermarlo né escluderlo, perché troppo breve è il saggio di scrittura latina che possiamo paragonare con quella greca.

Un ultimo segno dell'utilizzazione del ms. Palatino nel corso della stampa della Teseida è dato dalle indicazioni che si riferiscono all'impaginazione del volume. I quaderni della Teseida a stampa sono segnati di regola con una lettera greca accompagnata da una lettera latina[28]. Nel manoscritto, in corrispondenza dell'inizio di ciascuna pagina del testo a stampa, è indicata la lettera che contraddistingue il fascicolo dell'edizione insieme col numero d'ordine, da 1 a 16, della pagina. Nei primi cinque fascicoli superstiti del manoscritto (cc. 1-40) tali segni sono a piombo, in parte cancellati, ma sempre leggibili (se pure con una certa difficoltà) e le segnature sono in lettere greche (γ, ζ, ι, κ, λ); negli altri tre (cc. 41-64) sono a penna, e le segnature sono in lettere latine (n, r, u): ciò denota probabilmente l'intervento di due distinti collaboratori, ed è il segno della presenza (d'altra parte ovvia) nella stessa tipografia di maestranze di origine greca accanto a maestranze italiane.

Vari ripensamenti nelle indicazioni dell'impaginato si notano alle carte 42r-47v del codice, che corrispondono alle pp. ν n[5-12] dell'edizione. Tali pagine hanno, nella stampa, una caratteristica unica rispetto al resto del volume: le ottave non vi sono separate da spazi bianchi, così come non vi sono righe bianche prima e dopo i titoli. È molto probabile che fosse stata omessa qui dal compositore qualche parte del testo (forse qualche titolo), e che per reinserirla si sia dovuta restringere, in un secondo tempo, tutta la composizione, eliminando in otto pagine consecutive i bianchi che separavano le strofe l'una dall'altra. Le varie fasi di questo procedimento sono documentate nelle successive correzioni delle note relative all'impaginato riscontrabili nel manoscritto.

La sicura dipendenza dell'edizione veneziana dal manoscritto Palatino non impedisce che in qualche punto il testo a stampa discordi da quello manoscritto. Alcune fra tali divergenze si spiegano come errori di stampa. Sono note le critiche mosse dal monaco Pacomio Russano da Zacinto, vissuto tra il 1508 e il 1553, contro i libri stampati a

[28] Il registro alla fine è così indicato: «A.a.b.c.d.e.f.g.h.i.k.l.m.n.o.p.q.r.s.t.u.x.y. Tutti sono Quaderni eccetto A. et y. che sono Terni». I fascicoli sono segnati in realtà: AA, α, b β, cγ, δd, εe, ζf, ηg, θh, ιi, κk, λl, μm, νn, οο, pπ, qϱ, rς, sτ, tϱ (sic), uυ, xφ, yχ.

Venezia, e in particolare proprio contro alcune edizioni dei Nicolini da Sabbio[29]. Egli rimproverava a quei tipografi da un lato la scorrettezza delle loro stampe, soprattutto nei libri liturgici, dall'altro la divulgazione di testi riprovevoli moralmente o perché farciti di idee eretiche o perché del tutto profani. A proposito di questi ultimi si riconosce, nell'invettiva di Pacomio, una allusione al poema su Apollonio di Tiro stampato da Stefano da Sabbio nel 1534[30] e, forse, un'altra al *Πένθος θανάτου* etc. stampato nella medesima tipografia nel 1524[31]. Quanto ai testi eretici, l'anatema di Pacomio è diretto soprattutto contro l'opera in greco volgare del corfiota Gioannicio Cartano, *Ἡ παλαιὰ καὶ νέα διαθήκη, ἤτοι τὸ ἄνθος καὶ ἀναγκαῖον αὐτῆς*, stampata per la prima volta da Bartolomeo Zanetti nel novembre del 1536[32] La riprovazione del monaco zantiota è motivata però da ragioni non solo dottrinali, ma anche linguistiche, giacché egli rimprovera al Cartano la barbarie e la stranezza della lingua usata nella sua opera[33]. Vi è dunque nelle sue rampogne l'espressione di quel contrasto fra «tradizione e forze operanti» così caratteristico della storia letteraria della Grecia moderna[34].

Due secoli dopo Pacomio Russano, l'operato dei tipografi dell'Occidente europeo provocherà i lamenti di un altro scrittore greco, Costantino (in religione Cesario) Daponte, nato nell'isola di Scopelo nel 1713 o nel 1714, morto, dopo una vita molto movimentata, nel 1784[35]. In alcuni versi[36] egli si duole delle arbitrarie correzioni apportate dal

[29] Lo scritto di Pacomio Russano, intitolato *Πρὸς τοὺς ἐν Βενετίᾳ χαλκογραφεῖς*, è accessibile nella edizione datane da Sp. P. LAMPROS, *Αἱ κατὰ τῶν τυπογράφων τῆς Βενετίας αἰτιάσεις τοῦ Καισαρίου Δαπόντε καὶ τοῦ Παχωμίου Ῥουσάνου*, in «Νέος Ἑλληνομνήμων», 2 (1905), pp. 337-351, precisamente alle pp. 346-349 (citazione e riassunto anche presso E. PASTORELLO, *Bibliografia storico-analitica...*, p. 115, n. 470). Varie notizie sulla biografia e i manoscritti di Pacomio Russano sono state raccolte da C. CASTELLANI, *Pacomio Rusano, grammatico greco del secolo XVI e i manoscritti autografi delle sue opere*, in «Atti R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», S. VII, t. 6 (1894-95), pp. 903-910; cfr. anche KNÖS, *op. cit.*, pp. 281, 293.

[30] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 219, n. 91; LAMPROS, *art. cit.*, p. 349.

[31] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 179, n. 69; LAMPROS, *art. cit.*, p. 350.

[32] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 226-233, n. 95; LAMPROS, *art. cit.*, p. 349.

[33] Si veda il passo citato dal LEGRAND, *op. cit.*, t. cit., p. 231, in cui Pacomio dice del Cartano: συνέταξε βιβλίον τινὰ καινήν, καὶ τὴν φράσιν βάρβαρον καὶ ἀσυνήθη καὶ τὰ πολλὰ ἀσαφῆ.

[34] V., ad esempio, B. LAVAGNINI, *Storia della letteratura neoellenica*, Milano 1955, pp. 49-50.

[35] KNÖS, *op. cit.*, pp. 488-494.

[36] Contenuti in un poemetto di 94 versi, il cui autografo si legge in un codice del monastero di Xeropotamu all'Athos; esso è stato pubblicato da Sp. LAMPROS nell'articolo citato in «Νέος Ἑλληνομνήμων», 2 (1905), pp. 337-340.

copista o dal tipografo alla sua opera *Καθρέπτης γυναικῶν*, pubblicata a Lipsia nel 1766, nella tipografia di Breitkopf[37]. «Questo libro ha avuto la stessa sorte, egli dice, di colui che incappò nei ladroni, come si legge nel Vangelo: molte cose gli sottrasse il copista (o anche il tipografo), altre ne aggiunse, come se fosse stato egli stesso l'autore dell'opera: oh che presunzione, oh che vanità! Ed errori e inesattezze, numerosi come i miei capelli, si accumularono in questo mio libro, o Signore Iddio!»[38].

Sono validi tali rimproveri anche nel caso della Teseida greca?

Per ciò che riguarda l'opera del copista nella preparazione del manoscritto destinato alla tipografia, mi sembra indubbiamente di sì. La rielaborazione del testo primitivo è stata totale e minuziosa, e non c'è dubbio che se l'autore della versione avesse avuto sotto gli occhi il testo a stampa, avrebbe elevato lamenti non dissimili da quelli di Costantino Daponte. Ma un così spregiudicato rifacimento si spiega con la finalità di queste edizioni in lingua greca parlata, che non si proponevano una scientifica fedeltà agli originali manoscritti, ma volevano solo mettere a disposizione di lettori di media cultura testi piacevoli e comprensibili[39]. Ben diverso è il metodo seguito nella stessa tipografia dei Nicolini per la preparazione dell'edizione delle opere ascetiche di San Basilio, uscita nel 1535![40] L'anonima prefazione latina, in-

[37] Cf. É. LEGRAND - L. PETIT - H. PERNOT, *Bibliographie Hellénique... au XVIIIe siècle*, II, Paris 1928, pp. 51-54, n. 647.

[38] Vv. 71-78 («Νέος Ἑλληνομνήμων», t. cit., p. 340):

... Καὶ ἔπαθε τὸ ἴδιον ἐτοῦτο τὸ βιβλίον
ὡς ὁ λησταῖς περιπεσών, ὡς λόγιον τὸ θεῖον·
καὶ ἄλλα μὲν ἀφαίρεσε πολλὰ ὁ ἀντιγράφος,
ἕτερα δὲ ἐπρόσθεσεν, ἢ καὶ ὁ τυπογράφος,
ὡσὰν νὰ ἦτον ποιητὴς ἐκεῖνος τοῦ βιβλίου,
φεῦ τῆς δοκοφροσύνης του, φεῦ τοῦ ἀνθρωπαρίου·
καὶ λάθη δὲ καὶ ψεύματα, ἴσα μὲ τὰ μαλιά μου
σώρευσαν στὸ βιβλίο μου ἐτοῦτο Δέσποτά μου...

Si veda anche l'avvertimento posto dal Daponte alla fine dei *Λόγοι πανηγυρικοί* (Venezia, Demetrio Theodosiu, 1778, pp. 118-120: v. LEGRAND-PETIT-PERNOT, *op. cit.*, II, pp. 52 e 278-279).

[39] Perciò quando ci si trova di fronte a testi neogreci tramandati da stampe veneziane del secolo XVI sarà opportuno tenere presente il sistema adottato nell'edizione della Teseida greca. Data la libertà arrogatasi da copisti e tipografi, la veste linguistica assunta dall'opera nel testo a stampa potrà risultare molto diversa da quella originaria.

[40] «Opera quaedam Beati Basilii Caesariensis Episcopi. Tractatus Ethicorum Regula etc...» Alla fine: «Venetiis per Stephanum de Sabio, sumptu Domini Damiani de Sancta Maria. MDXXXV mensis Octobris XXV.» In alcune copie manca, nel colofone, la menzione di Damiano: vi si legge solo: «Venetiis per Stephanum de Sabio MDXXXV. Mensis octobris XXV» (ad esempio in quella conservata alla Biblioteca Vaticana nel Fondo Barberini, segn. Stamp. Barb. D.V.16). Evidentemente in esse mancò

Historisches Seminar
der Univ. Mainz
Byzant. Abt.

dirizzata a Gaspare Contarini, da poco elevato al cardinalato[41], ci informa che per la stampa del testo furono presi in considerazione quattro codici. Li collazionò *nobilissimus vir atque doctissimus Rainaldus Polus Britannus*, il futuro cardinale, per scegliere fra essi il migliore, che fece poi trascrivere da un suo *familiaris... optimus iuvenis*; su questa copia fu condotta, con la massima diligenza, l'edizione di San Basilio. Nei margini sono riportate anche alcune varianti: così che il lettore si accorgerà *rem sibi esse cum pluribus codicibus simul: qui tanquam communicato inter se consilio et iunctis viribus sextum hunc nostrum non tam adiuvisse et supplevisse videri possint, quam restituisse ex integro, ac denuo peperisse*[42].

Se però nella Teseida greca la redazione primitiva è stata profondamente mutata dal rifacitore che preparò il manoscritto destinato alla stampa, bisogna riconoscere che nel successivo passaggio – dal testo scritto a mano a quello impresso – il compositore si è sforzato di riprodurre l'originale con fedeltà e accuratezza. Nei tremila versi circa per i quali è possibile il confronto tra l'edizione e il manoscritto, si riscontrano una settantina di errori materiali di stampa, molti dei quali si limitano a inesattezze nell'uso dei segni diacritici[43]. In rari casi sono state compiute alcune omissioni [44], più spesso si sono avuti scambi di vocali omofone per il fenomeno dell'itacismo[45], e infine c'è un gruppo di veri e propri refusi[46].

In una categoria diversa rientrano tutti i casi in cui la lezione del manoscritto è stata modificata volutamente o addirittura migliorata, e la fedeltà all'originale è stata tradita, con vantaggio talora della metrica[47], talora dell'ortografia[48], talora del senso[49]. Ci troviamo di fronte, in questi casi, a un intervento redazionale analogo a quello esercitato nella preparazione del manoscritto destinato alla tipografia, intervento che però questa volta ha avuto luogo sulle prove di stampa. È chiaro che su di esse un correttore di una certa cultura ha esercitato una diligente revisione[50].

Chi sarà stato questo correttore? Nulla ci dice esplicitamente l'edizione della Teseida, dalla quale si ricavano solo con sicurezza, come abbiamo visto, oltre all'indicazione dei tipografi (Giovanni Antonio e fratelli dei Nicolini da Sabbio), il nome dell'editore («a requisitione de M. Damiano de Santa Maria de Spici») e quello di Andrea Cunadis (se ne veda la marca parlante), la partecipazione del quale all'impresa non è meglio specificata.

Cosa sappiamo di questi due ultimi personaggi?

5. *Andrea Cunadis.*

Di Andrea Cunadis non ci è noto se non ciò che appare nelle edizioni veneziane che recano il suo nome o la sua marca[51].

La più antica citazione che di lui conosciamo è nel Salterio greco del giugno 1521, stampato «Venetiis per Io. Antonium et fratres de Sabio, sumptu et requisitione D. Andreae Cunadi»[52]. Andrea Cunadis fu dunque colui che sovvenzionò l'edizione di uno dei più antichi libri liturgici greci che sia stato dato alle stampe[53]. Nel colofone greco che si legge in questo volume sotto il nome di Costantino Paleocappa che ne era stato il correttore, Andrea è lodato come uomo adorno di tut-

la collaborazione finanziaria di Damiano. Cf. (con qualche riserva sull'interpretazione delle parole «sexto loco») D. AMAND in «Revue Bénédictine», 52 (1940), pp. 149-156.

[41] Da Paolo III il 21 maggio 1535.

[42] È ben noto, del resto, l'impegno critico posto nell'edizione dei classici da Aldo Manuzio e dai membri dell'Accademia da lui fondata: per cui v. ad esempio C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore*, Venezia 1889, pp. 51-54.

[43] λαμπρᾶν per λαμπράν, τοῦ per του, την per τὴν, ἔλαμπαν per ἔλαμπαν, ἅρματ' per ἅρματ', ψυχή per ψυχή, ecc.

[44] Di due versi (per omeoteleuto) nel sonetto introduttivo al l. IV, di una didascalia nel l. VII, e di qualche breve parola (ταῖς, του, μία, τοὺς).

[45] γλύγορα per γλήγορα, ἄλαξη per ἄλαξι, ecc.

[46] Una trentina in tutto, come πεμᾶς per σεμᾶς, συμάθιο per συμπάθιο, ecc.

[47] Come quando, al v. I, 106, 8, ἀμή del codice è stato sostituito da μά.

[48] Per esempio al v. I, 137, 6, dove ὅρησε è stato sostituito con ὅρισε, e al v. IV, 6, 2, dove κερδεμένοι è rettificato in κερδεμένη.

[49] Per esempio: XI, 53, 4: καμνόν rettificato in καπνόν; X, sonetto introduttivo, v. 6: ὅρθωσεν mutato in ὅρισεν.

[50] Ciò non ha impedito, però, che generalmente rimanessero invariati nella stampa i numerosi errori di itacismo e in genere di grafia che apparivano nel manoscritto, il cui amanuense seguiva nello scrivere più le consuetudini fonetiche della lingua parlata che le norme ortografiche relative all'etimologia delle singole parole. Basta dare una scorsa al testo stampato per rendersene conto (v. *figg. 6 e 8*, nei versi comuni alla stampa e al codice: ἀδίκος per ἀδίκως, ἀρέση per ἀρέσει, ἦμε per εἶμαι, θέλης per θέλεις, καμπόσω per καμπόσο, πεθυμάης per πεθυμάεις, κακορίζηκος per κακορίζικος, συβουλέβη per συβουλεύει, θέλη per θέλει, κλαύση per κλαύσει, ἀπότη per ἀπ' ὅτι).

[51] Da queste fonti derivano le brevi notizie fornite dal KONTOSOPULOS nell'articolo citato, in «'Αθηνᾶ», 58 (1954), pp. 300-01 (con qualche imprecisione) e da A. PAPADOPULOS VRETOS, *Νεοελληνικὴ φιλολογία ἤτοι κατάλογος τῶν... τυπωθέντων βιβλίων παρ' Ἑλλήνων*, I, 'Εν 'Αθήναις 1854, p. 211.

[52] LEGRAND, *Bibliographie Hellénique... aux XVe et XVIe siècles*, III, pp. 264-265, n. 230.

[53] Sui libri liturgici greci stampati a Venezia, e specialmente su quelli usciti dalla tipografia dei Nicolini da Sabbio si veda A. RAES, *Les livres liturgiques grecs publiés à Venise*, in *Mélanges E. Tisserant*, III, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 233), pp. 209-222, specialmente pp. 211-214.

te le virtù e soprattutto estremamente pio e amante della religione[54].

In altri due libri liturgici usciti a spese di Andrea Cunadis l'anno seguente presso i medesimi tipografi (il *Τριῴδιον* e la *Παρακλητική*, datati entrambi al 31 marzo 1522), il colofone greco ci informa sulla patria dell'editore: ἀναλώμασι δὲ καὶ πολλῷ χρυσῷ κυρίου 'Ανδρέου τοῦ Κουνάδου, τοῦ τὸ παλαιὸν γένος ἕλκοντος ἐκ τῆς τῶν Πατρῶν πόλεως τῆς Πελοποννήσου...[55]. La stessa indicazione è contenuta nella prefazione al Triodio, nella quale colui che ne curò la stampa, il mantovano Ercole Girlando, esorta i lettori alla gratitudine τῷ κυρίῳ 'Ανδρέᾳ τῷ Κουνάδῃ, τῷ ἐκ τῆς ἐνδοξοτάτης τῶν Πατρῶν πόλεως γένος ἔχοντι che nell'edizione πολὺν φιλανθρώπως ἐδαπάνησε χρυσόν[56].

Andrea era dunque un greco originario di Patrasso, così come originario di Patrasso era Pietro Cunadis, forse un suo parente, che figura come editore, nella tipografia di Stefano Nicolini da Sabbio, di altri due libri greci nel 1524: un Salterio e un poemetto edificante in neogreco[57].

A partire dal 1524, Andrea non è più citato nei colofoni: ma la sua marca (la faina sullo scudo accompagnata or sì or no dalle parole 'Ανδρέου Κουνάδου) ricorre nel frontespizio o alla fine di molti libri greci. Fino alla metà del secolo tale marca si associa costantemente con i nomi dei Nicolini da Sabbio quali tipografi e di Damiano di Santa Maria da Spici quale imprenditore. E si tratta sempre di libri o liturgici, o in greco volgare, destinati cioè ai mercati del mondo ortodosso ed ellenofono[58]. Dal 1560 al 1577 la marca della Faina appare sui

[54] ... δαπάνῃ μὲν 'Ανδρέου τοῦ Κουνάδου, ἀνδρὸς πρός γε μὴν ταῖς ἄλλαις τούτου καλλοκαγαθίαις, ταμάλιστ' εὐσεβοῦς καὶ ἐπιμέλειαν τῶν θείων κεκτημότος.

[55] «A spese e con molto denaro di Andrea Cunadis, che trae ab antiquo origine dalla città di Patrasso nel Peloponneso». Cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 173, n. 66, e III, pp. 273-274, n. 242 (per il *Τριῴδιον*); IDEM, I, p. 173, n. 65; N. P. DELIALIS, *Κατάλογος ἐντύπων Δημοτικῆς Βιβλιοθήκης Κοζάνης*, I, 'Εν Θεσσαλονίκῃ 1948 (Δημοσιεύματα Δημοτικῆς Βιβλιοθήκης Κοζάνης, 1), p. 181, n. 688 (per la *Παρακλητική*).

[56] «a messer Andrea Cunadis, originario della gloriosissima città di Patrasso» che nell'edizione «molto oro spese filantropicamente». Questa prefazione è stata letta in un primo tempo dal Legrand nel Triodio del 1551, stampato da Cristoforo Zanetti a spese di Damiano di Santa Maria da Spici: ma essa, egli notava, derivava senza alcun cambiamento dal Triodio del 1522, in una copia del quale poté trovarla più tardi: v. LEGRAND, *op. cit.*, II, pp. 161-163, n. 240, e III, pp. 273-274, n. 242.

[57] Per il Salterio v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 179-180, n. 70; per il poemetto in neogreco, composto da Giusto figlio di Giovanni Glico, dal titolo *Πένθος θανάτου, ζωῆς μάταιον, καὶ πρὸς θεὸν ἀναστροφή*, cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 179, n. 69 (esso però non è il primo libro in neogreco che sia stato stampato, come afferma qui il Legrand: si veda quanto egli osservò più tardi, nel vol. III, pp. 249-250, a proposito dell'edizione dell' *'Απόκοπος* di Bergadis che sembra sia uscita nel 1519).

[58] Anno 1524: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 181-182, n. 71; a. 1526: LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 188-192, n. 75; a. 1529: LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 328, n. 305; I, pp. 206-207, n. 84; a. 1534: LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 218, n. 90; III, p. 349, n. 334; a. 1537: LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 371, n. 366; a. 1539: LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 235-236, n. 100; a. 1542: LEGRAND, *op. cit.*, II, pp. 158-159, n. 238; a. 1543: LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 238-240, n. 102 (in questa edizione del *Πένθος θανάτου* non figura il nome dei Nicolini, ma solo quello di Damiano di Santa Maria); *t. cit.*, pp. 241-243, n. 103; *t. cit.*, pp. 244-245, n. 104 (anche qui – *'Απόκοπος* – appare il solo nome di Damiano); *t. cit.*, pp. 245-246, n. 105 (come sopra); a. 1544: LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 263, n. 109; a. 1545: LEGRAND, *t. cit.*, pp. 268-270, n. 114; a. 1546: LEGRAND, *t. cit.*, pp. 274-276, n. 119; a. 1549: LEGRAND, *t. cit.*, p. 282, n. 123 bis. Nel 1553 la marca della Faina appare – per l'unica volta, che io sappia – su un volume edito sempre a spese di messer Damiano, ma presso lo stampatore Francesco Rampazetto: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 286-289, n. 129.

libri liturgici greci di cui è stampatore e editore Giacomo Leoncini; dal 1565 essa è accompagnata di regola dalle parole Τύπος Κουνάδου[59]. Nel 1584 si pubblicano a Venezia altri libri liturgici greci su cui, a quanto pare, l'unica indicazione tipografica è rappresentata dalla marca della Faina e dall'espressione ἐκ τῶν τύπων τοῦ Κουνάδου[60].

Da questi dati, tratti essenzialmente dalla *Bibliographie Hellénique* del Legrand, che cosa si può desumere in merito all'attività reale di Andrea Cunadis? Fu egli un editore, come ci indurrebbe a credere per i volumi stampati dai Nicolini la collocazione della sua marca sul frontespizio? O il suo intervento riguardò invece la parte grafica di questi libri greci?

Per rispondere a queste domande, sarebbe necessaria la diretta visione di tutte le edizioni in cui appaiono il nome di Andrea Cunadis e la marca della Faina, a cominciare dai libri liturgici del 1521-22 in cui Andrea è esplicitamente citato come editore, per giungere a quelli del 1584, in cui si trova la frase ἐκ τῶν τύπων τοῦ Κουνάδου. E sarebbe utile insieme il confronto con le altre edizioni contemporanee in lingua

[59] Anno 1560: v. LEGRAND, *op. cit.*, IV, pp. 78-79, n. 599; a. 1565: LEGRAND, *op. cit.*, II, pp. 3-4, nn. 143-144; a. 1566: LEGRAND, *op. cit.*, IV, pp. 117-120, nn. 630-632; a. 1567: LEGRAND, *t. cit.*, pp. 128-129, n. 639; pp. 130-131, n. 641; a. 1568: LEGRAND, *t. cit.*, pp. 142-143, n. 656 (vedi anche II, p. 5, n. 147); a. 1569: LEGRAND, *t. cit.*, pp. 153-161, nn. 662-669; a. 1573: LEGRAND, *t. cit.*, pp. 178-179, n. 689; a. 1575: LEGRAND, *t. cit.*, pp. 191-192, n. 700; a. 1577: LEGRAND, *op. cit.*, II, pp. 208-209, n. 270. Debbono appartenere a questa serie anche due volumi omessi dal Legrand: il *Πεντηκοστάριον* del 1575 e il *Τριῴδιον* del 1574-80. Per il primo v. M. MANUSSAKAS, *Προσθῆκαι καὶ συμπληρώσεις εἰς τὴν 'Ελληνικὴν Βιβλιογραφίαν τοῦ É. Legrand*, in «'Επετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ 'Αρχείου», 7 (1958), pp. 34-83, specialmente pp. 46-49, riproduzione del frontespizio a p. 47 (copia posseduta dalla Biblioteca dell'Accademia di Atene). Nel frontespizio vi è la marca di Giacomo Leoncini, ma pare che manchi la marca della Faina, di cui non fa cenno la descrizione qui data. Il secondo, con la data 1574 alla fine e 1580 sul frontespizio, è posseduto dalla Biblioteca Vaticana (R.G.Lit. II 11) e deve essere molto simile all'edizione del 1573, dove però appare la marca della Faina.

[60] LEGRAND, *op. cit.*, II, p. 40, n. 169; p. 215, nn. 276-277.

greca. Purtroppo ciò, almeno per ora, non mi è possibile, poiché solo alcune di tali edizioni mi sono state accessibili. Dall'esame di esse e dai dati forniti dal Legrand qualche deduzione si può tuttavia trarre, e la esporrò qui, pur rendendomi conto della sua inevitabile provvisorietà.

Andrea, si è visto, è, per quanto sappiamo, citato nei colofoni come colui che sostenne le spese per tre libri liturgici apparsi nella stamperia dei Nicolini da Sabbio tra il giugno del 1521 e il marzo del 1522[61]. Due altre edizioni, uscite presso Stefano da Sabbio, rispettivamente nel marzo e nel maggio del 1524, furono finanziate, sempre secondo la testimonianza dei colofoni, da Pietro Cunadis[62]. Nessun esemplare di queste edizioni ho potuto vedere direttamente: nella descrizione molto precisa che ne dà É. Legrand non vi è alcun accenno alla marca della Faina, ed è probabile che essa allora non fosse ancora in uso.

La marca della Faina appare per la prima volta, sempre secondo la descrizione del Legrand, nel frontespizio dell'*Ὡρολόγιον* uscito il 13 agosto del 1524 dalla stamperia di Stefano Nicolini a spese di Damiano di Santa Maria da Spici. Il nome di Andrea Cunadis si legge in questa marca, ma non nel colofone, ove sono nominati solo il tipografo Stefano e messer Damiano, a richiesta e a spese del quale il volume fu stampato. Dallo stesso libro apprendiamo che ne fu correttore Demetrio Zeno di Zante. Nemmeno questo volume mi è stato possibile vedere: ma la marca è riprodotta presso il Legrand[63].

La più antica edizione veneziana con la marca della Faina che ho avuto fra le mani è quella dell'Omero di Lucanis, del maggio 1526; la marca è riprodotta presso il Legrand[64]; in confronto con quella che appare nell'*Ὡρολόγιον*, essa presenta una cornice semplificata (le palmette che correvano intorno ai quattro lati si trovano ora solo sui lati superiore e inferiore) e manca dell'indicazione del nome. Il colofone cita Stefano da Sabbio come stampatore, Messer Damiano come editore. Ancora più semplificata è la cornice che appare intorno alla marca usata nella Teseida greca (dicembre 1529): le palmette qui sono scomparse del tutto. Gli stampatori citati nel colofone sono sempre i Nicolini (Giovan Antonio e fratelli), l'editore è ancora messer Damiano.

L'Iliade e la Teseida sono entrambi in greco demotico. Si tratta di volumi molto simili come presentazione tipografica: uguale il formato (in-4°), analoga l'illustrazione, identico il carattere, leggermente inclinato verso destra, piuttosto minuto e stretto, ma chiaro e marcato (v. *figg.* 1-7). Lo stesso formato e lo stesso carattere ho potuto constatare negli altri due volumi in greco volgare contrassegnati dalla marca della Faina che mi sono stati accessibili: l' *Ἀπόκοπος* del marzo 1534[65] e l' *Ἄνθος τῶν χαρίτων* del maggio 1537[66], stampati tutti e due «in Vinegia per maestro Stephano da Sabbio, ad instantia di M. Damiano di santa Maria».

[61] V. sopra pp. 83-84 e note 52-56.
[62] V. sopra, p. 84 e nota 57.
[63] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 181.
[64] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 188.

Ma la marca della Faina si accompagna anche ad un altro carattere, più grande, più tondeggiante, più ricco di legature di quello usato nei libri in neogreco, e utilizzato nei libri liturgici: per esempio nel *Πεντηκοστάριον* del 1544, stampato da Giovanni Antonio e Pietro Nicolini per Damiano di Santa Maria[67] (*v. fig. 10*), e nel *Τυπικόν* del gennaio 1546 (nello stile veneto gennaio del 1545), uscito presso gli stessi tipografi per lo stesso editore[68]. Il medesimo carattere si ritroverà, nella seconda metà del secolo, nei libri liturgici stampati a sue proprie spese da Giacomo Leoncini: per esempio, per ciò che ho potuto constatare personalmente, nella serie di Menei usciti tra il novembre 1566 e il 1569, nell'Evangeliario del 1575, nel *Τυπικόν* del 1577[69]. È da notare che per questi volumi la marca è stata rifatta (*v. fig. 11*), e si accompagna con la scritta Τύπος Κουνάδου[70].

La marca della Faina sembra dunque contraddistinguere due ben distinti caratteri di stampa: quelli destinati alle edizioni di testi neogreci (poemetti e romanzi in versi), per libri in-4°, e quelli riservati ai libri liturgici della Chiesa ortodossa, generalmente del formato in-folio[71]. Di questi caratteri, disegnati forse dallo stesso Andrea, e utilizzati molto probabilmente da lui per primo nelle sue edizioni di libri liturgici, si servirono prima i Nicolini, poi Giacomo Leoncini per gran parte del secolo XVI[72].

[65] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 218, n. 90, alla Biblioteca Vaticana: R.I. IV. 1899 (int. 12). È caratteristica la differenza tra questa edizione e la ristampa di Cristoforo Zanetti del 1553 (V. LEGRAND, *op. cit.*, IV, pp. 38-39, n. 557; alla Bibl. Vaticana: Stamp. Barb. GGG. VI. 49[2]), in cui, pur essendo identiche l'illustrazione, la paginazione e la disposizione tipografica, è stato usato un carattere greco che è più serrato e meno nitido. La marca tipografica della Faina vi è stata sostituita con quella dello Zanetti.
[66] LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 371, n. 366; alla Biblioteca Vaticana: Stamp. Barb. O. XI. 73.
[67] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 263, n. 109.
[68] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 268-270, n. 114.
[69] V. sopra, nota 59 a p. 85. Alla Biblioteca Vaticana, con le segnature R.G. Lit. II 12 (i Menei); R.G. Lit. II 7 (l'Evangeliario); Lit. B. XI. 1 (il *Τυπικόν*).
[70] Anche questo nuovo legno a poco a poco si deteriora.
[71] È eccezionalmente in-4° il *Πεντηκοστάριον* del 1544: v. sopra, nota 67.
[72] Così, ad esempio, si è osservato giustamente, mi sembra, che nel III volume

Bisogna però aggiungere che, se da un lato in tutti i libri contrassegnati dalla marca della Faina si ha – che io sappia – o l'uno o l'altro dei due caratteri tipografici di cui abbiamo parlato, gli stessi caratteri riappaiono anche in libri stampati presso i medesimi tipografi da Sabbio e a spese del medesimo messer Damiano o, più tardi, nella tipografia e a spese di Giacomo Leoncini, nei quali la marca della Faina non è presente. Si tratta, per i Nicolini e per Damiano, della rarissima serie di Menei di cui sono noti i volumi per i mesi di Settembre, Ottobre, Novembre, Gennaio e Febbraio, usciti fra il 1526 e il 1536, dove è usato il corpo maggiore[73], e del San Basilio uscito nel 1535, nel quale eccezionalmente, benché si tratti di un volume in-folio, è utilizzato il carattere minore[74]; si aggiungano ad essi due libri liturgici stampati e editi da Giacomo Leoncini, un *Πεντηκοστάριον* del 1575 e un *Τριῴδιον* datato 1574 nel colofone e 1580 nel frontespizio[75], composti nel solito carattere tondo usato per i libri liturgici.

La situazione si può dunque riassumere così: negli anni 1521-1522 Andrea Cunadis è sicuramente editore di libri liturgici stampati nella tipografia dei fratelli da Sabbio; nel marzo-maggio 1524 le spese di stampa sono sostenute da Pietro Cunadis. Dall'agosto del 1524 fino al 1549 escono dalla tipografia dei Nicolini libri neogreci e libri liturgici recanti la marca della Faina, dei quali è citato come editore Damiano di Santa Maria. La marca della Faina appare anche in alcuni libri neogreci stampati per Damiano nel 1543 e nel 1553 fuori della tipografia dei Nicolini[76]. Nella seconda metà del Cinquecento il nome di Damiano scompare: ma la marca della Faina figura ora, tra il 1560 e il 1577 (o almeno fino al 1575) nei libri liturgici stampati e editi da Giacomo Leoncini. Tuttavia i caratteri tipici dei libri contrassegnati

dell'Eustazio (stampato a Roma nel 1549), nella formula «Impressum Romae apud Antonium Bladum Asulanum et socios, typis Ioannis Honorii Manliensis Salentini», *typis* indica per Giovanni Onorio da Maglie non la qualifica di stampatore, di tipografo, ma quella di «disegnatore e di artefice di tipi» (v. R. RIDOLFI, *Nuovi contributi sulle «stamperie papali» di Paolo III*, in «La Bibliofilia», 50 [1948], pp. 183-197, precisamente p. 189 nota).

[73] Essi recano rispettivamente le date del luglio 1526, del settembre 1527, del gennaio 1527 (stile veneto, = gennaio 1528); dell'ottobre 1533, del settembre 1536: v. A. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Σχεδίασμα περὶ τῶν λειτουργικῶν Μηναίων*, in «Vizantijskij Vremennik», 1 (1894), pp. 341-388, precisamente pp. 345-346; LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 305, n. 279; pp. 311-312, nn. 285 e 286; p. 342, n. 327; p. 362, n 351. Ho potuto vedere direttamente il Meneo di Febbraio alla Biblioteca Vaticana (Stamp. Barb. B. VIII. 45).

[74] V. sopra, pp. 81-82 e nota 40.

[75] V. sopra, nota 59.

[76] V. sotto, p. 93 e note 95 e 98.

da quella marca sono usati pure in alcune edizioni in cui la marca non è presente, anche se gli stampatori e l'editore sono sempre i soliti.

A tutto ciò si deve aggiungere che la marca della Faina appare in genere sul frontespizio nelle stampe dei Nicolini, e invece alla fine dei volumi stampati e editi da Giacomo Leoncini: essa sembra riferirsi perciò nel primo caso a un editore, nel secondo a un tipografo.

Cosa concludere dunque?

Le ipotesi che vorrei proporre sono due. Si può supporre che Andrea Cunadis, dopo una breve attività editoriale in proprio (1521-1522), alla quale era seguìta l'altrettanto breve attività del suo congiunto Pietro (1524), abbia iniziato un periodo di collaborazione con i Nicolini e con Damiano di Santa Maria, fornendo loro i suoi caratteri greci e aggiungendo la marca della Faina sulle edizioni alle quali era cointeressato. Tale marca manca invece nelle edizioni nelle quali egli non si impegnava finanziariamente, anche se per esse erano usati sempre i medesimi caratteri. Scomparso Damiano circa alla metà del secolo, i caratteri delle edizioni liturgiche da lui sovvenzionate sono utilizzati da Giacomo Leoncini, che continua a stampare libri liturgici sempre con i medesimi tipi: ma ormai con ogni probabilità Andrea Cunadis è morto, e la marca della Faina si riferisce solo alla caratteristica grafica di queste edizioni.

Può darsi però che le cose stiano altrimenti: che, per esempio, Andrea Cunadis sia morto o abbia cessato la sua attività di editore sùbito dopo le sue prime edizioni a noi note, quelle del 1521-1522; dopo il brevissimo periodo in cui appare come editore Pietro Cunadis, ecco cominciare l'attività editoriale di Damiano di Santa Maria. È possibile che questi fin dal 1524 avesse rilevato i tipi greci disegnati, o fusi, o posseduti da Andrea Cunadis, e insieme con essi la marca che li caratterizzava, cioè la marca della Faina, e che di questa marca si sia servito come di una marca propria. Certo si è che la marca della Faina non appare mai disgiunta dal nome di Damiano durante tutta la prima metà del secolo, e si ritrova anche in quei libri che egli non fa stampare dai Nicolini[77]. L'omissione della marca in poche edizioni (i Menei, il San Basilio) potrebbe o essere casuale, o spiegarsi, per esempio, con il fatto (attestato chiaramente per il San Basilio) che Damiano sosteneva le spese di una parte soltanto della tiratura; solo per questa parte il suo nome appariva nel colofone, mentre all'inizio la marca veniva omessa del tutto[78].

Quanto alla possibilità che Andrea Cunadis abbia esercitato an-

[77] V. pagina precedente.

[78] V. sopra, pp. 81-82 e nota 40, p. 88.

che una attività di correttore, essa non è sostenuta da nessun dato positivo; per i libri liturgici, anzi, è nettamente esclusa, poiché ci sono stati tramandati in essi in modo esplicito i nomi dei redattori e dei revisori[79].

Si deve infine notare che del tutto diversi sono i caratteri usati dai Nicolini da Sabbio nelle loro edizioni greche destinate al mondo erudito: per esempio quelli che appaiono nello Psello del 1532[80], nel Manuele File del 1533[81] (*fig. 12*), nel cosiddetto Alcinoo del 1535[82]. Ancora differenti sono gli eleganti caratteri adoperati per gli scrittori ecclesiastici greci stampati a Roma da Stefano (il Teodoreto del 1547[83], il Giovanni Damasceno del 1553[84]). In tutti questi libri mancano sia il nome di Andrea Cunadis, sia quello di Damiano di Santa Maria, sia la marca della Faina.

6. *Damiano di Santa Maria da Spici.*

La prima edizione eseguita a spese di Damiano che ci sia nota è quella di un libro liturgico della chiesa greca, l'*Ὡρολόγιον*, stampato nella tipografia di Stefano da Sabbio, recante la marca della Faina col nome di Andrea Cunadis, e datato al 13 agosto 1524[85]. Nel titolo le parole con cui è indicata la cooperazione di Damiano sono: ἀναλώμασι δὲ κυρίου Δαμιανοῦ τοῦ ἐκ σπετζίου τῆς ἰλλυρίδος[86]; nel colofone: *sumptu et requisitione D. Damiani de S. Maria da Spici Filatoio.*

[79] V. RAES, *art. cit.*, pp. 212-215.

[80] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 209-211, n. 86 (alla Biblioteca Vaticana: Stamp. Barb. J. II. 65 [1]); pp. 212-215, n. 88 (Stamp. Barb. J. II. 65 [6]).

[81] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 215-218, n. 89; DELIALIS, *op. cit.*, p. 212, n. 813 (alla Biblioteca Vaticana: R.G. Class. V 1277 [1]).

[82] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 224-225, n. 93 (alla Biblioteca Vaticana: Stamp. Barb. J. II. 65 [4]).

[83] V. sopra, nota 14.

[84] *Λόγοι τρεῖς ἀπολογητικοὶ πρὸς τοὺς διαβάλλοντας τὰς ἁγίας εἰκόνας*, a cura di Nicolò Maiorano: v. PASCHINI, *Un Ellenista del Cinquecento: Nicolò Majorano* cit., p. 14. Alla Vaticana due copie: R.G. SS. Padri V 285; Stamp. Barb. D. VII. 50.

[85] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 181-182, n. 71.

[86] Una formula identica si legge nel *Τριῴδιον* del 1538 e in quello del 1551. Nell'*Ἀπόστολος* del 1542 (LEGRAND, *op. cit.*, II, pp. 158-159, n. 238), il testo del quale fu curato dal corfiota Andronico Nucio, e in quello del 1550, che evidentemente ne deriva (LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 284, n. 126, a cura di Michele Contaleon da Monembasia), il colofone greco invece di ἐκ σπετζίου presenta ἐξ ἐπετίου. È una correzione dotta ma inesatta, dovuta molto probabilmente al Nucio stesso (su cui v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 241-243, KNÖS, *op. cit.*, pp. 291 e 316-317). Ἐπέτιον (*Epetium* in latino) è il nome di una antica città illirica, citata, per esempio, da Tolemeo (II, 16, 4) e nella Tabula Peutingeriana (v. *Pauly-Wissowa R. E.*, V, 2, Stuttgart 1905, s.v. *Epetium*, coll. 2732-2733 [PATSCH]). Colonizzata dai Greci, poi completamente romanizzata, era posta sul mare a poca distanza da Salona e da Spalato, quindi nella Dalmazia settentrionale, e perciò molto più a Nord di Spici, la quale invece (v. sotto, alla nota 88) distava pochi chilometri da Antivari. Nel secolo VII, secondo D. FARLATI (*Illyricum Sacrum*, I, Venetiis 1751, p. 148), fu distrutta dagli Avari, e ne restano solo le rovine, a poca distanza da Žrnovica, là dove sorge oggi il borgo di Stobreč. La correzione del Nucio si basa quasi certamente sul testo greco di Tolemeo (dove Ἐπέτιον è citata subito dopo Salona), di cui egli poté forse conoscere anche la prima edizione a stampa, uscita a Basilea nel 1533.

Nelle successive edizioni sovvenzionate da Damiano (l'ultima conosciuta è del 1553[87]), il nome dell'editore è citato con qualche leggera variante: in latino *D. Damiani de Santa Maria da Spici* (*Πεντηκοστάριον* del 1525), *Dñi. Damiani de Santa Maria* (Meneo di Ottobre del 1527, ecc.); in italiano «miser Damian di santa Maria da Spici» (Iliade di Lucanis del maggio 1526, Meneo di Settembre del luglio dello stesso anno), «M. Damian di santa Maria» (*Ἀπόκοπος* del 1534).

Damiano di Santa Maria era dunque nativo di un villaggio dell'Illiria meridionale, Spič (altre forme Spizza, Spizzi), situato presso il mare Adriatico, a pochi chilometri a nord di Antivari[88].

[87] Vedi sotto, nota 98.

[88] Spizza è nominata in un documento relativo ai privilegi concessi, sul principio del secolo XIV, da parte di Stefano Uroš II Milutin, re di Serbia, al celebre monastero benedettino di Santa Maria di Ratac, fondato al principio del secolo XII su un promontorio dominante il mare non lungi da Antivari, e già largamente beneficato dalla madre di Stefano, Elena: cf. FARLATI, *op. cit.*, VII, Venetiis 1817, pp. 13, 58-59; L. DE THALLÓCZY - C. JIREČEK - E. DE SUFFLAY, *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, I, Vindobonae 1913, pp. 160-161. Del monastero restano oggi le rovine; ma esso ha perpetuato il suo nome nel borgo moderno di Sutomore, situato a poca distanza dal promontorio di Ratac, in riva al mare. *Sutomore* deriva da *Sancta Maria* per un fenomeno linguistico che si ritrova in molti toponimi dalmati derivanti dal latino o dall'italiano, come Supetar (da *Sanctus Petrus)*, Sutilja (da *Sanctus Elias)*, etc.: v. VL. MAŽURANIĆ, *Prinosi za hrvatski pravno-povjestni rječnik*, IX, Zagreb 1920, p. 1405, s. v. *sut-*. (Debbo questa segnalazione alla dottrina e alla cortesia della signora Maja Miletić, alla quale son lieta di ripetere il mio ringraziamento anche per altri chiarimenti sulla bibliografia iugoslava). Le forme Spiçi, Spiç, Spiço appaiono in vari documenti datati agli anni 1350 (?), 1347, 1348, 1404: v. DE THALLÓCZY - JIREČEK - DE SUFFLAY, *op. cit.*, II, Vindobonae 1918, p. 23, n. 75 e nota 1. Alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Venezia in cui ricorre il nome di Spizza, Spizzi, sono stati citati da F. CORDIGNANO e G. VALENTINI nel loro *Saggio di un regesto storico dell'Albania*, Scutari 1937-1940: vedi p. 64, n. 1417, del 1539, e p. 66, n. 1432, del 1542. In particolare è interessante quest'ultimo, in cui «Alvise de Rippa già rettore e provveditore di Cattaro nella sua relazione riferisce sulle opere necessarie alle fortezze di Spizzi, Antivari, Budua, Dulcigno, Scoglio degli Stradioti»: si avverte l'incombere della minaccia turca, che finirà per sopraffare, tra pochi decenni, le difese venete. Nella «*Relatione et descrittione del Sangiacato di Scuttari... fatta da Mariano Bolizza nobile di Cattaro*» nel 1614, nella descrizione del territorio di Antivari è citata anche Spizza (case 60, comandata da Giuro Marcou; gente armata 150): v. F. LENORMANT, *Turcs et*

Dalla sua stessa regione d'origine egli deriva il casato, «di Santa Maria», che si ricollega indubbiamente col celebre monastero benedettino di Santa Maria di Ratac, parte delle rendite del quale provenivano appunto dal territorio di Spič[89].

Nella prima metà del Cinquecento la regione apparteneva a Venezia, che perdette Antivari nel 1571. Damiano era perciò un suddito della Serenissima, come erano sudditi di Venezia quei valenti tipografi dalmati che legarono il loro nome alla storia della stampa in Italia[90].

Nel trentennio durante il quale svolge a Venezia la sua attività di editore[91], Damiano sovvenziona esclusivamente la stampa di libri liturgici greci e di opere in greco volgare: libri greci cioè per i Greci,

Monténégrins, Paris 1866, pp. 286-330 particolarmente pp. 296-297. Nativo di Spič fu Marco Jorga, vescovo cattolico di Antivari alla fine del secolo XVII (1696-1700 circa). In una sua relazione a Propaganda Fide egli riferisce sullo stato della sua diocesi, e tra l'altro parla di Spizza e delle sue chiese (v. FARLATI, *op. cit.*, VII, pp. 140-141). Il toponimo di Spič indica oggi, secondo ST. STANOJEVIĆ, *Narodna Enciklopedija srpsko-hrvatsko-slovenačka*, IV, Zagreb 1929, p. 557 (s. v. *Sutomore*, pp. 556-557), la zona di Sutomore.

[89] Per il monastero di Santa Maria di Ratac (Rtac, Roteç, Rotezo, Reteçium, Reteç, Rotaz) si veda la nota precedente, e inoltre: DE THALLÓCZY - JIREČEK - DE SUFFLAY, *op. cit.*, I, pp. 182 (a. 1312), 225 (a. 1331); II, pp. 5, 9, 19, 26, 29, 39, 40, 44, 51, 52, 55, 99, 113, 143, 154-155, 174, 230 (per il periodo compreso tra gli anni 1346-1399); CORDIGNANO-VALENTINI, *op. cit.*, pp. 4, 17, 25, 32, 43, 63 (per il periodo 1311-1531). Brevi notizie anche presso D. PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint-Benoît*, 2ème éd., I, Maredsous 1948, p. 263. Buona bibliografia sotto la voce *Bogorodica Ratačka* nella *Enciklopedija likovnih umjetnosti*, I, Zagreb 1959, p. 419 (di G. SUBOTIĆ). Utile soprattutto lo studio recente di DJ. BOŠKOVIĆ e V. KORAĆ, *Ratac*, in «Starinar», n. s. 7-8 (1956-57), pp. 39-75.

Confesso che mi lascia perplessa l'espressione «D. Damiani de S. Maria da Spici Filatoio» che si legge solo nell' *Ὡρολόγιον* del 1524 sopra citato (v. p. 90). La definizione di *Filatoio*, nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (quinta impressione, VI, Firenze 1889, p. 94) è la seguente: «Arnese da filare, più o meno grande e congegnato in varie forme, fornito di una o più ruote, girando le quali si avvolge il filo... E talvolta usato per Filanda». Filatoio è forse un soprannome di messer Damiano? o un toponimo? *Spica* (pr. Spizza) in serbo-croato (e in russo) ha il significato di «razzo, spuola, radius» (secondo J. STULLI, *Lexicon latino-italico-illyricum*, II, 2, Dubrovnik 1806, p. 370): vale dunque, oltre che «spola», «raggio della ruota». Ma il passaggio da «raggio della ruota» a «ruota del filatoio», con l'equivalenza Spici-Filatoio, è davvero troppo ardito!

[90] Per alcuni dei quali sono ben note le magistrali ricerche dell'illustre festeggiato, Lamberto Donati: si vedano ad esempio i suoi studi su Bonino de Boninis in «Archivio Storico per la Dalmazia», (1927), pp. 54-64; 4 (1927-28), pp. 58-63, 180-198; 12 (1931-32), pp. 314-326; 13 (1932), pp. 138-143; quelli su Andrea de Paltassichis da Cattaro, *ibidem* 4 (1927-28), pp. 56-58; 7 (1934), pp. 210-231, ecc.

[91] Qualche notizia su di lui fornisce il Kontosopulos nel già citato articolo in «Ἀθηνᾶ», 58 (1954), pp. 296-297, 312-313 (con alcune inesattezze).

non per gli eruditi dell'Occidente[92]. Egli è citato in genere come il solo editore: non si può escludere però, come si è detto, una parziale collaborazione economica da parte di Andrea Cunadis[93]; inoltre, negli anni 1538 e 1539, gli figura accanto come coeditore Gerolamo Giraldi, per la stampa di alcuni libri liturgici[94]. La tipografia di cui si serve, dal 1524 fino al 1549, è quella dei Nicolini da Sabbio; solo nel 1543 sembra che egli abbia utilizzato una sua propria tipografia: *l'editio princeps* dei *Λόγοι διδακτικοὶ τοῦ πατρὸς πρὸς τὸν υἱόν* di Marco Defanaras, e le ristampe dell' *Ἀπόκοπος* (stampato dai Nicolini nel 1534) e del *Πένθος θανάτου*... (stampato dagli stessi nel 1524), datate tutte e tre a quell'anno, recano, a quanto pare, oltre la consueta marca della Faina, solo l'indicazione «In Vinegia, per M. Damian di santa Maria, ne l'anno del Signore MDXLIII»[95]. A partire dal 1550 (i da Sabbio stampano ormai da parecchi anni libri liturgici e più ancora grammatiche e testi in greco letterario a spese di Melchiorre Sessa)[96], Damiano ricorre ad altre tipografie: a quella di Cristoforo Zanetti per alcuni libri liturgici[97], a quella di Francesco Rampazetto per la riedizione del poema neogreco su Alessandro Magno[98].

Le edizioni stampate a spese di Damiano di cui abbiamo notizia sono oltre 35: più di una per anno. Il numero dei libri liturgici supera di poco quello dei libri di amena lettura: 19 degli uni e 16 degli altri (più il San Basilio del 1535 che sta a sé, ed è il solo destinato piuttosto a un pubblico occidentale). Di questi volumi, alcuni dovevano trovare acquirenti presso le fiorenti comunità greche di Venezia e di

[92] Un caso a sé è il San Basilio del 1535 (v. sopra, p. 81, nota 40 e p. 88, in cui peraltro la partecipazione finanziaria di Damiano – stando al colofone – sembra limitata solo a una parte della tiratura.

[93] V. pp. 88-90.

[94] Un *Τριῴδιον* datato al giugno 1538, una *Παρακλητική* dell'ottobre dello stesso anno, e un *Εὐαγγέλιον* del 1539: cf. rispettivamente LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 233-234, nn. 96-97; 235, n. 99.

[95] V. LEGRAND, *op. cit.*, I, rispettivamente pp. 245-246, n. 105; 244-245, n. 104; 238-240, n. 102.

[96] V. LEGRAND, *op. cit.*, II, pp. 157-158, n. 237 (a. 1538); III, p. 423, n. 448 (a. 1544); I, p. 272, n. 117 (a. 1545); III, pp. 432-433, n. 462 (a. 1545); I, pp. 273-274, n. 118 (a. 1546). Si vedano inoltre gli scritti grammaticali di Nicola Clenardus (a. 1543), l'Ammonio del 1545, la Fisica di Aristotele del 1546, l'Omero del 1547 e l'altro del 1551, i retori greci del 1549, l'Esopo del 1549, l'Isocrate dello stesso anno, il Filostrato e gli epigrammi greci del 1550.

[97] Un *Ἀπόστολος* datato al 14 maggio 1550 (v. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 284, n. 126) e un *Τριῴδιον* del marzo 1551 (v. LEGRAND, op. *cit.*, II, pp. 161-163, n. 240).

[98] Anno 1553; v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 286-289, n. 129. La prima edizione era stata stampata nel 1529 «per Giovan Antonio et fratelli da Sabio ad instantia di M. Damiano de Santa Maria»: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 205, n. 83.

Padova; ma molti di più erano caricati su navi e avviati verso i paesi del Levante, dovunque fossero popolazioni ortodosse di religione e greche di lingua. Su quei mercati essi erano smerciati rapidamente: il successo di queste edizioni è provato dalla notevole frequenza con la quale vengono replicate[99]. Non mancavano, naturalmente, i rischi: ce ne dà un esempio la sorte della stampa dell'Iliade neogreca: ma la costante attività dell'editore ci mostra che i profitti sicuramente superavano le perdite.

Alcuni indizi provano che messer Damiano non si limitava a fornire i capitali, ma interveniva anche altrimenti nella redazione delle edizioni da lui sovvenzionate. Nella prefazione premessa all'edizione del *Τυπικόν* (4 gennaio 1545 stile veneto, corrispondente al 4 gennaio 1546), il corfiota Andronico Nucio, che ne aveva curato il testo e seguito la stampa, dichiara di aver avuto la collaborazione – oltre al pagamento di tutte le spese – da parte di Damiano, uomo amante di Cristo[100]. La notizia riferita da Christoph August Heumann sulle direttive che Damiano impartì per l'illustrazione dell'Iliade neogreca illumina un altro aspetto della sua attività di editore. È molto probabile che egli si sia interessato delle illustrazioni da introdurre anche nelle altre edizioni uscite a sue spese dalla medesima stamperia dei Nicolini, come quelle dell' *Ἄνθος τῶν χαρίτων*, della storia di Alessandro[101], dell' *Ἀπόκοπος*, della Teseida. Si potrebbe avanzare l'ipotesi, anzi, che le note relative alle illustrazioni presenti nel manoscritto della Teseida inviato in tipografia siano proprio di mano di messer Damiano: e che perciò il cod. *Palat. gr.* 426 ci conservi un suo, se pur brevissimo, autografo. E poiché quelle note attestano in chi le ha vergate una familiarità maggiore con la scrittura greca che con quella latina, esse ci da-

[99] L' *Ἄνθος τῶν χαρίτων*, uscito nel 1529, è ristampato nel 1537 e nel 1546; l' *Ἀπόκοπος*, già pubblicato nel 1519 è ristampato nel 1534 e nel 1543, il *Πένθος θανάτου* etc., uscito nel 1524, è ripubblicato nel 1543 e nel 1564; senza parlare dei libri liturgici che andavano letteralmente a ruba, e che oggi si sono conservati talvolta esclusivamente nelle biblioteche dei patriarcati e dei monasteri d'Oriente – Gerusalemme, Halki, l'Athos –: v. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *art. cit.* in «Vizantijskij Vremennik», 1 (1894), pp. 345-346; LEGRAND, op. *cit.*, III, pp. 305, n. 279; 311-312, nn. 285, 286 etc. Alcuni libri liturgici usciti a spese di Damiano e ignoti al Legrand sono oggi nella biblioteca del monastero delle Meteore in Tessaglia (un Meneo di Dicembre del 1528 e un *Ὡρολόγιον* del 1538): v. N. A. BEES, *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, Ἀθῆναι 1967, pp. 499 e 200. La nota nel Salterio del 1534 (v. LEGRAND, III, p. 348, n. 333) ivi del pari conservato (BEES, *op. cit.*, p. 190) mostra che anche esso fu stampato a spese di messer Damiano.

[100] ... συνεργῷ χρησάμενοι καὶ χορηγῷ τῆς δαπάνης ἁπάσης Δαμιανῷ τῷ φιλοχρίστῳ ἀνδρί (v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 268-270, n. 114, specialmente p. 269).

[101] Adorna di 14 xilografie, alcune delle quali ripetute, e più tardi riutilizzate e copiate parecchie volte: v. D. J. A. ROSS, *Alexander historiatus*, London 1963, p. 43.

rebbero un singolare aspetto della personalità di messer Damiano, non impossibile del resto ad ammettersi per quei tempi e quei luoghi. Ma siamo nel campo delle pure ipotesi, anche perché sarebbe certamente troppo arrischiato supporre che anche il testo greco sia di sua mano, o che egli sia intervenuto personalmente nella sua correzione: dobbiamo dunque rassegnarci a lasciare nel loro anominato sia il rifacitore della Teseida greca che il correttore delle sue prove di stampa.

7. *La collaborazione dei Nicolini, di Andrea Cunadis e di Damiano di Santa Maria, e la stampa dei primi libri in neogreco.*

Damiano di Santa Maria doveva comunque avere una buona conoscenza della lingua neoellenica e della realtà greca a lui contemporanea: si spiega in tal modo il suo orientamento verso un'editoria di testi rispondenti da un lato alle esigenze del culto nella Chiesa grecoortodossa, e dall'altro alla richiesta di una letteratura di volgarizzazione e di svago da parte della società ellenofona del tempo. Egli ebbe la fortuna di incontrarsi con uno stampatore come l' «ingenioso huomo» Stefano da Sabbio, anche egli conoscitore dell'idioma neoellenico, anzi autore del primo manualetto pratico per l'apprendimento del greco «volgare et literale»[102]. E questo incontro non poteva esser fecondo che in quella Venezia così felicemente definita «porta d'Italia aperta sull'Oriente greco»[103], dove era doge in quegli anni (1523-1538) un Andrea Gritti – al quale appunto Stefano dedicò il suo manualetto – noto per i suoi legami personali con il mondo greco (da una greca di Costantinopoli aveva avuto un figlio naturale, Luigi Gritti, avventuriero potentissimo alla corte ottomana[104]); dove un dotto come Nicola Sofiano avrebbe affermato proprio in quei decenni l'importanza del greco volgare e la necessità di iniziare l'istruzione dei suoi connazionali partendo dalla lingua parlata e non dal greco classico, tanto più difficilmente accessibile[105].

All'accorto imprenditore illirico e all'ingegnoso stampatore giunto a Venezia dalla Val Sabbia il greco Andrea Cunadis fornì, pare, i suoi tipi chiari e netti, forse non troppo eleganti per il gusto di allora, perché, specialmente per il corpo minore, poveri di legature e quasi del tutto privi di abbreviazioni, ma certo tali da invogliare alla lettura anche chi non fosse troppo esperto di lettere.

[102] V. sopra, pp. 71-72.
[103] LAVAGNINI, *op. cit.*, p. 55.
[104] VITTI, *Nicola Sofianòs...*, pp. 28-29.
[105] VITTI, *op. cit.*, pp. 30-33.

Da questa triplice collaborazione nascono così, nel secondo quarto del secolo XVI, quasi tutti i più antichi libri neogreci a stampa.

La prima edizione in greco volgare sembra sia stata quella dell' *Ἀπόκοπος* di Bergadis, uscita a Venezia (?) nel 1519 con l'indicazione ἐκοπίασεν Νικόλαος ὁ Καλλιέργης. Ne abbiamo però solo notizia indiretta[106].

Con la stampa del poemetto di Giusto Glico, *Πένθος θανάτου, ζωῆς μάταιον καὶ πρὸς θεὸν ἐπιστροφή*, del marzo 1524[107], si apre, per quanto oggi sappiamo, la serie delle pubblicazioni di testi in greco moderno dei Nicolini da Sabbio. Essa continuerà fino alla metà del secolo. Nelle numerose *editiones principes* che essa annovera vi sono opere originali, come l' *Ἱστορία τοῦ Ταγιαπιέρα* di Giacomo Trivolis, uscita a quanto pare nel 1528[108], e il poemetto di Zane Ventramos (Vendramin) intitolato *Ἱστορία τῶν γυναικῶν, τῶν καλῶν καὶ τῶν κακῶν*, del 1549[109]; ma più spesso si tratta di traduzioni o di rimaneggiamenti, derivati più o meno direttamente da originali della letteratura greco-classica, bizantina, italiana e francese. Del 1526 è l'Iliade di Lucanis[110], del 1529 sono la Teseida greca[111], l' *Ἄνθος τῶν χαρίτων*[112], la storia di Alessandro il Macedone[113], del 1534 l'Apollonio di Tiro[114]; del 1539 la *Διήγησις ὡραία* dell'Asino, il Lupo e la Volpe[115], del 1543 la versione di Esopo compiuta dal corfiota Andronico Nucio[116]. Alle *editiones principes* si aggiungono le ristampe: dell' *Ἀπόκοπος* nel 1534[117], dell' *Ἄνθος τῶν χαρίτων* nel 1537[118] e poi nel 1546[119], della *Διήγησις... τοῦ... μεγάλου Βελισαρίου* nel 1548[120].

Accanto a queste, si possono citare le edizioni in cui figura come editore e stampatore il solo Damiano (ad esempio l'*editio princeps* del poemetto di Marco Defanaras *Λόγοι διδακτικοὶ τοῦ πατρὸς πρὸς τὸν υἱόν*, del 1543[121] e la seconda edizione del *Πένθος θανάτου...*, dello stesso anno[122]), e quelle per cui ci è attestata la presenza della sola marca della Faina (la versione in neogreco della Batracomiomachia compiuta dallo zantiota Demetrio Zeno e pubblicata nel 1539[123]).

Sono in tutto 19 edizioni di testi neogreci, per il periodo che va dal 1524 al 1549: di contro, per lo stesso periodo, se ne possono citare solo tre uscite presso altri tipografi e con diversa collaborazione: il *Ποίημα περὶ στρατιωτικῆς πραγματείας* di Leonardo Fortios, pubblicato «in Veneggia per Vettor q. Piero Ravano della Serena et Compagni nel anno del Signore 1531 del mese di maggio»[124]; lo scritto di Gioannicio Cartano, *Ἡ παλαιὰ καὶ νέα διαθήκη*... uscito presso Bartolomeo Zanetti nel 1536[125], e la versione neogreca del *Περὶ παίδων ἀγωγῆς* di Plutarco compiuta da Nicola Sofiano e pubblicata ἐν οἰκίᾳ Βαρθολο-

[106] V. LEGRAND, *op. cit.*, III, pp. 249-250; KNÖS, *op. cit.*, pp. 207-210.

[107] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 179, n. 69, neppure questo volume, stampato «Venetiis per Stephanum de Sabio sumptu et requisitione D. Petri Cunadi», è giunto fino a noi. Edizioni successive si ebbero nel 1543 («In Vinegia, per M. Damian di santa Maria», con la marca della Faina: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 238-240, n. 102) e nel 1564 (presso Giacomo Leoncini: v. LEGRAND, *op. cit.*, IV, pp. 108-110, n. 623). Cf. KNÖS, *op. cit.*, pp. 311-312.

[108] Ne siamo informati solo in via indiretta: cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 202-204, n. 81; J. IRMSCHER, *Ἰάκωβος Τριβώλης. Ποιήματα*, Berlin 1956 (Berliner byzantinistische Arbeiten, 1), p. 2, n. 3; per questa edizione, da cui derivarono evidentemente le successive (v. IRMSCHER, *op. cit.*, pp. 2-5) è noto solo il nome dello stampatore, Stefano da Sabbio; v. anche KNÖS, *op. cit.*, pp. 312-313.

[109] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 282, n. 123 bis; KNÖS, *op. cit.*, pp. 310-311. «In Vinegia per Pietro de Nicolini da Sabio, ad instantia de Messer Damian de Santa Maria»; marca della Faina.

[110] Vedi sopra, pp. 67-71.

[111] Vedi sopra, pp. 73-76.

[112] Vedi sopra, p. 73.

[113] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 205, n. 83; KNÖS, p. 310; v. sopra, p. 94: «in Venetia per Giovan Antonio et fratelli da Sabio ad instantia di M. Damiano di Santa Maria».

[114] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 219, n. 91; KNÖS, pp. 130-131: «In Vinegia, per maestro Stephano da Sabio: ad instantia di M. Damian di Santa Maria».

[115] «Per Stephano da Sabio a instantia di M. Damiano di santa Maria»: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 234-235, n. 98; KNÖS, *op. cit.*, pp. 215-216.

[116] «In Vinegia per Giovanni Antonio et Pietro fratelli di Nicolini da Sabio. Ad instantia di M. Damian di santa maria»; marca della Faina. V. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 241-243, n. 103; KNÖS, *op. cit.*, pp. 316-317.

[117] «In Vinegia, per maestro Stephano da Sabio: a instantia di M. Damian di santa Maria», con la marca della Faina: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 218, n. 90; altra ristampa, già citata sopra, «per M. Damian di Santa Maria» nel 1543, con la marca della Faina: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 244-245, n. 104.

[118] Stesso tipografo, stesso editore, stessa marca dell' *Ἀπόκοπος* del 1534: v. LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 371, n. 366.

[119] «per Giovann'Antonio et Pietro fratelli, di Nicolini da Sabio. Ad instantia di M. Damian di santa Maria»; marca della Faina; v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 274-276, n. 119.

[120] «per Pietro di Nicolini da Sabio, a instantia di M. Damian di santa Maria»: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 281-282, n. 122. È la cosiddetta *Ῥιμάδα* (v. B. KNÖS, *La légende de Bélisaire dans les pays grecs*, in «Eranos», 58 [1960], pp. 237-280, specialmente p. 242). La prima edizione sembra doversi attribuire al 1525, ma non ci è pervenuta: v. KNÖS, *L'histoire de la littérature néo-grecque*, pp. 138-139; K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, p. 827.

[121] Con la marca della Faina: v. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 245-246, n. 105, KNÖS, *L'histoire de la littérature néo-grecque*, pp. 309-310.

[122] V. sopra, p. 93, nota 95.

[123] V. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 235-236, n. 100; KNÖS, *op. cit*, p. 316.

[124] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 207-209, n. 85; KNÖS, *op. cit.*, p. 315.

[125] V. sopra, p. 80 e nota 32.

μαίου τοῦ καλλιγράφου nel gennaio del 1545 (gennaio 1544 secondo lo stile veneto)[126].

Nella seconda metà del secolo XVI la collaborazione Nicolini – Damiano di Santa Maria – Andrea Cunadis vien meno: Stefano da Sabbio lavora ormai a Roma, Pietro e Giovanni Maria, suoi fratelli, operosi a Venezia fino al 1551, collaborano con l'editore Melchiorre Sessa per la stampa di testi greci classici; Cornelio e Domenico, gli ultimi epigoni della famiglia a Venezia, che prolungano la loro attività l'uno fino al 1560, l'altro sino alla fine del secolo, stampano solo testi in italiano o in latino.

Damiano di Santa Maria è citato per l'ultima volta nel 1553, come editore della ristampa dell'Alessandro Magno nella tipografia di Francesco Rampazetto[127].

La stampa dei testi neogreci viene quindi assunta da altri tipografi veneziani: fra essi si distingue Cristoforo Zanetti, del quale conosciamo ben undici edizioni tra il 1550 e il 1586[128]. È attivo in questo campo anche Giacomo Leoncini, il cui nome appare in cinque edizioni fra il 1564 e il 1569[129]. Dalla tipografia di Francesco Rampazetto escono, nel 1554 e nel 1562, due ristampe del Belisario[130]. L'attività è ancora considerevole, ma in queste che sono quasi sempre ristampe di testi già noti c'è un netto abbassamento di tono rispetto alle belle edizioni dei Nicolini: la primavera del libro neogreco a Venezia ormai si è conclusa.

[126] V. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 246-258, n. 107; KNÖS, *op. cit.*, pp. 294-295.
[127] V. sopra, p. 93; LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 286-289, n. 129.
[128] V. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 285-286, n. 128; IV, p. 39, n. 558; I, pp. 289-291, n. 130; IV, pp. 38-39, n. 557; IV, pp. 88-91, n. 613; IV, pp. 173-176, n. 683; IV, p. 209, nn. 721 e 722; IV, pp. 216-217, nn. 734-735; IV, pp. 282-283, n. 802.
[129] V. LEGRAND, *op. cit.*, IV, pp. 106-111, nn. 622-624; IV, pp. 130-131, n. 641 (= II, pp. 4-5, n. 145); IV, pp. 163-167, n. 672.
[130] V. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 296, n. 132; II, pp. 190-191, n. 260.

καὶ πολλοὺς τούτων φονεύσαντο, κἤρχοντο πολλάκις ἔξω·
ἐκ πυλῶν καὶ ἐπολέμουν, ὡς αὖ δύο λέοντας ἄγριοι·
κἐβοήθουν οἱ ἀργεῖοι, ἀπὸ πάνω ἐκ τὰ τείχη·
εἶπον τοὺς βέλη καὶ λίθους, μήπως καὶ σκοτώσουν οἱ τρῶες·
κὴ ὡς που οἱ τρῶες μερεμοῦσι, δὲν νὰ ἐρίψουσι τὸ τεῖχος·
καὶ νὰ κουσουσι τὰς νῆας, νὰ φονεύσουν τοὺς ἀργείους·
πρὸς τὴν ἕκτορος τὸ μέρος, ἐν τοσούτῳ ἦλθεν ὄρνις·
ἀετὸς μέγας τοὺς τρῶας, φοβερὸν δράκοντα φέρων·
εἰς τὰ ὀξέατου τὰ νύχια, ζωντανὸν καὶ πολεμῶντα·
κόπτει ὁμπρός τους ἐν λαιμόντου, κἔμπρες θεούτους αὐτοὺς ἔπτει·
κὰ αὐτὸς ἀετὸς φωνάξας, εἰς τὸ ὕψος ἐπετάσθη·
κἐτρωμάξασιν οἱ τρῶες, ἀφ' οὗ ἴδασι τὸν ὄφιν·
κέμενον ἐκεῖ τὸ μέσον, τότε δὲ ὁ πολυδάμας·
εἰς τὸν ἕκτορα πλησίον, παρακαὶς εἶπε τοιαῦτα·

Fig. 1 - *Iliade* di Lucanis (1526), p. l λ ⁹
Dal Libro XII: Prodigio dell'aquila che uccide il drago dinanzi ai Troiani che assalgono i Greci.

Ἀ'φ'ὧν οἱ ἔλλιωες ἐκεῖ, ὁν τόπον δυναμόσαν,
πουφόβον γὰρ οὐκ εἶχασι, ποσὸς ἐκ τοὺς γυναῖκες.
Κ αὶ εἰς τὴν γῆν ἐσήρασι, τὰ κάτεργά τους ὅλα,
ἀπαύτα γὰρ ἐσήλασι, τὸ γύρο νὰ κουρσέβουν.
Γ ούς λαβομένους ἔποικαν, ὅλους νὰ τοὺς γαστρέβουν,
ὁ πουφοβάτον θάλασσα, ἐμένε σὸν κάμπον.
Κ αὶ τοῦ θησέου φύκκε, ἐκεῖ μὴ πλημελήσῃ,
νὰ μὴ βλαπῇ πορσότερον, παρὰ νὰ τοῦ φιλήσῃ.

Ἀ νὸς ὁ πουμεπιμελᾶτα, ἐσουδάζε νὰ πάγῃ,
πρᾶγμα ὸ πιχειρίσκε, εἰς τέλος νὰ ὸ βάλῃ.
Ἐ σκόπιζε τὴν ἄργητα, τειγύργου εἰς ὸ τέχος,
τοῦ κάφρου ἐκεῖ νὰ πέσουσι, ὅλα που τὰ φουστάτα.
Μ πορεσήθελε τί ποτες, καιρὸς νὰ προξενίσῃ,
οὔπος πουχρῆς διάφορον, νὰ χάσο ὸν καιρόν μου.
Γ ιατὶ καλὰ καὶ παρόμε, ὸ κάφρο τοῦτο μόνον,
καὶ τί ζημίαν ἐποίκαμε, ὅλων τῶν ἀμαζόνων.

Fig. 2 - *Teseida neogreca* (1529), p. b β 8.
L. I 82-83: Teseo e i suoi compagni respingono le Amazzoni.

τα πεινόσει τὴν καρδίαν του, νὰ μὴ μάχεται τὴν πόλιν.
κὶ οὕτως ἔρχεται ἡ κόρη, καθημέρα εἰς τὰ τείχη
κ' ἐγραγώδιε ὡς αὐτὰ κόδυνι, κ' ἔλαμπε ὸ πρόσωπόν της.
ὡς αὐγερινὸς ἀφέρασ, ἀχλλὰ ἰδὲν μὴν ταύτην.
τὴν ἀγάπησε περίσσα, τῆς γὰρ γυναικὸς ὸ κάλλος.
σὔαι ὡς αὐ περσὸν βέλος, καὶ πρώσκει τὰς καρδίασ.
τῶν ἀρχόντων καὶ πλουσίων, ἕως καὶ τῶν ἀνδριωμένων.
κ' εἰς ἐμεῖνο μὴν ὸ μέρος, ὁ ποῦ ἔτεκεν ἡ κόρη.
ἀχλλὰ ς τότε συχνάζει; καὶ τὴν κόρην βλέπει ἀπάνω.
κὶ ἀγαπέναζε συχνάκις, κεκαυμένος τῆς ἀγάπης.
πρὸς αὐτὴν λέγει τοιαῦτα.

Fig. 3 - LUCANIS, *La Presa di Troia* (in appendice all'Iliade, p. υ 2).
Polissena si mostra ad Achille dalle mura di Troia; accanto a lei Priamo.

Ἐ τζ' ὄερσε κὴ τέντοσαν, τοῖς τέντοις ὁ θησέος,
τὴν κάμπον ἐδυνάμοσαν, μεπάλους μι χαιδάκια.
Γ οὺς καβαλάρους του λαλῆ, ὁμοίως τοὺς πεζούς του,
λέγητους ποίσετε μοναῖς, καὶ τέντες καὶ φρατζάτους.
Γιατὶ πνὰς μὴ δυμηθῆ, σὸν τόπον του νὰ πέλθη,
εἰς σε πατέρα σε πωδία, οὐδὲ τὰ γονικά του,
Ἂν οὐδὲν πῶ ἰ τοπόλητα, πρότερον δὲν κερδίσω,
ὁσὰν καὶ σεὶς τὸ φίσετε, ὅλοι τὸν νοιῶ ἀπέσω.

Κ αὶ παρὰ δὺς γὰρ ὄερσε, ξυλόκαρφα νὰ ποίσουν,
καὶ μαγγανέλαις φοβιεροῖς, καὶ πύργους καὶ τραμπούκα.
Ἐ ξέρδωσεν ἐποίησεν, ὁσὰ τὰν ἀναγκαία,
λοιπὸν τὸ κάρφο σίμοσαν, φόβον μεγάλον κάμνουν.
Κ αὶ τὰ κοράσια τὸ συχνὸν, μεπόλεμον φοβᾶται.
μετὸν λαόν του τὸν καλὸν, τὸν δυνατὸν κιανδρίου.
Ο ὗτος καλὰ τοῖς ἤβεσε, ὅλους ἀφηομένους
πότες οὐκ ἐτάσαντα, τὰ ὄργα ἀμαζόνες.

Fig. 4 - *Teseida neogreca,* p. b β [11].
L. I 93-94: Teseo assedia Ippolita.

ἔδωκε τὰ χρυσὰ ὅπλα, τῆ Θρασὺ τῆ διομήδη.
πάλιν δὲ κὴ ὁ διομήδης, ἔδωκεν αὐτῆ τῆ γλαύκου.
τὰ σιδερεά του ὅπλα, κὴ οὕτως ἄλλαξαν σύνεσα.
ὁ δὲ ἔκτωρ ἀφ' οὗ ἦλθε, εἰς τὰς θύρας δὲ τῆς τροίας.
θυγατέρες καὶ γυναῖκες, αὐτὸν ἔκτορα ἠρώτουν.
δῆθ ἀδελφῶν κὴ παιδῶν, κὴ ἀνδρῶν, ποῦ εἶσαν σὶω μάχην
ὁ δὲ ἔκτωρ εἶπεν ὅλους, νὰ προσεύχοντου ὁμάδι.
ὅτε δὲ ἦλθεν ὁ ἔκτωρ, τὸν βασιλικόντου οἶκον.
ἦλθε ἡ μήτηρ ἡ ἑκάβη, ἀπαντῆτον τῆ ἡούτης.
πέλαβέ του καὶ σὶω χεῖρα, κὲἶπε πρὸς αὐτὸν τοιαῦτα.
Ἔκτωρ τέκνον φίλτατόν μου, διατί ἄφηκες σὶω μάχην.
μήνα οἱ κακοὶ ἀργεῖοι, φθέρουσι πλεῖστον τοὺς τρῶας.
καὶ ἐκύκλωσαν τὴν πόλιν, καὶ σὺ ἦλθες εἰς τὸν οἶκον.
ν' αὐχίθῆς θὺ θεοὺς πάντας, ἀλλὰ μὲν ἐδὼ ἡέμου.
οἶνον δῆθ νὰ σοῦ φέρω, τῷ δί νὰ θυσιάσης.
ἔπειτα κὴ αὖ αὐτὸ πῆς, πλεῖστα θέλει σὲ ὠφελέσει.
πρὸς αὐτὴν δὲ ἀπεκρίθη, ὁ Θρασὺς ὁ ἔκτωρ τότε.

Fig. 5 - *Iliade* di Lucanis, p. f ζ [14].
Dal Libro VI: Diomede e Glauco si scambiano le armature.

Τ ί ε μίνονταν οἱ δύο ἀδελφοὶ, ἐκδίπου γεννημένοι,
πῶς νὰ τὸ πῶξει ἀπὰ ἐμαυ, τὸν θάνατον ἐκεῖνον.
Η' φλόγα τὸ μαρτύρησε, πλὴ ἔχρεαν ὁπου εἶχαν,
στὴν ὁποιαν τοὺς ἐβάλασι, ἀφ' οὗχαν ἀπὸ θάνη.
Ο' κρεόντες ὁ ἄγγυρος, ἀφ' ὧν ἐκεῖνος πάλι,
οὐκ εἶχ νὰ ἀχαεισὴ, διόνυσον πολλάκις.
Η' μεῖς μάοι ἀπὸ μέναμε, ἐκ τῶν θηβαίων αἷμα,
ἀδίκος ἐβουλήθημαν, γιανασφαγοῦμ' ἀντάμα.

Κ αὶ μὴ λοιπὸν ἀρίσκομε, ἀφ' ὧν ἐστὶν ἀρέσει,
οἱ δύο νὰ πολεμήσωμε, καδίκος νὰ σφαγοῦμε.
Ε' το μος ἤμε νὰ γενὴ, ἐκεῖνο ὁπουθέλης,
λοιπὸν καμπόσα βάσαξε, τάρματα νὰ φορέσω.
Κ αὶ π' λογομον τὸ καλῶ, ἀκόμη νὰ ξεθύσω,
καὶ τότες νὰ ποικσωμε, τὸ εἶπ πθυμάκης.
Ο' νοῦς ὁ κακορέχικος, ὁπυσι συβαυλέβη,
ὕστερον θέλη κλαύση γὰρ, ἀπὸ τη στεσωέβη.

Fig. 6 - *Teseida neogreca*, p. ι i [5].
L. V 59-60: Arcita e Palemone si armano per il duello.

Ε'κεῖ ὡς ἐκατέλαχε, αὐτὴ κατὰ τῆς ὥρασ,
ἐκοντοπάθη κούεντας, τὸν ὄχλον τῶν φρατίωτων.
Α'ὐτίνοι σὰν τὴν εἶδασι, ἐγνώρησαν τὴν κόρην,
καὶ παραθὺς ἐτρόμαξαν, ἀπίσω οἱ καρδίεστους.
Α'λήθεια οὐκ ἔπαυσαν, τὸν πόλεμον καθ'ὅλου,
μᾶλλον ἐδυναμώσασι, καὶ πλέο ἀχριωθήκαν.
Τ ίσω ἀπίσω αὖ απῆε, ἡ φλόγα τῆς ἰάκου,
τῆς κόρης ὁπου ἀγαπωῦ, μετὰ πολλῆς καρδίασ.

Η' κόρη ἐκρατήσηκε, καὶ σάθη θρονισμένη,
οὔτε ὁμπρὸς ὑπάγαινεν, οὔτε πίσω ἐρχότεν.
Κ αὶ τόσω γὰρ ἐσκίαχτηκε, ἐλεήλιασι ψυχήτης,
πδὲν ἐασοίραξε ποσὸς, οὐδὲμιλία καθόλου.
Α'φ' ὧν καμπόσω σάθηκε, σὸν νοιώτης ἐσυνήρθε,
ἐκ τὸν λαόντης ὅεισε, καὶ ἤλθαν πρὸς ἐκείνην.
Κ αὶ παραθὺς ἐλάλησαν, τὸν πάφουμον θησέον,
νὰ δεῖ τὸν ὄχλον τὸν πολλὸ, αὐτῶν τῶν δύο νέων.

Fig. 7 - *Teseida neogreca*, p. ι i [11].
L. V 80-81: l'incontro di Emilia con Arcita e Palemone duellanti.

Fig. 8 - Cod. *Vat. Pal. gr.* 426, c. 18r (= *Teseida neogreca*, L. V 59,7 - 62,6).

Fig. 9 - Cod. *Vat. Pal. gr.* 426, c. 21v (= *Teseida neogreca*, L. V 80-82).

καὶ χίμαι. Βασιλέων τὸ μῖκος. ἐκκλησιῶν ἡ ἀνάπλεως. δόξα, καὶ νῦν. ἦχος β΄.

Αἱ μυροφόροι γυναῖκες ὄρθρου βαθέως δρόμον ἔλαβον, τῷ ἥλῳ τὸν τάφον κατέλαβον. ἄφνω δὲ οὐκ ἦλθον ἀναζητοῦσαι, διελογίζοντο δὲ λαβεῖν, τῷ λίθῳ ἠλῷ μετάθεσιν. Καὶ πρὸς ἀλλήλας διελέγοντο. πῶς εἰσὶν αἱ σφραγῖδες τοῦ μνήματος. πῶς δὲ ἦν ἡ τοῦ πλάτους κουστωδία, ἣν ἀκριβὴς ἀσφάλεια. γέγονε δὲ μήνυτὴς τῶν ἀγνοουσῶν γυναικῶν. ἀλλ' ἀφράπαν ἄγγελος, καὶ λέγων πρὸς αὐτάς. τί μετὰ θρήνου ζητεῖτε, τὸν ζῶντα ὡς ζωοποιήσαντα τὸ γένος τῶν βροτῶν. ἠγέρθη Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν, ἐκμεκρῶν ὡς παντοδύναμος. παρέχων πᾶσιν ἡμῖν, ἀφθαρσίαν καὶ ζωήν. φωτισμὸν καὶ τὸ μέγα ἔλεος. Εἰς τὸν ἅγιον ἦχος β΄. Ὁ τὸν ἐκ τοῦ ξύλου σε μεκρόν.

Φθὴ φῶς ἀπρόσιτον ἡμῖν, λάμπον ἀπὸ τοῦ τάφου ἀφράτως, Χριστὸς ὁ κύριος ἀδύσις ἡμῖν χαλεπώτατος. σὺ τὸν μὴ φάμισαι. χαῖρε κόσμου τὰ πέρατα. χορεύει ἡ κτίσις. μύλπει ἑορτάζουσα, ἡ ἐκκλησία χυ. μνήμην ἱερὰν τοῦ παγσόφου. καὶ τῶν μυροφόρων σου τούτου. γυναικῶν γεραίρει ἡλῶ παγήγυερμ. ἦχος δ΄. Εὐδόκησας κύ. σεσαρκωμένον ὡς ἀνθρώπον ἱερὰν θεοπρεπῆ, σὲ χερουβικὸν ὥσπερ ἅρμα, χύ τὸν κύ. ὤμοις σου προσφέροντα, ταυρεῦνα τάγματα. μακαρίζομεν χάριτας σου. σὲ ὤμματα θεία. σέβομεν παλάμας σου. δι' ὧν τὸν ἥλιον. λόγον καὶ θεὸν ὤμοι τάφου. φέρων καπτέθηκας ὅθεν. καὶ ἡλῶ μνήμην πόθῳ σου γεραίρομεν.

Fig. 10 - *Πεντηκοστάριον* (1544), p. ι 3 (stampato «Venetiis per Ioan. Ant. et Petrum de Nicolinis de Sabio, sumptu et requisitione D. Damiani de sancta Maria da Spici». Con la marca della Faina).

Ἀναπαύσαι ἐκείνους, τῇ φύσει τοῦ πρωτοτόκου σου. ἐπὶ φύσιν πεσοῦσα, καὶ παρθενεύουσα, φύσεως ἀπάσης, τὸν πλάστην ὃν ἐγέννησε, πρεσβεύουσαν πάλαι. ἠλάλαζες βλέπουσα, παρθένε μητροπάρθενε.

Ὁ ὅρμος.

Μάχου γλυκύτερος, ὑμὸς θεὸς καὶ κύς. σεσαρκωθὼς ἐκ παρθένου, ἵνα σῴσῃ φανείς, τὰ ἐσκοτισμένα φωτίσας, σωματικῶς τὰ ἐσκορπισμένα. ἡνωτικῶς τῷ πνεύματι συναγαγών, θεὸν μεγαλύνομεν.

Τέλος, τοῦ Φευρουαρίου μηνός.

Κανὼν τῶν προφητῶν κατὰ τάξιν ἀκολουθίας.

α β γ. δ. ε ϛ ζ η θ ι.

Ἅπαντα ἁγίων προφῆται.

Ἐτυπώθη τὸ παρὸν ἐν τῇ οἰκίᾳ καὶ ἐργαστηρίῳ τοῦ ἀοιδίμου Γ. Λεονκίου τοῦ Λεονκίνου. ἐν τῇ ἀγίᾳ τοῦ ὄρους πόλει τοῦ κυ ἡμῶν Ἰυ Χυ, αφξθ΄.

Fig. 11 - Marca della Faina
Meneo di Febbraio, a. 1569 (stampato presso Giacomo Leoncini), colofone.
(*leggermente ridotto rispetto all'originale*)

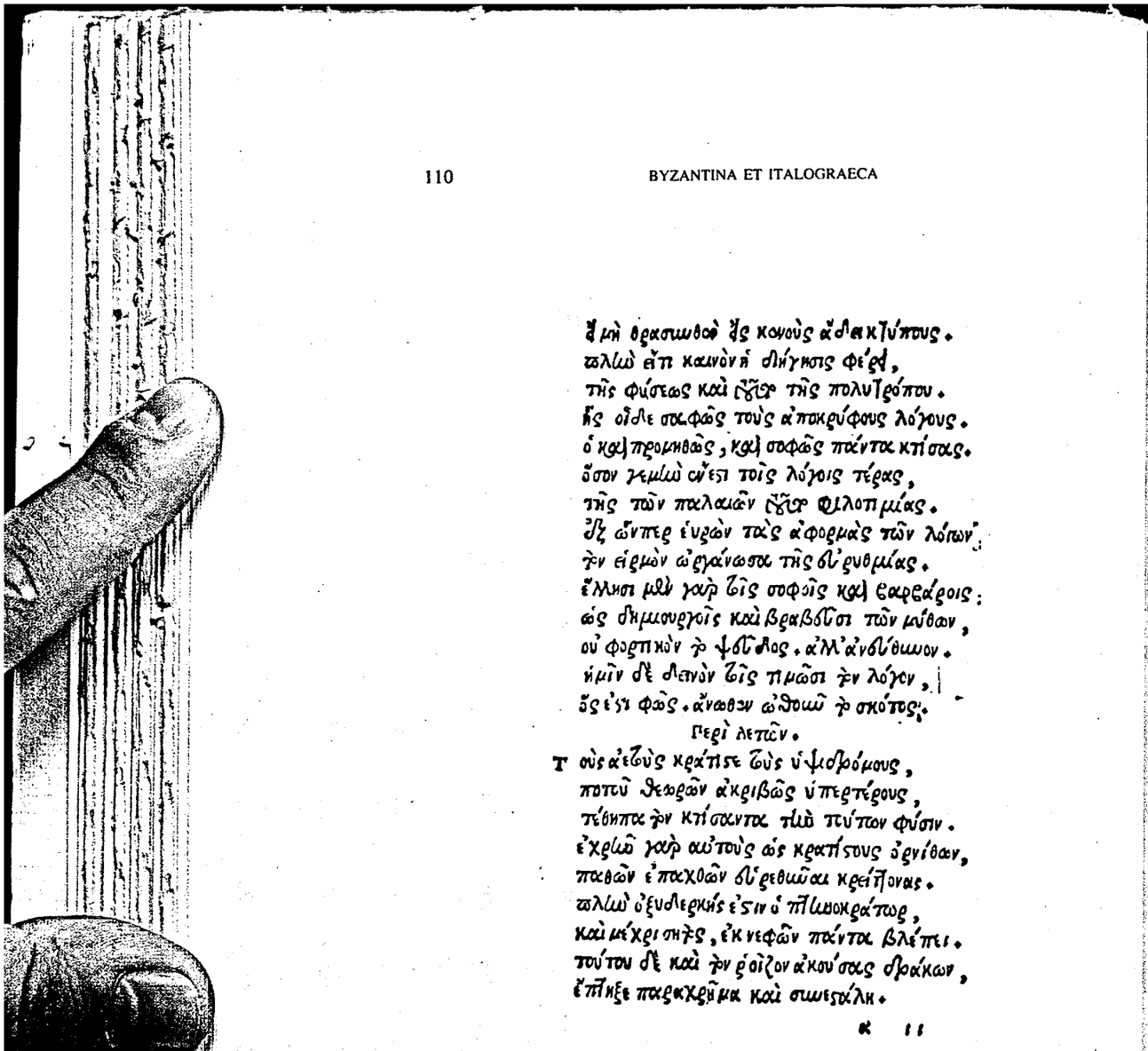


Fig. 12 - MANUELE FILE, *Versi sulle proprietà degli animali* (1533), p. α [3] (stampati Ἐνετίησι παρὰ Στεφάνῳ Σαβίῳ καὶ τοῖς ἀδελφοῖς αὐτοῦ).

V*

UN NUOVO CODICE «AD ASSO DI PICCHE»: IL *CRYPT.* B. α. XIV

Fra le tipizzazioni della minuscola libraria bizantina una delle più caratteristiche e delle più studiate è quella detta «ad asso di picche», documentata in molti codici di provenienza italo-greca. Già alla fine del secolo scorso Pierre Batiffol fermò la sua attenzione su alcuni manoscritti vergati in tale particolare minuscola, fra i quali specialmente il *Vat. gr.* 1456, notando in essi «un type calligraphique nettement à part»[1]. Parecchi decenni più tardi Ciro Giannelli, nel suo esemplare catalogo dei codici Vaticani greci 1485-1683 uscito nel 1950, descriveva un altro manoscritto dello stesso tipo, il *Vat. gr.* 1553, come «non admodum eleganti ductu exaratus, αὐτοφυεῖ tamen fucatamque antiquitatem minime redolente» e, ravvicinandone la scrittura a quella delle cc. 1-168 del *Vat. gr.* 2067, ne rivendicava la datazione al secolo X, contro l'opinione di Karl Holl, che l'aveva attribuito, con altri, ai secoli XII-XIII[2]. All'VIII Congresso internazionale di studi bizantini tenutosi a Palermo nell'aprile del 1951 Marie-Louise Concasty segnalò alcuni codici parigini provenienti dall'Italia meridionale esemplati nella stessa scrittura, notandone il caratteristico «groupe εϱ dont le tracé rappelle un as de pique ou une feuille lancéolée»[3]. Questo particolare aspetto del gruppo εϱ suggerì a monsignor Robert Devreesse di coniare, per i codici di questo tipo, la pittoresca e felice denominazione di *manuscrits «en as de pique»*, denominazione che, proposta nella fon-

* Ed. in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1973, pp. 89-100, 8 tavv.

[1] P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, p. 103.

[2] C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683 (Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti)*, in Bybliotheca Vaticana 1950, p. 134; K. HOLL, *Die Sacra Parallela des Johannes Damascenus*, Leipzig 1897 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 16, 1), p. 189.

[3] M.-LOUISE CONCASTY, *Manuscrits grecs originaires de l'Italie méridionale conservés à Paris* in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di Studi bizantini*, I (Studi bizantini e neoellenici, 7), Roma 1953, pp. 22-34, specialmente pp. 24-25 e tavv. I-II. I codici ivi citati sono i *Parisini gr.* 2064 e 3032, e i *Parisini Suppl. gr.* 911 e 1297.

damentale monografia sui manoscritti italo-greci uscita nel 1955[4], è oggi universalmente accettata.

Lo studio più recente sui manoscritti «ad asso di picche» è quello condotto soprattutto sui codici dei fondi vaticani da monsignor Paul Canart, che ne presentò i risultati al IV Congresso storico calabrese, tenutosi a Cosenza nell'ottobre del 1966[5]. Le ricerche di mgr Canart portarono alla segnalazione di altri 20 codici o parti di codici esemplati nella caratteristica scrittura o in scritture ad essa collegate; chiarirono in modo più esplicito di quanto fosse stato fatto fino ad allora le peculiarità grafiche e codicologiche dei manoscritti «ad asso di picche», ed affrontarono validamente i problemi della localizzazione, della datazione, dell'origine di questo particolare tipo della minuscola italo-greca. Con grande probità, il dotto «scriptor» della Biblioteca Vaticana notava: «La recherche, entreprise à l'occasion de ce congrès, n'est pas terminée. En effet, il est impossibile de dissocier l'étude codicologique des manuscrits "en as de pique" de celle des autres représentants de la minuscule italo-grecque. Je ne pourrai soumettre que des constatations partielles et des conclusions provisoires».

L'indagine sui manoscritti italo-greci che mgr Canart – insieme con altri studiosi – continua attivamente non mancherà certamente di portare i suoi frutti. Nel frattempo, non sarà fuor di luogo la segnalazione e lo studio di altri codici con scrittura «ad asso di picche» conservati in biblioteche non ancora esplorate dagli studiosi di questa particolare forma della minuscola libraria greca del Medioevo. Fra tali biblioteche si annovera quella della Badia greca di Grottaferrata, la qua-

[4] R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale,* Città del Vaticano 1955 (Studi e Testi, 183), pp. 34-35, tav. II. I codici citati dal Devreesse sono i *Vaticani gr.* 1456, 1553, 1809, 2067, i *Parisini gr.* 2064, 3032; i *Parisini Suppl. gr.* 79, 911, 1297.

[5] P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs,* in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese,* Napoli 1969, pp. 53-69. È un peccato che questo importante studio non sia corredato di riproduzioni, tanto più che non sono numerosi i facsimili dei manoscritti di questo tipo. Del *Vat. gr.* 1553 vi sono riproduzioni nella citata monografia del DEVREESSE, tav. II, e presso H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti,* apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum, IV), tav. 33; il *Vat. Chisianus* R IV 18 è riprodotto presso K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200,* VII, Boston 1937, ms. 282, tavv. 508-509; per il *Paris. Suppl. gr.* 1297 cf. CONCASTY, *op. cit.*, tavv. I-II; per il *Paris. Suppl.* gr. 911 cf. LAKE, *op. cit.*, IV, Boston 1935, ms. 155, tavv. 265 e 283; per il *Laur.* IX 15 (che peraltro non presenta tutti i caratteri tipici della scrittura «ad asso di picche») cf. L. TH. LEFORT-J. COCHEZ, *Palaeographisch Album,* Leuven 1932, tav. 83; LAKE, *op. cit.*, X, Boston 1939, ms. 365, tavv. 679-680.

le possiede, come è noto, una fra le più ricche raccolte di manoscritti italo-greci.

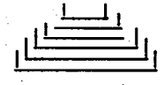
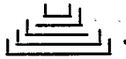
I codici criptensi «ad asso di picche» non sono molto numerosi[6]: il più notevole come mole è forse quello che segnalo qui, il *Crypt.* B. α. XIV.

Il *Crypt.* B. α. XIV è un manoscritto membranaceo di 324 carte (in realtà 326, perché le cc. 55 bis e 219 bis sono state saltate nella numerazione moderna a matita, segnata nel codice nel secolo scorso dallo ieromonaco Antonio Rocchi, autore del catalogo a stampa dei codici Criptensi)[7], di mm. 228 × 168 (superficie scritta mm. 165-155 × 115-110). È ancora visibile nella maggior parte dei fascicoli, nell'angolo superiore esterno della prima pagina, una numerazione progressiva dei fascicoli in lettere greche contemporanea o di poco posteriore al testo. Essa permette di riconoscere nel codice due parti distinte: la prima (cc. 1-266) comprende 29 fascicoli (numerati da A′ a KΘ′)[8], la seconda (cc. 267-322) 6 fascicoli (numerati da [A′] a ς′)[9]. Alla fine è stato aggiunto un foglio in siriaco (cc. 323-324), certamente estraneo al codice originario. Manca in quest'ultimo qualsiasi indicazione esplicita di carattere cronologico e topografico.

Le due parti principali di cui il codice risulta oggi composto non sono affatto eterogenee fra di loro: nella prima sono contenute le omelie da leggere nell'ufficiatura greco-bizantina per il periodo che va dalla I Domenica di Quaresima alla Domenica di Pasqua; nella seconda

[6] Di altri codici e frammenti che presentano la scrittura «ad asso di picche» si occuperà prossimamente il dotto bibliotecario di Grottaferrata, lo ieromonaco Marco Petta, che son ben lieta di ringraziare qui per il generoso aiuto prestatomi nel corso delle mie ricerche nella Biblioteca della Badia.

[7] A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano digesti et illustrati,* Tusculani 1883. Il nostro codice è ivi descritto alle pp. 89-92.

[8] Sono quasi tutti quinioni, meno i fascicoli 4° (cc. 31-38), 14°-17° (cc. 128-158), 22°-24° (cc. 203-225), 27°-28° (cc. 247-262), che sono quaternioni, i fascicoli 19°-20° (cc. 169-192), che sono senioni, e l'ultimo fascicolo, il 29° (cc. 263-266), che è un binione. Nel 17° fascicolo, originariamente un quaternione, manca la prima carta, ma non vi è lacuna; nel 26°, un quinione, vi è una carta in più, secondo lo schema ; inoltre il 25° e il 28° (rispettivamente un quinione e un quaternione) hanno gli schemi  e  .

[9] I primi due sono quaternioni (cc. 267-282), gli altri quattro quinioni (cc. 283-322).

sono comprese le omelie per il periodo prequaresimale, cioè per la Domenica τῆς 'Απόκρεω e per quella τῆς Τυροφάγου. Vi è aggiunta inoltre alla fine un'omelia per l'Annunciazione della Vergine, festività la quale, cadendo il 25 marzo, rientra facilmente nel periodo dell'anno liturgico qui preso in considerazione.

I due copisti le cui mani appaiono nella seconda parte sono presenti anche nella prima sezione del manoscritto: ed è perciò assai verosimile che la seconda parte – come già suppose monsignor Albert Ehrhard – sia stata compilata allo scopo di completare l'omiliario all'inizio [10]. E all'inizio del codice in origine fu collocata questa seconda parte, come mostrano il bollo ad inchiostro della Badia di Grottaferrata impresso nel Settecento sull'attuale carta 267 (prima carta della seconda parte) e la numerazione in cifre arabe a penna – anch'essa probabilmente settecentesca – che comincia appunto da tale carta. Alcuni fascicoli erano però stati collocati fuori posto: e questo giustifica il nuovo ordinamento e la nuova numerazione dati successivamente al manoscritto, e seguìti nel catalogo dei codici Criptensi redatto dal Rocchi.

La pergamena è di qualità mediocre, piuttosto pesante, scura e ruvida particolarmente nel lato pelo, con varie imperfezioni (tra cui alcuni buchi sicuramente preesistenti alla scrittura). I fascicoli cominciano tutti dal lato pelo, secondo un uso che appare spesso nell'Italia meridionale, come in un'altra regione greca che subì nel Medioevo l'influenza dell'Occidente, cioè l'isola di Creta [11]. La rigatura, il rapporto della scrittura col rigo, il colore dell'inchiostro, entro certi limiti la stessa decorazione (assai modesta) variano nel manoscritto in relazione con le mani dei vari copisti che vi sono documentate: sarà dunque opportuno parlare in primo luogo di esse.

I mano (tavv. I-III; tav. IV, linee 1-8).

È presente: a) nelle cc. 1-120 (fino alla linea 8 compresa, γενόμενα (tav. IV) e 172 (dalla linea 6 alla fine); b) nelle cc. 267-315v. Dette carte corrispondono ai seguenti fascicoli: I parte, fascicolo 1° – prime

[10] A. EHRHARD, *Ueberlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I. Teil, II. Band, Leipzig 1938 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 51), pp. 288-289. L'Ehrhard attribuì con certezza il manoscritto all'Italia meridionale, sulla base sia delle caratteristiche paleografiche che del contenuto omiletico.

[11] Cf. J. IRIGOIN, *Les Manuscrits Grecs 1931-1960*, in «Lustrum», 7 (1962), p. 27.

tre carte del 13°; *recto* della 4ª carta del fascicolo 19°; II parte, fascicolo 1° – *verso* della 3ª carta del fascicolo 6° e ultimo.

Dal punto di vista del contenuto, vi sono comprese: nella I parte le omelie del periodo che va dalla I Domenica di Quaresima alla Domenica delle Palme (a c. 120 la I mano termina a metà di un'omelia di s. Atanasio di Alessandria per le Palme: v. tav. IV) e l'inizio di un'omelia di s. Giovanni Crisostomo per il Martedì Santo; nella II parte le omelie per le due domeniche precedenti il periodo quaresimale propriamente detto (τῆς 'Απόκρεω e τῆς Τυροφάγου).

La rigatura, a secco, è del tipo I, 1c Lake [12], con un numero di righe per pagina oscillante da 26 a 24 nella prima parte [13], da 27 a 23 nella seconda [14], La scrittura è sopra il rigo. L'inchiostro è bruno tendente al giallo, più sbiadito nella seconda parte.

I titoli sono in maiuscole cui si sovrappone una pennellata in giallo. Modesti fregi dividono un'omelia dall'altra, eseguiti in genere in inchiostro dallo stesso copista e ricoperti di giallo [15], meno spesso arricchiti di intrecci a più colori (verde rosso giallo)[16]. Le iniziali sono delineate a penna a doppio tratto, talora non colorate [17], in genere campite in rosso, verde, giallo [18] o decorate con intrecci negli stessi colori [19]. A c. 267, all'inizio della seconda parte, lo spazio per l'iniziale deve essere rimasto vuoto a lungo, nell'attesa di riempirlo con un'iniziale particolarmente decorata, fino a che non vi è stata posta una semplice iniziale in inchiostro, diversa da tutte le altre presenti nel codice.

La I mano usa la classica scrittura «ad asso di picche», in cui sono presenti molte delle particolarità così ben descritte da mgr Canart [20]: la celebre legatura εϱ, appare regolarmente in una forma assai elegante. È del pari ampiamente documentata l'analoga legatura εξ, mentre è più rara la legatura επ [21]. Il ν è sempre di forma maiuscola

[12] Questo tipo di rigatura è usato in parecchi manoscritti italogreci, come il *Crypt.* Δ. γ. XII (a. 969/970), il *Vat. gr.* 821 (a. 1077), il *Crypt.* Z. γ. III (a. 1090), il *Barb. gr.* 484 (a. 1120): cf. LAKE, *op. cit.*, rispettivamente X, ms. 377, tav. 711; VIII, Boston 1937, ms. 297, tavv. 542-543; X, ms. 388, tav. 733; VIII, ms. 307, tav. 564.

[13] 26 righe nel fascicolo 1°, 25 nei fascicoli 2°-4° e a c. 172, 24 nei fascicoli 5°-13°.

[14] 23 righe nel fascicolo 1°, 27-26 negli altri cinque fascicoli.

[15] Cc. 8, 28v, 50v, 54, 64v, 71, 75, 107v, 282v, 298, 308.

[16] Cc. 20v, 114v. Nelle cc. 71 e 91v il fregio, sicuramente a colori, è stato asportato.

[17] C. 8.

[18] Cc. 1, 50v, 54, 71, 75, 107v.

[19] Cc. 20v, 28v, 37v, 57v, 64v, 91v, 114v, 282v, 298, 308v.

[20] *Op. cit.*, p. 56.

[21] Cf. tav. II, l. 14, contro ll. 1, 8, 13, 16, 23, 24.

(meno che nelle legature ηv e υv), con i primi due tratti uniti in alto a formare un angolo acuto[22], e si lega sulla sinistra sia all'ε che all'α[23]. In ι, η, κ, ψ il tratto verticale non è doppio come in altri esempi della stessa scrittura: anziché cominciare direttamente dal rigo, esso comincia alquanto più in alto, con un filetto talmente vicino all'asta discendente che in genere il doppio tratto scompare per dar luogo a un semplice ingrossamento. Manca quasi del tutto l'ε «coupé en deux ou escamoté en partie» di cui parla mgr Canart, ed è invece abbastanza documentato l'ε di forma maiuscola. La scrittura non presenta perciò molti di quei caratteri corsivi che la contraddistinguono in altri manoscritti, ma assume un *ductus* più pacato, manierato, si direbbe.

Nella seconda parte (cc. 267-315v) (v. tav. III) la scrittura si presenta alquanto più serrata, e la pagina ha un aspetto un po' meno elegante che nella prima parte: questa impressione è dovuta però in gran parte al fatto che le righe sono più numerose e più ravvicinate, e l'inchiostro di qualità peggiore e più sbiadito: non mi pare peraltro possibile mettere in dubbio l'identità della mano.

Si deve notare infine che la I mano è in grado di vergare anche una normale minuscola: questo fenomeno, che si manifesta su brevi tratti (per esempio in parte di c. 117), è stato già messo in evidenza da mgr Canart in altri codici «ad asso di picche»[24], ed è in generale tutt'altro che infrequente nei manoscritti italo-greci.

[22] Molti ν di forma maiuscola sono presenti già in un codice dell'a. 913/4, l'*Athen. Suppl. gr.* 641, e in un altro dell'a. 927, lo *Hierosol. Bibl. Patr. S. Crucis* 55 (LAKE, *op. cit.*, I, Boston 1934, ms. 32, tavv. 58 e 63; ms. 2, tavv. 3-6; LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tavv. 23-24): ma non vi mancano ν di forma minuscola.

[23] La legatura εν nella scrittura «ad asso di picche» non va equiparata a quella delle stesse lettere nella più antica scrittura minuscola libraria: la forma del ν è infatti ben diversa nei due casi, maiuscola nella scrittura «ad asso di picche», minuscola nella minuscola libraria bizantina. La legatura dell'ε col ν minuscolo, come notò già il Gardthausen, ebbe vita assai breve, essendo documentata non oltre la metà del secolo X (cf. V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II, Leipzig 1913², p. 214): la si trova piuttosto regolarmente nei più antichi codici studiti, quali il Tetraevangelo Uspenskij, dell'835 (cf. LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tav. 4; LAKE, *op. cit.*, VI, ms. 234, tavv. 420 e 432); il contemporaneo *Vat. gr.* 2079 (cf. FOLLIERI, *op. cit.*, tav. 13); il *Mosqu. Vlad.* 117, dell'880 (cf. LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tav. 5; LAKE, *op. cit.*, VI, ms. 214, tavv. 374 e 384); il *Glasgow. Hunter. Mus.* V, 3.5.6, dell'899 (LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tav. 12). Qualche ε legato a ν minuscolo è usato nella sottoscrizione dell'*Athen. Suppl. gr.* 641, dell'a. 913/4 (LAKE, *op. cit.*, I, ms. 32, tavv. 58 e 63). Il più tardo codice datato finora conosciuto con questa legatura è il *Bodl. Auct.* D. IV. 1, del 950 ca. (LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tav. 31). Non è invece mai documentata la corrispondente legatura αν (cf. GARDTHAUSEN, *loc. cit.*).

[24] CANART, *op. cit.*, p. 59.

II mano (tav. IV, ll. 9 – fine; tavv. V-VI).

La II mano ha vergato le cc. 120 (dalla fine della linea 8)-154v (fino alla quintultima riga) e le cc. 159-172 (fino alla linea 5). Si tratta dei fascicoli 13° (carte 3ª-10ª), 14°, 15°, 16°, 17° (prime tre carte), 18°, 19° (fino all'inizio della 4ª carta), tutti appartenenti alla prima sezione del codice.

In queste carte del manoscritto sono contenute – oltre alla fine dell'omelia di s. Atanasio per le Palme, il cui inizio è opera della I mano – altre omelie per le Palme, il Lunedì Santo e il Martedì Santo.

La rigatura è quella stessa tracciata nelle carte esemplate dalla I mano (I, 1 c Lake): le righe per pagina vanno da 26 a 24[25]. La scrittura è sopra il rigo. L'inchiostro usato è leggermente più chiaro di quello impiegato dalla I mano nella prima parte del codice.

La decorazione è molto simile a quella presente nelle carte dovute alla I mano: i titoli, in maiuscole, sono ricoperti da pennellate di giallo. Le omelie sono in genere separate da fregi a penna colorati in giallo[26], più raramente da intrecci variopinti[27]. Le iniziali sono colorate in rosso e giallo[28] o decorate con intrecci rossi verdi e gialli[29]; una iniziale[30] è zoomorfa (un pesce).

La scrittura della II mano si differenzia sotto vari aspetti da quella della prima, con la quale tuttavia rivela notevolissime affinità. Il fenomeno più appariscente è la mancanza della famosa legatura ερ[31]. È invece regolarmente presente il ν di forma maiuscola, più angoloso di quello usato dalla I mano, e immancabilmente legato sulla sinistra, al pari di quello, con ε e con α. L'ingrossamento alla sommità dei tratti verticali di ι, η, κ, ψ è analogo a quello della I mano; così come rassomiglia a quello della I mano l'ε, nella forma sia minuscola che maiuscola. Nonostante questi ed altri elementi di somiglianza, la distinzione fra le due mani è assicurata, mi pare, da numerosi particolari: ad esempio, dalla forma del δ, il cui tratto discendente si abbassa nella I mano fino al rigo prima di congiungersi alla lettera seguente[32], men-

[25] 24 righe si hanno nei fascicoli 13°-16°, 18°; 25 nel 17°; 26 nel 19°.

[26] Cc. 125, 154v, 166.

[27] C. 132v.

[28] C. 125.

[29] Cc. 133, 166v.

[30] A c. 159.

[31] Vedi tav. IV, 1. 10; tav. V, ll. 4, 8, 10, 17, 21; tav. VI, ll. 1, 15.

[32] Cf. tav. I, ll. 1, 3, 5, 11, 12 ecc. Quest'uso è un po' meno regolare nella seconda parte del codice (vedi tav. III: cf. ivi tuttavia le ll. 1, 2, 5, 11, 14, 18, 21, 24, 26).

tre invece nella II mano esso si collega alla metà delle lettere alte (ε, η) e alla sommità delle basse (α, ι, ν, ο, ω, ϱ)[33]. Per altri particolari ancora la II mano si differenzia dalla I: lo svolazzo finale dello ξ, più ampio nella I mano[34], meno nella II[35]; la forma dell'ε nella legatura εξ, aperto in basso nella I mano[36], chiuso a occhiello nella II[37]; il doppio *lambda*, assai spesso di forma mista (maiuscola + minuscola) nella I mano[38], tutto minuscolo nella II[39].

Tutte queste particolarità permettono di affermare che ci troviamo di fronte a due copisti diversi, l'uno e l'altro utilizzanti sostanzialmente la medesima tipizzazione grafica, con piccole differenze individuali. La peculiarità più notevole della II mano è l'assenza della legatura «ad asso di picche». Una scrittura «ad asso di picche» senza «asso di picche» può sembrare un paradosso: ma il fenomeno si spiega coll'accentuarsi del carattere posato della scrittura e la conseguente scomparsa di alcuni elementi corsivi che ne avevano contrassegnato le forme più tipiche[40].

III mano (tavv. VII-VIII).

La III mano, che si distingue nettamente dalla I e dalla II, è presente nelle cc. 154v (a partire dalla quartultima riga) – 158v; 172v – 266v; 316 – 322. Tali carte appartengono ai seguenti fascicoli: I parte, fine del fascicolo 17°, fine del fascicolo 19° (a partire dal *verso* della 4ª carta) e fascicoli 20°-29°; II parte, fine del 6° e ultimo fascicolo (dal *recto* della 4ª carta fino al *recto* della 10ª).

Nelle cc. 154v-158v la III mano ha aggiunto, súbito dopo un'omelia per il Lunedì Santo vergata dalla II mano, un'altra omelia per lo stesso giorno, che termina esattamente con la fine del fascicolo. All'inizio del fascicolo seguente, il 18°, riprende la II mano, che, a cominciare dalla prima carta (159), vi trascrive una nuova omelia per il Lu-

[33] Cf. tav. IV, l. 8, δα – (inizio della parte scritta dalla II mano), e inoltre ll. 9, 11, 12, 13, 15, 18, 19, 20; tav. V, ll. 1, 4, 7, 16, 20, ultima; tav. VI, ll. 2, 3, 5, 15, 16, 17, 18, 19, 20.

[34] Tavv. I, ll. 1, 3, 11, 16; II, ll. 3, 4, 21; III, ll. 3, 7, IV, ll. 5, 8.

[35] Tavv. IV, ll. 13, 15; V, ll. 7, 15, ultima; VI, ll. 5, 18, 21, 22.

[36] Tavv. I, ll. 1, 3, 11; II, ll. 3, 4; IV, l. 5.

[37] Tavv. IV, l. 15; V, ll. 15 e ultima; VI, ll. 18, 21, 22.

[38] Tavv. I, ll. 3, 4, 5, 9, 15; II, l. 3; III, ll. 2, 3, 8, 10, 17; ma si veda tuttavia il doppio *lambda* minuscolo nelle tavv. II, l. 18; III, ll. 4, 13; IV, l. 5.

[39] Tavv. IV, l. 17; VI, l. 18.

[40] Casi analoghi in altri codici sono segnalati anche da mgr CANART, *op. cit.*, pp. 56-57.

nedì Santo, quindi un'omelia per il Martedì Santo. Questa omelia termina alla linea 5 di c. 172, che è la 4ª carta del 19° fascicolo. Sul resto della facciata è vergato, dalla I mano, l'inizio di un'altra omelia per il Martedì Santo; nel *verso* della stessa carta riappare la III mano, che termina l'omelia e prosegue sino alla fine della prima parte, trascrivendo le omelie per gli altri giorni della Settimana Santa (due per ciascun giorno) e tre omelie per la Pasqua.

Alla fine della seconda parte del codice la III mano ha aggiunto, dopo le omelie copiate dalla I mano per il periodo prequaresimale, un'omelia per l'Annunciazione.

Nelle carte esemplate dalla III mano la rigatura di regola o manca del tutto[41], o si riduce a una semplice inquadratura, delineata in genere a piombo, della superficie scritta[42]. Nei fascicoli nei quali sono documentate altre mani[43] la rigatura è la solita del tipo I, 1c Lake, ma il copista della III mano la trascura completamente[44]. L'inchiostro è più nero di quelli usati dalla I e dalla II mano.

La decorazione fa ricorso agli stessi motivi presenti nelle parti vergate dalla I e dalla II mano: titoli in maiuscole pennellati di giallo, fregi su un rigo alla fine di ogni omelia, iniziali colorate o decorate a intrecci. Però qui prevalgono, sui modesti fregi a penna preferiti dagli altri due copisti[45], dei motivi a intrecci variopinti (gialli e rossi, oppure gialli rossi e verdi)[46], talvolta risaltanti su uno sfondo nero[47]. Le iniziali sono in genere colorate (in rosso, giallo, verde)[48], più raramente a intrecci[49]; una volta appare una decorazione zoomorfa[50]. Ma nella forma le iniziali non sono affatto identiche a quelle che si trovano nelle carte trascritte dalle altre due mani: si confrontino ad esempio l'E di tav. VII e quello di tav. I.

La scrittura della III mano rientra nella classica tipizzazione «ad asso di picche», con la caratteristica legatura εϱ, con il ν di forma maiuscola (qui, anzi, piuttosto di forma intermedia tra la maiuscola e la

[41] Fascicoli 20°, 26°.

[42] Fascicoli 21°, 22°, 23°, 24°, 25°, 27°, 28°, 29°.

[43] Il 17° e il 19° della prima parte, il 6° della seconda.

[44] Ad esempio, nel fascicolo 17° della prima parte, rigato con 25 righe per pagina, le facciate dovute alla III mano contano 25, 24, 22, 21 o 20 righe; nel 6° fascicolo della seconda parte, che ha 26 righe per pagina, la III mano scrive con un numero di righe variabile da 17 a 22.

[45] Presenti alle cc. 188, 213, 221v.

[46] Cc. 190v, 207, 242.

[47] Cc. 178v, 193, 239v, 258, 316.

[48] Cf. cc. 154v, 178v, 188, 190v, 193, 211v, 213, 242, 316.

[49] Cc. 207, 221v, 258.

[50] C. 239v: un uccellino.

minuscola), legato a sinistra con ε ed α, con le legature εξ, επ[51]. L'aspetto generale dà l'impressione di una maggiore corsività, con un andamento assai più irregolare che nelle altre due mani; e tale irregolarità è accentuata dalla mancanza di rigatura. La scrittura di questa III mano è molto simile a quella che appare nelle cc. 43-238v del *Vat. Chis.* R IV 18[52]. Alcuni particolari grafici dimostrano che non si tratta di una variazione né della I né della II mano: si veda ad esempio il gruppo ει tracciato in un solo tratto, mentre nella I e nella II mano esso è sempre in due tratti (prima la base arrotondata, quindi, in un sol tratto, la cresta dell'ε e lo ι)[53]. Un'altra peculiarità della III mano è l'uso assai più frequente, rispetto alla I e alla II, del segno indicante la pausa sospensiva[54].

Da quanto si è osservato fin qui si può concludere che l'omiliario criptense fu trascritto da tre copisti diversi che adottarono la medesima tipizzazione della minuscola libraria greca – la scrittura «ad asso di picche» – interpretandola ognuno secondo un personale modello. Dalla successione delle mani e dalle loro relazioni con il contenuto del codice si può dedurre che il I e il II copista si alternarono nel lavoro di trascrizione sino alla c. 172 della I parte: di qui subentrò loro il III copista. Al I copista si deve anche l'aggiunta della seconda parte: ma anche questa reca alla fine un'addizione del III copista, così come un'addizione del medesimo amanuense si trova nelle carte lasciate in bianco alla fine del 17° fascicolo della prima parte (154v-158v).

Pur nelle loro peculiarità, tutte e tre le mani sembrano contemporanee: il conteggio delle lettere di forma maiuscola nelle tavole qui riprodotte dà le seguenti percentuali:

[51] Quest'ultima, segnalata fra le caratteristiche legature della scrittura «ad asso di picche» da mgr CANART (*op. cit.*, p. 56), è usata dalla III mano in alternanza con επ non legati: cf. tav. VII, linea terzultima da un lato, e tavv. VII, l. 17, VIII, ll. 2 e 17 dall'altro. Assai raro è l'uso di detta legatura da parte della I mano (cf. tav. II, l. 14, contro ll. 1, 8, 13 ecc.); ancor più da parte della II (nessun esempio nelle tavv. IV, V, VI).

[52] CANART, *op. cit.*, note 18, 19, 26; riprodotto in LAKE, *op. cit.*, VII, ms. 282, tavv. 508b, 509a-b (tav. 508a = mano delle cc. 1-42). Per la data di questo codice (sec. X-XI) si veda la nota 13 a p. 69 nel citato articolo di mgr Canart.

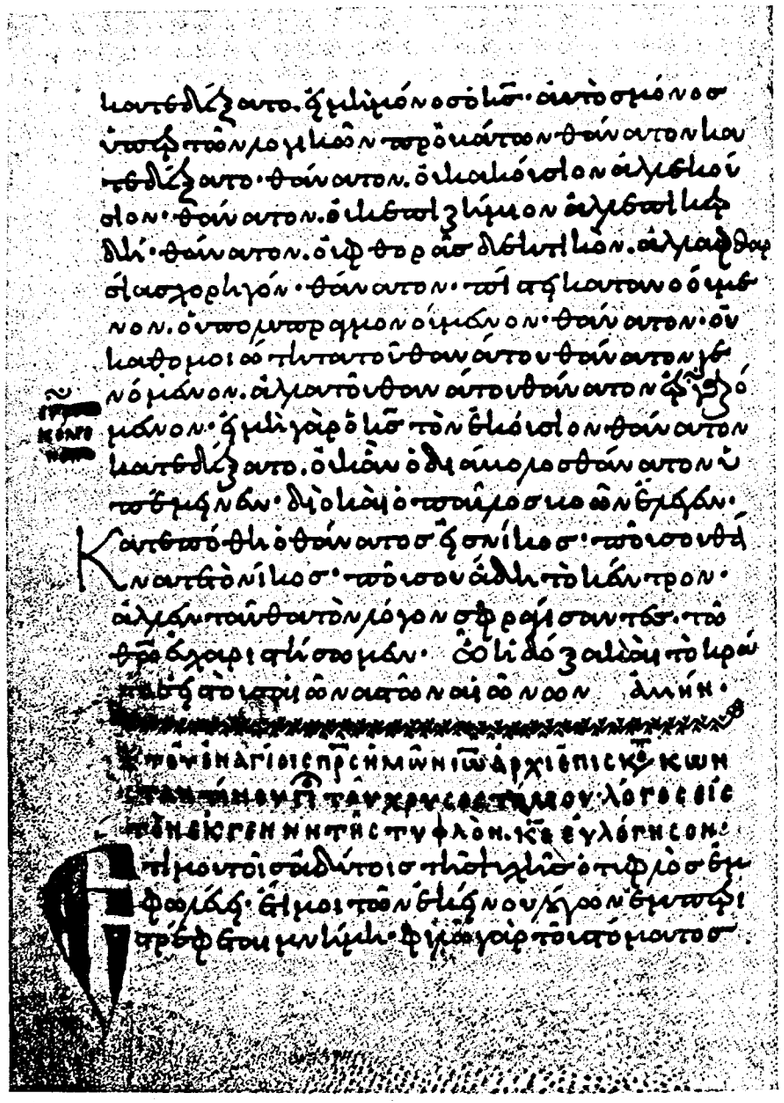
[53] Il gruppo ει in un sol tratto si trova anche in altri manoscritti «ad asso di picche», come il *Paris. Suppl. gr.* 1297 (cf. CONCASTY, *art. cit.*, tavv. I-II). La III mano del nostro codice usa tuttavia talvolta anche l'altro tipo di ει: cf. tav. VIII, ll. 10, 19, 21 inizio.

[54] Di questo particolare segno di interpunzione caratteristico dei manoscritti italogreci mi occuperò in uno studio di prossima pubblicazione [vedi qui, pp. 354-357].

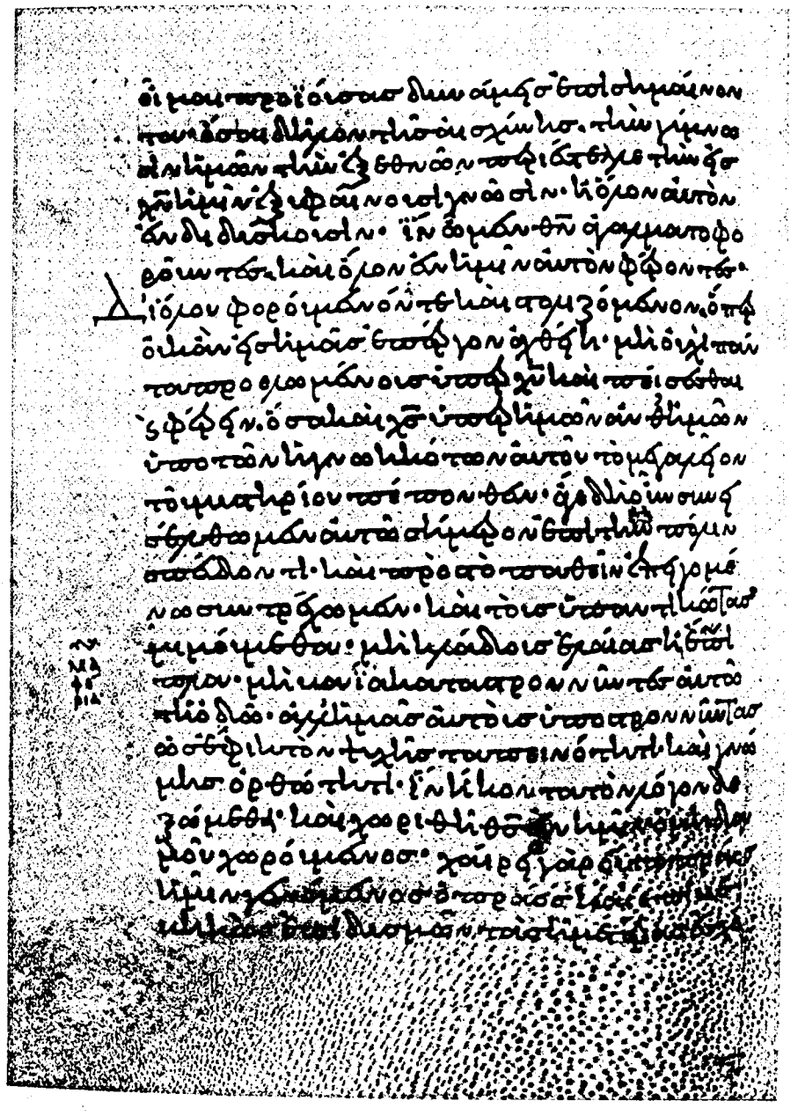
	A	E	K	Λ	N	Π	C
I mano (cc. 50v, 95v, 293)	1,3	7,6	1,2	15,5	92,6	3,7	0,6
II mano (cc. 166v, 167)	1	5,3	—	—	90,1	—	0,7
III mano (cc. 211v, 212)	0,6	6	—	—	82,2	2,5	—

Come si vede, i valori percentuali per le forme maiuscole di A, E, N sono, in tutte e tre le mani, quasi identici; assai simili anche quelli per Π tra la I e la III mano, e per C tra la I e la II. La I mano presenta alcuni altri rari casi di lettere di forma maiuscola (K, Λ); la più povera di forme maiuscole è, non senza ragione, la scrittura più corsiva, quella della III mano, la quale appunto per la sua rapidità adotta a preferenza le forme minuscole. Anche se l'intervento del III amanuense sembra essersi verificato in una fase successiva all'attività degli altri due, non ritengo che egli sia ad essi parecchio posteriore, come invece inclina a credere l'Ehrhard[55]: e propenderei per l'attribuzione del manoscritto nel suo insieme all'età che segnò l'acme della scrittura «ad asso di picche», cioè al periodo compreso tra la fine del secolo X e l'inizio dell'XI[56].

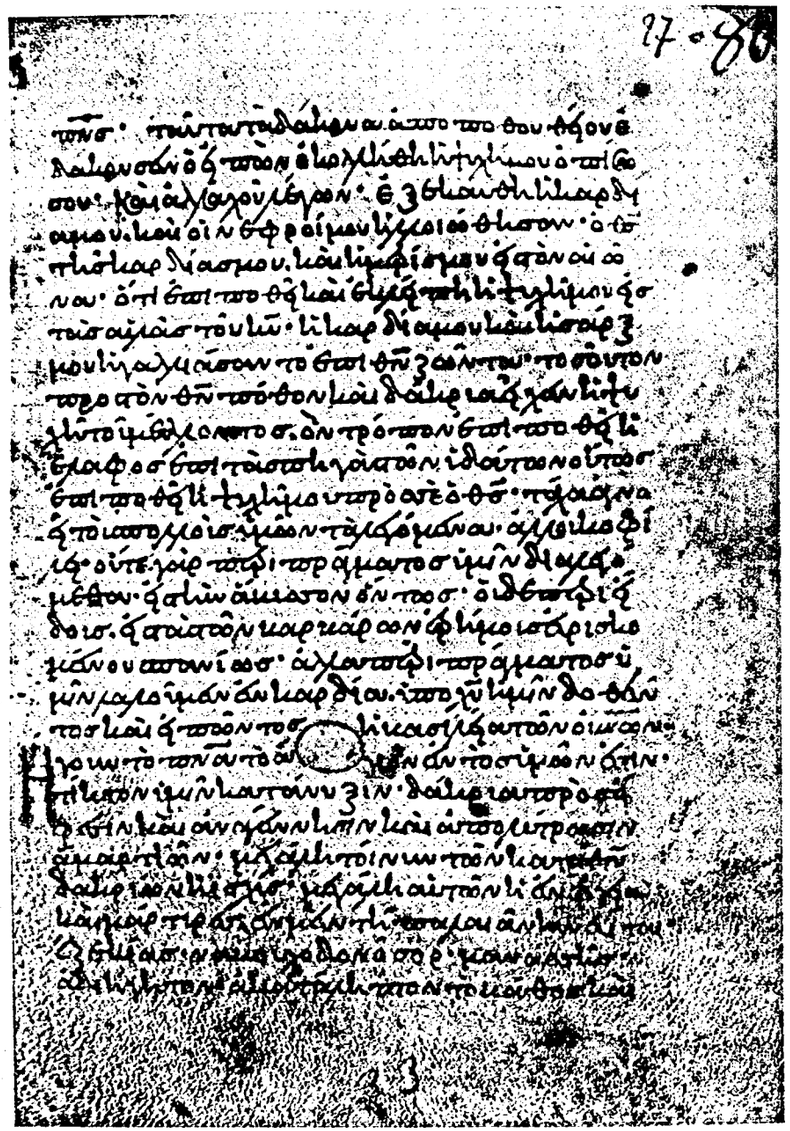
[55] Op. cit., p. 288, nota 3.
[56] Cf. CANART, op. cit., p. 61.



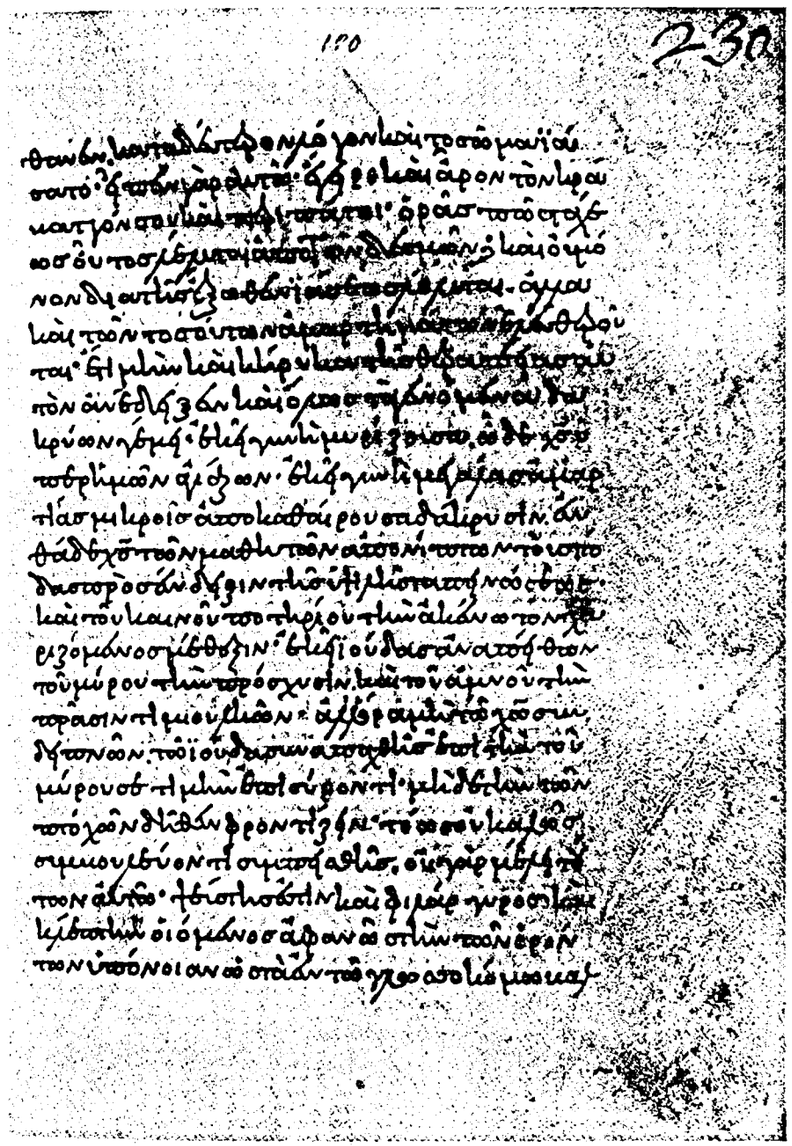
Tav. I. - Crypt. B. α. XIV, c. 50v (già 159v) - I mano.



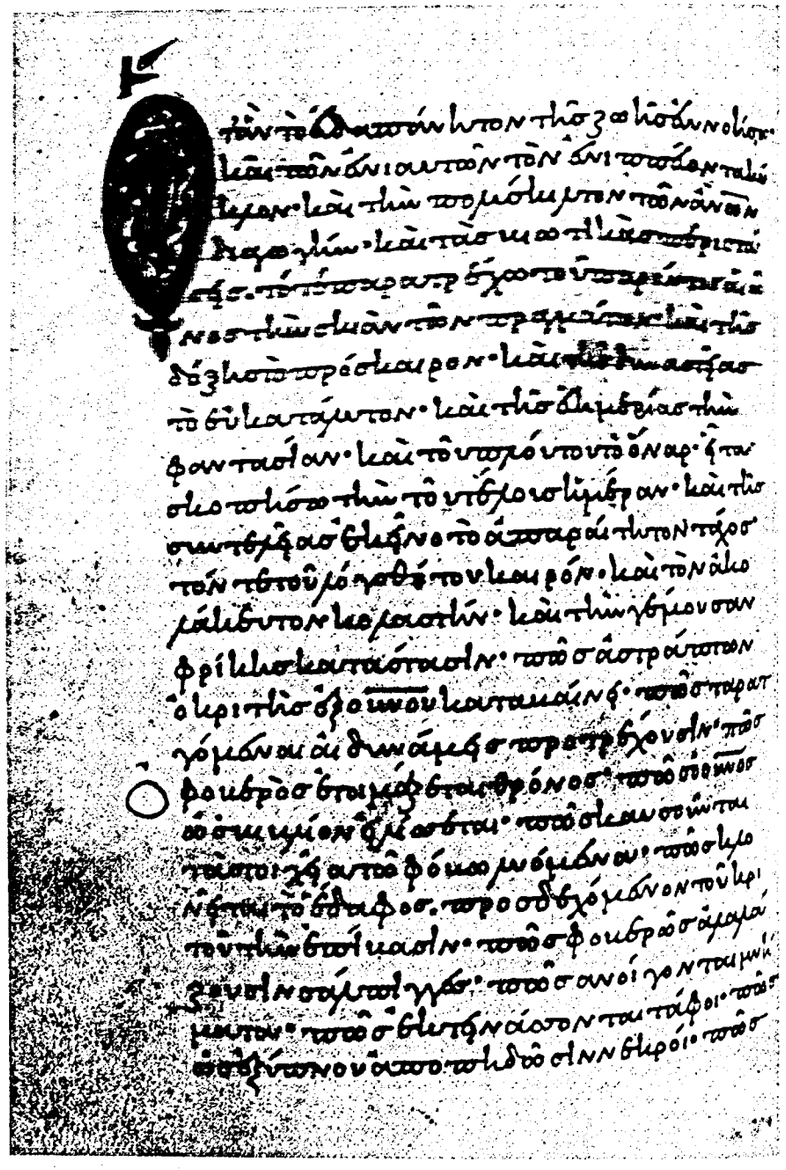
Tav. II. - Crypt. B. α. XIV, c. 95v (già 205v) - I mano.



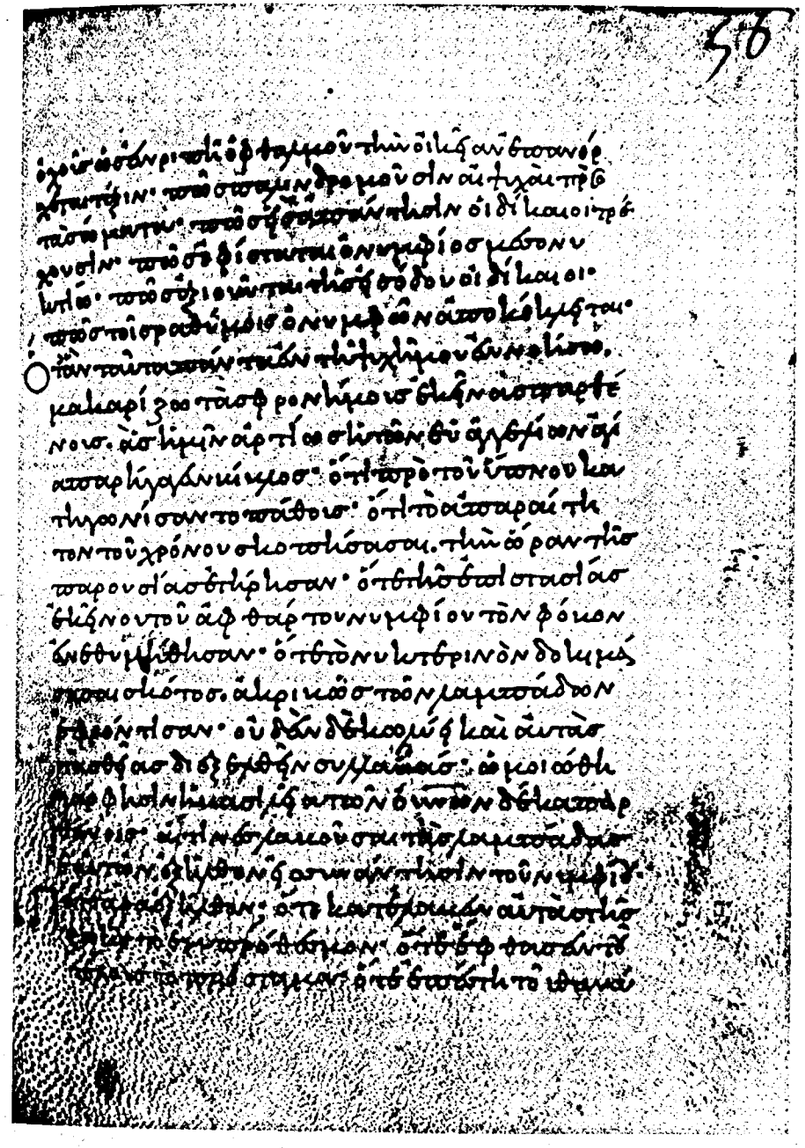
Tav. III. - Crypt. B. α. XIV, c. 293 (già 80, poi 27 della II parte) - I mano.



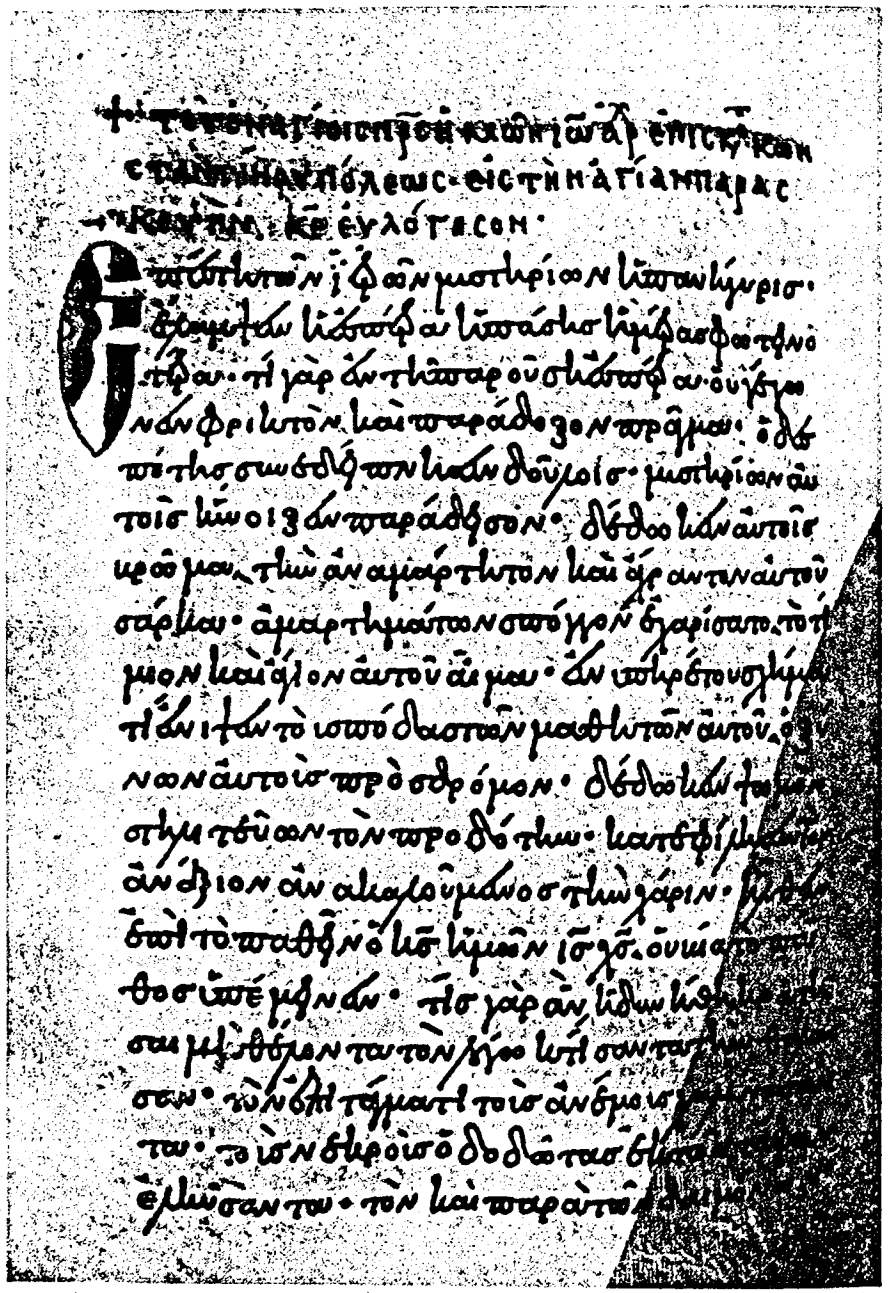
Tav. IV. - Crypt. B. α. XIV, c. 120 (già 230) - I e II mano.



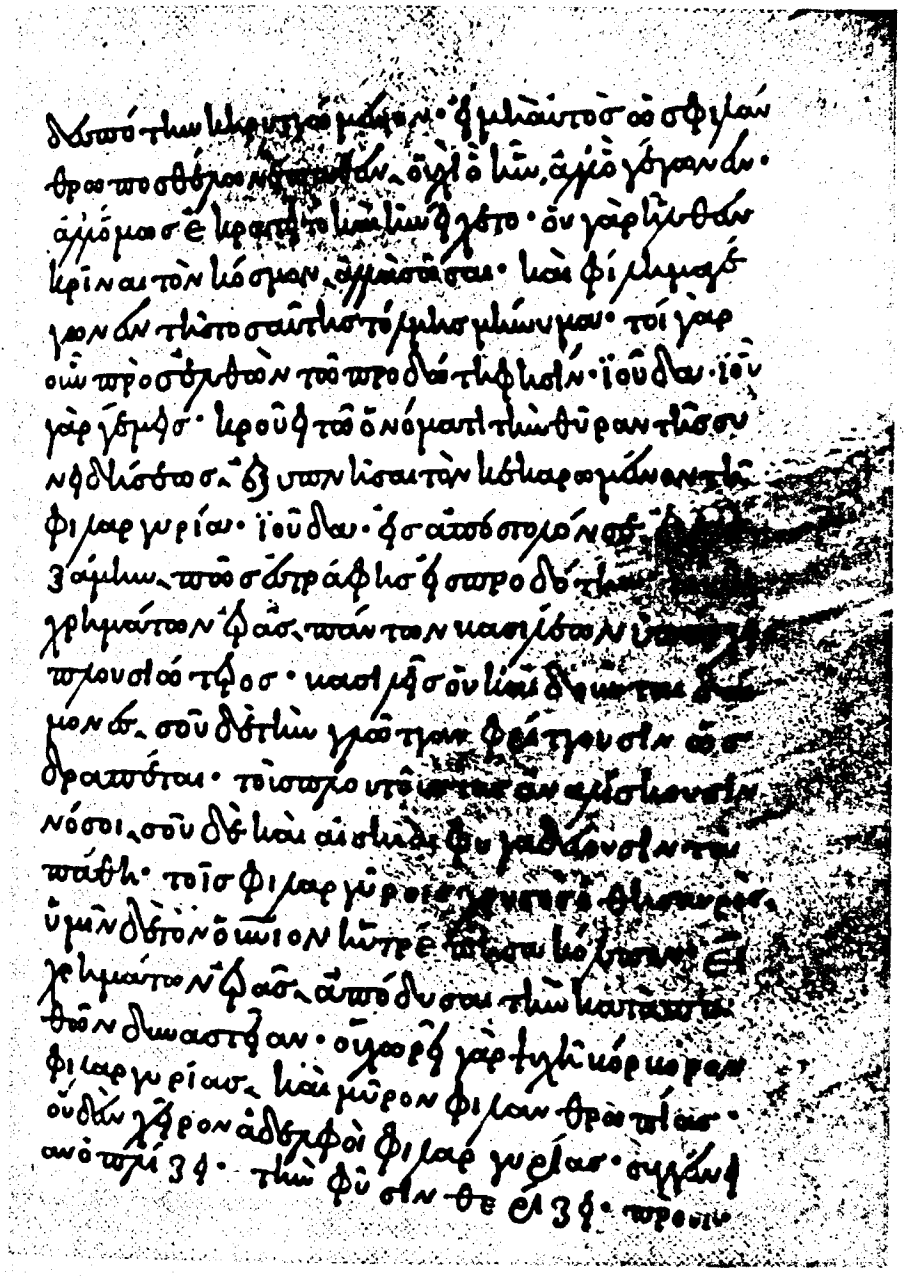
Tav. V. - Crypt. B. α. XIV, c. 166v (già 55v) - II mano.



Tav. VI. - Crypt. B. α. XIV, c. 167 (già 56) - II mano.



Tav. VII. - Crypt. B. α. XIV, c. 211v (già 268v) - III mano.



Tav. VIII. - Crypt. B. α. XIV, c. 212 (già 269) - III mano.

VI*

*CIRIACO O ΜΕΛΑΙΟΣ**

1. *Ciriaco «di Mili».* – 2. *Il Vat. gr. 2138.* – 3. *Il Vat. gr. 2020.* – 4. *Mili (Messina).* – 5. *Μελαῖοι presso Tucidide.* – 6. *Μελαῖος nei lessici.* – 7. *Μελαῖος in una nota del Vat. gr. 2000.* – 8. *Μελαῖος e altre voci rare nei carmi di s. Gregorio Nazianzeno.* – 9. *Conclusione.*

1. *Ciriaco «di Mili».*

Fra gli amanuensi italo-greci operosi sul finire del secolo X ha una precisa fisionomia Ciriaco, monaco e prete, che esercitò la sua attività di copista a Capua, in Campania, entro i confini della «Longobardia minore». Il suo nome appare nelle sottoscrizioni di due noti manoscritti della Biblioteca Vaticana, il *Vat. gr.* 2020 (già *Basilianus* 59) e il *Vat. gr.* 2138 (già *Cryptensis* A 15), l'uno e l'altro datato e localizzato con precisione. Le sottoscrizioni dei due codici furono trascritte, studiate e riferite al medesimo copista da monsignor Pierre Batiffol – il pioniere degli studi sui manoscritti e sulle biblioteche delle badie greche dell'Italia meridionale – che le pubblicò nel suo libro sull'Abbazia di Rossano[1]. Da una di tali sottoscrizioni il Batiffol ritenne di poter desumere che Ciriaco era originario di Mili, una località siciliana presso Messina. Sulle orme del Batiffol molti altri studiosi hanno in séguito ripetuto la notizia dell'origine siciliana di Ciriaco.

Ma questa affermazione è esatta? E se non lo è, cosa si cela sotto il presunto etnico di Ciriaco? A queste due domande cercherò di rispondere nelle pagine che seguono.

* Ed. in *Zetesis. Bijdragen op het gebied van de klassieke filologie, filosofie, byzantinistiek patrologie en theologie. Door collega's en vrienden aangeboden aan prof. dr. Emile de Strijcker naar aanleiding van zijn vijfenzestigste verjaardag*, Antwerpen – Utrecht, De Nederlandsche Boekhandel, 1973, pp. 502-528, 2 tavv.

[1] P. Batiffol, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, pp. 88-90, 156 (nrr. 19 e 20). La sottoscrizione del *Vat. gr.* 2138 era già stata trascritta da G. Piacentini, *Epitome Graecae Palaeographiae*, Romae 1735, p. 68 (con l'antica segnatura A 15) e da A. Rocchi, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Tusculani 1883, p. 505 (sulla base di escerti presi dal monaco di Grottaferrata Filippo Vitali nel secolo XVIII: cf. più avanti, p. 140).

2. *Il Vat. gr. 2138.*

Esaminiamo anzitutto, brevemente, i due manoscritti vaticani, già noti agli studiosi, come si è detto, ma non ancora descritti in un catalogo a stampa.

Il manoscritto più antico è il *Vat. gr.* 2138, un Evangeliario membranaceo oggi mutilo all'inizio[2]. Dalla sottoscrizione, a f. 91, apprendiamo che esso fu terminato da Ciriaco il 12 giugno dell'anno del mondo 6499, corrispondente all'anno di Cristo (la data occidentale è esplicitamente citata dopo quella bizantina) 991[3]:

Τετελείωται σὺν θ(ε)ῳ τὸ | ἐκλογάδην τοῦ εὐαγγελίου | τοῦτου. διὰ χειρὸς Κυριακοῦ | πρεσβυτέρου τλήμωνος | τοῦ καλογήρου : ἐν ἔτει ϛ|υϟθ : ἰνδικτίωνος δ : | μηνὶ ἰουνίῳ. εις τ(ας) ιβ̄ ∴ ∴ | Ἀπὸ δὲ τῆς ἐνάνθρωπήσεως | τοῦ κ(υριο)υ ἡμῶν Ι(ησο)υ Χ(ριστο)υ. ἔτη ἐν|νακόσια ἐνενήκοντα ἕν: | ϡϟα ∴

Alla sottoscrizione seguono, nella stessa facciata (f. 91) e nella successiva (f. 91v), alcuni carmi di diversa lunghezza e in complesso di assai scadente fattura. A f. 91 si leggono, in caratteri maiuscoli, quattro brevi epigrammi, rispettivamente di 4, 3, 2 e 2 versi; a f. 91v si ha un carme, in minuscole, di 21 dodecasillabi. Il primo epigramma, oggi poco leggibile nel codice perché l'inchiostro rosso con cui era stato

[2] Mancano i primi 8 quaternioni e il primo foglio del 9°, il quale oggi comprende i ff. 1-7: lo prova la numerazione greca dei quaternioni superstiti (nell'angolo superiore esterno della prima facciata), il cui primo numero, ι', appare a f. 8, e quelli successivi (da ια' a κ') nei ff. 16, 24, 32, 40, 48, 56, 64, 72, 80, 88. L'ultimo fascicolo (ff. 88-91) è un binione. Riproduzioni principali in: *The Palaeographical Society. Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions* ed. by E.A. BOND, E.M. THOMPSON, G.F. WARNER, II Ser., I, London 1884-1894, tav. 87 (= f. 36v); P. FRANCHI DE' CAVALIERI – I. LIETZMANN, *Specimina codicum graecorum Vaticanorum*, Berolini et Lipsiae 1929², tav. 17 (= f. 29v); L.Th. LEFORT – J. COCHEZ, *Palaeographisch Album*, Leuven 1932, tav. 60 (= f. 36v); K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, VII, Boston 1937, ms. 266, tav. 472 (= ff. 16, 91); H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum, IV), tav. 32 (= f. 35). Bibliografia in P. CANART – V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 261), pp. 687-688.

[3] Un'ottima fotografia della sottoscrizione si ha in LAKE, *op. cit., t. cit.*, tav. 472. Per l'uso della data occidentale il codice è citato da V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II, Leipzig 1913², p. 452; B. GRANIĆ, *Die Subscriptionen in den datierten griechischen Handschriften des 9. und 10. Jahrhunderts*, Sr. Karlovci 1922, pp. 23 e 38; R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 293. Riproduco fedelmente, nella mia trascrizione, la grafia dell'originale; sciolgo però le abbreviazioni per contrazione con parentesi tonde e uso le maiuscole per i nomi propri.

scritto si è assai deteriorato, è preceduto dal titolo *ἰαμβεῖα*: ma in realtà il linguaggio in esso usato è di matrice epica. I «versi» occupano ciascuno due righe, e terminano con uno speciale segno d'interpunzione composto di 4 punti disposti a rombo. Ne trascrivo il testo, qui e in séguito, con la massima fedeltà, rettificando la grafia in apparato; per ogni verso vado a capo[4].

<1> ὦ μοι τῶ οἰκτρῶ ἰλυσ|πόνω ὦ φεῦ μοι |
μαρμέρειν εὐ με Χ(ριστ)ε με | τὸν σὸν δμωον |
ὀλίγα ἄττα ἐπέεσσι σε | ἄδων |
4 ἰλάως τότε με τὸν ξύ|σαν<τα> σῶσον.

1 ὦ | τῷ | οἰκτρῷ | ἰλυσπόνῳ pro ἰλυσπωμένῳ | ὦ 2 μαρμαίρειν | εὖ | Χριστέ | δμῶον 3 ἐπέεσσί | ἄδων 4 ἰλάως

Sono forse, questi, degli esametri adattati, come su un letto di Procuste, alla misura del dodecasillabo bizantino? O il loro autore ha voluto comporre – contro ogni regola stilistica, prosodica e metrica – un epigramma «giambico» infiorato di parole epiche?[5] Certo, non mancano i «monstra» in questi pochi versi, e fra essi in primo luogo il termine ἰλυσπόνω di v. 1, in cui – se non erro – vedrei la deformazione di ἰλυσπωμένῳ, participio presente di ἰλυσπάομαι, «mi rivoltolo, striscio», con implicita la nozione del luogo dove tale azione si svolge, cioè «nel fango»[6]. Né sono chiari i legami sintattici intercorrenti fra i singoli vocaboli: da che dipende, per esempio, l'infinito μαρμαίρειν del verso 2? e con che si accorda il pt. ἄδων di v. 3[7]? Date queste aporie, il

[4] La lettura di questo epigramma è facilitata dalla trascrizione che ne eseguì, fra il 1752 e il 1754, il monaco di Grottaferrata Filippo Vitali, contenuta oggi nel cod. *Crypt.* Z. δ. V, tutto autografo del Vitali (vedi sotto, p. 140, e nota 24; gli epigrammi sono trascritti ai ff. 75-76). Un'altra trascrizione è contenuta nel catalogo manoscritto dei codici Vaticani greci 993-2160 redatto al principio del sec. XIX da Girolamo Amati, *scriptor* della Biblioteca Vaticana a partire dal 1804 (oggi *Inventarium* 323 nella Sala Cons. Mss. della Biblioteca stessa), f. 623v. Notizie e bibliografia sull'Amati si vedano presso S. LILLA, *Il testo tachigrafico del «De divinis nominibus» (Vat. gr.* 1809), Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 263), pp. 15-16.

[5] La struttura sillabico-accentuativa dei versi è, qui come negli altri carmi che si leggono nei codici esemplati da Ciriaco, quella del dodecasillabo bizantino (dodecasillabismo, violato qualche rara volta, accento sulla penultima, cesura generalmente pentemimera, più raramente eftemimera). L'autore del carme non ha però idea alcuna della quantità delle sillabe e della successione delle brevi e delle lunghe nel trimetro giambico: e per questo non esita a chiudere il verso con una finale properispomena anziché parossitona.

[6] Su ἰλυσπάομαι nei lessici vedere più avanti, nota 102 a p. 157.

[7] Sembra una forma indeclinabile, da riferire a με τὸν σὸν δμῶον. Su irregola-

senso che si ricava dall'epigramma non è molto perspicuo: ma in sostanza si può affermare che esso è il medesimo dell'ultimo, più lungo carme contenuto nel f. 91v: una preghiera a Cristo perché nel giorno del giudizio abbia pietà dell'umile copista.

Gli altri epigrammi del f. 91 sono i seguenti, anche essi scritti con ogni verso disposto su due righe e contrassegnato alla fine dal solito gruppo di quatto punti:

<2> ἄλλο Χ(ριστ)ε παράσχου τῶνἹδε τῶν πόνων χάριν ⁞
καί με ποίησον ἄξιον ⁞ τῆς ἐκεῖθεν ⁞
τρυφῆς ἔνθα πάρειϲιν ἁγίων δήμοι.

---

1 Χριστέ 3 δῆμοι

<3> ἄλλο Φύλαξ γένοιο Χ(ριστ)ε τω ⁞ σκιδευκότι ⁞
Κυριακῶ ἀδρανεῖ καὶ ⁞ πολυπταίστω.

---

1 Χριστὲ ⁞ τῷ ⁞ σχιδευκότι 2 Κυριακῷ ⁞ πολυπταίστῳ

<4> ἄλλο Δόξα κ(αὶ) κράτος αἶνος εὐχαριστεία ⁞
σοὶ τῶ σ(ωτη)ρι Χ(ριστ)ω εἰς τοὺς αἰῶνας.

---

1 εὐχαριστία 2 τῷ ⁞ σωτῆρι ⁞ Χριστῷ

Anche questi versi sono tutt'altro che corretti dal punto di vista prosodico: ma qui almeno mancano le parole di stampo epico (a parte γένοιο nell'epigramma 3) così frequenti nel primo carme. Metricamente, non si notano differenze rispetto al primo epigramma[8]. Un termine nuovo è σκιδευκότι, nel III epigramma: come spiegarlo? Propenderei per considerarlo un pt. pf. senza raddoppiamento da *σχιδεύω[9], verbo per cui si conosce fino ad oggi solo la forma composta προσχιδεύω, presso s. Anastasio Sinaita (= «scrivere in precedenza su tacculità nella flessione del participio già nel greco della Bibbia cf. F. BLASS-A. DEBRUNNER-R.W. FUNK, *A Greek Grammar of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Cambridge-Chicago 1961, p. 75, paragr. 136.

[8] Come nel I epigramma, anche qui né l'autore dei versi né il copista si mostrano sensibili alla norma della parossitonesi finale (si vedano terminazioni properismomene come ἐκεῖθεν, δῆμοι, αἰῶνας); inoltre nel verso 2 del III epigramma è violata, nell'accentazione del I emistichio, la legge di Hilberg, secondo la quale la sillaba precedente la cesura eftemimera non reca l'accento, a meno che non vi sia nel medesimo verso anche la cesura pentemimera (I. HILBERG, *Ein Accentgesetz der byzant. Jambographen*, in«Byzant. Zeitschr.», 7 [1898], pp. 337-365).

[9] La grafia σκ per σχ è perfettamente giustificabile per motivi di pronuncia.

ni, su bozze»)[10]; σχιδεύω potrebbe equivalere qui, semplicemente, a «scrivere», potrebbe essere cioè un sinonimo peregrino di γράφω.

Ecco infine il carme maggiore, che si legge a f. 91v. Qui i versi occupano ciascuno un rigo, e sono scritti alternamente in rosso e in nero:

<5> Ἰαμβεῖα
Ὁ τοὺς σοφούς σου μαθητὰς ἐκπαιδεύσας ⁞
Διὰ πν(ευματο)ς τοῦ σοὶ ὁμοουσίου ⁞
Τῇ εὐδοκίᾳ π(ατ)ρ(ο)ς τοῦ προανάρχου ⁞
Τὰ σεβάσμια ἐκλαλήσαι σου ἔπη ⁞
Καὶ τὰ θαύματα δι' ὧν εἰς σ(ωτη)ρίαν ⁞
Ἤγαγες τοὺς ἅπαντας βρωτοὺς σ(ωτ)ήρ μου ⁞
Φώτισον καὶ σόφισον τούτων πρεσβείαις ⁞
Τὸν ὑφάναντα τοῦτο τὸ θεῖον < > ⁞
Καὶ πανάγιον εὐαγγέλιον γνῶναι ⁞
Αἰσθήσει ψυχῆς τὰ ἐν αὐτῷ γραφέντα ⁞
Δρᾶσαι τε πάντα ἀνελλειπῶς τὰ θεία ⁞
Ἵν' ὅταν ἥξεις ἀπονεῖμαι ἑκάστω ⁞
Κατὰ τὰ ἔργα τῶν ἀν(θρωπ)ων εὑρήσω ⁞
Καγὼ ἵλεον τὸ ἄπλαστόν σου κράτος ⁞
Καὶ μὴ ἐκπεμφθῶ εἰς γεέννης τοὺς τόπους ⁞
Οὓς ἡτοίμασα ἐμαυτῶ ὡς ἀφρόνως ⁞
Πάντα τὸν βίον τὸν ἐμὸν ἐκτελέσας ⁞
Ἀλλὰ μεθέξω καγὼ τῆς σωζωμένων ⁞
Μερίδος ἥσπερ μέτοχοι γενηθῶσιν ⁞
Οἱ σὺ καθαρως λατρεύσαντες ἐν πίστει ⁞
Ἄκουσον λιτης τλίμωνος Κυριακου.

Titulus Ἰαμβεῖα 2 πνεύματος 3 τῇ ⁞ εὐδοκίᾳ ⁞ πατρὸς ⁞ προανάρχου 4 ἐκλαλῆσαι 8 duo syllabae in fine desiderantur 10 αὐτῷ 11 δρᾶσαι ⁞ ἀνελλιπῶς ⁞ θεῖα 12 ἥξεις ⁞ ἑκάστῳ 13 ἀνθρώπων 14 κἀγὼ ⁞ ἵλεων 16 ἐμαυτῷ 18 κἀγὼ ⁞ σῳζομένων 19 ἥσπερ 20 σοὶ καθαρῶς 21 λιτῆς ⁞ τλήμονος ⁞ Κυριακοῦ.

Si deve ripetere per questo carme quanto si è osservato per gli epigrammi precedenti: la prosodia è del tutto trascurata, mentre sono ri-

[10] Il relativo testo di s. Anastasio Sinaita (*Viae Dux*) in MIGNE, *Patrologia Graeca* 89 (Paris 1860), col. 36 A. Sul termine, collegato con σχέδος e σχεδάρια, cf. B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine*, I, Θεσσαλονίκη 1971 (Ἑλληνικά, Παράρτημα, 21), pp. 168-169.

spettate sostanzialmente le norme accentuative del dodecasillabo bizantino[11]. La morfologia e la sintassi non pongono speciali problemi.

È più che legittimo chiedersi se l'autore di questi carmi sia lo stesso copista, Ciriaco, o se egli li abbia presi a prestito da altri codici, secondo una prassi assai frequente nel mondo medievale. Non è facile rispondere a questa domanda, perché questa letteratura minore, così copiosa nei manoscritti, non è stata ancora studiata in modo sistematico. Indubbiamente, dal punto di vista formale tutti questi carmi presentano una certa unità nel dispregio delle norme prosodiche che il dodecasillabo bizantino ereditò dall'antico trimetro giambico, e che i versificatori medievali più colti cercarono di rispettare. I carmi più originali mi sembrano comunque il primo epigramma e la poesia di f. 91v.

Bisogna inoltre osservare che alcuni dei brevi epigrammi di f. 91 presentano notevoli somiglianze con quelli posti alla fine del cod. *Casin.* 431[12], dovuto alla mano di un altro copista italo-greco, il monaco Arsenio, contemporaneo di Ciriaco[13] (tav. I). Qui, a f. 78, si leggono gli epigrammi seguenti, tutti in maiuscole (i versi sono scritti spesso l'uno di séguito all'altro, ma sono sempre chiaramente separati dai soliti quattro punti disposti a rombo; qualche volta il copista va a capo col verso nuovo; non c'è distinzione fra un epigramma e l'altro)[14].

<1> Χ(ριστ)ε παράσχου τῶνδε τῶν πόἱνων χάριν
καί με ποίησον ἄξιον τῆς ἐκεῖθεν |
τρυφῆς ἔνθα πάρεισιν ἁγίων δίμοι. |

1 Χριστὲ 2 ἄξιον 3 δῆμοι

[11] Una grossa violazione della legge della parossitonesi finale sarebbe da segnalare nell'ultimo verso del carme, in Κυριακοῦ: ma un po' ipocritamente il copista ha evitato di segnare l'accento sul nome proprio, e così la trasgressione non risulta troppo evidente. Nei due versi con cesura eftemimera (vv. 6 e 7) la legge di Hilberg è rispettata.

[12] Vecchie segnature 277, 413.

[13] Il codice, contenente vari scritti, fra cui opere di mistica (Doroteo, Talassio) e di omiletica (Cosma Vestitor, Alessandro Monaco), è descritto presso I. SAJDAK, De *codicibus Graecis in Monte Casino*, W Krakowie 1912, pp. 20-32, e più brevemente presso E. MIONI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche Italiane*, Roma [1964] (Minist. Pubbl. Istruz., Indici e Cataloghi, 20), I, pp. 203-205. Gli epigrammi erano già stati trascritti, nel 1879, da Sp. LAMPROS, che li pubblicò in «Νέος Ἑλληνομνήμων», 10 (1913), pp. 343-344.

[14] Dopo il Lampros (*op. cit.*), sia il Sajdak (*op. cit.*, p. 30) sia il Mioni, *op. cit.*, p. 203, dànno la trascrizione di questi epigrammi, che però ho controllato e in qualche punto corretto sull'originale. Mi è grato esprimere qui la mia riconoscenza a Don Tommaso Leccisotti, O.S.B., della cui dottrina e cortesia mi sono assai giovata nella mia visita alla Biblioteca della ultramillenaria Abbazia Cassinese.

<2> Τῶ ξύσαντι δούλω τήνἱδε τὴν βίβλον |
Ἀρσενίω ἀδρανεῖ καὶ τρισαἱθλίω
σχήμα μονάζων ταλληθὲς φορολόγω |
ὦ ἄναξ πάντων νέμε τοίας | δεήσεις.

1 τῷ | δούλῳ 2 Ἀρσενίῳ | τρισαθλίῳ 3 σχῆμα | τἀληθὲς | φορολόγῳ

<3> Φύλαξ γένοιο Χ(ριστ)ε τῶ σκιδευἱκότη
Ἀρσενείω τῶ μικρῶ καὶ | <πο>λυπταίστω. |

1 Χριστέ | τῷ | σκιδευκότι 2 Ἀρσενίῳ | τῷ | μικρῷ | πολυπταίστῳ

<4> Ἀρσένιος ὁ πολύσφαλτος μέρωψ |
ἀναγινόσκοντας αἰτεῖ ἀντιἱβολῆν τὸ θεῖον
ἀπρόσκοπον | ἀνοίην βίον ὡς ἀζυξ |
μοναῖς ἀμπάην δικαίων μεἱτα πότμον. |

1 μέρωψ 2 ἀναγινώσκοντας | ἀντιβολεῖν 3 ἀνύειν | ἄζυξ 4 μετὰ

<5> Δόξα καὶ κράτος αἶνος εὐχαἱριστεία
σοὶ τῶ σ(ωτη)ρι Χ(ριστ)ω εἰς τοὺς | αιωνας.

1 εὐχαριστία 2 τῷ | σωτῆρι | Χριστῷ | αἰῶνας

Come si vede, gli epigrammi 1, 3 e 5 di Arsenio sono uguali – salvo varianti minime (talvolta semplici errori, come λυπταίστω nell'epigramma 3 per πολυπταίστω) a tre dei quattro epigrammi trascritti da Ciriaco a f. 91 del *Vat. gr.* 2138, dai quali potrebbero essere derivati (senza escludere peraltro una fonte comune). Dei due nuovi epigrammi di Arsenio, e cioè il numero 2 e il numero 4, il primo rivela le stesse – se non maggiori – deficienze metriche e prosodiche degli altri carmi[15]; il secondo presenta, chiarissima, la riduzione dagli schemi epici

[15] Nessun conto si fa in questi carmi della prosodia. Inoltre il primo verso dell'epigramma 2 viola la legge del dodecasillabismo, perché è composto di sole 11 sillabe, e nel verso 2 è violata la legge di Hilberg. Dal punto di vista sintattico, μονάζων al verso 3 sembra un participio indeclinabile riferito a Ἀρσενίῳ. Quanto al significato, si rimane incerti se questo verso sia una parafrasi della espressione, comune presso i copisti, μοναχὸς ἀμόναχος: «monaco nell'abito, in realtà esattore» (φορολόγος corrisponderebbe a τελώνης, *publicanus*, in senso spregiativo), o se indichi una realtà concreta (l'attività di Arsenio precedente alla sua monacazione? o un particolare ufficio amministrativo esercitato nella comunità monastica?)

a quelli del dodecasillabo bizantino che si può sospettare nel primo degli epigrammi di Ciriaco. Anzi, qui è possibile ristabilire la primitiva forma in esametri (altrettanto approssimativi, si capisce, dal punto di vista prosodico, quanto i «dodecasillabi» che se ne sono poi ricavati), per cui i versi da 4 diventano 3 (li trascrivo rettificandone la grafia):

'Αρσένιος ὁ πολύσφαλτος μέροψ ἀναγινώσκοντας
αἰτεῖ ἀντιβολεῖν τὸ θεῖον ἀπρόσκοπον ἀνύειν
βίον ὡς ἄξυξ μοναῖς ἀμπάην δικαίων μετὰ πότμον.

È evidente dunque che Arsenio e Ciriaco – anche se si prescinde dalle affinità intercorrenti sul piano codicologico, della grafia e dell'ornamentazione fra i manoscritti che essi esemplarono – appartengono allo stesso ambiente culturale[16].

Il luogo dove Ciriaco trascrisse il *Vat. gr.* 2138 è indicato da una nota che il copista ha posto alla fine degli undici Vangeli «eothina», a f. 52: Κυριακὸς μ(ονα)χ(ος) πρεσβύτερος | ἐν ἄστεω (sic) Καπούης ἔγραψεν.

Il codice Vaticano è stato dunque scritto a Capua. Ma anche senza l'indicazione esplicita fornita dal copista la provenienza del manoscritto si sarebbe potuta desumere con sufficiente approssimazione da alcune particolarità del calendario che, in relazione con le letture evangeliche per le feste fisse, vi è contenuto nei ff. 52v-79v. Qui, in un contesto che è prettamente costantinopolitano, si inseriscono alcune commemorazioni di santi occidentali: anzitutto quella del «genius loci», s. Benedetto di Montecassino, presente, è vero, nel calendario liturgico bizantino, ma qui ricordato non il 14 marzo, come avviene nel mondo greco, bensì sotto la data latina, al 21 dello stesso mese (f. 73: τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Βενεδίκτου τοῦ θεσπεσίου)[17]; in secondo luogo, le

[16] Il Rocchi attribuisce ad Arsenio anche un altro codice greco conservato oggi a Montecassino, l'attuale *Casin.* 432 (antiche segnature 278, 416): cf. A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque Bibliotheca*, Tusculi 1893, pp. 20, 277, 281: ma questo codice (descritto dal SAJDAK, *op. cit.*, pp. 32-57), pur essendo di mano assai simile al *Casin.* 431, non mi pare possa attribuirsi allo stesso copista. Mi sembra piuttosto che si debba riconoscere la mano di Arsenio in un altro codice proveniente dalla Biblioteca Cassinese, l'attuale *Vat. Ottob. gr.* 251, contenente opere di s. Teodoro Studita: ma di ciò conto di occuparmi più ampiamente in altra sede. Quanto all'identificazione proposta dal Rocchi (*op. cit.*, p. 20) con Arsenio I, sesto abate di Grottaferrata (verso la metà del sec. XI), essa rimane solo un'ipotesi. Una peculiarità nell'ornamentazione è l'uso del colore azzurro, in genere piuttosto raro nei codici italogreci, ma presente nei codici di Arsenio come nei manoscritti di Ciriaco (cf. E.A. LOWE, *An unknow Latin Psalter on Mount Sinai*, in «Scriptorium», 9 [1955], p. 187, nota 29).

[17] Per la commemorazione di s. Benedetto nel Sinassario di Costantinopoli al 14 marzo si veda H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, Bruxelles 1902 (Propylaeum ad Acta SS. Novembris), col. 535,9-31, 51-57. Tra i *Synaxaria selecta* utilizzati dal P. Delehaye, solo Bc (il Menologio edito da I.S. Assemani, nel 1727, dalle schede di Clemente XI desunte da codici Criptensi) cita s. Benedetto al 21 marzo (*Synax. Eccl. Cpolitanae*, col. 551,45; per Bc vedi ivi, coll. XXIII-XXIV, XXVI). A Capua i monaci di Montecassino si rifugiarono, dopo una prima sosta a Teano, in seguito alla distruzione del monastero operata dai Saraceni nell'883, e poterono tornare nel monastero ricostruito solo alla metà del secolo X; ma a Capua rimase fiorente il monastero dedicato a s. Benedetto (su cui vedi L. TOSTI, *Storia della Badia di Monte-Cassino*, I, Napoli 1842, p. 141; F. GRANATA, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua*, I, Napoli 1766, p. 281), dove, verso la fine del sec. X, era abate Mansone, cugino del principe di Capua Pandolfo «Capodiferro» (961-981); tra il 986 e il 996, e perciò proprio nel periodo cui appartengono i codici scritti da Ciriaco, Mansone fu abate a Montecassino, ma poi fu deposto, ricondotto al monastero benedettino di Capua e accecato (v. TOSTI, *op. cit.*, I, pp. 157-164; N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1966, pp. 104-105). Sulle altre chiese possedute dai Benedettini a Capua cf. GRANATA, *op. cit.*, I, pp. 280-283.

commemorazioni di san Magno vescovo di Fondi, al 19 agosto (f. 78v: τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Μάγνου ὁμολογητοῦ ἐπισκόπου Φόνδης)[18] e dei santi Rufo e Carponio martiri a Capua al 27 dello stesso mese (ibidem: τῶν ἁγίων μαρτύρων Ῥούφου διάκωνος [sic] καὶ Καρπονίου μάρτυρος)[19]. Queste memorie così caratteristiche bastano a localizzare il codice in una regione precisa, posta a cavaliere tra *Latium adiectum* e Campania e attraversata dalla via Appia – veicolo naturale, come tutte le grandi strade romane nel medioevo, della diffusione dei culti[20].

L'Evangeliario *Vat. gr.* 2138 è un codice di lusso: lo mostrano il non esiguo formato (mm 255 x 183), la buona qualità della pergamena (non molto sottile, ma ben levigata), gli ampi margini, la scrittura di modulo cospicuo, le numerose ed eleganti miniature[21]. L'opera del

[18] Su s. Magno martire, assai venerato a Fondi e nella vicina Ceccano, cf. F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927 (Studi e testi, 35), pp. 157-158, 300-301. Sulle seriori leggende ad esso relative si veda l'articolo redatto in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1966, coll. 552-557, da V. FENICCHIA.

[19] Su s. Rufo di Capua e il suo compagno di martirio Carponio cf. LANZONI, *op. cit.*, pp. 193-194, 200, 204, 478-479. Dopo il 1489 Rufo fu «promosso» vescovo (cf. LANZONI, *op. cit.*, p. 200).

[20] Si ricordi, ad esempio, il trasferimento a Terni, lungo la via Flaminia, del culto di s. Valentino di Roma: cf. H. DELEHAYE, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, Bruxelles 1934 (Subsidia hagiographica, 21), pp. 15-16.

[21] Su queste ultime si veda in particolare: K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin 1935, pp. 85-86; C. HOEG – G. ZUNTZ, *Remarks on the Prophetologion*, in *Quantulacumque, Studies Presented to Kirsopp Lake*, London 1937, pp. 189-226, specialmente p. 197. Alle analogie genericamente occidentali e più specificamente «beneventane» messe in evidenza da questi studiosi, si debbono aggiungere alcune affinità con motivi tipici della miniatura carolingia rilevate da A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés provenant d'Italie* (IXe-

copista è stata particolarmente accurata: Ciriaco ha attentamente corretto la sua trascrizione e l'ha corredata di una varia e precisa serie di segni di interpunzione, in modo da adeguarsi validamente alle esigenze espressive della *lectio sollemnis*[22].

Il codice entrò, pare, abbastanza per tempo nella biblioteca Criptense: ne fa fede una nota aggiunta a f. 52v, da una grafia corsiveggiante attribuibile al XII secolo, che suona: ἐγὼ ἀδελφὸς Θεοδώρητος μον(α)χὸς τῆς | μον(ῆς) τῆς ὑπὲρ ἁγίας Θ(εοτο)κου, ὁ ἐπονομαζομένης τῆς Κρυπταφερράτα. È possibile che questo Teodoreto sia da identificare, come propone il Rocchi (seguendo in questo il parere del dotto monaco criptense Filippo Vitali), con il dodicesimo egumeno della Badia criptense, da collocarsi prima del 1132[23]. Nell'anno 1752 il codice era ancora a Grottaferrata, dove lo ieromonaco Filippo Vitali (1699-1771) lo esaminò attentamente e ne diede una minuta descrizione, che ancor oggi si legge, di suo pugno, nel *Crypt.* Z. δ. V, ff. 31-76[24]. Come

XIe siècles), in «Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres», année 1970 (ed. 1971), pp. 401-413, specialmente p. 407.

[22] Ho trattato in particolare di uno di questi segni, quello indicante la pausa sospensiva, nella comunicazione presentata al XIV Congresso internazionale di Studi bizantini tenutosi a Bucarest nel settembre del 1971 (*XIVe Congrès International des études byzantines, Résumés-Communications*, Bucarest 1971, p. 176). Sul sistema di interpunzione adottato da Ciriaco cf. FOLLIERI, *Codices graeci Bibl. Vaticanae selecti*, p. 51.

[23] ROCCHI, *De Coenobio*, pp. 24-25. Secondo il ROCCHI, *op. cit.*, p. 271, il manoscritto di Ciriaco deve riconoscersi in uno dei nove «Evangelistarii graeci» citati nell'inventario dei codici di Grottaferrata redatto nel 1462 per ordine del card. Bessarione (edito ivi, pp. 269-270): ma l'indicazione è troppo generica per essere valida. Nell'inventario dei codici criptensi redatto dallo ieromonaco Luca Felice da Tivoli nel 1575 e conservato nel cod. *Vat. Pio II gr.* 52 il ms. di cui ci occupiamo manca; ma quell'inventario non registra nessun codice liturgico: su di esso cf. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), p. 200 e nota 2; S.G. MERCATI, *Appunti sui codici di Grottaferrata*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 8 (1954), pp.113-126, specialmente pp. 115-116 (ora ristampato in S.G. MERCATI, *Collectanea Byzantina*, II, Bari 1970, pp. 66-78, specialmente pp. 68-69).

[24] Il cod. *Crypt.* Z. δ. V è descritto presso ROCCHI, *Codices Cryptenses*, pp. 505-506. Il Vitali ha datato la prima parte della sua descrizione con la seguente nota, posta ai ff. 50-50v: «*Supradicta undecim eothina Evangelia / Scripta fuerunt a die Parasceves Vigesima / septima Mensis Octobris* – 1752 – *usque / ad diem secundam mensis Novembris / eiusdem Anni, in qua completa fuelrunt a me...*». La seconda parte della descrizione del Vitali, corredata, come la prima, di larghi escerti dal codice, comprende i ff. 51v-76. A f. 76v comincia la descrizione del *Crypt.* A 34 (attuale *Crypt.* A. β. V), con l'indicazione: *Init. huic descriptioni die dominico 1 decemb. 1754.* Dalla copia eseguita dal Vitali ricavò e pubblicò il calendario delle feste fisse contenuto nell'Evangeliario (col titolo *Menologium capuanum*) il monaco di Grottaferrata Teodoro Toscani (Th. TOSCANI, *Ad Typica Graecorum ac praesertim ad Typicum*

e quando il codice sia passato alla Vaticana non è chiaro: è verosimile che vi sia entrato tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, perché il suo numero d'ordine nel fondo Vaticano greco segue di poco quelli del *Vat. gr.* 2125 (il celebre *Marchalianus* dei Profeti), acquistato da Pio VI nel 1785, e del fondo «Basiliano» (*Vat. gr.* 1963-2123), acquistato dallo stesso pontefice nel 1786[25]. Secondo i monaci di Grottaferrata, il manoscritto emigrò dalla Badia per tramite di un celebre bibliofilo del sec. XVIII, il cardinale Domenico Passionei (1682-1761), che era solito prendere in prestito libri e manoscritti nelle biblioteche dei monasteri che visitava, e sovente non esitava a chiederne in dono[26]: è questa l'opinione del Rocchi[27], espressa anche in una nota marginale aggiunta da una mano recenziore all'inizio della descrizione del Vitali nel cod. *Crypt.* Z. δ. V[28]. Bisogna tuttavia osservare che la ricca biblioteca del cardinale Passionei fu acquistata in blocco, alla sua morte, dai Padri Agostiniani (nel 1762/63) per la Biblioteca Angelica in Roma, e che le ricerche ivi fatte per conto della Biblioteca Vaticana – di cui il Passionei era stato Bibliotecario – per rintracciarvi manoscritti che le spettavano rimasero, a quanto risulta dai documenti, infruttuose[29].

3. *Il Vat. gr. 2020.*

Aspetto più modesto del *Vat. gr.* 2138 ha il *Vat. gr.* 2020, che misura oggi mm 201 × 161, è scritto con grafia di modulo minore ed ha

Cryptoferratense S. Bartholomaei abbatis animadversiones, Romae 1864, pp. 75-109; cf. ivi, p. 41).

[25] Cf. R. DEVRESSE, *Pour l'histoire des manuscrits du fonds Vatican grec*, in *Collectanea Vaticana in hon. A.M. card. Albareda a Bibl. Apost. edita*, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219), pp. 315-336, precisamente p. 335.

[26] M. CASTELBARCO ALBANI DELLA SOMAGLIA, *Un grande bibliofilo del sec.* XVIII: *il cardinale Domenico Passionei*, Firenze 1937, pp. 49-50.

[27] ROCCHI, *De Coenobio*, p. 281.

[28] A f. 31v, nel margine inferiore, una mano del XIX secolo (il Rocchi stesso o il Cozza Luzi) ha scritto, a matita: *Codex iste furtim e Bibliotheca Cryptoferratensi / ablatus modo reperitur in Bibliotheca Vaticana / circa initium saeculi XIX invectus.* Nel f. 31v, nel margine superiore, la stessa mano ha scritto: *Quidam simulans studium (vir eminens) aliquos codices e nostris / et ex aliis Bibliot. abstulit; quos Pontifex post illius mortem / in Vaticanam Bibl. inferri iussit.* Sotto *vir eminens* una mano, che sembra diversa, ha chiosato: *Passionei.*

[29] Su tutta la complessa questione si vedano le pagine scritte dal card. G. MERCATI, sotto il titolo *Sulla fine della Biblioteca e delle carte del cardinale Passionei*, nel volume *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952 (Studi e testi, 164), pp. 89-113.

un'ornamentazione molto meno importante[30]. Questo manoscritto, benché sia stato esemplato tutto da una stessa mano (che qua e là presenta alcune variazioni[31]), è un codice composito, costituito almeno da due parti: vi si leggono infatti due sottoscrizioni, entrambe recanti il nome di Ciriaco ed entrambe datate, una posta a f. 83v, alla fine di una collezione di opere di s. Massimo il Confessore (tav. II), l'altra a f. 213v, a conclusione delle *Quaestiones et responsiones* di S. Anastasio Sinaita[32]. Le parti di cui è formato il codice erano già riunite insieme almeno alla fine del secolo XVII, quando, con molti altri manoscritti provenienti dai monasteri greci dell'Italia meridionale, esso fu trasportato a Roma, nel convento di S. Basilio, per iniziativa dell'abate generale dell'ordine Basiliano, Pietro Menniti[33]: lo prova il catalogo di quel gruppo di manoscritti (passati poi alla Biblioteca Vaticana nel 1786[34]), redatto da G.C. Scarfò «circa annos Domini 1697 et 1699», ove il codice figura sotto il numero 59, con una descrizione del contenuto corrispondente esattamente al suo stato attuale[35].

[30] Riproduzioni in LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tavv. 66 e 67 (rispettivamente ff. 64v e 177); LAKE, *op. cit.*, VII, ms. 268, tavv. 475-476 (ff. 8, 160, 163, 213v). Bibliografia in CANART-PERI, *op. cit.*, p. 672. I Lake sembrano mettere in dubbio l'identità del copista di questo codice con quello del *Vat. gr.* 2138 (*Indices*, Boston 1945, p. 77, nota 82); tuttavia ivi, in altro luogo (p. XXV) la ammettono.

[31] Come notarono i LAKE, *op. cit.*, VII, p. 11.

[32] Dette sottoscrizioni sono state trascritte (la seconda non completamente) per la prima volta dal BATIFFOL, *op. cit.*, p. 156. La sottoscrizione di f. 213v è riprodotta presso LAKE, *op. cit.*, VII, tav. 476b; quella di f. 83v è riprodotta qui, tav. II. Quanto alla composizione attuale del codice, gli scritti di s. Massimo occupano oggi un ternione (ff. 1-6) + 1 foglio isolato (f. 7) + 1 bifolio (ff. 8-9: è possibile che i ff. 7-9 siano ciò che rimane di un binione privo dell'ultimo foglio; infatti dopo il f. 9 il testo rimane interrotto) + 8 quaternioni + 1 quinione. Nei primi 9 fogli sono contenuti escerti dalle *Quaestiones ad Thalassium* (ff. 1-7v) (MIGNE, *P.G.* 90, coll. 248-261, 268-269, 372, 388-392), da scolii e varie interrogazioni (ff. 7v-8v), dall'*Ambiguorum liber* (ff. 8v-9) (MIGNE, *P.G.* 91, coll. 1196-1197) e da altri luoghi dello stesso autore. Non vi sono lacune interne. Col f. 10 comincia, in corrispondenza dell'inizio dei *Capita* περὶ ἀγάπης (MIGNE, *P.G.* 90, coll. 960-1080), la serie dei quaternioni (ff. 10-73), conclusa da un quinione (ff. 74-83). Ai *Capita* περὶ ἀγάπης seguono, a f. 41, i *Capita theologica et oeconomica* (MIGNE, *P.G.* 90, coll. 1084-1176); poi, a partire da f. 64v, i primi 15 capitoli dei *Capita diversa* (MIGNE, *P.G.* 90, coll. 1177-1185), e infine una collezione delle *Quaestiones et dubia* arricchita, rispetto a quella pubblicata dal MIGNE in *P.G.* 90, coll. 785-856, dell'integrazione dell'ultima *responsio* e di due *quaestiones* in più (su queste aggiunte cf. C. GIANNELLI, *Una «editio maior» delle «Quaestiones et dubia» di s. Massimo il Confessore?*, in *Πεπραγμένα τοῦ θ' Διεθν. Βυζαντ. Συνεδρίου*, II, Ἀθῆναι 1956, pp. 100-111, precis. p. 102, nota 1; ristampato in C. GIANNELLI, *Scripta Minora* [«Studi bizantini e neollenici», 10], Roma 1963, pp. 215-224, precis. p. 216 nota 2). Le «*Quaestiones*» anastasiane (MIGNE, *P.G.* 89, col. 329 ss.) occupano complessivamente 16 quaternioni (il 9°, oggi corrispondente ai ff. 148-157, era originariamente un senione, ma i ff. 3 e 4 sono stati tagliati). Per la grave smarginatura subita dal codice nel lato superiore (con frequenti danni alle prime righe del testo) non vi è traccia dell'antica numerazione dei fascicoli, che invece è ben visibile nel *Vat. gr.* 2138.

[33] Cf. BATIFFOL, *op. cit.*, pp. 40-46; R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), p. 21.

Ecco il testo delle due sottoscrizioni:

f. 83v: Ἐγράφη ἡ παροῦσα βίβλος τοῦ | ἐν ἁγίοις Μαξίμου διὰ χειρὸς Κυ | ριακοῦ ἀτασθάλου μοναχοῦ ὁ | μελαίος (καὶ) ἀθλίου πρεσβυτέ | ρου· μηνὶ Ἰανουαρίῳ · κη: ἡμέ(ρα) | κυριακη τέλος εἴληφεν: ὥρα | η · δέεται μᾶλλα τοὺς ἐνκύ | πτοντας ταύτη τῇ δέλτω· ἱκε | τεύσαι τὸν κ(ύριο)ν · (καὶ) μνησθῆναι αὐτῶ | ἐν ἐλέει (καὶ) οἰκτιρμοῖς ἐπιβλέ | ψαι τοῦτο ἐν τῇ τῆς κρίσεως | ἡμέρα ἵνα ἐπιτύχει ἀμπλα|κημάτων λύτρον δι' εὐχῶν ὑμῶν | ἁγίων · ἀμήν γένοιτο κ(ύρι)ε ὁ θ(εό)ς ·

f. 213v: Ἐπληρώθη ἡ βίβλος αὕτη χειρὶ Κυ|ριακοῦ μοναχοῦ ἁμαρτωλοῦ πρεσβυτ(ερου) | μηνὶ Ἰουνίω λ: ἡμέρα ς· ωρ(α) ς: | ἔτους ϛφα: ἐν τό αγιω μοναστηρίω | λεγομένω Φελλίνω τῆς ἄστεως [Κ]α[πούη]ς | παρακαλῶ δὲ πάντας τοὺς ἐντυγχάνον|τας . ὑπερεύχεσθαι τῆς ἐμῆς οὐθενό|τητος, ἵνα τύχω ἐλέους ἐν ἡμέρα κρί | [σε]ως ἔμπροσθεν τοῦ φοβεροῦ βήματος. | (καὶ) ῥυσθῶ τῆς πικρὰς κολάσεως: ναὶ ὁ | θ(εο)ς γένοιτο ἀμήν ∴ +

Le sottoscrizioni provano che il primo testo terminato da Ciriaco è quello delle *Quaestiones* anastasiane (ff. 84-213), le quali oggi nel codice occupano il secondo posto. Questa parte fu infatti terminata venerdì 30 giugno dell'anno del mondo 6501, corrispondente all'anno 993 dell'era cristiana[36]. Nella sottoscrizione di f. 83v, posta alla fine degli scritti di s. Massimo (ff. 1-83), non si dà l'indicazione dell'anno del mondo, ma solo quelle del giorno del mese (28 gennaio) e del giorno della settimana (domenica). Questi due elementi cronologici coincidono nell'anno del Signore 994 (= anno del mondo 6502), e sembra

[34] Cf. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci...*, pp. 214-218.

[35] Il catologo manoscritto dello Scarfò è oggi a disposizione degli studiosi nella Biblioteca Vaticana, *Sala Cons. Mss.* 44: ivi, a f. 55, sotto il num. 59, si legge la seguente descrizione: *Codex continet varias explicationes ss.m Patrum de locis dubiis in S. Scriptura, sed praecipue s. Patris Maximi, ac eiusdem Centurias. Insuper Interrogationes ac responsiones in explanandis nonnullis sacrae scripturae locis ab eodem s° Patre. Item Anastasii Monachi Responsiones ad Orthodoxos, quarum prima est cum hac inscriptione. Quodnam est signum perfecti Christiani? Et sequuntur quamplurimae Interpretationes collectae ex ss. Patribus Athanasio, Dionysio, Basilio, Gregorio Nanz. et Nysseno, Joanne Chrysostomo, Epiphanio, Cyrillo, Theodoreto, Nemesio etc. Fuit descriptus circa finem IX* (sic) *saeculi nempe a Cyriaco Hieromonacho in Mon^rio nuncupato Phellino Urbis Ga...* (sic) *30 Mensis Iunij Anno 6501, Christi 993.*

[36] I vari dati cronologici citati coincidono perfettamente: cf. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1930², p. 87.

perciò assai verosimile che tale sia la data da integrare qui (gli altri anni più vicini in cui il 28 gennaio cade di domenica sono il 983 e il 1000, entrambi abbastanza distanti dalle due date attestate esplicitamente per Ciriaco, cioè il 991 e il 993[37]).

Nella sottoscrizione più antica (f. 213v) Ciriaco indica anche il luogo dove egli eseguì il suo lavoro, designandolo con l'espressione ἐν τό αγιω μοναστηρίω λεγομένω Φελλίνω τῆς ἄστεως [K]α[πούη]ς. Bisogna dire che il nome della città è oggi ben poco leggibile, e tale era anche al tempo del Batiffol, che non osò integrarlo nella trascrizione di questo passo[38], ma lo interpretò comunque come quello di Capua[39]. Un monastero denominato *Fellinum* non è, che io sappia, documentato per Capua: il nome *Fellinum* appare invece collegato, in Campania, con due chiese appartenenti a diocesi diverse da quella capuana: la chiesa di S. Felice *de Fellino*, della diocesi di Salerno, e quella di S. Maria *de Fellino* (o *de Fillino*), della diocesi di Nola: è vero che questa documentazione si riferisce ad età assai più tarda, e cioè al primo venticinquennio del secolo XIV[40].

La medesima sottoscrizione posta a f. 213v è preceduta da due carmi in dodecasillabi bizantini, scritti in maiuscole, normalmente con un verso per riga, sotto il titolo στίχοι ἰαμβεική (sic): nel primo, di 10 versi, il copista chiede il perdono del Signore per l'intercessione di Anastasio (scil. Sinaita) e di tutti i santi citati nella sua opera; nel secondo, di 16 versi, si rivolge alla Vergine, affinché gli ottenga la salvezza dell'anima[41]. I due carmi – oggi in parte poco leggibili, e mai pubblicati né trascritti – sono un altro esempio della disinvoltura di Ciriaco – che ne fu forse non solo il copista, ma anche l'autore, pur se non completamente originale – nei confronti della morfologia, della prosodia e

[37] Non mi sembrano accettabili né le date proposte da L. Th. LEFORT e J. COCHEZ, *op. cit.*, tav. 66 (A.D. 987 vel 998), né quelle di cui parla A. JACOB, ritenendo questo ms. «copié entre 991 et 993» (in «Le Muséon», 78 [1965], p. 176): infatti nel 987 e nel 998 il 28 gennaio cadde di venerdì, nel 991, 992, 993 rispettivamente di mercoledì, giovedì e sabato (cf. CAPPELLI, *op. cit.*, pp. 102, 88, 64, 46, 86).

[38] BATIFFOL, *op. cit.*, p. 156.

[39] *Op. cit.*, p. 88. La localizzazione a Capua è accettata senza incertezze, per esempio, dagli editori dei facsimili della *Palaeographical Society* (*op. cit.*, tav. 87), che seguirono le indicazioni del Batiffol; dal P.A. VACCARI, *La Grecìa nell'Italia meridionale*, in «Orientalia Christiana», 3,3, Roma 1925, p. 308; dai LAKE (*op. cit.*, VII, trascrizione della sottoscrizione di f. 213v a p. 11; *Indices*, p. 114), i quali però leggono Φηλλινω.

[40] Cf. M. INGUANEZ-L. MATTEI CERASOLI-P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano 1942 (Studi e testi, 97), p. 394, nr. 5730; p. 295, nr. 4231, e p. 314, nr. 4538.

[41] Una buona fotografia è fornita dai LAKE, *op. cit.*, VII, tav. 476b.

della metrica: li trascrivo fedelmente, notando al piede di ciascuno di essi osservazioni e correzioni.

Στίχοι ἰαμβεική
Κτίστην τῶν πάντων κ(αὶ) πρύτανε τῶν ὅλων
σύστημα θείον ἁγίων τῶν ἐνδόξων
ὧν πάντων λόγοι πέφυκαν τόδε τεύχη
σὺν ἁγακλητω ἀνδρὶ Ἀναστασίω
λιτὰς ποιήσθαι ὑπὲρ ἐμοῦ τοῦ πάντα
ταῖς ἁμαρτίαις ὑπερβάντα τὸν κόσμον
πρὸς κ(υριο)ν τε κριτὴν παντὸς τοῦ κόσμου
[. . . . . .]
[κατ]αξιώσαι δέ με τρυφῆς τῆς τ [
[ἔνθ]α πάρεισιν πάντων αγιων [δῆμοι].

Titulus ἰαμβικοί 1 κτίστη | πρυτάνει 2 θεῖον 3 πέφυκαν pro πεφύκασιν | an τῷδε τεύχει? 4 ἀγακλειτῷ | Ἀναστασίῳ 5 ποιεῖσθε 6 ὑπερβάντα pro ὑπερβάντος 7 κύριόν 9 καταξιῶσαι 10 ἁγίων

ἄλλο Ἄνασσα πάντων παρθ(ε)νε θ(εοτο)κε
μὴ διαλείπης πρεσβεύειν ὑπερ δούλου
ἀχρίου [ὄντως] ὑπερ πᾶσαν τὴν κτίσιν
ἐπιτεύξασθαι [δε]ήσεως τοιαύτης
οὐ γὰρ ἔστιν σοι φίλον ἕτερον ὥσπερ
τοὺς ἐπιγνόντας σε καὶ τὸν ἐκ σοῦ τεχθέντα
πάντων βασάνων ὑπάρχειν ἀμετόχους,
ἐν μετωχεῖ δὲ εἶνε τῆς τῶν δικαίων
ὥνπερ τὰ γέρα νοῦς οὐκ ἐξαριθμίσει
καὶ οὓς ἀν(θρωπ)ων οὐκ ἰσχύει ἀκοῦσαι·
ἀνεξερεύνητα γὰρ τὰ κρίματα κ(υριο)υ
ὥς φησι Παύλος ἀπόστολος ὁ θεῖος·
τῆς μελίττης γὰρ ἐμιμήσατο πόνον
ἐξ ἀνθέων ποικίλων γλύκασμα ἀράσας
ἓν ἐκ πάντων βίβλον ταύτην συνλέξαντα
τῶν καλλιγράφων ἀνελόμενος κόπον (ex -ων corr.).

1 παρθένε | θεοτόκε 2 διαλίπης | ὑπὲρ 3 ἀχρείου | ὑπὲρ 6 syllaba abundat 8 μετοχῇ | εἶναι 9 ἐξαριθμήσει 10 cf. I Cor. 2,9 | ἀνθρώπων 11 Rom. 11,33 | κυρίου | duo syllabae abundant 12 Παῦλος 14 syllaba abundat | an ἀράσας pro ἄρας, ex αἴρω? 15 συνλέξαντα pro συνλέξας.

Si notino: nel I carme – a parte la strana forma πρύτανε (v. 1), che propongo di correggere in πρυτάνει, coordinandola all'altro dativo

κτίστη, anch'esso corrotto nella lezione data da Ciriaco – la III persona plurale del perfetto in -αν in πέφυκαν (v. 3)[42] e il participio ὑπερβάντα (v. 6) (indeclinabile o attratto da πάντα al verso precedente) per ὑπερβάντος; nel II carme l'infinito ἐπιτεύξασθαι (v. 4), forma di aoristo debole modellata sul futuro[43], il participio ἀράσας (v. 14), (per ἄρας, da αἴρω? puro errore o neoformazione?), il participio (indeclinabile?) συνλέξαντα (v. 15), dove ci si aspetterebbe συνλέξας. Dal punto di vista metrico, vi sono qui ben tre versi ipermetri (Carme II, vv. 6, 11, 14); il v. 15 ha terminazione proparossitona e manca di cesura. Le anomalie prosodiche sono la regola.

La sottoscrizione di f. 83v, che non è accompagnata da nessun carme (tav. II), è quella che presenta l'epiteto su cui si basò il Batiffol per affermare che Ciriaco era originario di Mili: «Fu scritto il presente libro di s. Massimo per mano di Ciriaco ἀτασθάλου μοναχοῦ ὁ μελαῖος καὶ ἀθλίου πρεσβυτέρου ...» [44]; Ciriaco fornisce dunque le sue qualifiche (monaco e prete) accompagnando l'una e l'altra con epiteti di umiltà concordanti, in genitivo, con i relativi sostantivi (ἀτάσθαλος, termine omerico, vale nei lessici «empio», «scellerato»; ἄθλιος è «disgraziato», «misero»)[45]; tra le due coppie di attributo + sostantivo è inserito, al nominativo, quasi come un soprannome, l'epiteto ὁ μελαῖος [46].

[42] Cf. BLASS-DEBRUNNER-FUNK, *op. cit.*, p. 44, § 83.

[43] BLASS-DEBRUNNER-FUNK, *op. cit.*, p. 41, § 75.

[44] L'autorità del Batiffol ha imposto la tesi dell'origine siciliana di Ciriaco a quasi tutta la letteratura scientifica posteriore: essa è accettata per esempio da BOND – THOMPSON – WARNER, *The Paleograph. Society, Facsimiles of Mss and Inscr.*, II s., I, nel commento alla tav. 87 (ispirato, come dichiarano esplicitamente gli editori, dallo stesso Batiffol), ed è riecheggiata subito da A. JACOB nel relativo rendiconto, in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», n.s. 14 (1890), p. 314. Nella nota opera di M. VOGEL e V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, p. 238, Ciriaco è indicato come ὁ Μηλαῖος, e tale termine (ivi, nota 1) è definito «Ethnicon, von Mili bei Capua». Questa attribuzione di Mili alla regione capuana è giustamente criticata dai LAKE (*Indices*, p. XXXI, sub nr. 266), i quali tuttavia ripetono la notizia della provenienza di Ciriaco da Meli (sic) vicino Messina, e negano che nei suoi codici si possano riconoscere caratteristiche regionali campane (vedi specialmente p. XXV). La forma Μηλαῖος è seguita anche dal VACCARI (*op. cit.*, p. 313): e certo essa renderebbe foneticamente più plausibile la connessione con Mili. Si vedano anche: M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947, p. 82 nota 42; T. MINISCI, *Il monachesimo orientale in Campania nel secolo decimo*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 15 (1961), p. 116; DEVREESSE, *Les mss grecs de l'Italie meridionale*, p. 11. Tuttavia uno studioso *emunctae naris* come Ciro Giannelli non si pronunciò sulla questione, e si limitò a citare Ciriaco come ὁ Μελαῖος (GIANNELLI, *op. cit., loc. cit.* sopra, a nota 32).

[45] Su ἀτάσθαλος si vedano alcune osservazioni più avanti, p. 157 e nota 101.

[46] Vi sono vari esempi di mancata concordanza fra epiteto e nome in sottoscrizioni di codici e in documenti: si veda ad esempio la sottoscrizione di Teodoro

4. *Mili (Messina).*

Il toponimo Mili sopravvive ancora oggi in tre piccoli centri abitati situati pochi chilometri (circa 7) a sud di Messina: Mili Marina, sulla strada litoranea, Mili S. Marco, 1 km a ovest, in posizione più elevata (75 m sul livello del mare), e Mili S. Pietro, ancora più nell'interno, a circa 200 m d'altitudine [47]. Al principio di questo secolo esistevano solo i due ultimi centri, Mili S. Marco, detto allora Mili Inferiore, e Mili S. Pietro, denominato Mili Superiore [48]. Il nome deriva ai villaggi dalla fiumara Mili, sulla cui valle essi si affacciano.

Nel villaggio più interno, a Mili S. Pietro, sorge tuttora una modesta chiesetta basiliana dedicata alla Vergine, restaurata nel corso del 1500[49], la cui fondazione, con quella dell'annesso monastero, oggi scomparso, è attribuita, sulla base di un diploma pervenutoci solo in versione latina, a Ruggero I conte di Sicilia, in una data oscillante tra il 1091 e il 1092 [50]. Nella versione del diploma, eseguita da Costantino Lascari nel 1499, Ruggero dichiara di aver edificato *templum S. Mariae Virginis... in fluvio nominato Mili*, e di aver affidato il monastero *Abbati Michaeli... ut duceret alios monachos, quos inveniret* [51].

Il cenobio di S. Maria di Mili, cui nel diploma del conte Ruggero erano assegnati ampi possedimenti, fiorì per alcuni secoli [52]. Esso è ricordato in alcuni manoscritti italo-greci: per esempio nel cod. *Angel. gr.* 15, eseguito nel 1164/65 da un monaco Bartolomeo κελεύσει τοῦ πανοσιωτάτου καθηγουμένου μονῆς τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τοῦ Μίλη κυροῦ Ἀντωνίου [53], e nel *Vat. gr.* 1877, copiato nel 1292 da Paolo Corinzio,

Agiopetrita nel cod. *Meteor. Metamorph.* 545, a.D. 1296/97: ... Θεοδώρου μέμνησο τοῦ καλλιγράφου, ἐπίκλην δ' ἔχοντα ἁγιωπετρίτης (N. VEIS [Βέης], *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, I, Ἀθῆναι 1967, pp. 544-546, 676, tavv. LX-LXI); o quella del copista del cod. *Vat. gr.* 1528, sec. XV-XVI: εἴληφε τέλος ὁ παρῶν ἀπόστολος διὰ χειρὸς ἀναξίου Μακαρίου τάχα δὲ καὶ ἱερωμονάχου τὸ ἐπίκλην Εὐχόλιος ... (C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in Bybliotheca Vaticana 1950, pp. 87-89). Come esempio desunto da un documento si può citare quello edito ultimamente da A. GUILLOU, *Saint-Nicodème de Kellarana*, Città del Vaticano 1968 (Corpus des Actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 2), pp. 19-24: Σίγνο χειρὸς Νικοδίμου, ὁ τῖ ἐπονυμία Κόνδ(ος).

[47] *Touring Club Italiano, Annuario generale 1961. Comuni e frazioni d'Italia*, Milano 1960, p. 494.

[48] Cf. *Messina e dintorni, Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, pp. 390-391.

[49] S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939 (Biblioteca storica Messinese, 10), pp. 13-16, tavv. I-IV.

[50] R. PIRRI – A. MONGITORE, *Sicilia sacra*, II, Panormi 1733³, pp. 1024-1025.

[51] PIRRI – A. MONGITORE, *op. cit.*, p. 1025.

[52] Su di esso in generale vedere SCADUTO, *op. cit.*, pp. 81-83.

[53] G. MUCCIO – P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Index Codicum Graecorum Bibliothe-*

originario di Troina, monaco dei SS. Pietro e Paolo di Agrò ma dimorante nel monastero che egli designa Θεοτόκου τοῦ Μῆλι, per cura e a spese κυροῦ Νικοδῆμου (sic) κατὰ τὴν ἡμέραν εκλησ(ιάρχου) τῆς αὐτῆς ἁγίας μον(ῆς) τῆς ὑπ(εραγίας) Θ(εοτό)κου τοῦ Μίλι[54].

L'egumeno Antonio che commissionò il cod. *Angel. gr.* 15 è assai probabilmente da identificare con l'omonimo che figura in un atto del marzo 1172, nella formula Σίγνον χειρὸς 'Αντονίου (sic) καθηγουμένου μονῆς σεβασμίας τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τοῦ Μύλου[55]. Più avanti il monastero è citato con l'espressione ἐν τῇ μονῇ τοῦ Μύλου[56].

Da una nota che si legge a f. 2 nel citato *Vat. gr.* 1877 si apprende che il sabato 4 maggio 1364 morì e fu sepolto nel monastero Barnaba, egumeno μον(ῆς) ἁγ(ίας) Θ(εοτό)κου τοῦ Μήλ(ι)[57]. Il monastero figura nei documenti latini come *Sancta Maria de Milo* o *de Mili*[58].

Alla fine del secolo XV Pietro di Cardona fu nominato, da Ferdinando II, abate commendatario di S. Maria di Mili; Carlo V poi, nel 1542, assegnò le rendite del monastero all'Ospedale grande di Messina[59].

Il toponimo collegato col cenobio di S. Maria è dunque, come si è visto, documentato nelle forme τοῦ Μίλη, τοῦ Μίλι, τοῦ Μύλου, τοῦ

cae Angelicae, in «Studi Italiani di filologia classica», 4 (1896), pp. 43-44; VOGEL-GARDTHAUSEN, *op. cit.*, p. 52; MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova...*, p. 80; DEVREESSE, *Les mss grecs de l'Italie méridionale*, pp. 12, 40.

[54] Descrizione presso P. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, I, in Bibliotheca Vaticana 1970, pp. 438-442; riproduzioni presso A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, in Civitate Vaticana 1964 (Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi, 28), pp. 82-85, tavv. 50, 176. Cf. inoltre MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova...*, p. 248. Altra bibliografia presso CANART-PERI, *op. cit.*, p. 653.

[55] L'identificazione è stata proposta dal card. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova ...*, p. 331. Il documento fu pubblicato da S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, I, Palermo 1868, pp. 322-323, e poi da A. AMICO – R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, Palermo 1888, pp. 392-394.

[56] CUSA, *op. cit.*, p. 323; AMICO-STARRABBA, *op. cit.*, p. 393.

[57] MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova...*, p. 248 nota 1; CANART, *Codices 1745-1962*, p. 442.

[58] P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, 112), p. 44, nr. 384 (decime degli anni 1275-1280); 51, nr. 486 e 56, nr. 606 (decime degli anni 1308-1310); AMICO-STARRABBA, *op. cit.*, p. 316, nr. CCXCVI (anno 1473). Si veda anche l'espressione *in contrata Mili*, in un atto datato al 1249, edito da L.R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963 (Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici, Testi, 9), pp. 175-179, e in un documento del 1265, *ibidem*. p. 199.

[59] V. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, III, 2, Catanae 1760, pp. 57-58; V. AMICO – G. DIMARZO, *Dizionario topografico della Sicilia*, II, Palermo 1856, pp. 118-119.

Μήλι in greco e *Mili*, *de Milo*, *de Mili* in latino. La sua etimologia va fatta risalire a μύλος = «mola», «macina», e, in età seriore, «mulino»[60]. La fiumara Mili dové trarre il nome appunto dai mulini posti su di essa e azionati dalla sua corrente: del resto già nel diploma di fondazione si parla di un mulino (*molendinum*) *quo constituit Abbas in fluvio Mili*, per cui il conte Ruggero concede la totale esenzione da aggravi fiscali, aggiungendo che l'abate ha la potestà di *alia constituere ubi voluerit in praedicto fluvio*[61].

Toponimi analoghi si trovano altrove nella Calabria greca e in Sicilia[62]: particolarmente interessante è da questo punto di vista uno dei diplomi della Chiesa di Messina, datato (dubitativamente) all'anno 1144, dove una linea di confine κατέρχεται τὸν ῥύακα ἄχρι εἰς τὸν μύλον τοῦ μυλαίου καὶ ἀπὸ τὸν μύλον κατέρχεται τὸν ποταμὸν ἄχρις οὗ τῆς πηγῆς τῆς λεγομένης Νερέζας...[63].

Poste queste premesse, mi pare che non si possa far derivare μελαῖος da Mili: il valore fonetico della vocale nella prima sillaba di tale toponimo per il periodo preso in considerazione (dalla fine del secolo XI in poi) è – quale che sia la forma con la quale la si esprime graficamente – sempre *i*, mentre la prima sillaba di μελαῖος porta (senza dubbio alcuno) una vocale di suono *e*. Ora, è vero che nella tarda grecità spesso il suono *i* passa in *e*, in presenza di liquide[64]; ma nel nostro caso le testimonianze sulla forma *Mili* sono talmente concordi e continue, che farne derivare un etnico con vocalismo diverso non mi sembra accettabile.

D'altra parte la prima notizia storica relativa al cenobio di S. Maria di Mili risale, come si è visto sopra, alla fine del secolo XI, e cioè al diploma di fondazione di Ruggero I. Gli storici che considerano Ciriaco come originario di Mili sono costretti a supporre che l'abbazia

[60] Vedere *Thesaurus Graecae Linguae*, s.v. μύλος; H.G. LIDDELL – R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, II, Oxford 1932, s.v. μύλος; D. DIMITRAKOS, Μέγα Λεξικὸν τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης, VI, 'Αθῆναι 1951, s.v. μύλος; qui si nota che μύλος assume il significato di «edificio dove si macina» in età medievale.

[61] PIRRI – MONGITORE, *op. cit.*, p. 1025.

[62] Cf. G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen 1964², p. 342 (in Calabria Pagomilo, Mili, Mila; in Sicilia, oltre a Mili presso Messina, Milo in provincia di Catania). Si veda anche G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939 (Biblioteca dell'«Archivum romanicum», s. II, 25), p. 273, nrr. 2691, 2692, 2692a, 2693.

[63] CUSA, *op. cit.*, I, I, pp. 312-315, nr. IX; AMICO-STARRABBA, *op. cit.*, pp. 375-380. La regione di cui qui si parla è situata nei dintorni di Troina, a occidente dell'Etna, oggi nella diocesi di Nicosia, un tempo nella diocesi di Messina.

[64] St. B. PSALTES, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913 (Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik, 2), pp. 26-28.

di fondazione normanna sia sorta sul posto di un'altra più antica, che sarebbe stata distrutta dagli Arabi: da questa primitiva abbazia Ciriaco sarebbe fuggito, «come tanti altri obbligato ad emigrare nel continente durante l'invasione araba»[65]. Ma della prima abbazia non vi è alcuna altra documentazione, se non quella che si desume dal presunto etnico di Ciriaco: e questo si è rivelato fallace.

A questo punto, è legittimo chiedersi: se μελαῖος non equivale a «originario di Mili», quale valore ha questo vocabolo nella sottoscrizione di Ciriaco?

5. *Μελαῖοι presso Tucidide.*

Nel *Thesaurus Graecae Linguae* sotto la voce Μελαῖοι si legge la seguente definizione: «Μελαῖοι = Melaei. Thuc. 5,5: Εἰ μὴ αὐτοὺς (Locros Italiae) κατεῖχεν ὁ πρὸς Ἰτωνέας καὶ Μελαίους πόλεμος, ὁμόρους τε ὄντας καὶ ἀποίκους».

Da questo passo di Tucidide deriva la voce accolta da W. Smith, ancora nel 1873, nel suo Dizionario di geografia greca e romana: «Melae, 2. A town in the neighbourhood of Locri in Bruttium, mentioned by Thucydides (V.5), but otherwise wholly unknown»[66].

Se i Μελαῖοι fossero dunque gli abitanti di una colonia di Locri non lontana dalla madre patria, nella Magna Grecia, Μελαῖος potrebbe significare «calabrese»: e Ciriaco avrebbe scelto un modo assai elegante e dotto per indicare la sua terra d'origine, che si identificherebbe perciò con la Calabria, e non con la Sicilia. Ma Μελαίους nel testo tucidideo è una corruzione, comune a tutta la tradizione manoscritta, da Μεδμαίους, «gli abitanti di Medma» (o Mesma), così come nello stesso luogo Ἰτωνέας è una deformazione di Ἱππωνιᾶς (secondo alcuni Ἱππωνιάτας), «gli abitanti di Hipponion»[67]. L'antico nome della colonia locrese si è conservato in Calabria attraverso i secoli nell'idronimo Mésima (o Médama), proprio di un corso d'acqua che si getta nel Tirreno fra Nicotera e Gioia Tauro, a 40 km in linea d'aria a NW di Locri[68]. Ciriaco non poteva dunque attingere Μελαῖος come etnico da una tradizione locale. Ci si può chiedere allora se l'abbia tratto, con tal senso, direttamente dal testo tucidideo o, meglio, da uno dei tanti lessici attraverso i quali gli uomini del Medioevo greco – specialmente nell'Italia meridionale[69] – venivano a contatto con le tradizioni linguistiche e letterarie dell'età classica. L'ipotesi della derivazione diretta di μελαῖος presso Ciriaco dal testo tucidideo mi sembra sia da scartare a priori: non mi pare possibile che il nostro amanuense, nonostante tutte le sue velleità letterarie, avesse tal conoscenza e tal pratica del difficile e raro testo dello storico ateniese, da poterne ricavare l'epiteto Μελαῖος con valore di etnico[70]. Assai più verosimile è l'ipotesi del ricorso a un lessico. Vediamo dunque se nei lessici appare, e con quali chiose, la voce μελαῖος.

6. *Μελαῖος nei lessici.*

Il lessico di Esichio, secondo l'edizione Schmidt, dà le glosse seguenti:

μέλαιος · ἄθλιος. μάταιος
μελαίοις · ἀθλίοις. ματαίοις
μελέη · ματαία
μέλεος · μάταιος
μέλεον · μάταιος. ἀτυχές. ἀσύν[θ]ετον. κακόν[71].

Per il lessico dello Pseudo-Cirillo ho fatto qualche ricerca nei codici, perché la parte relativa alla lettera M è ancora inedita. Eccone i risultati.

La lezione del codice *Vallicell.* E 11, del sec. X, è la seguente (f. 143): μελαῖος· ἄθλιος, μάταιος[72].

[65] SCADUTO, *op. cit.*, p. 82, nota 42.

[66] La voce è firmata E(dward) H(erbert) B(UNBURY): cf. W. SMITH, *A Dictionary of Greek and Roman Geography*, II, London 1873, p. 317.

[67] Ciò fu dimostrato già nel 1864 da A. WEIDNER, *Zu Thucydides*, in «Rheinisches Museum für Philologie», 19 (1864), pp. 140-141. Cf. *Thucydidis Historiae* ... rec. C. HUDE, II, Lipsiae 1901, p. 4; A.W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, III, Oxford 1962², p. 635; *Thucydide*, ed. J. DE ROMILLY, III, Paris, Les Belles Lettres 1967, p. 102. Su Medma si veda la voce di PHILIPP in *Pauly-Wissowa Real Enc.*, 15, 1, Stuttgart 1931, coll. 107-108. Nei lessici greci medievali (*Etymologicum Magnum, Suida*) il nome figura come Μέσμα (*Etymologicon Magnum*, ed. FR. SYLBURG, Lipsiae 1816, col. 526.[581, 15-16]: Μέσμα, πόλις κτισθεῖσα ὑπὸ Λοκρῶν ὁμωνύμως τῷ ποταμῷ. Ὧρος. – *Suidae Lexicon*, ed. A. ADLER, III, Lipsiae 1933, p. 366,26: Μέσμα: ὄνομα πόλεως).

[68] Cf. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, p. 257, nr. 2540.

[69] Si veda l'elenco di lessici greci provenienti dalle biblioteche dell'Italia meridionale dato da A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964 (Civiltà Veneziana, Studi, 16), pp. 482-485. Integrazioni a tale elenco sono fornite da J. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, in «Jahrbuch d. österr. Byzantinistik», 18 (1969), pp. 37-55, specialmente nota 61 a p. 53.

[70] Né d'altra parte – ma ciò, si capisce, ha valore relativo – si ha notizia di codici italogreci nella tradizione manoscritta di Tucidide: cf. PERTUSI, *op. cit.*, pp. 487-492; IRIGOIN, *art. cit.*

[71] *Hesychii Alexandrini Lexicon* rec. M. SCHMIDT, III, Ienae 1861, pp. 84-85.

[72] È questo il primo codice della Recensione Vallicelliana secondo A.B. DRACH-

Nell'*Urb. gr.* 157, del sec. XI, troviamo (f. 71): μελαιος (sic) ἄθλιος μάταιος ταλαίπωρος [73].

Nel *Vallicell.* F 84, anteriore al 1157, si legge (f. 60): μέλαιος · ἄθλιος μάταιος ταλαίπορος (sic) δυστυχής [74].

Uguale glossa presenta il *Vat. gr.* 2130, del sec. XII (f. 90): μελαίος · ἄθλιος, ματαίος, ταλαίπορος, δυστιχής (sic) [75].

Per l'*Etymologicum Genuinum*, ancora nella quasi totalità inedito, ho consultato il noto ms. *Vat. gr.* 1818 (*Genuinum A*), del secolo X ex.[76]: ecco, fedelmente trascritto, ciò che vi si legge a f. 222v: μέλεον · ση(μαίνει) ἄθλιον ταλαίπωρον δυστηχὴ καὶ μάταιον · καὶ μελέη δὲ οἱ ἔπλετ' αὐτὴ · πα(ρα) το λῶ τὸ θέλω ἰωνικῶς λέος καὶ μήλεος ὃν μὴ θέλωμεν · οὐδεὶς γὰρ θέλει τὸ μάταιον · εἶτα συστολ(ῆ) τοῦ η εις ε μέλεος · ὦ μελεοι μη τλῆτε παρεξ εμὰ θέσφατ(α) βῆναι · ρηβαν ωκυρόην ποταμὸν ἀκτήν τε μελαινας · ποτὲ πλησίον τῆς βιθυνίας παρ' ὦ ἀκτὴ ἐστὶ μέλαινα.

Assai simile a questa è la voce corrispondente dell'*Etymologicum Magnum* nel quale, come si sa, è confluito l'*Etymologicum Genuinum*. Nell'edizione Sylburg essa suona: Μέλεον δὲ τὸ μάταιον · παρὰ τὸ λέω λῶ τὸ θέλω, ὃ μὴ λέομεν, τουτέστιν ὃ μὴ θέλομεν · οὐδεὶς γὰρ θέλει τὸ μάταιον · ἐκ τοῦ λῶ οὖν γίνεται ἤλεος καὶ μήλεος · καὶ συστολῇ τοῦ η εἰς ε, μέλεος · σημαίνει ἄθλιον, ταλαίπωρον, δυστυχῆ · καὶ τὸ θηλυκὸν, – μελέη δέ οἱ ἔπλετ' ἀὐτή: – Ὦ μέλεοι, μὴ τλῆτε παρὲξ ἐμὰ θέσφατα βῆναι, Ῥῆβαν ὠκυρόην ποταμὸν ἀκτήν τε μέλαιναν [77].

Più succinta, ma analoga, la voce dell'*Etymologicum Gudianum*:

MANN, *Die Überlieferung des Cyrillglossars*, «Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab, Hist. filol. Meddelelser» XXI, 5, Köbenhavn 1936, pp. 21-22. Il manoscritto proviene dall'Italia meridionale (cf. PERTUSI, *op. cit.*, p. 482 e nota 3). La lezione di questo codice mi è stata segnalata dallo ieromonaco criptense Marco Petta, che son lieta di ringraziare qui pubblicamente.

[73] Su questo manoscritto, che contiene numerosi lessici, si veda V. DE MARCO, *Scholia minora in Homeri Iliadem, Pars prior. Λέξεις Ὁμηρικαὶ* cod. *Urb. 157 et Selestadiensis 107*, fasc. primus, Typis Polyglottis Vaticanis 1946, p. VII.

[74] DRACHMANN, *op. cit.*, p. 21; PERTUSI, *op. cit.*, p. 483. Anche questo codice è sicuramente di origine italogreca.

[75] DRACHMANN, *op. cit.*, p. 8 (il codice appartiene a quella che il Drachmann definisce Recensione Vaticana). Sul manoscritto, italogreco e precisamente di scuola reggina, vedere S.G. MERCATI, *Intorno al titolo dei lessici di Suida-Suda e di Papia*, in «Memorie dell'Accademia Nazion. dei Lincei, Cl. di Sc. mor., stor. e filol.», s. VIII, 10, 1960, p. 10 (ristampato in S.G. MERCATI, *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, p. 651).

[76] R. REITZENSTEIN, *Geschichte der griechischen Etymologika*, Leipzig 1897, pp. 2-3. Descritto ora presso CANART, *Codices 1745-1962*, pp. 205-208. Il codice *non* appare italogreco.

[77] *Etymologicum Magnum*, ed. SYLBURG, col. 522 (576, 32-39).

Μέλαιον, τὸ μάταιον, παρὰ τὸ λῶ τὸ θέλω, καὶ Ἰωνικῶς λέω, ὃ μὴ λέομεν, τουτ' ἔστιν ὃ μὴ θέλομεν, οὐδεὶς γὰρ θέλει τὸ μάταιον [78].

Nel lessico Suida, infine, si legge: Μέλεος : μάταιος, ἄθλιος, ταλαίπωρος, δυστυχής · ὁ μὲν ποιητὴς ἐπὶ τοῦ ματαίου ἐκδέχεται τὸ μέλεος, οἱ δὲ τραγικοὶ ἐπὶ τοῦ οἰκτροῦ [79].

Da tutto ciò appare chiaro che nei lessici greci del Medioevo non vi è traccia dei Μελαῖοι dei codici tucididei: μελαῖος (registrato anche con l'accentazione proparossitona nella duplice grafia μέλαιος e μέλεος) è un epiteto che viene interpretato da un lato (sembra possibile seguire nei lessici il duplice filone) come ἄθλιος / ταλαίπωρος / δυστυχής, dall'altro – e qui si aggiunge la giustificazione etimologica – come μάταιος.

L'epiteto μελαῖος usato da Ciriaco si inserirebbe così nella categoria degli epiteti esprimenti la ταπεινότης dei monaci amanuensi del Medioevo [80]. Lo stesso Ciriaco usa, per designarsi, epiteti analoghi: οἰκτρός («degno di compassione») nel I epigramma del *Vat. gr.* 2138, πολύπταιστος («dai molti peccati») nel III epigramma, τλήμων («misero») nell'ultimo verso del carme a f. 91v del medesimo manoscritto; e ancora, nelle sottoscrizioni del *Vat. gr.* 2020, ἁμαρτωλός, ἀτάσθαλος, ἄθλιος, e nei carmi di f. 213v πάντα ταῖς ἁμαρτίαις ὑπερβὰς τὸν κόσμον, ἀχρεῖος.

7. *Μελαῖος in una nota del Vat. gr. 2000.*

Per dissipare ogni dubbio sul significato di μελαῖος nella sottoscrizione di Ciriaco e per illuminare, forse, ulteriormente i gusti e i metodi che guidarono le scelte lessicali degli amanuensi greci dell'Italia meridionale, può essere utile citare qui la nota finale con cui un anonimo copista italogreco, contemporaneo di Ciriaco, concluse la trascrizione dell'omelia di s. Giovanni Crisostomo per la Decollazione del Battista nei fogli 29v-33v dell'attuale *Vat. gr.* 2000: ὅπασσον πρόδρομε ἐμοὶ τῶι | μελαίωι κ(αὶ) δμώιωι σου τοῦ | πόνου μου τὴν χάριν.

I fogli in questione fanno parte di un codice composito, descritto

[78] *Etymologicum Graecae linguae Gudianum* ... ed. Fr. Gul. STURZIUS, Lipsiae 1818, p. 385. Uguale la lezione del codice italo-greco *Vat. gr.* 1708 (su cui cf. A. COLONNA, *Un antico esemplare dell'Etymologicum Genuinum*, in «Bollett. del Comit. per la prep. dell'Ediz. Naz. dei Classici Greci e Latini», n. s. 13 (1965), pp. 9-13), f. 119v: solo vi si legge Μέλεον anziché Μέλαιον.

[79] *Suidae Lexicon*, ed. ADLER, III, p. 352, nr. 477.

[80] Elencati, sulla base del repertorio di Vogel-Gardthausen, da C. WENDEL, *Die ταπεινότης des griechischen Schreibermönches*, in «Byzant. Zeitschr.», 43 (1950), pp. 259-266.

già da monsignor A. Ehrhard e più recentemente da monsignor P. Canart[81]. La loro origine italogreca è indubbia, perché essi sono esemplati nella caratteristica minuscola «ad asso di picche»[82], e la loro datazione, anche in assenza di indicazioni cronologiche esplicite, è da porre senza incertezze intorno alla fine del secolo X. L'anonimo copista fa prova, oltre che di sincera umiltà (infatti egli ha omesso del tutto il suo nome), anche di notevoli velleità culturali: segna gli *iota* muti, usa parole rare: almeno tre in queste poche righe: ὄπασσον, μελαίωι, δμώιωι.

La seconda di queste parole, μελαῖος (μέλαιος, μέλεος), è registrata, come abbiamo già notato, nei lessici medievali. La stessa constatazione si può fare, ripetendo la ricerca, per le voci δμῶος (o δμώς) e ὀπάζω: l'una e l'altra glossa sono presenti, in più forme, nei lessici di Esichio[83], dello Pseudo-Cirillo[84], nell'*Etymologicum Genuinum*[85], nel-

[81] A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, III, 2, Leipzig 1952 (Texte u. Untersuchungen, 52,2), p. 779, nota 2; P. Canart, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, in *Atti del 4° Congresso storico calabrese*, Napoli 1969, p. 165, nota 30.

[82] Su cui si veda in generale lo studio di mgr Canart citato alla nota precedente.

[83] *Hesychii Alexandrini Lexicon*, rec. K. Latte, I, Hauniae 1953, p. 468, nr. 2073-2078: δμῶες · δοῦλοι. – δμωῆισι · δούλαις. – δμωῖς · θεράπαινα, δούλη. ἀπὸ τοῦ δεδμῆσθαι. – δμῶες ἀναγκαῖοι · οἱ κατὰ ἀνάγκην δουλεύοντες καὶ οὐ κατὰ προαίρεσιν. – δμωή · γυνὴ † μεγάλη. – δμώς · δοῦλος, θεράπων. *Hesychii Alexandrini Lexicon*, rec. M. Schmidt, III, Ienae 1861, p. 211: ὀπάζει · κατόπιν διώκει. περιποιεῖ. δίδωσι, παρέχει. – ὄπαζε · παρεῖχε, ἐδωρεῖτο. ἐδίωκεν. – ὀπαζόμεναι · ἑπόμεναι. θεραπεύουσαι. – ὀπάσαι · δοῦναι. – ὀπάσας · χαρισάμενος. – ὀπάσσατο · προσελάβετο. – ὄπασεν· ἔδωκεν. – ὀπασθείς · ἐκ τῶν ὀπίσω δεθείς, καὶ ἐξαγωνισθείς. – ὀπασσάμενος · ἀκολουθήσας. – ὄπασον · ἀπόδος, πάρασχε. – ὀπάσσω · χαρίσομαι.

[84] Nell'esemplare contenuto nei ff. 1-125 dell'*Urb. gr.* 157 (sec. XI) si legge a f. 29: δμώη γυνὴ μεγάλη | δμώις θεραπαίνης δούλη; a f. 80v ὀπάζοι παρέχοι | ὄπασσον ἀπόδος πάρεχε | ὀπάσσω χαρίζομαι.

[85] Nel *Vat. gr.* 1818 si ha, a f. 110v: δμωαί · εἴρηται εἰς τὸ τ στοιχ. εἰς τὸ τρωαί. – δμῶες · οἱ οἰκέται παρὰ τὸν δμήσω μέλλοντα. κατα ἀποβολ(ὴν) τοῦ ω γίνεται δμής · καὶ τροπ(ῇ) τοῦ η εἰς ω δμώς, ὡς ἀρήγω ἀρωγός · ῥήξω ῥηγμός καὶ ῥωγμός · A f. 235v: Ὀπάζω: ση(μαίνει) πλείονα, ποτ(ὲ) μὲν τὸ περιποιεῖν καὶ διδόναι · ὡς τὸ τρωσὶ τὲ καὶ ἕκτο <ρι> κύδος ὀπάζει. ποτ(ὲ) δὲ τὸ καταφέρεσθαι · οἷον ὀπαζόμαινος διος ὄμβρω · ποτὲ δὲ <τὸ ἐ>πιλέγεσθαι · ἢ καὶ νεώτερον υἱὸν ὀπάσσατο κυδαλίμοιο · καὶ τὸ διώκειν · ἀλ<λ' ὅ>τε δὴ ῥ' ἐκίχανεν πολὺν καθ' ὅμιλον ὀπάζων.

l'*Etymologicum Magnum*[86], nell'*Etymologicum Gudianum*[87], in Suida[88]. Fra le glosse presentate dai singoli lessici, le più calzanti alle forme usate nella nota del *Vat. gr.* 2000 sono, per δμῶος, quelle dell'*Etymologicum Gudianum* (Δμώς· δμωός· παρὰ τὸ δμῶ, τὸ δαμάζω, ἐξ οὗ καὶ δμῶος, ὁ δοῦλος) e di Suida (Δμώς· ὁ δοῦλος· καὶ δμωός); per ὄπασσον, quelle di Esichio (ὄπασον· ἀπόδος, πάρασχε) e dello Pseudo-Cirillo (ὄπασσον ἀπόδος πάρεχε).

8. *Μελαῖος e altre voci rare nei carmi di s. Gregorio Nazianzeno.*

Ma le preziosità lessicali dell'anonimo copista che usò la scrittura «ad asso di picche» ci conducono anche verso un altro copioso tesoro di ricercatezze linguistiche cui si attinse largamente durante tutto il Medioevo greco: i carmi di s. Gregorio Nazianzeno, con il loro corredo di scolii, di parafrasi, di lessici.

Certo gli ammiratori del Nazianzeno non avrebbero potuto prendere in prestito vocaboli peregrini dai suoi carmi senza il sussidio di un intermediario che ne chiarisse il significato, traducendoli nelle corrispondenti forme di uso comune. Ciò ha favorito il sorgere di una vasta letteratura esplicativa, fino ad oggi ancora relativamente poco co-

[86] *Etymologicum Magnum*, ed. Sylburg, Lipsiae 1816, col. 254 (281, 10-13): Δμῶες, οἱ οἰκέται · παρὰ τὸν δμήσω μέλλοντα, ἀποβολῇ τοῦ ω, δμής · καὶ τροπῇ τοῦ η εἰς ω, δμώς, ὡς ῥήξω ῥηγμός καὶ ῥωγμός · ἵν' ᾖ ὁ δεδμημένος καὶ ὑποτεταγμένος τινί, ὁ θεράπων. – coll. 568-569 (627, 26-32): Ὀπάζω · σημαίνει δὲ ἡ λέξις πλείονα · ποτὲ μέν, τὸ περιποιεῖν καὶ διδόναι, ὡς τὸ, – Τρωσί τε καὶ Ἕκτορι κῦδος ὀπάζει: – ποτὲ δὲ, τὸ καταφέρεσθαι · οἷον, Χειμάῤῥους κατ' ὄρεσφιν ὀπαζόμενος Διὸς ὄμβρῳ: – ποτὲ δὲ τὸ ἐπιλέγεσθαι · οἷον, Ἦ, καὶ νεώτερον υἱὸν ὀπάσσατο κύδος: – ποτὲ τὸ δὲ διώκειν, Αλλ' ὅτε δὴ ῥ' ἐκίχανε πολὺν καθ' ὅμιλον ὀπάζων.

[87] *Etymologicum Gudianum quod vocatur* rec. ... E.A. De Stefani, II, Lipsiae 1920, p. 372, 3-4: Δμῶος καὶ δμώς ... Δμώς · παρὰ τὸ δαμῶ; ibidem, 13-19: Δμῶες · οἱ δοῦλοι · παρὰ τὸ δεδμῆσθαι, ὅ ἐστιν ὑποτετάχθαι. Δμωή · γυνὴ μεγάλη. δμωῖς · θεράπαινα, δούλη. Ψ Δμώς · ἀπὸ τοῦ δμῶ ὁ μέλλων δμήσω. Δμώς · δμωός · παρὰ τὸ δμῶ, τὸ δαμάζω, ἐξ οὗ καὶ δμῶος, ὁ δοῦλος · παρὰ τὸ δαμάζεσθαι καὶ κακοπαθεῖν · γέγονε δὲ παρὰ τὴν δμῶ συγκοπήν · σημαίνει δὲ δύο · δμώς δμωός, ὁ δοῦλος, καὶ δμώς δμωός, ὁ ἐργάτης ὁ «ἔχων μακέλην» <Hesiod. Op. 470>. – *Etymologicum Graecae linguae Gudianum*, ed. Sturzius, p. 431: Ὀπάζειν, κατόπιν διώκειν, ἢ τὸ περιποιεῖν, ἢ τὸ καταφέρεσθαι, ἢ τὸ ἐπιλέγεσθαι.

[88] *Suidae Lexicon*, ed. A. Adler, II, Lipsiae 1931, p. 123, nr. 1312: Δμωΐς: ἡ δούλη.. – nr. 1313: Δμώς: ὁ δοῦλος. καὶ Δμωός – Ed cit., III, p. 546, nr. 441: Ὀπάζει: θεωρεῖ, ἢ παρέχει, ἢ διώκει. – nr. 442: Ὀπασάμενος: ἑταίρους λαβών. – nr. 443: Ὀπάσας: ἀντὶ τοῦ παρασχών · οὔτινι δ' ἔμπης ἀντιβίων ὀπάσας εὖχος ἑοῦ θανάτου.

nosciuta, nonostante le indagini di alcuni coraggiosi ricercatori, come I. Sajdak[89] e, più recentemente, F. Lefherz[90].

In questa letteratura occupano un posto modesto come apparenza, ma notevole come utilità, le parafrasi *ad verbum*. Una, anonima, ne ho consultato nel già citato *Urb. gr.* 157, del sec. XI, un codice che contiene un'importante raccolta di lessici[91]. Nei ff. 278-302 sono trascritti il testo e la parafrasi del carme II, I, 1 (carme inc. Χριστὲ ἄναξ, ὃς ἁγναῖς ...; parafrasi inc. Χριστὲ βασιλεύ, ὅστις καθαραῖς...)[92]. E qui ritroviamo, debitamente parafrasati, i vocaboli rari dei quali abbiamo parlato finora: εὐγενέας δμῶάς τε reso con ἐλευθέρους καὶ δούλους[93]; δμώεσσιν reso con δούλοις[94]; μελέοις reso con τοῖς ἐλεεινοῖς[95]; ὄπασσας reso con ἐχαρίσω[96]; ὀπάζω reso con χαρίζομαι[97]; ὄπασσον reso con χάρισαι[98].

Quanto ai lessici dei carmi di Gregorio, forme di ὀπάζω (per es. ὀπάζειν · παρέχειν. – ὀπάσης · παράσχης) compaiono nel breve lessico contenuto nel *Vat. gr.* 10, dell'anno 1199, ff. 5v-9, e in un altro codice assai simile, il *Vat. gr.* 875, p. II, del sec. XIII, ff. 289v-293[99]. Nel lessico alfabetico del cod. *Coisl. gr.* 394, dei secoli X-XI (di mano di un copista Costantino, proveniente dalla Megali Lavra all'Athos), ff. 214-271v, a f. 229 si legge δμῶας, τοὺς δούλους; a f. 252 μελέοις, ἀθλίοις; a f. 257 ὀπάζει, παρέχει · ὀπάζων, παρέχων[100].

Ai carmi di s. Gregorio Nazianzeno e insieme ai lessici bizantini ci indirizzano anche alcuni dei vocaboli rari usati da Ciriaco e da Arsenio. Citiamo, presso il primo, δμῶος (cod. *Vat. gr.* 2138, I epigramma a f. 91, verso 2) e ἀτάσθαλος (nella sottoscrizione di f. 83v nel *Vat. gr.* 2020); presso il secondo, ad esempio, ἄζυξ (epigr. 4, v. 3): termini, questi due ultimi, per i quali Gregorio ha una vera predilezione, ma che si trovano anche nei lessici medievali[101].

Non è certo facile decidere se le parole rare di cui i nostri copisti si compiacciono derivino dall'esegesi ai carmi del Nazianzeno o dai lessici[102]. Il problema è reso ancor più arduo dal fatto che glosse nazianzeniche sono certo penetrate in tali lessici: ciò è stato constatato in particolare per Esichio, dove il fenomeno è avvenuto per il tramite dello Pseudo-Cirillo[103]. Varrebbe la pena, certamente, di approfondire

[89] Tra gli scritti di I. SAJDAK ricordiamo: *Nazianzenica*, in «Eos», 15 (1909), pp. 123-129; 16 (1910), pp. 87-93; *Quaestiones Nazianzenicae*, in «Eos», 15 (1909), pp. 18-48; *Ad cod. Borbon. 118 II D 22 adnotatiuncula*, in «Eos», 16 (1910), pp. 26-27; *De Gregorio Nazianzeno posteriorum rhetorum grammaticorum lexicographorum fonte*, in «Eos», 16 (1910), pp. 94-99; 18 (1912), pp. 1-30; *De codicibus Graecis in Monte Casino*, W Krakowie 1912, *passim*; *Historia critica scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni*, I, Cracoviae 1914 (Meletemata Patristica, I); *De Gregorio Nazianzeno poetarum christianorum fonte*, Cracoviae 1917 (Archivum filolog. Akad. umiejetnosci w Krakowie, 1).

[90] F. LEFHERZ, *Studien zu Gregor von Nazianz. Mythologie, Überlieferung, Scholiasten*, Bonn 1958, specialmente pp. 96-97 e 151-198.

[91] Vedi sopra, nota 73.

[92] Lo stesso testo, seguito dalla parafrasi dei carmi I, II, 1; I, II, 2 ecc. (complessivamente 57 carmi) è contenuto nel cod. *Laur.* VII, 18, del sec. XII, descritto da A.M. BANDINI, *Catalogus codd. mss. Bibl. Mediceae Laurentianae varia continens opera Graecorum Patrum*, I, Florentiae 1764, col. 257-261; riproduzione nella tav. IV, nr. VI (dopo p. 320). Il Bandini rimanda al *Vindob. Theol. gr.* 102, contenente 33 parafrasi anonime a carmi di s. Gregorio Nazianzeno assai simili a queste. La parafrasi del nostro stesso carme II, I, 1 è contenuta nell'*Oxon. Barocc.* 96, ff. 54 ss. (sec. XIV): cf. H.O. COXE, *Catalogi codicum mss. Bibliothecae Bodleianae*, I, Oxonii 1853, pp. 163-168. Sul cod. Laurenziano cf. LEFHERZ, *op. cit.*, pp. 153, 177.

[93] Carme I, II, 1, v. 81; MIGNE, *P.G.* 37, col. 976 A; *Urb. gr.* 157, f. 281.

[94] Carme cit., v. 143; *P.G.* cit., col. 980 A; *Urb. gr.* 157, f. 283v.

[95] Carme cit., v. 53; *P.G.* cit., col. 974 A; *Urb. gr.* 157, f. 280(μελεοῖς, sic).

[96] Carme cit., v. 111; *P.G.* cit., col. 978 A; *Urb. gr.* 157, f. 282.

[97] Carme cit., v. 448; *P.G.* cit., col. 1003 A; *Urb. gr.* 157, f. 295.

[98] Carme cit., v. 632; *P.G.* cit., col. 1017 A; *Urb. gr.* 157, f. 302 (ὄππασον, sic).

[99] I due codici sono segnalati dal SAJDAK, *De codicibus Graecis in Monte Casino*, pp. 67-68.

[100] Citato dal SAJDAK, *De codicibus Graecis in Monte Casino*, pp. 65-68; cf. anche LEFHERZ, *op. cit.*, p. 161. Ho avuto comunicazione del tenore di queste glosse da mademoiselle M.-Louise Concasty, Conservateur des mss alla Bibliothèque Nationale di Parigi, e desidero qui rinnovarle i miei ringraziamenti per la sua cortesia.

[101] L'epiteto ἀτάσθαλος è usato da Gregorio, ad esempio, nei carmi I, II, 1, v. 36 (MIGNE, *P.G.* 37, col. 525), v. 486 (*P.G.*, *t. cit.*, col. 559), II, I, 1, v. 39 (*P.G.*, *t. cit.*, col. 973), v. 67 (*P.G.*, *t. cit.*, col. 975). Nello Pseudo-Cirillo (per es. nell'*Urb. gr.* 157, f. 17v) si ha ἀτάσθαλος · ἁμαρτωλός; cf. anche la glossa cirilliana inserita in Esichio (*Hesychii Alexandrini Lexicon*, rec. K. LATTE, I, p. 271, nr. 8027): ἀτάσθαλος · ἁμαρτωλός · πονηρός · φρενοβλαβής. Nell'*Etymologicum Gudianum* (ed. DE STEFANI, I, Lipsiae 1909, p. 224) Ἀτάσθαλος è fatto derivare παρὰ τὸ ἐν ἄτῃ θάλλειν, ἤγουν ἐν βλάβαις καὶ ἀδικίαις, ed è definito ὑβριστής, ἀκόλαστος, ἄδικος, αὐθάδης, ἁμαρτωλός. In Suida (ed. A. ADLER, I, Lipsiae 1928, p. 400, nr. 4325) si legge, fra l'altro: Ἀτάσθαλον, ἄδικον παράνομον. Per ἄζυξ in Gregorio Nazianzeno si veda, per esempio, il carme I, II, 1, vv. 13, 115, 220 (*P.G.* 37, col. 523, 531, 539). Il vocabolo compare in Esichio (ed. LATTE, I, p. 53, nr. 1480: ἀζυγέα · ἄζευκτον. Ἀρχίλοχος; nr. 1481: ἄζυγες · ἄζευκτοι, μονάζοντες), nello Pseudo-Cirillo (*Urb. gr.* 157, f. 3v: ἄζυγες · ἄζευκτοι μονάζοντες παρθενεύοντες. – ἄζυξ · μονάζων), nell'*Etymologicum Gudianum* (ed. DE STEFANI, I, p. 29: Ἄζυξ · μονάζων, ἄζευκτος, παρθενεύων), nel Lessico Suida (ed. ADLER, I, p. 61, nr. 604: Ἄζυξ : ὁ μὴ συνεζευγμένος γάμῳ · καὶ ὁ κέλης ἵππος).

[102] Ἰλυσπάομαι, ad esempio (*Vat. gr.* 2138, f. 91, epigr. 1, v. 1), non mi sembra sia documentato nei carmi del Nazianzeno, mentre invece è presente nei lessici medievali: cf., tra gli altri, Esichio, ed. SCHMIDT, II, Ienae 1860, p. 357: ἰλυσπᾶσθαι · τὸ παραπλησίως τοῖς ὄφεσιν ἢ σκώληξιν ἰέναι, κυλίεσθαι, εἱλεῖσθαι, e soprattutto lo Pseudo-Cirillo (*Urb. gr.* 157, f. 58): ἰλυσπόμενος (sic) κυλιόμενος ἐν βορβόρῳ. Nemmeno μαρμαίρειν (epigr. citato, v.2) sembra un termine usato dal Nazianzeno, mentre si trova in alcuni lessici (Esichio, *ed. cit.*, III, Ienae 1861, p. 72: μαρμαίρει· λάμπει, ἐνθουσιᾷ; Pseudo-Cirillo, *Urb. gr.* 157, f. 70^{v}: μαρμαίρει λάμπει καταυγάζει).

[103] Cf. LEFHERZ, *op. cit.*, pp. 102-103; cf. anche I. SAJDAK, *De Gregorio Nazian-*

una ricerca del genere: ma i tempi forse non sono ancora maturi: molti lessici greci attendono la prima edizione, altri sono stati pubblicati, sì, ma non criticamente e – quel che è più grave – non abbiamo ancora nemmeno l'edizione critica dell'opera del grande Cappàdoce, la cui consistenza lessicale non può quindi essere adeguatamente valutata[104].

9. *Conclusione.*

Non «Ciriaco di Mili», dunque, ma «Ciriaco il misero» si definì il copista dei codici *Vat. gr.* 2138 e 2020: questa la conclusione cui giunge la mia modesta ricerca. Ma tale ricerca, pur nel suo limitato orizzonte, serve forse a gettare un po' di luce sull'ambiente culturale dell'Italia meridionale greca, e specialmente sugli amanuensi che operarono nella Longobardia minore, entro l'orbita spirituale e culturale dell'Abbazia cassinese, sul finire del secolo X[105]. Ricordiamo che s. Nilo da Rossano, il futuro fondatore del monastero di S. Maria di Grottaferrata, è ospite dei Benedettini, nel cenobio di S. Michele Arcangelo a Vallelucio, tra il 980 circa e il 994[106]: qui il monaco Paolo, che nel 1004 sarebbe succeduto a Nilo nell'egumenato della nuova fondazione dei Colli Albani, esemplò, nell'anno 985, il cod. *Crypt.* B. α. I[107].

Nella stessa regione svolse la sua attività, assai probabilmente, Arsenio, un codice del quale (*Casin.* 431) è ancora conservato nella biblioteca Cassinese, mentre un altro (*Ottob. gr.* 251) da Montecassino, dopo varie vicende, è pervenuto alla Vaticana[108]. Anche Ciriaco ed Ar-

zeno posteriorum rhetorum grammaticorum lexicographorum fonte, in «Eos», 16 (1910), pp. 94-99; 18 (1912), pp. 1-30.

[104] La mancanza di un index verborum degli scritti del Nazianzeno è deplorata dal LEFHERZ, *op. cit.*, p. 106: ma come redigerlo, egli si chiede, fin che mancherà una edizione critica dei testi? Cf. anche ivi, p. 108.

[105] Cf., tra l'altro: H. BLOCH, *Monte Cassino, Byzantium and the West in the Earlier Middle Ages*, in «Dumbarton Oaks Papers», 3 (1946), pp. 163-224, specialmente 171-172; T. MINISCI, *Il monachesimo orientale in Campania nel secolo decimo*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 15 (1961), pp. 113-119.

[106] Su questo episodio si veda il *Βίος* di s. Nilo, in MIGNE, *P.G.* 120, Paris 1880, coll. 124-145 (versione italiana e commento a cura di G. GIOVANELLI, *Vita di s. Nilo*, Badia di Grottaferrata 1966, pp. 89-103).

[107] Cf. ROCCHI, *Codices Cryptenses*, pp. 55-56; LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tavv. 50-51; LAKE, *op. cit.*, X, Boston 1939, ms. 382, tavv. 718 e 719. Su Paolo di Grottaferrata cf. LILLA, *Il testo tachigrafico del «De divinis nominibus»*, pp. 9-12.

[108] Mi occuperò in altra sede di Arsenio copista. Intanto, per i due codici greci di provenienza cassinese posseduti dalla Vaticana (*Ott. gr.* 250 e 251) cf. MERCATI, *Per la storia dei mss greci di Genova...*, pp. 200-201; DEVREESSE, *Les mss grecs de*

senio sono verosimilmente di origine calabrese, come Nilo e Paolo: ma essi, trapiantandosi in Campania, si mostrano forse più aperti dei futuri monaci criptensi agli influssi del mondo latino-longobardo che li circonda: la data in stile occidentale, la commemorazione di santi latini, l'adozione di particolari motivi decorativi, sono tutti indizi di questa maggiore disponibilità verso le tradizioni culturali dell'ambiente ospitante.

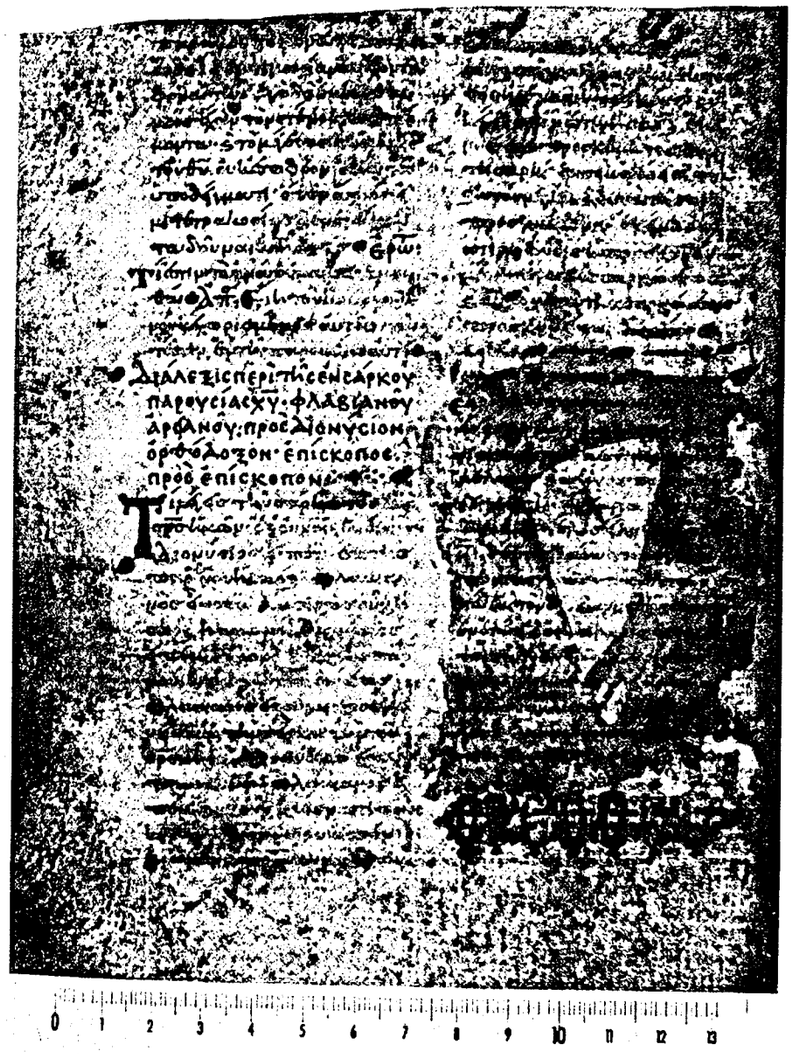
Tuttavia, questi monaci italo-greci son ben lungi dal rinnegare le loro proprie tradizioni culturali: e mentre trascrivono i testi più validi della spiritualità monastica bizantina (s. Massimo il Confessore, s. Anastasio Sinaita, s. Teodoro Studita), si compiacciono di rarità lessicali che risalgono, attraverso il tramite patristico, alla remota grecità omerica, e fanno sfoggio di composizioni poetiche non prive di pretese letterarie.

Infine, mi sembra che non si debbano trascurare i rapporti che si rivelano fra gli amanuensi greci della regione campana e quei copisti italogreci che usarono la minuscola «ad asso di picche»: la comune predilezione per certi termini rari, insieme con la cura con cui gli uni e gli altri segnarono l'interpunzione nelle loro trascrizioni, può forse dare qualche suggerimento per la soluzione di un problema ancora aperto: quello della localizzazione geografica, tuttora incerta fra Calabria e Campania, di quella particolare tipizzazione della minuscola greca, nel momento della sua massima fioritura[109].

l'Italie méridionale, p. 31; SAJDAK. *De codicibus Graecis in Monte Casino*, p. 75 e nota 7. Altra bibliografia presso CANART-PERI, *op. cit.*, p. 205. L'attribuzione degli *Ott. gr.* 250 e 251 a s. Nilo di Grottaferrata è da respingere (cf. S. GASSISI, *I Manoscritti autografi di S. Nilo Juniore, fondatore del Monastero di S.M. di Grottaferrata*, in «Oriens Christianus», 4 [1904], pp. 308-370, specialmente p. 367).

[109] CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique»*, pp. 60-61.

Tav. I. - *Casin.* 431 (già 277, 413), f. 41 (=pag. 81), sec. X ex., di mano del monaco Arsenio.



Tav. II. - *Vat. gr.* 2020, f. 83v. Sottoscrizione di Ciriaco, alla fine degli scritti di S. Massimo (colonna destra, parte inferiore).

Univ. Main

VII*

TOMMASO DI DAMASCO E L'ANTICA MINUSCOLA LIBRARIA GRECA

All'abbé Marcel Richard
μεγάλης χάριτος δεῖγμα μικρόν

Uno dei cimeli più insigni della collezione di codici greci raccolta nel secolo scorso dall'archimandrita Porfirij Uspenskij ed acquistata nel 1883 dalla Biblioteca Imperiale di Pietroburgo è il Salterio in maiuscola «ogivale» noto comunemente come «Salterio Uspenskij», oggi *Leninopol. gr.* 216[1]. Questo codice membranaceo, di modesto formato (cm 16 x 11) ma di notevole spessore (esso è composto attualmente di 350 fogli), presenta alla fine alcuni fogli aggiunti, uno dei quali (l'attuale f. 349) è esemplato nella minuscola corsiva bizantina tipica dei documenti, di cui si conoscono, nell'adattamento all'uso librario, pochissimi altri esempi oltre a questo. Da alcune considerazioni su tale foglio e sulla letteratura ad esso relativa prende le mosse il presente lavoro.

Il Salterio Uspenskij reca a f. 350 una sottoscrizione, che permette di inquadrarlo con sufficiente esattezza nel tempo e nello spazio[2].

* Ed. in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», S. VIII, 29 (1974), pp. 145-163. 1 tav., 3 figg. – Nota presentata dal Socio M. Guarducci nella seduta del 9 marzo 1974.

[1] Sulla maiuscola «ogivale» o «slava» cf. W. LAMEERE, *Aperçus de paléographie homérique*, Paris-Bruxelles-Anvers-Amsterdam 1960, (Les pubblications de Scriptorium, 4), pp. 177-181. Una accurata descrizione materiale del Salterio Uspenskij è data da A. RAHLFS, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments*, Berlin 1914 (Nachrichten von der königl. Gesellsch. der Wiss. zu Göttingen, Phil.-hist. Klasse, 1914, Beiheft), pp. 224 sg. Descrizione più recente: E.E. GRANSTREM, *Katalog grečeskich rukopisej leningradskich chranilišč. I. Rukopisi IV-IX vekov*, in «Vizantijskij Vremennik», 16 (1959), pp. 234 sg., nr. 72, con altra bibliografia.

[2] Facsimili della sottoscrizione, per esempio, presso W. WATTENBACH, *Schrifttafeln zur Geschichte der griechischen Schrift*, Berlin 1876-77, tav. 24; IDEM, *Scripturae Graecae Specimina*, Berolini 1883, tav. X; archim. AMFILOCHIJ, *Paleografičeskoe opisanie*, I, Moskva 1879, tav. II; trascrizione presso WATTENBACH, *opp. citt.*; V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, Leipzig 1879, p. 375; IDEM, II ed., II, Leipzig 1913, p. 428; A. PAPADOPULOS KERAMEUS, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη*, II, ἐν Πετρουπόλει 1894, p. 712. Secondo il facsimile di Amfilochij, che sembra il più fedele di

Da essa risulta che il Salterio fu scritto su ordinazione del vescovo di Tiberiade, Noè[3], per mano di Teodoro, diacono della chiesa dell'Anastasis in Gerusalemme[4]; la copia fu terminata nell'anno del mondo 6370, indizione XI.

I primi studiosi che esaminarono il codice ne rapportarono la data all'era cristiana computandola secondo l'era bizantina: il Salterio dunque venne (e viene) generalmente designato come il «Salterio dell'862» (6370 meno 5508)[5]. Ma nell'anno del mondo 6370 (= a. D. 861-862) l'indizione era la X, non l'XI. La discordanza fu osservata da Viktor Gardthausen, il quale, nella prima edizione della sua *Griechische Palaeographie* (1879), propose come più attendibile la data dell'indizione, corrispondente agli anni dionisiani 862-863[6]. Un'altra propo-

quelli sopra citati, il testo della sottoscrizione è il seguente: Εν ονοματι τῆς ἁγίας ἀ|χράντου καὶ ζωαρχικῆς | τριάδος · π(ατ)ρ(ο)ς καὶ υ(ιο)υ καὶ | ἁγίου πν(ευματο)ς· ἐγράφη καὶ | ἐτελειώθη τὸ παρὸν ψαλ|τήριον. κελεύσει τοῦ ἁ|γίου καὶ μακαρίου π(ατ)ρ(ο)ς ἡμῶν Νῶε προέδρου | τῆς φιλοχρίστου μεγα|λοπόλεως Τιβεριάδος · | ἔτους κόσμου· ,ϛτϖ | ινδ(ικτιωνος) ιᾱ · χειρὶ Θεοδώ|ρου ελαχ(ιστου) διακο(νου) τῆς ἁγίας | Χ(ριστο)υ τοῦ θ(εο)υ ἡμῶν ἀναστ(άσεως) | Ὅσοι οὖν ἐντυγχάνετε · | εὔξασθε ὑπὲρ τῶν κα|τεργασαμένων καὶ ἐργα|σαμένων εἰς δόξαν θ(εο)υ.

[3] Noè manca nella lista episcopale di Tiberiade fornita da M. LEQUIEN, *Oriens Christianus*, III, Paris 1740, coll. 705-710. Sull'episcopato di Tiberiade cf. V. LAURENT, *Le corpus des sceaux de l'Empire Byzantin*, V, 2, Paris 1965, pp. 403 sg. (con bibliografia). Sul termine πρόεδρος applicato a Noè si veda LAURENT, *op. cit.*, V, 1, Paris 1963, p. XXXI. Tiberiade è indicata con una formula assai simile a quella di questa sottoscrizione nella Vita di s. Stefano Sabaita († 794) composta dal suo discepolo Leonzio (F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, 3e éd., II, Bruxelles 1957, p. 254, nr. 1670): τῆς φιλοχρίστου πόλεως Τιβεριάδος (cf. *Acta Sanctorum Iul.*, III, Antverpiae 1723, p. 554): sono interessanti i rapporti tra il monastero gerosolimitano degli Spudei e il vescovo di Tiberiade risultanti da questo scritto agiografico (cf. anche S. PÉTRIDÈS, *Le monastère des Spoudaei à Jérusalem et les Spoudaei de Constantinople*, in «Échos d'Orient», 4 [1900-01], pp. 225-231; IDEM, *Spoudaei et Philopones*, in «Échos d'Orient», 7 [1904], pp. 341-348).

[4] Cf. A. EHRHARD, *Die griechische Patriarchal-Bibliothek von Jerusalem. Ein Beitrag zur griechischen Palaeographie*, in «Römische Quartalschrift», 6 (1892), pp. 339-365, specialmente p. 343; M. VOGEL-V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (Zentralblatt für Bibliothekswesen, 33), p. 136.

[5] Cf. per esempio WATTENBACH, *Schrifttafeln*, p. 4; IDEM, *Scripturae Graecae Specimina*, p. 5; AMFILOCHIJ, *op. cit.*, p. 9; V. ERNŠTED, *Spisok datirovannych grečeskich rukopisej Porfirievskago sobranija*, in «Otčet Imperatorskoj Publičnoj Biblioteki za 1883 g.», Priloženie II, S.-Peterburg 1885, p. 4 (ristampato in *Victoris Jernstedt opuscula*, S.-Peterburg 1907, p. 243); PAPADOPULOS-KERAMEUS, *op. cit.*, *t. cit.*, p. 712; E.M. THOMPSON, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford 1912, pp. 211, 213; RAHLFS, *op. cit.*, p. 224; ecc.

[6] GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, ed. 1879, p. 387, nota 2; cf. anche VOGEL-GARDTHAUSEN, *op. cit.*, p. 136.

sta fu formulata nel 1895 da Franz Rühl, il quale osservò che il contrasto fra anno del mondo e indizione si sarebbe sanato se si fosse ammessa l'adozione, in questo caso, dell'era alessandrina, il che avrebbe attribuito il Salterio Uspenskij agli anni 877-878 d.C., nei quali l'indizione era appunto l'XI[7].

La datazione suggerita dal Rühl venne respinta da alcuni studiosi[8], accolta da altri: tra questi ultimi fu Nikos Veis, il quale segnalò un altro codice in cui si verifica lo stesso contrasto fra l'anno del mondo calcolato con l'era bizantina e l'indizione: il *Meteor. Metam. 591*, che presenta esattamente gli stessi dati cronologici del Salterio Uspenskij, e cioè l'anno del mondo 6370 e l'indizione XI[9]. Ma il ricorso all'era alessandrina in questo caso non è possibile, perché il manoscritto delle Meteore reca un'indicazione cronologica supplementare, e cioè il riferimento al perdurante esilio del patriarca Ignazio, che si prolungò dall'ottobre 858 al novembre 867[10]. Il codice fu dunque terminato entro quel lasso di tempo, e non lo si può far discendere, come si farebbe ammettendovi l'uso dell'era alessandrina, agli anni dionisiani 877-878. Il Veis ritiene perciò che si sia seguita qui l'era bizantina, e spiega la discordanza fra anno e indizione con un errore, dando la preferenza alla data suggerita dall'anno, e attribuendo così il manoscritto delle Meteore all'861-862.

È certo singolare che uno studioso del valore di Nikos Veis abbia accettato soluzioni diverse per risolvere l'identico problema posto dai due codici di Leningrado e delle Meteore: la cosa si può tuttavia giustificare se si considera l'origine differente dei due manoscritti, il primo trascritto in Palestina, l'altro in Bitinia. Ma forse è da considera-

[7] F. RÜHL, *Die Datierung des Uspenskijschen Psalters*, in «Byzant. Zeitschr.», 4 (1895), pp. 588 sg.

[8] GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II ed., II, p. 147, nota 3; RAHLFS, *op. cit.*, p. 224.

[9] N.A. VEIS, *Un manuscrit des Météores de l'an 861/2 (avec une étude sur les manuscrits grecs datés du IXe siècle)*, in «Revue des études grecques», 26 (1913), pp. 53-74, specie 55, 64 sg., 71 sg. La descrizione completa e due riproduzioni di questo ms. si hanno oggi in N.A. VEIS, *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, I, Ἀθῆναι 1967, pp, 621-625, 682 sg., tavv. LXVIII e LXIX. L'uso dell'era alessandrina nel Salterio Uspenskij fu sostenuto anche da Daniel Serruys: cf. D. SERRUYS, *De quelques ères usitées chez les chroniqueurs byzantins*, in «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», n. s. 31 (1907), pp. 151-189, specialmente 186 sg. Secondo il Serruys l'era alessandrina sarebbe usata anche nel cod. *Oxon. Bodl. Laud.* 75 (anno 6485, ind. VI: = a. D. 993). Della stessa opinione è R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, pp. 27, 51, note 4 e 5.

[10] Il VEIS, *art. cit.*, p. 72, dà le date 23 nov. 858-23 nov. 867: ma cf. V. GRUMEL, *La chronologie*, Paris 1958 («Traité d'études byzantines», I), p. 436.

re più attendibile la soluzione proposta, sia pur dubitativamente, dal P. Venance Grumel per il Salterio Uspenskij: «ne pourrait-on pas penser à une ère byzantine commençant en mars?»[11]. Questa soluzione si attaglierebbe perfettamente anche al codice delle Meteore (che il P. Grumel non ebbe presente). L'anno qui indicato comincerebbe dunque, secondo l'uso più antico dell'era bizantina, il 21 marzo, l'indizione invece il 1° settembre. I termini validi per i due codici sarebbero perciò i seguenti:

a.m. 6370 = 21 marzo 862 – 20 marzo 863
indiz. XI = 1° settembre 862-31 agosto 863.

Ne consegue che i due manoscritti furono terminati nel periodo compreso tra il 1° settembre 862 e il 20 marzo 863[12].

Dopo questa premessa sulla data del Salterio in maiuscola «ogivale», veniamo a parlare più specificamente dei fogli aggiunti.

Si tratta di un binione (gli attuali ff. 346-349, una volta 345-348), che è stato inserito nel Salterio tra il penultimo e l'ultimo foglio del medesimo, cioè immediatamente avanti al foglio contenente la sottoscrizione (oggi f. 350, una volta 349)[13]. L'aggiunta è avvenuta in età moderna, come mostra il fatto che nel verso dell'attuale f. 345 appare l'impronta del fregio che inquadra la sottoscrizione di f. 350: è chiaro che il penultimo e l'ultimo foglio del Salterio in maiuscola ogivale furono per lungo tempo a contatto, e che il binione di cui parliamo fu introdotto fra essi assai più tardi, probabilmente a cura dello stesso archimandrita Porfirij, che fece rilegare questi fogli isolati col Salterio.

[11] GRUMEL, *op. cit.*, p. 125. Sullo stesso argomento si veda anche V. GRUMEL, *L'année du monde dans l'ère byzantine*, in «Échos d'Orient», 34 (1935), pp. 319-326, specialmente p. 325 (qui si dà l'esempio dell'iscrizione *CIG* 9379, che reca la data 16 gennaio, ind. XI, 6370, cioè indizione e anno uguali a quelli del Salterio Uspenskij, corrispondenti in questo caso all'anno D. 863).

[12] Anche nel cod. *Oxon. Bodl. Laud. 75*, segnalato dal Serruys, si potrebbe riconoscere l'uso della primitiva era bizantina con inizio a marzo (cf. GRUMEL, *La chronologie*, p. 125): esso andrebbe così riferito all'anno dionisiano 977, settembre (infatti, cosa che il Serruys non notò, il codice presenta anche l'indicazione del mese). Siamo però in un'età posteriore di oltre un secolo a quella del Salterio Uspenskij e del codice delle Meteore: è ammissibile ancora l'uso della primitiva era bizantina? Da notare tuttavia che il *Laud.* 75 proviene certamente dall'Italia meridionale (riproduzioni in K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, II, Boston 1934, nr. 55, tavv. 100-102, con la data – dubitativa – 976; cf. anche R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955, [Studi e Testi, 183] p. 29): la situazione periferica di questa regione nell'àmbito del mondo greco medievale potrebbe forse spiegare l'uso tardivo dell'era bizantina primitiva.

[13] Si veda la già citata descrizione recente del manoscritto a cura di E.E. GRANSTREM in «Vizantijskij Vremennik», 16 (1959), pp. 234 sg.

La descrizione più completa e accurata del binione aggiunto è contenuta in uno studio del valente filologo e paleografo russo Viktor Karlovič Ernštedt (1854-1902), apparso la prima volta nel 1884 e poi ripubblicato, con minime differenze, nel 1891[14]. In esso l'autore, sviluppando e correggendo alcune sommarie notizie fornite sul codice dall'archimandrita Amfilochij nel 1879[15], osservava che i fogli esterni del binione (oggi 346+349) costituiscono un bifolio a sé stante, e così i fogli interni (oggi 347+348). Quest'ultimo bifolio è, secondo quanto aveva notato l'archimandrita Amfilochij, il frammento di un altro salterio, anche esso in maiuscola ogivale, contemporaneo o di poco anteriore al Salterio Uspenskij; il bifolio esterno (oggi ff. 346+349) è più interessante, giacché, mentre il primo foglio reca testi esemplati in una scrittura maiuscola di piccolo modulo, il secondo è ricoperto, sul *recto* e sul *verso*, da una rapida scrittura minuscola corsiva che è quella stessa i cui primi tratti appaiono nei documenti greci su papiro fin dal secolo IV, e che si presenta ormai pienamente formata nell'uso documentario tra la fine del V secolo e l'inizio del VI: la corsiva bizantina[16].

Bisogna dire che questa scrittura così eccezionale in un codice membranaceo aveva già attirato l'attenzione dei paleografi. Le dedicò per primo uno studio Viktor Gardthausen (1877), che ne pubblicò anche un facsimile (dall'attuale f. 349) con un saggio di trascrizione[17]. Due brevi articoli, uno di Spiridione Lampros[18] e l'altro del paleografo

[14] V. ERNŠTEDT, *Iz Porfirievskoj Psaltiri 862 goda*, in «Žurnal Ministerstva Narodnago Prosvěščenija», 236 (1884) otd. 3, pp. 23-35; IDEM, *Porfirievskie otryvki iz attičeskoj komedii*, in «Zapiski ist.-fil. fakulteta S.-Peterburgskago Universiteta», 26, S.-Peterburg 1891, pp. 253-268 (Priloženie II: *Iz Porfirievskoj psaltiri 862 goda*).

[15] AMFILOCHIJ, *op. cit.*, I, pp. 9-11.

[16] W. SCHUBART, *Griechische Palaeographie* (I. v. MÜLLER-W. OTTO, *Handbuch der Altertumswissenschaft*, 1, 4, 1), München 1925, pp. 89-97; H. HUNGER, *Antikes und mittelalterliches Buch- und Schriftwesen*, in *Geschichte der Textüberlieferung*, 1, Zürich 1961, pp. 88-93. Si veda anche: G. CAVALLO, *La κοινή scrittoria greco-romana nella prassi documentale di età bizantina*, in «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 19 (1970), pp. 1-31, specialmente pp. 13-18, 23.

[17] V. GARDTHAUSEN, *Beiträge zur griechischen Palaeographie*. I. *Zur ältesten Minuskelschrift*, in «Berichte über die Verhandlungen der kön. Sächsischen Gesellschaft der Wissensch. zu Leipzig, philol. hist. Classe», 29 (1877), pp. 1-12, Taf 1.

[18] Sp. P. LAMPROS, *Ὀλίγα τινὰ περὶ τῶν τοῦ καθηγητοῦ Gardthausen συμβολῶν εἰς τὴν ἑλληνικὴν γραφογνωσίαν*, in «Ἀθηναῖον», 6 (1877), pp. 244-253.

austriaco Michael Gitlbauer[19], apparsi quasi contemporaneamente (alla fine del 1877 e nel 1878), contengono soprattutto correzioni alla lettura del Gardthausen. Quest'ultimo sarebbe tornato sull'argomento di lì a poco, nei *Mélanges Graux* (1884), per segnalare un altro esempio della stessa scrittura in un rotolo membranaceo del Sinai, il *Sinait. gr.* 591[20]. Ma lo studio più esauriente è, lo ripeto, quello già citato di Viktor Ernštedt[21]. Questi si giovò della diretta osservazione del codice, entrato nel 1883, con tutta la raccolta di Porfirij, nella Biblioteca Imperiale di Pietroburgo[22], e poté così descrivere esattamente il contenuto dei fogli aggiunti.

Il bifolio esterno, dunque, costituito oggi dai ff. 346 e 349, presenta, a quanto ha rilevato lo Ernštedt, sostanziali unità e compiutezza sia dal punto di vista della composizione materiale sia da quello del contenuto. I testi che si leggono nella prima e nella seconda facciata sono vergati, come si è detto, in una maiuscola di piccolo formato, le cui lettere sono tracciate (a dire il vero non molto accuratamente) con un calamo a punta piuttosto rigida e sottile, e risultano perciò povere, in genere, di chiaroscuri[23]. Questa scrittura, il cui modello è da ricondurre alla tipizzazione diritta della maiuscola «ogivale», si può collocare cronologicamente tra la fine del secolo VIII e il secolo IX[24]. L'adozione della maiuscola nel foglio in questione si spiega con il carattere dei testi in esso contenuti: sulle sue due facciate appaiono in-

[19] M. Gitlbauer, *Palaeographische Nachlese*, in «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien», 29 (1878), pp. 813-817.

[20] V. Gardthausen, *Différences provinciales de la minuscule grecque*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 731-736 (con un facsimile). Descrizione del manoscritto presso V. Gardthausen, *Catalogus codicum graecorum Sinaiticorum*, Oxonii 1886, p. 140

[21] Vedi sopra, nota 14.

[22] Cf. «Otčet Imperatorskoj Publičnoj Biblioteki za 1883 g.», S.-Peterburg 1885, pp. 9-189.

[23] Un certo contrasto fra tratti sottili e tratti spessi si può constatare solo nelle lettere scritte in rosso, cioè nei *versus intexti* del carme di f. 346v, sui quali ci fermeremo più avanti.

[24] La maiuscola ogivale diritta è documentata nei codici in testi accessori a partire dal sec. VI circa, in interi manoscritti dal VII (cf. G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1966 [Studi e testi di papirologia, 2], p. 122), Analogie con la grafia del nostro bifolio, di tono alquanto dimesso e corsiveggiante (vi si noti la quasi completa assenza di apici) vanno ricercate, piuttosto che nel testo dei manoscritti in ogivale, nelle note marginali: si vedano ad esempio quelle del *Mutinensis* II G 3, attribuito al sec. IX (W.H.P. Hatch, *The Principal Uncial Manuscripts of the New Testament*, Chicago 1939, tav. LIII). Hanno carattere più calligrafico le affini grafie dei codici *Par. gr.* 314 (sec. VIII) e *Athon. Laur.* B 52 (sec. VIII o IX) (cf. rispettivamente Hatch, *op. cit.*, tavv. XL e XLII).

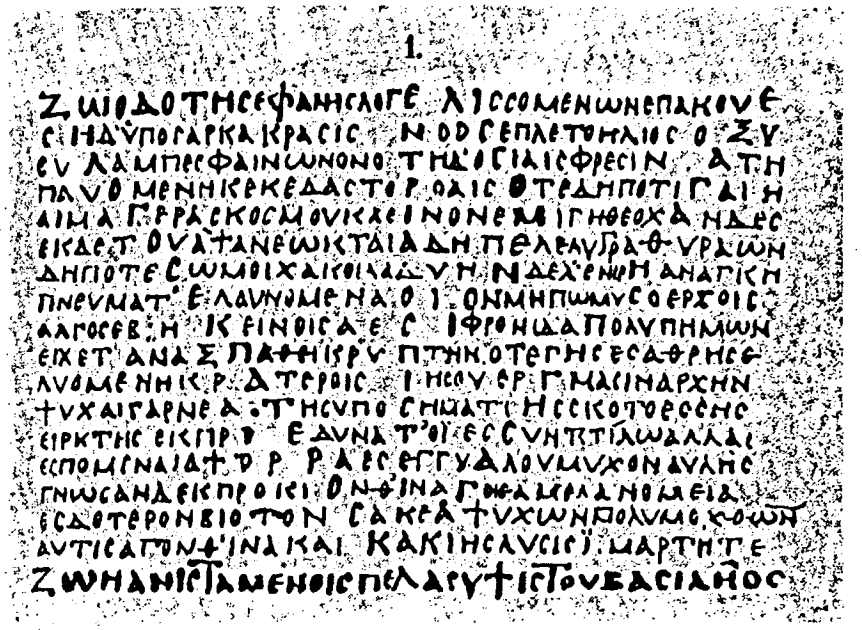


Fig. 1 – *Leninopol. gr.* 216, f. 346v – *Carmen figuratum*, metà superiore (da V. Ernštedt, *Iz Porfirievskoj Psaltiri 852 goda*, in «Žurnal Ministerstva Narodnago Prosvěščenija», 236 (1884), otd. 3, pp. 23-35).

fatti dei «giuochi alfabetici», e quindi l'uso di una scrittura con lettere staccate era assolutamente necessario se si volevano riprodurre con sufficiente fedeltà le giustapposizioni di lettere e gli incroci di righe che costituiscono i mezzi espressivi essenziali di quella ingegnosa letteratura.

Secondo la descrizione dello Ernštedt, la prima facciata è occupata da una duplice lista di nomi propri, corrispondenti alle genealogie di Cristo quali sono riferite, rispettivamente, nel Vangelo di Matteo[25] e in quello di Luca[26]. Le due liste hanno in comune l'inizio (nel nome di Davide, ΔĀΔ), il centro (nei nomi CΑΛΑΘΙΗΛ, ZOPOBABEΛ)[27] e la fine (IωCHΦ). Ne risulta così una figura paragonabile a quella del-

[25] Matth. 1, 6-16.

[26] Lu. 3, 23-31.

[27] Cf. Matth. 1, 12-13; Lu. 3, 27.

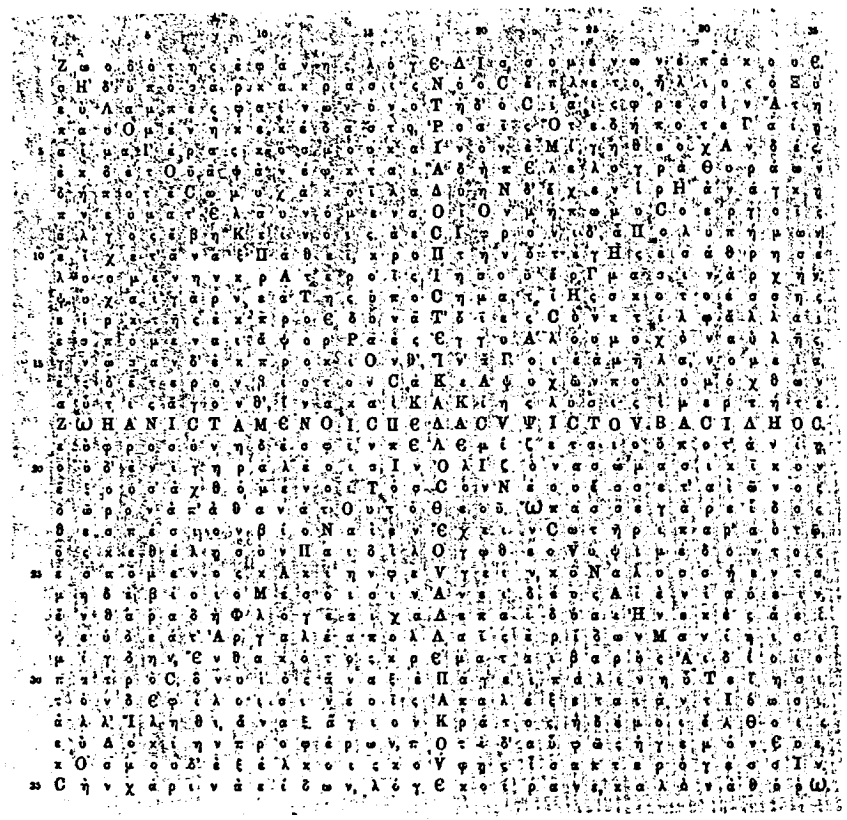


Fig. 2 – *Carmen figuratum* del cod. *Leninopol. gr.* 216, f. 346^{v}, secondo la trascrizione di ERNŠTEDT (*op. cit.*).

la cifra araba 8. Entro i due cerchi si leggono due scritte cruciformi: dalla prima lo Ernštedt desume il nome proprio 'Αφρικανοῦ, dalla seconda il termine φιλόπονα; ed egli propone di intendere il tutto come «le assidue fatiche di Africano». Africano fu dunque, sembra, l'autore della genealogia figurata di Cristo: e forse – è sempre lo Ernštedt che avanza tale ipotesi – a lui si deve anche l'altro giuoco grafico, di impegno assai maggiore, che occupa la facciata successiva, cioè il verso del foglio 346.

È questo un *carmen figuratum* composto secondo la tecnica dei *versus intexti*, nei medesimi schemi in cui eccelse, nell'età di Costantino, il poeta latino di origine africana Publilio Optaziano Porfirio[28]. La poesia del bifolio leninopolitano, vergata dalla stessa mano che appare nella pagina precedente, è composta di 35 esametri dattilici, ognuno dei quali comprende 35 lettere: ne risulterebbe un quadrato perfetto, se il copista avesse incolonnato esattamente le lettere delle singole righe una sotto l'altra, e avesse interposto tra lettera e lettera la stessa distanza che corre fra rigo e rigo: avesse cioè adottato una rigida disposizione stoichedica. Ciò non è avvenuto, come si può constatare dal facsimile parziale fornito dallo studioso russo e qui riprodotto (fig. 1). Non mancano, nel codice, altre irregolarità (inesattezze di copia, errori di itacismo): lo Ernštedt le ha tutte acutamente passate in rassegna, proponendo di volta in volta felici emendamenti, così che è stato in grado di offrire una trascrizione corretta e una completa ricostruzione grafica del difficile testo (fig. 2).

I *versus intexti* risaltano nel manoscritto per il diverso colore – il rosso – con cui sono tracciate le lettere che li compongono. Sono in tutto quattro esametri dattilici più l'inizio di un quinto, e disegnano, entro lo specchio quadrato del carme, una figura che sembra il risultato della contaminazione tra una croce monogrammatica (☩) e il monogramma costantiniano (☧). Il monogramma esprimente il nome di Cristo (XP) si arricchisce infatti di un braccio orizzontale che, attraversando perpendicolarmente la linea verticale del *rho*, rievoca visivamente l'immagine del patibolo su cui Cristo si immolò per la salvezza dell'umanità[29]. Ne risulta una figura, in cui i singoli versi vanno letti, secondo l'interpretazione dello Ernštedt, nell'ordine e nella direzione indicati qui a fianco (fig. 3).

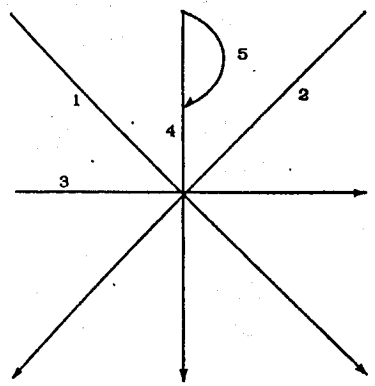


Fig. 3.

[28] Tra gli studi più recenti sui giuochi alfabetici in genere e sui *carmina* figurata in particolare si vedano: A. LIEDE, *Dichtung als Spiel*, II, Berlin 1963, specialmente pp. 190-204; M. GUARDUCCI, *Dal gioco letterale alla crittografia mistica*, in: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt (Festschrift Vogt)* (in corso di stampa).

[29] Il monogramma costantiniano tagliato da una linea orizzontale è spesso documentato nelle epigrafi: cf. M. GUARDUCCI, *I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, I, Città del Vaticano 1958, pp. 78 sg., 92, 165 sg.

A tale schema grafico non è estraneo, assai probabilmente, un simbolismo trinitario: tanto più che l'epigramma che se ne deduce contiene una esplicita affermazione di fede nella Trinità divina, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, cui si rivolge l'implorazione dei fedeli:

> Ζῇ Λόγος ἐκ Πατέρος κλεινῷ σὺν Ἁήματι θείῳ,
> ἐξ ἀγαθῆς πηγῆς ἀγακλειτὸν παμφαὲς εἶδος,
> ζωὴ ἀνισταμένοις πέλας ὑψίστου βασιλῆος
> ἐν Τριάδος πίστει, κάλλος Θεοῦ · ἀλλ' ἐπάκουε
> λισσομένοις.

«Vive il Verbo (procedente) dal Padre col glorioso Spirito divino, da eccellente fonte illustre splendida immagine, vita per coloro che risorgono presso il sommo sovrano nella fede della Trinità, bellezza di Dio: deh ascolta i supplici!»[30].

Mentre i *versus intexti* sono dedicati alla Trinità, il carme quadrato ha contenuto cristologico: dopo una invocazione iniziale al Verbo (v. 1: Ζωοδότης ἐφάνης, Λόγε· λισσομένων ἐπάκουε), il poeta esalta l'incarnazione di Cristo, grazie alla quale l'antica maledizione fu sciolta, furono infrante le porte dell'inferno, e le anime dei giusti ascesero, seguendo il divino pastore, alla vita eterna. Questa medesima vita attende i seguaci del Verbo, lungi dalle sventure (v. 27 φλόγεαι χαλεπαὶ δύαι), dalle menzogne (v. 28 ψεύδεα... ἀργαλέα) e dalle «molte follie di contese» (vv. 28-29 πολλαῖς ἐρίδων μανίηισι | μίγδην) che turbano la vita terrena. Il carme si chiude, così come si era aperto, con una invocazione al Signore.

Le analogie tra questo componimento e i carmi figurati di Publilio Optaziano Porfirio, cui già si è accennato, sono molte ed evidenti[31]. Il numero preferito per i versi e per le lettere componenti ogni singolo verso nei carmi quadrati porfiriani è, come qui, il numero 35[32];

[30] Per il termine πηγή indicante «Dio», «Dio Padre» in testi oracolari pagani di età imperiale così come in antichissimi testi cristiani cf. M. GUARDUCCI, *L'iscrizione di Abercio e la «Vergine casta»*, in «Ancient Society», 4 (1973), pp. 271-279, specialmente pp. 277 sg.

[31] Per i carmi figurati di Publilio Optaziano Porfirio si vedano le recenti ricerche di Luciano Caruso e di Giovanni Polara, specialmente: L. CARUSO, *La poesia figurata nell'Alto Medioevo*, in «Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche in Napoli», 82 (1971), pp. 313-376; G. POLARA, *Ricerche sulla tradizione manoscritta di Publilio Optaziano Porfirio*, Salerno 1971.

[32] Si vedano, nell'edizione curata da Elsa Kluge (*P. Optatiani Porfyrii Carmina*, rec. et praefata est Elsa KLUGE, Lipsiae 1926), i carmi II, III, V, VI, VII, VIII, X, XIV, XVIII, XXIV. Cf. anche CARUSO, *op. cit.*, pp. 349 sg.

lo schema del monogramma di Cristo ricorre più volte nei *versus intexti* del poeta latino[33]; infine, specialmente calzante è il raffronto con il carme XXIV, dedicato da Porfirio a Cristo vincitore del peccato e della morte (*O qui Tartareas pede fauces proteris almo...*), in cui i *versus intexti*, raffiguranti ancora una volta il monogramma costantiniano, compongono una invocazione alla Trinità:

> *Omnipotens genitor tuque o divisio mixta,*
> *Filius atque Pater et sanctus Spiritus unum!*
> *Faveas votis*[34].

Gli artefici di *versus intexti* finora noti appartengono alla letteratura medievale di lingua latina[35]: dopo Porfirio, che può esserne considerato l'inventore, scrisse carmi con *versus intexti* Venanzio Fortunato (530-600 ca.), il quale – nato nell'Italia del Nord e formatosi a Ravenna – si trasferì in Gallia nel 565, e portò così le più raffinate tradizioni culturali del mondo latino e bizantino in contatto con la società merovingica. Ma la massima fioritura del genere si ebbe durante la rinascita carolina, e il rappresentante più insigne ne fu Magnenzio Rabano Mauro (784 ca. - 856): egli, nella sua opera principale, il *Liber de laudibus sanctae crucis*, apportò ulteriori perfezionamenti alla tecnica dei *versus intexti*, fondendola con quella del calligramma, cioè con rappresentazioni figurate molto complesse.

Quale posto assegnare, entro la storia di questo genere letterario, al carme greco tramandato dal nostro bifolio? La risposta non è facile. Ma la somiglianza con i carmi di Porfirio fa pensare a una intenzionale imitazione, mentre il nome Ἀφρικανοῦ, che accompagna il giuoco grafico della prima facciata, potrebbe ricondurci verso le coste mediterranee del continente africano, verso le regioni cioè imbevute di cultura greca e latina cui appartenne Porfirio, come anche verso l'Egitto ellenizzato, terra in cui i giuochi alfabetici furono prediletti già in età molto antica[36]. La tecnica metrica di questi esametri (non esenti da imperfezioni, almeno nel testo a noi giunto) non segue le

[33] *P. Optatiani Porfyrii Carmina, ed. cit.*, carmi VIII, XIV, XXIV.

[34] *P. Optatiani Porfyrii Carmina, ed. cit.*, pp. 30 sg., [76].

[35] Cf. CARUSO, *op. cit.*, pp. 354-376.

[36] Egiziano fu assai probabilmente Theodoros, l'artefice dei complessi giuochi alfabetici greci delle *tabulae Iliacae*; e dall'Egitto proviene la stele dedicata a Osiride, fra il II e il III secolo d.C., da un certo Moschion, con giuochi di lettere in greco e in demotico. Su ciò si veda ultimamente: Maria Teresa BUA, *I giuochi alfabetici delle tavole Iliache*, in «Memorie della Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche», ser. VIII, 16 (1971), pp. 3-35.

norme instaurate da Nonno di Panopoli nel V secolo dopo Cristo[37]; l'affermazione di fede nella Trinità divina potrebbe riecheggiare l'atteggiamento dell'ortodossia cristiana contro l'eresia antitrinitaria di Ario, eresia che, come è ben noto, appunto nell'Africa cristiana ebbe la sua culla e vi imperversò fra il 320 e il 391. Non sarebbe perciò inverosimile l'attribuzione della composizione del carme ad un'epoca abbastanza antica (seconda metà del IV secolo), anche se non si può certo escludere una datazione più tardiva.

Ma passiamo ora ad esaminare l'altra metà del nostro bifolio, quella cioè che dal punto di vista paleografico è la più interessante, per la particolare scrittura in cui è vergata.

Il *recto* e buona parte del *verso* del f. 349 sono occupati dalla parafrasi in prosa del carme quadrato di f. 346^{v}: un testo la cui presenza è indispensabile per l'intelligibilità di quel componimento, redatto in una lingua assai oscura. Tale parafrasi (forse dovuta, secondo lo Ernštedt, alla stessa mano che tracciò la maiuscola di f. 346, certo trascritta con il medesimo inchiostro) è vergata in una corsiva fortemente inclinata a destra, e assai ricca di legature. Nel f. 349^{v} (tav. I) alla parafrasi segue un tetrastico giambico che è come un commento esplicativo del carme figurato di f. 346^{v}: esso è esemplato in una scrittura analoga a quella della parafrasi, ma un po' meno inclinata e un po' più minuta[38]. Vi è infine un epigramma in tre versi, anche essi giambici, nel quale è forse riconoscibile una terza mano (assai simile peraltro a quella che ha vergato il tetrastico): la corsiva qui usata è appena inclinata verso destra e di modulo lievemente maggiore rispetto a quella della parafrasi e del tetrastico.

[37] Su di esse cf. P. MAAS, *Griechische Metrik*, in A. GERCKE-E. NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 7, Leipzig-Berlin 1927^{3}, pp. 22-24.

[38] Questo carme, il cui testo ci è giunto in qualche punto corrotto, è stato così pubblicato dallo Ernštedt:

πλινθεῖον (cod. παλιν θειον) ὕμνος κοιράνου Χριστοῦ Λόγου,
[ὃς] τὴν ἄρρηκτον ἀμπέχει καινὴν κτίσιν.
σφραγὶς δὲ θεῖον οὔνομ' ἐν στοίχοις ἔπι,
Θεοῦ Λόγου τε Πνεύματος τε ἐν ἀγκάλαις.

«Il quadrato (è) un inno del Signore Cristo Verbo, che avvolge la solida nuova creazione; (quale) sigillo è soprapposto (ἔπι = ἔπεστι) sulle righe il nome divino, (sono) nelle braccia (i nomi) di Dio Verbo e Spirito».

Il verso 3 allude, credo, al *chrismon*, il verso 4 al ricordo esplicito della Trinità divina nei *versus intexti*. Non sarà inopportuno ricordare qui che anche i giuochi alfabetici delle *tabulae Iliacae* e della stele greco-egizia di Moschion sono accompagnati da testi esplicativi della tecnica adottata (cf. BUA, *op. cit.*, p. 25). Quanto all'appartenenza di parafrasi e tetrastico allo stesso autore del carme figurato, già lo Ernštedt notò quanto fosse difficile, in base allo stato attuale dei testi, asserirla o escluderla.

Quest'ultimo epigramma che, per quanto riguarda il contenuto, non presenta alcun rapporto coi testi precedenti, è il seguente:

\+ πρεποντα κοσμον τω θεηδοχω ταφωι
τετευχε τήνδε λαμπραν υελουργιαν
θωμᾶς μοναζων ζωγραφος δαμασκοθεν[39].

Lo Ernštedt fa seguire alla trascrizione del tristico il seguente commento (traduco letteralmente le sue parole): «Non ci azzarderemo a giudicare di quale prodotto di vetro (o di che opera su vetro?) del pittore-monaco Tommaso di Damasco qui può trattarsi. Queste tre righe non sono scritte con la medesima scrittura delle righe che precedono, ma senza dubbio anche esse sono state scritte non più tardi della prima metà del secolo IX, il che viene provato in modo particolare dalla forma del *sigma* e dalla legatura αζ. Per quale via queste righe giunsero nel manoscritto di Porfirij rimarrà, con ogni probabilità, un enigma; ma poco probabilmente esse avrebbero trovato posto in questo manoscritto, se non fossero state copiate non lontano dal Sepolcro del Signore (v. 1 θεηδόχῳ τάφῳ), nella medesima regione donde proviene il Salterio dell'anno 862»[40].

Ci troviamo di fronte, dunque, a uno dei tanti casi di iscrizioni tràdite letterariamente, attraverso la trascrizione in un manoscritto, come, per esempio, quelle dei muri finestrati della navata di Santa Sofia, contenute in vari codici greci, tra cui il più antico è l'*Ambr.* A 116 sup., del sec. XII[41]. I tre versi che accompagnavano l'opera in vetro del

[39] Ho rispettato fedelmente, nella trascrizione, l'ortografia del codice. Si noti l'omissione quasi totale dei segni diacritici e la notazione dello iota muto (ascritto) solo in ταφωι. Il testo, secondo le norme ortografiche odierne, si dovrebbe trascrivere così:

Πρέποντα κόσμον τῷ θεηδόχῳ τάφῳ
τέτευχε τήνδε λαμπρὰν ὑελουργίαν
Θωμᾶς μονάζων, ζωγράφος, Δαμασκόθεν.

(«Tommaso monaco, pittore, di Damasco, ha fatto questa splendida opera in vetro, ornamento conveniente alla tomba che accolse Iddio»).

[40] In «Zapiski ist.-fil. fakulteta S.-Petersb. Universiteta», 26 (1891), p. 268; il testo è lievemente diverso nella prima redazione («Žurnal Ministerstva Narodnago Prosvěščenija», 236 (1884) otd. 3, p. 35).

[41] S. G. MERCATI, *Sulle iscrizioni di Santa Sofia*, in «Bessarione», 38 (1922), pp. 200-218; ora ristampato in S. G. MERCATI, *Collectanea byzantina*, II, Bari 1970, pp. 276-295.

monaco e pittore Tommaso di Damasco si sono conservati grazie all'anonimo copista che li ha aggiunti alla fine dell'attuale f. 349^{v} del Salterio Uspenskij. E poiché l'opera di Tommaso era stata eseguita per decorare la Basilica del Santo Sepolcro, è assai verosimile – come notava lo Ernštedt – che l'epigramma sia stato trascritto non lontano da quel monumento. Insomma, anche i fogli aggiunti del Salterio Uspenskij sono da ritenere con ogni probabilità esemplati nella medesima regione in cui fu trascritto il Salterio stesso, eseguito, come si è visto, da un diacono della Basilica del Santo Sepolcro (l'Anastasis) su richiesta del vescovo di Tiberiade[42].

È questo un dato assai prezioso, poiché altri esempi noti di questa corsiva adattata all'uso librario non presentano indicazioni esplicite che permettano di localizzarli: tali il rotolo del Sinai segnalato dal Gardthausen[43] e il *Vat. gr.* 2200, un manoscritto bombicino che gli editori dei facsimili della Palaeographical Society attribuirono alla fine del sec. VIII o all'inizio del IX, e avvicinarono a ragione, dal punto di vista grafico, al foglio del Salterio Uspenskij e al rotolo Sinaitico[44].

[42] Porfirij Uspenskij trovò, a quanto pare, il Salterio che poi da lui prese il nome nel monastero di S. Saba presso Gerusalemme: cf. PAPADOPULOS KERAMEUS, *op. cit.*, II, p. 712; RAHLFS, *op. cit.*, p. 224. Quanto ai fogli aggiunti, il Gardthausen, dando per primo notizia della scrittura minuscola dell'attuale f. 349, ritenne che tale foglio provenisse dall'Athos, nelle cui biblioteche Porfirij aveva compiuto molte ricerche (cf. GARDTHAUSEN, *Beiträge zur griech. Palaeographie*, p. 5); più tardi riconobbe (in *Mélanges Graux*, p. 732) di aver formulato tale ipotesi «sans raisons suffisantes», e ammise che i fogli aggiunti provenissero dal Sinai o dalla Palestina. La primitiva ipotesi del Gardthausen è criticata dallo ERNŠTEDT, *op. cit.*, in «Žurnal Minist. Nar. Prosv.», 236 (1884), p. 23; in «Zapiski ist.-fil. fak. S.-Pet. Univ. », 26 (1891), p. 253.

[43] Vedi sopra, p. 168 e nota 20.

[44] E. A. BOND, E. M. THOMPSON, G. F. WARNER, *The Palaeographical Society, Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions*, Second Series, I, London 1884-1894, tav. 126 (con riferimenti alla letteratura precedente, e in particolare al card. Angelo Mai e al card. Jean Baptiste Pitra, secondo i quali il codice sarebbe stato scritto nell'VIII secolo in Egitto); gli editori si giovarono, nella descrizione del manoscritto, della collaborazione di T. W. Allen. Si veda inoltre: THOMPSON, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, pp. 218-220. L'Allen tornò sull'argomento nel suo fondamentale articolo sull'originale della minuscola greca (T. W. ALLEN, *The Origin of the Greek Minuscule Hand*, in «Journ. Hell. Studies», 40 (1920), pp. 1-12, specialmente pp. 9-11). Ai tre esempi sopra elencati l'Allen ne aggiunge un quarto, il *Sinait. gr.* 824, un Ottoeco bombicino: ma il facsimile visibile presso GARDTHAUSEN, *Catal. codd. graec. Sinait.* (tav. 3, 2; cf. descrizione *ibid.*, p. 178), mostra che i caratteri grafici di questo codice non sono perfettamente uguali alle più tipiche forme corsive degli altri testimoni. Bibliografia sul *Vat. gr.* 2200 presso P. CANART e V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 261) p. 693; cui si aggiunga H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969, (Exempla scripturarum, 4), pp. 21-23, tav. 12.

Al monaco-pittore Tommaso sarebbe però toccata ben presto una sorte singolare: quella di essere considerato un copista, e di venir registrato come tale nel noto repertorio dei copisti greci redatto da Marie Vogel e Viktor Gardthausen: qui si nota, rimandando allo Ernštedt, che questo studioso «betrachtet die Unterschrift als gleichzeitig mit dem Texte, wagt aber nicht bestimmt zu behaupten, dass der Schreiber Thomas den ganzen Cod. (scil. Psalterium Porphyrii Uspensky) geschrieben hat»[45]. Tommaso, dunque, che nell'epigramma citato risulta solo l'autore di una ὑμνωδία, a partire da questo momento è presentato, nella letteratura scientifica, come un amanuense, anzi più specificamente come l'unico amanuense conosciuto per nome tra coloro che compirono il tentativo di introdurre nell'uso librario la corsiva dei documenti in questa particolare forma. Tale lo considerò il Lampros, che non dimenticò tuttavia la sua qualifica di pittore[46]; tale lo considerò Paul Maas, tratto in inganno appunto dall'indicazione del repertorio di Vogel-Gardthausen: anzi quel grande maestro degli studi classici e bizantini propose di designare la singolare scrittura del foglio aggiunto nel Salterio Uspenskij e quella ad essa assai simile del *Vat. gr.* 2200 con il termine «Damaszenerschrift», dal luogo di origine di Tommaso[47]. Questo termine, comodo e felice quanto, *stricto iure*, inesatto, ebbe successo: lo citò, per esempio, Antonios Sigalas nella sua Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς Γραφῆς[48]. L'origine damascena è stata in conseguenza data come certa anche per il *Vat. gr.* 2200, che è il monumento più cospicuo pervenutoci di questa rara scrittura libraria[49].

Fu uno storico dell'arte, Anatole Frolow, che segnalò a un certo momento l'errore commesso da Vogel e Gardthausen nel fare di Tommaso un amanuense, e rivendicò per il monaco damasceno la qualifi-

[45] VOGEL–GARDTHAUSEN, *op. cit.*, p. 150, nota 2.

[46] Sp. P. LAMPROS, *Σύμμικτα*, in «Νέος Ἑλληνομνήμων», 6 (1909), p. 486.

[47] P. MAAS, *Griechische Palaeographie*, in GERCKE-NORDEN, *Einleitung* cit., I, 9, Leipzig-Berlin 1927^{3}, p. 75. Si veda anche E. A. LOWE, *Two other unknown Latin liturgical fragments on Mount Sinai*, in «Scriptorium», 19 (1965), pp. 3-29: *ivi*, p. 15, il codice *Leninop.* gr. 216 è detto «written in part by Thomas of Damascus».

[48] A. SIGALAS, *Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς Γραφῆς*, Θεσσαλονίκη 1934, pp. 210 sg. Il Sigalas giunge a considerare il foglio di Leningrado come appartenente al *Vat. gr.* 2200. Parlando di questo manoscritto, egli scrive infatti: Ὁ P. Maas ὀνομάζει τὸ εἶδος τοῦτο «δαμασκηνόν», ἐπειδὴ εἰς τὸ ἐν Πετρουπόλει ἐναποκείμενον φύλλον τοῦ κώδικος τούτου ὡς γραφεὺς αὐτοῦ ἀναφέρεται Θωμᾶς τις ἐκ Δαμασκοῦ. Ne conseguirebbe dunque che anche il *Vat. gr.* 2200 sarebbe di mano del «copista» Tommaso di Damasco.

[49] Cf. J. IRIGOIN, *Les premiers manuscrits grecs écrits sur papier et le problème du bombycin*, in «Scriptorium», 4 (1950) p. 198; IDEM, *Les Manuscrits Grecs 1931-1960*, in «Lustrum», 7 (1962), pp. 46 sg.; HUNGER, *op. cit.*, p. 39.

ca che solo gli compete, quella di autore di una ὑελουργία[50]. Sulla natura di tale ὑελουργία il Frolow discute ampiamente, e conclude che questo termine – non attestato altrove – sta a indicare qui non una lampada o uno smalto, bensì un musaico. Sia valida o no questa opinione – non si hanno infatti altre notizie sui musaici dell'Anastasis nel periodo che intercorre fra la restaurazione di Modesto (626) e la distruzione di al-Ḥākin (1009) –, rimane provato che un artista di Damasco – città celebre per la sua industria vetraria nell'antichità e nel medioevo – abbellì con una sua opera il Santo Sepolcro all'epoca della dominazione araba[51].

I termini cronologici cui si deve ascrivere l'epigramma sono infatti abbastanza precisi: quello *ante quem* è dato dai caratteri della scrittura, che non si può far scendere oltre la metà del IX secolo; quello *post quem*, vorrei aggiungere qui, è assicurato dalla forma metrica dell'epigramma, nel quale sono scrupolosamente osservate le norme tipiche del verso giambico di età bizantina: rigido dodecasillabismo, parossitonesi, regolare presenza della cesura o pausa, qui sempre pentemimera[52]. D'altro canto la prosodia classica è rispettata con cura anche nelle sillabe «dicrone»[53]. Ricordiamo che l'ultimo poeta il quale compose trimetri giambici di tipo classico fu, nel secolo VII, Giorgio Pisida: l'epigramma recante il nome di Tommaso di Damasco va attribuito perciò a un'epoca posteriore – il secolo VIII o addirittura l'inizio del IX – ed è opera di un versificatore assai colto.

Lo scritto del Frolow, uscito in anni difficili in una rivista di studi siriaci, è passato, si può dire, inosservato: non sono valse infatti a dargli notorietà le succinte notizie bibliografiche apparse su di esso nella «Byzantinische Zeitschrift»[54]. Esso però è importante, oltre che

[50] A. FROLOW, *Le peintre Thomas de Damas et le mosaïques du Saint Sépulcre*, in «Bulletin d'Études Orientales de l'Institut français de Damas», 11 (1945-46), pp. 121-130. Anche io ho ignorato l'esistenza di questo studio (cf. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, p. 22, nota 34), fino a che esso non mi è stato segnalato da mgr Joseph Nasrallah, cui sono lieta di esprimere qui pubblicamente la mia gratitudine.

[51] FROLOW, *op. cit.*, p. 126.

[52] Si veda P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in «Byzant. Zeitschr.», 12 (1903), pp. 278-323. Cf. anche F. DÖLGER, *Die byzantinische Dichtung in der Reinsprache*, in *Εὐχαριστήριον Franz Dölger*, Thessaloniki 1961, pp. 51-61.

[53] Si noti la forma θεηδόχος, usata in luogo del più comune θεοδόχος proprio per esigenze metriche. In ὑελουργίαν l'υ- è lungo, come avviene generalmente nei poeti dell'Antologia Palatina per i derivati da ὕαλος | ὕελος (parola che in età più antica ha l' υ- breve): cf. ῡάλεος, ῡέλινος, ῡαλόεις, ecc. (cf. H.G. LIDDELL, R. SCOTT, H.S. JONES, *A Greek-English Lexicon*, P. 10, Oxford 1940, s.v. ὕαλος).

[54] In «Byzant. Zeitschr.», 43 (1950), pp. 200 sg., a firma di V. L(AURENT), e 223, a firma di F. D(ÖLGER).

per gli storici dell'arte e della civiltà, anche per i paleografi greci, non soltanto perché rettifica l'erronea quanto diffusa opinione che fa di Tommaso di Damasco un amanuense, ma specialmente per la nuova indicazione che fornisce sulla località dove si effettuarono alcuni dei primi tentativi per adattare la corsiva bizantina all'uso librario. Più che di Damasco si deve, mi sembra, parlare di Gerusalemme: custode dei più insigni monumenti cristiani, sede, a partire dal V secolo, di un patriarcato il cui territorio copriva le tre Palestine, ricca, entro la cinta urbana e nei dintorni, di celebri monasteri, Gerusalemme fu indubbiamente, nell'alto medioevo, un centro religioso, ecclesiastico e culturale di eccezionale importanza. L'instaurarsi della dominazione araba (638) rovinò inizialmente l'organizzazione del patriarcato, che tuttavia riprese vita all'inizio del secolo VIII[55]. In quel medesimo secolo e nella prima metà del IX la contesa iconoclasta fa di Gerusalemme il centro più importante della polemica teologica ortodossa[56]. Non vi sarebbe perciò nulla di strano se proprio nell'ambiente gerosolimitano si fossero effettuati quei tentativi di utilizzare nei libri la minuscola corsiva dei documenti, che avrebbero portato all'uso delle particolari forme grafiche presenti nel foglio 349 del Salterio Uspenskij, nel *Sinait. gr.* 591, nel *Vat. gr.* 2200.

Inoltre, se il foglio aggiunto nel Salterio Uspenskij reca, nell'epigramma col nome di Tommaso di Damasco, una chiara indicazione topografica gerosolimitana, non mancano di addentellati con Gerusalemme nemmeno gli altri due esempi di corsiva bizantina adattata all'uso librario che abbiamo or ora citato: il *Sinait. gr.* 591 è conservato nella biblioteca del celebre monastero del Monte Sinai, il quale fino al 1099 dipese dal patriarcato di Gerusalemme[57]; il *Vat. gr.* 2200 è scritto su carta bombicina di un tipo assai particolare[58], e l'uso così

[55] Cf. LAURENT, *Le corpus des sceaux*, V, 2, p. 392.

[56] Su Gerusalemme cristiana in genere: H. VINCENT-F. M. ABEL, *Jérusalem. Recherches de topographie, d'archéologie et d'histoire*, II, fasc. 1-4, Paris 1914-1926; per il periodo storico che va dal secolo VII al secolo IX cf. *ivi*, II, 4, pp. 930-939; sul patriarcato di Gerusalemme cf. CHRYSOSTOMOS A. PAPADOPULOS, *Ἱστορία τῆς Ἐκκλησίας Ἱεροσολύμων*, Ἐν Ἱεροσολύμοις καὶ Ἀλεξανδρείᾳ 1910 (per i secoli VII-IX specialmente pp. 253-334); vedere inoltre LAURENT, *op. cit., t. cit.*, pp. 392 sg., con bibliografia. Sui monasteri della Palestina in generale si veda l'elenco redatto da S. VAILHÉ, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 4 (1899), pp. 512-542; 5 (1900), pp. 19-48, 272-292; LAURENT, *op. cit., t. cit.*, pp. 407-413.

[57] LAURENT, *op. cit., t. cit.*, p. 408.

[58] IRIGOIN, *Les premiers manuscrits grecs écrits sur papier...*, in «Scriptorium», 4 (1950), p. 198.

precoce di una carta di fabbricazione orientale in un manoscritto greco rende estremamente probabile l'ipotesi che esso sia stato copiato in una regione posta sotto il dominio degli Arabi[59].

È ovvio, d'altra parte, che i rapporti esistenti fra i vari paesi ellenofoni sottomessi al dominio dei Califfi non consentono di escludere recisamente né l'Egitto né la Siria dal novero delle regioni dove poterono avere origine quei particolari prodotti librari. Il bifolio aggiunto al Salterio Uspenskij poté uscire, ad esempio, dalla penna di amanuensi provenienti dal monastero del Sinai, che in esso vollero conservare, con il testo del carme figurato in onore di Cristo, il ricordo dell'epigramma accompagnante «l'opera in vetro» di Tommaso: e appunto al Sinai avrebbe potuto acquisire il bifolio Porfirij Uspenskij, il quale, come sappiamo, visitò nei suoi viaggi di appassionato collezionista anche il monastero di Santa Caterina.

Dopo quanto si è detto, risulta evidente l'improprietà del termine «scrittura damascena» coniato dal Maas. Si dovrà dunque abbandonarlo? È una rinuncia che, a dire il vero, dispiace. Si potrebbe forse continuare ad usare questa espressione che, pur prescindendo da Tommaso di Damasco, ci porta in ogni modo nelle regioni bizantine sottomesse agli Arabi, con le quali certamente questa scrittura è strettamente collegata. A meno che non si voglia adottare una neoformazione che, riferendosi all'indicazione topografica esplicita contenuta nell'epigramma di Tommaso, potrebbe essere, per esempio, «minuscola agiotafita» o «agiopolita». Ma queste ultime denominazioni sono forse troppo limitative: ad esse può sembrare preferibile – se proprio si vuole abbandonare il termine «damascena» – la vecchia, più comprensiva denominazione di «minuscola bizantino-araba»[60].

È il caso di ricordare a questo punto la ben nota polemica che ha diviso – e continua a dividere – i paleografi greci sulla regione ove ebbe origine la minuscola libraria bizantina, cioè quella scrittura che – originatasi, come la «damascena», dalla minuscola corsiva dei documenti – avrebbe avuto, a differenza di quella, un ampio successo, grazie alle sue caratteristiche di leggibilità oltre che di rapidità. La discussione si è svolta soprattutto intorno al più antico codice in minuscola libraria datato, il celebre Tetraevangelo dell'835, anch'esso, per un singolare destino, appartenente alla collezione Uspenskij, e acquistato sicuramente dall'archimandrita Porfirij in Palestina. Il copista Nicola lo scrisse, ci si chiede, nel monastero di San Saba, là dove il codice fu conservato fino al secolo scorso, adeguandosi a consuetudini grafiche locali, o vi utilizzò la tradizione scrittoria propria del monastero costantinopolitano di Studio, cui egli certamente appartenne, anche se negli anni turbinosi della persecuzione iconoclasta doveva essersene forzatamente allontanato[61]?

[59] Cf. ALLEN, *art. cit.*, in «Journ. Hell. Studies», 40 (1920), pp. 10 sg.
[60] Cf. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II ed., II, pp. 186 sgg.

Accanto a questa, un'altra polemica è sorta più di recente: quella che contrappone all'origine monastica della minuscola libraria greca la tesi di un'origine laica, nell'ambiente della rinascenza iconoclasta, sostenendo la priorità, rispetto al Tetraevangelo Uspenskij, di alcuni manoscritti in minuscola di contenuto profano non datati esplicitamente[62].

Sono evidentemente problemi che si possono discutere all'infinito, perché i dati sicuri che possediamo sono troppo scarsi. Certo, la minuscola libraria che vediamo già pienamente formata nel Tetraevangelo Uspenskij appare collegata, nella sua verticalità, nell'arrotondamento dei tratti, nella relativa penuria di legature, piuttosto con lo stile più rigidamente burocratico proprio dell'età bizantina, che con la vera e propria minuscola corsiva inclinata e ricchissima di legature[63]. La stilizzazione cancelleresca rappresentata, per esempio, dal *P. Lond.* 32[64] proveniente dall'Egitto e datato al secolo VIII, ne fornisce una va-

[61] Sulla bibliografia relativa a questa polemica si veda soprattutto A. DILLER, *A Companion to the Uspenski Gospels*, in «Byzant. Zeitschr.», 49 (1956), pp. 332-335; J. IRIGOIN, *Les Manuscrits Grecs 1931-1960*, in «Lustrum», 7 (1962), p. 46; O. KRESTEN, *Litterae longariae, quae graece syrmata dicuntur: eine begriffsgeschichtliche Untersuchung*, in «Scriptorium», 24 (1970) pp. 305-317, specialmente pp. 308 sg. A mio giudizio, l'identificazione del monaco studita Nicola che sottoscrisse il Tetraevangelo Uspenskij con s. Nicola, abate di Studio nell'848 e morto nell'868, di cui sappiamo che fu effettivamente un abile calligrafo, è solo un'ipotesi seducente, ma non un'assoluta certezza: il nome Νικόλαος era diffusissimo nel mondo bizantino (22 sono le pagine dedicate a copisti di tale nome nel repertorio di Vogel-Gardthausen) e i monaci studiti del tempo di s. Teodoro erano parecchie centinaia (J. LEROY, *La vie quotidienne du Moine studite*, in «Irénikon», 27 [1954], pp. 21-50, specialmente pp. 26 sg.).

[62] B. HEMMERDINGER, *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide*, Paris 1955, pp. 33-41; S. IMPELLIZZERI, *L'umanesimo bizantino del IX secolo e la genesi della «Biblioteca» di Fozio*, in «Riv. St. Biz. Neoell.», n. s. 6-7 (1969-1970), pp. 9-69, specialmente pp. 23-36, con altra bibliografia. Contro la tesi dell'Hemmerdinger si veda in particolare J. LEROY, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses de Théodore Studite*, in «Scriptorium», 15 (1961) pp. 36-60, specialmente pp. 55-60. Si veda inoltre P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 (Bibliothèque byzantine, Études, 6), pp. 109-128, specialmente p. 118.

[63] Sulle stilizzazioni cancelleresche bizantine derivate dalla corsiva cf. CAVALLO, *art. cit.*, in «Jahrbuch d. österr. Byzantinistik», 19 (1970), pp. 21 sgg.

[64] Su cui cf. CAVALLO, *art. cit.*, p. 22 e fig. 5. Altre riproduzioni presso THOMPSON, *op. cit.*, p. 183, facs. 42; SIGALAS, *op. cit.*, p. 258, fig. 209. Assai simile alla scrittura del *P. Lond.* 32 è quella del contemporaneo *P. Turajev* studiato da G. ZERETE-

lida prova. Accanto a questo stile, le cancellerie di età bizantina usarono però anche un'altra scrittura cancelleresca di tipo più corrente, «strutturata sulla vera e propria minuscola corsiva, riconoscibile soprattutto dalla forte inclinazione e dal marcato allungamento delle aste»[65].

È con quest'ultima scrittura – che in taluni documenti assume, si è notato, forme così dimesse da confondersi con quelle della scrittura quotidiana – che si ricollega la minuscola del *Vat. gr.* 2200 e dei pochi altri esempi affini. Il «salto» dall'uso documentario a quello librario sembra essere attestato, per questo secondo caso, come avvenuto nei paesi bizantini sottomessi agli Arabi. La crisi prodotta dalla conquista islamica può essere stata l'elemento catalizzatore che ha se non provocato almeno affrettato il passaggio, nell'uso librario, dalla solenne, lenta e costosa maiuscola alla rapida ed economica minuscola. Già l'Allen ha sottolineato l'importanza storica della conquista araba della Siria, della Palestina e dell'Egitto[66]: fu questo un evento che, a suo giudizio, sta a segnare la fine dell'evo antico ancor più del trionfo del Cristianesimo e della chiusura della Scuola di Atene voluta da Giustiniano. Tra l'altro, l'Allen ricorda le disposizioni impartite dal califfo Walid I (705-715) contro l'uso della lingua greca nei registri pubblici dei rendiconti. La notizia è riportata nella Cronografia di Teofane, il quale aggiunge che detti libri dovevano essere scritti in arabo, χωρὶς τῶν ψήφων, per la difficoltà di quella lingua ad esprimere μονάδα ἢ δυάδα ἢ τριάδα ἢ ὀκτὼ ἥμισυ ἢ τρία: e questo fece sì che ἕως σήμερόν εἰσι σὺν αὐτοῖς νοτάριοι Χριστιανοί[67]. Analoga notizia è ripetuta dal cronista per l'anno D. 759: all'avvento degli Abbassidi, dunque, si sarebbe ripetuta l'esclusione dei Cristiani dagli uffici amministrativi, ma per breve tempo, perché si dovette richiamarli, non potendo gli Arabi γράφειν τοὺς ψήφους[68].

LI, *Beispiele griechischer Kursive kurz vor der Ausbildung der Minuskel*, in «Aegyptus», 13 (1933), pp. 84-88 (con una illustrazione).

[65] CAVALLO, *art. cit.*, p. 23.

[66] ALLEN, *art. cit.*, in «Journ. Hell. Studies», 40 (1920), p. 11.

[67] Theophanes, *Chronographia*, ed. C. DE BOOR, I, Lipsiae 1883, pp. 375, 31-376, 7. L'intero passo suona: Τούτῳ τῷ ἔτει [a. D. 707] Οὐαλὶδ ἥρπασε τὴν καθολικὴν Δαμασκοῦ ἁγιωτάτην ἐκκλησίαν φθόνῳ τῷ πρὸς Χριστιανοὺς ὁ ἀλιτήριος διὰ τὸ ὑπερβάλλον κάλλος τοῦ τοιούτου ναοῦ · καὶ ἐκώλυσε γράφεσθαι Ἑλληνιστὶ τοὺς δημοσίους τῶν λογοθεσίων κώδικας, ἀλλ' ἐν Ἀραβίοις αὐτὰ παρασημαίνεσθαι, χωρὶς τῶν ψήφων, ἐπειδὴ ἀδύνατον τῇ ἐκείνων γλώσσῃ μονάδα ἢ δυάδα ἢ τριάδα ἢ ὀκτὼ ἥμισυ ἢ τρία γράφεσθαι · διὸ καὶ ἕως σήμερόν εἰσι σὺν αὐτοῖς νοτάριοι Χριστιανοί. Cf. anche GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II ed., II, 192 (con erroneo rimando all'a. D. 699).

[68] Theophanes, *Chronographia*, *ed. cit.*, I, pp. 430,32-431,3: Τούτῳ τῷ ἔτει [a. D. 759] φθόνῳ τοὺς Χριστιανοὺς ἐκώλυσαν Ἄραβες ἐκ τῶν δημοσίων χαρτοθεσίων πρὸς ὀλίγον χρόνον, αὖθις ἀναγκασθέντες ἐγχειροῦσιν αὐτοῖς τὰ αὐτὰ διὰ τὸ μὴ δύνασθαι αὐτοὺς γράφειν τοὺς ψήφους.

La motivazione fornita da Teofane per il successivo richiamo dei Cristiani agli *scrinia rationum* è, nota l'Allen, alquanto strana: tuttavia queste notizie rispecchiano, pur tra incongruenze e imprecisioni, la situazione che si maturò gradualmente nelle regioni del Califfato già appartenenti all'Impero bizantino, allorché i conquistatori arabi vennero deponendo l'iniziale atteggiamento tollerante verso l'elemento cristiano, fino a realizzare, prima della fine del secolo VIII, la totale islamizzazione del settore politico-amministrativo. Le tradizioni biografiche relative a s. Giovanni Damasceno e alla sua famiglia sono, in questo senso, paradigmatiche[69].

Se è possibile che da questa crisi abbia avuto origine la scrittura definita fino ad oggi «damascena», ci si può chiedere se alle medesime ragioni e al medesimo ambiente sia da attribuire l'origine dell'altra, più fortunata minuscola libraria, quella, per intenderci, del Tetraevangelo Uspenskij. La coesistenza, una accanto all'altra, delle due forme di cancelleresca bizantina cui abbiamo accennato non impone necessariamente una differenziazione geografica tra i luoghi d'origine delle due minuscole librarie. La fortuna che l'una ebbe rispetto all'altra deve attribuirsi non solo alle sue superiori qualità intrinseche, ma anche alla sua introduzione nell'ambiente costantinopolitano e alla rapida diffusione che essa vi ebbe, favorita dal rinvigorito interesse per la cultura che caratterizza il secolo IX, dalle esigenze «propagandistiche» della lotta per le immagini e dall'esistenza di un attivissimo centro scrittorio come quello del monastero di Studio: ed è possibile che quei nuovi modelli grafici fossero esportati dalla Palestina (o in genere dalle regioni ellenofone sottomesse agli Arabi) a Costantinopoli proprio in relazione con la grande contesa iconoclasta, che determinò in tutto il mondo cristiano un potente flusso e riflusso di uomini e di scritti. Ma non bisogna trascurare un altro particolare: la scrittura greca della cancelleria imperiale costantinopolitana, il cui primo documento giunto fino a noi è il famoso papiro di St. Denis, del IX secolo[70], «altro non è che un'ulteriore stilizzazione», elaborata forse già al tempo di Eraclio, della tipica cancelleresca bizantina caratterizzata specialmente dalla verticalità e dall'arrotondamento dei tratti[71]. Ritro-

[69] Cf. J. NASRALLAH, *Saint Jean de Damas. Son époque. Sa vie. Son oeuvre*, Harissa 1950 (Les souvenirs chrétiens de Damas, 2).

[70] Cf. F. DÖLGER-J. KARAYANNOPULOS, *Byzantinische Urkundenlehre*, München 1968, p. 32 e Abb. 3.

[71] CAVALLO, *art. cit.*, pp. 24-26.

trovare nel cuore dell'Impero, alla corte di Bisanzio, la presenza di queste forme grafiche non può non far pensare, soprattutto se ricordiamo che il fondatore della tradizione calligrafica studita è il costantinopolitano s. Platone, lo zio di Teodoro, nel suo monastero dell'Olimpo, Saccudion[72]: e Platone (732-814), che il nipote Teodoro loderà, nell'encomio funebre, per l'eleganza della scrittura e per la copia delle trascrizioni[73], era stato, prima di abbracciare la vita monastica, νοτάριος βασιλικός[74].

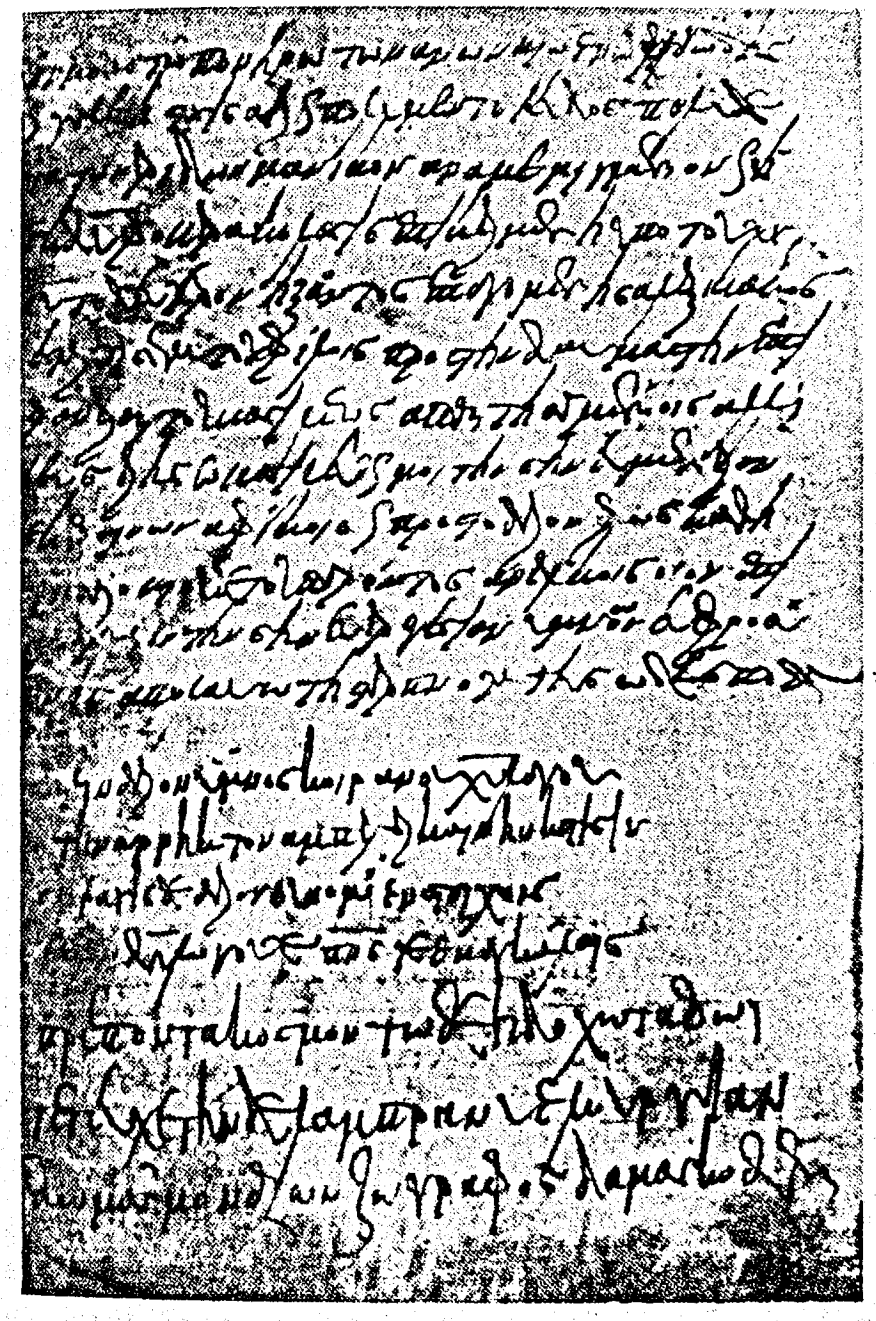
Alle origini della minuscola libraria greca si può dunque forse collocare a buon diritto, accanto a una minuscola «agiopolita» o «damascena» o «bizantino-araba», una minuscola «costantinopolitana» o «studita», riferendosi quest'ultimo termine all'ambiente ove quella particolare scrittura libraria forse ebbe origine, certo si affermò e si impose[75].

[72] L'osservazione è del P. Julien LEROY, *Un témoin ancien des Petites Catéchèses...*, pp. 55 sg.

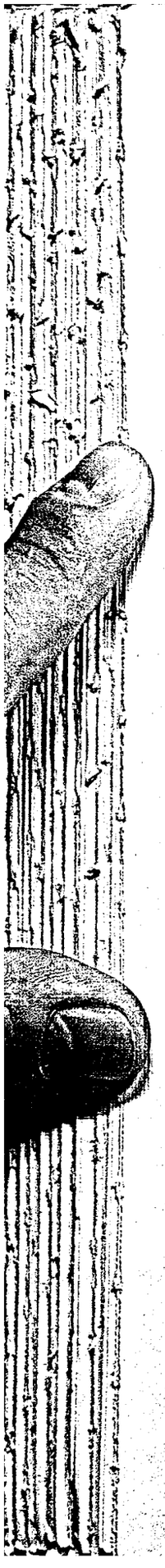
[73] S. Theodorus Studita, *Oratio funebris in Platonem*, cap. III (MIGNE, *P.G.* 99, Paris 1860, coll. 817 D-820 B) (HALKIN, *Bibl. Hag. Gr.*^{3}, II, p. 211, nr. 1553). Sull'interpretazione da dare a questo passo, e specialmente al verbo συρμαιογραφέω, lo *status quaestionis* è ottimamente sintetizzato presso O. KRESTEN, *Litterae longariae...*, in «Scriptorium», 24 (1970), pp. 305-317.

[74] S. Theodorus Studita, *op. cit.*, cap. I (MIGNE, *P. G.* 99, col. 808 B). Cf. anche O. KRESTEN, *Einige zusatzliche Überlegungen zu συρμαιογραφεῖν*, in «Byzant. Zeitschr.», 63 (1970), pp. 278-282.

[75] Sui codici in minuscola di origine studita risalenti al secolo IX cf. N. X. ELEOPULOS, *Ἡ βιβλιοθήκη καὶ τὸ βιβλιογραφικὸν ἐργαστήριον τῆς μονῆς τῶν Στουδίου*, Ἀθῆναι 1967, pp. 39 sg.; LEMERLE, *op. cit.*, p. 127, con bibliografia.



Tav. I. - *Leninopol. gr.* 216, f. 349^v (da E.E. GRANSTREM, *K voprosu o vizantijskom minuskule*, in «Vizantijskij Vremennik», 13 (1958), pp. 222–245, tav. 5).



VIII*

UN CODICE DI ARETA TROPPO A BUON MERCATO: IL *VAT. URB. GR.* 35

Fra i manoscritti posseduti da quell'appassionato bibliofilo che fu Areta da Patrasso, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia (860 ca. – post 932), ne sono giunti fino a noi alcuni che recano ancora, alla fine, di pugno del loro stesso possessore, l'indicazione del prezzo[1]. Sono in tutto quattro codici, terminati in un periodo di tempo compreso fra l'anno 888 e il 913/914, i quali con la varietà del loro contenuto testimoniano l'ampiezza degli interessi culturali del dotto bizantino: un Euclide, terminato dal copista Stefano nel settembre dell'888 (oggi *Oxon. Bodl. d'Orville* 301)[2]; le tetralogie I-VI di Platone, copiate nel novembre dell'895 da Giovanni calligrafo (codice una volta a Patmo, oggi *Oxon. Bodl. Clark.* 39)[3]; l'*Organon* di Aristotele, senza data, ma trascritto dal suddiacono Gregorio per Areta ancora diacono, e quindi prima del 902/903, epoca dell'elezione di Areta al seggio episcopale (oggi *Vat. Urb. gr.* 35)[4]; infine un codice contenente opere apo-

* Ed. in «Archeologia Classica», 25-26 (1973-74), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1975, pp. 262-279, 2 figg.

[1] Su Areta di Cesarea rimane ancora importante la monografia di S. KUGEAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, ἐν Ἀθήναις 1913. Belle pagine, con ricca e aggiornata bibliografia, si leggono su Areta nell'opera di P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 (Bibliothèque byzantine, Etudes, 6), pp. 205-241. In particolare sui codici posseduti da Areta sono fondamentali: E. MAASS, *Observationes Palaeographicae*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 749-766 (importante specialmente per l'esatta lettura delle note aretee); E. ZARDINI, *Sulla biblioteca dell'arcivescovo Areta di Cesarea (IX-X secolo)*, in *Akten des XI. intern. Byzantinistenkongresses München 1958*, München 1960, pp. 671-678.

[2] MAASS, *op. cit.*, pp. 750-751; KUGEAS, *op. cit.*, p. 99; ZARDINI, *op. cit.*, p. 673 e nota 19; LEMERLE, *op. cit.*, pp. 224-225. Riproduzioni: L. TH. LEFORT-J. COCHEZ, *Palaeographisch Album*, Leuven 1932, tav. 6; K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, II, Boston 1934, ms. 51, tavv. 94 e 104.

[3] MAASS, *op. cit.*, pp. 751-753; KUGEAS, *op. cit.*, p. 99; ZARDINI, *op. cit.*, p. 673 e nota 20; LEMERLE, *op. cit.*, pp. 213-214. Riproduzioni: LEFORT- COCHEZ, *op. cit.*, tav. 9; LAKE, *op. cit., t. cit.*, ms. 52, tavv. 95 e 104.

[4] KUGEAS, *op. cit.*, p. 100; ZARDINI, *op. cit.*, p. 673 e nota 21; LEMERLE, *op. cit.*, p. 217. Bibliografia generale: P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 261), pp. 332-333. Riproduzioni: LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tav. 13; LAKE, *op. cit.*, IX, Boston 1938,

logetiche di vari scrittori cristiani (Clemente di Alessandria, Eusebio, Giustino, Atenagora), terminato dal *notarios* Baane per Areta ormai arcivescovo di Cesarea nell'anno 913/914 (oggi *Paris. gr.* 451)[5].

I prezzi sono indicati da Areta in nomismi (νομίσματα), termine con il quale i Bizantini designarono, dal secolo VIII sino alla fine dell'XI, la moneta aurea istituita da Costantino, il *solidus* (corrispondente al peso di 1/72 di libbra, cioè a circa 4 grammi e mezzo), che per lunghissimo tempo rimase il maggiore pilastro del sistema monetario di Bisanzio[6]. Per l'Euclide Areta pagò 14 nomismi, per il Platone 21 (13 nomismi per la trascrizione e 8 per la pergamena); nel codice di Aristotele, invece, si legge solo la cifra eccezionalmente bassa di 6 nomismi; infine il manoscritto degli Apologeti cristiani costò 26 nomismi (20 per la copia e 6 per la pergamena)[7]. Abbiamo dunque cifre tutte differenti una dall'altra (rispettivamente 14, 21, 6, 26 nomismi), e questo si spiega in gran parte perché i codici differiscono, come vedremo meglio più avanti, oltre che per la data in cui furono eseguiti, anche per il formato, per l'eleganza della scrittura e per il numero dei fogli. Resta tuttavia evidente che uno dei codici, e precisamente l'*Urb. gr.* 35, sembra davvero troppo a buon mercato[8]: per qual motivo? È questo il problema che cercheremo di risolvere qui.

Prendiamo in esame, innanzitutto, i tre codici per i quali Areta pagò, rispettivamente, 14, 21 e 26 nomismi, cioè l'Euclide di Oxford, il Platone di Oxford e gli Apologeti di Parigi.

Il codice contenente Euclide – trascritto, come si è detto, dall'ecclesiastico (κληρικός) Stefano nel settembre dell'888 – consta di 385 fogli, i quali misurano oggi mm 225 × 187[9]. La superficie scritta, a piena pagina, è di mm 150 x 115. La nota relativa al prezzo, aggiunta da Areta in maiuscole alla fine del codice, è la seguente[10]:

> ἐγράφη χειρὶ Στεφάνου κληρικοῦ μη(νι) σεπτεμβρίωι ινδ(ικτιωνος) ξ ἔτει κο(σμου) | ϛτϟξ: | ἐκτησάμην Ἀρέθας Πατρεὺς τὴν παροῦσαν βίβλον νο(μισματων) ιδ

Si noti che, qui come altrove, Areta fa uso di parecchie abbreviazioni per sospensione, con l'ultima lettera sovente soprascritta alla precedente (così in μη l'*eta* è soprascritto al *my*, in ινδ il *delta* è soprascritto al gruppo *iota-ny*, in κο l'*omikron* è in esponente rispetto al *kappa*). La parola qui sciolta in νο(μισμάτων) è indicata con la ripetizione del gruppo *ny-omikron* (N̊N̊), esprimente il plurale[11]. Nelle parole abbreviate non sono quasi mai indicati accenti e spiriti.

«Fu scritto per mano dell'ecclesiastico Stefano nel mese di settembre della VII indizione, nell'anno del mondo 6397 [= a. D. 888]. Acquistai io Areta da Patrasso il presente libro per 14 nomismi».

Il codice di Platone, trascritto nel novembre 895, su ordinazione di Areta, da Giovanni calligrafo, consta di 420 fogli, ed è di formato assai maggiore dell'Euclide: i fogli misurano infatti, attualmente, mm 315 × 225, la superficie scritta, a piena pagina, è di mm 195 × 135[12].

ms. 333, tavv. 606-608; H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum, IV), tav. 18. Sulla discussa data dell'elezione episcopale di Areta cf. LEMERLE, *op. cit.*, p. 207, nota 8.

[5] MAASS, *op. cit.*, pp. 749-750; KUGEAS, *op. cit.*, p. 100; ZARDINI, *op. cit.*, p. 674 e nota 23; LEMERLE, *op. cit.*, p. 234. Riproduzioni: LEFORT-COCHEZ, *op. cit.*, tav. 18; LAKE, *op. cit.*, IV, Boston 1935, ms. 136, tavv. 230-231.

[6] Sul solido d'oro costantiniano e sul nomisma bizantino cf. A. SEGRÉ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928, pp. 464-472; T. BERTELÉ, *Lineamenti principali della numismatica bizantina*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», 66 (1964), pp. 33-118; G. OSTROGORSKY, *Histoire de l'état byzantin*, Paris 1969, pp. 68-69; E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München 1970 (I. von Müller-W. Otto-H. Bengtson, Handbuch der Altertumswissenschaft, XII, 4), pp. 160-168. Importante anche lo studio di A. ANDRÉADÈS, *De la monnaie et de la puissance d'achat des métaux précieux dans l'Empire byzantin*, in «Byzantion», 1 (1924), pp. 75-115.

[7] Sui prezzi dei codici di Areta in relazione con l'economia del suo tempo vedere: L.D. REYNOLDS-N.G. WILSON, *Copisti e filologi*, Padova 1974[2] (Medioevo e umanesimo, 7), p. 62. Si veda anche l'ottimo studio di K. TREU, *Griechische Schreibernotizen als Quelle für politische, soziale und kulturelle Verhältnisse ihrer Zeit*, in «Byzantinobulgarica», 2 (1966), pp. 127-143, specialmente p. 139.

[8] Cf. TREU, *op. cit.*, p. 139 e nota 84; LEMERLE, *op. cit.*, p. 217.

[9] Non si conoscono altri manoscritti della mano di questo copista: cf. M. VOGEL-V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, p. 404.

[10] Trascrivo la nota servendomi dell'ottima riproduzione pubblicata in LAKE, *op. cit.*, II, tav. 104. Per l'esatta lettura del prezzo si vedano le osservazioni del MAASS, *op. cit.*, p. 751. Qui, come altrove, riproduco queste note autografe con la massima fedeltà sia per quanto riguarda l'ortografia, sia per i segni diacritici, spesso omessi da Areta; uso tuttavia la minuscola in luogo della scrittura maiuscola aretea; separo le parole; sciolgo le abbreviazioni per sospensione con parentesi rotonde; segnalo i nomi propri con la maiuscola iniziale.

[11] Per questa abbreviazione cf. V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II, Leipzig 1913[2], p. 349.

[12] Giovanni calligrafo ha trascritto anche un altro dei codici di Areta, l'Elio Aristide oggi conservato in parte a Parigi (*Par. gr.* 2951), in parte a Firenze (*Laur.* 60,3), non datato: cf. VOGEL-GARDTHAUSEN, *op. cit.*, pp. 203-204; ZARDINI, *op. cit.*, p. 674 e note 27-28; LEMERLE, *op. cit.*, pp. 220-221. La mano di Giovanni calligrafo è stata riconosciuta nell'Ateneo della Marciana (*Marc. gr.* 447), un codice mutilo al principio e alla fine, che oggi non porta traccia di una sua eventuale appartenenza ad Areta: cf. KUGEAS, *op. cit.*, p. 102 e nota 3; N. G. WILSON, *Did Arethas Read Athenaeus?* in «Journ. Hell. Studies», 82 (1962), pp. 147-148; LEMERLE, *op. cit.*, p. 221.

Alla fine del codice si leggono due note in caratteri maiuscoli, separate da un modesto fregio a penna: esse sono entrambe, a mio giudizio, della mano di Areta[13]:

I nota:

ἐγράφη χειρὶ Ἰω(αννου) καλλιγράφου· | εὐτυχῶς Ἀρέθαι διακόνωι Παἰτρεῖ· νομισμάτων βυζαντίλων δέκα κ(αὶ) τριῶν · μηνὶ νοεμβρίωι ἰνδικτιῶνος ἰδ· ἔτει κόσμου | ͵ϛϋδ βασιλείας Λέοντος τοῦ φιλοχ(ριστο)υ υἱοῦ Βασιλείου τοῦ ἀειμνήστου:

II nota:

ἐδοθ(η) | υπ(ερ) γραφῆς νο(μισματα) ι̅γ̅ υπ(ερ) περγαμη(νων) νο(μισματα) η

Anche qui sono presenti alcune abbreviazioni per sospensione, mancanti al solito di segni diacritici: esse sono numerose specialmente nella seconda nota, nella quale inoltre sono più frequentemente utilizzate le letterine soprascritte: il *theta* in ἐδοθ(η), il *pi* in υπ(ερ), l'*eta* in περγαμη(νων). Il plurale νομισματα è indicato qui, come nell'Euclide, con la ripetizione del gruppo *ny-omikron* (N̊N̊); nella prima nota, invece, νομισμάτων è scritto per esteso.

I nota:

«Fu scritto per mano di Giovanni calligrafo felicemente per Areta diacono da Patrasso per 13 nomismi bizantini nel mese di novembre della XIV indizione, nell'anno del mondo 6404 [= a.D. 895], durante l'impero di Leone amico di Cristo, figlio di Basilio di perpetua memoria»[14].

II nota:

«Furono dati per la scrittura 13 nomismi, per la pergamena 8 nomismi».

[13] Mi attengo, nella trascrizione, alla riproduzione pubblicata dai LAKE, *op. cit.*, II, tav. 104. Le lettere di più difficile lettura per lo stato attuale del codice sono rese sicure dall'accuratissimo esame che della nota fece direttamente il MAASS, *op. cit.*, pp. 752-753.

[14] Si allude a Leone VI, figlio di Basilio I il Macedone. Leone fu imperatore dal 30 agosto dell'886 all'11 maggio del 912: cf. V. GRUMEL, *La chronologie*, Paris 1958 (Traité d'études byzantines, 1), p. 357. Cf. anche: K. TREU, *Byzantinische Kaiser in den Schreibernotizen griechischer Handschriften*, in «Byzant. Zeitschr.», 65 (1972), pp. 9-10.

La prima nota rivela che il manoscritto di Platone fu eseguito espressamente su ordinazione di Areta: questo non sembra invece essere avvenuto per l'Euclide, che Areta dichiara aver acquistato dal copista, senza dire di averglielo in precedenza commissionato[15]. Che le cose siano andate così è provato anche dalle indicazioni dei prezzi: nell'Euclide il prezzo è espresso globalmente con la cifra complessiva di 14 nomismi; nel Platone il costo della pergamena è distinto da quello della scrittura, e risulta evidente perciò che Areta pagò a parte il materiale usato dall'amanuense per eseguire la copia.

Il codice Parigino degli Apologeti, copiato per Areta dal *notarios* Baane nel 913/914, comprende oggi 403 fogli, ma ne aveva in origine 471[16]. Come formato, esso dovette essere identico all'Euclide: anche se la superficie dei fogli è attualmente, dopo ripetute smarginature, un po' diversa come misure da quella del codice di Oxford (mm 245 × 175 negli Apologeti contro i mm 225 × 187 dell'Euclide), le dimensioni della superficie scritta sono identiche, perché anche qui essa misura mm 150 × 115.

Alla fine del codice Areta ha scritto, al solito in maiuscole e con parecchie abbreviazioni per sospensione, la nota seguente[17]:

ἐγράφη χειρὶ Βαάνους νοτ(αριου) | Ἀρέθα ἀρχ(ι)επισκοπ(ῳ) Καισαρειας | Καππαδοκιας . ἔτει κόσμου | ͵ϛυκβ. | νο(μισματων) κ περγαμη(ναι) νο(μισματων) ϛ̅[18].

«Fu scritto per mano di Baane *notarios* per Areta arcivescovo

[15] Non si deve quindi inserire il codice di Euclide fra i manoscritti portanti il nome di Areta quale committente, come si legge presso ZARDINI, *op. cit.*, p. 673: si vedano le giudiziose osservazioni formulate in proposito da LEMERLE, *op. cit.*, pp. 224-225.

[16] Baane ha trascritto anche il Luciano oggi al British Museum (*Harl.* 5694), recante scolii di Areta ma privo di una sua nota esplicita di possesso: cf. VOGEL-GARDTHAUSEN, *op. cit.*, p. 48; ZARDINI, *op. cit.*, p. 674 e nota 26; LEMERLE, *op. cit.*, p. 229.

[17] Utilizzo per la trascrizione la riproduzione edita dai LAKE, *op. cit.*, IV, tav. 231. Si vedano anche le osservazioni del MAASS, *op. cit.*, pp. 749-750.

[18] Per le integrazioni ai nomi propri abbreviati per sospensione concordo col LEMERLE, *op. cit.*, p. 234 e nota 128. Ritengo però di dover leggere νομισμάτων al genitivo (genitivo di prezzo), sul modello dell'espressione aretea νομισμάτων βυζαντίων δέκα καὶ τριῶν presente nella nota del Platone della Bodleiana; quanto a περγαμηναί, il caso è ipotetico; il numero è suggerito da Suida (Περγαμηναί: αἱ μεμβρᾶναι, αἱ δέρρεις: cf. *Suidae Lexicon*, ed. A. ADLER, IV, Lipsiae 1935, p. 89, nr. 1034); per la medesima forma cf. J. FR. BOISSONADE, *Anecdota Graeca*, I, Parisiis 1829, p. 420; per περγαμηνά neutro cf. Giovanni Lido, I, cap. 28 (Ioannis Laurentii Lydi, *Liber de mensibus*, ed. R. WUENSCH, Lipsiae 1898, p. 14).

di Cesarea di Cappadocia, nell'anno del mondo 6422 [= a.D. 913/914], al prezzo di 20 nomismi, la pergamena al prezzo di 6 nomismi».

Questa nota attesta che, come era avvenuto per il Platone, anche il codice degli Apologeti fu eseguito per Areta su una precisa ordinazione. La struttura della nota stessa è assai simile a quella del codice precedente: una prima parte in cui sono indicati il nome e la qualifica del copista, il nome e la qualifica del commissionario, la data dell'esecuzione del codice; una seconda parte con l'indicazione del prezzo, espressa anche qui con due cifre, la prima relativa alla vera e propria spesa della trascrizione, la seconda indicante il costo della pergamena.

Prima di procedere oltre, diamo uno sguardo comparativo alle tre note. È chiaro che esse sono uscite dalla stessa penna: lo dimostrano sia la grafia, sia il contenuto. Il nome del copista è introdotto, in tutti e tre i casi, dalla formula ἐγράφη χειρί; l'indicazione della data è espressa in modo assai simile, anche se nei due codici più antichi essa presenta una completezza maggiore, portando la citazione del mese e dell'indizione:

Euclide: μη(νι) σεπτεμβρίωι ινδ. ϛ̄ ἔτει κο(σμου) ͵ϛτϟϛ̄
Platone: μηνὶ νοεμβρίωι ἰνδικτιῶνος ιδ̄ · ἔτει κόσμου, ͵ϛυδ̄
Apologeti: ἔτει κόσμου ͵ϛυκβ̄

È particolarmente notevole l'indicazione dell'anno col dativo di tempo (ἔτει κόσμου), contro l'uso più comune nei manoscritti greci dei secoli IX-X, nei quali l'anno è messo in genere, al pari dell'indizione, al genitivo (ἔτους κόσμου)[19].

Quanto alle somme versate da Areta per ciascun codice in relazione alla pergamena utilizzata e al lavoro di copia, è chiaro che esse non si possono confrontare fra di loro se non si ricorre, per valutare materiale scrittorio e scrittura, a un'unità di misura comune. Questo ho cercato di fare utilizzando – mi si perdoni l'anacronismo – il nostro sistema metrico: ho calcolato cioè in metri quadrati la superficie complessiva sia della pergamena sia della scrittura, quali si desumono dalla superficie attuale dei fogli e dal numero di fogli che i singoli codici dovettero avere in origine[20].

[19] Si veda la citazione di varie decine di formule indicanti la data nei codici dei secoli IX-X presso R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, pp. 288-294.

[20] La superficie attuale dei fogli non corrisponde esattamente a quella originaria, perché durante i secoli tutti i codici sono stati smarginati nelle varie rilegature: le cifre relative alle misure della pergamena sono perciò un po' inferiori a quelle primitive, ma in un esame comparativo l'inconveniente non è forse molto grave, dato che tutti i manoscritti, chi più, chi meno, hanno avuto la stessa sorte.

Vediamo dunque, eseguiti tali calcoli, cosa si può osservare per ciascun manoscritto.

Nell'Euclide dell'888, pagato globalmente 14 nomismi, la pergamena ha una superficie totale di mq 16,19; la superficie scritta (tenendo conto delle due facciate scritte per ciascun foglio) corrisponde a mq 13,28.

Nel codice degli Apologeti del 913/914 (di formato uguale a quello del precedente), che fu pagato 6 nomismi per la pergamena e 20 per la scrittura, la superficie totale della pergamena è assai maggiore (essendo i fogli quasi cento in più), e corrisponde a mq 20,19; la superficie scritta complessiva è di mq 16,24.

Nel Platone dell'895, di formato più grande degli altri codici, pagato 8 nomismi per la pergamena e 13 per la copia, la pergamena ha una superficie totale di mq 29,76, la scrittura occupa mq 22,11.

Questi dati si possono riassumere nella tabella seguente:

	anno	numero fogli	misure fogli	misure sup. scritta	totale sup. perg.	totale sup. scritta	prezzo in nomismi
Euclide	888	385	mm 225 × 187	mm 150 × 115	mq 16,19	mq 13,28	14
Platone	895	420	mm 315 × 225	mm 195 × 135	mq 29,76	mq 22,11	21 (8 perg., 13 scritt.)
Apologeti	913/4	471	mm 245 × 175	mm 150 × 115	mq 20,19	mq 16,24	26 (6 perg., 20 scritt.)

Per l'Euclide, come si è visto, Areta dà solo il costo complessivo. Si può cercare di distinguere, in esso, il costo della pergamena da quello della scrittura?

Un tentativo in tal senso si può attuare partendo dai prezzi indicati per la pergamena negli altri due manoscritti, e specialmente nel Platone, che è cronologicamente il più vicino all'Euclide. Gli 8 nomismi pagati per i complessivi quasi 30 mq di pergamena (mq 29,76) usati nel codice di Platone dànno il seguente rapporto tra prezzo e pergamena: 1 nomisma = mq 3,72 di pergamena.

Lievemente diverso è il risultato che si ottiene prendendo in considerazione la superficie totale della pergamena utilizzata per il codice degli Apologeti (mq 20,19) e il prezzo pagato per essa da Areta (6 nomismi). Qui si ha infatti: 1 nomisma = mq 3,36 di pergamena.

Nel 913/4, dunque, circa un ventennio più tardi dell'epoca in cui fu trascritto il codice di Platone (a. 895), la pergamena sembra alquanto rincarata, se pure in modo non troppo sensibile.

Tenendo conto della leggera tendenza all'aumento del prezzo della pergamena, si può ammettere che per l'Euclide, il più antico dei tre manoscritti presi in esame, Areta pagò un nomisma per una quantità di pelle poco maggiore dei mq 3,72 del Platone: è possibile perciò che per l'Euclide il costo della pergamena (la cui superficie totale è di mq 16,19) sia stato di 4 nomismi, mentre gli altri 10 nomismi avrebbero compensato l'opera di copiatura[21].

Si avrebbe così la seguente tabella:

	pergamena		scrittura	
	superficie	prezzo in nomismi	superficie	prezzo in nomismi
Euclide (a. 888)	mq 16,19	4	mq 13,28	10
Platone (a. 895)	mq 29,76	8	mq 22,11	13
Apologeti (a. 913/4)	mq 20,19	6	mq 16,24	20

Il lavoro di trascrizione dei tre codici sarebbe stato dunque retribuito rispettivamente con 10, 13 e 20 nomismi. Tenendo conto dell'estensione della superficie scritta, si conclude che per l'Euclide la scrittura fu pagata in ragione di 1 nomisma per mq 1,32 (equivalenti a circa 5 quaternioni); nel Platone si spese la stessa somma per una superficie alquanto maggiore (mq 1,70, equivalente a circa 4 quaternioni di grande formato); negli Apologeti si pagò invece 1 nomisma per una superficie scritta assai inferiore (mq 0,81, corrispondenti esattamente a 3 quaternioni); in altri termini, 1 mq di scrittura costò nel codice degli Apologeti più di 1 nomisma, i 3/4 di un nomisma invece

[21] Se per l'Euclide il costo della pergamena fosse stato identico a quello del Platone (1 nomisma per mq 3,72), il suo prezzo totale sarebbe risultato più vicino a 5 che a 4 nomismi; di conseguenza, si dovrebbe calcolare il costo della copia in 9 nomismi anziché in 10. Se invece la pergamena dell'Euclide fu pagata nel suo insieme 4 nomismi, essa costò 1 nomisma per mq 4,04.

nel codice di Euclide, e poco più di mezzo nomisma nel codice di Platone[22].

Il copista più caro risulta dunque colui che trascrisse il manoscritto degli Apologeti, e cioè il *notarios* Baane, quello più a buon mercato Giovanni calligrafo, che esemplò il grosso codice di Platone. Una posizione intermedia occupa, fra i due estremi, l'amanuense dell'Euclide, l'ecclesiastico Stefano. Queste diversità di costo possono aver avuto origine dalla concomitanza di vari fattori: innanzitutto, fra i tre manoscritti quello copiato da Baane è il più recente, posteriore di un venticinquennio circa a quello trascritto da Stefano e di un ventennio a quello di Giovanni calligrafo: il costo della mano d'opera aveva avuto dunque il tempo di aumentare, così come, se pur lievemente, sembra esser divenuta più cara la pergamena[23]. In secondo luogo, Giovanni è un calligrafo di mestiere, che vive del suo lavoro e non può allontanare con prezzi troppo esosi i suoi clienti, mentre Baane appartiene alla categoria dei *notarioi*, è cioè un esperto segretario, un funzionario – non sappiamo se civile o ecclesiastico (forse al servizio dello stesso arcivescovo Areta?) – che riceveva per tale attività una pro-

[22] Vale forse la pena di ricordare che nell'*Edictum de pretiis* di Diocleziano sono registrati (cap. 7,38-40) sia il costo del quaternione di pergamena (40 denarii per il quaternione di un piede quadrato, cioè della superficie complessiva, nel totale degli 8 fogli, di mq 0,6962) sia quello dell'opera dell'amanuense (25 denarii per cento righe di scrittura di prima qualità, 20 denarii per altrettante righe di scrittura di qualità inferiore): cf. S. LAUFFER, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971 (Texte und Kommentare, 5), pp. 120-121, 237-238. Non ho certo l'intenzione di cimentarmi nell'esame comparativo di questi prezzi e di quelli dei codici di Areta, affrontando tra l'altro la spinosissima e dibattuta questione relativa al rapporto tra oro e valore del denario nell'Editto (si veda la bibliografia fornita dal LAUFFER, *op. cit.*, p. 278). È certo, tuttavia, che i prezzi indicati dall'Editto sono, comunque si valuti il denario (da un cinquantamillesimo a un centomillesimo della libbra d'oro) assai bassi rispetto a quelli pagati da Areta. Si vedano d'altra parte le giudiziose osservazioni dell'ANDRÉADÈS (*art. cit.*, in «Byzantion», 1 (1924), p. 81, nota 6) sulla relativamente scarsa utilità delle indicazioni fornite dall'Editto per stabilire il potere di acquisto nell'età immediatamente antecedente il periodo bizantino. A parte i prezzi, vi sono tuttavia nell'Editto alcune indicazioni che vale la pena di tenere presenti: il pagamento della pergamena per quaternione, l'esistenza di scritture di qualità e costo differenti. A proposito della misura del foglio, si rilevi che essa è quella del piede romano (cm 29,57) quadrato: una misura assai vicina, per esempio, a quella del cod. B della Bibbia (*Vat. gr.* 1209), del sec. IV medio, i cui fogli misurano oggi mm 270 × 270 (cf. L. MICHELINI TOCCI, *Il libro della Bibbia*, Bibl. Apost. Vatic. 1972, pp. 3-4).

[23] Tra il finire del secolo IX e l'inizio del X l'Impero Bizantino attraversa un periodo particolarmente critico sia dal punto di vista militare (vittoriosi attacchi degli Arabi e dei Bulgari) sia nel campo della politica interna (prima la tetragamia di Leone VI, poi il problema della sua successione nel 912): è verosimile che queste vicissitudini abbiano influito sulla situazione economica dell'Impero, determinando un rincaro della vita: cf. OSTROGORSKY, *op. cit.*, pp. 282-287.

pria retribuzione[24]. È possibile perciò che Giovanni praticasse tariffe più modeste di Baane, la cui scrittura, d'altronde, ha eccezionali pregi di eleganza rispetto a quella degli altri copisti dei codici di Areta[25]. Né bisogna dimenticare che il codice degli Apologeti fu commissionato da Areta giunto al culmine della sua carriera, quando era ormai arcivescovo di Cesarea e poteva pagarsi gli amanuensi più costosi[26]. Quanto al codice di Euclide, si può supporre che l'ecclesiastico Stefano l'abbia ceduto ad Areta, dopo averlo eseguito, a un prezzo lievemente più basso che se gli fosse stato espressamente commissionato: forse, se egli avesse trascritto il codice su ordinazione, avrebbe preteso un compenso più prossimo a quello che sarebbe stato pagato a Baane.

Esaminati così, nei tre codici sopra citati, il tenore delle note che Areta vi aggiunse e l'entità dei prezzi che egli pagò per essi in rapporto al materiale scrittorio e all'opera dei copisti, veniamo all'Aristotele del fondo Urbinate (*Vat. Urb. gr.* 35), il cui modesto costo (6 nomismi) mal si accorda con quello degli altri manoscritti acquistati dal dotto bizantino.

L'Aristotele Urbinate è un grosso codice, che contava in origine

[24] Sui *notarioi* a Bisanzio cf. J. VERPEAUX, *Pseudo-Kodinos, Traité des Offices*, Paris 1966 (Le monde byzantin, 1), p. 185,23; J. DARROUZES, *Recherches sur les ὀφφίκια de l'Église byzantine*, Paris 1970 (Archives de l'Orient chrétien, 11), pp. 379-385.

[25] È possibile, anzi direi probabile, che anche nel mondo bizantino così come ai tempi di Diocleziano (vedi sopra, nota 22) vi fosse una differenziazione di tariffa a seconda della qualità della scrittura.

[26] Da notare che un codice recante l'indicazione del prezzo, il quale si data al sec. X, il *Laur. Conv. Soppr.* 177, con misure totali abbastanza simili a quelle del codice Parigino degli Apologeti (pergamena mq 18,52 contro i mq 20,19 degli Apologeti; superficie scritta mq 18,62 contro i mq 16,24 degli Apologeti) costò complessivamente 28 nomismi, cioè 2 nomismi in più del costo totale del ms. areteo: cf. E. ROSTAGNO-N. FESTA, *Indice dei codici greci Laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini*, in «Studi italiani di filologia classica», 1 (1893), p. 167; G. VITELLI-U. PAOLI, *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, I, *Greci*, Firenze 1884-1897, tavv. XXXV e XLIII. Cf. anche TREU, *Griechische Schreibernotizen* cit., p. 139, nota 85. In un testo agiografico italogreco composto nella prima metà del secolo XI, la Vita di s. Nilo da Rossano, fondatore del monastero di Grottaferrata († 1004) (cf. F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, II, Bruxelles 1957³, p. 152, num. 1370; l'edizione più recente è quella di G. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, Badia di Gottaferrata 1972), si legge che il santo, per soddisfare a un debito di tre νομίσματα, trascrisse tre Salteri del valore di un nomisma ciascuno, impiegando per ogni copia 4 giorni di tempo (*Βίος* cit., capp. 20-21: ed. GIOVANELLI, pp. 67-68). L'informazione sarebbe interessante, sia per ciò che concerne la rapidità di trascrizione (un Salterio consta in genere di 150-200 fogli), sia per ciò che riguarda la retribuzione del copista: ma essa è veramente utilizzabile come dato reale?

444 fogli[27]; attualmente ogni foglio misura mm 269 × 210, mentre la superficie scritta è di mm 130 × 90. Gli ampi margini bianchi erano destinati, nelle intenzioni di Areta, ad accogliere un copioso corredo di scolii, che egli medesimo avrebbe desunto dai numerosi commentatori greci ad Aristotele: ma Areta ha solo cominciato questo paziente lavoro di epitomatore e di scoliasta: le sue note infatti giungono soltanto sino alla fine del foglio 29[28]. La superficie totale della pergamena risulta dunque di mq 25,08; quella della scrittura di mq 10,37. Come quantità di pergamena, l'Aristotele è perciò superiore all'Euclide e agli Apologeti, inferiore al Platone; come estensione della superficie scritta del testo, invece, esso è inferiore a tutti e tre gli altri codici, appunto a causa dell'ampiezza notevolissima dei suoi margini, ampiezza certamente dovuta a un'esplicita richiesta del commissionario.

La nota di Areta si trova nel verso dell'ultimo foglio scritto dal copista (oggi f. 441): ma poiché questo foglio è mutilo dell'angolo superiore esterno, la nota risulta manchevole sulla sinistra (vedi fig. 1). Essa è disposta su due righe, e si legge, oggi, così[29]:

] Γρηγο. υπ(ο)διακο. Αρεθ. διακο |
] νο. ϛ̄.

Una mano diversa, ma non molto lontana, cronologicamente, dall'età di Areta, ha aggiunto, dopo la cifra ϛ̄, l'indicazione dei fascicoli di cui risulta composto il codice:

τετραδ(ια) νε̄ :· [30]

[27] Oggi i fogli del codice Urbinate sono complessivamente 447, cioè 441 (come porta un'errata numerazione moderna) + 375ª-380ª (dopo il f. 380 sono stati ripetuti per errore i numeri 375-380); rispetto ai 444 fogli originari, se ne è perduto uno (1 foglio bianco, dopo l'ultimo foglio scritto del codice) e ne sono stati aggiunti 4 (ff. 1-2 all'inizio, f. 21, f. 141).

[28] Cf. WILSON, *art. cit.*, in «Journ. Hell. Studies», 82 (1962), p. 147.

[29] Ho riesaminato direttamente il codice. Una buona fotografia della nota è pubblicata dai LAKE, *op. cit.*, IX, tav. 608.

[30] I fascicoli che costituiscono il codice sono complessivamente 55 quaternioni + 2 fogli all'inizio (ff. 1-2), 1 foglio (attualmente f. 21) inserito nel 3° quaternione (i ff. 2 e 21 con scolii di Areta), 1 foglio volante (f. 141) inserito nel 18° quaternione, e un binione alla fine, oggi privo dell'ultimo foglio, certo bianco, e comprendente i ff. 439-441 (vedi anche sopra, nota 27). L'indicazione dei fascicoli nella nota non è della mano di Areta, a mio giudizio, per vari motivi: il colore dell'inchiostro, più scuro qui di quello un po' rossiccio usato da Areta; il modulo delle lettere, alquanto più ridotto; l'inclinazione delle lettere, pendenti leggermente verso destra, mentre la grafia di Areta è perfettamente verticale; il tratteggio di alcune lettere, specie dell'*epsilon* (che in Areta ha il tratto curvo continuo, mentre nella pa-

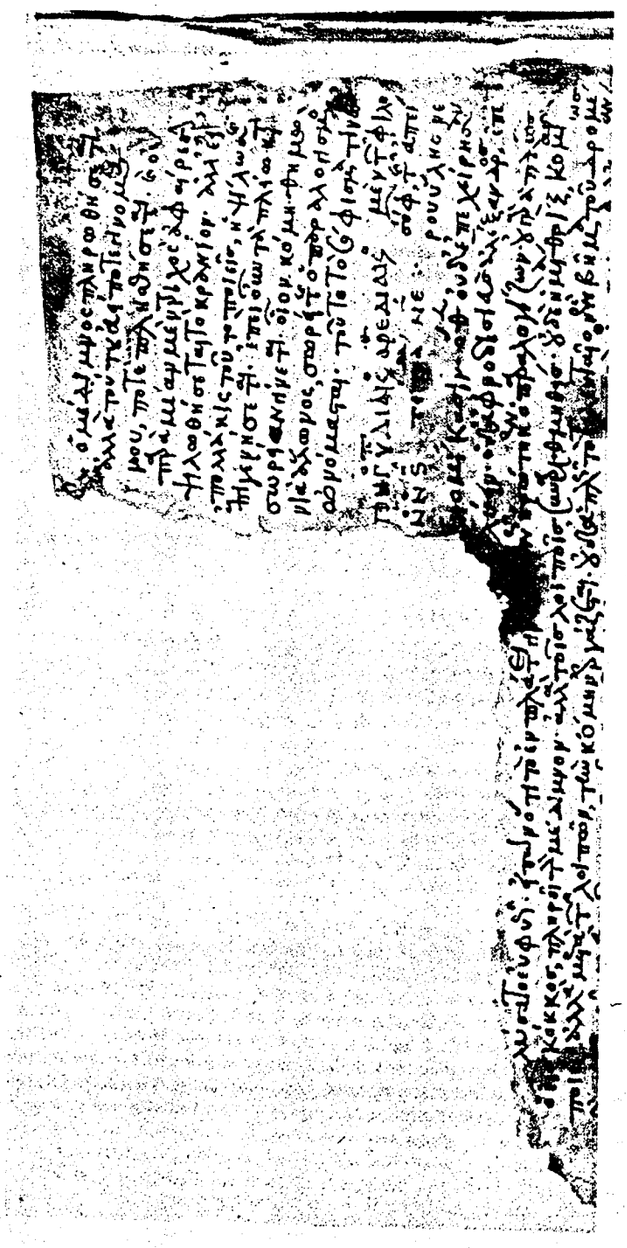


Fig. 1. - Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana (*Vat. Urb. gr.* 35, f. 441v, parte superiore).

È dunque vero che in questo manoscritto esiste attualmente l'indicazione di una somma relativamente esigua, quella di 6 νομίσματα soltanto: ma è chiaro però che ciò è dovuto alla mutilazione subìta dal codice in questo punto: mutilazione che è certamente anteriore alla fine del secolo XIII – inizio del XIV, periodo nel quale fu aggiunto, sulla parte superstite del foglio (originariamente rimasto bianco sul verso, salvo la breve nota aretea), un lungo passo sui paralogismi degli Stoici, desunto da un'opera filosofica attribuita al noto poligrafo bizantino Michele Psello (sec. XI). Questo escerto, che comincia nel margine inferiore del f. 440v, continua in quello del f. 441 e si conclude, senza alcuna mancanza, nel f. 441v [31].

L'Aristotele Urbinate fu segnalato all'attenzione degli studiosi da Christian August Brandis [32], il quale con Immanuel Bekker compì, per incarico dell'Accademia di Berlino, la ricerca dei codici aristotelici nelle biblioteche europee, in vista della grande edizione critica di Aristotele che vide la luce, per iniziativa dell'Accademia medesima, nel 1831 [33]. Nel descrivere sommariamente ma esattamente il manoscritto, in quello stesso anno, il Brandis dava una trascrizione abbastanza esatta della nota aretea, osservando che essa era mutila per la perdita di «eine grosse Ecke» dell'ultimo foglio, e ricollegando a buon diritto questo codice con i manoscritti oxoniensi di Areta, per i quali citava uno scritto di Richard Porson uscito postumo nel 1815 [34].

rola τετράδια esso è formato di due curve sovrapposte) e dell'*alpha* (con tratto obliquo discendente da sinistra verso destra incurvato in Areta, dritto in τετράδια); la forma del trattino sovrapposto al numerale, rigido in Areta, ondulato sopra νε. L'indicazione dei τετράδια non è però molto posteriore ad Areta; certo essa non è dovuta alla mano che parecchio più tardi ha trascritto in margine l'escerto da Psello (vedi sotto, nota 31): lo provano il colore dell'inchiostro (nell'escerto più scuro), le dimensioni dell'*alpha* (con tratto obliquo assai sporgente in alto nell'escerto, quando ha forma maiuscola), la gamba del *rho* (in τετράδια lievemente ricurvo, nell'escerto perfettamente dritto). Sui codici con l'indicazione dei τετράδια che li compongono cf. Devreesse, *op. cit.*, p. 20 e nota 5.

[31] Titolo: *Τοῦ σοφωτάτου Ψελλοῦ.* Inc. Οἱ στωϊκοὶ παραλογισμοί, ὁ σωρείτης, ὁ κερατίνας.... Il testo è stato pubblicato di recente: cf. S. Ebbesen, *Ὁ Ψελλὸς καὶ οἱ Σοφιστικοὶ Ἔλεγχοι*, in «Βυζαντινά», 5 (1973), pp. 427-444.

[32] C. A. Brandis, *Die Aristotelischen Handschriften der Vaticanischen Bibliothek*, in «Abhandlungen k. Akad. Wiss. Berlin» 1831, pp. 47-86, specialmente p. 50, num. 1.

[33] *Aristoteles graece ex recensione* Immanuelis Bekkeri edidit Academia Regia Borussica, I-II, Berolini 1831; *Aristoteles latine* ... ed. Acad. Regia Borussica, III, ibid. 1831. Il volume IV, contenente gli *Scholia*, a cura del Brandis, uscì ivi nel 1836; il vol. V (*Fragmenta, Scholiorum supplementum, Index aristotelicus*), a cura di V. Rose, H. Usener e altri, fu pubblicato nel 1870.

[34] Brandis, *op. cit., loc. cit.*; R. Porson, *Tracts and miscellaneous criticism*, London 1815, pp. 269-270. Nella trascrizione del Brandis le due letterine in esponente

Il Brandis riprodusse la nota del codice di Areta rispettandone la disposizione su due righe, pur senza scioglierne le abbreviazioni:

ΓΡΗΓ̊ ΥΔΙΑΚ̊ ΑΡΕ ΔΙΑΚ̊
N̊N̊ S̄ ΤΕΤΡΑ$^{ΑΑ·}$ N̄Ē

Invece l'autore del catalogo a stampa dei codici Urbinati greci, monsignor Cosimo Stornajolo, nel descrivere l'Urbinate gr. 35, ne trascrisse la nota sciogliendone le abbreviazioni ma senza tener conto della divisione delle righe[35]:

> ΓΡΗΓΟ(ριος) ΥΠ(ο) ΔΙΑΚΟ(νος) ΑΡΕΘ(ᾶ) (sic) ΔΙΑΚΟ(νου) N̊N̊ (nomismata) ϛ̄. ΤΕΤΡΑΔΙΑ ΝΕ΄.

A questa trascrizione si rifà uno dei più benemeriti studiosi di Areta, Sokrates B. Kugeas, il quale mutò solo in νομισμάτων il *nomismata* dello Stornajolo[36]. Il Kugeas, bisogna dirlo a sua giustificazione, non vide direttamente né il codice Urbinate né la descrizione del Brandis, e non tenne presente la mutilazione del foglio recante la nota. Sulla sua scia si sono mossi altri studiosi più recenti[37], per i quali, non avendo essi visto il manoscritto, il mistero di quella somma troppo modesta è rimasto insoluto.

Il problema è stato invece valutato esattamente da un paleografo inglese, Thomas William Allen, anche se le integrazioni che egli propone non sono interamente accettabili[38]. Egli notò che l'ultima pagina del codice era mutila, e che la nota in essa contenuta si era salvata solo in parte; osservò inoltre che le ultime due parole della seconda riga (ΤΕΤΡΑ^{ΔΔ}ΝΕ) erano di mano diversa dal resto della nota; suggerì infine di integrare la prima riga o ἔγραψα] γρηγόριος διάκονος (sic) ἀρέθᾳ διακόνῳ, o ἐγράφη χειρὶ] γρηγορίου διακόνου (sic). Quanto alla seconda riga, proponeva di leggerla ἔτει κόσμου...νομισμάτων ecc., sul tipo delle sottoscrizioni degli altri manoscritti di Areta raccolti dal Kugeas.

dopo τετρα sono lette come -δα, mentre in realtà si tratta di un doppio delta, indicante il plurale.

[35] C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1895, p. 43.

[36] KUGEAS, *op. cit.*, p. 100.

[37] Vedi sopra, nota 8.

[38] TH. W. ALLEN, *Three Greek Scribes*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, IV, Roma 1924 (Studi e testi, 40), pp. 22-33, specialmente pp. 22-25.

Ora, proprio il confronto con le altre note apposte da Areta alla fine dei manoscritti da lui posseduti (i codici sopra esaminati di Euclide, di Platone, degli Apologeti) fornisce una traccia ben precisa per l'integrazione della nota mutila dell'Aristotele Urbinate.

È indubbio, mi sembra, che la prima riga si debba integrare, all'inizio, con la formula che apre tutte e tre le note di quei codici: ἐγράφη χειρί. Di conseguenza, il nome del copista va letto in genitivo (si vedano di nuovo i tre manoscritti citati) e quello del commissionario in dativo (si vedano il Platone e gli Apologeti). la prima riga si può dunque restituire così:

ἐγράφη χειρὶ] Γρηγο(ριου) υπ(ο)διακο(νου) Αρεθ(ᾳ) διακο(νῳ)

«Fu scritto per mano del suddiacono Gregorio per il diacono Areta».

Quanto alla seconda riga, non mi sembra ben fondata la proposta dello Allen, di integrarvi la citazione della data. È vero che la data appare nelle altre note di Areta: ma nei due codici commissionati esplicitamente dal dotto bizantino rispettivamente a Giovanni calligrafo (il Platone) e al *notarios* Baane (gli Apologeti) la chiusa della nota finale è riservata esclusivamente all'indicazione del prezzo, espressa con due cifre, la prima relativa al costo della trascrizione, la seconda (preceduta dal termine ΠΕΡΓΑΜ^{Η}) a quello della pergamena. Così nel codice di Platone le ultime due righe appaiono nella forma.

ϑ΄
ΕΔΟ
π
Υ ΓΡΑΦ̃ΗC N̊N̊ ΙΓ̄ Υ ΠΕΡΓΑΜ^{Η} N̊N̊ Η,

in quello degli Apologeti l'ultima riga è la seguente:

N̊N̊ Κ̄ ΠΕΡΓΑΜ^{Η} N̊N̊ S̄

Riterrei perciò probabile che la seconda riga della nota posta alla fine dell'*Urb. gr.* 35 recasse anche essa in origine due cifre: quella riferentesi al costo della copia e quella riguardante il costo della pergamena. Proporrei di conseguenza la restituzione seguente:

νο(μισματων) – περγαμη(ναι)] νο(μισματων) ϛ̄.[39].

«per – nomismi, la pergamena per 6 nomismi».

La formula finale sarebbe così strutturata in modo analogo a quel-

[39] Per le integrazioni νομισματων e περγαμηναι vedi sopra, nota 18.

la del codice degli Apologeti: la cifra superstite nel manoscritto di Aristotele, cioè l'indicazione dei 6 nomismi, si riferirebbe alla spesa per il materiale scrittorio; rimane invece da stabilire la cifra da attribuire alla spesa per la trascrizione.

Se si rapporta la spesa di 6 nomismi alla superficie complessiva della pergamena usata nell'Aristotele (mq 25,08), si ottiene che con 1 nomisma si pagarono mq 4,18 di pergamena. Nella serie dei costi della pergamena ricavati dai vari codici aretei, questo è il prezzo più conveniente: infatti negli altri manoscritti con 1 nomisma si pagarono rispettivamente circa mq 4,04 di pergamena (nell'Euclide dell'888), mq 3,72 (nel Platone dell'895), mq 3,36 (negli Apologeti del 913/4). Siamo comunque assai vicini ai prezzi dell'Euclide e del Platone.

Quanto al costo della scrittura, abbiamo visto che negli altri manoscritti aretei esso fu vario: Areta pagò 1 nomisma per mq 1,32 di superficie scritta (circa 5 quaternioni) nell'Euclide, per mq 1,70 (circa 4 quaternioni di grande formato) nel Platone, per mq 0,81 (3 quaternioni) negli Apologeti. Quale retribuzione gli avrà chiesto, per la sua opera di amanuense, il suddiacono Gregorio? Se egli avesse praticato la stessa tariffa di Stefano, il copista dell'Euclide, la sua retribuzione complessiva avrebbe potuto oscillare fra i 7 e gli 8 nomismi (ricordiamo che la superficie scritta dell'Aristotele è inferiore, come estensione, a quella di tutti e tre gli altri codici aretei); se avesse esercitato la sua attività tanto a buon mercato quanto il calligrafo Giovanni (che copiò il Platone), avrebbe potuto richiedere 6 nomismi; se avesse avuto le stesse esigenze del *notarios* Baane, che trascrisse gli Apologeti, avrebbe potuto ottenere da Areta 12 nomismi.

La cifra da integrare nella seconda riga della nota finale nell'Aristotele Urbinate per il prezzo della trascrizione potrebbe andare così da 6 a 12: un'oscillazione davvero considerevole!

Si può tentare tuttavia di ridurre questa oscillazione entro limiti più ristretti. Sappiamo infatti che l'Aristotele, anche se non reca una data esplicita, non dové essere terminato oltre il 902/3, data della nomina del suo commissionario ad arcivescovo di Cesarea[40]: Areta vi è citato infatti non come arcivescovo, ma come diacono. È da escludere perciò, mi pare, l'accostamento col codice più tardivo della serie, quello degli Apologeti, e con ciò si deve accantonare l'ipotesi relativa al prezzo più alto, quello di 12 nomismi.

Rimangono, come termini di confronto, gli altri due codici, l'Euclide e il Platone, e l'oscillazione del prezzo della copia si ridurrebbe, partendo da questi due manoscritti, fra i 7/8 e i 6 nomismi.

[40] Vedi sopra, nota 4.

Né l'Euclide né il Platone, però, sono perfettamente omologhi all'Aristotele: l'Euclide, ad esso alquanto anteriore nel tempo, perché Areta non vi figura ancora come diacono, non fu eseguito, a quanto sembra, su ordinazione, ma fu venduto ad Areta dopo la sua esecuzione, e questo può averne modificato il prezzo rispetto ai codici espressamente commissionati; il Platone, opera di un copista di mestiere (e non sappiamo se anche l'amanuense dell'Aristotele, il suddiacono Gregorio, fosse tale), è particolarmente a buon mercato. Può darsi inoltre che sul prezzo di una trascrizione, specialmente su commissione, influissero altri elementi che a noi sfuggono del tutto, come, per esempio, lo stato di conservazione e in genere di leggibilità dell'antigrafo, il tempo maggiore o minore impiegato dal copista nel completare il suo lavoro e via dicendo.

Certo, il suddiacono Gregorio, avviato, come risulta dal suo titolo, alla carriera ecclesiastica, doveva essere dotato di una buona cultura: lo mostra la grande correttezza ortografica del testo da lui esemplato, assai superiore, per esempio, a quella dell'Euclide; inoltre, se si può far entrare in campo un criterio così soggettivo come quello del giudizio estetico su una scrittura, la sua grafia – una chiara e regolare minuscola libraria inclinata – supera parecchio per eleganza quella del calligrafo Giovanni.

Tenendo conto di questi pregi, se fossi stata io, e non Areta, a commissionare al suddiacono Gregorio la copia dell'*Organon* di Aristotele che si conserva oggi nel fondo Urbinate della Biblioteca Vaticana, non avrei esitato a retribuire il suo lavoro con 8, 9, forse anche 10 nomismi[41].

Riepilogando, la nota apposta da Areta alla fine del suo Aristotele poté essere la seguente (cf. fig. 2):

ἐγράφη χειρὶ Γρηγο(ριου) υπ(ο)διακο(νου) Αρεθ(α) διακο(νῳ) | νο(μισματων) $\bar{\iota}$ περγαμη(ναι) νο(μισματων) $\bar{\varsigma}$

In questa ricostruzione, l'integrazione della prima riga corrisponde quasi perfettamente, come lunghezza, all'integrazione della seconda. Questo potrebbe suscitare qualche dubbio sulla validità dei supplementi proposti, perché in genere Areta dispone le righe delle sue

[41] Tenendo conto del fatto che il codice *Vat. Urb. gr.* 35 consta di 55 quaternioni, tale retribuzione avrebbe corrisposto, nel primo caso, a 1 nomisma per 7 quaternioni circa, nel secondo a 1 nomisma per 6 quaternioni circa, nel terzo esattamente a 1 nomisma per 5 quaternioni e mezzo.

note in modo simmetricamente decrescente, per cui un rigo finale più breve non comincia esattamente sotto l'inizio del rigo superiore, ma un po' spostato verso destra, così da lasciare, sulla destra e sulla sinistra, un uguale spazio vuoto. In questo caso, invece, lo spazio vuoto sarebbe rimasto tutto sulla destra. È questo possibile?

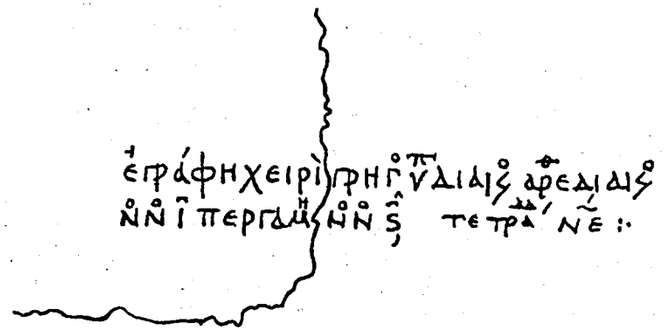


Fig. 2

Credo di sì: la prova, forse, ne è fornita dall'aggiunta relativa al numero dei fascicoli (τετράδια νε), che non sembra dovuta ad Areta, ma ad una mano pressoché contemporanea o di poco posteriore, che può aver voluto in un certo modo ristabilire la simmetria del secondo rigo di scrittura rispetto al primo, equiparandolo ad esso sulla destra: e poiché con la parola e il numerale aggiunto l'operazione non era ancora perfettamente riuscita, la seconda riga è stata ulteriormente prolungata con i tre puntini esprimenti la pausa finale, qui usati però soprattutto in funzione di riempimento [42].

Quel che più importa, è il fatto che il mistero del troppo basso prezzo pagato per l'Aristotele Urbinate sia stato chiarito: i 6 nomismi furono spesi per la sola pergamena, mentre per la scrittura Areta dovette pagare fra gli 8 e i 10 nomismi. Il costo complessivo del codice fu compreso dunque fra i 14 e i 16 nomismi: in tal modo la sproporzione rispetto al prezzo degli altri codici aretei (14, 21, 26 nomismi) si può dire annullata.

[42] Non si può escludere tuttavia che le parole indicanti il numero dei fascicoli siano state aggiunte alla fine della II riga non prima, ma dopo la mutilazione del foglio: e allora il ragionamento fatto sopra perderebbe di valore.

IX*

LA MINUSCOLA LIBRARIA DEI SECOLI IX E X

È un fatto assodato che lo studio archeologico del libro manoscritto nelle sue peculiarità tecniche fornisce i dati più sicuri per l'identificazione dei centri di copia bizantini. Rimangono fondamentali in questo campo le ricerche del professor Jean Irigoin, alcuni risultati delle quali furono pubblicati già una quindicina di anni or sono [1], e le indagini svolte successivamente da uno dei più profondi conoscitori del codice greco in pergamena, il padre Julien Leroy, la cui magistrale esposizione costituisce uno dei contributi più importanti di questo Colloquio [2].

La presente relazione vuole però intenzionalmente fermarsi su un solo aspetto del codice bizantino per il periodo più antico in cui fu usata la minuscola, l'aspetto grafico, con l'intento di elencare, se possibile, alcuni tipi in cui la minuscola libraria si manifesta nei secoli IX e X. Quello che qui presento è solo un tentativo, perché, per forza di cose, la mia indagine si è svolta su un materiale relativamente limitato. Infatti ho sottoposto ad esame diretto solo i codici greci della Biblioteca Vaticana, per un totale di oltre 270 manoscritti, tutti quelli cioè attribuibili, in base alle indicazioni desunte dai cataloghi e dalla bibliografia, al periodo compreso tra il secolo IX e la fine del X. Da questi ne ho scartato una settantina, fra codici a mio giudizio più tardivi e palinsesti talmente deteriorati da non poter essere adeguatamente valutati dal punto di vista grafico. Sono rimasti così complessivamente circa 200 manoscritti da prendere in considerazione [3]. A que-

* Ed. in *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques intern. du Centre National de la Recherche Scientifique, 559. Paris, 21-25 octobre 1974), pp. 139-165, 5 figg., 12 tavv. [qui 24 tavv.].

[1] J. IRIGOIN, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, in «Scriptorium», 12 (1958), pp. 208-227; 13 (1959), pp. 177-209.

[2] J. LEROY, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La Paléographie grecque et byzantine*, cit., pp. 27-44.

[3] I codici da me visti direttamente nella Biblioteca Apostolica Vaticana sono i seguenti: per il secolo IX i mss. *Ottob. gr.* 373; *Pal. gr.* 14, 44 (a. D. 898), 49 (ff. 3-176v, 183-260v), 123, 216, 428 (f. 4); *Urb. gr.* 35 (ante a. D. 902), 111; *Vat. gr.* 155, 190, 204, 413, 460, 462, 472, 503, 738 (ff. 267-268), 1039 (fogli di guardia), 1594,

sti codici – per ciascuno dei quali posseggo riproduzioni fotografiche di una o più pagine significative eseguite nell'ottimo laboratorio fotografico della Biblioteca Vaticana – si debbono aggiungere quelli posseduti da altre biblioteche, le cui riproduzioni sono fornite dai più noti repertori di facsimili, repertori fra i quali è particolarmente utile, per la qualità tecnica delle fotografie, la grande raccolta dei codici in minuscola datati fino al 1200 pubblicata dai coniugi Lake[4].

2079, 2197, 2249; – per i secoli IX ex. – X in. i mss. *Barb. gr.* 87; *Chis.* R. VIII. 56; *Ottob. gr.* 86; *Pal. gr.* 325; *Urb. gr.* 61; *Vat. gr.* 1, 19 (scrittura inferiore), 90, 99, 149, 411, 415, 437, 473, 681, 836 (ff. 136-138), 1812 (ff. 169-170v), 1916, 2053, 2084 (ff. 186v-208v), 2102; – per il sec. X i mss. *Barb. gr.* 310, 330, 340, 352, 542, 549; *Chis.* R. VIII. 54 (= *gr.* 45), R. VIII. 60 (= *gr.* 51); *Ottob. gr.* 14, 80, 85, 250, 251, 396; *Pal. gr.* 10, 25 (ff. 1-85v, 97-120v, 133-295v), 30, 32 (ff. 37-180v), 35 (ff. 1-95v), 41; 75, 114 (ff. a, b, 1-2v, scrittura inferiore), 220, 318, 376; *Reg. gr.* 1, 4, 29, 75 (ca. a. D. 982); *Pii II gr.* 23; *Ross.* 169 (a. D. 961); *Urb. gr.* 15, 20 (a. D. 992), 21, 97, 105 (ff. 56-478v), 130; *Vat. gr.* 73 (scrittura antica), 104, 124 (a. D. 947 ?), 156, 180, 218, 284, 338, 399, 408, 423, 436, 448, 450, 455, 475, 479, 488 (ff. 1-144v), 511 (ff. 151-203v), 517, 539 (a. D. 975), 540, 554, 556, 559, 560, 577, 622 (ff. 123-130v), 642 (scrittura inferiore), 744, 745 (ff. 1-81v), 754, 762, 807, 839, 843, 1335 (ff. 69-237v, 246r-v), 1453, 1526, 1542, 1553, 1589, 1591 (a. D. 964), 1599, 1607, 1648, 1658, 1659, 1660 (a. D. 916), 1667, 1669, 1671, 1673, 1709 (ff. II, 211), 1804, 1805, 1809, 1810 (scrittura inferiore, a. D. 953), 1818, 1833, 1834, 1853 (scrittura inferiore A), 1882 (ff. 78-88v), 1912 (ff. 4-8v, 89-110v), 1990 (ff. 1-88v, 180-280v), 2013, 2020 (a. D. 993 e 994), 2022 (a. D. 953/4), 2024, 2027 (a. D. 959), 2056, 2081 (ff. 88 ss.), 2089 (ff. 151-239v), 2119 (ff. 38-53v, 64-96v), 2138 (a. D. 991), 2155 (a. D. 981), 2195, 2254, 2342/2343, 2369; – per i secoli X ex. – XI in. i mss. *Barb. gr.* 562; *Chis.* R. IV. 7 (= *gr.* 7); *Ottob. gr.* 174, 412; *Pal. gr.* 373; *Vat. gr.* 223 (scrittura inferiore), 370, 418, 511 (ff. 143-150v), 551, 750, 802 (ff. 233-241v), 1524, 1613, 1633, 1636 (ff. 138-189v), 1680, 1692, 1703, 1705, 1747, 1789, 1792, 1794, 1808, 1813 (ff. 14-17v, scrittura inferiore), 1842, 1863 (ff. 127-128v), 1901, 1915, 1920, 1926 (f. III), 1986, 1987, 2000, 2067, 2075, 2084 (ff. 1-186, più mani), 2115 (ff. 27-69v, 109-118v). – Ritengo più tardivi, nonostante le alte datazioni assegnate loro dai cataloghi e da altra letteratura, i codici seguenti, che sono da attribuire in genere al secolo XI (salvo diversa indicazione) e che quindi ho escluso dalla mia indagine: *Barb. gr.* 285; *Chis.* R. IV 13 (= *gr.* 13), R. IV. 18 (= *gr.* 18), R. V. 31 (= *gr.* 25), R. VI. 43 (= gr. 35) (ff. 42-264v); *Ottob. gr.* 429, 430, 444, 450; *Pal. gr.* 5, 8 (sec. XII ?), 28, 230, 378 (ff. 1-218v), 382, 423; *Reg. gr.* 9, 13 (sec. XII), 27, 54 (sec. XII), 144 (scrittura inferiore), 179; *Pii II gr.* 21, 22, 50; *Ross.* 135-138, 251; *Urb. gr.* 17-18 (secc. XI-XII), 19, 22 (secc. XI-XII); *Vat. gr.* 130, 148, 151, 334, 337, 365, 367, 394, 512, 599, 720 (secc. XI-XII), 797, 826 (secc. XI-XII), 1252, 1255, 1430, 1431, 1446, 1572, 1596, 1598, 1641, 1941. – Non ho tenuto conto, infine, delle scritture inferiori, quasi completamente illeggibili, dei seguenti palinsesti: *Pal. gr.* 49 (ff. 177-182v), 232; *Vat. gr.* 21, 316, 1743, 1827, 1847, 1866, 1871, 1873, 1877, 1882 (ff. 97-99v, 101-104v), 1912 (ff. 18-23v, 31a r-v).

[4] K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I-X, Indices, Boston, Massachusetts, 1934-1945 (citato più avanti LAKE). Per i codici in minuscola dei secoli IX e X è assai utile l'album di L. Th. Lefort e J. Cochez (L. Th. LEFORT-J.COCHEZ, *Palaeographisch Album van gedagteekende Grieksche minuskelhandschriften uit de IXe en X^e eeuw*, Leuven 1932, citato più avanti LEFORT-COCHEZ), le cui riproduzioni sono però talvolta piuttosto scadenti. Ottime invece quelle pubblicate di recente da Nigel Wilson (N. WILSON, *Mediaeval Greek Bookhands*, Cambridge, Massachusetts, 1972; citato più avanti WILSON).

Ritengo inoltre necessario precisare attraverso quali fasi si è svolto il mio esame sul materiale raccolto. Il primo momento è stato rappresentato dall'analisi dell'aspetto generale; il secondo dall'analisi dei particolari.

Per quanto concerne l'analisi dell'aspetto generale, nulla mi è sembrato meglio che attenermi alle fini osservazioni di Jean Irigoin su quella che egli designa come «l'impression d'ensemble»[5]. È necessario a tal fine prendere in considerazione, nella scrittura, il modulo delle lettere, la loro inclinazione, la loro forma, quadrata o allungata, il tratteggio, angoloso o arrotondato, il *ductus*, più o meno corsivo, la ricchezza o scarsità di legature, lo spessore dei tratti, il rapporto tra pieni e vuoti.

Quanto all'analisi dei particolari, è chiara l'opportunità di un esame accurato della forma delle singole lettere, utile per mettere in evidenza la presenza di lettere di forma maiuscola introdotte accanto a quelle proprie del canone della minuscola, e quindi per distinguere le scritture in *minuscola pura* o quasi (con poche lettere di forma maiuscola, in genere in fine di riga) dalle scritture in *minuscola mista*, con presenza di forme maiuscole più o meno varie ed abbondanti. Accanto a tale esame, va aggiunto l'esame del tratteggio di singole lettere e di gruppi di lettere accostate o in legatura.

A questo proposito, vorrei soffermarmi brevemente su alcuni accostamenti e legature che presentano particolare interesse, sia ai fini della datazione dei codici in minuscola più antichi, sia ai fini della costituzione di famiglie omogenee di manoscritti riconducibili a un medesimo tipo. Parlerò specialmente della legatura tra l'*epsilon* e la lettera successiva; dell'accostamento tra l'*alpha* e le lettere dotate di un tratto orizzontale, specialmente *tau* e *pi*; della legatura del *rho* con la lettera seguente .

Per l'*epsilon*, voglio ricordare che, nella minuscola libraria più antica, esso si presenta – in relazione all'accostamento o alla legatura con la lettera successiva – in due forme: più spesso con cresta discendente, più raramente con cresta ascendente.

Ha cresta discendente l'*epsilon* isolato: in esso il tratto mediano è orizzontale, ed è tracciato in genere di séguito alla cresta. Lo stesso tratteggio si constata nell'*epsilon* seguito da lettere a nòcciolo circolare (come *alpha, omikron, omega, delta, rho*) o inizianti con tratto ver-

[5] IRIGOIN, *art. cit.*, in «Scriptorium», 12 (1958), p. 224.

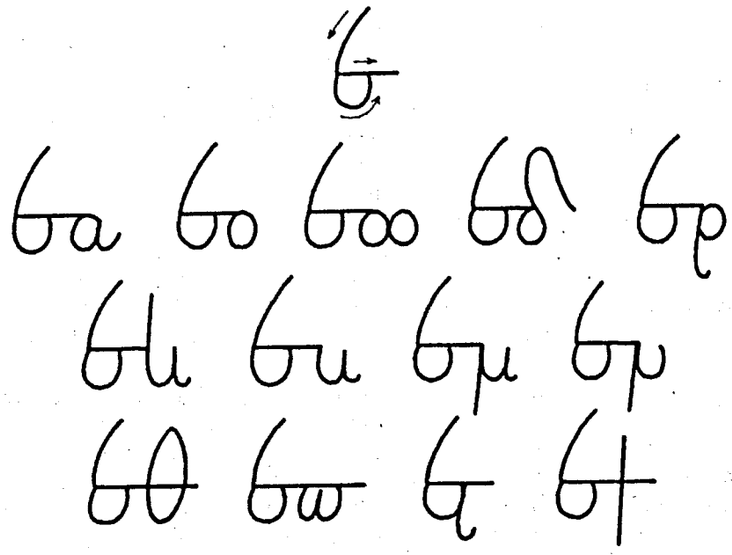


Fig. 1

ticale (come *kappa, beta, my, ny* non legato), ovvero fornite di un tratto orizzontale (come *theta, pi, tau, psi*) (fig. 1). In tutti questi casi il tratto mediano dell'*epsilon* si accosta alla lettera successiva rimanendo inalterato, talvolta – quando si tratta di lettere in cui compare un tratto orizzontale, quali *theta, pi, tau, psi* – prolungandosi in tale tratto senza soluzione di continuità.

La cresta ascendente appare o può apparire nell'*epsilon* in legature nelle quali il tratto mediano dell'*epsilon* si salda con l'iniziale tratto discendente della lettera successiva, o viene omesso del tutto (fig. 2). Abbiamo così (o possiamo avere) cresta ascendente nelle legature *epsilon-iota, epsilon-gamma, epsilon-chi*, in quelle *epsilon-ypsilon, epsilon-ny* (col *ny* dal tratto iniziale ricurvo), *epsilon-sigma,* in quelle *epsilon-zeta, epsilon-xi, epsilon-rho.*

Tali legature coesistono in alcuni codici con gli accostamenti corrispondenti, in cui l'*epsilon* presenta cresta discendente (per esempio nei gruppi *epsilon-ypsilon, epsilon-xi*).

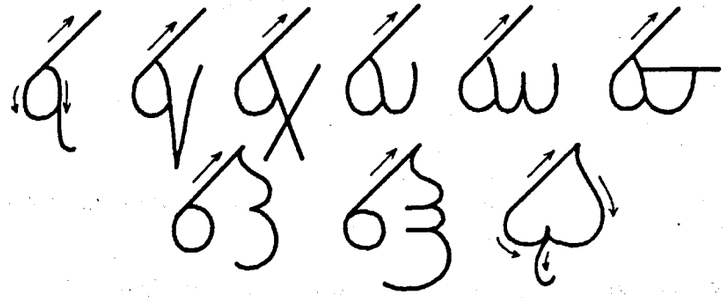


Fig. 2

Tra le legature con *epsilon* a cresta ascendente due sono particolarmente significative: quella *epsilon-ny* e quella *epsilon-rho* (fig. 3). L'*epsilon* a cresta ascendente legato al *ny* con il tratto iniziale ricurvo è frequente nei codici antichi; esso può alternarsi talvolta con l'*epsilon* a cresta discendente unito al *ny* con tratto iniziale diritto: comunque, l'uso dell'*epsilon* a cresta ascendente in legatura col *ny* ha, dal punto di vista cronologico, un limite inferiore abbastanza preciso, da collocare alla metà del secolo X[6].

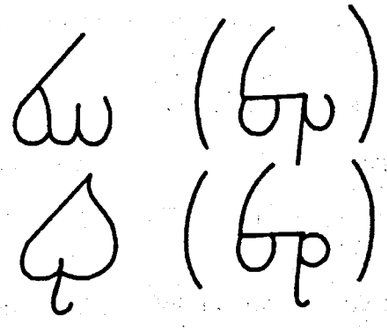


Fig. 3

Quanto alla legatura *epsilon* a cresta ascendente – *rho*, essa, pur

[6] Si veda quanto osservava in proposito già V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, II, Leipzig 1913², p. 214.

apparendo sporadicamente in altre grafie, è uno dei tratti più caratteristici di una minuscola dell'Italia meridionale, quella che è stata definita felicemente «en as de pique»[7].

In genere i gruppi con *epsilon* a cresta ascendente tendono a ridursi col passare degli anni, e ad essere sostituiti dai gruppi corrispondenti con *epsilon* a cresta discendente.

Per ciò che concerne l'accostamento dell'*alpha* con *pi* e con *tau*, è chiaro che i copisti che usarono la minuscola si trovarono nella necessità di distinguere nettamente tale sequenza di lettere da quelle in cui *pi* e *tau* erano precedute da altre lettere a nòcciolo circolare, specialmente *sigma*. Due sono i sistemi adottati a tal fine: l'accentuazione e quindi il prolungamento in alto del tratto verticale dell'*alpha*, oppure il distanziamento fra l'*alpha* e la lettera successiva (fig. 4). La prima soluzione è quella preferita nei codici più antichi; ma essa ricompare più tardi, specie per l'accostamento *alpha-pi*, a partire dalla metà del secolo X.

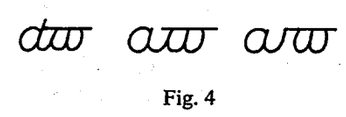


Fig. 4

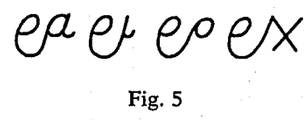


Fig. 5

Il *rho* non lega mai con le lettere successive fino alla metà del secolo X. I più antichi codici datati in cui il *rho* appare legato (fig. 5) sono, per quanto so, due manoscritti del copista Efrem, il *Vat. gr.* 124, forse del 947[8], e il *Vatopedi* 949, dell'anno 948[9]. La legatura si fa poi assai frequente nella seconda metà del secolo X.

Ciò premesso, passiamo all'esame diretto dei tipi riconoscibili nella minuscola libraria più antica.

Nel periodo da me preso in esame (secoli IX e X) si possono distinguere, a mio giudizio, due fasi: una che abbraccia il secolo IX e, all'incirca, il primo quindicennio del X; l'altra che copre il secolo X.

Alla prima fase appartengono i tipi di minuscola libraria più arcaici, più poveri di lettere di forma maiuscola, caratterizzati più sovente dall'inclinazione verso sinistra e da una certa rigidità nel tratteggio; alla seconda fase appartengono i tipi più evoluti, spesso ricchi di forme maiuscole e dotati ora di notevole eleganza, ora di una più accentuata corsività.

[7] Sulla minuscola «en as de pique» si veda quanto si nota più avanti, p. 222.

[8] Riproduzioni presso R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, tav. XVII; IRIGOIN, *art. cit.*, in «Scriptorium», 13 (1959), tav. 18 b; H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum, 4), tav. 16 (più avanti citato FOLLIERI).

[9] LAKE, III, ms. 86, tavv. 152-153; IRIGOIN, *art. cit.*, in «Scriptorium», 13 (1959), tav. 19.

È tipica della prima fase quella che chiamerei m i n u s c o l a a n t i c a r o t o n d a ovvero, forse meglio, m i n u s c o l a t i p o N i c o l a: una scrittura di modulo piccolo o medio, dal tratto sottile, lievemente inclinata a sinistra, del tutto priva, salvo rare, sporadiche eccezioni, di lettere di forma maiuscola. Essa è presente, ad esempio, nel *Tetraevangelo Uspenskij* (*Leninop. gr.* 219), il più antico codice in minuscola datato, risalente all'835[10], così come nell'Omiliario *Vat. gr.* 2079, attribuito al medesimo copista del Tetraevangelo, Nicola (tav. 1)[11], e nell'*Ottob. gr.* 86 (contenente Cirillo di Gerusalemme) (tav. 2). Tutti questi codici sono accomunati, oltre che dall'aspetto generale della grafia, anche dalla presenza di accostamenti di lettere e di legature di tipo antico: per i primi si vedano i gruppi *alpha-tau, alpha-pi*; per le seconde la legatura dell'*epsilon* a cresta ascendente col *ny* a tratto iniziale ricurvo[12].

A questa scrittura è assai prossima, come aspetto d'insieme, quella nella quale sono esemplati grandi e celebri codici profani: gli Euclide Bodleiano dell'888[13] e *Vat. gr.* 190 (tav. 3), gli autori di geometria del *Vat. gr.* 204[14], il Flavio Giuseppe del *Palat. gr.* 14 (tav. 4), il Platone del *Vat. gr.* 1[15], il Luciano del *Vat. gr.* 90[16]. I codici or ora citati hanno caratteri di maggiore modernità, più accentuati nel Platone e nel Luciano: i gruppi *alpha-tau* e *epsilon-ny* sono di tipo più recente (tuttavia nel *Vat. gr.* 190 e nel *Palat. gr.* 14 appare anche la legatura

[10] Riproduzione in LAKE, VI, ms. 234, tavv. 420 e 432.

[11] Cf. FOLLIERI, pp. 23-24 e tav. 13. Per altri codici attribuiti a Nicola cf. F. J. LEROY, *Le Patmos St Jean 742* (*Gregory 2464*), *un nouveau manuscrit de Nicolas Studite* († *868*), in *Zetesis*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 488-501, tavv. II-IX.

[12] Altri codici riferibili al medesimo tipo: *Oxon. Barocc.* 26 (Nomocanone, con alcuni elementi corsiveggianti, quali il *theta* e il gruppo *epsilon-rho*: cf. WILSON, tav. 11) . Si veda anche il *Pal. gr.* 44, dell'898 (testo dei Salmi alternato al commento, in maiuscola, dello Pseudo-Esichio: mancano però qui le legature arcaiche; cf. P. FRANCHI DE' CAVALIERI-I. LIETZMANN, *Specimina Codicum Graecorum Vaticanorum*, Berolini et Lipsiae 1929[2], tav. 7; LEFORT-COCHEZ, tav. 10; LAKE, VII, ms. 259, tavv. 458-460; FOLLIERI, tav. 17). Sono privi di legature arcaiche anche altri codici in minuscola pura rotonda di piccolo modulo, come il *Pal. gr.* 325.

[13] *Oxon. Bodl. d'Orville* 301 (di mano di Stefano, appartenuto ad Areta di Cesarea): cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 6; LAKE, II, ms. 51, tavv. 94 e 104; WILSON, tav. 13.

[14] Cf. FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 11.

[15] FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 9; FOLLIERI, pp. 32-33 e tav. 19.

[16] FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 10.

epsilon-ny antica); nel Platone e nel Luciano sono presenti lettere di forma maiuscola[17].

Accanto alla minuscola antica rotonda, esiste una m i n u s c o l a a n t i c a o b l u n g a, una scrittura di modulo medio o grande, più o meno inclinata a sinistra, con tratteggio alquanto angoloso, visibile molto bene, per esempio, nella lettera *ny*. Uno dei codici datati più antichi riferibili a questa scrittura è il *Meteora Metamorphosis* 591 (a.D. 862/3), un codice in minuscola pura trascritto in Bitinia da un monaco Eustazio, e contenente omelie del Crisostomo (con l'arcaico gruppo *alpha-tau*)[18]. Fra gli altri manoscritti in cui compare il medesimo tipo grafico si possono citare:

il *Mosquensis gr.* 117 Vladimir, dell'880 (s. Basilio) (minuscola pura, con i gruppi di tipo antico *alpha-pi, alpha-tau, epsilon* a cresta ascendente-*ny*, coesistenti peraltro con *alpha-pi* più recente e con l'*epsilon* a cresta discendente-*ny*; secondo alcuni trascritto nel monastero costantinopolitano di Studio)[19];

il *Mosquensis gr.* 184 Vladimir, dell'899 (s. Giovanni Climaco) (minuscola pura, mancante di accostamenti e legature antichi, riferito anche esso a Studio)[20];

il *Vat. gr.* 462, un monumentale Gregorio Nazianzeno a piena pagina (qualche rara lettera di forma maiuscola, senza legature antiche);

il *Vat. gr.* 503 (s. Epifanio, in minuscola pura, senza legature antiche) (tav. 5);

alcuni codici contenenti storici bizantini (Giorgio Sincello, Teofane), come il *Vat. gr.* 155 (tav. 6) e l'*Oxon. Christ Church Wake* 5[21], in minuscola pura e usciti verisimilmente dalla stessa penna.

Si può ricollegare con questo gruppo un codice sicuramente studita, ma un poco più tardivo, il *Vat. gr.* 1660[22], un Menologio del 916, in minuscola quasi pura (vi sono documentati, non regolarmente, gli arcaici gruppi *alpha-pi, alpha-tau, epsilon-ny*), e con esso il suo gemello

[17] Altri codici riferibili al medesimo tipo: *Oxon. Corpus Christi* 108 (Aristotele: cf. WILSON, tav. 12); *Vat. gr.* 836, ff. 136-138 (frammento contenente scritti patristici); *Vat. gr.* 1039, fogli di guardia (frammento patristico); *Pal. gr.* 123 (Dionigi Areopagita).

[18] Riproduzioni presso N. A. VEIS (Βέης), *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, I, Ἀθῆναι 1967, tavv. LXVIII-LXIX. Sulla data del codice cf. ora E. FOLLIERI, in «Rendic. Accad. Naz. Lincei», cl. sc. mor., stor. e filol., s. VIII, 29 (1974), pp. 146-148 [qui pp. 165-166].

[19] LEFORT-COCHEZ, tav. 5; LAKE VI, ms. 214, tavv. 374 e 384.

[20] LEFORT-COCHEZ, tav. 11; LAKE VI, ms. 215, tavv. 375-376.

[21] WILSON, tav. 17; cf. N. G. WILSON, *A Manuscript of Theophanes in Oxford*, in «Dumbarton Oaks Papers», 26 (1972), pp. 357-360.

[22] LEFORT-COCHEZ, tav. 20; LAKE, VII, ms. 260, tavv. 461-463; FOLLIERI, tav. 14.

Vat. gr. 1669 (tav. 7). La minuscola antica oblunga si potrebbe perciò anche dire studita (si noti l'origine bitinica del codice delle Meteore, e la forte probabilità della provenienza da Studio per i due codici di Mosca). Ma è meglio astenersi da una definizione così limitativa, perché certamente questa scrittura non fu la sola usata a Studio, né fu usata solo a Studio. Sarebbe piuttosto preferibile ricorrere al nome di uno dei copisti che usarono la minuscola antica oblunga, per esempio quell'Eustazio che trascrisse il Crisostomo delle Meteore: si potrebbe parlare così di m i n u s c o l a t i p o E u s t a z i o [23].

Una esasperazione dei caratteri della minuscola antica oblunga si trova in un gruppo di codici collocabili tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Uno di essi è il *Par. gr.* 1470, un Menologio datato all'890 e firmato da Anastasio[24]: per comodità quindi questa tipizzazione si può designare come t i p o A n a s t a s i o. Le lettere vi presentano un tratteggio rigido, angoloso; i tratti paralleli di *beta kappa my ny pi* sono estremamente ravvicinati.

Il tipo Anastasio appare, oltre che nel citato *Par. gr.* 1470 e nel suo gemello *Par. gr.* 1476[25], nell'Omiliario oggi diviso tra l'*Ottob. gr.* 85 e il *Vat. gr.* 1990 (tav. 9), tutti in minuscola quasi pura, ad eccezione del *lambda*. Sono, questi, codici di grandi dimensioni, scritti su due colonne. Lo stesso tipo grafico si trova anche in codici di formato minore, questa volta ovviamente a piena pagina, come il *Vat. gr.* 473 (s. Gregorio di Nazianzo) (tav. 10) e l'ultima parte del *Vat. gr.* 2084 (ff. 186v-208v, s. Gregorio di Nazianzo), entrambi in minuscola pura. Non sarà inutile ricordare che le caratteristiche codicologiche riconducono, per la maggior parte di questi manoscritti, agli *scriptoria* dell'Ita-

[23] Altri codici in minuscola antica oblunga, o minuscola tipo Eustazio: *Laur.* 28, 18 (Teone e Pappo, Commento all'Almagesto: cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 3, ridotta rispetto all'originale; nello stesso codice si trovano anche forme più arrotondate: cf. G. VITELLI-C. PAOLI, *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, I, Firenze 1884-1887, tav. XLVI; LEFORT-COCHEZ, tav. 2); *Glasgov.* V. 3. 5. 6, dell'899 (copista Ignazio monaco, forse studita? Omelie di s. Basilio; cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 12); *Oxon. Barocc.* 217 (Fozio; cf. WILSON, tav. 15); *Oxon. Barocc.* 235 (Catena ai Salmi: cf. WILSON, tav. 16); *Mosqu. Bibl. Univ.* 1 (dell'a. 911 ca., contenente scritti patristici: cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 16). Forme intermedie tra rotonde e oblunghe appaiono in alcuni codici in minuscola pura, come il *Palat. gr.* 49 (s. Giovanni Climaco, s. Massimo il Confessore), ove si alternano due mani contemporanee, A (ff. 3-176v, 203v-260v) e B (tav. 8) (ff. 183-203v), il monumentale *Vat. gr.* 460 (s. Gregorio Nazianzeno), il s. Basilio del *Vat. gr.* 415, l'Isocrate dell'*Urb. gr.* 111, la collezione di vite monastiche dell'*Ottob. gr.* 373 (con iniziali policrome aggiunte tardivamente), il *Pal. gr.* 216 (s. Basilio, Metrofane di Smirne), il *Vat. gr.* 1916 (s. Giovanni Crisostomo).

[24] LAKE, IV, ms. 134, tavv. 226-228.

[25] LAKE, IV, ms. 135, tav. 229.

lia meridionale: ci si può solo chiedere se una tale provenienza sia comune a tutti i codici esemplati nel tipo Anastasio[26].

Tra le tipizzazioni della minuscola libraria del secolo IX occupa un posto a sè la scrittura che appare nei codici di una celebre «collezione filosofica», quella segnalata dallo Allen[27] e poi studiata ed arricchita dal Diller e dall'Irigoin[28]. Nei numerosi manoscritti appartenenti a tale collezione, collegati dall'uso di particolari segni diacritici e da speciali caratteri codicologici, scribi diversi adottarono una minuscola pura caratterizzata da rigonfiamenti terminali: si vedano, ad esempio, il *Marc. gr.* 246 (Damascio)[29] e il *Vat. gr.* 2197 (Proclo) (tav. 11). Un nuovo codice ricollegabile con questa collezione è stato scoperto e segnalato dal R. P. Julien Leroy, il *Vat. gr.* 2249 (tav. 12a), contenente gli scritti di un filosofo cristiano, Dionigi Areopagita. Anche qui è presente la grafia dai rigonfiamenti terminali, in un modulo estremamente ridotto. Ad essa si avvicina moltissimo, fino a farci sospettare di trovarci davanti al medesimo copista, la scrittura di uno dei codici greci più belli del secolo IX, il Tolemeo *Vat. gr.* 1594 (tav. 12b)[30].

[26] Altri esempi del tipo Anastasio: *Coisl.* 28, foglio volante (LAKE, IV, ms. 164, tav. 281); *Vat. gr.* 475 (s. Gregorio Nazianzeno); *Vat. gr.* 1805 (s. Gregorio Nazianzeno); *Vat. gr.* 2053 (s. Basilio). I *Vaticani gr.* 475 e 2053 sono sicuramente italogreci.

[27] T. W. ALLEN, *A group of ninth-century greek manuscripts*, in «Journal of Philology», 21 (1893), pp. 48-55.

[28] A. DILLER, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Lancaster-Oxford 1952 (Philological Monographs, 14), pp. 3-5; J. IRIGOIN, *L'Aristote de Vienne*, in «Jahrbuch der Oesterr. Byzant. Gesellschaft», 6 (1957), pp. 5-10; IDEM, *Survie et renouveau de la littérature antique à Constantinople*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 5 (1962), pp. 287-302, specialmente pp. 299 s.

[29] Facsimile fornito da Ch. E. RUELLE, *Notice du codex Marcianus 246 contenant le traité du philosophe Damascius sur les premiers principes*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 547-552, di fronte a p. 551. Riproduzioni degli altri manoscritti del gruppo: *Par. gr.* 1807 (cod. A di Platone): H. OMONT, *Fac-similés des plus anciens manuscrits grecs... de la Bibliothèque Nationale, du IVe au XIIe siècle*, Paris 1892, tav. 27; IDEM, *Platonis codex Parisinus A. Fac-similé en phototypie*, 2 vol., Paris 1908. – *Palat. Heidelberg. gr.* 398: *Parthenii Nicaeni quae supersunt*, ed. E. MARTINI, Leipzig 1902, tav. fuori testo; DILLER, *The Tradition ...*, di fronte a p. 32; R. MERKELBACH-H. VAN THIEL, *Griechisches Leseheft*, Göttingen 1965, num. 9, tavv. 19-20. – *Marc. gr.* 196: *Olympiodori philosophi in Platonis Phaedonem commentaria*, ed. W. NORVIN, Leipzig 1913, tav. fuori testo. – *Marc. gr.* 258: in «Byzant. Zeitschr.», 50 (1957), tav. 3 (a illustrazione di: K. OEHLER, *Zacharias von Chalkedon über die Zeit*, ivi, pp. 31-38).

[30] Facsimile in *Claudii Ptolemaei Opera*, ed. J. L. HEIBERG, II, Lipsiae 1907, tav. fuori testo. L'appartenenza del codice al grande erudito del secolo IX, Leone il Matematico, fondata su una nota marginale, τοῦ ἀστρονομικωτάτου Λέοντος ἡ βίβλος, (cf. ultimamente P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, nel capitolo dedicato a Leone, pp. 148-176, che è la più valida e completa trattazione su quella eccezionale personalità, specialmente p. 169 s.), è stata di recente messa in dubbio da Nigel Wilson, il quale attribuisce la nota in questione al secolo XIII ed esclude che si possa riferire a Leone il Matematico: cf. N. G. WILSON, *Three Byzantine Scribes*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 14 (1973), pp. 223-228.

Si potrebbe definire questa scrittura m i n u s c o l a d e l l a c o l l e z i o n e f i l o s o f i c a, oppure p r e - b o u l e t é e, con riferimento alla tipica scrittura a ispessimenti terminali che fiorirà nel secolo X e su cui ci intratterrà il professor Irigoin. Un esempio di forme intermedie si può additare nel Teofrasto dell'*Urb. gr.* 61, prima mano, attribuibile alla fine del IX o all'inizio del X secolo[31].

Allo stesso periodo, posto a cavaliere tra IX e X secolo, si possono datare i più antichi esempi di m i n u s c o l a c o r s i v e g g i a n t e, in genere di piccolo modulo e più o meno inclinata a destra. Tale è la scrittura del *Barb. gr.* 87, contenente la Logica di Aristotele (tav. 13), e del *Vat. gr.* 99, contenente Filostrato e Dione (tav. 14), l'una e l'altra poverissime di lettere di forma maiuscola. Percentuali più alte di maiuscole appaiono in codici datati riconducibili al medesimo tipo, il più antico dei quali è il *Vindob. Phil. gr.* 314, del 925, contenente anche esso testi filosofici[32]. Questo filone grafico si prolungherà poi ampiamente nei decenni successivi ad opera di un folto stuolo di copisti, fra i quali uno dei meglio conosciuti è il monaco Efrem, su cui ci fermeremo più avanti[33].

Appartengono al medesimo arco di tempo (ultimi anni del secolo IX – primi del X) alcuni esempi di una minuscola assai calligrafica, la quale, per l'equilibrato sviluppo in altezza e in larghezza delle singole lettere e per la tendenza a sostituire con un tratto quasi orizzontale le curve inferiori (specie in *alpha, ny, my, kappa, ypsilon*) *si* potrebbe definire – come mi suggerisce monsignor Paul Canart – q u a d r a t a. La m i n u s c o l a q u a d r a t a può presentare asse verticale (un esempio ne offrono i codici di Giovanni calligrafo, copista di Areta, quali il Platone della Bodleiana, dell'895, e l'Aristide diviso tra Parigi e Firenze, del secolo X ineunte[34]), o asse obliquo. In minuscola qua-

[31] FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 51.

[32] LAKE, V, ms. 204, tavv. 350-352.

[33] Notevoli affinità col *Barb. gr.* 87 presenta la grafia del *Vat. gr.* 1335 (ff. 69-237v, 246r-v), contenente Senofonte (FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 54) e attribuibile, a mio giudizio, al secolo X. Al *Vindob. Phil. gr.* 314 si può riavvicinare la prima mano documentata nel *Vat. gr.* 218 (ff. 1-2v, frammento di Antemio).

[34] Per il Platone (*Oxon. Bodl. Clark.* 39) cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 9; LAKE, II, ms. 52, tavv. 95 e 104; WILSON, tav. 14; per l'Aristide (*Par. gr.* 2951+*Laur.* 60, 3) cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 15. Sulla data di quest'ultimo cf. LEMERLE, *op. cit.*, pp. 220 s. La mano di Giovanni Calligrafo è stata riconosciuta anche nell'Ateneo della Marciana (*Marc. gr.* 447), un codice mutilo al principio e alla fine, che oggi non porta traccia di una

drata inclinata è trascritto, per esempio, l'*Urb. gr.* 35, contenente l'*Organon* di Aristotele ed eseguito dal suddiacono Gregorio verso la fine del secolo IX ancora per Areta di Cesarea[35]. Quest'ultima tipizzazione, particolarmente adatta a far risaltare un testo destinato ad essere accompagnato, nei margini, da un commento trascritto in grafia verticale, riappare più tardi, nel secolo X, nel *Pal. gr.* 220 (Tetraevangelo con scolii) (tav. 15) e nel *Pal. gr.* 75 (s. Gregorio Nazianzeno).

Ci affacciamo così al secolo X – la seconda fase del nostro itinerario – e veniamo subito in contatto con un fenomeno grafico che caratterizza questa epoca: l'apparizione e l'uso di forme assai ricercate nel campo della minuscola libraria. Abbiamo visto or ora l'estrema eleganza della minuscola quadrata; basterà aggiungere soltanto la citazione delle due grandi scritture «d'apparato» che entreranno in uso nei codici di lusso, nel corso del secolo, prima l'una, più tardi l'altra, coesistendo anche per un pezzo fianco a fianco, e dando luogo perfino a forme ibride[36]: la b o u l e t é e, su cui ci intratterrà in particolare il professor Irigoin, e la P e r l s c h r i f t, studiata due decenni or sono dal prof. Hunger[37].

L'avvento di tali particolari scritture trova la sua spiegazione nel fatto che in questa epoca scompare ormai dall'uso, per i manoscritti di lusso, la maiuscola (a parte il caso eccezionale dei codici liturgici), quella maiuscola che ancora era stata utilizzata ampiamente, per interi codici, durante il secolo IX e fino all'inizio del X. In un manoscritto sontuoso come il Giobbe Marciano (*Marc. gr.* 538)[38], del 904/905, il testo è scritto in maiuscola alessandrina allo scopo di farlo adeguatamente risaltare accanto all'ampio commento in minuscola: ma il commento è scritto in una minuscola rotonda, verticale, molto legata, nella quale si avverte già il presentimento della Perlschrift[39].

eventuale appartenenza ad Areta: cf. N. G. WILSON, *Did Arethas Read Athenaeus?*, in «Journal of Hellenic Studies», 82 (1962), pp. 147 s., tav. XI; LEMERLE, *op. cit.*, p. 221.

[35] LEFORT-COCHEZ, tav.13; LAKE, IX, ms. 333, tavv. 606-608; FOLLIERI, pp. 28-32, tav.18.

[36] Vedi sotto, fine della nota 42 e tav. 19.

[37] Si veda, rispettivamente: J. IRIGOIN, *Une écriture du Xe siècle: la minuscule bouletée*, in *La Paléographie greque et byzantine*, cit., pp. 191-199; H. HUNGER, *Studien zur griechischen Paläographie*, Wien 1954 (Biblos-Schriften, 5), pp. 22-32: *Die Perlschrift, eine Stilrichtung der griechischen Buchschrift des 11. Jahrhunderts*; cf. anche IDEM, *Antikes und mittelalterliches Buch-und Schriftwesen*, in *Geschichte der Textüberlieferung*, I, Zürich 1961, p. 96.

[38] LEFORT-COCHEZ, tav. 14; LAKE, II, ms. 43, tavv. 78-79 (indicato qui per errore col num. 540: cf. LAKE, *Indices*, p. 5, nota 2).

[39] Altri esempi di una minuscola che si può definire una p r e - P e r l s c h r i f t sono forniti dalla scrittura tondeggiante del *Vat. gr.* 1671, Menologio studita dei primi decenni del sec. X (LAKE, IX, ms. 334, tav. 609; FOLLIERI, pp. 25 s., tav. 15). Si

Sulla bouletée e sulla Perlschrift non mi soffermo di proposito, essendo esse oggetto di ricerche particolari: voglio solo citare alcuni esempi desunti da codici Vaticani:

il *Reg. gr.* 29 (Atti degli Apostoli ed Epistole) (tav. 16), in minuscola pura databile all'inizio del secolo X, verticale, estremamente posata (si noti, nei gruppi *eta-ny*, *epsilon-xi* l'accostamento delle lettere anziché la vera e propria legatura). È una forma che annuncia la bouletée, quale si manifesta ad esempio nel codice *Athen. B.N.* 2641 (già *Suppl.* 641, una volta a Serre in Macedonia), del 913/914, contenente libri dell'Antico Testamento[40]: qui però per la presenza del *ny* maiuscolo la scrittura appare più nettamente tipizzata.

Per la b o u l e t é e vera e propria citerò:

l'*Ottob. gr.* 14, un omiliario monumentale;

l'*Urb. gr.* 15, un s. Gregorio Nazianzeno di gran lusso (tav. 17).

Per la P e r l s c h r i f t, che fa la sua comparsa, come è noto, negli ultimi decenni del secolo X, voglio segnalare un paio di manoscritti: il *Vat. gr.* 2155 (s. Giovanni Crisostomo), uno dei più antichi codici in Perlschrift datati, del 981, trascritto a Costantinopoli, nel monastero degli Abramiti, dal monaco Dionisio[41], e il *Palat. gr.* 318 (s. Massimo Confessore, s. Anastasio Sinaita) (tav. 18). Da notare, in questi due codici, la ricomparsa dell'arcaico accostamento dell'*alpha* al *pi* e, nel secondo, anche al *tau*: una soluzione grafica che era praticamente caduta in desuetudine già alla fine del secolo IX[42].

vedano anche il *Vat. gr.* 437 (commenti a s. Gregorio Nazianzeno); il *Vat. gr.* 149 (Eusebio, *Vita Constantini* etc.), il *Vat. gr.* 2254 (Galeno, Ippocrate).

[40] LEFORT-COCHEZ, tav. 19; LAKE, I, ms. 32, tavv. 58 e 63.

[41] FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 15; LEFORT-COCHEZ, tav. 54; LAKE, VII, ms. 265, tavv. 470-471; FOLLIERI, pp. 35 s., tav. 21.

[42] Tra gli esempi di P e r l s c h r i f t presenti nei codici Vaticani non datati si possono citare: per il secolo X il *Chis.* R. VIII. 60 (= *gr.* 51) (Dionigi di Alicarnasso), il *Pal. gr.* 25 (s. Gregorio Nazianzeno), l'*Urb. gr.* 21 (s. Giovanni Crisostomo), i *Vat. gr.* 284 (Galeno, Dioscoride), 399 (Eusebio), 479 (s. Gregorio Nazianzeno), 540 (s. Giovanni Crisostomo), 762 (Catena alle epistole paoline); per i secoli X ex.–XI in. l'*Ottob. gr.* 412, ff. 32-91 (s. Gregorio Nazianzeno), il *Pal. gr.* 373 (s. Giovanni Crisostomo), i *Vat. gr.* 418 (s. Basilio), 551 (s. Giovanni Crisostomo), 750 (Giobbe con catena), 1705 (s. Giovanni Crisostomo), 1794 (Profeti). Assai ricca la serie dei manoscritti attribuiti al secolo XI: il *Pal. gr.* 28 (s. Giovanni Crisostomo), il *Reg. gr.* 9 (Vangelo di s. Giovanni con catena), il *Reg. gr.* 27 (s. Gregorio Nazianzeno), il *Pii II gr.* 50 (Atti degli Apostoli, Epistole, Apocalissi), l'*Urb. gr.* 19 (s. Giovanni Crisostomo), i *Vat. gr.* 337 (Libri poetici dell'Antico Testamento), 365 (Vangeli), 367 (Atti degli Apostoli ed Epistole), ecc. Tra i codici Vaticani datati, oltre al già citato *Vat. gr.* 2155, sono da ricordare l'*Urb. gr.* 20, del 992 (s. Giovanni Crisostomo: cf. FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 18; LEFORT-COCHEZ, tav. 65; LAKE, VII, ms. 267, tavv. 473-474; FOLLIERI, pp. 36 s., tav. 22) e il cosiddetto Menologio di Basilio II, data-

Oltre che in eleganti grafie posate, la minuscola libraria del secolo X si presenta, si capisce, in una grande ricchezza di grafie più rapide, ricche di legature sovente deformanti. Sono scritture ad asse verticale, come quella, assai bella, di B a a n e , copista di Areta, fiorito nei primi decenni del secolo[43], o ad asse obliquo, fra cui emerge per eleganza e regolarità quella del monaco E f r e m , attivo soprattutto intorno alla metà del secolo, che annuncia in modo assai sensibile l'avvento della Perlschrift[44]. Nei codici da lui trascritti – i più antichi dei quali esplicitamente datati sono, pare, il Polibio del 947 (*Vat. gr.* 124) e il Tetravangelo del 948 (*Vatopedi* 949) – si hanno, come ho già detto, i primi esempi datati di una nuova legatura, quella del *rho* con la lettera successiva, legatura che sarà normale nella Perlschrift[45]. Efrem usa talvolta anche gli arcaici accostamenti *alpha-tau* e *alpha-pi*, che saranno essi pure adottati nella Perlschrift più antica. Alla mano di Efrem si possono attribuire, o almeno avvicinare, molti codici Vaticani: l'*Urb. gr.* 130 (contenente vari trattati retorici) (tav. 21), l'*Urb. gr.* 97 (Plutarco), il *Rossiano* 169 (già *gr.* 5) (s. Giovanni Crisostomo), trascritto nel 961 da un monaco Basilio (tav. 22)[46], il *Barb. gr.* 562 (s. Giovanni Crisostomo), il *Vat. gr.* 156, mano A (la Ἱστορία νέα di Zosimo). Si può dunque parlare di un t i p o E f r e m [47].

bile tra il 976 e il 1025 (*Vat. gr.* 1613; cf FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 21; LAKE, VII, ms. 279, tavv. 501-503 e IX, ms. 279, tav. 621; FOLLIERI pp. 33-35 e tav. 20). Come esempio di forme ibride tra p r e - P e r l s c h r i f t e b o u l e t é e si può segnalare la minuscola quasi completamente pura del *Barb. gr.* 542 (s. Giovanni Crisostomo) (tav. 19), e quella con rare lettere di forma maiuscola del *Vat. gr.* 450 (s. Gregorio Nisseno, s. Giovanni Crisostomo).

[43] Furono trascritti da Baane, per Areta, il Luciano della British Library (*Londin. Bibl. Brit. Harl.* 5694, non datato: cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 17; LAKE, II, ms. 65, tav. 117) e il *Codex Apologetarum* di Parigi (*Par. gr.* 451, del 913/4: cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 18; LAKE, IV, ms. 136, tavv. 230-231). Su questi manoscritti cf. ultimamente LEMERLE, *Le premier humanisme*, p. 229, 234. Si può riavvicinare alla mano di Baanes quella del copista che trascrisse, nei ff. 3-202v del *Vat. gr.* 218, Pappo Alessandrino (tav. 20).

[44] Su Efrem e il suo scriptorium si veda l'importante trattazione di J. IRIGOIN in «Scriptorium», 13 (1959), pp 181-195, dove si trovano tutti i riferimenti alla bibliografia precedente.

[45] Vedi sopra, p. 210 e note 8-9.

[46] Su questo codice, in cui una mano del XII secolo ha scritto la nota di possesso del monastero costantinopolitano del Prodromo di Petra, cf. J. BICK, *Die Schreiber der Wiener griechischen Handschriften*, Wien-Prag-Leipzig 1920, num. 2, pp. 18-19 e tav. II; LEFORT-COCHEZ, tav. 35; E. D. KAKOULIDI, *Ἡ Βιβλιοθήκη τῆς Μονῆς Προδρόμου-Πέτρας στὴν Κωνσταντινούπολη*, in «Ἑλληνικά», 21 (1968), pp. 3-39, specialmente p. 8.

[47] Altri manoscritti Vaticani non datati del t i p o E f r e m sono, per il X secolo, i *Vat. gr.* 408 (testi patristici), 436 (Commentarii alle omelie di s. Gregorio Nazianzeno), 745, ff. 1-81v (Olimpiodoro, commento a Giobbe); per il sec. X ex. o XI in., i *Vat. gr.* 511, ff. 143-150v (Gregorio arcidiacono, *De Christi imagine Edessena*), 1680 (s. Giovanni Crisostomo), 1901 (Antico Testamento). Fra i codici datati della raccolta Lake si possono citare – oltre all'Aristotele di Efrem (*Marc. gr.* 201[780], del 954; LAKE, II, ms. 44, tavv. 80-81,85) – vari altri mss.: il *Par. gr.* 668, del 954 (s. Giovanni Crisostomo, copista Giovanni; LAKE, IV, ms. 139, tav. 236; nelle tavv. 237-238 è riprodotta una mano seriore, quella del restauratore del codice, a. D. 1141/2; cf. anche LEFORT-COCHEZ, tav. 33); il *Patm.* 136, del 962 (s. Giovanni Crisostomo, copista Ilarione; LAKE, I, ms.16, tavv.35 e 44); il *Par. gr.* 497, del 966 (s. Basilio e s. Giovanni Crisostomo, copista Niceta; LAKE, IV, ms. 140, tavv. 239-240, sotto l'anno 970, che è invece quello in cui il codice venne donato); l'*Ambr.* B. 106 sup., del 966 ca. (Salterio con commentario; mancando la sottoscrizione, la data è ricavata dalle tavole pasquali; LAKE, III, ms. 125, tavv. 211-212; LEFORT-COCHEZ, tav. 40): il *Marc. gr.* 53 (454), del 968 (s. Basilio, secondo copista – il solo che adotti la minuscola tipo Efrem – Atanasio; LAKE, II, ms. 45, tavv. 83 e 85; la tav. 82 riproduce la mano del I copista, anonimo; cf. anche LEFORT-COCHEZ, tav. 41); il *Par. gr.* 438, del 992 (Dionigi Areopagita; LAKE, IV, ms. 144, tavv. 245-247).

[48] Copista Basilio monaco: cf. FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 14; LEFORT-COCHEZ, tav. 37; LAKE, VII, ms. 263, tavv. 466-467, 469; FOLLIERI, pp. 44-46 tav. 29.

[49] Copista Daniele: cf. LAKE, X, ms. 400, tavv. 754 e 757. Assai simile a questa è la grafia del *Vat. gr.* 2024 (italo-greco, *Ascetica* di s. Basilio), non datato. Il codice delle Meteore è il più recente codice datato in minuscola pura che si conosca: ciò fu notato, indipendentemente, da Nigel Wilson (N. G. WILSON, *Notes on Greek Manuscripts, 3: The Duration of the Pure Minuscole Hand*, in «Scriptorium», 15 (1961), p. 317) e dalla scrivente (E. FOLLIERI, *La reintroduzione di lettere semionciali nei più antichi manoscritti greci in minuscola*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», III s., 1 (1962), pp. 15-36, specialmente p. 27). Né io né il Wilson, però, abbiamo allora messo in relazione questa caratteristica del codice con la sua origine italo-greca. Si vedano però le ben fondate osservazioni di Jean Irigoin sulla rarità di lettere di forma maiuscola fino ad epoca piuttosto tardiva nella minuscola dell'Italia meridionale (J. IRIGOIN, *Structure et évolution des écritures livresques de l'époque byzantine*, in *Polychronion*, Heidelberg 1966, pp. 253-265, specialmente p. 263; IDEM, in «Annuaire de l'École pratique des Hautes Études», 1965-1966, p. 158; «Annuaire...» 1967/1968, p. 165).

Per il secolo X possediamo una ricca documentazione relativa agli *scriptoria* provinciali dell'Italia meridionale. È questo un dominio della paleografia greca in un certo senso privilegiato, per la relativa facilità di identificare i manoscritti di siffatta provenienza, per la loro considerevole concentrazione in alcune grandi biblioteche, e anche per la copia degli studi che già sono stati dedicati a tale argomento.

È stato più volte notato che nei codici italioti appaiono, accanto alle tipizzazioni locali della minuscola, alcuni tipi grafici che sono comuni alle altre regioni del mondo bizantino. Così, per esempio, il *Vat. gr.* 1591, dell'anno 964[48], e il *Meteora Metamorphosis* 565[49], del 969, contenenti rispettivamente Vite di santi e scritti di s. Giovanni Climaco, presentano una minuscola antica rotonda inclinata a sinistra, con poche o punte lettere di forma maiuscola, in cui direi che sono assenti

puculiarità locali, e solo l'aspetto arcaico della grafia, in contrasto con la data piuttosto tardiva, concorre, con altri elementi, ad assicurarci dell'origine italiota dei due manoscritti[50]; la stessa osservazione vale per il *Patm.* 33, del 941 (s. Gregorio Nazianzeno), esemplato in una minuscola antica oblunga[51]; e ancora, il *Vat. gr.* 1673, di contenuto agiografico-omiletico, datato erroneamente al 902, ma in realtà riferibile alla fine del secolo X, presenta un bell'esempio di Perlschrift, e la sua provenienza dall'Italia meridionale è provata da altri particolari[52].

Nella seconda metà del secolo, due sono le tipizzazioni grafiche veramente caratteristiche, a mio gudizio, dell'Italia meridionale:

1) il tipo della cosidetta «scuola niliana», facente capo a Nilo da Rossano, il futuro fondatore di Grottaferrata, vissuto fra i primi decenni del secolo X e il 1004[53];

2) il tipo detto «en as de pique».

A Nilo da Rossano si attribuiscono, con buone probabilità, alcuni codici oggi a Grottaferrata, i *Crypt.* B. α. XIX (ff. 1-83), B. α. XX e B. β. I, trascritti intorno al 965[54]: in quell'anno Nilo si trovava ancora in Calabria. Solo poco prima del 980 egli lasciò, con i suoi discepoli, il monastero calabrese di S. Adriano, e si rifugiò in terra longobarda, a Capua, per poi accettare l'ospitalità dell'abate di Montecassino nel monastero di S. Michele di Vallelucio, dipendente dall'abbazia cassinese. Quivi egli rimane fino al 994, quando si trasferì, con parte dei suoi, a Serperi presso Gaeta e poi, finalmente, sui Colli Albani[55]. Perciò i co-

[50] A proposito di un manoscritto non datato, quale il *Vat. gr.* 2102, un codice di piccole dimensioni in minuscola pura, si deve notare che le caratteristiche grafiche – vi appare una minuscola antica rotonda piuttosto banale – lo farebbero attribuire al secolo IX: ma poiché, in base ai caratteri codicologici, si è certi della sua origine italogreca, è assai verosimile che si debba farlo discendere al secolo successivo.

[51] LAKE, I, ms. 15, tavv. 28-34. Descrizione moderna del codice: A. D. KOMINIS, *Ὁ νέος κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς ἐν Πάτμῳ Ἱερᾶς Μονῆς Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου*, in «Σύμμεικτα», 1 (1966), pp. 17-34, specialmente pp. 22-34.

[52] LAKE, IX, ms. 332, tav. 605. Un'altra testimonianza sull'uso della Perlschrift nell'ambiente italogreco è fornita dal *Vat. gr.* 554 (sec. X, s. Giovanni Crisostomo).

[53] Sulla scuola niliana si veda specialmente: S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo Iuniore*, in «Oriens Christianus», 4 (1904), pp. 308-370, particolarmente pp. 332-353.

[54] Riproduzioni in LAKE, X, ms. 379, tavv. 713-714; ms. 378, tavv. 712 e 730; ms. 381, tav. 717. Per il *Crypt.* B. α. XX cf. anche LEFORT-COCHEZ, tav. 38. Sui codici trascritti da Nilo cf. GASSISI, *art. cit.*, specialmente pp. 308-332; cf. inoltre R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), pp. 27 s.

[55] Di questi avvenimenti dà notizia il *Bios* di s. Nilo (*Biblioth. Hagiogr. Graeca*[2], num. 1370), per il quale si può oggi consultare l'edizione curata dallo ieromonaco criptense Germano GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ νέου*, Badia di Grottaferrata 1972: vedere ivi i capitoli 72-99 (pp. 111-134). Si veda anche la corrispondente versione italiana, con commento: G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, Badia di Grottaferrata 1966, pp. 88-116.

pisti della scuola niliana (il più illustre dei quali è Paolo)[56] operarono prima in Calabria, poi in Campania, e infine si stabilirono alle porte di Roma. Sulle orme di Nilo, essi usarono una minuscola di piccolo modulo, rotonda, verticale o appena inclinata a destra, con percentuali non alte di lettere di forma maiuscola (specialmente *lambda*, *kappa*, *pi*), sovente ricca di abbreviazioni, alcune delle quali caratteristiche.

Il solo codice firmato da Paolo è il *Crypt.* B. α. I, del 985 (Lettere di Isidoro di Pelusio)[57]; ma gli si debbono attribuire anche i mss. *Londin. Bibl. Brit. Add.* 18231, del 971/972 (scritti patristici vari)[58], il *Vat. gr.* 1658, ff. 9-65 (S. Giovanni Crisostomo)[59], l'*Angel. gr.* 41, ff. 2-55v[60]. È notevole, in tali codici, il forte uso di abbreviazioni[61].

Non dissimili da quella di Paolo sono la mano di Arsenio (*Ottob. gr.* 251, opere di S. Teodoro Studita, tav. 23)[62], e quella dell'anonimo copista di parte della Vita ignaziana del patriarca Niceforo nel *Vat. gr.* 1809[63]. Alla stessa «scuola niliana» si debbono a mio parere attribui-

[56] Identificabile, probabilmente, con il successore di Nilo nell'egumenato, e anche con l'omonimo innografo criptense: cf. GASSISI, *art. cit.*, p. 333; IDEM, *Innografi italo-greci. Poesie di S. Nilo Iuniore e di Paolo Monaco, Abbati di Grottaferrata*, in «Oriens Christianus», 5 (1905), pp. 26-81, specialmente pp. 46-51.

[57] LEFORT-COCHEZ, tav. 51 (la tav. 50, desunta dallo stesso codice e attribuita a Paolo, è dovuta in realtà a una mano diversa, che ha trascritto i ff. 6 col. destra – 8 col. sinistra); LAKE, X, ms. 382, tavv. 718-719.

[58] LEFORT-COCHEZ, tav. 44; LAKE, II, ms. 66, tavv. 118-120 e 136.

[59] FOLLIERI, pp. 48-50 e tav. 31.

[60] *The Palaeographical Society*, II s., 1, London 1884-1894, tav. 85.

[61] Sono inoltre verosimilmente di Paolo i ff. 83v-86 del cod. *Crypt.* B. α. XIX (nel quale i ff. 1-83 sono dovuti alla mano di s. Nilo) e i ff. 88-89v aggiunti a un codice latino della Biblioteca Vallicelliana in Roma (*Vallic.* D 43), segnalati per la prima volta da T. W. ALLEN, *Notes on Abbreviations in Greek Manuscripts*, Oxford 1889, pp. 33 s.

[62] L'attribuzione ad Arsenio di questo codice è stata resa possibile dall'identificazione della mano che l'ha trascritto con quella cui si deve il ms. *Casin.* 431 (vecchie segnature 277, 413), contenente vari testi ascetici ed omiletici, e recante in fine il nome del copista Arsenio inserito in un epigramma: cf. E. FOLLIERI, *Ciriaco ὁ μελαΐδος*, in *Zetesis*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 502-528, specialmente pp. 507 s. e nota 16. [qui pp. 136-138]. Una riproduzione del *Casin.* 431 è pubblicata ivi, tav. I. Dell'*Ottob. gr.* 251 (e dell'altro codice della «scuola niliana» *Ottob. gr.* 250) mi sono occupata in particolare in un articolo pubblicato nella Miscellanea dedicata a Giulio Battelli (*Due codici greci già Cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251*) [qui pp. 273-336].

[63] *Vat. gr.* 1809, ff. 222v-255v. Questo amanuense non sembra identificabile con

re alcuni codici trascritti certamente in Campania, come quelli dovuti al copista Ciriaco di Capua (*Vat. gr.* 2020: Massimo il Confessore e Anastasio Sinaita)[64], talvolta caratterizzati da grafia di modulo maggiore e di più accurato tratteggio, in relazione con l'intento di conferire a determinati manoscritti un carattere di particolare sontuosità, come avviene nell'Evangeliario *Vat. gr.* 2138[65].

Sulla minuscola detta «a d asso di picche» esiste, come è noto, un importante studio di monsignor Paul Canart, che ha esaurientemente messo in evidenza le particolarità di questa scrittura, la quale unisce forme posate a forme corsive: raddoppiamento dei tratti verticali in *iota*, *kappa*, *eta*, *psi*; *ny* di forma maiuscola legato sulla sinistra all'*epsilon* e all'*alpha*; caratteristica legatura di *epsilon-rho* (donde il nome di asso di picche), e legature analoghe di *epsilon-xi* ed *epsilon-pi*; *rho* aperto a sinistra[66]. Questi tratti, presenti più o meno al completo in un buon numero di manoscritti che vanno dalla metà del X alla metà dell'XI secolo, si accompagnano a notevoli variazioni nell'aspetto generale della pagina scritta. Basterà citarne qui alcuni esempi: la scrittura fortemente corsiveggiante, con lettere rotonde, del *Vat. gr.* 1553 (s. Giovanni Damasceno)[67]; l'elegante grafia, molto posata, di alcuni fogli (ff. 1-194v, 197-213) del *Vat. gr.* 1809, contenenti s. Massimo il Confessore (tav. 24); la scrittura corsiveggiante inclinata verso destra di parte del *Vat. gr.* 2084 (s. Massimo il Confessore)[68]. Infine, non si dimentichi la caratteristica comune a molte pagine dei codici in «asso di picche», e cioè l'alternanza di tipizzazioni diverse della minuscola nella stessa facciata, per cui a righe scritte nel tipo ad asso di picche succedono righe esemplate in una minuscola normale, in genere arcaizzante (*Barb. gr.* 330, s. Giovanni Damasceno)[69].

A conclusione di questa rapida rassegna delle principali forme grafiche della minuscola libraria bizantina più antica vorrei porre due osservazioni. La prima riguarda il rapporto fra tipo di scrittura e contenuto del codice: un rapporto che è carico di significati – come ben ha mostrato la relazione Cavallo – nel caso dei codici in maiuscola, ma che sembra esser presente, se pure su scala minore, anche nei manoscritti in minuscola. Qui infatti si può constatare che certe tipizzazioni sono riservate a determinate categorie di scritti: si pensi alle grafie in cui sono esemplati testi filosofici, quali la minuscola a rigonfiamenti terminali e la minuscola corsiveggiante; si pensi al carattere esclusivamente monastico delle opere trascritte nella minuscola della «scuola niliana»o in quella «ad asso di picche». Il fenomeno si può spiegare, certo, anche con il riferimento di tali prodotti librari a determinati ambienti, contrassegnati da speciali interessi culturali o da precise esigenze pratiche: ma non si può escludere che anche qui giuochi un ruolo la concezione della scrittura come segno in assoluto.

La seconda osservazione concerne la difficoltà di localizzare i manoscritti del medioevo greco soltanto in base alla grafia: si riconferma, cioè, la necessità di un esauriente studio codicologico, studio che solo – associato all'esame della scrittura – può fornire i più validi elementi per la collocazione nel tempo e nello spazio dei manufatti librari bizantini.

Per finire, vorrei formulare un voto: quello che si eseguano, su scala sempre più ampia, riproduzioni fotografiche dei codici greci posseduti dalle varie biblioteche del mondo. Abbiamo già degli ottimi re-

Paolo, nonostante la proposta in tal senso avanzata da monsignor Canart: cf. P. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, in Bibliotheca Vaticana 1970, p. 177.

[64] Il *Vat. gr.* 2020 è composto almeno di due parti distinte, la prima (ff. 84-213v) terminata nel 993, la seconda (ff. 1-83v) nel 994: si veda FOLLIERI, *art. cit.*, in *Zetesis*, p. 512-516 [qui pp. 141-146]. Riproduzioni del codice presso LEFORT-COCHEZ, tavv. 66-67; LAKE, VII, ms. 268, tavv. 475-476.

[65] Su di esso cf. FOLLIERI, *art. cit.*, in *Zetesis*, pp. 502-511 [qui pp. 132-141]. Riproduzioni: FRANCHI DE' CAVALIERI-LIETZMANN, tav. 17; LEFORT-COCHEZ, tav. 60; LAKE. VII, ms. 266, tav. 472; FOLLIERI, tav. 32. Altri codici della «scuola niliana», risalenti alla fine del secolo X sono il *Crypt.* B. α. IV (s. Massimo il Confessore: cf. LAKE, X, ms. 383, tavv. 720-726), il *Crypt.* B. α. VI (s. Basilio Magno, di più mani coeve: cf. LAKE, X, ms. 380, tavv. 715-716); l'*Oxon. Rawlinson* G. 156 (s. Giovanni Crisostomo: cf. WILSON, tav. 28). Fra i codici non datati della Biblioteca Vaticana sono da ricordare, oltre ai già citati *Ottob. gr.* 250 e 251, il *Barb. gr.* 352 (Tetraevangelo), i *Vat. gr.* 1526 (s. Giovanni Crisostomo), 1542 (Salterio), 1912, ff. 89-110v (s. Massimo il Confessore). Alla fine del X – inizio dell'XI secolo si possono attribuire il *Chis.* R. IV. 7 (= *gr.* 7) (Diadoco di Fotica, Giovanni Climaco, Doroteo) e il *Vat. gr.* 1808, dovuto a più mani (s. Basilio Magno).

[66] P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 53-69. Sulla bibliografia più antica si veda E. FOLLIERI, *Un nuovo codice «ad asso di picche»: il Crypt.* B. α. XIV, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 89-100, specialmente pp. 89 s. [qui p. 111s.]

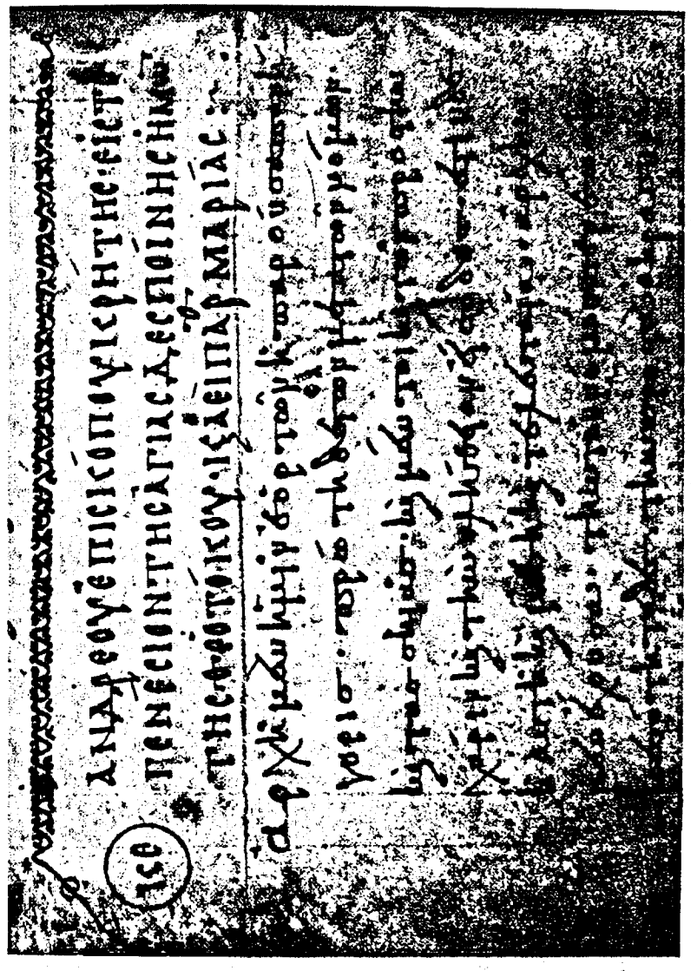
[67] Riproduzioni presso R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, tav. II (di fronte a p. 34); FOLLIERI, tav. 33.

[68] Ff. 6, 26-26v, 27, 37-80v. Aspetto analogo presenta la scrittura della terza delle tre mani documentate nell'Omiliario *Crypt.* B. α. XIV (cf. FOLLIERI, *art. cit.*, in *Miscellanea G. Cencetti*, pp. 97-99 e tavv. VII-VIII [qui pp. 118-120 e tavv. p. 128s.]). Cf. anche il cod. *Chis.* R. IV. 18 (= *gr.* 18), ff. 43-238v (LAKE, VII, ms. 282, tavv. 508^{b}-509^{a-b}), che è peraltro da attribuire al sec. XI in. (*terminus ante quem* a. D. 1030).

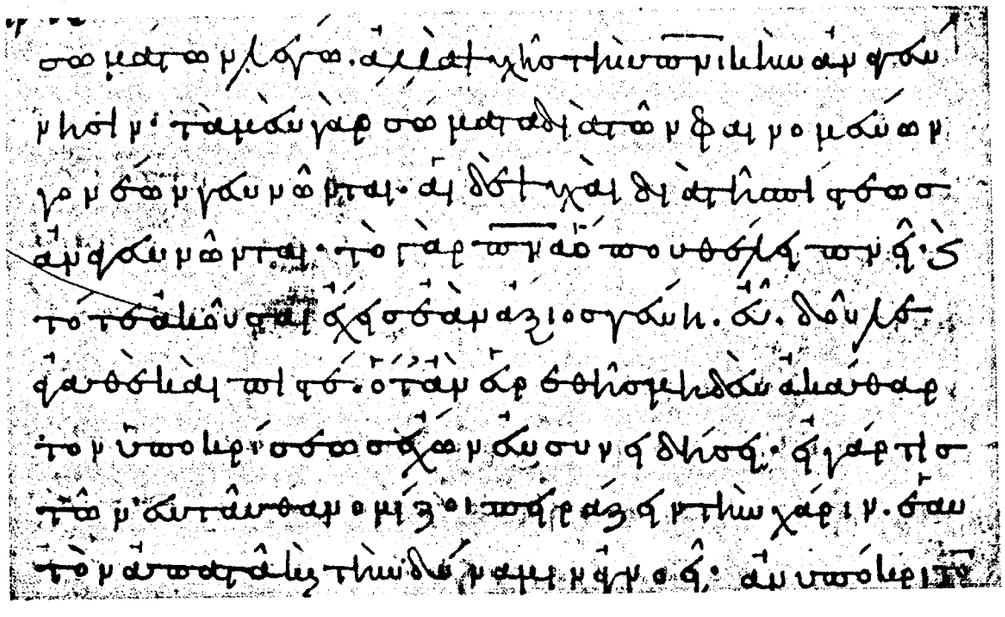
[69] Questo codice si deve aggiungere alla lista provvisoria dei manoscritti Vaticani «en as de pique» pubblicata nel 1969 da mgr CANART (*art. cit.*, p. 68). Un altro manoscritto mancante in tale lista è il *Vat. gr.* 448 (s. Gregorio di Nissa). La stessa alternanza di scrittura è stata segnalata dal P. Marco PETTA nel *Crypt.* B. α. XI, in «Boll. Badia gr. Grottaferrata», n. s. 29 (1975), pp. 73-84, tavv. I-IV.

pertori di riproduzioni, specialmente di codici datati; abbiamo anche parecchi codici riprodotti per intero: ma della grande massa di manoscritti non datati non sono accessibili le immagini se non in casi eccezionali e dopo lunghe ricerche bibliografiche o dopo estenuanti attese di un invio di fotografie da parte di laboratori fotografici sovraccarichi di lavoro. Sarebbe invece desiderabile che ogni grande biblioteca eseguisse a mano a mano un completo repertorio fotografico dei codici posseduti, fotografando, per ciascuno di essi, in grandezza naturale, una o due delle pagine più significative. L'ideale sarebbe che tali repertori venissero pubblicati per intero: ma già la loro semplice esistenza e possibilità di consultazione – anche in unica copia – presso ciascuna biblioteca renderebbe servigi di estrema importanza agli studiosi. Ciò avviene in parte già alla Bibliothèque Nationale di Parigi, per un ristretto numero di manoscritti, in particolare quelli arricchiti di miniature. Sono lieta di poter annunciare che qualcosa del genere si sta facendo anche alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dove è in corso di realizzazione un progetto inteso ad apprestare un repertorio fotografico di agevole consultazione, che offra un panorama completo del patrimonio codicologico custodito nella Biblioteca dei Papi [70].

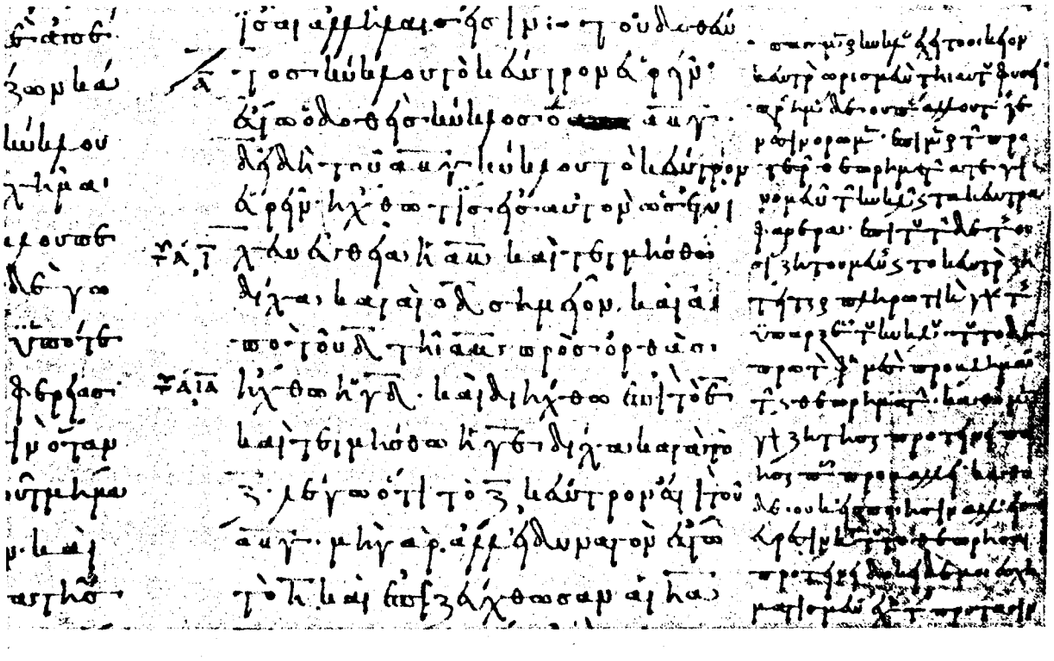
[70] Desidero ripetere qui i miei più fervidi ringraziamenti al R. P. Julien Leroy e a monsignor Paul Canart i quali mi hanno fornito, con incomparabile generosità, molte notizie sui manoscritti Vaticani, nonché a Sever Voicu, che ha messo a mia disposizione numerose fotografie di codici crisostomici; così come voglio esprimere la mia gratitudine al Prefetto della Biblioteca Apostolica, P. Alfonso M. Stickler, al vice-Prefetto, monsignor José Ruysschaert, e al personale tutto delle sale di lettura, dei magazzini e del laboratorio fotografico Vaticani, che con le loro grandi comprensione e cortesia hanno facilitato al massimo la mia lunga ricerca.



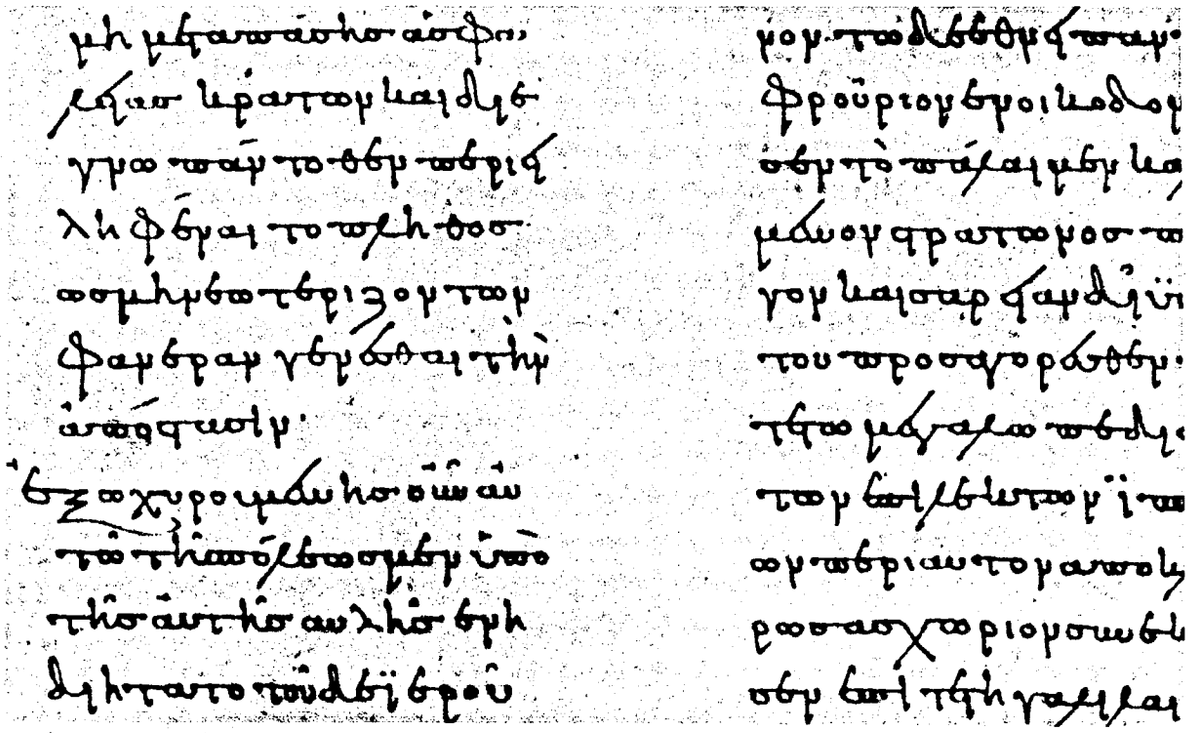
Tav. 1. – *Vat. gr.* 2079, f. 109v.



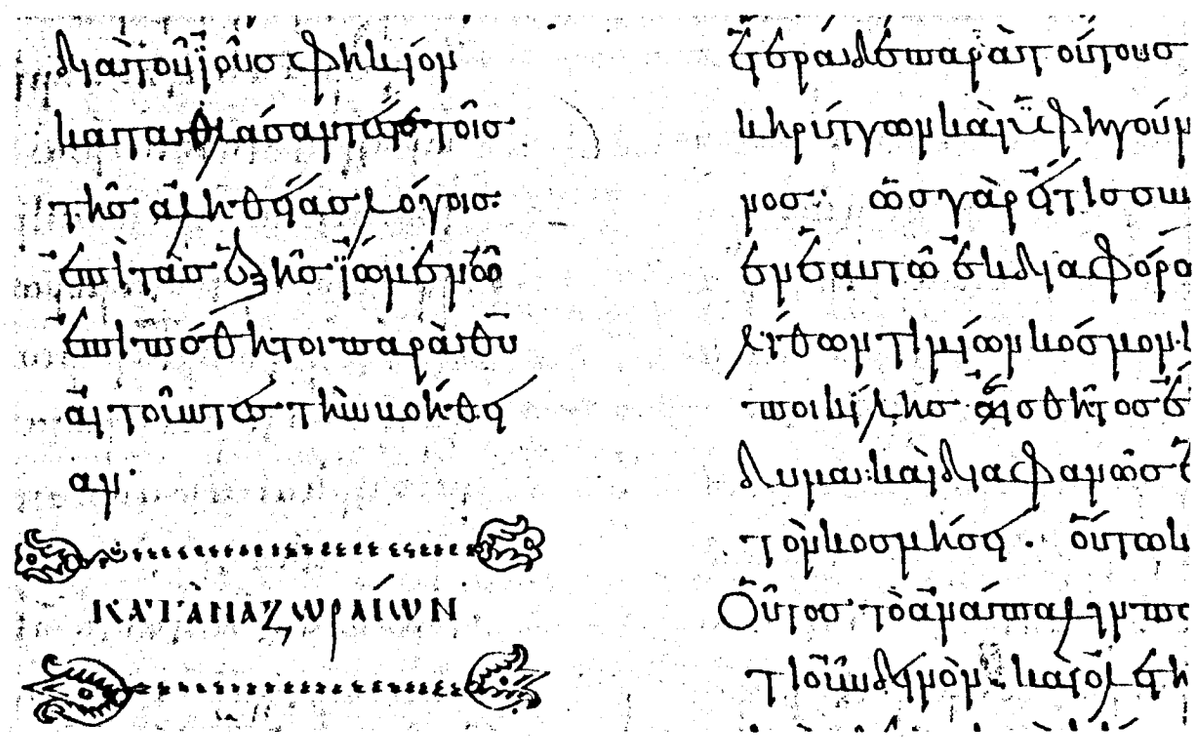
Tav. 2. – *Ottob. gr.* 86, f. 7.



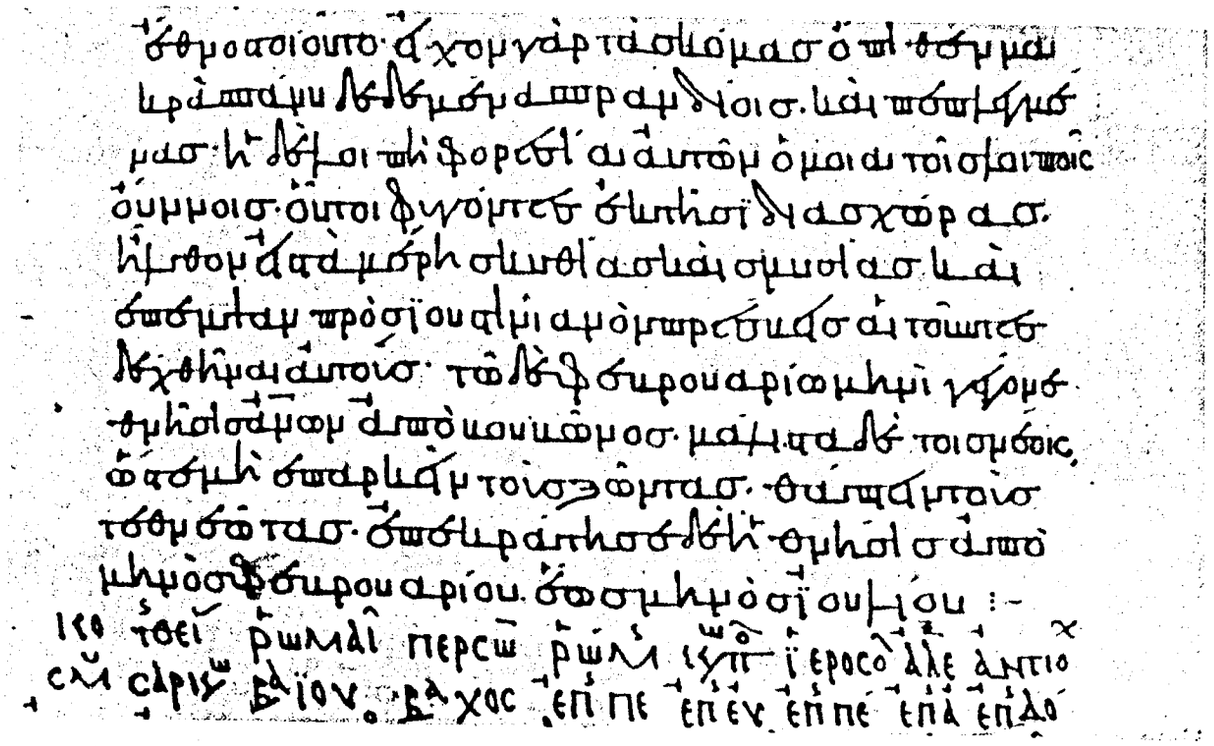
Tav. 3. – *Vat. gr.* 190, f. 49.



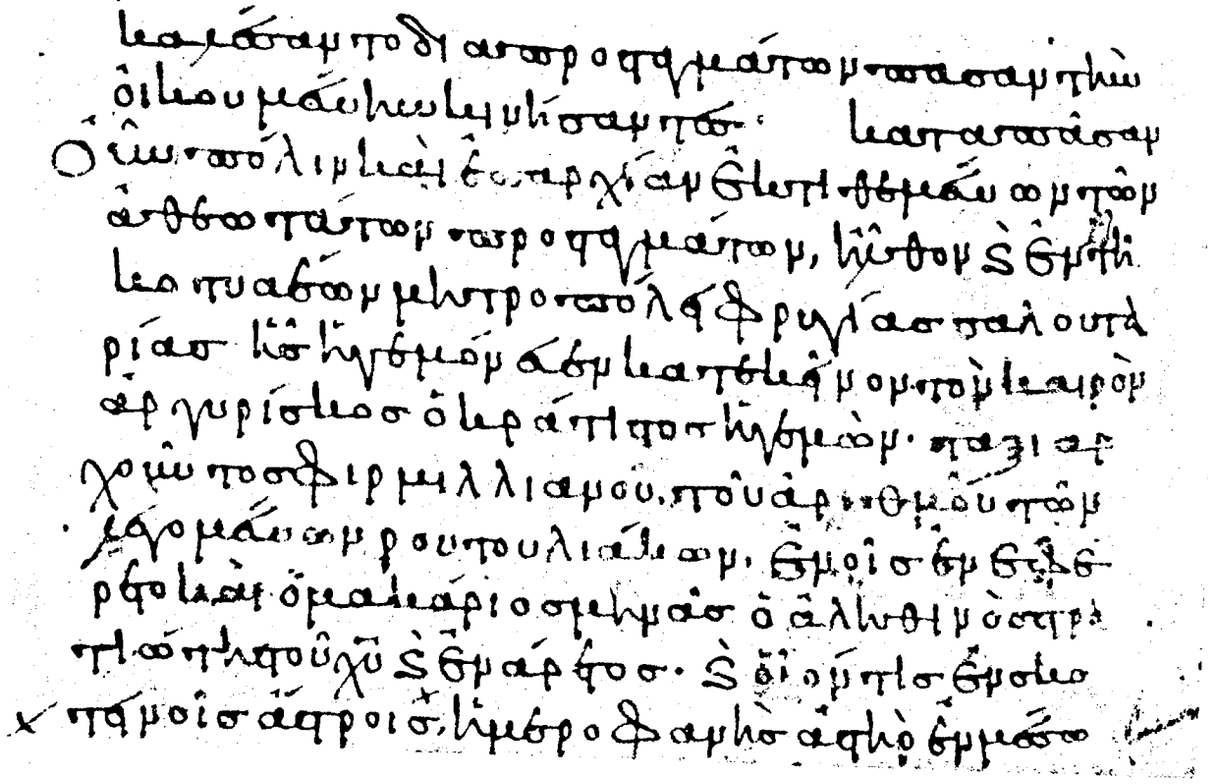
Tav. 4. – *Pal. gr.* 14, f. 227.



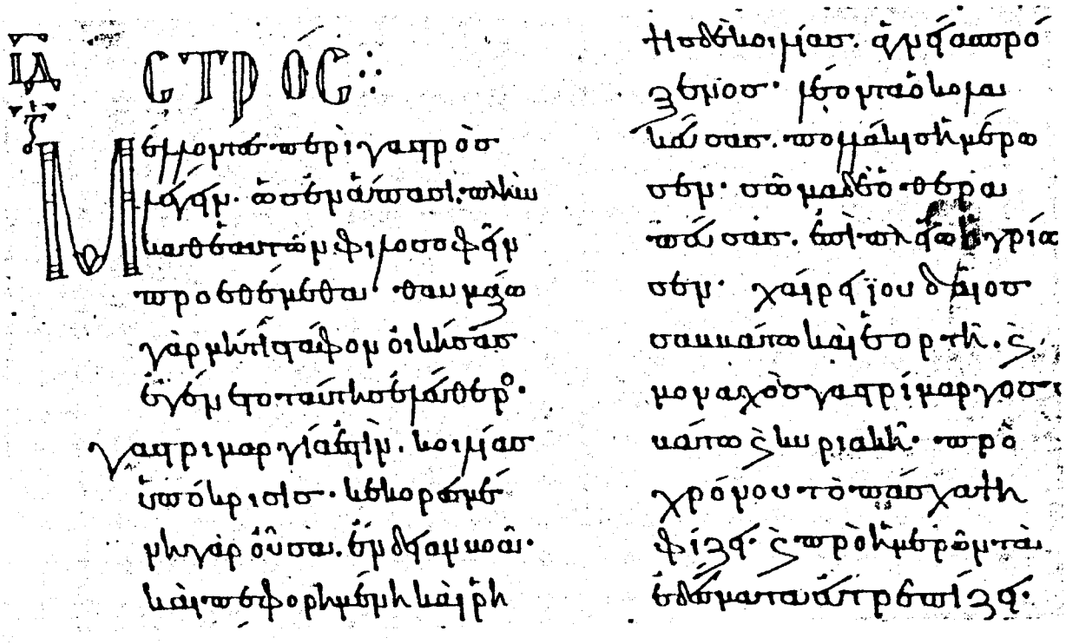
Tav. 5. – *Vat. gr.* 503, f. 57.



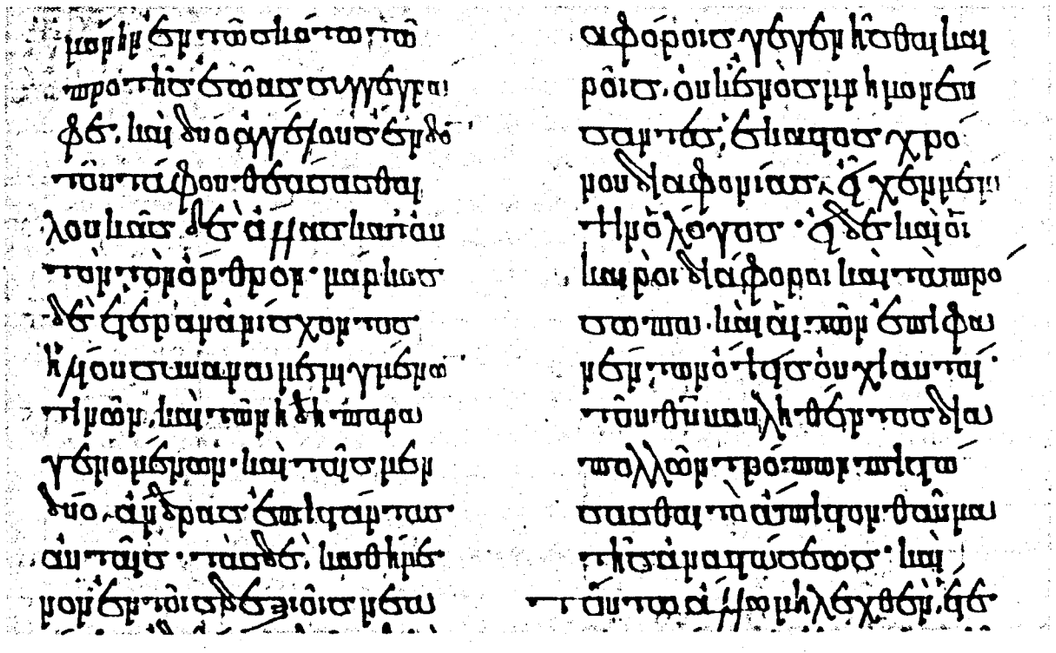
Tav. 6. – *Vat. gr.* 155, f. 193.



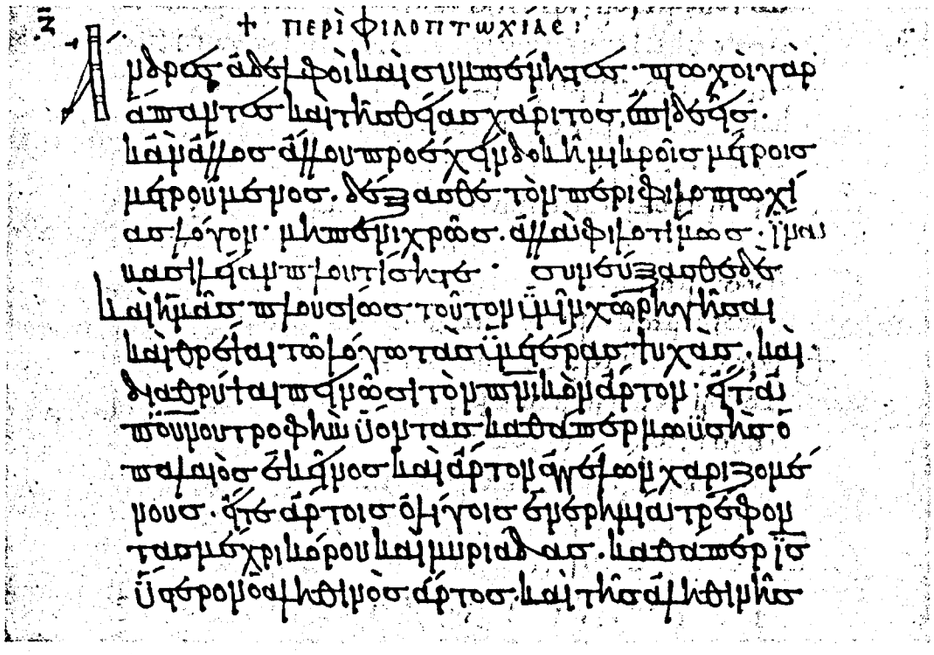
Tav. 7. – *Vat. gr.* 1669, f. 176.



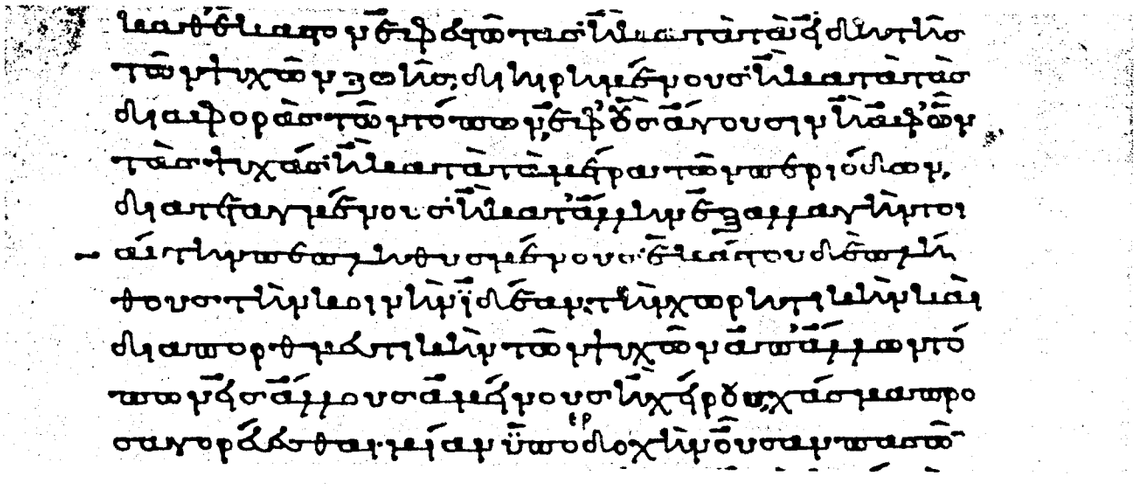
Tav. 8. – *Pal. gr.* 49, mano A, f. 73v.



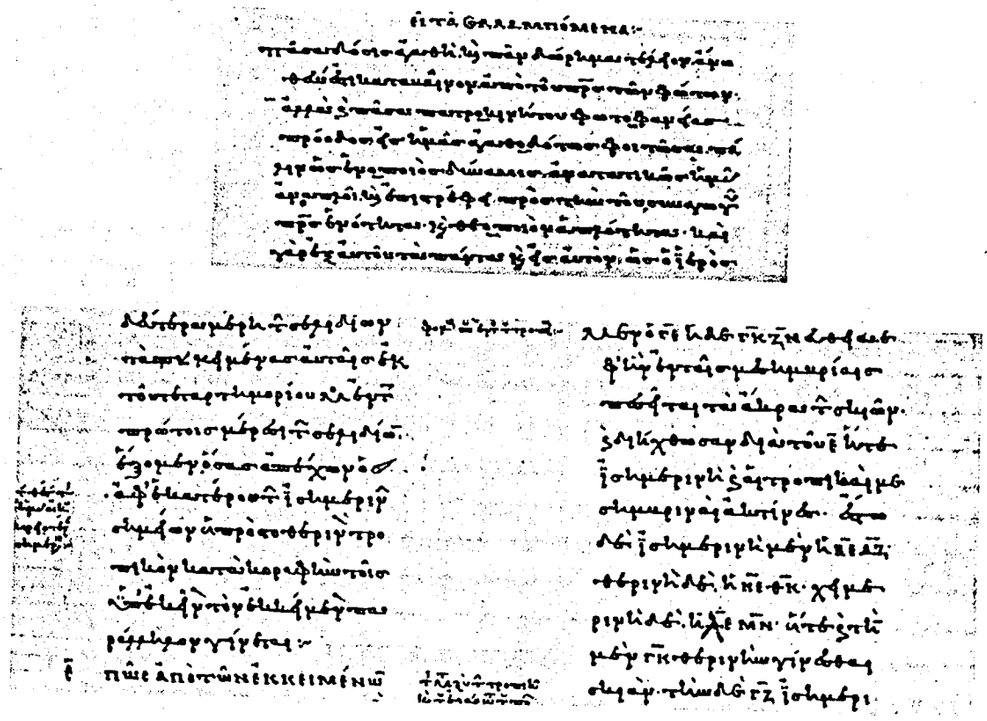
Tav. 9. – *Vat. gr.* 1990, f. 201.



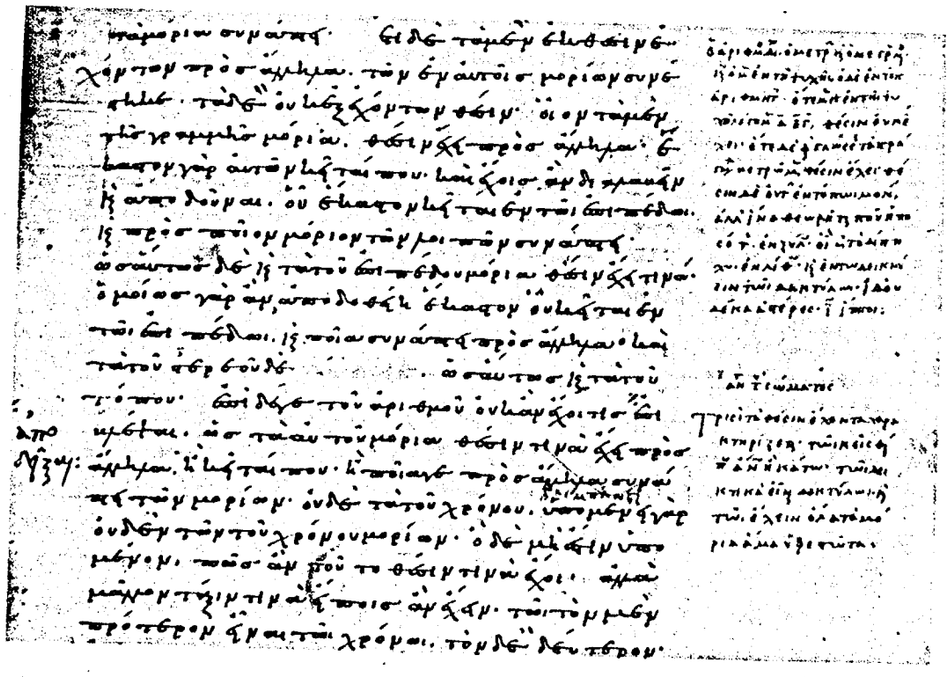
Tav. 10. – *Vat. gr.* 473, f. 62.



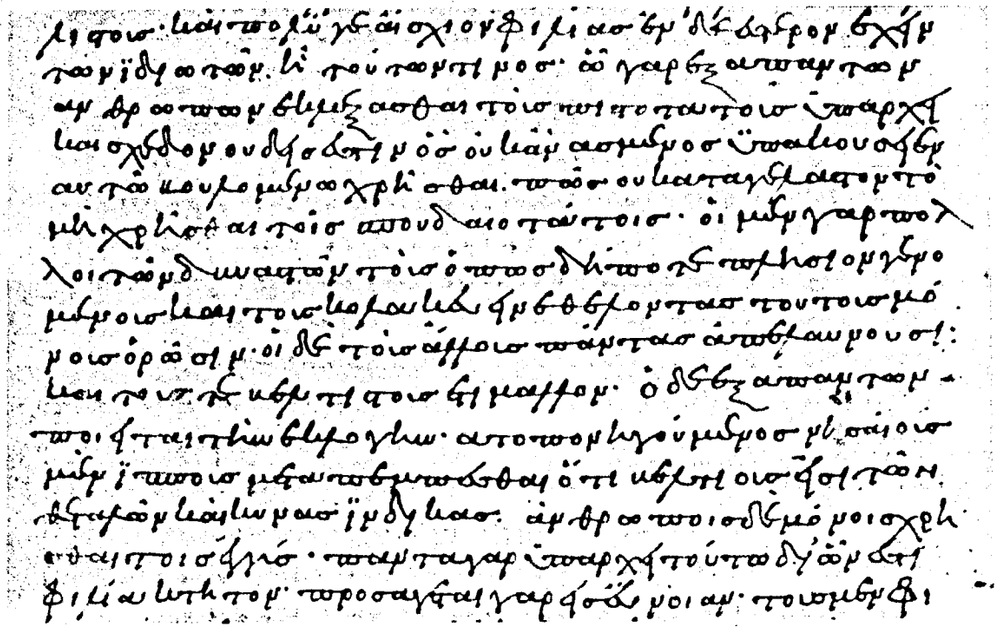
Tav. 11. – *Vat. gr.* 2197, f. 1.



Tav. 12. – a) *Vat. gr.* 2249, f. 63. – b) *Vat. gr.* 1594, f. 31.

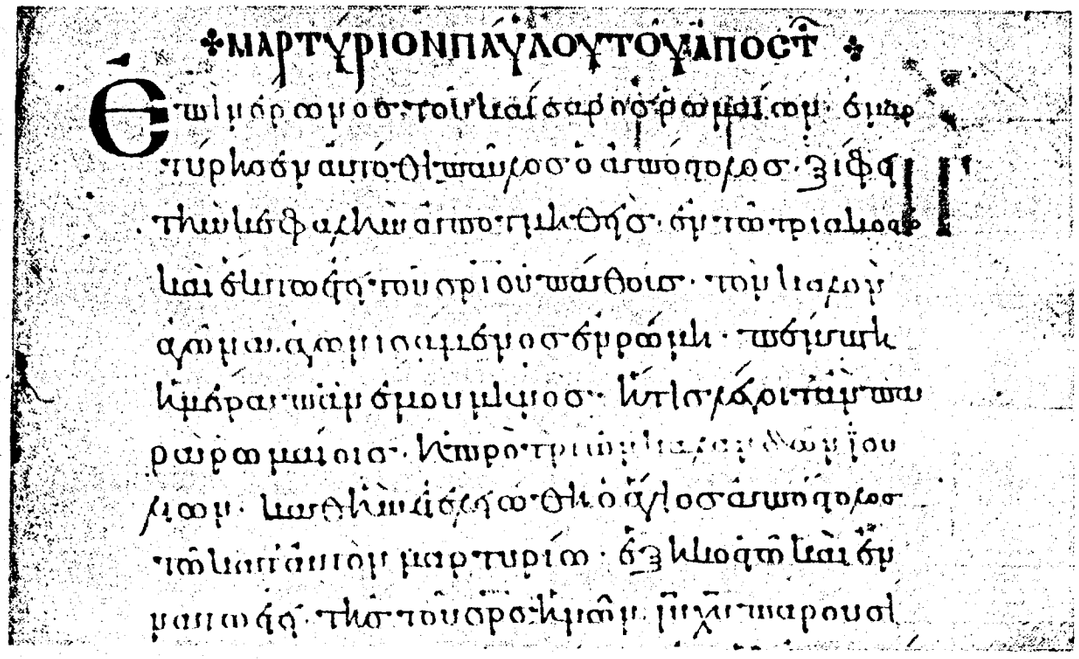


Tav. 13. – *Barb. gr.* 87, f. 20.

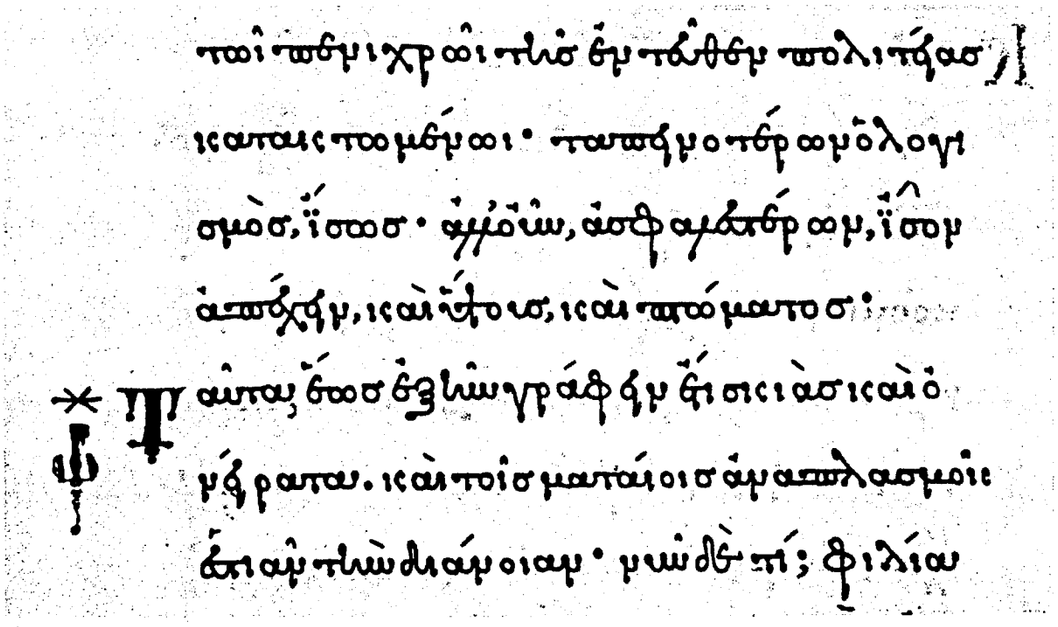


Tav. 14. – *Vat. gr.* 99, f. 62v.

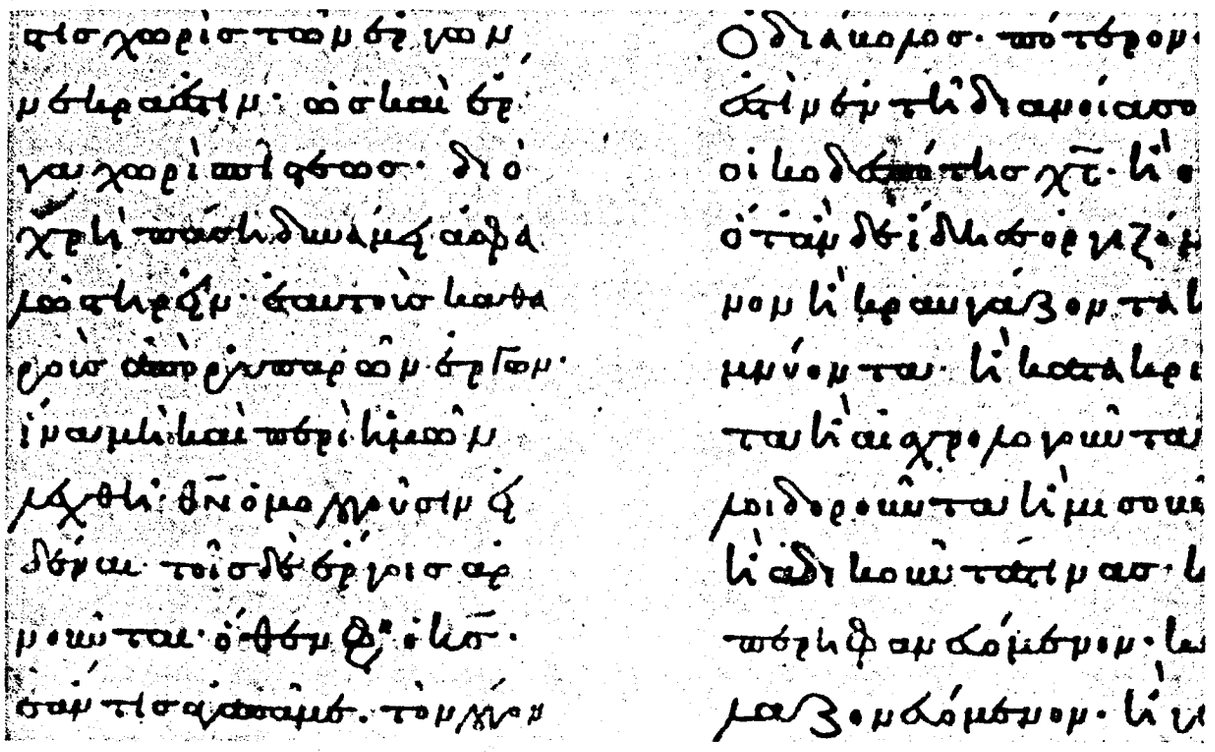
Tav. 15. – *Pal. gr.* 220, f. 133.



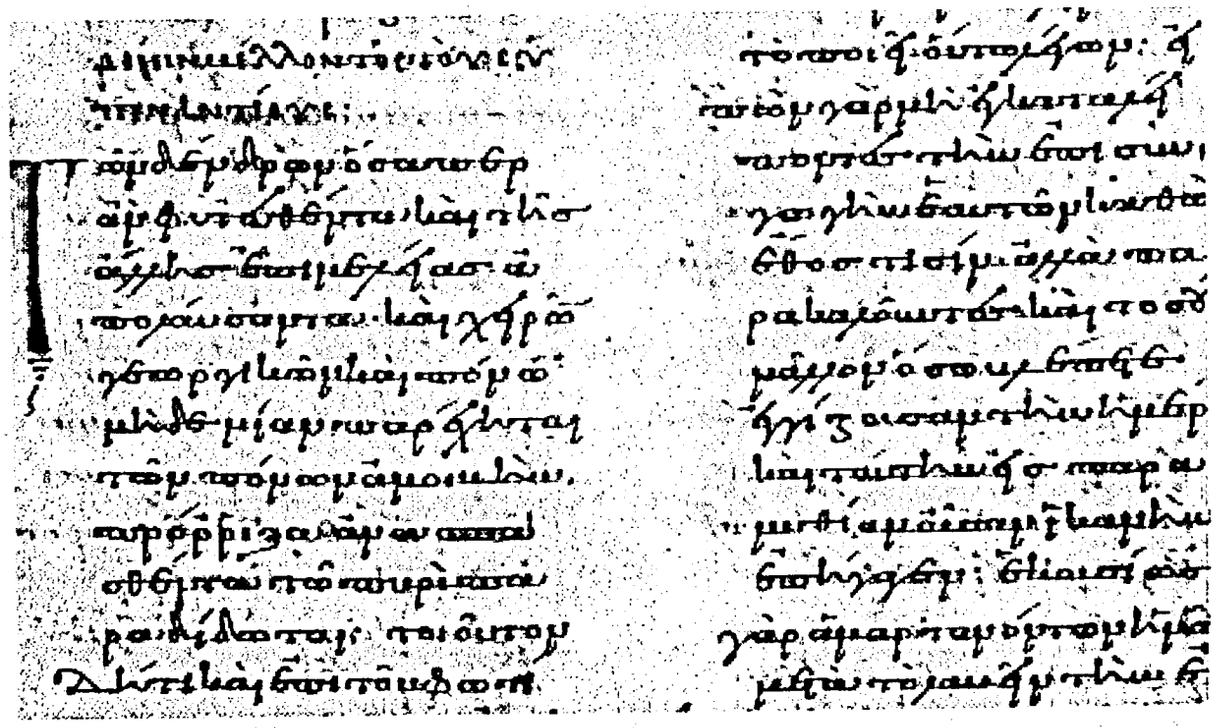
Tav. 16. – *Reg. gr.* 29, f. 106.



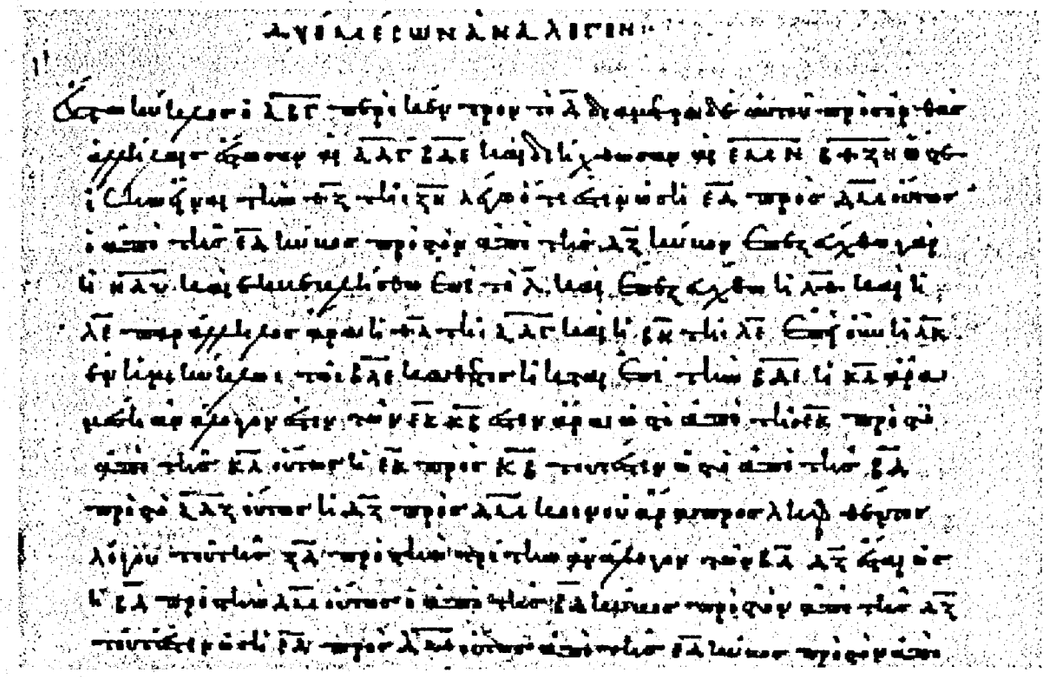
Tav. 17. – *Urb. gr.* 15, f. 120v.



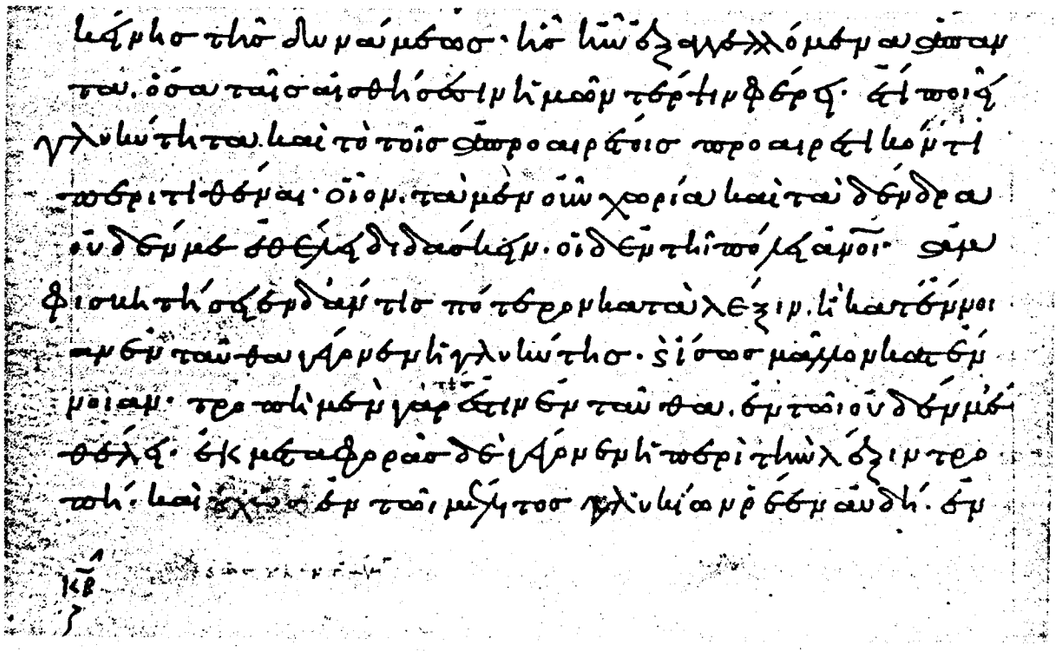
Tav. 18. – *Pal. gr.* 318, f. 27.



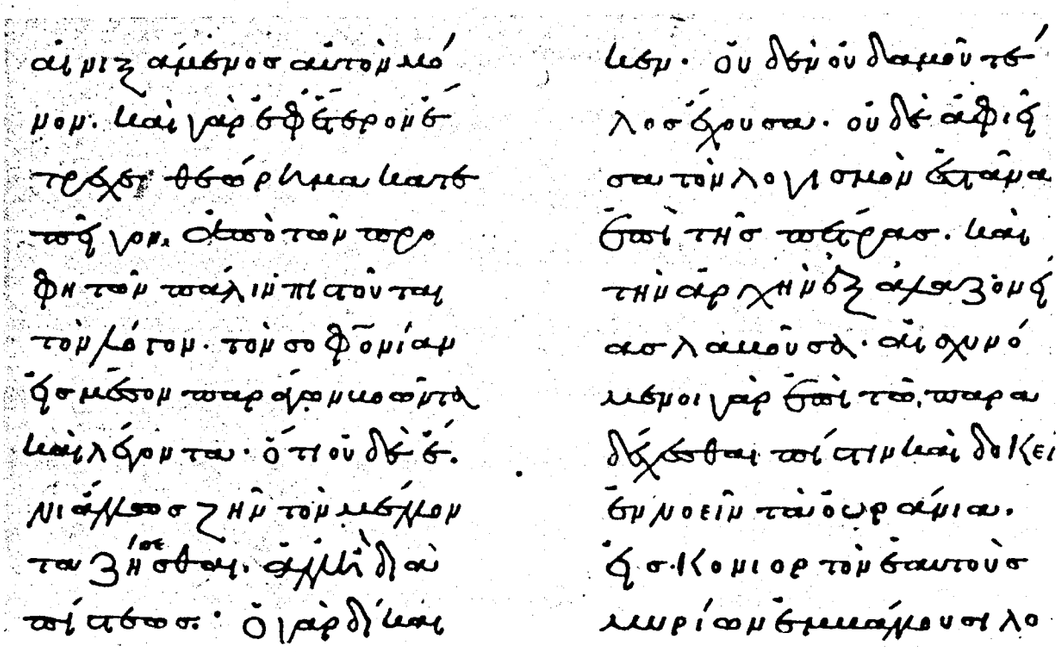
Tav. 19. – *Barb. gr.* 542, f. 127.



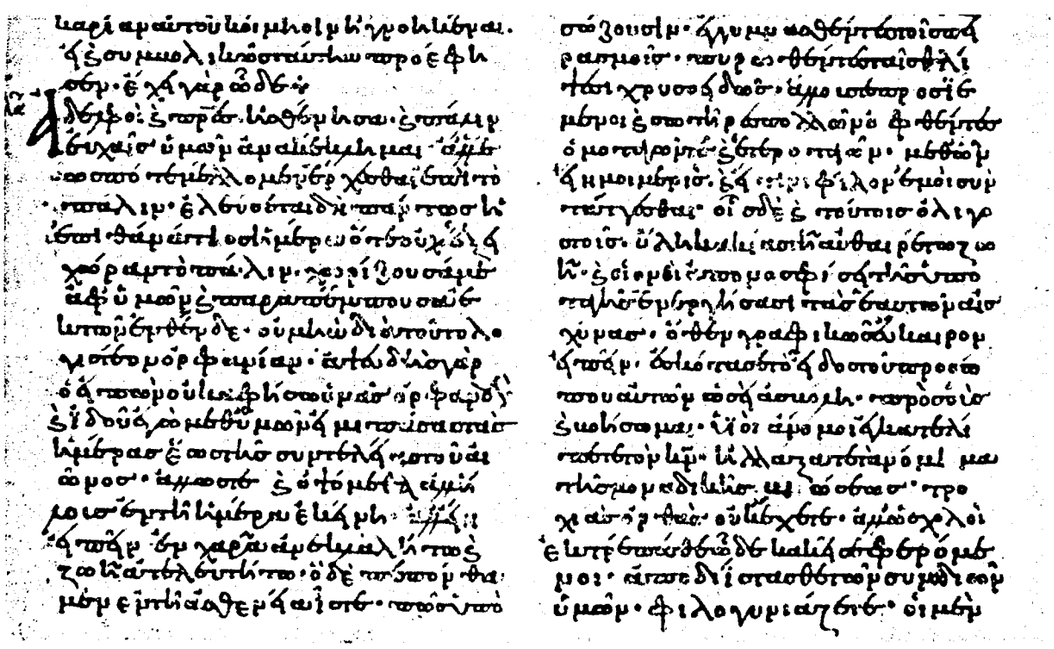
Tav. 20. *Vat. gr.* 218, f. 31.



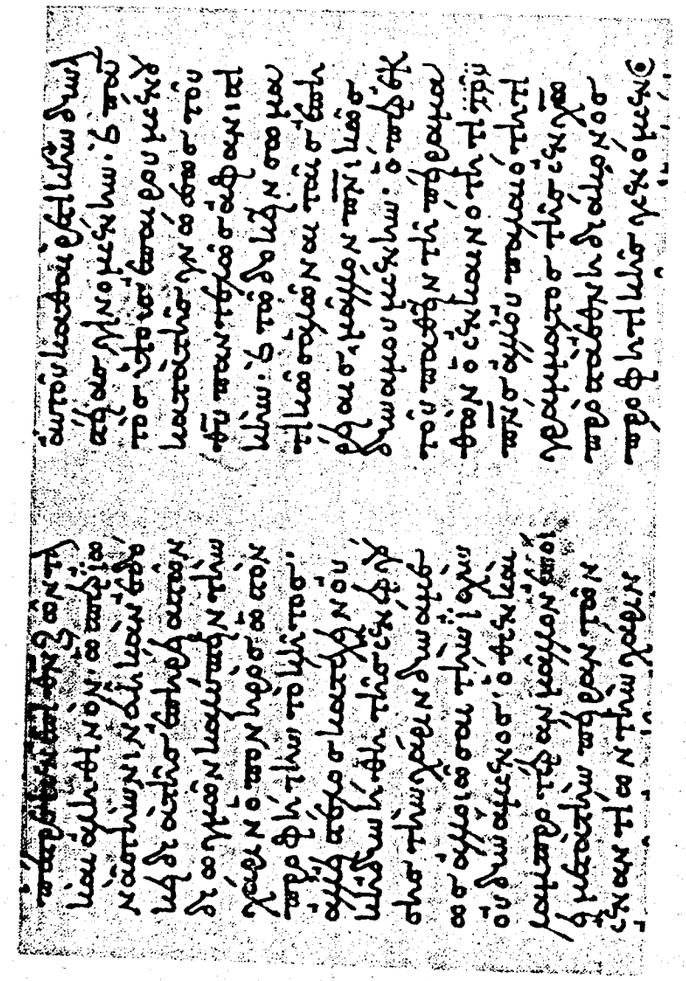
Tav. 21. – *Urb. gr.* 130, f. 169.



Tav. 22. – *Ross.* 169, f. 26v.



Tav. 23. – *Ottob. gr.* 251, f. 95.



Tav. 24. – *Vat. gr.* 1809, f. 161.

X*

IL LIBRO GRECO PER I GRECI NELLE IMPRESE EDITORIALI ROMANE E VENEZIANE DELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

1. *Zaccaria Calliergi.* – 2. *Demetrio Zeno.* – 3. *Arsenio Apostolio e la tipografia da Sabbio.* – 4. *Stefano Nicolini da Sabbio.*

La relazione del professor Linos Politis sulle prime edizioni dei libri neogreci a Venezia è stata svolta con tale profondità e tale ampiezza, che è assai difficile poter intervenire sullo stesso tema, dopo tutto ciò che egli ha detto. Proverò dunque a fermarmi solo su pochi punti, per corroborare con qualche osservazione alcune delle ipotesi che egli ha proposto.

1. *Zaccaria Calliergi.*

Vorrei prima di tutto prendere in considerazione la figura di Zaccaria Calliergi e il suo contributo alla stampa di libri greci per i Greci, quali sono appunto i libri liturgici della Chiesa greca e i testi in greco demotico. Dovette essere un uomo veramente geniale, questo nobile cretese, che aveva adottato come marca tipografica l'aquila bicipite degli imperatori bizantini [1]. Suo merito indiscusso è quello di avere introdotto in Roma la stampa greca, operandovi tra il 1515 e il 1523 [2].

* Ed. in *Atti del II Convegno Internazionale di Storia della Civiltà Veneziana*, II, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1977, pp. 483-508, 1 fig.

[1] Su Zaccaria Calliergi si veda specialmente: É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique des... XVe et XVIe siècles*, I, Paris 1885, pp. CXXV-CXXX; D.J. GEANAKOPLOS, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge Mass. 1962, pp. 201-22. La marca tipografica del Calliergi è riprodotta presso Legrand, *op.* e *tomo cit.*, p. 58, e presso GEANAKOPLOS, *op. cit.*, frontespizio.

[2] Sull'attività tipografica del Calliergi a Roma cf. GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 213-20. Si noti però che non è esatto quanto si dice ivi (pp. 212 e 219) sull'utilizzazione fatta dal Calliergi, per l'edizione dell'Horologion del 1509 e per quella dell'Ottoeco del 1520, di codici appartenenti alla biblioteca di Alberto Pio: questa affermazione deriva dal fraintendimento di un inventario pubblicato dal cardinal G. Mercati (G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio...*, Città del Vaticano 1938 (Studi e testi, 75), pp. 220-22), inventario che in realtà concerne libri stampati e non manoscritti: cf. MERCATI, *op. cit.*, pp. 63-64.

Ma il Calliergi ha compiuto opera di pioniere anche nel settore dei libri liturgici – l'abbiamo sentito dal prof. Politis –, stampando già nel 1509, a Venezia, un Horologion[3]. E mi sembra assai suggestiva l'ipotesi che sempre Zaccaria, e non un oscuro Nicolò, sia stato l'iniziatore della stampa di testi in greco demotico, con l'Apokopos del 1519. Ma vediamo come questa ipotesi si può inquadrare nella sua operosità conosciuta.

L'Horologion del 1509 doveva essere il primo volume dell'intera collezione dei libri liturgici usati dalla Chiesa greca come Zaccaria stesso dichiara nella prefazione[4]. Questo suo programma rimase però interrotto certamente dalla crisi economica che colpì la Serenissima Repubblica in seguito alla sconfitta infertale dalla Lega di Cambrai (battaglia di Agnadello, 15 maggio 1509). Le difficoltà per la stampa in Venezia schiusero tuttavia al Calliergi le vie di Roma: già nel 1511 l'umanista di Iesi Angelo Colocci pensava di invitare Zaccaria a Roma per affidargli la stampa di libri greci[5].

Questa notizia, con altre assai interessanti sulle attività editoriali in greco fiorite a Roma tra il 1515 e il 1523, è contenuta in un recente studio di Francesco Barberi e Emidio Cerulli, dedicato in particolare alle edizioni della tipografia annessa al Ginnasio Mediceo al Quirinale (detto allora Monte Cavallo, dal celebre gruppo dei Dioscuri che tuttora adorna la piazza sulla sommità del colle)[6]. Non è un caso che l'operosità delle tipografie greche in Roma corrisponda quasi esattamente al periodo del pontificato del papa umanista Leone X (1513-1521).

Zaccaria Calliergi è presente nella Città Eterna certamente all'inizio del 1514, poiché il 15 febbraio di quell'anno egli partecipa – secondo il documento felicemente ritrovato e pubblicato dal prof. Manussacas[7] – all'udienza concessa da Leone X ai primi alunni del Ginnasio greco, in qualità di loro maestro; contemporaneamente egli opera come tipografo a spese di Cornelio Benigni, la cui marca (il caduceo) si accompagna all'aquila bicipite dello stampatore cretese[8]: nel 1515 esce il Pindaro[9], nel 1516 il Teocrito[10], nel 1517 due repertorii delle forme lessicali e grammaticali appartenenti al più puro dialetto attico[11].

[3] Sul Calliergi stampatore di libri liturgici della Chiesa greca cf. GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 212; A. RAES, *Les livres liturgiques grecs publiés à Venise*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, III, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 233), pp. 210-11; N. TOMADAKIS, *Ἡ ἐν Ἰταλίᾳ ἔκδοσις ἑλληνικῶν ἐκκλησιαστικῶν βιβλίων*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, II, Padova 1972 (Italia Sacra, 21), pp. 694-97.

[4] Cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 96-97; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 212; TOMADAKIS, *op. cit.*, p. 696.

[5] Cf. V. FANELLI, *Il Ginnasio greco di Leone X a Roma*, in «Studi romani», 9 (1961), pp. 380-81; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 213.

[6] Cf. BARBERI-E. CERULLI, *Le edizioni greche «in Gymnasio mediceo ad Caballinum montem»*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci*, Iesi 1972, pp. 61-62. Sulla venuta del Calliergi a Roma cf. anche GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 213-20.

[7] M. I. MANUSSACAS, *Ἡ παρουσίαση ἀπὸ τὸν Ἰανὸ Λάσκαρη τῶν πρώτων μαθητῶν τοῦ Ἑλληνικοῦ Γυμνασίου τῆς Ῥώμης στὸν Πάπα Λέοντα Ι'*, in «Ὁ Ἐρανιστής», 1 (1963), pp. 161-72. Cf. anche BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, pp. 74-76.

Rientra, a mio giudizio, in questo filone classicista anche il libretto, uscito nel 1516, contenente la versione in greco antico del Piccolo Ufficio della Madonna (*Horae in laudem beatissimae Virginis...*)[12], già pubblicata da Aldo a Venezia, un libro che appartiene tutto all'Occidente, con il suo singolare connubio tra formule liturgiche latine e lingua greca classica, e che deve aver avuto, mi sembra, un fine almeno altrettanto didattico che devozionale[13].

A Roma il Calliergi pubblicherà più tardi, dopo un intervallo di alcuni anni, altri libri destinati ai cultori del greco antico: nel 1522, pare, un'edizione degli Erotemata del Crisolora[14], nel 1523 il Lessico di Guarino Favorino[15].

Si può conciliare con queste edizioni di testi in greco classico la stampa da parte del Calliergi, nella Roma di Leone X, di due libri greci di carattere affatto diverso, cioè l'Apokopos del 1519, in lingua demotica, e uno dei libri liturgici della Chiesa greca, l'Ottoeco, uscito nel 1520[16]?

[8] Per l'appartenenza al Benigni della marca del caduceo cf. J. RUYSSCHAERT, *Trois recherches sur le XVIe siècle romain*, in «Archivio della Società romana di storia patria», III s., 25 (1973), pp. 11-29, specialmente pp. 19-23; BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, p. 62. Riproduzioni delle due insegne tipografiche si vedano presso LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 129; RUYSSCHAERT, *op. cit.*, p. 20.

[9] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 129-31; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 214; BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, p. 62.

[10] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 134-36; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 217-18; BARBERI-CERULLI, *op. cit., l. cit.*

[11] Le *Ἐκλογαὶ ἀτθίδος διαλέκτου* di Tommaso Magistro (LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 150-53, num. 52) e l'*Ἐκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων* di Frinico (LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 153, num. 53); cf. anche GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 218-19.

[12] LEGRAND, *op. cit.*, III, Paris 1903, pp. 210-11.

[13] La prima edizione delle *Horae* greche stampate da Aldo apparve a Venezia nel 1497: cf. A.A. RENOUARD, *Annales de l'Imprimerie des Alde*, Paris 1834[3], p. 15; LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. CIII-CIV. Ho visto una edizione seriore di questo raro volumetto, apparsa nel 1518 a Hagenau, per i tipi di Thomas Anshelm, e riproducente l'edizione aldina (cf. la dedica con l'intestazione Ἄλδος τοῖς σπουδαίοις εὖ πράττειν a p. a[2]) (Roma, Biblioteca Vaticana, R G. Lit. VII 22).

[14] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 174, num. 67; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 219-20.

[15] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 174-78; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 220.

[16] Cf., rispettivamente, LEGRAND, *op. cit.*, III, pp. 249-50, num. 217; IDEM, *op. cit.*, I, pp. 172-73, num. 64.

La mia risposta è affermativa, ed essa si basa sulla considerazione che nel 1517 cominciò in Roma la sua attività la tipografia del Ginnasio Mediceo, sorto per iniziativa di Giano Lascaris e per la munificenza di Leone X. Il Calliergi ebbe gran parte in questo collegio poiché - l'abbiamo già ricordato – ne fu il primo maestro: ma nelle edizioni che ne uscirono (nel 1517 gli scolii ad Omero[17], nel 1518 i commentari a Sofocle[18] e le questioni omeriche di Porfirio[19], intorno al 1519 due raccolte antologiche[20]) il nome di Zaccaria Calliergi non compare. Vi sono invece i nomi dei dotti preposti alla direzione del Ginnasio: nelle prime tre edizioni è citato Giano Lascaris, nelle due successive Arsenio Apostolio. È perciò verosimile che, mentre nel Ginnasio Mediceo si curavano edizioni in lingua antica, Zaccaria, sospesa la stampa di testi in greco classico, si sia dedicato a quella di testi greci di carattere diverso, forse costrettovi dai privilegi concessi alla tipografia di Monte Cavallo, forse per spontanea elezione, nella considerazione che a Roma due contemporanee iniziative di stampa di libri greci classici erano troppe[21].

Si potrebbe così spiegare la pubblicazione dell'Apokopos, in lingua popolare e, a proseguimento del programma di edizioni liturgiche abbozzato già nel 1509 a Venezia, dell'Ottoeco.

È un peccato che sia l'Apokopos del 1519 sia l'Ottoeco del 1520 siano, per così dire, dei libri fantasma, attestati sì con sicurezza in antichi elenchi di biblioteche, ma non reperibili oggi[22]: sarebbe assai interessante poterne esaminare le caratteristiche grafiche, per confrontarle con quelle dei testi in lingua greca dotta pubblicati da Zaccaria. Chiuso poi definitivamente il Ginnasio e con esso l'annessa tipografia forse già sul finire de 1519[23], Zaccaria Calliergi avrebbe curato di nuovo libri appartenenti al filone classicistico, quali gli Erotemata del Crisolora e il Lessico di Guarino Favorino.

[17] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 159-62, num. 56; BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, p. 67.

[18] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 164-66, num. 60; BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, pp. 67-68.

[19] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 163-64, num. 59, BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, p. 68.

[20] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 166-68, num. 61; pp. 169-71, num. 62; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 184-86; BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, pp. 70-71. Per le altre due edizioni attribuite al Ginnasio Mediceo dal LEGRAND (*op. cit.*, I, pp. 162-63, numeri 57-58) si vedano le giustissime riserve di BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, p. 71.

[21] La saldatura cronologica fra l'operosità editoriale relativa a testi greci classici del Calliergi e quella del Ginnasio Mediceo è stata notata già dai due benemeriti studiosi più volte ricordati (BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, pp. 62-63), i quali hanno messo in risalto il fatto che le edizioni del Ginnasio Mediceo appartengono a un periodo (1517-1519) che si inserisce esattamente fra i due momenti a noi noti dell'attività editoriale svolta a Roma nel settore della grecità classica da Zaccaria Calliergi (1515-1517, 1522-1523). Zaccaria avrebbe dunque sospeso la sua attività nel momento in cui entrava in funzione la tipografia del Ginnasio e l'avrebbe ripresa solo dopo la chiusura del Ginnasio medesimo e dell'annessa stamperia. Secondo la mia ipotesi, invece, Zaccaria non sarebbe rimasto inattivo durante gli anni in cui funzionò la tipografia di Monte Cavallo, ma avrebbe curato la stampa di testi greci per i Greci: testi che forse potevano trovare un mercato anche nella Roma di papa Leone, particolarmente aperta in quegli anni verso il mondo greco non solo antico, ma anche contemporaneo (e il Ginnasio Mediceo ne è una delle testimonianze più eloquenti).

[22] L'Apokopos è citato nel catalogo della biblioteca di Michael Maittaire, pubblicato a Londra nel 1748-49 (cf. LEGRAND, *op. cit.*, III, pp. 249-50, num. 217): l'editore vi appare designato come Νικόλαος ὁ Καλλιέργης, non altrimenti conosciuto: è assai verosimile che si tratti di un errore. L'Ottoeco è registrato nel repertorio di libri greci redatto da Andreas Papadopulos Vretòs (A. PAPADOPULOS-VRETÒS, *Νεοελληνικὴ Φιλολογία ἤτοι Κατάλογος τῶν ἀπὸ πτώσεως τῆς Βυζαντινῆς αὐτοκρατορίας μέχρι ἐγκαθιδρύσεως τῆς ἐν Ἑλλάδι βασιλείας τυπωθέντων βιβλίων παρ' Ἑλλήνων*, I, ἐν Ἀθήναις 1854, p. 2): di qui lo trasse il LEGRAND (*op. cit.*, I, pp. 172-73, num. 64). L'esistenza di questa edizione è confermata dagli inventari dei libri a stampa già posseduti dal principe Alberto Pio di Carpi († 1531): nel più antico elenco del 1531-1537 l'opera è segnata semplicemente come *Octoechus* (cf. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio...*, p. 221; sulla data di questo elenco cf. *ivi*, p. 59); una indicazione meglio particolareggiata è fornita dall'elenco più recente, inedito per questa parte, contenuto nel cod. *Vat. Barb. lat.* 3108, relativo allo stato della Biblioteca Pio dopo la morte del cardinale Rodolfo Pio (1564), che dallo zio Alberto l'aveva ereditata: *ivi* a f. 54v il volume in questione è indicato: *Othocum* (sic) *in Ott(avo) cum tavole in cor(amie). Roma 1520* (il libro era cioè rilegato in cuoio). Su questo inventario cf. MERCATI, *op. cit.*, pp. 64-65. L'assenza dell'edizione romana dell'Ottoeco dalla biblioteca in cui più che altrove ci si aspetterebbe di trovarla, cioè dalla Vaticana, si può spiegare col fatto che la biblioteca pontificia subì grosse perdite in stampati e manoscritti al tempo del Sacco di Roma del 1527: cf. J. BIGNAMI-ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), pp. 30-31. D'altronde – e probabilmente per lo stesso motivo – delle varie edizioni romane del Calliergi sono oggi presenti nella Vaticana solo copie entratevi più o meno tardivamente con collezioni private, da quelle di Fulvio Orsini (1602) e di Angelo Mai (1854) a quelle di Gianfrancesco De Rossi (1921), dei marchesi Ferrajoli (1926) e di Tammaro De Marinis (tra il 1950 e il 1960). Potrebbero fare eccezione solo una copia di Tommaso Magistro e una di Frinico, legate insieme e conservate, almeno a partire dal 1608, nella «Raccolta Prima», cioè nell'antico fondo degli stampati della Biblioteca Apostolica (segnatura attuale R.I.V. 954, 1-2; cf. BIGNAMI-ODIER, *op. cit.*, pp. 82, 233, 262; sulla « Raccolta Prima », i libri in essa contenuti e i relativi cataloghi cf. P. PETITMENGIN, *Recherches sur l'organisation de la Bibliothèque Vaticane à l'époque des Ranaldi (1547-1645)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 75 (1963), pp. 561-628, specialmente p. 622): ma anche questi due volumetti, copiosamente annotati ai margini da una mano occidentale, debbono essere stati di proprietà di privati prima di giungere alla Vaticana.

[23] Cf. BARBERI-CERULLI, *op. cit.*, p. 71. Arsenio Apostolio, in una lettera del 1534 ca. a Giano Lascaris riconnette il tramonto del Ginnasio Mediceo alla morte di Leone X (a. 1521): cf. M.I. MANUSSACAS, *Ἀρσενίου Μονεμβασίας τοῦ Ἀποστόλη ἐπιστολαὶ ἀνέκδοτοι*, in «Ἐπετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου», 8/9 (1958/) (volume uscito nel 1961), pp. 5-59, precisamente p. 32, linee 13-15.

2. *Demetrio Zeno.*

La morte di Leone X e l'avvento al soglio papale dell'austero Adriano VI (1522-1523) troncarono il promettente esordio della stampa ellenica in Roma. A questo punto l'interesse per il libro destinato all'ellenismo contemporaneo si trasferisce a Venezia, ormai risollevatasi dalla precedente crisi. È assai verosimile, mi sembra, l'ipotesi del prof. Politis che a diffondere tale interesse siano stati proprio alcuni di coloro che avevano studiato nel Ginnasio Mediceo, alla scuola del Lascaris, di Arsenio Apostolio, di Zaccaria Calliergi, e avevano preso confidenza con l'arte della stampa nell'officina di Monte Cavallo.

Una personalità che si distingue nelle imprese veneziane di editoria neogreca e greco-liturgica è, come ha ben messo in risalto il prof. Politis, lo zantiota Demetrio Zeno. Egli appare associato in qualità, potremmo dire, di consulente letterario, ad altri solerti promotori della stampa di libri greci per i Greci: i tipografi Nicolini da Sabbio per la parte tecnica, Damiano di Santa Maria da Spici per quella economica. Demetrio Zeno sembra l'erede degli interessi librari che si erano annunciati in Zaccaria Calliergi: non escluderei che egli sia stato fra gli allievi del Ginnasio romano[24], al pari del suo conterraneo Nicola Lucanis, la cui parafrasi dell'Iliade rappresenta il secondo volume neogreco pubblicato a Venezia nella tipografia dei Nicolini da Sabbio[25]. Giustamente il prof. Politis ha notato che è assai verosimile l'ipotesi che lo Zeno non sia stato estraneo a quella edizione. Io andrei più avanti, e non escluderei che lo Zeno abbia addirittura proposto al Lucanis il rimaneggiamento della vecchia parafrasi di Costantino Ermoniaco, al fine di poter pubblicare in forma divulgativa il poema principe della letteratura greca. Certo, non è affatto indegno degli antichi alunni del Ginnasio Mediceo, dalla cui stamperia erano usciti nel 1517 gli scolii a Omero e nel 1518 le questioni omeriche di Porfirio, non è affatto indegno, mi pare, il lessico di voci omeriche con i corrispondenti vocaboli di uso comune aggiunto all'Iliade di Lucanis. Del resto, parafrasi di un testo considerato omerico è la Batracomiomachia in versi politici, composta dallo stesso Demetrio Zeno e pubblicata probabilmente nel 1539[26]. È interessante notare che il dialogo tra Φιλομαθής e Βιβλιοπώλης il quale precede, a mo' di presentazione, questa operetta[27], riecheggia (non nella forma metrica e linguistica, ma nel contenuto) il dialogo tra Φιλομαθής, Βιβλιοπώλης e βίβλος composto da Arsenio Apostolio per una delle ultime pubblicazioni del Ginnasio Mediceo, il cosiddetto *Γέρας σπάνιον*[28].

La rivalutazione della personalità di Demetrio Zeno, per troppo tempo mortificata dall'ingiusto giudizio del Legrand, mi sembra uno dei più notevoli successi raggiunti di recente dagli studiosi della letteratura neoellenica: e di questo va dato merito al dott. David Holton, come ha giustamente messo in rilievo il prof. Politis. Il riconoscimento della mano dello Zeno nel manoscritto della Teseida usato nella tipografia dei Nicolini da Sabbio[29], per me assolutamente sicuro, è una scoperta di grande interesse, perché ci permette di constatare *de visu* quale fosse l'intervento dello Zeno sui testi demotici che egli preparava per la stampa, sottoponendoli a una minuta opera di correzione; opera di cui egli stesso ci dà del resto un'idea, come ha ben mostrato il prof. Politis, nei versi che accompagnano l'edizione dell'Alessandro, di tre mesi anteriore a quella della Teseida[30].

Si noti che nell'edizione della Teseida non appare in nessun luogo il nome dello Zeno, che pure aveva avuto un merito così cospicuo nella preparazione del libro, da lui trascritto e rielaborato per intero, e poi corretto nelle bozze di stampa. Lo stesso silenzio è nell'Iliade di Lucanis e, pare, in altre edizioni di testi sia liturgici sia demotici per cui non è improbabile la collaborazione dello Zeno[31]. Negli altri libri

[24] La cronologia non vi si opporrebbe: Zeno dovette nascere nel 1503 o nel 1504, poiché, secondo uno dei documenti pubblicati di recente da Fani Mavroidi, egli risulta aver 23 o 24 anni nel 1527: cf. F. MAVROIDI, *«Inquisitio» patriarcale sopra un Orologio greco (1524-1527)*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 27 (1973), pp. 43-53, specialmente p. 51. Inoltre la sua collaborazione con le imprese editoriali di Damiano da Spici ebbe inizio tra il 1522 e il 1524: e il Collegio Mediceo era ormai stato chiuso nel 1519 o al più tardi nel 1521 (vedi nota precedente).

[25] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 188-92, num. 75; E. FOLLIERI, *Su alcuni libri greci stampati a Venezia nella prima metà del Cinquecento*, in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Firenze 1969, pp. 119-26 [qui pp. 67-71].

[26] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 235-36, num. 100.

[27] Ripubblicato presso LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 236.

[28] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 166-68, num. 61; il dialogo è pubblicato *ivi*, p. 168.

[29] Il codice *Vat. Pal. gr.* 426, ff. 1-64 (mutilo): su di esso cf. FOLLIERI, *op. cit.*, pp. 136-45 e figg. 8-9 [qui pp. .76-83, 106-107].

[30] LEGRAND, *op. cit.* I, p. 205, num. 83. Il carme con cui Demetrio Zeno accompagnò tale operetta si può leggere presso LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 287-89 (dall'edizione dell'Alessandro del 1553).

[31] Per i libri liturgici si veda la serie dei Menei da Settembre a Febbraio, uscita presso i Nicolini dal 1526 al 1536 (cf. più avanti, note 79 e 80); tra le edizioni in lingua popolare sono da citare l'*Απολλώνιος* del marzo 1534 (Legrand, *op. cit.*, I, p. 219, num. 91) e la *Γαδάρου λύκου κι ἀλουποῦς διήγησις ὡραία* del 1539 (LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 234-35, num. 98). Si veda quanto osserva in proposito il prof. Politis (L. POLITIS, *Venezia come centro della stampa e della diffusione della prima letteratura neoellenica*, in *Atti del II Convegno Internazionale di Storia della Civiltà Veneziana*, II, Firenze 1977, pp. 443-482.

popolari (il *Πένθος θανάτου*, del 1524, l'Alessandro, del settembre 1529, la Batracomiomachia, del 1539) il nome di Demetrio Zeno è inserito, quasi timidamente, nei carmi che accompagnano il testo[32]. Invece in molti libri liturgici (il Salterio del 1524[33], l'Horologion dello stesso anno[34], il Pentecostario del 1525[35], l'Apostolo del 1534[36], il Triodio del 1538)[37] il nome di Zeno ha un posto di maggior risalto, nel colofone, accanto al nome del finanziatore della stampa e a quello del tipografo[38].

Quanto alla biografia dello Zeno e ai suoi precisi rapporti con l'editore Damiano di Santa Maria e i tipografi Nicolini, sono veramente illuminanti i documenti pubblicati di recente da Fani Mavroidi[39], che concernono l'inchiesta indetta nel 1527 dal patriarca di Venezia sull'Horologion uscito dai torchi di Stefano Nicolini nel 1524, a cura di Demetrio Zeno e a spese di Damiano[40]. Da questi documenti, e specialmente dalla deposizione di Stefano da Sabbio[41], si apprendono molte nuove notizie sull'origine del sodalizio fra Andrea Cunadis, Damiano di Santa Maria, i tipografi da Sabbio e Demetrio Zeno. Andrea, mercante greco da Patrasso, aveva sposato una figlia di Damiano, ed abitava col suocero in contrada S. Giovanni Crisostomo. Damiano era di mestiere filatore[42], era cioè, direi, il proprietario di una filanda piut-

[32] Per il *Πένθος θανάτου* cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 179, num. 69; il carme è pubblicato *ivi*, pp. 239-40, dalla seriore edizione del 1543. Per l'*Alessandro* vedi sopra, nota 30; per la *Batracomiomachia* vedi sopra, note 26 e 27.

[33] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 179-80, num. 70. Per la ristampa del 1534 cf. IDEM, *op. cit.*, III, p. 348, num. 333; N.A. VEIS (Βέης), *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, Ἀθῆναι 1967, p. 190.

[34] LEGRAND, *op. cit*, I, pp. 181-82, num. 71. Per la ristampa del 1538 (non registrata dal Legrand) cf. VEIS, *op. cit.*, p. 200.

[35] LEGRAND, *op. cit.*, III, pp. 298-99, num. 270.

[36] LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 349, num. 334; N.P. DELIALIS, *Κατάλογος ἐντύπων Δημοτικῆς Βιβλιοθήκης Κοζάνης*, I, ἐν Θεσσαλονίκῃ 1948 (Δημοσιεύματα Δημοτικῆς Βιβλιοθήκης Κοζάνης, 1), pp. 28-29, num. 106.

[37] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 233-34, num. 96.

[38] Nell'edizione greco-latina della liturgia di s. Giovanni Crisostomo del 1528 lo Zeno figura come editore insieme al socio Menandro Nucio di Corcira: cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 202, num. 80; T. DE MARINIS, *Il Castello di Monselice*, Verona 1941, pp. 44-45.

[39] MAVROIDI, *op. cit.* sopra a nota 24. Una prima segnalazione dell'episodio era stata fornita da G. FEDALTO, *Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei Greci a Venezia nei secoli XV e XVI*, Firenze 1967 (Civiltà veneziana, Saggi, 17), pp. 64 e 86-87.

[40] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 181-82, num. 71.

[41] MAVROIDI, *op. cit.*, pp. 50-53.

[42] Cf. l'espressione *D. Damiani de S. Maria da Spici Filatoio*, che appare nell'Horologion del 1524, e le forme *filatoio, filatorius* nei documenti pubblicati dalla MAVROIDI, *op. cit*, pp. 51-53.

tosto che un semplice operaio, data la buona disponibilità di denaro che gli permette di essere *mercator* e editore[43]. Nel 1520 o nel 1521 Andrea si rivolse a Stefano da Sabbio – allora lavorante, con i suoi fratelli, presso Andrea Torresani da Asola – proponendogli di farlo «maistro» se avesse voluto accordarsi con lui per la stampa di alcune opere greche «le qual voleva che finalmente fussero stampite»[44]. Queste opere erano anzitutto – come si vedrà subito – i libri liturgici della Chiesa greca: e l'iniziativa del Cunadis era certamente opportuna, in un periodo in cui sembravano farsi sempre più fondate le aspirazioni della comunità ellenica di Venezia a costruirsi un proprio edificio di culto[45]. Concluso l'accordo, fu cominciata la stampa del Triodio[46], e si programmò quella di altri libri: ma, iniziata appena la stampa del secondo volume, Andrea Cunadis morì[47]: prima però presentò a Stefano Dimitri (cioè Demetrio Zeno), un giovane greco dimorante presso il cappellano dei Greci di Venezia, il quale doveva assumere la responsabilità di redattore e correttore per tutti i volumi in lingua greca; il suo salario sarebbe stato corrisposto da Andrea. Morto quest'ultimo, l'impresa fu finanziata da messer Damiano, e fu questi che pagò, d'allora in avanti, il correttore. Quando, poi, nell'edizione dell'Horologion del 1524 l'autorità ecclesiastica rilevò *aliquid hereticum contra Italos* (si parla nell'accusa di *quedam deprecationes ad Virginem Mariam contra latinos, predicantes processionem Spiritus Sancti procedere etiam a Filio, ut illos destruat*[48]), sia Stefano che Damiano, adducendo come scusa la loro ignoranza dell'idioma ellenico, riversarono tutta la responsabilità su Demetrio, il quale aveva voluto aggiungere, alla fine dei testi contenuti in una precedente edizione dell'Horologion presa come modello[49], i passi poi incriminati, desumendoli da un Horolo-

[43] Cf. MAVROIDI, *op. cit.*, pp. 53 e 45.

[44] MAVROIDI, *op. cit.*, p. 51.

[45] Si vedano le bolle pontificie di Leone X in data 18 maggio 1514, 3 giugno 1514, 18 maggio 1521, e il documento emanato da Clemente VII il 5 settembre 1526: cf. GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 64-65; FEDALTO, *op. cit.*, pp. 44-58, 126-28.

[46] Uscito nel marzo 1522: cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 173, num. 66; III, pp. 273-74, num. 242.

[47] Cf. doc. II, presso MAVROIDI, *op. cit.*, p. 51, righe 45-46. Il secondo volume è forse la *Paracletica*, che reca peraltro la stessa data del Triodio (cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 173, num. 65), oppure il Salterio, del 31 maggio 1524 (cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 179-80, num. 70), in cui il nome di Andrea è sostituito da quello di Pietro Cunadis. Andrea morì dunque nel 1522 o nel 1523: quest'ultima data è quella proposta dalla MAVROIDI, *op. cit.*, p. 46.

[48] Preferirei leggere *destruat* e non, come nell'edizione MAVROIDI, p. 50, *destinat*.

[49] Certamente quella del 1523, pubblicata da Giovanni Antonio Nicolini da Sab-

gion manoscritto[50]. Cosa abbia detto in sua discolpa Demetrio e quale sia stata la conclusione del processo, non sappiamo, perché la relativa documentazione non ci è giunta: certo, il patriarca di Venezia (il rigido e autoritario Girolamo Querini[51]), non mancò di insistere sulla gravità dell'episodio, di cui dette notizia anche al pontefice Clemente VII in una lettera personale del 12 gennaio 1528[52]. Comunque, una condanna grave non vi fu, perché negli anni seguenti Damiano, Stefano e Demetrio continuano nella loro attività di editori e di tipografi (pur se con qualche limitazione, almeno all'inizio, come vedremo meglio più innanzi): è perciò probabile che anche questo caso sia stato risolto nella composizione di tutte le questioni esistenti tra il patriarca di Venezia e i Greci grazie all'intervento del legato pontificio Gian Pietro Carafa nell'ottobre del 1528[53].

Quali furono i testi che provocarono l'inchiesta patriarcale? L'edizione dell'Horologion incriminata, una copia della quale fu esaminata dal Legrand nella biblioteca privata del principe Maurocordato[54], mi è stata inaccessibile: essa manca nelle biblioteche di Roma, compresa quella del Collegio greco di S. Atanasio[55], così come manca nella Biblioteca Universitaria di Padova, nonostante il diritto di stampa sulle edizioni veneziane che tale biblioteca godeva[56]. Dai documenti relativi all'inchiesta patriarcale del 1527 pubblicati di recente si apprende, come si è visto, che si trattava di preghiere rivolte alla Madonna contro gli eterodossi latini; le deposizioni di Stefano e di Damiano precisano che i passi incriminati consistevano in *quidam versus contra Italos*. Sulla base di queste indicazioni, la Mavroidi congettura che si trattasse «di versi che difendevano il rito greco»[57].

Sul tenore di detti versi si possono ricavare indicazioni più precise da un documento ancora inedito, ma citato già dal Fedalto tra quel-

bio e fratelli a spese di Martino Locatelli: cf. LEGRAND, *op. cit.*, II, Paris 1885, p. 155, num. 235; MAVROIDI, *op. cit.*, p. 52, righe 66-68 e p. 47, nota 27.

[50] V. MAVROIDI, *op. cit.*, doc. II, pp. 52-53 e p. 47.

[51] Sulla personalità del patriarca Girolamo Querini cf. FEDALTO, *op. cit.*, pp. 58-69, 71.

[52] Cf. FEDALTO, *op. cit.* p. 63, cf. anche la lettera del papa al nunzio a Venezia Altobello Averoldi in data 13 aprile 1528, pubblicata *ivi*, pp. 130-31; cf. anche pp. 64-65.

[53] Cf. FEDALTO, *op. cit.*, p. 66.

[54] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 182.

[55] Per i libri greci antichi posseduti dal Collegio greco cf. M. FOSKOLOS, *Τὰ παλαιὰ ἑλληνικὰ βιβλία τοῦ Ἑλληνικοῦ Κολλεγίου τοῦ Ἁγίου Ἀθανασίου τῆς Ῥώμης*, in «Ὁ Ἐρανιστής», 9 (1971), p. 49, p. 11 estratto.

[56] Cf. G.S. PLUMIDIS, *Τὰ ἐν Παδούῃ παλαιὰ ἑλληνικὰ βιβλία*, in «Θησαυρίσματα», 5 (1968), pp. 204-48, specialmente p. 208.

[57] MAVROIDI, *op. cit.*, p. 47.

li conservati all'Archivio Storico Patriarcale di Venezia, nella cartella *Scritture antiche e recenti della Chiesa dei Greci di Venezia raccolte l'anno 1762 per comando e cura di Mons. Giovanni Bragadin Patriarca*[58]: tale documento conserva la versione latina dei testi posti sotto accusa, eseguita, per incarico del patriarca, dal prete Egnazio (l'umanista veneziano Giovanni Battista Cipelli, vissuto tra il 1478 e il 1556[59]), versione che reca la data del 12 marzo 1528[60]. Il documento, che pubblico in appendice[61], è certamente una copia contemporanea dell'originale scritto dall'Egnazio, poiché qui manca il testo greco, il quale invece era stato certamente trascritto dall'umanista veneziano: infatti il foglio 36 (ora 73), all'inizio del quale il testo greco è annunciato, è rimasto in gran parte in bianco.

Tuttavia, la versione latina (f. 36v, ora 73v) ci illumina a sufficienza sul tenore dei passi incriminati. Sono tre tropari: il primo di essi è la strofa relativa agli Ἰταλοί nell'inno contro tutti gli eretici[62] dedicato alla Vergine da Giovanni Zonara, cronista e canonista bizantino del secolo XII[63]: l'originale greco, nell'edizione di Jean Baptiste Cotelier, è il seguente:

Ἰταλοί. Σκεπάσαις, ὦ Παρθένε, ποίμνην τὴν σὴν
καὶ δεινῆς ἀποστήσαις αἱρέσεως
τῶν Ἰταλῶν,
δύο μὲν ἀρχὰς ἐπὶ τῆς μιᾶς
δογματιζόντων φύσεως,
Πνεύματος διττὰς δὲ τοῦ παντουργοῦ
λεγόντων ἐκπορεύσεις,
ξένως καὶ ἀσυνήθως·
ὥνπερ τῆς πλάνης ἡμᾶς λύτρωσαι[64].

[58] Su questa cartella cf. FEDALTO, *op. cit.*, p. 21, nota 1.

[59] Su lui cf. FEDALTO, *op. cit.*, p. 64, nota 1.

[60] *Scritture antiche* cit., fasc. B, ff. 36-37, nuova paginazione ff. 73-74. L'anno è certamente il 1528, e non il 1527, che pure sarebbe più verosimile per un documento che sembra essere il naturale antecedente dell'*inquisitio* dell'agosto 1527: ma l'indicazione del giorno della settimana (giovedì) per il 12 marzo 1528 (festa di s. Gregorio Magno) non lascia adito a dubbi. È questa evidentemente la registrazione ufficiale di un documento considerato importante per il processo non ancora concluso (si veda *ivi*, a f. 74, la dichiarazione del notaio e cancelliere patriarcale).

[61] Ne ho ottenuto la fotografia grazie al cortese e sollecito interessamento del professor M. Manussacas, al quale esprimo la mia profonda gratitudine.

[62] L'Egnazio traduce il greco κανών, «canone», nel latino *Regulae*.

[63] È l'unico inno liturgico attribuito a Zonara: cf. C. ÉMEREAU, *Hymnographi byzantini*, in «Échos d'Orient», 23 (1924), p. 199. Il tropario in questione è l'ultimo dell'inno (di modo IV pl., ode I, irmo Ἁρματηλάτην Φαραώ, cf. trad. dell'Egnazio *Currus ascesorem Pharaonem*).

[64] J.B. COTELERIUS, *Ecclesiae Graecae Monumenta*, III, Luteciae Parisiorum 1686,

Per gli altri due tropari non ho ritrovato gli originali greci tra il materiale edito e inedito a me noto[65]: è assai probabile che abbia ragione l'Egnazio nel considerare tali componimenti il prodotto di un'età tardiva[66]. Del tropario che comincia *Mens impia* e che, come il precedente, è rivolto alla Madonna, si può ritenere che fosse stato aggiunto al canone di Zonara[67]; l'altro, di estensione maggiore, è indirizzato a Cristo e sembra un tropario a sé stante, composto secondo un modello metrico-melurgico proprio, il cui *incipit* è indicato nella versione dell'Egnazio con la frase *Audi puella virgo:* si tratta forse di una strofe modellata sull'irmo mariano Ἄκουε, κόρη παρθένε? È questo però, si noti, l'irmo dell'ode VIII di un canone del modo IV[68]; né è ben chiaro il riferimento a Lazzaro contenuto alla fine del tropario (*Servator, Lazari servi tui precibus...*): tale riferimento, se interpretato come un'allusione al ben noto personaggio evangelico, ci ricondurrebbe al Saba-

pp. 465-72. Il Cotelier, che ignorò l'*Horologion* veneziano del 1524, utilizzò l'attuale cod. *Par. gr.* 1310, del sec. XV (antiche segnature 1334, 3118): cf. COTELERIUS, *op. cit.*, III, p. a[12] (verso la fine del *Syllabus opuscolorum*). Già precedentemente, però, era apparsa una versione latina dell'inno (mutila tuttavia, si noti, proprio dell'ultimo tropario), ad opera del benedettino Gilbert Génébrard, vescovo di Aix (1537-1597): cf. G. GENEBRARDUS, in MARGARINUS DE LA BIGNE, *Sacra Bibliotheca Sanctorum Patrum*, IV, Parisiis 1575, pp. 102-03; COTELIER, *op. cit.*, III, col. 657. Si veda anche: D. DE NESSEL, *Catalogus... codicum... Bibl. Caesareae Vindobonensis*, I, Vindobonae et Norimbergae 1690, pp. 395-96, ad cod. *Vindob. Theol. gr.* 289, ff. 31-33; P. LAMBECIUS-A. F. KOLLARIUS, *Commentaria de... Bibliotheca Caesarea Vindobonensi*, V, Vindobonae 1778[2], col. 340. Vedi anche sotto, pp. 261-262. Dal Cotelier riprodusse il canone il MIGNE (*Patr. Gr.* 135, Parisiis 1864, col. 413-21).

[65] Per esempio nell'inedita innografia antilatina composta da Ἱερόθεος nel sec. XIII, da me vista nei codici *Vat. gr.* 1879, ff. 342v-354 e *Vat. gr.* 1892, ff. 145v-153, su cui cf. P. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, I, in Bibliotheca Vaticana 1970, pp. 465-66 e 534.

[66] Meno legittimo è il sospetto dell'Egnazio sull'autenticità del tropario zonariano. Esso rientra infatti nell'acrostico del canone (Ὕστατος ἦχος ὕστατον πλέκει μέλος), che qui, nell'ultima strofe, esige un sigma. Si noti però che nei codici *Vat. gr.* 1879 e 1892, che contengono lo stesso canone (il primo ai ff. 340-342v, il secondo ai ff. 196-198v) e che sono datati, per i fogli relativi, rispettivamente al sec. XIV e al 1428 ca., il tropario comincia Ἐπίσκεψαι, Παρθένε..., e perciò non si accorda più con l'acrostico: ma ciò è dovuto probabilmente all'opera di un rifacitore tardivo che ha voluto sostituire alla dotta forma dell'ottativo Σκεπάσαις (da σκεπάζω) un più dimesso imperativo Ἐπίσκεψαι (da ἐπισκέπτομαι), così come più avanti ha soppiantato l'altro ottativo ἀποστήσαις con ῥῦσαι. Ma l'ottativo è un modo prediletto dal purista Zonara: nello stesso canone si legge ad esempio εἴη (ode III), ῥυσθείημεν (odi IV e IX), συντηρηθείη (ode V), στερεώσαις (ode VI).

[67] L'ultimo stico, *qui te pie laudamus,* sembra risalire a uno stico τοὺς εὐσεβῶς σε μεγαλύνοντας, che ben si accorda con l'irmo dell'ode IX di quel canone (inc. Ἐξέστη ἐπὶ τούτῳ οὐρανός: cf. H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, I, Città del Vaticano 1960 [Studi e testi, 211], pp. 487-88).

[68] Per la bibliografia relativa cf. FOLLIERI, *Initia* cit., I, p. 73.

to prima della Domenica delle Palme, che da Lazzaro prende il nome.

Le tre strofe dovevano essere state pubblicate nell'Horologion veneziano una dopo l'altra, senza testi intermedi: di ciò dà conferma quanto scrisse il benedettino Gilbert Génébrard alla fine della sua versione del canone di Zonara[69]. Il Génébrard (latinamente Genebrardus), cultore di studi ebraici e patristici, tradusse in latino nel 1574 alcune operette bizantine, e le versioni furono inserite nella *Bibliotheca Sanctorum Patrum* edita a cura di Marguerin de La Bigne[70]. Nella prefazione premessa a tali traduzioni il Génébrard dichiara di aver attinto i testi greci *partim e Bibliotheca regia, partim e codicibus Cretensibus et Venetianis*. Nell'indice che segue immediatamente si specifica che l'*Officium de Angelis et Sanctis*, il *Canon... contra haereses praecipuas* e il *Menologium sive Calendarium sanctorum totius anni* sono desunti *ex horologio Graecorum,* mentre altri testi derivano, rispettivamente, gli uni *e Cretensi codice,* gli altri *e Bibliotheca Regia.* Ne consegue che l'*horologium Graecorum* va identificato con i *codices Venetiani* indicati nella prefazione, cioè, a mio giudizio, con un'edizione a stampa uscita a Venezia piuttosto che con un libro manoscritto[71]: e mi sembra assai verosimile che il testo utilizzato dal dotto benedettino sia stato proprio l'Horologion del 1524, dal quale egli tradusse, tra l'altro, il canone di Giovanni Zonara sotto il titolo *Canon de sanctissima Virgine Domini Ioannis monachi Zonarae. Est autem poema contra omnes propemodum haereses.* Per l'ultima ode di questo, il Génébrard dà la traduzione dei due soli primi tropari, dopo dei quali aggiunge[72]: *Hic sequebantur tres contra Latinos censurae contra Spiritus sancti e filio processionem, sed honoris Graecorum causa vertere noluimus.* Mi pare sia evidente il riferimento ai tre tropari posti sotto accusa nel 1527-1528.

Restano da fare alcune considerazioni sui precedenti e sulle conseguenze dell'*inquisitio* sull'Horologion del 1524. Innanzitutto, si deve rilevare l'audacia del tentativo operato da Demetrio Zeno per introdurre nei libri liturgici greci a stampa pubblicati a Venezia composizioni ispirate da un chiaro spirito polemico antilatino: un'audacia cosciente, poiché, come si apprende dalla deposizione di Stefano da Sabbio nel corso dell'inchiesta, lo Zeno prescrisse ai tipografi di ag-

[69] Vedi sopra, nota 64.

[70] DE LA BIGNE, *op. cit.*, IV, coll. 69 ss.

[71] Si sa che nel sec. XVI *codex* e *liber* valgono indifferentemente sia per il libro manoscritto sia per il libro a stampa. Si potrebbe è vero, pensare anche al manoscritto donde lo Zeno trasse i tropari antilatini, o a un testo affine: ma credo che in tal caso la provenienza veneziana del codice non sarebbe stata così evidente per il Génébrard.

[72] *Op. cit.*, p. 103.

Historisches Seminar der Univ. Mainz Byzant. Abt.

giungere, ai testi già impressi nella precedente edizione dell'Horologion, il canone di Zonara e i tropari poi incriminati, contenuti in un manoscritto[73]. In questo richiamo a una più genuina professione dell'ortodossia greca contro ogni deviazione dottrinale, compresa quella cattolica, cogliamo un altro aspetto, e non il meno importante, della personalità dello Zeno, e insieme avvertiamo l'eco dei contrasti e delle polemiche vecchie e nuove che imperversarono in Venezia tra la comunità ellenica e l'autorità ecclesiastica latina nella prima metà del Cinquecento.

In secondo luogo, non si può non constatare l'efficacia dell'intervento patriarcale per quanto riguarda i testi condannati come eretici: essi non furono da allora più ristampati nei libri liturgici greci. Nelle successive edizioni dell'Horologion appaiono, sì, alla fine, alcuni componimenti a carattere devozionale, aggiunti dopo la serie dei testi più strettamente collegati a precisi momenti dell'ufficiatura: tali l'acolutia dell'Acatisto, quella della Comunione, un canone «catanittico» a Cristo, uno o due canoni di supplica alla Madonna, un altro agli angeli e ai santi[74]: ma l'inno mariano di Giovanni Zonara contro gli eretici non sarà più riprodotto, neppure nelle moderne edizioni di Costantinopoli e di Atene[75]: al suo posto troviamo invece i già citati canoni paracletici (il «piccolo», inc. Πολλοῖς συνεχόμενος πειρασμοῖς[76], e il «grande», inc. Τῶν λυπηρῶν ἐπαγωγαὶ χειμάζουσι[77]), in cui il fedele si rivolge alla Vergine chiedendone il soccorso nelle avversità spirituali e materiali con accenti assolutamente generici.

Si è già detto che sulla precisa conclusione dell'*inquisitio* patriarcale nei confronti degli accusati non siamo informati: abbiamo però notato che non dovette seguirle una grave condanna, perché l'attività tipografico-editoriale di Damiano, Stefano e Demetrio Zeno continua

[73] Si vedano i documenti pubblicati dalla MAVROIDI, *op. cit.*, p. 52 (commento *ivi* a p. 47).

[74] Questo *corpus* di testi accessori, cui si aggiungono anche il calendario in stichéri di Cristoforo Mitileneo e le tavole pasquali per un certo numero di anni mi è noto a partire da un Horologion attribuibile al 1545 e, mi pare, non registrato nel Legrand (alla Vaticana con la segnatura R. I. VI 234: cf. E. FOLLIERI-I. DUJČEV, *Il calendario in sticheri di Cristoforo di Mitilene*, in «Byzantinoslavica», 25 (1964), pp. 1-36, precisamente p. 3, nota 16; altre edizioni dell'*Horologion* sono elencate *ivi*, pp. 11-12).

[75] Per esempio: *Τὸ μέγα Ὡρολόγιον*, ἐν Κωνσταντινουπόλει 1900; *Ὡρολόγιον τὸ μέγα*, ἐν Ἀθήναις 1898 ca.

[76] Per i vari libri della Chiesa Greca in cui questo inno – assai frequente anche nei manoscritti – è stato stampato, cf. FOLLIERI, *Initia* cit., III, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 213), p. 342.

[77] Vedi FOLLIERI, *Initia* cit., IV, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 214), p. 348.

negli anni posteriori al 1527-28, come risulta dalle successive edizioni che recano il loro nome.

Tali edizioni sembrano tuttavia riflettere una certa cautela nella scelta dei testi, che si cercò fossero tali da non suscitare nuove accuse: né può escludersi che vi fosse stata in tal senso qualche esplicita diffida. Ancora nell'agosto del 1528 Demetrio Zeno figura quale coeditore, con Menandro Nucio, dell'edizione greco-latina della Liturgia di s. Giovanni Crisostomo, uscita dalla tipografia dei Nicolini[78]: un'edizione destinata, come giustamente ha osservato nella sua relazione il prof. Politis, non all'uso liturgico, ma ai circoli dei dotti. Dopo di allora, la tipografia dei Nicolini sospende per un certo tempo la stampa dei libri liturgici greci, orientandosi piuttosto verso testi in greco demotico: nel 1529 escono due romanzi profani, l'Alessandro e la Teseida (entrambi con la collaborazione redazionale di Demetrio Zeno) e un libro edificante di contenuto religioso, l' *Ἄνθος τῶν χαρίτων*, che però è del più chiaro stampo latino, essendo una versione dall'originale italiano «Fiore di virtù». Tra il 1529 e il 1532 Stefano Nicolini stampa a Verona, per il vescovo Gian Matteo Giberti, opere di Padri greci. Solo nel 1533 nella tipografia veneziana di Stefano riprende la stampa dei libri liturgici bizantini, con il Meneo di Gennaio[79], quinto volume della serie che si era interrotta, col Meneo di Dicembre, nel luglio 1528[80]. Il nome di Demetrio Zeno riapparirà nel colofone di un libro liturgico nell'aprile del 1534, sull'Apostolo[81]; lo ritroveremo poi nelle ristampe dell'Horologion e del Triodio, entrambe del 1538[82].

[78] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 202, num. 80.

[79] LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 342, num. 327.

[80] Del *Meneo di Dicembre*, non citato in Legrand, si conserva una copia nella Μονὴ Μεταμορφώσεως alle Meteore: cf. VEIS, *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων* cit., I, p. 499, num. 495. Per i primi tre volumi (Settembre del luglio 1526, Ottobre del settembre 1527, Novembre del gennaio 1528 – nello stile veneto 1527 –) cf. rispettivamente LEGRAND, *op. cit.*, III, pp. 305, num. 279, 311-12, num. 285, 312, num. 286. In questi volumi, a quanto pare, non figura il nome di Demetrio Zeno, ma solo sono citati, nel colofone, gli stampatori da Sabbio (Stefano o Giovanni Antonio) e l'editore Damiano di Santa Maria (cf. LEGRAND, *op. cit.*, *ll. citt.*): così almeno è certamente nel volume di Febbraio, uscito nel settembre 1536 (LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 362, num. 351), il solo che ho potuto vedere direttamente. Comunque, è assai probabile che lo Zeno, correttore greco per le edizioni di Damiano, abbia curato anche questi volumi.

[81] LEGRAND, *op. cit.*, III, p. 349, num. 334, e specialmente DELIALIS, *Κατάλογος ἐντύπων Δημοτικῆς Βιβλιοθήκης Κοζάνης* cit., I, pp. 28-29, num. 106.

[82] Per l'*Horologion* del 1538, ignoto al Legrand, cf. VEIS, *op. cit.*, p. 200, num. 170; per il Triodio, cf. LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 233-34, num. 96.

3. *Arsenio Apostolio e la tipografia da Sabbio.*

Al ritorno alle edizioni di libri liturgici greci da parte dei Nicolini (sempre con la collaborazione economica di messer Damiano e quella redazionale di Demetrio Zeno) può darsi che non siano stati estranei i rapporti che essi annodarono, intorno al 1532, con Arsenio Apostolio, «il tanto contrastato, discusso e discutibile arcivescovo di Monembasia»[83]. Il dotto e irrequieto cretese – che nel 1494 aveva curato l'edizione della Galeomiomachia di Teodoro Prodromo presso Aldo Manuzio[84], nel 1519 aveva fatto uscire a Roma le due ultime edizioni del Ginnasio Mediceo[85] e nel 1525 aveva curato l'Aristofane con commento per la tipografia fiorentina dei Giunta[86] – fra il 1532 e il 1535 pubblica, presso i Nicolini da Sabbio, opere di Psello (e altri)[87], i versi di File[88] e il trattato di Alcinoo sulla filosofia di Platone[89].

In questi ultimi anni della sua vita (egli morirà a Venezia il 30 aprile del 1535) Arsenio è in rapporto con molte personalità ecclesiastiche e politiche[90]: grazie all'appoggio del Consiglio dei Dieci egli riesce, a quanto pare, a ottenere l'incarico di predicatore nella chiesa di S. Giorgio dei Greci e l'incombenza di segnalare i cappellani greci per

[83] Così lo definiscono felicemente F. BARBERI ed E. CERULLI, *op. cit.*, p. 70. Su Arsenio cf. specialmente GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 167-200.

[84] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 18-19, num. 9; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 171. I rapporti fra Aldo e Arsenio si guastarono però irrimediabilmente tra la fine del 1498 e l'inizio del 1499, per questioni finanziarie: cf. GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 173-76.

[85] Vedi sopra, nota 20.

[86] LEGRAND, *op. cit.*, II, pp. 156-57, num. 236; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 187.

[87] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 209-11, num. 86 (Psello, Blemmida, Pachimere); pp. 212-15, num. 88 (Psello); GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 193.

[88] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 215-18, num. 89; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 194.

[89] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 224-25, num. 93; GEANAKOPLOS, *op. cit.*, p. 199. Il dedicatario di quest'opera (Πώλῳ Ῥενάλδῳ, scrive Arsenio) non è il fantomatico Paolo Renaldus di cui parla il Geanakoplos, ma il nobile inglese Reginaldo Pole, vissuto tra il 1500 e il 1558, una delle più suggestive figure della storia culturale, spirituale ed ecclesiastica cinquecentesca. Dotto conoscitore di Platone e di Aristotele – si veda la testimonianza in tal senso del suo maestro patavino, Nicola Leonico Tomeo, citata da W. SCHENK, *Reginald Pole cardinal of England,* London 1950, p. 9 –, il Pole ben meritava che a lui Arsenio si rivolgesse nella sua prefazione come ad uno Σταγειροπλάτωνι (LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 225). Vorrei ricordare qui che uno dei codici appartenuti al Pole, l'*Oxoniensis New College* 143 (prima parte), è di mano di Arsenio Apostolio (cf. E. LOBEL, *Cardinal Pole's Manuscripts*, in «Proceedings of the British Academy», 17 (1931), pp. 97-104, precisamente p. 98 nota 1); e ad Arsenio appartenne anche l'attuale *Vat. Ottob. gr.* 56, poi passato al Pole (cf. LOBEL, *op. cit.*, pp. 97-98): un'altra prova delle relazioni che esistettero fra l'erudito greco e il nobile inglese, finora, mi pare, trascurate dai rispettivi biografi.

[90] Cf. GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 190-200; FEDALTO, *op. cit.*, pp. 72-73.

la medesima chiesa[91]. La comunità greca in realtà non provava alcuna simpatia per Arsenio, troppo amico alla Repubblica e alla Chiesa romana: ma è possibile che appunto in virtù di tali sue relazioni l'Apostolio abbia contribuito a che i tipografi Nicolini e i loro associati superassero completamente le conseguenze del processo del 1527-28; né si deve trascurare la possibilità, cui si è accennato sopra, che Arsenio già conoscesse il redattore delle stampe greche dei Nicolini, Demetrio Zeno, forse fin dall'epoca del Ginnasio Mediceo.

Se i rapporti diretti fra Arsenio e la tipografia dei Nicolini hanno inizio nel 1532, si deve notare che un incontro fra un personaggio dell'*entourage* di Arsenio e Stefano Nicolini aveva avuto luogo già alcuni anni prima. Ne dà notizia lo stesso Stefano, nella lettera dedicatoria al doge Andrea Gritti premessa al manualetto pratico quadrilingue intitolato *Corona Preciosa,* da Stefano medesimo composto e pubblicato nel 1527[92]. Qui Stefano dichiara di aver fatto ricorso nel suo lavoro, specialmente per ciò che concerneva la traslitterazione dall'alfabeto greco in quello latino e viceversa, allo «opportuno agiuto di misser Pietro Borrane da Bersago, del Lago Maggiore, huomo dottissimo de l'una e de l'altra lingua, discepolo et famigliare del Reve. Monsignore Arsenio Apostoli, arcivescovo di Malvasia»[93]. Così la scuola di Arsenio venne in aiuto alle intraprese di Stefano nel settore dell'editoria neoellenica a carattere divulgativo: premessa di una collaborazione a un livello culturalmente più impegnato, che si sarebbe sviluppata qualche anno più tardi.

4. *Stefano Nicolini da Sabbio.*

Qualche altra parola vorrei infine dedicare a Stefano dei Nicolini da Sabbio, il più notevole rappresentante di quella famiglia di tipo-

[91] Cf. GEANAKOPLOS, *op. cit.*, pp. 196-97; FEDALTO, *op cit., l. cit.*

[92] LEGRAND, *op. cit.*, I, pp. 199-202, num. 79. Sul manualetto cf. FOLLIERI, *Su alcuni libri greci* cit., p. 128 e nota 15 (*ivi*, bibliografia) [qui pp. 71-72 e nota 15].

[93] Su Giovan Pietro Borrani, appartenente ad un'antica famiglia di Brissago (presso Ascona, sul Lago Maggiore), si veda la voce *Borrani, Borrana, de Borranis,* a firma di C. TREZZINI, in *Historisch-Biographisches Lexikon der Schweiz,* II, Neuenburg 1924, p. 315. Di qui risulta che Giovan Pietro studiò a Bologna e fu poi professore di greco nell'Università di Bologna e in quella di Parma. Nel 1540 fu nominato cavaliere dal vescovo di Maiorca, il bolognese Giovan Battista Campeggi, vescovo tra 1532 e il 1558 (cf. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi,* III, Bologna 1783, pp. 36-41; C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi,* III, Monasterii 1923², p. 233); nel 1572 ricevette dal duca Ottavio Farnese una ricca pensione.

grafi trasferitisi a Venezia dalla nativa Sabbio presso Brescia all'inizio del sec. XVI. La vocazione ellenica di quest'uomo operoso sembra già annunciata nel suo grecizzante nome di battesimo: e di questo nome augurale egli chiaramente si compiace, intitolando, nel 1527, *Corona Preciosa* (nel titolo greco *Στέφανος χρήσιμος*) il suo manualetto ideato «per imparare, legere, scrivere, parlare et intendere la lingua greca volgare et literale, et la lingua latina et il volgare italico con molta facilità e prestezza sanza precettore (cosa molto utile ad ogni conditione di persone o literate o non literate)»[94]. Accanto alle numerosissime grammatiche del greco dotto, è questo il primo sussidio a stampa nel settore del greco parlato. Da notare che l'operetta è concepita soprattutto per comodità di chi usa il volgare italico (l'ordine alfabetico del vocabolario è appunto secondo tale lingua), ma tiene ampio conto anche delle esigenze degli ellenofoni, perché non solo vi sono traslitterate in alfabeto latino le parole greche, ma sono anche rese in caratteri greci le parole italiane e latine.

Stefano Nicolini fece ricorso all'etimologia greca del suo nome anche quando ideò la sua marca tipografica personale, presente in alcuni dei libri stampati da lui senza il concorso dei fratelli (per esempio il San Basilio del 1535[95], il Vangelo del 1539[96], il Teodoreto uscito a Roma nel 1547[97]): una insegna nella quale una corona (στέφανος) con la scritta SABIO sovrasta un ponte, simbolo, credo, del paese di origine della famiglia, situato nella Val Sabbia, presso il fiume Chiese (fig. 1, p. 272).

L'attività tipografica di Stefano da Sabbio meriterebbe uno studio accurato. Si è già visto quale fu il suo contributo alla stampa del libro neogreco; ma nel secondo venticinquennio del 1500, quando più violento divampa il contrasto fra la Chiesa di Roma e i movimenti riformatori, Stefano esercita la sua opera di tipografo esperto in testi greci anche in relazione con gli ambienti più vivaci della riforma cattolica: dai suoi torchi escono le edizioni promosse dal vescovo Gian Matteo Giberti di Verona (il commento di s. Giovanni Crisostomo a s. Paolo nel 1529[98], il *De fide orthodoxa* di s. Giovanni Damasceno nel 1531[99],

[94] Vedi sopra, nota 92. All'allegoria della «corona» allude anche il sonetto che accompagna il volume, e che è stato trascritto dal LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 201.

[95] D. AMAND, *Essai d'une histoire critique des éditions générales grecques et gréco-latines de S. Basile de Césarée*, in «Revue Bénédictine», 52 (1940), pp. 140-61, specialmente pp. 149-56, FOLLIERI, *Su alcuni libri greci*, cit., pp. 143-44 [qui pp. 81-82].

[96] LEGRAND, *op. cit.*, I, p. 235, num. 99; DELIALIS, *op. cit.*, p. 83.

[97] FOLLIERI, *Su alcuni libri greci*, cit., p. 128, nota 14 [qui pp. 71-72].

[98] G.C. GIULIARI, *Della tipografia veronese. Saggio storico-letterario*, Verona 1871, pp. 46-47, num. IX.

[99] GIULIARI, *op. cit.*, p. 50, num. XV.

escerti da vari padri nel 1532[100]) e le opere ascetiche di s. Basilio, dedicate al cardinale veneziano Gaspare Contarini (1535)[101]. Più tardi Stefano parteciperà in Roma all'impresa editoriale del cardinale Cervini[102], pubblicando in greco tre Dialoghi di Teodoreto contro le eresie[103] e tre discorsi apologetici di s. Giovanni Damasceno contro gli iconomachi[104].

Una ricerca approfondita su Stefano dovrebbe tener conto, naturalmente, non solo dei prodotti librari usciti dalla sua officina, ma anche dei documenti d'archivio: da questi ultimi – ancora pochissimo esplorati – si potranno ottenere informazioni preziose sulla storia della stampa in Venezia. Si pensi ai numerosissimi documenti, in genere privilegi di stampa concessi ad autori e tipografi, conservati negli archivi di Venezia e anche nell'Archivio Vaticano (giacché assai spesso i tipografi veneziani chiesero privilegi, nonostante il divieto della Serenissima Repubblica, anche alla Sede di Roma[105]). Abbiamo inoltre già visto qual messe di notizie si sia potuta ricavare dai documenti conservati nell'Archivio Storico Patriarcale di Venezia. Voglio segnalare qui in aggiunta le ricerche ancora inedite – e speriamo che non lo siano per molto – condotte negli archivi di Roma da un giovane e promettente studioso, Valentino Romani: tali indagini hanno portato alla scoperta di numerosi documenti relativi a «Stephanus de Nicolinis stampator». La sua presenza nell'Urbe è attestata fino al 1561: in quell'anno, al 23 luglio, tra i pagamenti emessi dalla Camera pontificia sotto il pontificato di Pio IV Medici, il nome di Stefano figura in un gruppo di mandati straordinari, quando vengono pagati «Stephano Nicolino de Sabio Impressori librorum scuta centum ... quae idem

[100] GIULIARI, *op. cit.*, p. 51, num. XVII.

[101] Vedi sopra, nota 95.

[102] Cf. FOLLIERI, *Su alcuni libri greci*, cit., p. 128, nota 14 [qui pp. 71-72].

[103] Nel gennaio 1547: cf. P. PASCHINI, *Un cardinale editore: Marcello Cervini*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze 1952, pp. 383-413; ristampato in P. PASCHINI, *Cinquecento romano e Riforma cattolica*, Romae 1958 («Lateranum», n.s. 24), pp. 183-217 (cito da questa ristampa), pp. 206-07; IDEM, *Un ellenista del Cinquecento: Niccolò Majorano*, in «Atti dell'Accademia degli Arcadi», 11 (1927), pp. 47-62; ristampato in *Cinquecento romano* cit., pp. 219-36, specialmente pp. 226-28.

[104] Nel marzo 1553: cf. PASCHINI, *Cinquecento romano* cit., pp. 212-13 e pp. 229-30.

[105] Una ricerca in tal senso fu eseguita quasi un secolo fa dal Fulin (R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in «Archivio Veneto», 12 (1882), 23, parte I, pp. 84-212), il quale raccolse ben 256 documenti del genere, senza peraltro esaurire certamente la materia.

S.mus D.N. illi iussit dono dari in suam suaeque subventionem»[106]. Giustamente il Romani vede qui la documentazione di una sovvenzione eccezionale con la quale Stefano fu, probabilmente, liquidato, notando una significativa coincidenza: nel medesimo registro di mandati e alla identica data del 23 luglio 1561 si trovano due pagamenti a Paolo Manuzio, l'erede della gloriosa marca aldina, al quale la Chiesa Romana affida ora i ben più gravosi impegni editoriali della Controriforma[107].

Bastino questi brevi accenni a un soggetto interessante, sì, ma estraneo al nostro convegno. Un poco di più vorrei dilungarmi solo sull'edizione del s. Basilio del 1535.

Il prof. Politis ha ottimamente illustrato la cura usata da Demetrio Zeno nella preparazione per la stampa del manoscritto dell'Alessandro. Analoga paziente e minuta opera di correzione è ampiamente documentata, si è detto, nel manoscritto della Teseida. Tale correzione non intende essere un rifacimento arbitrario dell'originale, ma solo una sua sistemazione, al fine di mettere a disposizione dello stampatore prima e del lettore poi un testo pienamente comprensibile. È molto istruttivo, e già l'ho segnalato, il metodo seguìto, nella stessa équipe editoriale, per l'*editio princeps* delle opere ascetiche di s. Basilio nel 1535. Ritorno ancora una volta su questo episodio dell'editoria veneziana, per notare che i codici utilizzati in quella occasione sono stati in gran parte ritrovati per merito del benedettino Jean Gribomont[108] e del gesuita François Joseph Leroy[109]. L'anonima prefazione latina con cui si apre il volume (il Gribomont afferma giustamente che è il tipografo, Stefano da Sabbio, che prende la responsabilità dell'opera e quindi scrive la prefazione) è indirizzata al cardinale veneziano Gaspare Contarini (1483-1542), umanista e diplomatico: a lui gli editori attribuiscono il merito dell'edizione dell'*Ἀσκητικόν* di s. Basilio (contenuto nel volume insieme con lo scritto *De virginitate*, i tre libri *Contra Eunomium* e altre opere minori): infatti proprio grazie ai suoi buoni uffici gli editori poterono servirsi di tre antichi manoscritti appartenenti alla Biblioteca Pubblica di Venezia, cioè la Biblioteca Marciana. Un quarto codice venne fornito dal monastero benedettino di S. Giustina in Padova, per intercessione di Reginaldo Pole, il futuro cardinale. Quest'ultimo incaricò *familiarem suum, optimum iuvenem,*

[106] Archivio di Stato di Roma, *Camerale* I, 906, f. 198.
[107] Archivio di Stato di Roma, *Camerale* I, 906, f. 109.
[108] J. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques de S. Basile*, Louvain 1953 (Bibliothèque du Muséon, 32), pp. 326-29.
[109] F. J. LEROY, *La tradition manuscrite du «de virginitate» de Basile d'Ancyre*, in «Orient. Christ. Period.», 38 (1972), pp. 195-208, specialmente pp. 199-201.

di preparare un quinto manoscritto, servendosi dei quattro codici citati: e da questo ultimo manoscritto fu desunta l'edizione. Il testo in essa adottato, dichiara la prefazione, non ha nulla di arbitrario: gli editori infatti non hanno mai seguìto, nei supplementi o nelle correzioni, *proprium sensum*, ma solo *exemplariorum ... fidem atque consensum*, limitandosi a ricorrere, nei casi disperati, al consiglio di uomini eruditi ed esperti della vita religiosa.

Il Gribomont ha identificato i tre codici marciani e quello patavino: i primi tre, tutti Bessarionei, sono gli attuali *Marciani graeci* Z 62, 63 e 64; quello di Padova è l'attuale *Par. gr.* 504[110]. Il Leroy ha segnalato a sua volta che per il testo del *De virginitate* fu utilizzato un altro codice, l'attuale *Par. gr.* 969[111]. Quanto all'*optimus iuvenis* che eseguì la copia su incarico di Reginaldo Pole, il Leroy lo ha identificato in Bernardino Sandro di Cremona, un servitore del futuro cardinale, esperto però anche nel copiare codici greci e latini. Il Sandro, in due lettere scritte nell'ottobre 1535 a Thomas Starkey, elemosiniere di Enrico VIII in Inghilterra, dà notizia del progresso della stampa del Basilio eseguita sulla copia da lui medesimo trascritta, e tale copia offre in vendita allo Starkey, avendo bisogno di denaro[112]. Di questo manoscritto, usato evidentemente nella tipografia, che Bernardino Sandro dichiara essere «di bella carta fabriana grande», si sono perse oggi le tracce. Fu poi acquistato dallo Starkey? O riuscì a ottenerlo il nobile e dotto veneziano Alvise Priuli, grande amico del Pole, il quale, riferisce Bernardino, lo desiderava per sé[113]? Non lo sappiamo. Sappiamo però che alla mano di Bernardino Sandro sono dovuti parecchi codici appartenuti al Pole, oggi alla Bodleiana[114]: in uno di essi, una catena ai Salmi, un fascicolo è di mano di Demetrio Zeno[115].

[110] Rispettivamente indicati dal GRIBOMONT (*op. cit.*, pp. 17, 21 49, 23 e 327) con le sigle V 10, V 8, N 10, V 7.
[111] LEROY, *op. cit.*, pp. 199-200.
[112] LEROY, *op. cit.*, p. 200 e note 2-3.
[113] LEROY, *op. cit.*, p. 200 e nota 3. Su Alvise Priuli «il giovane» (primi anni del 1500-1560) si veda la monografia di P. PASCHINI, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma 1921 (Lateranum, 2).
[114] Cf. LOBEL, *Cardinal Pole's Manuscripts*, pp. 98-99. I codici scritti dal Sandro sicuramente appartenuti al Pole sono i mss. *Oxon. New College* 41, 146, 147, seconda parte del 143, parte dell'attuale *Brit. Mus. Royal* 16 C. XIX (già *New College* 248). La scrittura di Bernardino Sandro è sicuramente identificabile grazie al *Par. gr.* 2554, in cui egli si firma Βερναρδῖνος ὁ Σάνδρος ὁ Κρεμοναῖος.
[115] È il cod. *Bodl. Auct.* E. 1. 5, in cui i ff. 47-68 sono di mano di Bernardino Sandro, e che appartenne probabilmente al Pole: in esso i ff. 289-306 sono di mano di Demetrio Zeno (copista anche del cod. *Bodl. Auct.* E. 2. 11): cf. LOBEL, *op. cit.*, p. 98 e nota 4; P. CANART, *Scribes grecs de la Renaissance*, in «Scriptorium», 17 (1963), pp. 56-82, precisamente p. 62.

Ancora una volta possiamo così constatare quanto fossero fitti i rapporti fra umanisti, amanuensi, tipografi nella Venezia della prima metà del Cinquecento.

APPENDICE

Venezia, Archivio Storico Patriarcale, Scritture antiche e recenti della chiesa dei Greci di Venezia raccolte l'anno 1762 per comando e cura di Mons. Giovanni Bragadin Patriarca. Cancelliere Spiridione Talù, fasc. B, ff. 73-74 (già 36-37).

f. 73

Iesus

Ex Horologio graeco Venetiis excuso anno Domini 1524, mense Augusto, in aedibus Stephani, Damiani vero de S. Maria impensis. Sic igitur graecae [a] circa finem.

(reliquum folium vacuum relictum)

f. 73 v

Haec latine verti commode sic possunt.

Regulae in sanct.[mam] Dei genitricem. Hanc Ioannes monachus cognomento Zonaras composuit. Hi sunt autem haereses fere omnes. Prima Cantio.

Currus ascesorem Pharaonem.
Itali

Tuere Virgo gregem tuum, et averte a gravi tetraque Italorum haeresi, qui duo principia in una statuunt natura dupplicesque[b] Sancti Spiritus omnia facientis processiones. Quod novum et inusitatum sit, a quorum errore nos redimito.

Eorundem

Mens impia furensque procedere Spiritum Sanctum a Filio ex professo Christo contraria praedicare praessumit[c], nobis etiam insultans: quos destrue, Dei genitrix, nos servans, qui te pie laudamus.

Idem, ad cantionem incipientem «Audi, puella virgo».

Omnia audentes Itali, divinis tuis eloquiis, Christe, suscipientes linguam contrariam ac moventes maria certe haereseon profundunt. Ab hisce gregem

[a] *lege* graece.
[b] *lege* duplicesque.
[c] *lege* praesumit.

hunc tuere nostrum integrum et securum, quoniam noster hic grex aversatur eos et cottidie clamat: Servator, Lazari servi tui precibus depone audacias et temeritatis novae deceptiones.

Qua in re, illud est sciendum, hoc singulis diebus in templis a sacerdotibus usurpari, hoc omnium etiam prophanorum instillari auribus, atque hoc ipsum, quod ad nos attinet, non a Zonara, viro alioquin inter illos erudito, qui trecentesimum et amplius abhinc vixit annum, sed ab imperitissimo hoc sacerdotum genere excogitatum, quale apud eos in universum hodie agit, sicque fontem omnis in nos odii ad[d] hoc potissimum capite emanare.

Haec iussit[e] mandatoque antistitis et Patriarchae nostri Hieronymi Quirini, Egnatius, bonarum artium Venetiis professor, et manu scripsit sua, et in latinam vertit linguam.
M.D.XXVIII[vo], Divi Gregorii luce[f].

f. 74 Die Iovis XII mensis Martii 1528. In patriarchali palatio.

Constitutus personaliter coram R.[mo] in Christo patre et D. D. Hieronymo Quirino, miseratione divina Patriarcha Venetiarum, nec non mei notarii et cancellarii infrascripti, testiumque infrascriptorum praesentia, R.[dus] utriusque linguae professor, D. Ioannes Baptista Ignatius, hospitalis S. Marci Venetiarum prior, et manibus propriis praesentavit scripturam ultrascriptam, lingua graeca et latina, ut asseruit, eius manu propria scriptam, rogando me coram infrascriptis testibus ut de huiusmodi sua praesentatione facere debeam notam publicam, ad perpetuam rei memoriam. Quam quidem scripturam praefatus R.[mus] D. Patriarcha acceptavit, et mandavit mihi cancellario ut de illa registrum tenere debeam in cancelleria patriarchali.

Actum Venetiis in patriarchali palatio, die et millesimo suprascriptis, indictione vero prima, praesentibus presbitero Antonio quondam Thomasii nuntio iurato, cn. patriarchalis, et Francisco de Quincianis vincentino, clerico et familiare dicti R.[mi] D. Patriarchae, testibus vocatis et rogatis.

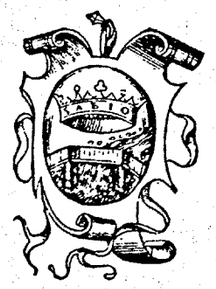
[d] *lege* ab.
[e] *lege* iussu
[f] *scilicet die XII mensis Martii (vide etiam infra).*

OPERA QVÆDAM BEATI BASILII
CÆSARIENSIS EPISCOPI

Tractatus Ethicorum
Regula, siue τὰ ἀσκητικά
De Virginitate
Contra Eunomium
Item Sermones & Epistolæ non
nullæ insertæ in regula : Quæ
omnia diligẽter recognita nunc
primum impressa sunt.

Τοῦ ἐν ἁγίοις πρὸς ἡμῶν ἐκλελεῖσθαι τῆς καισαρείας τῆς
καππαδοκίας ἀρχιεπισκόπου συγγράμματά τινα.

Βιβλίον ἠθικῶν
Διάταξις τῶν μοναχῶν β΄συ, ἤτοι τὰ
ἀσκητικά.
Περὶ παρθενίας.
Κατὰ εὐνομίου.
Πρὸς τούτοις, λόγοι καὶ ἐπιστολαί τινες τοῖς
ἀσκητικοῖς παρεμβεβλημένοι. ἃ πάντα
ἐπιμελῶς ἐπανορθωθέντα νῦν πρῶτον
ἐκτύπωται.



Venetiis anno Salutis M D X X X V Mense Nouembri

Non sine Priuilegio, multa'q; pecuniaria, & excommunicationis
pœna, prout in multis nostris Priuilegiis continetur.

Fig. 1 - Frontespizio dell'edizione del S. Basilio (novembre 1535) con la marca tipografica di Stefano Nicolini da Sabbio.

XI*

DUE CODICI GRECI GIÀ CASSINESI OGGI ALLA BIBLIOTECA VATICANA: GLI *OTTOB. GR.* 250 E 251[1]

1. *Premessa*. – 2. *I manoscritti greci un tempo Cassinesi oggi alla Vaticana*. – 3. *L'Ottob. gr. 250*. – 4. *L'Ottob. gr. 251*. – 5. *Il Casin. 431 e i suoi rapporti con l'Ottob gr. 251*. – 6. *I fogli di guardia in Beneventana*. – 7. *Per la storia degli Ottob. gr. 250 e 251*. – 8. *Conclusione*.

1. *Premessa.*

Mi sia lecito aprire questo scritto con un ricordo personale, quello della mia prima visita all'abbazia di Montecassino, nella primavera del 1961, durante una gita organizzata per gli allievi vecchi e nuovi della Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica, e guidata dal direttore della Scuola stessa, il professor Giulio Battelli. Rivive, nella mia memoria, l'emozione con cui varcai la soglia dell'insigne cenobio benedettino, risorto allora già quasi per intero dalle rovine della guerra; e certo con non minore, se pur diversa, emozione varcò quella soglia Giulio Battelli, ricordando i terribili mesi del 1943 e del 1944, quando con grande coraggio e abnegazione egli aveva adempiuto alla missione affidatagli dalla Santa Sede, visitando biblioteche ed archivi ecclesiastici delle zone via via minacciate dall'atroce conflitto, per organizzare il trasporto e la preservazione dei loro preziosi cimeli entro le mura ospitali della Biblioteca Vaticana[2].

* Ed. in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979 (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 139), pp. 159-221, 8 figg.

[1] Desidero ricordare qui coloro che mi hanno fornito indicazioni e chiarimenti sui vari problemi che sono venuta via via affrontando nel corso di questo lavoro: anzitutto monsignor Paul Canart, i reverendi padri D. Tommaso Leccisotti, D. Faustino Avagliano e D. Julien Leroy, il reverendo ieromonaco Marco Petta; quindi Rino Avesani, Augusto Campana, Guglielmo Cavallo, Hartmut Hoffmann, Adriana Marucchi, Agostino Paravacini-Bagliani, Armando Petrucci. A tutti il mio grazie più vivo.

[2] Cf. A. M. ALBAREDA, prefazione a *Biblioteche ospiti della Vaticana nella seconda guerra mondiale*, Città del Vaticano 1945, pp. 5-6.

Nell'alone di questi ricordi ho pensato perciò di offrire all'illustre festeggiato uno scritto in cui si tratterà, in onore suo, di alcuni manoscritti Vaticani provenienti da Montecassino.

2. *I manoscritti greci un tempo Cassinesi oggi alla Vaticana.*

Già nel 1910 Giovanni Mercati, il futuro cardinale, dimostrò quanto fosse infondata la vecchia tradizione secondo cui la Biblioteca Vaticana si sarebbe arricchita grandemente a spese di quella cassinese[3]: in realtà tra i codici presenti oggi nei vari fondi vaticani quelli provenienti *sicuramente* dalla biblioteca di Montecassino sono in numero assai esiguo, una dozzina o poco più[4]. Fra essi vi sono due soli codici greci, gli *Ottoboniani graeci* 250 e 251.

Questi due manoscritti, entrambi di alto pregio per l'antichità (sec. X ex.), sono tutt'altro che sconosciuti agli studiosi: ma le affinità che intercorrono fra di essi sia dal punto di vista grafico e decorativo, sia per ciò che ne concerne la storia attraverso i secoli, hanno spesso tratto in inganno coloro che se ne sono occupati, a partire dagli autori del catalogo dei codici Ottoboniani greci, cui invero si deve addossare la responsabilità di parecchie inesattezze che si son venute ripetendo fino a oggi sui due manoscritti in questione[5]. Bisognerà perciò rettificare anzitutto tali erronee opinioni.

Gli autori del catalogo dei codici Ottoboniani, dunque, osservando la comune provenienza dei due codici dal monastero cassinese, attestata nell'uno e nell'altro da esplicite indicazioni di possesso e da fogli di guardia in beneventana, e basandosi altresì sul fatto che uno dei due codici, *l'Ottob. gr.* 250, è mutilo all'inizio, mentre l'altro, il 251, è mutilo alla fine, ritennero di poter affermare che essi facevano parte di un unico manoscritto, il quale però già nella biblioteca cassinese era stato diviso in due, e in parte si era perduto, conservandosene solo i fascicoli 1°-13° (= *Ottob. gr.* 251) e 20° (in parte), 21°-30° (= *Ottob.*

[3] G. MERCATI, *Due supposte spogliazioni della biblioteca di Montecassino*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste 1910, pp. 967-980; ristampato in G. MERCATI, *Opere minori*, III, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 78), pp. 159-171.

[4] MERCATI, *op. cit.*, pp. 976-977 (ristampa pp. 167-168); cf. anche I. SAJDAK, *De codicibus Graecis in Monte Casino*, W Krakowie 1912, pp. 74-75, A. CAMPANA, *Per il «textus Evangelii» donato da Enrico II a Montecassino (Vat. Ottobon. lat. 74)*, in «La Bibliofilia», 60 (1958), pp. 34-47.

[5] E. FERON-F. BATTAGLINI, *Codices manuscripti graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1893, pp. 141-143.

gr. 250)[6]. I due tronconi superstiti non venivano tuttavia esplicitamente attribuiti a un unico copista: anzi sembra si possa desumere dal catalogo che l'amanuense dell'*Ottob. gr.* 250 fosse considerato altra persona da quello dell'*Ottob. gr.* 251: quest'ultimo è identificato con il Giovanni citato nei giambi posti in fine alla Catechesi breve di s. Teodoro Studita[7], mentre per il copista dell'*Ottob. gr.* 250 si nota che egli appartenne alla scuola di s. Nilo di Grottaferrata, se non fu s. Nilo medesimo[8].

Di tutte queste affermazioni, l'unica che si avvicina al vero è, in parte, l'ultima: il copista dell'*Ottob. gr.* 250, infatti – e lo vedremo meglio più innanzi – appartiene (come del resto quello dell'*Ottob. gr.* 251) alla cosiddetta «scuola niliana» (ma non si può identificare, si badi bene, con s. Nilo, cui con ben altre probabilità sono attribuiti codici caratterizzati da una grafia notevolmente diversa)[9]. Per contro, i due Ottoboniani non facevano parte in origine di uno stesso manoscritto, poiché, come osservò giustamente il card. Mercati, oltre a contenere autori differenti, essi sono chiaramente di mani diverse e con diverso numero di righe per pagina[10]; per di più, la parte iniziale dell'*Ottob. gr.* 250 è stata riconosciuta dallo stesso card. Mercati in un manoscritto di Madrid, il *Matrit.* O 74 – anche esso proveniente da Montecassino – mutilo alla fine in modo tale che può saldarsi perfettamente all'Ottoboniano citato[11]; senza contare che la rigatura e la scrittura del Matritense, note attraverso i bei facsimili di Graux-Martin, risultano assolutamente uguali a quelle dell'*Ottob. gr.* 250[12].

[6] FERON-BATTAGLINI, *op. cit.*, p. 142.

[7] FERON-BATTAGLINI, *op. cit.*, p. 143: «Fol. 97v sequuntur aliquot versus, qui tribuendi videntur scriptori huius codicis».

[8] FERON-BATTAGLINI, *op. cit.*, p. 142: «Manus calligraphi saeculi X se prodit, e schola S. Nili Cryptensis, sin potius eiusdem sancti viri dicenda sit».

[9] I codici *Crypt.* B. α. XIX, B. α. XX e B. β. I (descrizione presso A. ROCCHI, *Codices Cryptenses*, Tusculani 1883, rispettivamente pp. 98-101, 101-104, 137-138; riproduzioni presso K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, X, Boston 1939, rispettivamente tavv. 713-714, 712 e 730, 717). Lo studio più importante su questi manoscritti rimane quello di S. GASSISI, *I manoscritti autografi di s. Nilo Juniore, fondatore del monastero di S.M. di Grottaferrata*, in «Oriens Christianus», 4 (1904), pp. 308-370. Si veda anche R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), p. 27 e note 2-3, 6.

[10] G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), p. 201.

[11] G. MERCATI, *Per la storia..., ibidem.*

[12] Ch. GRAUX-A. MARTIN, *Facsimilés de manuscrits grecs d'Espagne*, Paris 1891, Planches, tav. VII, numm. 21-23. Più precisamente, nei facsimili suddetti si riconosce la mano del copista principale dell'*Ottob. gr.* 250, il copista A.

Quanto all'identificazione del copista dell'*Ottob. gr.* 251 con il Giovanni citato nel carme giambico, essa non si può accettare, poiché tale carme è spesso presente nella tradizione manoscritta della Catechesi breve di s. Teodoro Studita, e ha origine certo più antica del codice Ottoboniano[13].

Il catalogo dei manoscritti Ottoboniani greci ha fatto tuttavia testo per molti anni, anche dopo le osservazioni del cardinal Mercati: così, spesso si è continuato a considerare i due Ottoboniani come facenti parte di un unico codice[14], li si è attribuiti al copista Giovanni[15] o alla mano di s. Nilo[16], affermazioni tutte che, lo si è già detto, vanno respinte come inesatte.

Sgombrato così un poco il terreno, passiamo ad esaminare più da vicino i due codici.

3. *L'Ottob. gr. 250* (tav. I).

L'*Ottob. gr.* 250, attribuito generalmente al secolo X exeunte[17], è un codice membranaceo misurante mm 253 x 184, composto oggi di 88 fogli (+ un bifolio all'inizio e un altro alla fine, desunti da un martirologio in beneventana)[18]. I fogli sono riuniti in quaternioni, numerati in lettere greche nell'angolo superiore destro della prima facciata.

Il codice è mutilo dell'inizio: i quaternioni superstiti portano i numeri da 21 (κα′, f. 3) a 30 (λ′, f. 83): i fascicoli sono però in realtà undici, e non dieci, perché il numero 25 (κε′) è ripetuto due volte. Il primo quaternione presente per intero nel manoscritto è preceduto da due fogli appartenenti al quaternione 20 (κ′), l'ultimo è composto oggi di 6 soli fogli (ff. 83-88), perché i due fogli finali del fascicolo, rimasti verosimilmente in bianco, sono stati tagliati[19].

Come spesso avviene nei codici greci dell'Italia meridionale, i fascicoli cominciano dal lato pelo e la rigatura, a secco, è incisa sul lato carne (secondo lo schema Lake II, 1, f). Le righe sono regolarmente 39 per pagina. La superficie scritta misura mm 180/182 x 128/132; la scrittura, pendente dal rigo, è disposta su due colonne (larghezza di una colonna mm 60/63).

Sono presenti nel codice due mani: una ha vergato la quasi totalità del manoscritto (copista A: tav. I*a-b*); l'altra, affine alla prima, si sostituisce ad essa per poco più di una dozzina di fogli (ff. 31 *b* 29-44v *a* 12, corrispondenti ai fascicoli 24, f. 5°-25^{B}, f. 2°) (copista B: tav. I *c*).

La decorazione è modesta. Fregi a intrecci mettono in evidenza l'inizio di testi ai ff. 1v e 38 (tav. I *a, c*). I colori usati sono il rosso, il violaceo, il giallo. Gli stessi colori appaiono nelle lettere iniziali. Fra queste, le iniziali maggiori si presentano o nella più tradizionale ornamentazione bizantina ad anelli (ff. 1v, 2v, 3: tav. I *a*)[20], o in forme che si rifanno piuttosto a coevi modelli latini, con motivi a intrecci e con teste di cane (f. 38: tav. I *c*)[21] Le iniziali minori, tracciate in doppio tratto a penna, sono campite nei soliti colori (ff. 1v, 2, 2v, 3, ecc.: tav. I *a-b*). I titoli sono a penna, in maiuscole di tipo ogivale, con pennellate in giallo sovrapposte (tav. I *c*); solo nel f. 1v il titolo è in rosso (tav. I *a*).

Il codice contiene vari scritti attribuiti a s. Nilo di Ancira, asceta fiorito tra il IV e il V secolo: il f. 1 (il manoscritto, come si è detto, è fortemente mutilo all'inizio) contiene la fine della settima ed ultima narrazione relativa alla strage dei monaci del Monte Sinai[22]. Nei ff. 1v-88 segue una collezione delle epistole di s. Nilo, corrispondenti alle

[13] Cf. E. AUVRAY, *Sancti patris nostri et confessoris Theodori Studitis praepositi Parva Catechesis*, Parisiis 1891, pp. LXVI e LXXV. Si vedano anche i codici Vaticani delle Catechesi (*Vat. gr.* 2094, del sec. X-XI, f. 118; *Vat. gr.* 2112, del sec. XI, f. 41v). Cf. inoltre P. SPECK, *Theodoros Studites, Jamben*, Berlin 1968 (Supplementa byzantina, 1), p. 104 e nota 4.

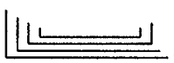
[14] GASSISI, *op. cit.*, p. 367; SAJDAK, *op. cit.*, p. 75, nota 7; K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin 1935, p. 86; A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne* (IXe-XIe siècles), Paris 1972 (Bibliothèque des Cahiers Archéologiques, 8), p. 40, num. 22. Molto giustamente invece il P.J. Gribomont ha messo in evidenza – indipendentemente dal card. Mercati – l'inesattezza della supposizione contenuta nel catalogo Ottoboniano in merito all'unità originaria dei due manoscritti: cf. J. GRIBOMONT, *La tradition manuscrite de saint Nil*. I. *La correspondance*, in «Studia monastica», 11 (1969), pp. 231-267, specialmente p. 234; tuttavia è un po' troppo affermare, come egli fa, che i due manoscritti «n'ont vraiment rien en commun».

[15] GASSISI, *op. cit.*, *l. cit.*; M. VOGEL-V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, p. 210 (con un punto interrogativo).

[16] GASSISI, *op. cit.*, *l. cit.*; VOGEL-GARDTHAUSEN, *op. cit.*, p. 328; M. G. MALATESTA ZILEMBO, *Gli amanuensi di Grottaferrata*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 19 (1965), pp. 47-48.

[17] FERON-BATTAGLINI, *op. cit.*, p. 141; G. MERCATI, *Due supposte spogliazioni...* in *Opere minori*, III (Studi e testi, 78), p. 167; SAJDAK, *op. cit.*, p. 75 nota 7; GRIBOMONT, *op. cit.*, pp. 233-234.

[18] Sui fogli in beneventana vedi sotto, pp. 296-297.

[19] Esso ha dunque lo schema 

[20] Cf. anche WEITZMANN, *op. cit.*, p. 86 e fig. 89.

[21] Cf. anche WEITZMANN, *op. cit.*, *l. cit.* e tavola XCII, fig. 593. L'iniziale si trova nella parte vergata dal copista B.

[22] F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, 3^{a} ed., II, Bruxelles 1957 (Sub-

epistole I 3, 1, 2, 4-333; II, 1-333; III 1-32 dell'edizione di Leone Allacci (1668) ristampata in Migne, *P.G.* 79, coll. 81-388; questo *corpus* di epistole figura, nel ms. Ottoboniano, come appartenente al II libro (che corrisponde all'intero I libro della *P.G.* e alle epistole 1-42 del II) e al III (*P.G.*, libro II 43-333; libro III 1-32). A f. 88 è aggiunta, di una mano più tardiva (sec. XI), parte dell'epistola III 33 dell'edizione Allacci (fino a *P.G.* 79, col. 388 C 7). A f. 88v si legge un testo latino, esemplato in una scrittura cancelleresca del secolo XIV: è l'inizio dell'omelia di Paolo Diacono «*In annuntiatione Beatae Mariae vel potius in Adventu Domini*» inc. «Vos, inquam, convenio o Iudei ...» (Migne, *P.L.* 95, 1470 C-1471 C 12); des. «... in Evangelio».

La prima parte del manoscritto è l'attuale *Matrit.* O 74, del quale fin dal 1880 Charles Graux aveva segnalato la provenienza dalla biblioteca di Francisco de Mendoza y Bobadilla, cardinale di Burgos[23]. Nato nel 1508, vescovo di Coria nel 1536, cardinale nel 1544, Francisco de Mendoza y Bobadilla fu un buon conoscitore del greco e raccolse una ricca biblioteca, in gran parte acquistata in Italia, che alla sua morte (18 nov. 1566) subì varie peripezie[24]: un centinaio dei suoi manoscritti si trovano oggi alla Biblioteca Nazionale di Madrid, dove il Graux li ha identificati, confrontandoli anche con l'inventario redatto dopo la morte del cardinale[25].

Prima di venire in possesso del cardinale di Burgos, anche il codice di Madrid, come l'*Ottob. gr.* 250, era stato nella biblioteca di Montecassino: lo attesta la nota *Est sac. mon. Casin. sig. N.* che si legge sul primo foglio[26], e che è identica a quelle presenti nei codici *Ottob. gr.* 250 (v. tav. I *b*) e 251, delle quali tratteremo con maggiori particolari più avanti[27].

sidia Hagiographica, 8a), p. 126, num. 1307 (opera più avanti indicata con *BHG*^{3}). Nel codice Ottoboniano sono contenuti solo i periodi corrispondenti a MIGNE, *P.G.* 79, Parisiis 1860, col. 692 A-B 9.

[23] CH. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*, Paris 1880 (Bibliothèque de l'école des hautes études, 46), pp. 75 e 423

[24] GRAUX, *Essai* cit., pp. 43-56, 60-79.

[25] Edito dal GRAUX, *Essai* cit., pp. 417-427. Cf. anche G. MERCATI, in *Opere minori*, I, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 76), p. 141, nota 2. Bibliotecario del cardinale di Burgos fu, negli anni 1538-1546, il fiammingo Arnoldo Arlenio, cui spetta certo gran parte del merito per la costituzione della biblioteca del cardinale: su di lui cf. G. MERCATI, *Un indice di codici greci posseduti da Arnoldo Arlenio*, in «Studi bizantini», 2 (1927), pp. 111-120; ristamp. in G. MERCATI, *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 79), pp. 358-371; cf. ivi specialmente p. 364, nota 2.

[26] CH. GRAUX-A. MARTIN, *Fac-similés de manuscrits grecs d'Espagne*, Paris 1891, Texte, p. 47; E. MILLER, *Bibliothèque royale de Madrid, Catalogue des manuscrits grecs* (supplément au catalogue d'Iriarte), in «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques», 31,2 (1886), p. 100.

[27] Vedi sotto, pp. 310-311.

Il codice matritense (da me non visto direttamente) è descritto sia nel catalogo di E. Miller[28], sia nel commentario che accompagna i facsimili dei manoscritti greci di Spagna pubblicati da Ch. Graux e A. Martin[29]. Attualmente esso risulta formato di 159 fogli[30], e contiene nella prima parte una collezione di 7 discorsi ascetici posti sotto il nome di s. Nilo[31], nella seconda, a cominciare da f. 137 e sino alla fine, le narrazioni della strage dei monaci del Sinai[32]. Le riproduzioni fornite da Graux-Martin[33] permettono di constatare senza ombra di dubbio che il frammento matritense è uscito dalla medesima penna cui si deve, per la massima parte, il manoscritto Ottoboniano.

L'unità originaria dei due manoscritti è ulteriormente confermata da ciò che sappiamo sui colori dell'ornamentazione del Matritense (rosso, violaceo, giallo)[34] e sulle sue dimensioni (m 0,25 x 0,18 secondo Graux-Martin[35]: per l'*Ottob. gr.* 250 abbiamo dato mm 253 x 184).

Ci si può chiedere quando e perché il codice fu diviso in due parti. Lo smembramento era un fatto compiuto già nella biblioteca cassinese, perché entrambi i tronconi, il Matritense e l'Ottoboniano, recano sul primo foglio la nota di possesso del monastero[36]. A mio giudizio, la divisione in due parti del grosso manoscritto originario, che contava complessivamente 31 quaternioni, cioè 248 fogli, deve essere molto antica, e non accidentale: essa fu eseguita, probabilmente, per un'esigenza pratica: quella di rendere fruibili per la lettura contemporaneamente la prima e la seconda parte del codice. È opportuno ricordare a questo punto le prescrizioni delle regole monastiche greche, e in particolare quella della Ὑποτύπωσις studitana, secondo cui nei

[28] MILLER, *op. cit.*, pp. 99-100.

[29] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Texte, pp. 47-53.

[30] Corrispondenti a 19 quaternioni più 7 fogli. Poiché nell'*Ottob. gr.* 250 il primo fascicolo intero superstite, il 21° (κα'), è preceduto da due fogli, nel codice Matritense risulterebbe presente un foglio in più rispetto a ciò che ci aspetteremmo: questo può dipendere però o da una irregolarità nella numerazione o dalla presenza di qualche foglio di guardia numerato, o da qualche altra particolarità nella composizione dei fascicoli non controllabile a distanza.

[31] Sono riconoscibili fra quelli editi, per esempio, il primo (ff. 1-30v, = MIGNE, *P.G.* 79, coll. 720-809), il secondo (ff. 30v ss., = MIGNE, *t.cit.*, coll. 968-1060), il terzo (ff. 56v-63v, = MIGNE, *t.cit.*, coll. 1061-1093), il quarto (ff. 63v ss., = MIGNE, *t.cit.*, coll. 812 ss.), il quinto (ff. 102 ss., = MIGNE, *t.cit.*, coll. 696-712).

[32] *BHG*^{3} 1301-1307, = *P.G.* 79, coll. 589 ss.

[33] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Planches, tav. VII, 21-23 (dai ff. 30v, 63v, 121v): vedi sopra, p. 275 e nota 12.

[34] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Texte, pp. 49, 50, 51.

[35] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Texte, p. 49.

[36] Si noti che il numero d'inventario, presente di regola nei codici latini di Montecassino, manca sia qui sia nei due Ottoboniani (per i quali vedi sotto, pp. 310 s.).

giorni di astensione dai lavori manuali tutti i monaci, a un dato segnale, dovevano presentarsi in biblioteca e prendere un libro ciascuno, da leggere durante la giornata finché, prima di vespro, un nuovo segnale non li avesse riconvocati in biblioteca per la restituzione dei libri[37]. Si capisce dunque come fossero più comodi per tale uso due codici di piccole dimensioni piuttosto che un solo grosso manoscritto. A convalidare tale ipotesi concorre anche l'osservazione del punto dove si è effettuata la divisione rispetto al testo e alla composizione materiale del codice: infatti il testo delle epistole niliane contenute nel secondo troncone, il ms. Ottoboniano, comincia ivi a f. 1v, mentre a f. 1 sono contenute solo le ultime frasi della settima Διήγησις sui monaci del Sinai; nel primo troncone (il codice di Madrid) restano riuniti i discorsi ascetici e le narrazioni sui monaci sinaiti, l'ultima delle quali mutila in fine. Inoltre la scissione del manoscritto è avvenuta all'interno di un fascicolo (il ms. Ottoboniano comincia, come abbiamo visto, con i due ultimi fogli del fascicolo 20°), appunto perché il testo delle epistole aveva inizio nel penultimo foglio di detto fascicolo: mentre una divisione per cause, diciamo, naturali, comportanti la slegatura del codice, difficilmente avrebbe diviso un fascicolo a metà, conservandone per di più i fogli staccati[38].

Il Graux indugiò alquanto nella descrizione delle caratteristiche grafiche del manoscritto di Madrid, la cui scrittura egli definisce «une très jolie minuscule classique, fort fine, avec esprits carrés ordinairement très purs»[39]. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è evidente che i copisti del codice si debbono inquadrare nella cosiddetta «scuola niliana», cioè nell'ambiente dei copisti di origine calabro-greca operosi ai tempi e nell'*entourage* di s. Nilo da Rossano, colui che alla vigilia della morte (1004) avrebbe fondato il monastero di Grottaferrata[40]. Questi amanuensi fiorirono negli ultimi anni del X secolo e nei primi dell'XI, e trascrissero codici, al pari di Nilo, in una grafia minuscola con lettere di piccolo modulo, dalle forme assai arrotondate, relativamente pura (cioè con pochi elementi di forma maiuscola), sovente ricca di abbreviazioni, in generale impaginata su due colonne[41]. La mano del copista A del codice Matritense/Ottoboniano si distingue per l'uso di marcati apici alle estremità dei tratti orizzontali (nel *theta,* nel *pi,* nel *tau*): tale fenomeno è presente anche nei codici del copista Ciriaco, attivo a Capua sul finire del secolo X[42], dei cui rapporti con i codici Ottoboniani parleremo diffusamente più avanti[43].

[37] Cf. Ὑποτύπωσις καταστάσεως τῆς μονῆς τῶν Στουδίου, in MIGNE, *P.G.* 99, Parisiis 1860, col. 1713 AB.

[38] Si tenga presente che, degli altri codici qui presi in considerazione, il *Casin.* 431 contava in origine 80 fogli (oggi 79), l'*Ottob. gr.* 251, pare, 106 (oggi 104)

[39] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Texte, p. 47; vedere anche pp. 51-55.

[40] Sull'abilità di copista di s. Nilo vedi sopra, nota 9, sotto, p. 324.

[41] Sui codici della «scuola niliana» vedi sotto, pp. 324-326.

4. *L'Ottob. gr. 251* (tavv. II-III, IV b).

Alla «scuola niliana» dovette appartenere anche l'amanuense dell'altro codice del fondo Ottoboniano greco oggetto del presente studio, cioè l'*Ottob. gr.* 251. Qui pure è presente la solita minuscola relativamente pura, di piccolo modulo, rotondeggiante, disposta su due colonne: ma la mano non è identica né a quella del copista A né a quella del copista B del cod. *Ottob. gr.* 250. Anche l'*Ottob. gr.* 251 è in genere attribuito alla fine del sec. X[44]. È un codice membranaceo misurante oggi mm 260 x 188, composto attualmente di 104 fogli (precisamente ff. 102 + 1^{b}-1^{c}), cui si deve aggiungere all'inizio un bifolio in scrittura latina beneventana. Anche qui i fogli sono riuniti in quaternioni numerati in lettere greche nell'angolo superiore destro della prima facciata[45].

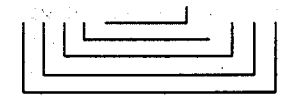
Il codice è mutilo alla fine: i quaternioni superstiti sono i primi 13 del manoscritto: ma la lacuna finale sembra essere assai limitata, perché il contenuto del codice, enunciato nel πίναξ dei ff. 1^{a}-1^{c} (intitolato πίναξ. τάδε ἐστὶν ἐν τῇδε τῇ βίβλῳ) cita, come ultimo testo, la

[42] Sono oggi i *Vatt. gr.* 2138 e 2020. Su Ciriaco cf. E. FOLLIERI, *Ciriaco ὁ μελαῖος*, in *Zetesis. Door collega's en vrienden aangeboden aan prof. dr. Emile de Strijcker*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 502-528 [qui pp. 131-161]. Sulle riproduzioni dei due codici vedi *ivi*, pp. 503 nota 2, 512 nota 32 [qui pp. 132, 142]; alla bibliografia ivi citata aggiungere GRABAR, *op. cit.*, pp. 36-38, tavv. 29-31, figg. 103-114.

[43] Vedi sotto, pp. 287, 321-323.

[44] FERON-BATTAGLINI, *op. cit.*, p. 142; MERCATI, *Due supposte spogliazioni...*, in *Opere minori*, III (Studi e testi, 78), p. 167; SAJDAK, *op. cit.*, p. 75 nota 7; A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, III, Leipzig 1952 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 52), p. 1029 nota 3; P. SPECK, *Humanistenhandschriften und frühe Drucke der Epigramme des Theodoros Studites*, in «Helikon», 3 (1963), pp. 41-110, precisamente p. 42; IDEM, *Theodoros Studites, Jamben*, p. 17. Sul bifolio in beneventana, vedi sotto, pp. 298-310.

[45] In seguito alla smarginatura del codice i numeri nei due primi quaternioni sono scomparsi. Il quaternione 7° (ff. 47-54) ha la seguente composizione:



Ὑποτύπωσις τῆς μονῆς τῶν Στουδίου (f. 1c), che si legge oggi, ai ff. 101-102v, per un'estensione superiore alla metà del testo edito. Deve mancare quindi un foglio o poco più (probabilmente bastava, alla fine, un semplice bifolio a contenere l'ultima parte della Ὑποτύπωσις e una eventuale sottoscrizione). Questo, naturalmente, vale se il πίναξ corrispondeva esattamente al contenuto del manoscritto, il che talvolta (come constateremo nel *Casin.* 431) può non verificarsi.

I fascicoli cominciano (diversamente dal cod. *Ottob. gr.* 250, e seguendo la più generale consuetudine del mondo greco medievale) dal lato carne; la rigatura, a secco, è incisa sul lato carne, secondo lo stesso schema dell'altro codice Ottoboniano (Lake, II, 1 f). Il numero delle righe per pagina varia da un minimo di 42 (ff. 39-46) a un massimo di 47 (ff. 47-49, 51-54); più frequentemente sono 45 (ff. 1-38) e 44 (ff. 55-64, 69-79, 81-84, 86-102). La superficie scritta misura mm 188/198 x 132/137; la scrittura, pendente dal rigo, è su due colonne (larghezza di una colonna mm 62).

L'ornamentazione è un poco più ricca che nel cod. *Ottob. gr.* 250. Fregi a intrecci si trovano nei ff. 1a, 1cv (tav. II *a*), 90 e 101; le iniziali maggiori (in genere si tratta di *alpha*) presentano quasi sempre una decorazione zoomorfa (pesci, uccelli, teste di cane)[46] (tavv. II *c*, III *a*, *c*). I colori adottati nei fregi sono il bianco, l'azzurro, il rosso, il giallo, il viola; nei ff. 90 e 101 si nota anche l'uso di un colore rosso particolarmente brillante, che può dare l'impressione di una doratura[47]. Le iniziali maggiori, tracciate a penna, sono colorate in rosso, azzurro, giallo. Gli stessi colori si trovano nelle iniziali minori, a doppio tratto. I titoli sono a penna, in lettere maiuscole che si avvicinano più alle forme curvilinee della maiuscola alessandrina che non alla rigidità dell'ogivale (tavv. II *a*, *c*, III *a*, *c*); ad essi si sovrappongono pennellate gialle.

Il contenuto dell'*Ottob. gr.* 251 consiste in un *corpus* di opere di s. Teodoro Studita o di scritti a lui relativi. Dopo l'indice del contenuto (ff. 1a-1c) è stato trascritto (ff. 1cv-90) il testo delle 134 «Piccole Catechesi», cioè dei brevi sermoni composti dal celebre egumeno di Studio[48]; nei ff. 90-92v si legge il così detto «Testamento» di s. Teodoro

[46] Iniziali decorate con pesci si trovano ai ff. 4v, 12v, 13v, 18v, 23v, 26v, 34, 39v, 59v, 83v; con uccelli ai ff. 9, 9v (tav. II *c*), 18v, 21, 24, 30, 35, 42v, 44, 50v, 58v (tav. III *a*), 64, 65v, 70v, 76v, 80v; con teste di cane ai ff. 3, 15, 31, 36v, 45v, 48, 56v, 57, 64v (tav. III *c*), 67v, 82v, 101.

[47] Ma né questo manoscritto, né l'*Ottob. gr.* 250, né il *Matrit.* O 74 presentano in realtà tracce di oro, come ebbe ad affermare non esattamente il DEVREESSE, *Les mss grecs...*, p. 31.

[48] Ed. AUVRAY, *op.cit.*, pp. 1-471; rispetto all'edizione il sermone 53 è al posto del 43 e viceversa.

Studita[49]. Seguono: l'«Enciclica di Naucrazio» (ff. 92v-97v)[50]; il carme in versi elegiaci sulla detta «Enciclica» e il carme giambico composto dal monaco Giovanni sull'opera di Teodoro (f. 97v)[51]; quindi l'epitome della vita (o «epigramma») di s. Teodoro Studita (ff. 97v-98)[52]; poi (ff. 98-101) una scelta degli epigrammi giambici composti da Teodoro[53]; infine, ai ff. 101-102v, l'*Hypotyposis monasterii Studii*, mutila dell'ultima parte[54].

La mutilazione finale del codice ha provocato ovviamente la perdita delle indicazioni – se pur ve ne furono – contenute in una eventuale sottoscrizione relativamente al copista, al luogo, all'epoca della trascrizione. Ciò nonostante, il nome del copista dell'*Ottob. gr.* 251 si può dedurre dal confronto tra questo manoscritto e il cod. *Casin.* 431, opera quest'ultimo – come risulta dai carmi che vi si leggono alla fine, a f. 78 – del monaco Arsenio.

5. *Il Casin. 431* (tavv. V-VI) *e i suoi rapporti con l'Ottob gr. 251.*

Il cod. *Casin.* 431 (già 277 e 413) è un manoscritto membranaceo di 79 ff., attribuito nella letteratura alla fine del secolo X o all'inizio dell'XI[55]. I fogli misurano oggi ca. mm 245/247 x 183/187. I fascicoli sono tutti quaternioni, meno l'ultimo, che conta oggi 7 fogli, e sono numerati con lettere greche (assai spesso scomparse nella smarginatura del codice) collocate nell'angolo superiore destro della prima pagina (cf. ε΄, = 5°, a f. 33).

Come nell'*Ottob. gr.* 251, i fascicoli cominciano dal lato carne, e dal lato carne vi è incisa la rigatura, secondo il medesimo schema (Lake II, 1, f). Il numero delle righe per pagina varia da un minimo di 41 (ff. 65, 75) a un massimo di 46 (f. 18). La superficie scritta misura mm

[49] *BHG*3 1759; MIGNE, *P.G.* 99, coll. 1813-1824.

[50] *BHG*3 1756; MIGNE, *P.G.* 99, coll. 1825-1849.

[51] *BHG*3 1756a; editi presso AUVRAY, *op. cit.*, p. LXVI.

[52] *BHG*3 1758; MIGNE, *P.G.* 99, coll. 105-108.

[53] Carmi 1-53, 55-60, 94, 97-101, 106, 103, 95, 123 della citata edizione di P. SPECK, *Theodoros Studites, Jamben* (cf. ivi, p. 18).

[54] MIGNE, *P.G.* 99, coll. 1704-1713 B: des. ... λειτουργὴ (sic) ὁ πρεσβήτερος (sic). È questa la redazione primitiva della regola di Studio, conservata solo in manoscritti italogreci: cf. J. Leroy, *La vie quotidienne du Moine studite*, in «Irénikon», 27 (1954), pp. 21-50, specialmente p. 24 e nota 5.

[55] Buona notizia presso F. DIEKAMP, *Hippolytos von Theben, Texte und Untersuchungen*, Münster i.W. 1898, p. XVIII; descrizione dettagliata presso SAJDAK, *op. cit.*, pp. 20-32, e presso E. MIONI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche italiane*, I, Roma 1964 (Minist. Pubbl. Istruz., Indici e Cataloghi, 20), pp. 203-205. Si veda anche B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, Parisiis 1708, p. 511; A. CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, I, Monte Cassino 1869, pp. 127-130.

194/203 x 135/140; la scrittura pende dal rigo ed è disposta su due colonne (a eccezione del f. 1v, scritto a piena pagina); la larghezza di una singola colonna è di mm 62/65.

L'ornamentazione consiste in fregi a intrecci premessi ai testi (f. 1, f. 1v, f. 41 ecc.). Particolarmente notevole è la decorazione delle due pagine che seguono alla sottoscrizione metrica: su esse ci fermeremo più avanti[56].

Le iniziali maggiori sono a intrecci o a motivi zoomorfi (tavv. VI, V). I colori usati nei fregi sono il rosso, il giallo, l'azzurro, il mattone; le iniziali maggiori sono colorate in rosso, giallo, azzurro; quelle minori sono toccate di giallo. I titoli principali sono in maiuscole colorate in rosso; i titoli secondari sono scritti a penna in maiuscole di piccolo modulo e sopralineati in giallo.

Come si vede, le affinità intercorrenti fra il *Casin.* 431 e l'*Ottob. gr.* 251 sul piano codicologico sono considerevoli. Per ciò che concerne il contenuto, mentre il codice Ottoboniano è dedicato per intero al grande riformatore del monachesimo greco, s. Teodoro Studita, il codice Cassinese comprende opere ascetiche e mistiche assai diffuse nel mondo monastico bizantino, come gli scritti di s. Doroteo di Gaza (ff. 1v-50) e del monaco libico Talassio (ff. 50-57v), accanto a testi di carattere agiografico e omiletico, quali l'escerto dalla cronaca di Ippolito Tebano sulla cronologia della Vergine Maria (ff. 57v-58v), la Passione di s. Giovanni Battista (ff. 58v-60), uno dei discorsi di Cosma Vestitor sulla traslazione delle reliquie di s. Giovanni Crisostomo (ff. 60-64), una anonima vita breve per il medesimo santo (ff. 64-64v), il λόγος ἱστορικός del monaco Alessandro sull'Invenzione della Croce (ff. 64v-78)[57]. Una collezione di testi di varia natura, dunque, che figurano tutti molto bene nella biblioteca di un monastero: e si può far notare che

[56] V. sotto, pp. 288-296.

[57] Molti fra gli editori dei testi sopraelencati hanno conosciuto e utilizzato il *Casin.* 431: tra essi: A. VASSILIEV, che appunto dal manoscritto cassinese trasse il testo della Passione del Battista (*BHG*[3] 832: cf A. VASSILIEV, *Anecdota graeco-byzantina*, Mosquae 1893, pp. v e 1-4); F. Diekamp, editore di Ippolito di Tebe nel 1898 (vedi sopra, nota 55); A. Berendts, che ripubblicò più tardi lo scritto agiografico edito dal Vassiliev (A. BERENDTS, *Die handschriftliche Überlieferung der Zacharias- und Johannes- Apokryphen*, Leipzig 1904 [Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristl. Literatur, 26,3], pp. 5-12). Bisogna osservare che nell'indice premesso dal copista al codice, a f. 1, all'indicazione dei titoli degli scritti di Doroteo (numerati α′-κβ′ e contenuti nei ff. 1v-50) fa seguito, col numero κγ′, la citazione di uno scritto di s. Giovanni Crisostomo (Τοῦ Χρυσοστόμου· περὶ τοῦ ἐμπεσόντος εἰς τοὺς λῃστάς) (cf. SAJDAK, *op. cit.*, pp. 20-21; forse = MIGNE, *P.G.* 61, Parisiis 1862, coll. 755-758), che in realtà manca nel ms. cassinese (qui alle opere di Doroteo seguono, come si è visto, quelle di Talassio). Su ciò vedere più avanti, nota 66.

per alcuni di essi il rapporto con il cenobio costantinopolitano di S. Giovanni Battista di Studio sembra evidente: infatti il codice di Cassino contiene, oltre alla Passio del «Precursore», anche l'opera di s. Doroteo, uno degli autori preferiti da s. Teodoro Studita, il quale ne difese l'ortodossia contro coloro che lo confondevano con un omonimo monofisita[58]. L'ambiente culturale e spirituale nel quale furono trascritti i due codici, l'Ottoboniano e il Cassinese, fu dunque certamente il medesimo: un ambiente tutto permeato da quegli influssi studitani così fecondi nel monachesimo italo-greco, e che sarebbe stato a sua volta il veicolo di diffusione della spiritualità monastica bizantina nell'Occidente latino[59].

Ma i due codici, l'Ottoboniano e il Cassinese, non ebbero solo in comune l'ambiente e lo *scriptorium:* essi sono dovuti, indubbiamente, come già ho accennato, allo stesso amanuense. Ne fornisce la prova più certa l'esame della scrittura. Si osservino in essa alcune delle forme più caratteristiche, come il segno abbreviativo esprimente la congiunzione καί, dalla curva inferiore assai più sviluppata della superiore e piuttosto schiacciata; la lettera *phi,* dall'occhiello superiore molto ampio, e specialmente la legatura ους, frequente soprattutto in fine di rigo, in una forma relativamente rara (*Ottob. gr.* 251, f. 64v, col. I, righe 9 dall'alto e 4 dal basso; *Casin.* 431, f. 41, col. II, righe 12 e 24: cf. tavv. III *b-c,* VI)[60].

[58] Si vedano: L. REGNAULT-J. DE PRÉVILLE, prefazione a *Dorothée de Gaza, Oeuvres spirituelles*, Paris 1963 (Sources chrétiennes, 92), pp. 91-92; D. STIERNON, *Doroteo di Gaza*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 826-828. Sui rapporti di dipendenza fra il testo di Doroteo del manoscritto cassinese e quello di un manoscritto esemplato da s. Nilo di Grottaferrata si veda più avanti, pp. 287-288.

[59] Cf. J. GRIBOMONT, *Histoire du texte des Ascétiques de S. Basile*, Louvain 1953 (Bibliothèque du Muséon, 32), p. 223 nota 10; J. LEROY, *La réforme studite*, in *Il monachesimo orientale, Atti del Convegno di Studi Orientali...*, Roma 1958 (Orient. Christ. Analecta, 153), pp. 181-214, specialmente pp. 212-213; T. MINISCI, *Riflessi studitani nel monachesimo italogreco, ibidem*, pp. 215-233; A. PERTUSI, *Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'alto medio evo*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, II, Padova 1972 (Italia sacra, 21), pp. 473-520. Si ricordi che la più antica versione latina di s. Doroteo di Gaza è stata compiuta nell'XI secolo da un monaco di Montecassino: si tratta di alcuni frammenti contenuti nel cod. *Casin.* 143, pp. 466-487, editi in *Bibliotheca Casinensis*, III, 2, ex typographia Casinensi 1877, pp. 317-329 (cf. REGNAULT-DE PRÉVILLE, *op. cit.*, pp. 85-86; A. SIEGMUND, *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche*, München 1949 [Abhandlungen der bayerischen benediktiner- Akademie, 5], p. 179).

[60] Fra i codici greci dello stesso periodo e dello stesso ambiente sono in grado di segnalarne ben pochi in cui sia presente il gruppo ους in una forma simile: il *Vat. gr.* 1815, scritto dal copista Giona nel 1022/23 (cf. carme giambico a f. 280 e sottoscrizione a f. 298v; riproduzioni presso LAKE, *op. cit.*, VII, Boston 1937, tav. 498) e

Il copista del *Casin.* 431 ha indicato il suo nome – l'ho già detto sopra – nei carmi da lui aggiunti alla fine del codice stesso, a f. 78: cinque epigrammi in tutto, scritti in maiuscole, i primi tre e il quinto in giambi, il quarto in esametri. I cinque epigrammi, con i versi opportunamente separati fra di loro e con grafia e interpunzione corrette, sono i seguenti:

1. Χριστέ, παράσχου τῶνδε τῶν πόνων χάριν
καί με ποίησον ἄξιον τῆς ἐκεῖθεν
τρυφῆς ἔνθα πάρεισιν ἁγίων δῆμοι.

2. Τῷ ξύσαντι δούλῳ τήνδε τὴν βίβλον,
Ἀρσενίῳ ἀδρανεῖ καὶ τρισαθλίῳ,
σχῆμα μονάζων (sic), τἀληθὲς φορολόγῳ,
ὦ ἄναξ πάντων, νέμε τοίας δεήσεις.

3. Φύλαξ γένοιο, Χριστέ, τῷ σχιδευκότι
Ἀρσενίῳ τῷ μικρῷ καὶ <πο>λυπταίστῳ.

4. Ἀρσένιος ὁ πολύσφαλτος μέροψ ἀναγινώσκοντας
αἰτεῖ ἀντιβολεῖν τὸ θεῖον ἀπρόσκοπον ἀνύειν
βίον ὡς ἄζυξ, μοναῖς ἀμπάην δικαίων μετὰ πότμον.

5. Δόξα καὶ κράτος, αἶνος, εὐχαριστία
σοὶ τῷ σωτῆρι Χριστῷ εἰς τοὺς αἰῶνας[61].

Ho già avuto occasione di commentare altrove questi versi, meritevoli di più di una osservazione dal punto di vista lessicale, grammaticale e metrico[62]. Basterà qui ricordare che tre degli epigrammi di Arsenio (quelli corrispondenti ai numeri 1, 3 e 5) sono uguali a carmi posti alla fine dell'Evangeliario trascritto nel 991 da Ciriaco, monaco e prete in Capua (oggi *Vat. gr.* 2138): la fedeltà con cui Arsenio ha riprodotto questi epigrammi[63] rende verosimile l'ipotesi che egli li abbia desunti dal codice stesso di Ciriaco, o da una fonte comune. Che sia più accettabile la prima ipotesi piuttosto che la seconda è dimostrato dalla presenza di rapporti strettissimi fra l'ornamentazione dei codici di Ciriaco (i Vaticani greci 2020 e 2138) e quella dei codici di Arsenio (l'*Ottob. gr.* 251 e il *Casin.* 431), argomento su cui ci dilungheremo più avanti. Basti qui far rilevare il confronto forse più significativo, quello che si può istituire tra la croce a intrecci del *Vat. gr.* 2138, f. 20, e la croce solo disegnata a penna, ma non colorata, dell'*Ottob. gr.* 251, f. 48v (tav. IV)[64]. La somiglianza fra il disegno presente nel codice Ottoboniano e quello del Vaticano è tanto notevole, nonostante la lieve semplificazione di alcuni particolari, che mi sembra si possa affermare che Arsenio, copista e miniaturista del codice Ottoboniano, ha avuto come modello proprio il manoscritto di Ciriaco[65]. Anche Arsenio, dunque, operò, come Ciriaco, nella zona di Capua, in età a lui contemporanea o di poco successiva.

Se è innegabile la relazione esistente fra i due copisti Ciriaco e Arsenio, non si può sorvolare sul nesso che intercorre fra uno dei testi copiati da quest'ultimo nel *Casin.* 431 e un testo trascritto da s. Nilo da Rossano nel *Crypt.* B. α. XX, datato al 965 ca. Gli ultimi editori del-

il *Crypt.* B. α. VI, contenente le *Regulae breves* di s. Basilio Magno (copista, anonimo, dei ff. 1-44v, 58v-59, non identificabile, comunque, con l'amanuense dell'*Ottob. gr.* 251: vi si notino la forma della lettera *psi*, la legatura *delta-iota*, l'uso di non legare *epsilon* e *xi* (facsimile dei ff. 28v-29 presso LAKE, *op. cit.*, X, tav. 715).

[61] I carmi furono pubblicati per la prima volta da Bernard DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, pp. 511-512; nel 1879 li trascrisse SP. LAMPROS, che li pubblicò in «Νέος Ἑλληνομνήμων», 10 (1913), pp. 343-344. Altre trascrizioni, con qualche variante e qualche imprecisione, dànno nei loro cataloghi il SAJDAK (*op. cit.*, p. 30) e il MIONI (*op. cit.*, p. 203). Una trascrizione diplomatica si veda presso FOLLIERI, *Ciriaco ὁ μελαῖος* cit., pp. 507-508 [qui pp. 136-137]. Una traduzione italiana potrebbe essere la seguente: 1. O Cristo, concedi(mi) ricompensa per queste fatiche / e fammi degno delle delizie di là / ove sono le schiere dei santi. – 2. Al servo che ha scritto questo libro, / Arsenio, debole e tre volte misero, / di abito monaco, ma in verità esattore, / o sovrano dell'universo, accorda tali preghiere. – 3. Sii custode, o Cristo, al copista / Arsenio, umile e molto peccatore. – 4. Arsenio, uomo molto peccatore, ai lettori / chiede di supplicare Iddio (perché gli conceda) di compiere una vita irreprensibile / come monaco, e di riposare nelle dimore dei giusti dopo la morte. – 5. Gloria e potenza, lode, ringraziamento / a te salvatore Cristo nei secoli.

[62] FOLLIERI, *op. cit.*, p. 508 e nota 15 [qui p. 137]. Per ciò che concerne φορολόγος, vorrei ricordare il commento del MONTFAUCON, *op. cit.*, p. 512: «Arsenius vero se φορολόγον, sive exactorem... vocat, quia fortassis antequam saeculo nuncium remitteret et monachus esset, exactoris munus gesserat. Φορολόγοι sive exactores vocantur etiam daemones apud medii infimique aevi Graecos».

[63] Salvo qualche variante minima, come la sostituzione del nome Arsenio a quello di Ciriaco nel carme 3, e qualche svista, come λυπταίστω in luogo dell'originario πολυπταίστω nello stesso carme.

[64] Questa croce è stata collocata da Arsenio nel margine del codice Ottoboniano in corrispondenza della fine della catechesi 73 e dell'inizio della 74, per segnare la separazione in due parti della raccolta della Piccola Catechesi di s. Teodoro, separazione marcata nei codici ancora più nettamente con segni divisori a partire dall'XI secolo: cf. J. LEROY, *Les Petites Catéchèses de s. Théodore Studite*, in «Le Muséon», 71 (1958), pp. 329-358, specialmente pp. 347-349.

[65] A mio giudizio il calligrafo Arsenio è autore sia della trascrizione sia dell'ornamentazione dei codici Ottoboniano e Cassinese: egli disegnava a penna le iniziali nel momento stesso in cui veniva copiando il testo, e solo più tardi le arricchiva di vari colori: lo prova il fatto che le iniziali si inseriscono armonicamente entro la scrittura. Si veda anche l'*alpha* iniziale solo disegnata, e non colorata, nel cod. *Ottob. gr.* 251, f. 58v, in un passo trascritto per errore e poi cancellato (tav. III *a*).

le opere di s. Doroteo di Gaza hanno infatti constatato che dal testo autografo di s. Nilo derivano i codici *Casin.* 431 e il coevo *Vat. Chis.* R IV 7[66]. È un altro particolare che riconferma la fondamentale unità spirituale e culturale del monachesimo greco presente nella Longobardia minore sul finire del secolo X, intorno alla grande figura del futuro fondatore del cenobio criptense[67].

Su un'ultima particolarità del codice Cassinese vorrei ora soffermarmi, e cioè sulla Croce iscritta di f. 78v.

Le due ultime pagine scritte del codice, i ff. 78v e 79, presentano, nella metà superiore, una cospicua ornamentazione, più volte descritta e riprodotta: nel f. 78v essa consiste sostanzialmente in una Croce greca iscritta inserita entro un cerchio decorato a intrecci e fiancheggiato da due pavoni[68]; nel f. 79 vi è un arco doppio, al disopra del quale appare il busto del Cristo benedicente; in ciascun arco è inserita, in alto, una mano (una volta stimmatizzata, un'altra benedicente); dagli epistili pendono lampade; in basso, sotto gli archi, sono disegnate due belve asimmetriche[69].

La Croce di f. 78v presenta, sui quattro bracci, un'iscrizione: i quattro segmenti di cui tale iscrizione è composta, corrispondenti ciascuno a uno dei bracci, hanno in comune la lettera iniziale, l'*epsilon*, posta al centro della Croce; a questa lettera ogni volta si deve ritornare per leggere la scritta di ciascun braccio.

L'epigrafe appare dunque nella forma

H
N
E
Λ
Y O E Θ K E Y P E M A
Δ
ω
Θ
H

ed è stata così letta dal Montfaucon e dal Sajdak: Ἑλένη ἐκ Θεοῦ εὕρεμα ἐδόθη[70].

L'ordine seguito dai due studiosi nella lettura dei bracci è stato perciò il seguente

1
2 3
4

La medesima Croce iscritta appare anche in altri codici greci: per esempio nel *Laur.* XI, 9, dell'anno 1020/1021, scritto nell'Italia meridionale da più copisti alternantisi (due di essi, Luca e Isaia, hanno po-

[66] REGNAULT-DE PRÉVILLE, *op. cit.*, p. 99 e nota 4. Sul codice Chigiano cf. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Graeci Chisiani et Borgiani*, Romae 1927, pp. 6-8, num. 7. Il copista di quest'ultimo codice ha avuto come modello certamente i codici di Nilo non solo per s. Doroteo, ma anche per i «Capitoli» di s. Diadoco di Fotica (*Chis.* R IV 7, ff. 1-18), derivanti dal codice niliano *Crypt.* B. α. XIX (nel Chigiano è trascritto anche l'epigramma acrostico di Nilo che chiude, nel codice Criptense, quel testo: cf. FRANCHI DE' CAVALIERI, *op. cit.*, p. 6). Meno evidente è la dipendenza diretta da Nilo del Cassinese: certo, l'ordine delle *Dottrine* doroteane è identico, in questo codice, all'ordine dei testi nel codice niliano. Si può tuttavia supporre, sulla base dell'indice con cui si apre il ms. Cassinese (vedi sopra, nota 57), che il suo antigrafo portasse, dopo gli scritti di Doroteo, l'omelia attribuita al Crisostomo περὶ τοῦ ἐμπεσόντος εἰς τοὺς λῃστάς (forse = MIGNE, *P.G.* 61, coll. 755-758?), al posto della quale poi il copista ha trascritto altri testi (Talassio ecc.); ora, nel codice di s. Nilo, a Doroteo segue, sì, un testo di s. Giovanni Crisostomo, ma si tratta di uno scritto diverso (Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπ. Κπ. τοῦ Χρυσοστόμου σύγκρισις βασιλικῆς δυναστείας καὶ πλούτου καὶ ὑπεροχῆς πρὸς μοναχὸν συζῶντα τῇ ἀληθεστάτῃ καὶ κατὰ Χριστὸν φιλοσοφίᾳ, = MIGNE. *P.G.* 47, Parisiis 1863, coll. 387-392; cf. ROCCHI, *Codices Cryptenses*, p. 104). Quanto al luogo dove è stato trascritto il codice Chigiano, il Franchi de' Cavalieri propose, dubitativamente, il cenobio criptense (*op. cit.*, p. 7); invece il Martin, notandone le somiglianze nella decorazione con il *Vat. gr.* 2138, osservò che esso si può considerare del pari un prodotto della regione capuana del X secolo tardo (J. R. MARTIN, *The Illustration of the Heavenly Ladder of John Climacus*, Princeton 1954, p. 184). L'alternativa si può risolvere proponendo come luogo di origine del codice il monastero di S. Michele di Vallelucio, dipendente da Montecassino, dove s. Nilo fu ospitato coi suoi monaci fra il 980 e il 994 circa (vedi sotto, pp. 323-324).

[67] Il Rocchi propose di identificare il copista Arsenio con l'omonimo che fu il sesto abate di Grottaferrata verso la metà dell'XI secolo (A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque Bibliotheca*, Tusculi 1893, pp. 20, 281): ma si tratta solo di un'ipotesi, della cui validità personalmente dubito. Quanto al *Vat. gr.* 2138, sarà opportuno ricordare che esso venne ben presto in possesso del cenobio criptense: ne fa fede una nota del sec. XII a f. 52, con il nome del monastero di Grottaferrata (cf. FOLLIERI, *op. cit.*, p. 510) [qui p. 140].

[68] Al di sotto della Croce, nello spazio rimasto bianco nella parte inferiore del la pagina, una mano diversa da quella del testo, e a mio giudizio alquanto più tardiva, ha aggiunto l'elenco dei giorni infausti rivelati da Dio al profeta Esdra: riproduzione dell'intera pagina presso A. MUÑOZ, *L'Art Byzantin à l'Exposition de Grottaferrata*, Rome 1906, p. 84, fig. 54; D. M. INGUANEZ, *La mostra bibliografica di Montecassino*, in *Primo Congresso Mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia*, Atti, VI, Roma 1933, pp. 413-421, tav. 2. Trascrizione del testo presso SAJDAK, *op. cit.*, p. 32.

[69] Riproduzioni presso MUÑOZ, *op. cit.*, p. 86, fig. 55; WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCI, fig. 572; GRABAR, *op. cit.*, tav. 69, fig. 285.

[70] MONTFAUCON, *op. cit.*, p. 377; SAJDAK, *op. cit.*, p. 31.

sto il nome nel manoscritto)[71], e nel *Vat. Barb. gr.* 462, attribuito al sec. XI, di provenienza orientale, dovuto alla mano del monaco Basilio Anzas[72]. Nel codice Laurenziano – che contiene varie Vite di santi e alcune omelie di s. Giovanni Crisostomo – la Croce appare a f. 282, e l'iscrizione vi figura nella forma seguente:

Y
O
E
Θ
K
Η Θ ω Δ Ε Υ Ρ Ε Μ Α
Λ
E
N
H

I Lake hanno letto la scritta εδωθη εκ θεου ευρεμα ελενη[73], ponendo dunque i bracci nell'ordine

2
1 3
4

[71] G. VITELLI-C. PAOLI, *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, I, Firenze 1884-1897, tav. XXXVII; LAKE, *op. cit.*, X, ms. num. 369, tavv. 690-696. Non è esatto, a mio giudizio, quanto notato in VITELLI-PAOLI, secondo cui le sottoscrizioni di Isaia e di Luca sarebbero della stessa mano: le tavole dei Lake sono in parte della mano di Isaia (tavv. 690, 694 – con la sottoscrizione –, 695, 696), in parte di quella di Luca (tavv. 691, 692, 693, quest'ultima con la sottoscrizione). Descrizione del codice (con disegno della Croce iscritta) presso A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, I, Florentiae 1764, pp. 502-507.

[72] Cf. S. Y. RUDBERG, *Études sur la tradition manuscrite de saint Basile*, Uppsala 1953, pp. 148-150; S. G. MERCATI, *Nota sul codex Hauniensis 1343*, in *Mélanges Carsten Hoeg* («Classica et Mediaevalia», 17, 1956), pp. 109-118; ristampato in S. G. MERCATI, *Collectanea Byzantina*, II, Bari 1970, pp. 79-86. Le stesse parole (εὕρεμα ἐκ θεοῦ ἐδώθη ἑλένης) appaiono, con una diversa disposizione e accompagnate da altre frasi, in un contesto rivestito di una forma metrica piuttosto approssimativa, *ai lati* dei bracci di una croce premessa a un Tetraevangelo di scrittura assai simile a quella di Ciriaco, l'*Athen. gr.* 74 (Gregory m 788). Debbo questa segnalazione alla dottrina e alla cortesia del R. P. Julien Leroy.

[73] LAKE, *op. cit.*, X, p. 10.

Il Bandini l'aveva letta invece Ἐδόθη εὕρεμα Ἑλένη ἐκ Θεοῦ[74], secondo lo schema

4
1 2
3

Nel codice *Vat. Barb. gr.* 462, contenente opere ascetiche di s. Basilio, la croce «in forma di lettere» si presenta così (f. 277):

C
H
N
E
Λ
Η Θ Ο Δ Ε Κ Θ Ε Ο Υ
Υ
Ρ
Ε
Μ
Α

S. Y. Rudberg e S. G. Mercati ne dànno la trascrizione Ἑλένης ἐκ θεοῦ εὕρεμα ἐδόθη[75], leggendo i bracci nell'ordine

1
4 2
3

Quale lezione e quale disposizione sono però quelle originarie?

Vorrei far notare anzitutto che la presenza della Croce iscritta si giustifica, più che negli altri manoscritti, nel codice Cassinese, dove essa segue, come si è visto sopra, al λόγος ἱστορικός del monaco Alessandro sull'Invenzione della Croce. In tale contesto, la Croce con la scritta alludente al ritrovamento operato da Elena per concessione divina ha una logica collocazione, che manca nei codici Laurenziano e Barberiniano: in questi ultimi l'iscrizione non può avere che un generico valore devozionale.

[74] BANDINI, *op. cit.*, I, p. 506, nota 3.

[75] RUDBERG, *op. cit.*, p. 149; MERCATI, *op. cit.*, in *Collectanea Byzantina*, II, p. 81.

Quanto alla disposizione della scritta cruciforme, si può osservare che lo schema documentato nel *Casin.* 431 richiama alla memoria i ben più complessi giuochi alfabetici greci delle tavole iliache, basati sul principio del γράμμα μέσον, e studiati di recente da Maria Teresa Bua[76]: erano, queste, iscrizioni che si ripetevano su un'ampia superficie (quadrangolare o anche riproducente varie immagini, come quella di un'ara o di una figura geometrica a 12 lati) irraggiandosi dalla lettera centrale verso i quattro lati e lungo le diagonali. Tali giuochi si continuarono a usare anche nel Medioevo greco e latino: in particolare si può ricordare un distico cruciforme attribuito – pare senza buon fondamento – a Venanzio Fortunato (VI-VII secolo):

Crux mihi certa salus, Crux est quam semper adoro,
Crux mihi refugium, Crux Domini mecum[77].

Nella Croce disegnata da questi versi, il primo emistichio si legge lungo il braccio verticale, partendo dal centro e verso l'alto, il secondo sullo stesso braccio, dal centro verso il basso; il terzo e il quarto sempre partendo dal centro, rispettivamente sul braccio sinistro e su quello destro. La lettura si sussegue perciò, a partire dalla lettera C centrale, secondo lo schema seguente:

1
3 4
2

Iscrizioni cruciformi appaiono anche nei «carmina figurata» di Rabano Mauro (784 ca.-856)[78], presso il quale le scritte sulla Croce si leggono prima lungo la traversa verticale, dall'alto in basso, poi lungo quella orizzontale, da sinistra a destra, nell'ordine

[76] M. T. Bua, *I giuochi alfabetici delle tavole iliache,* in «Memorie dell'Accad. Nazionale dei Lincei, Cl. di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, 16 (1971), pp. 3-35.

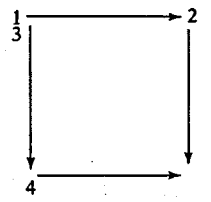
[77] Bua, *op. cit.,* pp. 34-35; edito anche in Migne, *P.L.* 88, Parisiis 1850, col. 95. Su questo «calligramma» cf. L. Caruso, *La poesia figurata nell'Alto Medioevo,* in «Atti dell'Accad. di scienze mor. e polit. in Napoli», 82 (1971), pp. 313-376, precisamente pp. 357 s.

[78] Si vedano i carmi II (Migne, *P.L.* 107, Parisiis 1851, coll. 155-156), IV (*P.L.* cit., coll. 163-164), V (coll. 167-168), XXIII (coll. 239-240), XXVI (coll. 251-252); più complessi gli esempi rappresentati dai carmi XXVII (coll. 257-258) e XXVIII (coll. 261-262).

1
3 4
2

Come si vede, prevale nel mondo medievale latino l'uso di leggere prima l'epigrafe dei bracci verticali, poi quella dei bracci orizzontali. Letture procedenti nello stesso ordine sono documentate anche nel mondo bizantino[79]: nei monogrammi della magistrissa Maria disposti in croce nella rilegatura dell'evangeliario del Tesoro di S. Marco (seconda metà del sec. IX)[80], nella Croce di argento dorato oggi conservata a Montecassino (risalente agli anni 1028-1034)[81], nella Croce bizantina di Bagà in Catalogna (forse del sec. XII)[82], nella Croce degli Zaccaria (fine del sec. XIII)[83], nella Croce di Notre Dame (XIII o XIV secolo)[84]. Ma a Bisanzio la lettura di epigrafi cruciformi può av-

[79] Affinità tra mondo greco e latino in questi particolari che potremmo dire di tecnica epigrafica sono tutt'altro che rare nel Medioevo: si veda ad esempio l'identico ordine secondo cui si leggevano le iscrizioni inserite sui lati di un quadrilatero a Bisanzio e presso Rabano Mauro:



Per Bisanzio cf. E. Follieri, *L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini,* in «Byzantion», 34 (1964), pp. 447-467 [qui pp. 49-66]; per Rabano Mauro cf. Migne, *P.L.* 107, coll. 139-140. Per la corrispondenza tra epigrafi dialogate greche e latine in rappresentazioni iconografiche, cf. B. Bischoff, *Ein lateinisches Gegenstück zur Inschrift der Santissima Icone des Doms von Spoleto,* in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti,* Torino 1973, pp. 381-388.

[80] A. Grabar, *Legature bizantine del Medioevo,* in H. R. Hahnloser, *Il tesoro di San Marco,* II, Firenze 1971, pp. 47-48, tav. XXXIII; V. Laurent, *Monogrammes byzantins pour un hommage,* in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 39-40 (1972-73), pp. 325-329.

[81] Cf. Caravita, *op. cit.,* I, pp. 393-398; A. Frolow, *La relique de la Vraie Croix,* Paris 1961 (Archives de l'Orient chrétien, 7), pp. 266-268, num. 205.

[82] Frolow, *op. cit.,* p. 363, num. 407.

[83] S. G. Mercati, *Sulla croce bizantina degli Zaccaria nel tesoro del Duomo di Genova,* in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 13 (1959), pp. 29-43; ristamp. in S. G. Mercati, *Collectanea Byzantina,* II, pp. 520-533.

[84] Frolow, *op. cit.,* pp. 483-484, num. 661.

venire anche secondo un ordine differente, che sembra comune specialmente in età piuttosto antica:

1
2 3
4

Così si leggono, ad esempio, l'epigrafe della Croce reliquiario di Reichenau (fine IX – inizio X secolo?)[85], gli epigrammi della stauroteca di Maestricht (sec. X-XI)[86] e della coeva stauroteca eburnea di Cortona[87], i monogrammi incisi sul rovescio della Croce pettorale oggi al vescovado di Stoccolma (sec. XI-XII)[88].

Nella lettura della scritta sulla Croce dei nostri codici si dovrebbero perciò tenere specialmente presenti gli schemi succitati, cioè quello in cui l'ordine è

1
3 4
2

e l'altro che ha l'ordine

1
2 3
4

Ma si deve tener conto anche di un altro elemento, e cioè dell'assai probabile carattere metrico dell'epigrafe.

È infatti una consuetudine molto diffusa, quella di obbligare entro un preciso schema metrico le epigrafi figurate: l'artificio grafico

[85] A HEISENBERG, *Das Kreuzreliquiar der Reichenau,* in «Sitzungsberichte der Bayer. Akad. d. Wissenschaften, Philos.-philol. und histor. Klasse» 1926, I; FROLOW, *op. cit.*, pp. 205-206, num. 75, 3 (altra datazione: sec. XII o XIII).

[86] S. G. MERCATI, *La stauroteca di Maestricht ora nella Basilica Vaticana e una presunta epigrafe della Chiesa del Calvario,* in «Atti della Pontificia Accad. Romana di Archeologia», s. III, Memorie 1, 2 (1924), pp. 45-63; ristamp. in S. G. MERCATI, *Collectanea Byzantina,* II, pp. 425-457; FROLOW, *op. cit.*, pp. 231-233, num. 134.

[87] A. GOLDSCHMIDT-K. WEITZMANN. *Die byzantinischen Elfenbeiskulpturen des X.-XIII. Jahrhunderts,* II, Berlin 1934, p. 48, fig. 23; FROLOW, *op. cit.*, pp. 239-241, num. 146.

[88] A. M. AMMANN, *Eine neue Variante der Darstellung des bekleideten Christus am Kreuz,* in «Orient. Christ. Period.», 21 (1955), pp. 21-35; FROLOW, *op. cit.*, p. 300, num. 278.

che è alla base di questi «giuochi alfabetici» ben si accorda con l'artificio strutturale imposto da una determinata forma metrica. Per esempio, hanno forma metrica i giuochi alfabetici imperniati sul *gramma meson* nello schema più completo del quadrato attestati da codici greci medievali (il *Par. gr.* 922 e il perduto Tetraevangelo Meerman 117, già *Claromontanus* 54)[89], che sono entrambi dodecasillabi bizantini[90].

Ora, l'epigrafe della Croce presente nel *Casin.* 431 e nei manoscritti Laurenziano e Barberiniano è costituita da 12 sillabe, e questo avvalora il sospetto che l'autore della Croce iscritta abbia voluto conferire all'epigrafe lo schema metrico più diffuso a Bisanzio, quello del cosiddetto «dodecasillabo bizantino», derivato dall'antico trimetro giambico. Senonché, secondo qualsiasi ordine si leggano le scritte dei singoli bracci, il verso che ne risulta presenta delle forti irregolarità, sia nella prosodia (immancabile presenza di sillabe brevi in sedi che esigono una lunga) sia nella posizione della cesura (che ricorre invariabilmente nella sede «mediana», cioè divide il dodecasillabo in due parti perfettamente uguali, contro la norma generalmente seguita in età bizantina, per cui, in relazione alla presenza di una cesura pentemimera o eftemimera, i due emistichi del dodecasillabo possono contare 5 e 7 (oppure 7 e 5) sillabe[91]. Si può tuttavia ritenere che l'autore dell'epigrafe cruciforme non sia riuscito a conciliare perfettamente le esigenze dello schema grafico con quelle dello schema metrico; di conseguenza il dodecasillabo che egli ha composto si adegua solo approssimativamente alle norme del verso bizantino, rispettandone il numero delle sillabe e, forse, l'obbligo della parossitonesi finale. Se quest'ultima regola – così severa presso i giambografi dal secolo VIII d. C. in poi[92] – è stata qui rispettata (come è verosimile), si deve escludere la possibilità che l'epigrafe si concluda con le parole εὕρεμα oppure ἐκ θεοῦ.

Rimane dunque più accettabile, tutto considerato, la disposizione dell'epigrafe cruciforme attestata nel codice di Montecassino, con la lettura Montfaucon-Sajdak nell'ordine

1
2 3
4

[89] Cf. BUA, *op. cit.*, pp. 32-33.

[90] a) Εὐδοκίας ἡ δέλτος Αὐγούστης πέλει – b) Εὐαγγελιστῶν θεία πυκτὶς τεττάρων.

[91] P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber,* in «Byzant. Zeitschr.», 12 (1903), pp. 278-323.

[92] Cf. I. HILBERG, *Ein Accentgesetz der byzantinischen Jambographen,* in «Byzant. Zeitschr.», 7 (1898), pp. 337-365, specialmente pp. 346-347.

È questa assai probabilmente la redazione originaria della Croce iscritta, successivamente modificata in vario modo.

Non sarà inopportuno ricordare, a conclusione di questa parte, che a una siffatta epigrafe cruciforme si fa risalire la misteriosa sequenza di quattro *epsilon* (ε ε ε ε) che, associata talvolta ad altri acrostici, accompagna, in tardive epigrafi cristiane o in manoscritti greci seriori, la rappresentazione della Croce [93]. Le quattro *epsilon* si spiegano appunto come le lettere iniziali delle parole disposte sui quattro bracci della Croce, e con il loro carattere arcano figurano assai bene in filatterii.

6. *I fogli di guardia in Beneventana.*

a) *Nell'Ottob. gr. 250.*

I fogli di guardia aggiunti, al principio e alla fine, all'*Ottob. gr.* 250 consistono in due bifolii (ff. I-II, III-IV), che provengono da un codice cassinese, attribuito dal Lowe al periodo Desideriano (1058-1087), cioè all'epoca in cui lo scrittorio del monastero raggiunse il suo massimo fulgore [94]. Il codice era un bel martirologio, corredato ampiamente di note necrologiche. Oltre ai quattro fogli uniti all'attuale *Ottob. gr.* 250, se ne conoscono altri otto che si trovavano a Montecassino, dove erano stati utilizzati dapprima come fogli di guardia al Regesto di Pietro Diacono [95], poi furono conservati a parte, con la nuova segnatura *Compactiones* n. XVII [96].

Lo smembramento del codice dovette avvenire dopo il 1476: in-

[93] Per epigrafi cristiane, rispettivamente del Peloponneso, delle Meteore e di Kastoria, cf. K. G. Zisiu, in «Βυζαντίς», 1 (1909), p. 132; N. Veis (Βέης), *ibidem*, p. 578; A. K. Orlandos, in «'Αρχεῖον Βυζαντ. Μνημείων τῆς 'Ελλάδος», 4 (1938), pp. 69-70. Tra i manoscritti si vedano i codd. *Vat. gr.* 1902, parte VIII, f. 78, del sec. XVI, e *Vat. gr.* 1922, degli anni 1608-1610, f. 15: cf. P. Canart, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, I, in Bibliotheca Vaticana 1970, pp. 591, 684; II, in Bibliotheca Vaticana 1973, pp. LIX, LXIV.

[94] Cf. E. A. Loew (Lowe), *The Beneventan Script*, Oxford 1914, pp. 73 e 366.

[95] Anche questi ultimi sono segnalati dal Lowe, *op. cit.*, p. 353.

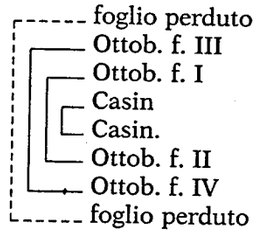
[96] Su questi frammenti del martirologio si veda: M. Inguanez, *Frammenti di un necrologio cassinese del secolo XI*, in «Miscellanea Cassinese», 11 (1932), pp. 17-24; riproduzione di una facciata dei fogli di Montecassino *ivi*, tav. IV. Il fascicolo *Compactiones* XVII, secondo quanto mi comunicano Don Tommaso Leccisotti e Don Faustino Avagliano, è oggi purtroppo irreperibile, e deve essersi smarrito al momento del drammatico salvataggio dei manoscritti cassinesi dell'ottobre 1943 (cf. *Biblioteche ospiti della Vaticana* cit., pp. 31-32).

fatti questa è la data della più recente nota obituaria, aggiunta sotto il giorno 3 luglio: «Obiit in monte cassino frater baptista sacerdos et monachus cassinensis». Fino a quell'epoca dunque il codice non era stato ancora disgregato e si trovava a Montecassino [97].

Nei due bifolii Ottoboniani (ff. I-II, III-IV) sono contenute le commemorazioni per i giorni seguenti:

f. I	3 febbr. -11 febbr.;
f. II	28 febbr. - 8 marzo;
f. III	27 gennaio - 2 febbr.;
f. IV	9 marzo -17 marzo.

Essi appartenevano dunque a un medesimo fascicolo, assai probabilmente un quaternione, in cui si inserivano secondo il seguente grafico:



Il bifolio esterno del fascicolo è andato perduto; quello interno, per i giorni 11 febbraio (in parte) – 27 febbraio, si conservava tra i frammenti superstiti a Montecassino [98]. Tra questi frammenti si erano salvati altresì i due bifolii interni del fascicolo seguente (comprendenti complessivamente le commemorazioni dal 10 aprile al 10 maggio) e il solo bifolio centrale del fascicolo ancora successivo (per i giorni 25 giugno – 12 luglio): infatti le lacune esistenti fra le tre sezioni un tempo superstiti del martirologio (la sezione Ottoboniano-Cassinese comprendente il periodo 27 gennaio – 17 marzo, le due altre Cassinesi comprendenti i periodi 10 aprile – 10 maggio e 25 giugno – 12 luglio) [99] si possono far corrispondere rispettivamente a 3 e a 5 fogli.

[97] Inguanez, *op. cit.*, p. 17; la nota obituaria in questione è pubblicata *ivi*, p. 24, nota 1.

[98] Inguanez, *op. cit.*, p. 18.

[99] Cf. Inguanez, *op. cit.*, p. 18.

b) *Nell'Ottob. gr. 251* (tav. VII).

Mentre i fogli di guardia in scrittura beneventana presenti nell'*Ottob. gr.* 250 sono ben noti agli studiosi di quella insigne manifestazione grafica del Medioevo latino[100], i due fogli di guardia prefissi al cod. *Ottob. gr.* 251 sono passati fino ad oggi inosservati: eppure la loro esistenza era già stata segnalata nel 1893 nel catalogo dei codici Ottoboniani greci[101] e fu poi di nuovo rilevata nel 1935 dal card. Mercati, che ne parlò come di un «frammento d'un ms. in scrittura beneventano-cassinese»[102]. I due fogli non sono segnalati né nell'opera fondamentale del Lowe[103] né nelle successive pubblicazioni che a quell'opera hanno portato aggiunte e integrazioni[104]. Varrà dunque la pena di dedicare qualche parola a tali fogli, i quali, come si vedrà, presentano un certo interesse sia per la scrittura sia per il contenuto.

Si tratta in effetti di un bifolio, i cui due fogli sono oggi quasi completamente staccati. La loro originaria unità è provata tuttavia da un esiguo lembo, verso la parte più alta della piegatura mediana, nel quale i fogli risultano tuttora congiunti. Il lato carne è sulla faccia esteriore, e su esso è incisa la rigatura.

La misura attuale dei fogli è di mm 260 x 190; la misura attuale della superficie scritta, su due colonne, è di mm 230 x 145 (larghezza una colonna mm 60/65). Le dimensioni verticali erano però in origine maggiori, perché i fogli sono mutili in basso, con la perdita di due intere righe di scrittura, alla fine della pagina: tenendo conto anche dell'ampiezza del margine inferiore, bisogna calcolare che nella forma originaria il foglio misurava almeno 5 cm in più in altezza (in totale mm 310), e la superficie scritta, a sua volta, circa 2 cm in più (in totale mm 250).

Il testo comincia, privo di titolo, a f. Ir, e termina, senza altre lacune all'infuori di quelle provocate dalla smarginatura nel lato inferiore, alla fine di f. IIv. L'ultima riga dell'ultima colonna è in bianco; in origine, quando il foglio era integro, le righe lasciate in bianco nell'ultima colonna erano tre.

L'iniziale del testo è delineata a penna a doppio tratto ed è campita in oro e azzurro, con profili in rosso. Modeste dorature adornano alcune altre iniziali (sempre quella del nome *Benedictus*). Le iniziali minori, tutte a penna, sono messe in evidenza con pennellate di colore (rosso, verde, giallo) che ne riempiono gli occhielli.

La scrittura è una beneventana attribuibile al secolo XI: si noti l'abbreviazione ancora arcaica di *omnis* (*ōmia, ōmium*)[105]. L'aspetto generale potrebbe ricondurre ad un ambiente provinciale piuttosto che al monastero Cassinese, il quale ultimo è caratterizzato, in questo periodo, da manifestazioni scrittorie di grande sontuosità. Un particolare fa spicco nella scrittura: la presenza di un occhiello che spesso accompagna i legamenti *ct*[106], *sp*[107], *st*[108], *xp* (nel *nomen sacrum*)[109]. Questa particolarità, assente, che io sappia, nella beneventana libraria, si ricollega piuttosto con forme grafiche cancelleresche, tipiche soprattutto della minuscola diplomatica dei secoli IX-XII[110]: si veda ad esempio il diploma di Berengario I del 23 luglio 912[111] o quelli di Enrico III del 5 agosto 1053[112] e dell'11 novembre 1055[113]. Nell'Italia meridionale un parallelo assai calzante è rappresentato da un documento in beneventana diplomatica non pura, emanato nel 1108 da Roberto I principe di Capua[114], dove sono presenti legamenti *st* intrecciati. Si può pensare che chi ha vergato queste pagine volesse riprodurre un modello in scrittura cancelleresca, oppure intendesse utilizzare qualche peculiarità cancelleresca per dare un sigillo di autenticità al carattere documentario di questo scritto.

Il testo contenuto nel nostro bifolio, infatti, è una lettera, o almeno vuol presentarsi come tale: si tratta dell'*Epistula monachorum S.*

[100] Il loro contenuto è stato riavvicinato da Hartmut Hoffmann a quello del calendario di Leone Marsicano: cf. H. Hoffmann, *Der Kalender des Leo Marsicanus*, in «Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters», 21 (1965), pp. 82-149, specialmente p. 86.

[101] Feron-Battaglini, *op. cit.*, p. 142: «... notandum est: Folia *a, b* praevia habere ex scriptura pariter longobardica, saec. XI...».

[102] G. Mercati, *Per la storia...* (Studi e testi, 68), p. 200.

[103] Lowe, *The Beneventan Script*, cit.

[104] Le principali sono: E.A. Lowe, *A New List of Beneventan Manuscripts*, in *Collectanea Vaticana in hon. A. M. card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita*, II, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 220), pp. 211-244; M. Huglo, *Liste complémentaire de manuscrits bénéventains*, in «Scriptorium», 18 (1964), pp. 89-91; M.C. di Franco-V. Jemolo-R. Avesani, *Nuove testimonianze di scrittura beneventana in biblioteche romane*, in «Studi medievali», s. 3ª, 8 (1967), pp. 857-881.

[105] Cf. Lowe, *The Beneventan Script*, pp. 210-213.

[106] *nectaris* (f. Ib, linea 1); *Benedictus* (f. IIb, linea 15: cf. tav. VII); *Benedicto* (f. IIv b, linea 2).

[107] *respersit* (f. Ib, linea 1); *speciali* (f. IIv b, linea 1).

[108] *monastice* (f. Iv b, linea 15).

[109] *xpo* (f. IIb, linea 13: cf. tav. VII); *xpi* (f. IIv a, linea 11).

[110] Cf. G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, pp. 202-203.

[111] F. Steffens, *Lateinische Paläographie*, Berlin-Leipzig 1929², tav. 67.

[112] Steffens, *op. cit.*, tav. 72.

[113] *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia*, Roma 1892, tav. 12.

[114] J. Mazzoleni, *Le pergamene di Capua*, I, Napoli 1957, pp. 23-25, num. IX, tavv. III-IV.

Remigii ad fratres casinenses[115], una lettera cioè che sarebbe stata inviata dai monaci del monastero benedettino di S. Remigio di Reims[116] ai monaci cassinesi per comunicare loro il testo di un'epistola mandata da s. Benedetto a s. Remigio, e rimasta sconosciuta a Montecassino ancora a cinque secoli di distanza dalla morte del grande fondatore. Questa indicazione, fornita dall'*Epistula* stessa[117], ne data la composizione alla metà circa del secolo XI[118]. Quanto al motivo che ha provocato, anzi quasi imposto, la redazione dell'*Epistula*, esso va ricercato in un episodio contenuto nella Vita di s. Remigio scritta intorno all'878 da Incmaro, vescovo di Reims[119].

Incmaro, per riscrivere la biografia del suo illustre predecessore, utilizzò una precedente Vita attribuita, erroneamente, a Venanzio Fortunato[120], rielaborandola liberamente, e più o meno consapevolmente, secondo la consuetudine degli agiografi medievali. Ora, tra i miracoli di s. Remigio narrati dallo pseudo-Fortunato ve ne è uno relativo a una fanciulla indemoniata in cui il vescovo di Reims mostra la sua santità coll'operare una miracolosa guarigione là dove altri prima di lui avevano fallito. I genitori avevano condotto la fanciulla a Roma, al sepolcro di S. Pietro, dove *quidam dei servus cum auxilio sacri corporis plurima implebat signa virtutis*[121]. Questi però non riuscì a sanare la fanciulla: poté solo ottenere che il demonio, *divini nominis obsecratione constrictus*, dichiarasse che non sarebbe stato scacciato se non per opera del vescovo Remigio. I genitori, allora, corroborati dalle parole (*adfatibus suffragati*) *et ipsius benedicti et Alarici regis Gothorum...*

[115] Socii Bollandiani, *Bibliotheca Hagiographica Latina*, II, Bruxelles 1900-1901 (Subsidia Hagiographica, 6), p. 1041, num. 7167-7168 (opera più avanti indicata con la sigla *BHL)*; edizione in *Monum. Germ. Hist., Scriptores rerum Merovingicarum*, III, Hannoverae 1896, pp. 347-349 (a cura di B. Krusch); commento del bollandista C. Suyskens in *Acta SS. Oct.*, I, Antverpiae 1765, pp. 72-75; Krusch, *ed. cit.*, p. 347.

[116] Il monastero di Reims fu fondato prima del 533; i Benedettini vi si stabilirono nel 790: cf. L. H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, II, Macon 1937, coll. 2436-2437.

[117] Krusch, *ed. cit.*, p. 348: *Miramur admodum, fratres gloriosi, quod, emensis annorum curriculis iam pene quingentis ex quo pretiosus Deo et hominibus communis pater noster sanctus Benedictus mundum hunc nequam devicit atque sempiternae iocunditatis delicias intravit, epistolam illam memorabilem transcribere neglexistis...*

[118] La data di morte di s. Benedetto si colloca al 547 ca.: cf. A. Lentini in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, col. 1125, s. v. *Benedetto di Norcia.*

[119] È questa la data cui l'attribuisce il Krusch, che la pubblicò in *M.G.H., Scriptores rerum Meroving.*, III, pp. 250-341 (= *BHL* 7152-7159).

[120] *BHL* 7150; ed. B. Krusch in *M.G.H., Auctores antiquissimi*, IV, 2, Berolini 1885, pp. 64-67.

[121] Ed. Krusch, *M.G.H., Auct. antiquissimi*, IV, 2, p. 66.

ad sanctum Remedium antestitem pervenerunt: e Remigio compie non uno, ma due miracoli, liberando prima la fanciulla dal demonio e poi richiamandola in vita da improvvisa morte.

Nel racconto dello pseudo-Fortunato le parole *ipsius benedicti* si riferiscono all'anonimo *dei servus* che viveva in Roma presso il sepolcro di S. Pietro[122]. Incmaro invece trasforma l'attributo *benedicti* in un nome proprio; e perciò dopo aver detto che i genitori avevano condotto la fanciulla ossessa a Roma, al sepolcro di Pietro, aggiunge:

> In eisdem namque partibus erat tunc vir vitae venerabilis, gratia et nomine Benedictus, plurimis effulgens virtutibus. Cuius famam audientes ipsius puellae parentes, ad eundem Dei servum illam perduxerunt[123].

Vani essendo riusciti gli scongiuri di Benedetto, il demonio (con le stesse parole che si leggono nello pseudo-Fortunato) dichiara che non avrebbe ceduto se non a s. Remigio. I genitori si diressero allora verso Reims, portando con sé una lettera del medesimo uomo di Dio Benedetto (*Tunc parentes eius cum ipsius viri Dei Benedicti litteris hanc Remorum civitatem adire coeperunt*); e ricevute anche missive e ambasciatori da Alarico re dei Goti e sovrano delle Gallie, si presentarono al santo, il quale operò – come nel racconto dello pseudo-Fortunato – il doppio miracolo.

Incmaro ha – è evidente – adornato di più accesi colori la narrazione dello pseudo-Fortunato, che gli sembrava forse troppo sbiadita: l'anonimo *servus Dei* diviene – complici le parole *ipsius benedicti* del testo più antico – il grande Benedetto, che vive *in eisdem partibus*, non dunque proprio a Roma, presso il sepolcro di Pietro, ma nei dintorni, poiché è ammissibile che Cassino possa sembrare posta nei dintorni di Roma per chi scrive a Reims, nella Francia del Nord; i conforti orali offerti ai genitori dell'ossessa dal sant'uomo di Roma e dal re Alarico si trasformano in più concrete lettere e ambasciatori. Sono ritocchi che appartengono alla tecnica agiografica medievale, e non so se la trasformazione dell'anonimo servo di Dio nel fondatore dell'Ordine benedettino sia stata escogitata intenzionalmente da Incmaro, in relazione con la sua personale politica ecclesiastica, per sminuire s. Benedetto e il suo ordine di fronte al vescovo di Reims[124]. Certo, un epi-

[122] In *Acta SS. Oct.* I, p. 74, il bollandista Suyskens cita, aderendovi, l'ipotesi del Mabillon, che propose di riconoscere in questo personaggio innominato quel s. Abbondio o Aconzio mansionario di S. Pietro di cui parla s. Gregorio Magno nei suoi Dialoghi (III, 25).

[123] Ed. Krusch, *M.G.H., Scriptores rer. Meroving.*, III, p. 285.

[124] Sulle tendenziose falsificazioni di Incmaro si veda Krusch, in *M.G.H., Scriptores rer. Meroving.*, III, pp. 239-244, 285 nota 1, 347.

sodio di questo genere non poteva che colpire sfavorevolmente un lettore o un ascoltatore appartenente all'Ordine benedettino: di qui ha origine l'*Epistula monachorum S. Remigii*, la quale persegue un duplice scopo: vuole colmare una lacuna nella tradizione delle opere di s. Benedetto, ricuperando una lettera la cui esistenza era attestata, per dir così, dal racconto di Incmaro[125]; e soprattutto intende riaffermare la grandezza della santità di Benedetto, fornendo una motivazione tutta spirituale di quella che poteva sembrare una prova della sua inferiorità rispetto a s. Remigio, e fu invece una manifestazione di umiltà. Accenti di umiltà infatti usa Benedetto nella lettera indirizzata a Remigio e trascritta nell'epistola dei monaci di Reims, e all'umiltà di Benedetto attribuisce qui il miracolo finale lo stesso spirito maligno, esclamando, per bocca dell'ossessa:

O sacerdos Christi Remigi, noli adversus Benedictum gloriari, quia non propter tuum imperium, sed propter eius humilitatem exire cogor[126].

Dove fu composta l'*Epistula monachorum S. Remigii*? Il Krusch, che ne dette l'edizione critica nei *Monumenta Germaniae Historica*, non ebbe dubbi in proposito, attribuendola, in conformità con l'intestazione, ai monaci del monastero di S. Remigio in Reims[127]. Il Caspar, invece, considerò la lettera di s. Benedetto a s. Remigio una falsificazione di Pietro Diacono, fiorito a Monte Cassino nella prima metà del secolo XII[128]: ma l'attribuzione del nostro bifolio al secolo XI (come anche la presenza dell'*Epistula* in altri manoscritti dello stesso periodo cui accenneremo or ora) fanno escludere subito tale possibilità. Vediamo dunque se appare più attendibile l'attribuzione dello scritto ai monaci di Reims.

[125] È interessante notare il metodo con cui questo recupero viene effettuato: i monaci di Reims (o chi per essi), non volendo che i loro confratelli cassinesi restino più a lungo privi della lettera di s. Benedetto, la scrivono e la trasmettono perché sia inserita in quello che noi potremmo dire il *corpus* delle opere del santo *non eisdem per omnia verbis, eiusdem tamen rationis vestigiis innitentes*. Il solo elemento dunque che gli autori dell'*Epistula monachorum S. Remigii* possedevano sulla lettera era la notizia della sua esistenza, desunta dal racconto di Incmaro: partendo da questo dato, essi costruiscono una lettera quale, a loro giudizio, *verosimilmente* s. Benedetto avrebbe scritto (senza notare, fra l'altro, che la qualifica che il santo si attribuisce nella formula iniziale – *cenobialis vitae institutor* – è tutt'altro che consona all'umiltà che egli professa: cf., per questo, le osservazioni del Suyskens in *Acta SS. Oct.*, I, pp. 74-75).

[126] Ed. KRUSCH, *M.G.H., Script. rer. Meroving.*, III, p. 349.

[127] KRUSCH, in *M.G.H., Script. rer. Meroving.*, III, p. 347.

[128] E. CASPAR, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen*, Berlin 1909, p. 24, nota 6.

Il Krusch utilizzò, nella costituzione del testo, tre manoscritti: due della Biblioteca Nazionale di Reims, uno della Biblioteca Reale di Bruxelles (in quest'ultimo però il testo dell'epistola è mutilo)[129]. Il codice più antico è il *Remensis* 1402[130], del secolo XI exeunte, Passionario invernale donato alla chiesa di S. Maria in Reims tra il 1076 e il 1096[131]; della fine del secolo XII è il *Remensis* 1417, appartenuto al monastero di S. Nicasio in Reims[132]; il mutilo *Bruxellensis* 7487-91 è del sec. XIII, ed appartenne alla Biblioteca dei Bollandisti, i quali lo utilizzarono, negli *Acta Sanctorum*, unitamente al *Vat. lat.* 3542[133]. Rimase ignoto al Krusch un altro codice di Reims, il *Remensis* 1410, un Leggendario ad uso della chiesa di St-Thierry, del sec. XII per il testo che ci interessa[134]. Ora, è interessante notare che la trasmissione delle due epistole – quella dei monaci di s. Remigio e quella, dai medesimi citata, di s. Benedetto – assume nei codici di Reims una forma particolare: mentre nel bifolio in beneventana premesso al codice Ottoboniano l'epistola dei *fratres Remenses* congloba, per così dire, l'epistola di s. Benedetto, in quanto fa precedere ad essa la narrazione dell'antefatto che la provocò, e le fa seguire la conclusione dell'episodio, nei codici di Reims figura prima la parte che contiene la missiva di s. Benedetto, sotto il titolo *Epistola B. Benedicti ad beatum patrem Remigium*[135]; segue il testo dell'epistola dei monaci di Reims, col titolo *Epistola fratrum Remensis cenobii ad fratres monasterii in Monte Casino constituti*[136]. La divisione dei due testi appare tuttavia artificiosa e maldestra, perché al primo testo, la lettera di s. Benedetto, rimane attaccata la parte finale della lettera dei monaci di Reims[137], e la sus-

[129] KRUSCH, *t. cit.*, p. 347

[130] Dal KRUSCH indicato col n. 1146 e con la sigla 3b: cf. *M.G.H., t. cit.*, p. 246.

[131] Cf. KRUSCH, *t. cit.*, p. 246; H. LORIQUET, *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France, Départements*, XXXIX, Reims, II, 1, Paris 1904, pp. 575-583.

[132] Dal KRUSCH designato col n. 790.771 e con la sigla 3b* (cf. *M.G.H., t. cit.*, p. 246), e giudicato «multo deterior» del precedente: cf. LORIQUET, *op. cit.*, pp. 656-659. Sul monastero «S. Nicasii Remensis» cf. COTTINEAU, *op. cit.*, II, coll. 2434-2435.

[133] Cf. *Acta SS. Oct.*, I, p. 73; descrizione del *Bruxellensis* (olim Q. Ms. 4) anche in HAGIOGRAPHI BOLLANDIANI, *Catalogus codd. hagiographicorum Bibl. Regiae Bruxellensis*, I, II (Subsidia hagiographica, 1), Bruxellis 1889, pp. 70-76; KRUSCH, *op. cit.*, *t. cit.*, p. 246 (sigla 3c).

[134] LORIQUET, *op. cit.*, pp. 635-643. Sul monastero di Saint-Thierry (Theodoricus) presso Reims cf. COTTINEAU, *op. cit.*, II, coll. 2901-2902.

[135] Così nel cod. *Remensis* 1402 e nel 1417; nel 1410 si legge: *Epistola S. Benedicti ad S. Remigium*.

[136] Così nei codd. 1402 e 1410; nel 1417 si legge *qui sunt* invece di *monasterii*.

[137] Questo almeno si può affermare con certezza per il codice più antico, il *Remensis* 1402, per cui il catalogo del Loriquet dà l'incipit e l'explicit: cf. *op. cit.*, p.

seguente lettera dei monaci di Reims termina con l'annuncio della lettera di s. Benedetto: ... *atque in modum pitacioli haec verba beato conscripsit Remigio.* Il Krusch si rese perfettamente conto di tale incongruenza, tanto è vero che nella sua edizione egli pubblicò l'epistola di s. Benedetto non a parte, ma inserita entro la lettera dei *fratres Remenses,* secondo la disposizione che, fra i codici da lui utilizzati, era documentata solo nel mutilo e più tardivo codice di Bruxelles[138]. La medesima disposizione (che potremmo sintetizzare con la sigla RBR – Remenses Benedictus Remenses – contro l'altra BRR – Benedictus Remenses Remenses – e la più semplice e tardiva BR – Benedictus Remenses –)[139] dovette apparire nell'antigrafo di un codice di sicura provenienza italiana, il *Vat. lat.* 3542, un manoscritto in beneventana del sec. XII, appartenuto al cardinale bibliotecario Antonio Carafa († 1591)[140]. Alla fine del manoscritto (che contiene l'antica versione latina delle *Regulae Pachomii, Serapionis, Macharii* etc.) si legge, ai ff. 16-16v, di mano seriore (che usa una gotica del sec. XIV) una parte dell'*Epistula* edita dal Krusch, sotto il titolo *Epistula quam misit beatus Benedictus sancto Remigio Remensi episcopo pro liberatione cuiusdam puelle demoniace.* Il testo comincia con le parole *Contigit eodem tempore...,* cioè omette i primi quattro periodi della *Epistula fratrum Remensium,* e introduce direttamente la narrazione dell'episodio della fanciulla indemoniata; ma è evidente che questo più tardo copista ha tenuto presente, come si diceva, un testo del tipo RBR[141].

578. Nel *Par. lat.* 2498, del XIV secolo, ai ff. 62-62v è contenuta solo la lettera di s. Benedetto seguita dalla parte finale della lettera dei *fratres Remenses* (cf. HAGIOGRAPHI BOLLANDIANI, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi,* I, Bruxellis 1889 [Subsidia hagiographica, 2], pp. 129-130; trascrizione alle pp. 130-131): si tratta di una più tardiva forma assunta nei codici dal documento in séguito all'eliminazione definitiva del troncone contenente la parte iniziale dell'*Epistula monachorum S. Remigii:* è una forma abbastanza comune, che è passata anche in MIGNE, *P.L.* 66, Parisiis 1847, col. 935 A-B, fra gli *scripta supposita* di s. Benedetto.

[138] Cf. KRUSCH, *op. cit.,* pp. 246 e 347; Hagiogr. Bolland., *Catal. cit.,* p. 72; *Acta SS. Oct.,* I, p. 73.

[139] Su quest'ultima vedi sopra, nota 137.

[140] Il *Vat. lat.* 3542 è segnalato presso LOWE, *A New List* cit., p. 238. Sul cardinale Alfonso Carafa e la sua biblioteca cf. J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI,* Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), specialmente pp. 70 e 83 nota 2; per altre citazioni cf. *ivi,* Index, p. 400. Il codice fu utilizzato, come si è detto, dai Bollandisti nel secolo XVIII.

[141] Da quest'ultima recensione deriva il testo lievemente parafrasato contenuto in un codice della fine del sec. XV, appartenuto all'inizio del XVI a S. Vitale di Ravenna, in cui sono raccolti vari scritti relativi a s. Benedetto e alla Congregazione cassinese: è il cod. *Lat. Oct.* 200 della Preussische Staatsbibliothek di Berlino, ff. 44v-46 (descritto in *Mitteilungen aus der Königlichen Bibliothek hrsg. von der Generalverwaltung,* II, *Neue Erwerbungen der Handschriftenabteilung,* I, *Lateinische und deutsche Handschriften erworben 1911,* Berlin 1914, pp. 45-60). Il testo in questione vi è intitolato «Qualiter Puella quaedam demonica genere frisone Cassino liberari non potuit, sed patris Benedicti epistola accepta, Remigium Remensium pontificem adijt, ibique eiusdem Benedicti patris merito et humilitate curatur. Ex quadam cronica Cassinensi antiquissima». Inc. «Contigit tempore quo incomperabilis pater Benedictus sole fulgentior in Cassino monte miraculis corruscabat...»; des. «... qui uiderunt et audierunt deum magnificauerunt» *(Mitteilungen,* cit., p. 48).

[142] *Casinum* è la lezione del bifolio Ottoboniano; *Cassino* si legge nell'ed. KRUSCH, *M.G.H., Scriptores rer. Meroving.,* III, p. 348, linea 25.

[143] Ed. KRUSCH, *t. cit.,* p. 285, linee 14-15.

[144] Lezioni deteriori del bifolio Ottoboniano sono, per esempio, *clientibus* (ed.

Si può, da quanto si è detto, desumere che l'*Epistula monachorum S. Remigii* fu composta in Italia, forse proprio a Montecassino, e non a Reims? Per esserne certi, sarebbe necessaria un'indagine più ampia sulla tradizione manoscritta di questo testo: ma forse è già abbastanza significativa la presentazione che esso assume nei codici di Reims finora noti, contro quella fornita dai testimoni manoscritti di sicura provenienza italiana: a Reims, è messa in evidenza la lettera scritta da s. Benedetto al patrono locale, s. Remigio, e la lettera dei *fratres Remenses* viene in secondo piano; nei testimoni italiani, la lettera di s. Benedetto è inclusa nella lettera dei monaci di Reims, che ne fornisce la motivazione.

Altri due particolari giuocano in favore dell'origine italiana del testo in questione: l'ottima conoscenza che vi si rivela della posizione di Montecassino rispetto a Roma, e la bontà del testo documentato nel bifolio in beneventana premesso al cod. *Ottob. gr.* 251.

L'*Epistula monachorum S. Remigii* narra che i genitori della fanciulla indemoniata *tandem Romana mᵉnia visitarunt.* Dopo aver cercato invano la guarigione della giovinetta *per sanctorum monasteria,* vengono a sapere *de sanctissimo monachorum patre atque signifero Benedicto. Quid multis immorandum?* continua la lettera:

> Romanis moenibus ocius dorsa dedentes, spe non cassanda Casinum[142] sub omni agilitate redarum subeunt udisque luminibus arrepticiam illam sancti patris obtutibus sistunt...

La corsa della carrozza che, lasciatasi Roma alle spalle, si affretta verso Cassino ha un rapporto assai più stretto con la realtà dei luoghi che non le vaghe parole della corrispondente narrazione di Incmaro (*In eisdem... partibus erat tunc vir vitae venerabilis...*)[143].

Quanto al testo tramandato dal bifolio Ottoboniano, esso appare in più luoghi preferibile a quello documentato nei codici usati dal Krusch, anche se non è ovunque completamente accettabile[144]. Il luo-

go più notevole in questo senso si trova all'inizio dell'*Epistula monachorum S. Remigii:* qui il bifolio Ottoboniano permette di sanare una corruzione dei codici di Reims e di Bruxelles, colmandone una lacuna.

L'edizione Krusch è, in questo punto, la seguente[145]:

Occasionem autem eiusdem epistolae in primis placuit prelibare, quasi ne aliquo, quod absit, tanti auctoris thema interrumpatur, quod omnium theosophorum iudicio ipsi Tulliano stilo iure meritoque praefertur.

Ma i codici non presentano la lezione *quasi ne,* bensì, come nota in apparato il Krusch, *quasi in,* e la correzione *ne* è opera sua. In effetti la frase risulta monca e oscura.

Tali manchevolezze e oscurità sono sanate dalla lezione del bifolio Ottoboniano, dove l'inizio del passo in esame si presenta nella forma seguente[146]:

Occasionem autem eiusdem epistolae in primis placuit prelibare, quatinus tenorem eius liberius liceret commemorare, quia indignum valde ducimus si in aliquo, quod absit, tanti auctoris thema interrumpatur...

Con questa integrazione il periodo ormai corre perfettamente[147].

Se si vuole ammettere per l'*Epistula monachorum S. Remigii* un'origine italiana, forse addirittura cassinese o delle immediate vicinanze[148], bisogna compiere qualche indagine sulla presenza della commemorazione di s. Remigio nei calendari dei monasteri benedettini d'Italia, e sulla trasmissione nella Penisola della Vita scritta da Incmaro. Nei più antichi calendari (o meglio martirologi)[149] cassinesi (il codice

KRUSCH, *t. cit.,* p. 348, l. 2 *cluentibus*); *more* (*ed. cit.,* p. 348, l. 17 *vigore*); *verendus* (*ed. cit.,* p. 348, l. 28 *venerandus).*

[145] *T. cit.,* p. 348, ll. 12-13.

[146] *Ottob. gr.* 251, f. Ib, ll. 11-17.

[147] Altre lezioni del bifolio Ottoboniano superiori a quelle dei codici usati dal Krusch sono, mi pare, le seguenti: *Transacto itaque* (KRUSCH, *ed. cit.,* p. 348, l. 20 *Transactoque*); *Casinum* (*ed. cit.,* p. 348, l. 25 *Cassino*); *exhiberi* (*ed. cit.,* p. 348, l. 29 *exhibere*); *hospites suos his verbis consolando alloquitur* (*ed. cit.,* p. 348, ll. 32-33 *hospitibus suis haec verba consolando intulit*); *totum* (*ed. cit.,* p. 349, l. 6 *tutum, totum ex corr. editoris*); *Cumque et miserabilis* (*ed. cit.,* p. 349, l. 19 *Cumque miserabilis*). In una nuova edizione dell'*Epistula monachorum S. Remigii* il bifolio Ottoboniano dovrà dunque esser tenuto presente.

[148] Si ricordi che la scrittura e specialmente l'ornamentazione del bifolio Ottoboniano suggeriscono piuttosto un ambiente provinciale: vedi sopra, p. 299.

[149] Sui termini *martirologio* e *calendario* si veda: R. AIGRAIN, *L'hagiographie: ses sources, ses méthodes, son histoire,* Poitiers 1953, pp. 11-12; B. DE GAIFFIER, *De l'usage et de la lecture du martyrologe. Témoignages antérieurs au XIe siècle,* in «Analecta Bollandiana», 79 (1961), pp. 40-59.

Cavensis 2 (ex 23), originario di Benevento, dei secoli VIII/IX; il *Par. lat.* 7530, originario di Montecassino, del 778-797; il *Casanat.* 641, anche esso di Montecassino, del sec. IX ineunte; l'*Ambros.* H 150 inf., del secolo IX) la memoria di s. Remigio manca[150]. Essa è invece presente nei martirologi dell'età in cui il cenobio cassinese raggiunse la sua massima fioritura: tali i martirologi «storici» contenuti ad esempio nel *Vat. lat.* 4958, del periodo 1058-1087[151], o nel *Neapol.* VIII C 4, del 1087-1094[152]; e i più succinti martirologi del *Par. Mazarin.* 364, cioè il Breviario dell'abate Oderisio (a. 1099-1105)[153] e del *Vat. Borg. lat.* 211, cioè il calendario di Leone Marsicano, databile al 1100 ca[154]. Il giorno sotto cui la commemorazione di Remigio compare è il 1° ottobre: il giorno cioè in cui la festa di Remigio è registrata nei martirologi di Beda[155], di Floro[156], di Adone[157]. A quest'ultimo in particolare sembra ricollegarsi la notizia dei martirologi storici cassinesi: si veda ciò che nota sotto il 1° di ottobre (*Kalendis Octobris*) il *Vat. lat.* 4958, f. 73:

Kalendis Octobris. In Casino dedicatio ecclesiae S. Benedicti. Remis civitate natalis sancti Remigii episcopi et confessoris, viri clarissimae virtutis et sanctitatis, temporibus Theoderici et Anastasii imperatorum; qui septuaginta et eo amplius in episcopatu explens annos, inter cetera etiam miracula puellam a morte corporis suscitavit[158].

[150] Sui primi tre si veda E. A. LOEW (= LOWE), *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino,* München 1908 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters begr. von L. Traube, III, 3); sul quarto cf. G. MORIN, *Les quatre plus anciens calendriers du Mont-Cassin (VIIIe et IXe siècles),* in «Revue Bénédictine», 25 (1908), pp. 486-497.

[151] LOWE, *The Beneventan Script,* pp. 72 e 364; IDEM, *Scriptura Beneventana,* II, Oxford 1929, tavv. LXXII e XCI.

[152] LOWE, *Scriptura Beneventana,* II, tav. LXXVI.

[153] LOWE, *Scriptura Beneventana,* I, tav. del frontespizio e II, tav. LXXIX; V. LEROQUAIS, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* II, Paris 1934, pp. 398-403.

[154] Edito da H. HOFFMANN, *op. cit.* (v. sopra, nota 100), pp. 100-126.

[155] Cf. H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge. Étude sur la formation du Martyrologe romain,* Paris 1908, p. 55.

[156] QUENTIN, *op cit,* p. 242.

[157] QUENTIN, *op. cit.,* p. 628.

[158] Le notizie sulla durata dell'episcopato di Remigio e sul miracolo della fanciulla risuscitata derivano in Adone da Gregorio di Tours, *Liber de gloria confessorum,* cap. 79 (MIGNE, *P.L.* 71, Parisiis 1849, coll. 885-886; = *BHL* 7151): cf. QUENTIN, *op. cit.,* p. 628. Si noti che il martirologio di Usuardo – al quale il grande studioso dei martirologi storici, Henri Quentin, ricollega specialmente il martirologio beneventano, e quindi anche il presente codice, che ne è uno dei testimoni (*op. cit.,* p. 691) – pone la commemorazione principale di s. Remigio sotto altra data, cioè sotto il 13 gennaio, lasciando al 1° ottobre solo il ricordo di una traslazione: cf. J. DUBOIS, *Le martyrologe d'Usuard,* Bruxelles 1965 (Subsidia Hagiographica, 40), pp. 159-160, 312-313.

Il culto di s. Remigio era dunque penetrato a Montecassino, grazie ai Martirologi compilati nelle Gallie, almeno alla metà del secolo XI. Ma come giunse a Montecassino la Vita di s. Remigio scritta da Incmaro, il solo testo cioè che è all'origine dell'*Epistula monachorum S. Remigii*?

La risposta a tale quesito può venire, forse, da un codice ancora oggi conservato nella biblioteca dell'abbazia cassinese, il *Casin.* 494, un manoscritto in carolina del secolo XI, contenente la Vita di s. Remigio scritta da Incmaro (*BHL* 7155-7162), l'anonimo racconto della traslazione delle sue reliquie a Berceto, sul monte Bardone, presso Parma, ad opera di s. Moderanno (*BHL* 7165), la narrazione dei miracoli di Remigio composta dal monaco Rotgario (*BHL* 7166), e infine l'ufficiatura per s. Remigio con note musicali in notazione comasca[159]. Questo manoscritto è dunque un prezioso testimonio dei rapporti esistenti nel Medioevo fra i monasteri dell'Italia settentrionale e quelli della Francia del Nord. La notazione comasca si riattacca alla notazione di Metz, e Como ne divenne centro di diffusione da quando il vescovo Alberico stabilì, nel 1013, dei monaci di Metz nel monastero di Sant'Abbondio. Se poi la tradizione sulla dipendenza dell'abbazia di Berceto da S. Remigio di Reims, su cui insiste il testo *BHL* 7165, deriva da un falso compilato nella prima metà del sec. X nello stile delle falsificazioni di Incmaro, per accrescere il raggio di influenza del monastero vescovile di Reims, è indubbio che rapporti fra Berceto e S. Remigio di Reims esistettero realmente: ne è prova appunto il passaggio in Francia della *legenda s. Moderamni*, avvenuto per il tramite di Raduino, prima canonico a Berceto e poi preposito a S. Remigio di Reims all'inizio del secolo IX[160]. Proprio grazie a tali rapporti le tradizioni agiografiche relative a s. Remigio si diffusero in Italia nel corso del secolo XI[161]: senza contare che a metà di quello stesso secolo un'occasione particolarmente favorevole per la fortuna di s. Remigio in Italia fu rappresentata dal viaggio del papa Leone IX (già vescovo di Toul) in Gallia e in Germania, viaggio durante il quale il pontefice consacrò a Reims la nuova basilica dedicata a Remigio (1049). Giustamente il P. J. Hourlier, studiando la diffusione del culto di s.

[159] M. INGUANEZ, *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, III, 1, Montis Casini 1940, pp. 129-130.

[160] Su ciò si veda la voce *Moderanno* a cura di R. VOLPINI in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 513-517.

[161] Si veda in proposito: J. HOURLIER, *Extension du culte de Saint Remy en Italie*, in «Études Grégoriennes», 1 (1954), pp. 181-185. Non condivido tutte le ipotesi presentate in questo studio, ricco peraltro di informazioni utilissime specialmente sui codici contenenti testi relativi a s. Remigio conservati in biblioteche italiane.

Remigio nella penisola italica, mette in evidenza i successivi viaggi del papa dopo quella data, in Lombardia, nella regione di Benevento, a Montecassino[162].

Inoltre, nel cenobio cassinese non ci si accontentò di possedere il *corpus* di scritti relativi a s. Remigio nel codice in carolina: se ne eseguirono per tempo anche delle trascrizioni, come quelle dell'odierno *Casin.* 413[163] e del *Casin.* 149, entrambi del sec. XI[164]. In questi codici, si noti, come del resto nel *Casin.* 494, manca l'*Epistula monachorum S. Remigii:* ma nella prima metà del secolo XII essa ormai era ben nota nell'ambiente cassinese, perché Pietro Diacono († 1140) ne estraeva l'epistola di s. Benedetto, per inserirla tra le opere del santo fondatore dell'abbazia[165].

Ciò che si conosce, dunque, sulla diffusione nell'ambiente monastico cassinese della Vita di s. Remigio composta da Incmaro non si oppone all'ipotesi che l'*Epistula monachorum S. Remigii* abbia avuto origine appunto in tale ambiente. Tale ipotesi, anzi, può venire corroborata da un caso che presenta qualche analogia con il nostro, pur nella profonda diversità di circostanze e motivazioni: quello della copia del falso privilegio di Benedetto VIII scritta, nel secolo XI, sul bifolio di guardia premesso al sontuoso codice del Vangelo donato da Enrico II a Montecassino[166]. Anche qui la scrittura presenta un aspetto singolare, più rimarchevole ancora che nel bifolio premesso all'*Ottob. gr.* 251: si tratta infatti di una minuscola libraria ordinaria, certo ecce-

[162] HOURLIER, *op. cit.*, pp. 184-185.

[163] Cf. LOWE, *The Beneventan Script*, p. 350; INGUANEZ, *Codd. Casin.* cit., III, 1, pp. 15-17; il contenuto delle pp. 40-241 di questo manoscritto in beneventana sembra corrispondere perfettamente a quello del *Casin.* 494.

[164] Cf. LOWE, *The Beneventan Script*, p. 345; INGUANEZ, *Codd. Casin.*, cit., I, Montis Casini 1915, pp. 238-239; nelle pp. 1-12 il ms. contiene *excerpta* della vita scritta da Incmaro.

[165] Se ne veda la trascrizione nel cod. *Casin.* 257, che si considera per la maggior parte autografo di Pietro Diacono, pp. 71-72: cf. INGUANEZ, *Codd. Casin.*, II, 1, Montis Casini 1928, pp. 68-71. Di qui l'epistola è stata pubblicata in *Bibliotheca Casinensis*, V, ex typographia Casinensi 1894, p. 13. Si veda anche l'opera dello stesso Pietro Diacono dal titolo *De viris illustribus Casinensis Archisterii opusculum*, cap. I (ed. J. A. FABRICIUS, in *Bibliotheca Ecclesiastica*, Hamburgi 1718, 2, p. 165), dove l'*Epistola ad Remigium Rhemensem Archiepiscopum* è citata fra gli scritti di s. Benedetto subito dopo la Regola. Una copia seriore dell'Epistola a s. Remigio è rappresentata dal cod. *Casin.* 449, del sec. XV exeunte, pp. 293-295 (cf. INGUANEZ, *Codd. Casin.* cit., III, 1, p. 75).

[166] Oggi *Ottob. lat.* 74. Il bifolio di guardia, successivamente staccato dal manoscritto cui apparteneva, fa oggi parte del cod. *Vat. lat.* 6198 (ff. 42-43), dove lo riconobbe, con il consueto acume, Augusto Campana, illustrandolo poi da par suo. Si veda: CAMPANA, *Per il «textus Evangelii»...* cit. (v. sopra, nota 4).

zionale a Montecassino «dove era di uso generale, se non esclusivo, la minuscola beneventana»[167]: forse ciò avvenne per «una scelta intenzionale, quasi per ricordare, con l'aspetto esotico, la provenienza esterna del documento»[168]. L'amanuense ha dunque seguito qui un criterio grafico non dissimile da quello che suggerì al copista del nostro bifolio l'adozione di alcune caratteristiche cancelleresche.

In conclusione, il bifolio Ottoboniano risulta essere un testimone importante della *Epistula monachorum S. Remigii:* essa vi è tramandata in una forma particolare, atta – sia per la sua autonomia materiale rispetto a qualsiasi testo librario, sia per alcuni aspetti grafici – a metterne in evidenza il carattere di documento. In un eventuale riesame globale dei problemi relativi all'origine e alla trasmissione dell'*Epistula*, al bifolio Ottoboniano è riservato indubbiamente un ruolo di primissimo piano.

7. *Per la storia degli Ottob. gr. 250 e 251.*

Torniamo ora, dopo questa troppo lunga digressione dedicata a s. Remigio e a s. Benedetto, ai nostri due manoscritti greci del fondo Ottoboniano, e cerchiamo, per finire, di delinearne la storia. Parleremo prima di quella più recente, che è relativamente meglio documentata; passeremo poi – ci si consenta questo ὕστερον πρότερον – alla più remota.

I due codici erano dunque insieme a Montecassino – e con essi il *Matrit.* O 74 – certo sul finire del sec. XV (quando il martirologio cassinese poi smembrato per fornire i fogli di guardia all'*Ottob. gr.* 250 era ancora in uso)[169], probabilmente ancora nei primi decenni del sec. XVI. La loro appartenenza alla biblioteca cassinese è documentata dalle note di varie mani presenti nei codici stessi, e precisamente:

Nell'*Ottob. gr.* 250, nell'alto del I foglio di guardia, si legge la scritta: «S^{us} Nilus ex Monte Cassino | Continet epistulas variarum rerum. n° 869.»[170]; a f. 2, fra le due colonne, è notato: «est sac' mon' casin' sig. N» (il numero manca) (tav. I *b*)[171].

[167] CAMPANA, *op. cit.*, p. 41.
[168] CAMPANA, *op. cit.*, p. 42.
[169] Il 1476 è ivi infatti la data della più recente nota obituaria: vedi sopra, pp. 296-297.
[170] Cf. MERCATI, *Per la storia...* (Studi e testi, 68), p. 200.
[171] Cf. MERCATI, *Due supposte spogliazioni...*, in *Opere minori*, III (Studi e testi, 78), p. 167. Si noti che l'*ex libris*, presente quasi identico nell'altro codice Ottoboniano, è un po' diverso, come formula e come mano, da quello tipico di Montecassino, per cui cf. LOWE, *The Beneventan Script*, p. 66.

Nell'*Ottob. gr.* 251, nel margine superiore del I foglio di guardia, si legge: «Theodori institutio ad discipulos cum multis a... ex monte cassino. N° 874» (corretto, pare, da «872»)[172]; a f. 2, fra le due colonne, come nell'altro Ottoboniano: «est sac' mon' casin', signat. N.» (il numero manca)[173].

Intorno alla metà dal secolo XVI i due codici escono dalla biblioteca Cassinese, così come ne esce un terzo codice, il futuro *Matrit.* O 74. Quest'ultimo viene in possesso del cardinale di Burgos, Francisco de Mendoza y Bobadilla († nel 1566)[174], e non avremo più ad occuparcene. Gli altri due manoscritti entrano invece nella collezione del cardinale Marcello Cervini, colui che sarà papa solo per una ventina di giorni col nome di Marcello II, e morirà il 1° maggio del 1555. Probabilmente al periodo in cui i due codici appartennero al Cervini risalgono i numeri 869 e 874 scritti sui fogli di guardia rispettivamente dell'*Ottob. gr.* 250 e 251[175].

Alla morte di Marcello II, un cospicuo gruppo dei suoi manoscritti passò nella biblioteca di Guglielmo Sirleto, prima custode della Biblioteca Vaticana (1554-1557), poi cardinale bibliotecario (1572-1585). Sul problema delle modalità di questo passaggio e del numero dei codici che ne furono oggetto si è discusso a lungo[176]. I nostri due codici erano certamente fra tali manoscritti: nell'*Ottob. gr.* 250 appare ancora oggi, sul I f. di guardia, il numero <1>23 che esso portava nel catalogo dei codici del Sirleto compilato da Giovanni di Santa Maura[177]; quanto all'*Ottob. gr.* 251, esso è riconoscibile nel num. 51 dei codici teologici di quell'elenco, per quanto nel manoscritto oggi tal numero non appaia, e vi si legga invece, nel margine sinistro del I foglio di guardia, un numero 21, che non si sa a quale inventario riferire[178].

Morto il Sirleto, la sua biblioteca passò (1588) al cardinale Ascanio Colonna († 1608), quindi al duca d'Altemps (1611). La biblioteca Altemps fu acquistata dal papa Alessandro VIII Ottoboni nel 1690, e finalmente la collezione Ottoboni fu comprata dal papa Benedetto XIV

[172] Cf. MERCATI, *Per la storia...*, p. 200.
[173] Cf. MERCATI, *Due supposte spogliazioni...*, pp. 167-168. L'*ex libris* «*Est sac. mon. Casin. sig. N.*» si legge anche nel codice di Madrid: cf. MILLER *op. cit.*, p. 100; GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Texte, p. 47. Vedi anche sopra, pp. 278-279.
[174] Vedi sopra, p. 278.
[175] Cf. MERCATI, *Per la storia...*, pp. 200-202; CAMPANA, *Per il «textus Evangelii»...*, p. 47 e nota 4.
[176] *Lo status quaestionis* è lucidamente indicato presso BIGNAMI ODIER, *op. cit.*, pp. 53-54.
[177] Il cod. *Vat. lat.* 6163, f. 82v: cf. MERCATI, *Per la storia...*, p. 200 e nota 5.
[178] Cf. MERCATI, *Per la storia...*, pp. 200-201 e nota 1 a p. 201.

per la Biblioteca Vaticana nel 1748[179]: è in questo fondo che si deve cercare la maggioranza dei manoscritti appartenuti in origine a Marcello Cervini, come gli attuali Ottoboniani greci 250 e 251[180].

Queste, nelle grandi linee, le vicende che hanno portato i due codici dalla biblioteca dell'abbazia cassinese alla biblioteca dei Papi.

Qualche altra notizia si può aggiungere sulla conoscenza che di questi manoscritti ebbero gli eruditi del secolo XVI e dei successivi, e sull'uso che essi ne fecero.

L'attuale *Ottob. gr.* 250 fu adoperato da Leone Allacci (1588-1669) nella preparazione dell'edizione in quattro libri delle epistole di s. Nilo, che uscì a Roma, a sua cura, nel 1668[181], e più tardi fu ristampata nella *Patrologia Graeca* del Migne, vol. 79, coll. 81-581. L'erudito chiota utilizzò in quella circostanza più codici, oltre all'*editio princeps* del Poussines, pubblicata nel 1657. Il metodo da lui seguito è stato illustrato ottimamente dal R. P. J. Gribomont[182]: in sostanza l'Allacci trascrisse nella prima parte della sua compilazione (comprendente complessivamente 1061 lettere) tutto il contenuto del codice oggi Ottoboniano (che egli indica però come appartenente alla biblioteca Altempsiana[183], giacché tra il 1611 e il 1690 il manoscritto, come già si è visto, fece parte appunto di quella collezione): il materiale che nell'antico codice figurava come costituente il libro II formò presso l'Allacci il libro I (epistole 1-333)[184] e parte del II (epistole 1-42); il libro III divenne II 43-333 e III 1-32. L'epistola III 33 dell'edizione Allacci deriva pure, con qualche modifica, dall'epistola aggiunta di seconda mano alla fine del codice allora Altempsiano. Dopo di essa, l'Allacci trascrisse le collezioni contenute nei *Vat. gr.* 653, 1746, 710, 703, desumendo qualche testo isolato e molte varianti da altri manoscritti ancora: la documentazione di questo complesso lavoro editoriale è fornita dall'attuale cod. *Vat. Barb. gr.* 590 (già VI 29), che è la copia eseguita dall'Allacci e da lui inviata in tipografia per la stampa[185].

[179] Cf. BIGNAMI ODIER, *op. cit.*, pp. 54-55.

[180] BIGNAMI ODIER, *op. cit.*, p. 54.

[181] Su Leone Allacci si veda C. JACONO, *Bibliografia di Leone Allacci* (1588-1669), Palermo 1962 (Quaderni dell'Istituto di Filologia greca della Università di Palermo, 2); sull'edizione allacciana delle Epistole di s. Nilo cf. *ivi*, p. 40 e inoltre, specialmente, GRIBOMONT, *La tradition manuscrite de saint Nil* cit., in «Studia monastica», 11 (1969), pp. 231-267.

[182] GRIBOMONT, *op. cit.*, specialmente pp. 232-239, 261-262.

[183] Cf. la dedica a Rinaldo d'Este, premessa all'edizione Allacci (riprodotta in MIGNE, *P.G.* 79, coll. 57-60). Del pari nel cod. *Vat. Barb. gr.* 590 (su cui vedi più avanti) si legge, a f. 1: *Ex codice Bibliothecae Altempsianae.*

[184] Il cambiamento nell'ordine delle prime tre lettere operato dall'Allacci è spiegato assai acutamente dal p. GRIBOMONT, *op. cit.*, pp. 235 e 261.

[185] GRIBOMONT, *op. cit.*, pp. 232-233. Che il manoscritto sia la copia usata in tipografia è provato dalle annotazioni a matita relative all'impaginazione e dalle macchie di inchiostro tipografico.

All'Allacci si deve, dunque, se l'edizione di gran parte delle epistole niliane contenuta nella *Patrologia Graeca* del Migne (i libri I e II per intero, il III per le epistole 1-32) riproduce il contenuto del cod. *Ottob. gr.* 250.

L'altro codice Ottoboniano, l'*Ottob. gr.* 251, contenente una collezione delle opere in prosa e in versi del grande riformatore del monachesimo bizantino, Teodoro Studita, attirò l'attenzione di bibliofili e di dotti già nel secolo XVI, allorché apparteneva al Sirleto († 1585), se non fin da quando era fra i libri del Cervini († 1555). Il codice, infatti, fu allora trascritto in due copie, una parziale e una intera (ad eccezione del frammento finale), per la biblioteca dei Papi. La copia parziale è l'attuale *Vat. gr.* 635[186], di mano di quel Giovanni Onorio da Maglie, «librorum graecorum instaurator», che fu uno dei più fecondi ed eleganti copisti della Rinascenza. In essa l'Onorio, che lavorò per la Biblioteca Vaticana nel corso di quasi un trentennio, dal 1535 al 1562[187], trascrisse solo le 134 Catechesi di Teodoro Studita: ma che il contenuto dell'antigrafo da lui usato fosse più ricco è provato dal fatto che nell'indice premesso alle Catechesi (ff. 1-5v) al titolo della catechesi 134 seguono le indicazioni relative al testamento di Teodoro (τοῦ αὐτοῦ διαθήκη), all'epistola di Naucrazio (τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ναυκρατίου ἐπιστολή) e alla Ὑποτύπωσις di Studio (Ὑποτύπωσις τῆς μονῆς τῶν Στουδίου), proprio come nell'indice premesso all'*Ottob. gr.* 251. Giovanni eseguì la sua copia correggendo qua e là direttamente nell'apografo alcuni luoghi in cui l'originale presentava errori evidenti di ortografia, ma facendo a sua volta nuovi errori, specialmente là dove la scrittura dell'antigrafo si presentava danneggiata[188].

Ignoriamo l'anno esatto in cui fu eseguita questa trascrizione; la

[186] Descritto presso R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*, III, *Codices 604-866*, in Bibliotheca Vaticana 1950, p. 51. L'ipotesi della sua dipendenza dall'*Ottob. gr.* 251 è stata proposta dal card. MERCATI, *Per la storia...*, p. 201 nota 3, ed è confermata dal confronto tra i due codici.

[187] Cf. R. DE MAIO, *La Biblioteca Apostolica Vaticana sotto Paolo IV e Pio IV (1555-1565)*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card Albareda*, I, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219), pp. 265-313, specialmente pp. 299 e 312-313.

[188] La scrittura dell'*Ottob. gr.* 251 è sovente poco leggibile per la cattiva aderenza dell'inchiostro sul lato carne della pergamena: si vedano i ff. 1ª, 3, 5, 9, 13, 15, 39, 41, 45 ecc.; nelle trascrizioni di questi luoghi (spesso più tardi in parte ricalcati) la copia di Giovanni Onorio è sovente difettosa, e presenta molte correzioni appostevi successivamente da Leone Allacci, il quale utilizzò il *Vat. gr.* 634, citato da lui esplicitamente nel *Vat. gr.* 635, in margine al f. 77 (cf. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*, III, p. 51).

prima registrazione del codice Vaticano appare infatti in un elenco redatto dopo il 1559[189]: è possibile che essa sia stata voluta da colui che allora possedeva il prezioso, antico manoscritto greco delle opere di s. Teodoro, Marcello Cervini, cardinale bibliotecario dal 1550 al 1555, e preposto di fatto alla direzione della Biblioteca papale fin dal 1548[190]; non si può escludere però che l'iniziativa di dotare la Biblioteca Apostolica di una copia delle Catechesi di Teodoro sia stata presa più tardi, dal successivo possessore del manoscritto cerviniano, Guglielmo Sirleto, custode della Vaticana negli anni 1554-1557, in un periodo cioè durante il quale Giovanni Onorio era ancora assai attivo come copista.

L'altra copia, intera (o quasi), costituisce la seconda parte dell'attuale *Vat. gr.* 700[191], ed è dovuta all'abile penna di un altro «scriptor» della Biblioteca Vaticana, Francesco Siropulo, che lavorò per la Vaticana tra il 1556 e il 1567, anno della sua morte[192]. In questo manoscritto cartaceo la prima parte (ff. 1-141) è della mano del copista cretese Emanuele Provataris, e contiene scritti di Nicola Cabasila, di s. Gregorio Nazianzeno e di Eustazio di Antiochia; la seconda (ff. 142-238), caratterizzata da una filigrana rappresentante un santo inginocchiato davanti a una croce[193], contiene le opere di Teodoro Studita nello stesso identico ordine in cui appaiono nell'*Ottob. gr.* 251: l'indice generale, le 134 «Piccole Catechesi», il «testamento», l'enciclica di Naucrazio, il carme elegiaco, il carme giambico di Giovanni, l'«epigramma» su s. Teodoro Studita, e infine la medesima silloge di epigrammi che appare nel cod. Ottoboniano. Manca solo l'῾Υποτύπωσις, la quale, come si è detto, nel codice Ottoboniano è mutila in fine: tuttavia, si noti, alla fine dell'indice copiato prima del testo nel cod. *Vat. gr.* 700 (a f. 144) l'῾Υποτύπωσις è citata: il copista, pur sopprimendo questo

[189] Cf. R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965 (Studi e testi, 244), pp. 444-469, specialmente p. 469 num. 567.

[190] BIGNAMI ODIER, *op. cit.*, p. 324.

[191] Cf. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*, III, pp. 177-179; P. CANART, *Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris (1546-1570 environ)*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 236), pp. 173-287, specialmente p. 248. La dipendenza del *Vat. gr.* 700 dal codice Ottoboniano è stata dimostrata, per i carmi di Teodoro Studita, da P. SPECK, *Humanistenhandschriften...*, in «Helikon», 3 (1963), pp. 46-53.

[192] Cf. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 302-303; CANART, *Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris*, p. 211 e nota 106.

[193] Cf. *Zonghi's Watermarks*, Hilversum 1953 (Monumenta chartae papyraceae historiam illustrantia, III), n. 1690; cf. CANART, *Les mss copiés par Emmanuel Provataris*, p. 285, num. 41.

scritto, non si è curato (come d'altra parte aveva fatto, su scala ancor più ampia, Giovanni Onorio) di eliminarne la registrazione nell'indice.

La trascrizione del Siropulo, nonostante la bellezza della grafia, è eseguita in modo affatto passivo e risulta in sostanza spesso poco accurata. Il Siropulo, ad esempio, omette sistematicamente l'indicazione dei numeri dei capitoli sia nell'indice (ff. 142-144) sia nel testo; a differenza dall'Onorio, non esegue se non pochissime correzioni ortografiche, e le aggiunge per lo più in margine[194]. Le iniziali, in rosso, talvolta sono tralasciate. In genere gli errori di ortografia dell'originale sono riprodotti fedelmente, e ve ne sono aggiunti non di rado altri di nuovi: la copia del Siropulo è quindi in complesso assai più scorretta di quella di Giovanni Onorio.

Nemmeno la copia del Siropulo è datata: si può solo notare che la filigrana qui adoperata figura in uso, presso un altro «scriptor» vaticano contemporaneo, Emanuele Provataris, fra il 1555 e il 1559[195]; è possibile perciò che la copia del Siropulo sia stata eseguita a pochissima distanza di tempo da quella di Giovanni Onorio. Perché poi si sia pensato di far ricopiare due volte, da «scriptores» vaticani, lo stesso manoscritto, se pur una volta per intero (o quasi) e l'altra parzialmente, rimane un mistero: forse una delle due copie aveva in origine una diversa destinazione? E se così non fu, il fatto avvenne casualmente o intenzionalmente? Non possiamo per ora rispondere a queste domande. Certo, poco dopo la metà del secolo XVI[196] la biblioteca dei Papi possedeva l'uno e l'altro manoscritto derivato dall'antico codice Cassinese.

Qualche decennio più tardi, nel 1582, quest'ultimo codice doveva essere oggetto di attento esame ad opera di un dotto belga, Jan Lievens (latinamente Iohannes Livineius), nipote dell'umanista Laevinus Torrentius (Liévin van der Beke)[197]. Già noto per aver pubblicato, nel testo greco e in traduzione latina, due trattati sulla verginità, quello di

[194] Per esempio, a f. 143v la forma καθέρειν del testo (sic nell'*Ottob. gr.* 251, f. 1^{b}v) è corretta in καθαίρειν nel margine.

[195] CANART, *Les mss copiés par Emmanuel Provataris*, p. 272 (filigrana num. 41).

[196] Ricordiamo che Giovanni Onorio morì nel 1562, e Francesco Siropulo nel 1567.

[197] Su Jan Lievens, vissuto tra il 1546 (o 1547) e il 1599, cf. L. ROERSCH, art. *Lievens (Jean)*, in *Biographie nationale publiée par l'Académie royale de Belgique*, XII, Bruxelles 1892-1893, coll. 124-128; su Liévin van der Beke (1525-1595), vescovo di Anversa fra il 1586 e il 1595, cf. A. ROERSCH, art. *Torrentius (Laevinus)*, *ibid.*, XXV, Bruxelles 1930-1932, coll. 462-475; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris Aevi*, III, Monasterii 1923², p. 111.

s. Gregorio di Nissa nel 1574[198] e quello di s. Giovanni Crisostomo nel 1575[199], il Livineius, approfittando di un soggiorno a Roma, intraprese poco dopo la traduzione latina dei sermoni catechetici di s. Teodoro Studita: e utilizzò a tale scopo l'attuale codice *Ottob. gr.* 251. La traduzione, terminata nel 1582 e dedicata dall'autore al papa Gregorio XIII, non poté veder subito la luce, a causa delle vicende belliche che desolarono in quegli anni i Paesi Bassi, ove il Livineius aveva fatto presto ritorno: della tristezza dei tempi si fa eco la lettera indirizzata dal Livineius al cardinale Guglielmo Sirleto il 2 settembre 1584[200] (v. tav. VIII):

> In his tumultibus quis studiis, et his nostris cogitationibus locus? quae typographi voluntas tam profusa et excelsa, haec ut cura dignaretur, quae cognoscerent pauci, multo plurimi contemnerent? silent enim inter arma Musae, et altissimam quandam barbariem humanitati haec tempestas minatur.

La traduzione rimase inedita fino al 1602: solo allora essa vide finalmente la luce, postuma (l'autore era morto, ancor giovane, il 5 gen-

[198] *D. Patris Gregorii Nysseni antistitis de Virginitate liber, graece et latine nunc primum editus, interprete Johanne Livineio Gandensi,* Antwerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1574. L'opera è dedicata al vescovo di Liegi, Gérard de Groisbeck. Nella corrispondenza di Guglielmo Sirleto si conserva una lettera (in data 13 novembre 1573) con cui lo zio di Jan Lievens, Liévin van der Beke (Torrentius), accompagna l'omaggio di una copia del volume al dotto cardinale (cod. *Vat. lat.* 6191, f. 626). Il Livineius, allora ventitreenne, usò per questa edizione due codici: uno, mutilo, procuratogli dal tipografo di Colonia Johann Birkmann, l'altro, integro, appartenente alla Biblioteca Vaticana, di cui gli fornì la copia per il testo mancante e la collazione per il resto suo zio Laevinus Torrentius, allora a Roma. J. P. Cavarnos, editore del *De virginitate* di Gregorio Nisseno, ha identificato il secondo nel *Vat. gr.* 401, il primo nel *Montepessulanus* 122 (cf. J. P. CAVARNOS, *Gregorii Nysseni de Virginitate,* in W. JAEGER, *Gregorii Nysseni Opera,* VIII, 1, Leiden 1952, pp. 233, 243-244; cf. anche M. AUBINEAU, *Grégoire de Nysse, Traité de la Virginité,* Paris 1966 [Sources chrétiennes, 119], pp. 216-217). Tuttavia il codice che il Livineius ebbe dal Birkmann si deve riconoscere piuttosto nel ms. *Monac. Bibl. Univ.* 11, come ha mostrato recentemente E. D. KAKULIDI, *Die griechischen Handschriften der Universitätsbibliothek München,* in «Byzant. Zeitschr.», 63 (1970), pp. 1-9, specialmente pp. 3-4. Si noti peraltro che al Livineius appartenne anche il *Bruxell. Bibl. regiae* 8436-38: cf. AUBINEAU, *op. cit.*, p. 217, nota 1.

[199] *Divi Patris Ioannis Chrysostomi... De virginitate liber, Graece et Latine nunc primum editus Interprete Ioanne Livineio Gandensi,* Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini..., 1575. L'edizione, dedicata al cardinale Antonio Carafa, fu condotta su un manoscritto che era stato acquistato dal Sirleto per Marcello Cervini, ed era stato fornito al Livineius appunto dal suo possessore, che era allora il Sirleto: ciò è riferito nella prefazione dell'opera, pp. A5-A6. Il codice potrebbe trovarsi fra i codici Vaticani già del Sirleto, non tutti ancora identificati.

[200] Oggi nel *Vat. lat.* 6195, p. II, f. 578. Se ne veda la trascrizione qui, in appendice, pp. 327-328.

naio 1599), ad Anversa, a cura di Aubert Le Mire (Aubertus Miraeus), che la accompagnò con una lettera di dedica al cardinal Bellarmino[201]. Più tardi la versione del Livineius sarebbe stata ristampata nella *Patrologia Graeca* del Migne[202]. I successivi studiosi delle Catechesi di Teodoro non le risparmiarono le critiche[203]: ma è innegabile che essa fu la sola opera a stampa attraverso la quale, sino alla fine del secolo scorso, quando apparvero le prime edizioni critiche del testo greco, i sermoni catechetici minori del grande riformatore del monachesimo bizantino furono accessibili al mondo occidentale.

Il Livineius parla del metodo usato per eseguire la traduzione latina nella prefazione indirizzata al lettore[204], databile (come il carme dedicatorio a Gregorio XIII) al 1582:

> In iis transferendis (egli scrive) usi sumus unico, quem amplissimus Cardinalis Sirletus exhibuit, olim Pontificis Marcelli II codice, satis fideli, sed ab indoctissimo scriba exarato, uti videbunt qui apographum, quod extat in Vaticano, inspicient: quanquam hic quoque mendarum et errorum nonnulla facta est accessio, cuius nos testes idonei sumus. Demum opere perfecto, locis aliquot deploratis relictis, aliis quos de coniectura emendassemus, alterum nacti exemplar Vaticanum, notae melioris, sed in quo totae XLVIII primae Catecheses desiderarentur, cum addidimus permulta, quae in nostro deessent, tum coniecturas plerasque omnes confirmatas vidimus ...

Fu il cardinal Mercati che propose di riconoscere nel primo codice, appartenuto a Marcello II e al Sirleto, l'*Ottob. gr.* 251, e nel secondo, l'*apografo Vaticano*, la copia di Giovanni Onorio, cioè il *Vat. gr.* 635[205]. Quanto al terzo, è facile la sua identificazione nel *Vat. gr.* 634,

[201] *B. Theodori Studitae, abbatis et confessoris, Sermones Catechetici CXXXIV in anni totius Festa eiusdemque Testamentum de Graecis Latini facti ac Notis illustrati a Ioanne Livineio Belga Canonico Antverp.,* Antverpiae, Sumptibus Viduae et Heredum Ioannis Belleri, sub insigni Aquilae Aureae, anno 1602. Il Miraeus richiese ed ottenne l'opera, già preparata dal Livineius per la stampa, dai padri gesuiti di Anversa, cui era passata l'intera biblioteca del Livineius: cf. lettera dedicatoria del Miraeus nell'*ed. cit.*, p. A4. Sul passaggio della biblioteca del Livineius ai Gesuiti di Anversa e sulle sue successive vicende cf. ROERSCH, *art. cit.*, in *Biogr. Nat. ... de Belgique,* XII, col. 127, e soprattutto KAKOULIDI, *op. cit.*, p. 4. Sull'erudito Aubert Le Mire si veda A. WAUTERS, art. *Miraeus* (*Aubert Le Mire*), in *Biographie Nationale. . . de Belgique,* XIV, Bruxelles 1896, coll. 882-895.

[202] *P. G.* 99, coll. 509-688.

[203] Cf. I. Cozza Luzi, in A. MAI-I. COZZA LUZI, *Nova Patrum Bibliotheca,* IX, Romae 1888, p. XVI; AUVRAY, *op. cit.*, p. LXI.

[204] Ed. 1602, pp. A13-B2. Il testo riprodotto presso il MIGNE, *P.G.* 99, coll. 507-508, è deturpato da errori di stampa, e più ancora lo è quello citato dal COZZA LUZI, *op. cit.*, p. XIV: su ciò cf. anche G. MERCATI, *Per la storia...* (Studi e testi, 68), p. 201, nota 3.

[205] G. MERCATI, *Per la storia...*, p. 201 e nota 3.

un codice del secolo XIII, che è appunto mutilo delle prime 48 catechesi [206].

Le ipotesi avanzate con una certa cautela dal card. Mercati si rivelano pienamente valide a un esame attento dei due codici, l'Ottoboniano e il *Vat. gr.* 635: il primo infatti reca, di pugno del Livineius, numerose varianti desunte dal secondo, oltre ad altre correzioni.

L'*Ottob. gr.* 251 presenta nei margini parecchie note greche, di mano piuttosto recente (sec. XVI) e sicuramente occidentale, accompagnate come sono da una *p* latina (v. tav. II *b-c*): il confronto con la lettera autografa qui riprodotta (tav. VIII) dà la certezza che si tratta della mano del Livineius, il quale ritoccò il testo su cui eseguiva la traduzione soprattutto attraverso la collazione con l'apografo vaticano (*Vat. gr.* 635): infatti le correzioni cui segue *p* (= *puto ? potius* ?) sono desunte dalla copia di Giovanni Onorio (eseguita certamente prima, è ovvio, della traduzione del Livineius, perché l'Onorio morì nel 1562). Basterà citare un paio di esempi, dal f. 9v (tav. II *b-c*).

Nella XII catechesi, il testo dell'Ottoboniano reca τίς [207]; in margine si legge τί p.; è questa la lezione del *Vat. gr.* 635, f. 18v, linea 5 dal basso; nella sua traduzione, il Livineius dà *ecquid* [208].

Nella XIII catechesi, l'Ottoboniano legge ἀλλ' ἡτοιμασμένην-ἀτάραχτον [209]; la solita mano recente ha aggiunto fra le due colonne καὶ p., introducendo nel testo un segno indicante il punto esatto ove va fatta l'inserzione; il καὶ è presente nel testo del *Vat. gr.* 635, f. 19v, linea 4; la traduzione del Livineius è *paratam et imperterritam* [210].

Quanto alle correzioni eseguite dal Livineius di sua iniziativa sul testo del codice appartenente al Sirleto, esse consistono specialmente nella rettifica di segni diacritici e di errori di omofonia. Inoltre il dotto belga ricalcò ampi tratti ove la scrittura era sbiadita [211], aggiunse il numero progressivo in lettere greche accanto al titolo delle catechesi ove era stato omesso [212]; appose ai margini i segni di citazione, sia completando quelli già notati dal copista Arsenio [213] sia segnandoli completamente ex novo [214].

[206] Descritto presso DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*, III, pp. 50-51. L'identificazione di questo codice fu fatta già dal Cozza Luzi in MAI-COZZA LUZI, *op. cit.*, IX, p. XLV.

[207] Ed. AUVRAY, *op. cit.*, p. 44, l. 40: τίς λοιπὸν ἐπιστρέψει ἡμᾶς;

[208] *B. Theodori Studitae... Sermones Catechetici CXXXIV...*, p. 29.

[209] Ed. AUVRAY, p. 46, ll. 19-20: ἀλλ' ἡτοιμασμένην, ἀτάραχτον.

[210] *B. Theodori Studitae... Sermones Catechetici CXXXIV...*, p. 30.

[211] Di regola sul lato carne: per esempio ai ff. 2v, 3, 4v, 5. Un intervento molto ampio è stato operato in tal senso a f. 15 (vedi anche sopra, nota 188).

[212] F. 12: ιξ; f. 12v: ιη, ecc. Già però Giovanni Onorio l'aveva fatto nella sua copia (*Vat. gr.* 635).

Sull'utilizzazione del *Vat. gr.* 634 a partire dalla Catechesi 49, informa lo stesso Livineius dando conto della scelta di determinate lezioni nelle *Notae et observationes in easdem catecheses* pubblicate in appendice alla traduzione. A proposito della catechesi 49, ad esempio, egli scrive [215]: «Extrema Catechesi χαρὰν ἀμύρητον codex noster habebat [216], quod nihili est, Vatic. ἀμήνυτον [217]; nos vero arbitramur ἀμήρυτον, quod Varinus ἀτέλεστον, ἀτελεύτητον exponit... Si quis Vaticanam lectionem praeferet, *inexplicabili gaudio* vertat».

Nelle stesse *Notae et observationes* sono documentati anche interventi critici di maggiore rilievo. Per la catechesi 26 il Livineius nota, ad esempio, che nella frase ἐγὼ δὲ τοῦτο οὐ μόνον τῇ ἡδονῇ, ἀλλὰ καὶ τὰ πᾶν <ἄλλο> πάθος, egli ha corretto ἐγὼ δὲ in λέγω δὲ, e καὶ τὰ in κατὰ [218]. In questo caso, la lezione corrotta è presente sia nel codice del Sirleto [219] sia nell'apografo dell'Onorio [220], e il *Vat. gr.* 634, qui mancante, non poteva fornire alcun sussidio.

L'eccezionale fortuna dell'attuale *Ottob. gr.* 251 nel secolo XVI (due trascrizioni in codici vaticani, la traduzione latina del Livineius) va attribuita in gran parte, sembra indubbio, al cardinale Guglielmo Sirleto, che del manoscritto seppe valutare l'antichità e il valore. Nel secolo XVII, il codice fu noto a Francesco Arcudio [221], il quale lo utilizzò nella redazione del *corpus* di scritti di Teodoro Studita da lui costituito per Urbano VIII, formante oggi il cod. *Vat. Barb. gr.* 534 [222],

[213] F. 13, fra le due colonne: quelli originari sono accompagnati da una sopralineatura in giallo.

[214] Per esempio a f. 31, alle catechesi 45 e 46.

[215] *Ed. cit.*, pp. 347-348.

[216] Cf. *Ottob. gr.* 251, f. 33v, b, linea 9 dal basso; la stessa lezione appare nella copia dell'Onorio, *Vat. gr.* 635, f. 57, linea 11 dal basso.

[217] *Vat. gr.* 634, f. 2, linee 7-8.

[218] *Ed. cit.*, pp. 342-343. Nella citazione, il Livineius omette la parola ἄλλο fra πᾶν e πάθος (ma cf. la versione latina, p. 63: quin *aliis* cunctis vitiis).

[219] *Ottob. gr.* 251, f. 19, a, linee 4-5.

[220] *Vat. gr.* 635, f. 42, linea 7 dal basso. Τί è sottolineato dall'Allacci.

[221] Su Francesco Arcudio, di Soleto, vissuto fra il 1590 e il 1641, cf. S. IMPELLIZZERI, s. v. *Arcudi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, p. 15.

[222] L'Arcudio collazionò il codice oggi Ottoboniano con la copia da lui eseguita sull'attuale cod. *Neapol.* II. B. 20, dell'XI secolo, limitatamente al testamento di Teodoro, all'enciclica di Naucrazio, ai due epigrammi conclusivi, alla breve vita di Teodoro (il cosiddetto Ἐπίγραμμα), ai carmi giambici di Teodoro. Su ciò, e particolarmente su quanto concerne i carmi di Teodoro, si veda P. SPECK, *Humanistenhandschriften...*, in «Helikon», 3 (1963), p. 44 e nota 8a. Naturalmente l'Arcudio

e a Leone Allacci, che lo citò fra i testimoni delle Catechesi e dei carmi giambici di Teodoro nella sua *Diatriba de Theodoris*[223]. In tempi più recenti, invece, il codice Ottoboniano è stato spesso trascurato dagli editori, che hanno piuttosto utilizzato i suoi apografi Vaticani: così il Cozza Luzi, che nell'edizione della Parva Catechesis si servì del *Vat. gr.* 635[224], pur conoscendo l'esistenza dell'*Ottob. gr.* 251[225]; così un recente editore dei carmi di Teodoro, il quale ha tenuto invece presente il *Vat. gr.* 700 e, ignorandone l'antigrafo, ha avuto difficoltà a valutarne le caratteristiche testuali[226]. Ultimamente però Paul Speck ha saputo tenere nel debito conto il codice Ottoboniano nei suoi studi sul testo degli epigrammi di Teodoro[227]; così come uno dei più profondi conoscitori della spiritualità e della letteratura studita, il R.P. Julien Leroy, ha segnalato il nostro manoscritto fra i più antichi testimoni della Piccola Catechesi di Teodoro[228] e della Ὑποτύπωσις di Studio[229], e ne ha messo in risalto l'origine italogreca.

Per quanto concerne la storia più antica dei due codici Ottoboniani, dobbiamo riprendere in parte e integrare quanto si è già detto sopra, nella loro descrizione.

designa questo codice come *Altempsianus*, avendo esso fatto parte, come si è detto, della biblioteca Altemps tra il 1611 e il 1690. L'Arcudio collazionò anche l'apografo Vaticano eseguito dal Siropulo, cioè il *Vat. gr.* 700 (cf. SPECK, *op. cit., l. cit.* e pp. 53-54). Si veda inoltre SPECK, *Theodoros Studites, Jamben*, p. 9.

[223] Edita da A. MAI, *Nova Patrum Bibliotheca*, VI, Romae 1853, pp. 72-202, in particolare p. 167 (la parte relativa a Teodoro Studita è ristampata in MIGNE, *P.G.* 99, coll. 49-58): cf. SPECK, *Humanistenhandschriften...*, p. 42, nota 4 (i codici della *Bibliotheca Vaticana, Barberina, Altempsiana* citati dall'Allacci per i carmi giambici sono identificati ivi dallo Speck rispettivamente con il *Vat. gr.* 700, il *Vat. Barb. gr.* 534 e il nostro *Ottob. gr.* 251).

[224] MAI-COZZA LUZI, *Nova Patrum Bibliotheca*, IX, p. XIV. L'Auvray invece rinunciò a utilizzare tale manoscritto, a lui noto solo per via indiretta (AUVRAY, *op. cit.*, p. LXII): egli del resto non si servì di nessun manoscritto delle biblioteche romane.

[225] Il Cozza Luzi suppose però (*l. cit.*) che il manoscritto del Sirleto utilizzato dal Livineius fosse il *Vat. gr.* 2094, che è invece un codice Basiliano, giunto alla Vaticana solo nel 1786, come ha ben notato il cardinal MERCATI, *Per la storia...*, p. 201, nota 3.

[226] Cf. A. GARZYA, *La tradizione manoscritta degli epigrammi di s. Teodoro Studita*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 11 (1957), pp. 139-156, specialmente pp. 144, 150-152. Si vedano le osservazioni dello SPECK, *Humanistenhandschriften...*, p. 46, nota 12.

[227] Cf. SPECK, *Humanistenhandschriften...*, pp. 42, 46-53; IDEM, *Theodoros Studites, Jamben*, pp. 17-18 e *passim*.

[228] LEROY, *Les Petites Catéchèses de s. Théodore Studite*, in «Le Muséon», 71 (1958), pp. 332 nota, 349, 358.

[229] LEROY, *La vie quotidienne du Moine studite*, in «Irénikon», 27 (1954), p. 24 nota 5.

I due manoscritti sono coevi, per quanto ci permette di constatare la scrittura, e si debbono riferire alla fine del secolo X o ai primissimi anni dell'XI. Per uno di essi, l'*Ottob. gr.* 251, conosciamo il nome del copista – Arsenio – grazie alla sottoscrizione presente nel *Casin.* 431, certamente dovuto alla medesima mano; per l'altro, l'*Ottob. gr.* 250, si deve tenere presente che la prima metà, mancante nella copia vaticana, è conservata a Madrid (*Matrit.* O 74).

Il rapporto sicuro che si è potuto stabilire tra *Ottob. gr.* 251 e *Casin.* 431 permette di utilizzare per il codice Ottoboniano i dati forniti dal codice di Montecassino. Quest'ultimo è riferito al periodo degli abati Atenolfo (1011-1022) e Teobaldo (1022-1035)[230] nel senso, naturalmente, che entrò a far parte della biblioteca cassinese nei primissimi anni del secolo XI[231]. Gli epigrammi trascritti dall'amanuense alla fine del codice ne documentano i rapporti con il copista Ciriaco, operoso a Capua sul finire del secolo X; mentre il testo degli scritti di Doroteo di Gaza dipende da quello trascritto da Nilo, il futuro fondatore di Grottaferrata, nella seconda metà del sec. X.

Il confronto tra i manoscritti di Arsenio, quelli di Ciriaco e quello dei copisti del *Matrit.* O 74 / *Ottob. gr.* 250 (che per comodità chiameremo i copisti A e B del *corpus* niliano) si rivela particolarmente fruttuoso nel settore dell'ornamentazione. Abbiamo già accennato sopra ad alcune analogie che appaiono più specialmente tra la decorazione dei manoscritti di Ciriaco e quella dei codici di Arsenio[232]. Riepilogando, possiamo qui elencare i seguenti elementi decorativi comuni:

I) Fasce a intrecci

a) Tipo semplice
Ciriaco: *Vat. gr.* 2138, f. 60v; *Vat. gr.* 2020, f. 184v[233];
Arsenio: *Casin.* 431, f. 1v (tav. V); *Ottob. gr.* 251, f. 1^{c}v (tav. II *a*);
copista A del corpus niliano: *Matrit.* O 74, f. 30v[234].

[230] Cf. SAJDAK, *op. cit.*, p. 20.

[231] Cf. SAJDAK, *op. cit.*, p. 20 e nota 4.

[232] Vedi sopra, p. 287.

[233] WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCII, fig. 590; GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés...*, tav. 30, fig. 109.

[234] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Planches, tav. VII, 21. Anelli analoghi appaiono nel cerchio e nelle colonne del *Casin.* 431, ff. 78v e 79: cf. WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCI, fig. 572; GRABAR, *op. cit.*, tav. 69, fig. 285. Il Weitzmann riavvicina questa decorazione a quella del celebre codice *Patm.* 33, scritto a Reggio, in Calabria, nel 941 (WEITZMANN, *op. cit.*, p. 84): su ciò il Grabar (*op. cit.*, p. 67) non è completamente d'accordo.

b) Tipo complesso
Ciriaco: *Vat. gr.* 2138, f. 72[235]; *Vat. gr.* 2020, f. 26[236];
copisti del *corpus* niliano: *Ottob. gr.* 250, f. 1v (cop. A) (tav. I *a*) e f. 38 (cop. B) (tav. I *c*)[237].

II) Croce a intrecci
Ciriaco: *Vat. gr.* 2138, f. 20 (tav. IV *a*);
Arsenio: *Ottob. gr.* 251, f. 48v (tav. IV *b*)[238].

III) Iniziali a bande intrecciate
Ciriaco: *Vat. gr.* 2020, f. 26[239];
Arsenio: *Casin.* 431, f. 41 (tav. VI);
copista A del *corpus* niliano: *Matrit.* O 74, f. 30v[240].

IV) Iniziali a intrecci fitomorfi
Ciriaco: *Vat. gr.* 2138, ff. 7, 69, 72[241]; Vat. gr. 2020, f. 175[242], f. 207;
copista B del *corpus* niliano: *Ottob. gr.* 250, f. 38 (tav. I *c*).

V) Iniziali con testa di cane (o di altro animale)
Ciriaco: *Vat. gr.* 2138, f. 3v[243]; *Vat. gr.* 2020, f. 175[244];
Arsenio: *Casin.* 431, f. 1v (tav. V); *Ottob. gr.* 251, f. 64v (tav. III *c*);
copista B del *corpus* niliano: *Ottob. gr.* 250, f. 38 (tav. I *c*).

VI) Iniziali con mano stimmatizzata[245]
Ciriaco: *Vat. gr.* 2020, ff.175[246],184v[247];

[235] WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCII, fig. 587.
[236] GRABAR *op. cit.*, tav. 29, fig. 103.
[237] Cf. anche WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCII, fig. 593.
[238] Un fregio a intrecci assai simile a quello che adorna il centro di questa croce appare nel cod. *Ambros.* B 56 sup., del 1022: cf. WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCIII, fig. 601; GRABAR, *op. cit.*, tav. 82, fig. 320. Per il codice cf. LAKE, *op. cit.*, III, Boston 1935, ms. 126, tav. 213; per la data esatta del ms. cf. G. GARITTE, *Sur une formule des colophons de manuscrits grecs*, in *Collectanea Vaticana in hon. Anselmi M. card. Albareda*, I, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219), p. 366.
[239] GRABAR, *op. cit.*, tav. 29, fig. 103.
[240] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Planches, tav. VII, 21.
[241] WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCII, fig. 587.
[242] GRABAR, *op. cit.*, tav. 30, fig. 108.
[243] WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCII, fig. 584; GRABAR, *op. cit.*, tav. 30, fig. 110.
[244] GRABAR, *op. cit.*, tav. 30, fig. 108.
[245] Su questo motivo decorativo di uso relativamente circoscritto ha attirato la mia attenzione il R. P. Julien Leroy, che ringrazio con profonda gratitudine.
[246] GRABAR, *op. cit.*, tav. 30, fig. 108.
[247] WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCII, fig. 590; GRABAR, *op. cit.*, tav. 30, fig. 109. Altri esempi nello stesso codice ai ff. 64v, 179, 183v, 196, 204v; nel *Vat. gr.* 2138 ai ff. 2, 5, 58v.

Arsenio: *Casin.* 431, f. 1v (tav. V)[248];
copista A del *corpus* niliano: *Matrit.* O 74, f. 63v[249].

L'ambiente entro cui si colloca questa particolare ornamentazione è certamente l'ambiente italo-greco della Longobardia minore, in cui sul finire del secolo X monachesimo latino e monachesimo greco si incontrarono in feconda armonia. I monaci greci fuggiaschi dalle estreme regioni meridionali della penisola dinanzi alle incursioni dei Musulmani di Sicilia, nella seconda metà del secolo X si spinsero verso Nord, oltre i confini del bizantino tema di Calabria, penetrando nei ducati longobardi. Significativa, in questo senso, è la narrazione del Βίος di s. Nilo da Rossano, il più illustre tra questi profughi[250]: poco prima del 980 il santo, lasciato dopo un ennesimo attacco arabo il monastero calabrese di S. Adriano, si rifugia con i suoi discepoli a Capua: qui il principe Pandolfo lo accoglie con sommo onore, e vorrebbe farlo addirittura elevare al seggio episcopale. La morte (981) gli impedisce di realizzare tale progetto: ma i signori della regione si rivolgono all'abate Aligerno, il restauratore di Montecassino dopo l'esilio capuano, per pregarlo di concedere ospitalità a Nilo in uno dei monasteri dipendenti dall'abbazia cassinese: Aligerno offre a Nilo San Michele di Vallelucio, pochi chilometri a nord di Cassino. L'insediamento della comunità niliana a Vallelucio è preceduto da una visita di Nilo a Montecassino, dove egli è accolto, narra l'agiografo, con pompa solenne. Più tardi, cedendo alle insistenze dell'Abate, Nilo fa ritorno all'abbazia con tutti i suoi monaci, e vi celebra una solenne funzione in onore di s. Benedetto, per il quale egli stesso aveva composto in greco una serie di inni liturgici, esaltanti il fondatore del cenobio cassinese come un altro Basilio, per la sua opera di legislatore monastico: Nilo così sottolineava la parentela fra i due monachesimi, quello d'Oriente e quello d'Occidente[251].

[248] Nello stesso codice la mano stimmatizzata appare anche nella miniatura a f. 79: cf. WEITZMANN, *op. cit.*, tav. XCI, fig. 572; GRABAR, *op. cit.*, tav. 69, fig. 285.
[249] GRAUX-MARTIN, *op. cit.*, Planches, tav. VII, 22.
[250] Si vedano, per questi avvenimenti, specialmente i capitoli 72-87: cf. l'ultima edizione, a cura dello ieromonaco Germano GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, Badia di Grottaferrata 1972, pp. 112-125. Si veda anche la corrispondente traduzione italiana: G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, Badia di Grottaferrata 1966, pp. 89-105.
[251] Su tutto l'episodio è fondamentale lo studio del P.O. ROUSSEAU, *La visite de Nil de Rossano au Mont-Cassin*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, III, Padova 1973 (Italia sacra, 22), pp. 1111-1137. Si veda anche H. BLOCH, *Monte Cassino, Byzantium and the West in the Earlier Middle Ages*, in «Dumbarton Oaks Papers», 3 (1946), pp. 163-224, specialmente p. 171.

Nilo da Rossano rimase a Vallelucio fino al 994: circa quell'anno infatti egli, constatando che la floridezza del suo monastero, ingranditosi e divenuto famoso, era di ostacolo al progresso spirituale dei suoi monaci, e scandalizzato per di più dalla vita mondana del nuovo abate cassinese, Mansone, decise di cercare un luogo «angusto e austero», e si allontanò da Vallelucio, per stabilirsi a Serperi, presso Gaeta. A Vallelucio tuttavia rimasero alcuni monaci, riluttanti a seguire Nilo in luoghi non altrettanto ameni. Di essi il biografo niliano osserva – quasi a mettere in risalto la punizione meritata per la loro accidia – che «non poterono godere di quiete durante il tempo della loro dimora colà, perché non mancarono loro disordini e irregolarità, angustie e mormorazioni, finché infine non ne furono estromessi e dispersi»[252]. Nel 1004 Nilo lasciò definitivamente la regione, per stabilirsi coi suoi discepoli nei dintorni di Roma, a Grottaferrata, e qui morì poco dopo[253].

Della operosità di Nilo come copista reca testimonianza lo stesso autore del Βίος[254]: dei molti manoscritti che egli vergò, tre soli – sembra – si conservano oggi nella biblioteca del cenobio criptense[255], tutti datati a un'epoca di poco posteriore al 965, per la notizia relativa a un tragico avvenimento di quell'anno – la caduta di Rametta – contenuta in uno di essi[256]: essi furono quindi trascritti da Nilo mentre ancora si trovava in Calabria.

Quanto ai copisti della «scuola niliana», i monaci cioè di origine calabrese che seguirono Nilo nelle sue peregrinazioni e trascrissero codici in una minuscola assai simile alla sua, il più illustre, Paolo, nota nel *Crypt.* B. α. I di aver eseguito la copia per incarico del suo superiore nell'anno 985[257]: tale manoscritto fu dunque esemplato a Vallelucio[258]. Il segno della sua permanenza in terra campana è fornito dal-

[252] *Βίος* cit., cap. 87 (ed. cit., p. 124); si veda anche GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 104.

[253] Cf. *Βίος* cit., capp. 95-99 (ed. cit. 130-134); GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, pp. 112-116.

[254] Capitoli 9 (*ed. cit.*, p. 55; GIOVANELLI, *Vita* cit., p. 22), 15 (*ed. cit.*, p. 63; GIOVANELLI, *Vita* cit., p. 31), 18 (*ed. cit.*, p. 65; GIOVANELLI, *Vita* cit., p. 34). 21 (*ed. cit.*, p. 68; GIOVANELLI, *Vita* cit., p. 38). Cf. GASSISI, *op. cit.*, in «Oriens Christianus», 4 (1904), pp. 325-330.

[255] Vedi sopra, nota 9 a p. 275. È incerto se gli ultimi fogli del cod. *Crypt.* B. α. IV (ff. 205 - 210v) siano di Nilo: cf. DEVREESSE, *Les mss grecs...*, p. 27.

[256] Il *Crypt.* B. α. XX; cf. GASSISI, *op. cit.*, p. 315; LAKE, *op. cit.*, X, tav. 730.

[257] Cf. ROCCHI, *Codices Cryptenses*, pp. 55-56; LAKE, *op. cit.*, X, tavv. 718-719.

[258] Alla mano di Paolo – identificabile assai probabilmente con il Paolo successore di Nilo nell'egumenato – si debbono, oltre al cod. *Crypt.* B. α. I, il solo recante il suo nome, vari altri manoscritti: il *Vat. gr.* 1658, ff. 9-65 (riproduzione presso H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969 [Exempla scripturarum, 4], tav. 31), l'*Angel. gr.* 41, ff. 2-55v (riprod. presso *The Palaeographical Society*, II s., 1, London 1884-1894, tav. 85), il *Brit. Mus. Add.* 18231 (*ibid.*, tav. 28; LAKE, *op. cit.*, II, Boston 1934, ms. 66, tavv. 118-120, 136, del 971/2). Quest'ultimo manoscritto, datato ma non firmato, mostra che Paolo era attivo come copista già durante la sua permanenza in Calabria. Sono inoltre verosimilmente di Paolo i ff. 83v-86 del cod. *Crypt.* B. α. XIX (nel quale i ff. 1-83 sono dovuti alla mano di s. Nilo) e i ff. 88-89 aggiunti a un codice latino della Biblioteca Vallicelliana in Roma (*Vall.* D 43): cf. MALATESTA ZILEMBO, *op. cit.*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 19 (1965), pp. 52-53.

la nota in scrittura beneventana che si legge nel margine superiore del f. 100, in corrispondenza dell'epistola IV, 225 di Isidoro Pelusiota nell'edizione del Migne[259]: è la versione latina del cosiddetto *testimonium flavianum*, contenuto in greco nella suddetta lettera. Questa nota in beneventana[260] è della mano di Paolo, come suppose il Cozza Luzi e con lui il Rocchi[261]? L'ipotesi è suggestiva, ma per ora non è dimostrabile.

Fra gli altri numerosi codici attribuibili alla «scuola niliana»[262] si possono citare, a mo' d'esempio, il *Crypt.* A. γ. I (Antico Testamento: Pentateuco, Giosuè, Ester, Tobia, Giuditta in parte)[263]; il *Crypt.* B. α. IV (s. Massimo il Confessore), scritto prima del 991/2, come risulterebbe da una nota obituaria premessa al manoscritto da altra mano, nota nella quale è citato il monastero di San Michele a Vallelucio[264]; il *Crypt.* B. α. VI (s. Basilio Magno, *Regulae breves*), di più mani coeve[265], il *Vat. Chis.* R IV 7 (Diadoco di Fotica, Giovanni Climaco, Doroteo di Gaza), probabilmente trascritto a Vallelucio[266], il *Vat. gr.* 1526

[259] *P.G.* 78, Parisiis 1860, *col.* 1320.

[260] Non registrata, se non mi sbaglio, nei vari repertori dei manoscritti in beneventana.

[261] ROCCHI, *Codices Cryptenses*, p. 56.

[262] Si veda quanto ha notato in proposito T. W. ALLEN, *Notes on Abbreviations in Greek Manuscripts*, Oxford 1889, pp. 29 ss.

[263] Cf. ROCCHI, *Codices Cryptenses*, pp. 26-27.

[264] ROCCHI, *Codices Cryptenses*, pp. 59-62. Riproduzioni presso LAKE, *op. cit.*, X, tavv. 720-726; trascrizione della nota *ivi*, p. 14. Altra bibliografia presso GARITTE, *op. cit.* (Studi e testi, 219), p. 364. Dalla nota suddetta si apprende che Luca, egumeno del monastero di S. Zaccaria al Mercurio, fu sepolto a Vallelucio, nel nartece della chiesa di S. Michele: un'altra testimonianza, dunque, sul monastero in cui Nilo e i suoi furono ospitati dai Benedettini di Montecassino.

[265] ROCCHI, *Codices Cryptenses*, pp. 63-64; LAKE, *op. cit.*, X, tavv. 715-716. L'attribuzione a s. Nilo, cui si accenna come possibile in LAKE, *op. cit.*, p. 13, e in DEVREESSE, *Les mss grecs*, p. 27 nota 6, mi sembra da respingere. Vedi anche sopra, nota 60.

[266] Vedi sopra, p. 288 e nota 66.

(s. Giovanni Crisostomo), proveniente dalla biblioteca del cenobio criptense[267].

Al periodo «campano» della scuola niliana appartengono, mi sembra, i codici di Arsenio, quelli di Ciriaco, il Matritense/Ottoboniano contenente il *corpus* di san Nilo Ancirano[268]: un periodo che non si conclude con il trasferimento di s. Nilo e dei suoi discepoli verso il Tuscolo, ma si prolunga ulteriormente nel tempo[269]. Il comune ceppo calabro ricollega questi codici – specialmente dal punto di vista grafico – con quelli localizzati più strettamente in Calabria: ma alcune caratteristiche particolari conferiscono loro una fisionomia speciale. Ciò vale soprattutto per i codici di Arsenio e per quello contenente il *corpus* niliano, cioè per i manoscritti che appartennero all'abbazia cassinese: colpisce, in essi, la tavolozza dei colori usati nell'ornamentazione, la quale comprende il giallo, il rosso, il mattone, il violaceo, ma esclude il verde. In più, Arsenio usa molto l'azzurro – una rarità nei codici italo-greci[270] –. L'azzurro è presente anche nei manoscritti di Ciriaco, ma ivi pure il verde è assai abbondante. I colori usati nei manoscritti greci già cassinesi ricordano maggiormente quelli dei manoscritti di s. Nilo (mattone, violaceo, giallo, rosso), e riflettono un gusto per la policromia che rifugge dai contrasti troppo stridenti fra tinte non complementari.

[267] Cf. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in Bybliotheca Vaticana 1950, pp. 82-84.

[268] Vale la pena di ricordare, a proposito di quest'ultimo codice, che da esso dipende il *Casin.* 432 (già 278), certo per le lettere I 4, 1, 22, 31, 32 (ff. 287-287v: cf. GRIBOMONT, *La tradition manuscrite de saint Nil*, p. 235), forse anche per gli altri scritti di s. Nilo ivi contenuti ai ff. 169v-287: ciò induce ad attribuire questo ms. (che il ROCCHI, *De Coenobio...*, pp. 20, 277, 281, e il GASSISI, *op. cit.*, p. 367, riferiscono, non bene, alla mano di Arsenio) meglio all'inizio dell'XI secolo che alla fine del X. Su esso e sul suo contenuto, assai vario, si veda SAJDAK, *op. cit.*, pp. 32-57; MIONI, *op. cit.*, pp. 205-207. Sui codici di Ciriaco e di Arsenio e sui loro rapporti con quelli della «scuola niliana» cf. anche P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891, pp. 88-91.

[269] Col nome di «campaniens» monsignor Robert Devreesse designa un notevole gruppo di codici datati o databili al periodo compreso tra la metà del X secolo e la fine dell'XI, i quali subiscono l'influenza dei codici calabro-criptensi e capuani (cf. DEVREESSE, *Les mss grecs*, pp. 31-33). Si veda, inoltre, il motivo della Croce iscritta nel *Laur.* XI, 9, codice proveniente da San Giovanni a Piro, nel golfo di Policastro, fra Campania e Calabria (su questo codice cf. sopra, p. 289s. e nota 71; per i suoi rapporti con i manoscritti di Ciriaco si veda WEITZMANN, *op. cit.*, pp. 86-87).

[270] Contro i LAKE (*op. cit., Indices*, Boston 1945), i quali avevano affermato (p. XXVII) che l'azzurro non si trova mai nei manoscritti italogreci, il Lowe ne segnalò la presenza nei manoscritti di Ciriaco: cf. E. A. LOWE, *An Unknow Latin Psalter on Mount Sinai*, in «Scriptorium», 9 (1955), pp. 177-199, specialmente p. 187, nota 29.

In quali circostanze questi codici siano entrati nella biblioteca di Montecassino, non sappiamo. Per dono? Al momento dell'estinzione della comunità italo-greca cui essi appartenevano? Dobbiamo limitarci a porre queste domande, senza poter dar loro risposta alcuna.

8. *Conclusione.*

Lo studio dei due codici Ottoboniani ci ha condotto lungo sentieri assai vari e spesso tortuosi che, tutti, o convergono su Montecassino o da Montecassino si irradiano. Dall'Impero bizantino e dalla Calabria greca così come dai paesi d'oltr'Alpe approdano al cenobio fondato da s. Benedetto le più varie tradizioni culturali, storiche, spirituali: là esse sono accolte, custodite, rielaborate, ritrasmesse ai secoli venturi; di là esse giungono fino a noi per intessersi – spesso a nostra insaputa – nella trama del nostro presente.

APPENDICE

LETTERA AUTOGRAFA DI JAN LIEVENS AL CARDINALE GUGLIELMO SIRLETO (2 SETTEMBRE 1584)

cod. *Vat. lat.* 6195

(v. tav. VIII)

p. II, f. 578 Illustrissime D(omi)ne, patrone observand(issi)me

Arbitror avide iamdiu C(elsitudinem) V(estram) Theodori Studitae Catecheses, quas dum Romae adhuc agerem e privata illa tua instructissima bibliotheca depromptas in latinum sermonem converteram, et discedens primo quoque tempore editionem promiseram, expectare; sed ita est, Ill(ustrissi)me D(omi)ne, dandum aliquid est temporum quae intervenit difficultati, quae totum paene hunc nostrum concussit orbem: nam ad patriae diuturnas ac luctuosas calamitates, ne quid malorum cumulo deesset, Coloniense incendium accesserat, quod optimi quique verebantur ut non facillime deflagraret. In his tumultibus quis studiis, et his nostris cogitationibus locus? quae typographi voluntas tam profusa et excelsa, haec ut cura dignaretur, quae cognoscerent pauci, multo plurimi contemnerent? silent enim inter arma Musae, et altissimam quandam barbariem humanitati haec tempestas minatur. Vicit tamen Avunculi mei, V(iri) C(larissimi) Laevini Torrentii[271], cuius non dubito quin apud C(elsitudinem) T(uam) gratissima memoria sit, sententia, qui quovis periculo ex-

[271] Su Laevinus Torrentius vedi sopra, p. 315 e nota 197.

trudendum hunc qualis qualis est ingenii nostri foetum arbitrabatur. Et pol successit: nam et liber Antverpiam recte pervenit, et de Plantini genero iam abhinc menses duos intelligo ad eum transmissum. Nondum tamen a Plantino[272] litteras accepi quibus de editione spem faceret. Facturum quidem confido, qua est erga doctos voluntate, sub proximas Francofurtenses vernas nundinas. Utcunque erit, quamprimum prodierit, non committam ut fidem meam desidereris: tum volente Deo quid omnino statuerimus prolixius. Nunc quod ad me attinet, in epistolas D(ivi) Chrysostomi oculos conieci, si a Plantino ob tincbo ut Augustanae librariae exemplar, bene vetustum, quod nos olim vidimus, et una ad Olympiadem περὶ τῶν σκανδαλισθέντων, quae incipit, γέροντί ποτε γενομένῳ τῷ ἀβραὰμ, est instructius, sua fide impetret. In nostris quidem, quae a Sambuco, V(iro) C(larissimo), bina habemus, nec antiqua, nec bona, et emendata, extant ad Olympiadem, ni fallor, XVII, et inter eas oratio pulcherrima, quae et legitur impressa, ὅτι τὸν ἑαυτὸν μὴ ἀδικοῦντα οὐδεὶς παραβλάψαι δύναται, quam consolandae nobilissimae feminae Κουκουσῷ, ubi exulabat, transmisit, ad varios plures CC. Sed, quod dicebam, actum agimus nisi correctius exemplar suppetat: quod Plantinum spero non gravate curaturum. Tum, Deo favente, qua poterimus celeritate ac diligentia interpretationem urgebimus[273]. Te interim cum Amplissimo Car(dina)le Carafa[274], cum quo has meas communes futuras, qua estis animorum consensione, arbitror, valere, et Ecclesiae ad sanctos labores diutissime superesse opto.

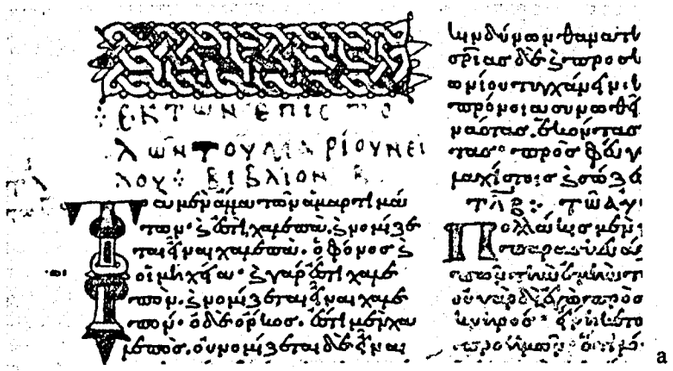
Leodio postrid. Kl. septembr. M.D.LXXXIV
Ill(ustrissi)mae Celsitudini Vestrae
addictissimus
Iohannes Livineius Belga

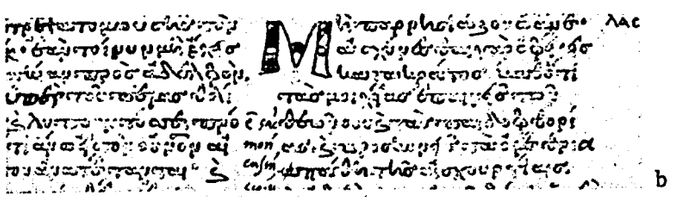
f. 578v Ill.mo ac Reverend.mo
S.R.E. Cardinali Gulielmo Sirleto, patrono suo observand.mo
Romam

[272] Il tipografo Christofle Plantin, di Anversa, era stato l'editore, nel 1574 e nel 1575, delle due precedenti opere del Livineius (vedi sopra, note 198 e 199).

[273] Dell'inedito lavoro preparatorio condotto dal Livineius sulle lettere del Crisostomo si servì Fronton du Duc nella sua edizione del 1614 (F. DUCAEUS, *S. Patris Nostri Ioannis Chrysostomi arch. Cpolitani De Sacerdotio* etc., Lutetiae Parisiorum 1614, p. 59; ristamp. in MIGNE, *P.G.* 52, coll. 853-854). Delle epistole crisostomiane del codice *Augustanus*, una volta ad Augsburg (oggi *Monac.* gr. 416), il Livineius riuscì ad avere una copia (oggi *Bruxell. Bibl. regiae* 2102-03) nel 1598, ad opera del Velser. Dalla presente lettera si ricava che il codice *Augustanus*, oggi a Monaco, non si può identificare con uno dei codici appartenuti al Sambuco, come si è fatto finora. Su ciò si veda ultimamente: P. G. NIKOLOPULOS, *Αἱ εἰς τὸν Ἰωάννην τὸν Χρυσόστομον ἐσφαλμένως ἀποδιδόμεναι ἐπιστολαί*, ἐν Ἀθήναις 1973, pp. 69-70, 252-253, 256.

[274] Antonio Carafa, cardinale dal 1568, fu allievo e amicissimo del Sirleto cui successe come cardinale bibliotecario nell'ottobre del 1585.


a


b

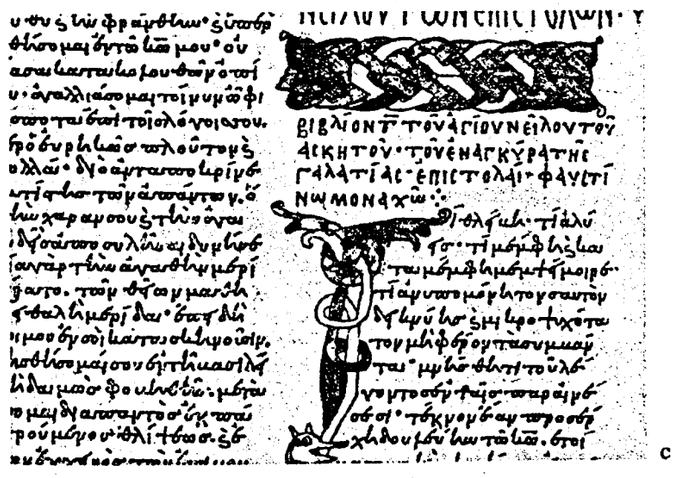
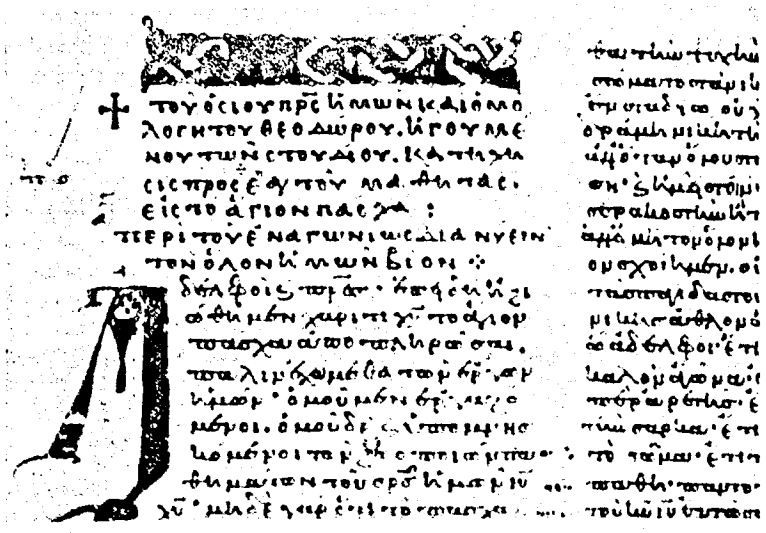

c

Fig. I – *Ottob. gr.* 250.
a–b) copista A (dai ff. 1v e 2).
c) copista B (dal f. 38).



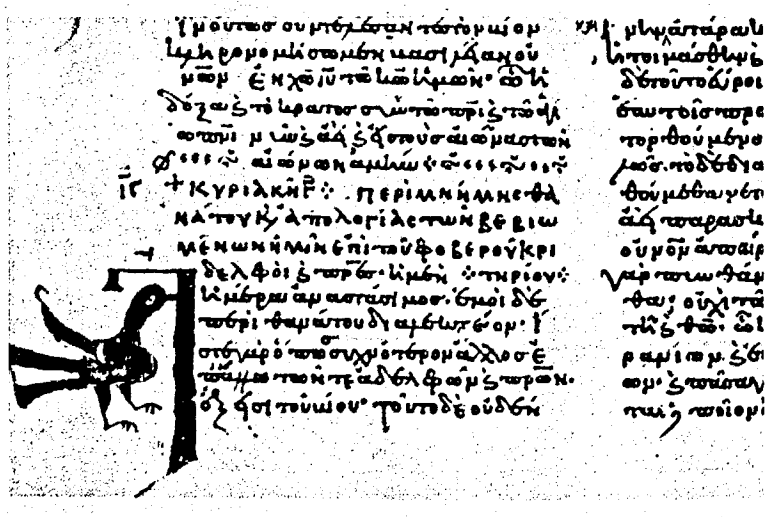
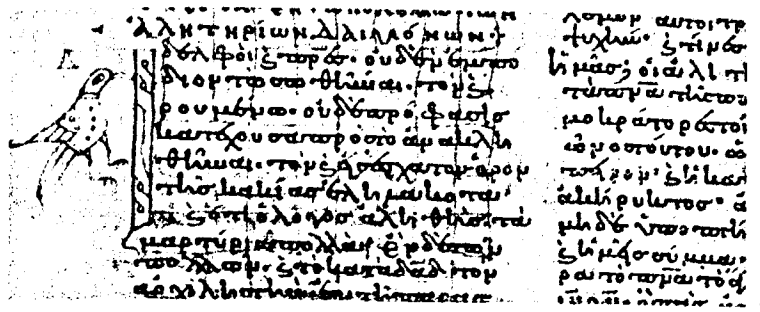


Fig. II – *Ottob. gr.* 251. copista Arsenio.
a) dal f. 1ᶜv.
b-c) dal f. 9v.



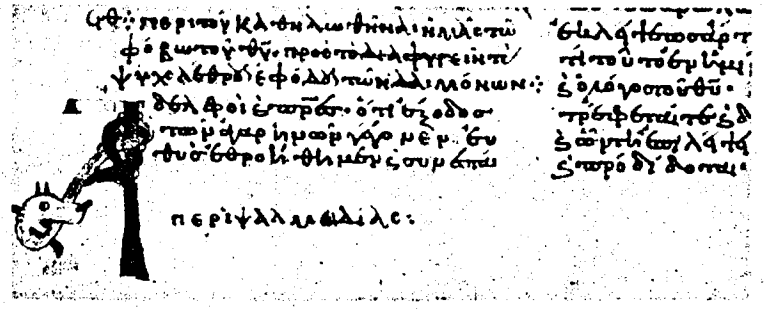
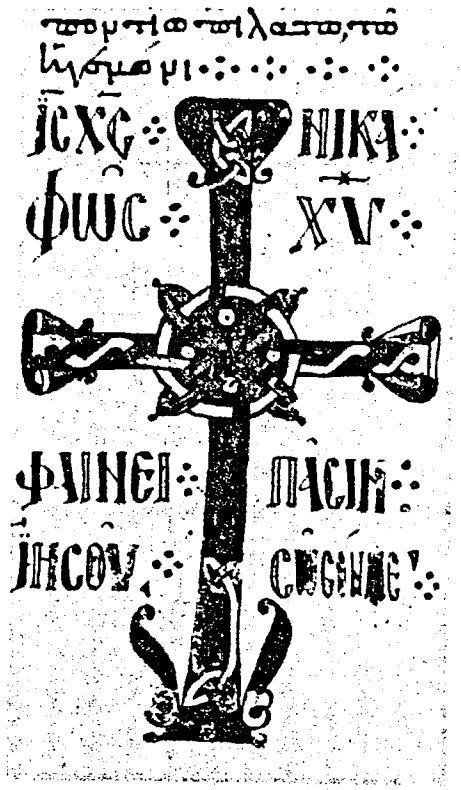


Fig. III – *Ottob. gr.* 251. copista Arsenio.
a) dal f. 58v.
b-c) dal f. 64v.



a

b

Fig. IV – *a) Vat. gr.* 2138. dal f. 20 (copista Ciriaco). – *b) Ottob. gr.* 251, dal f. 48. (copista Arsenio).

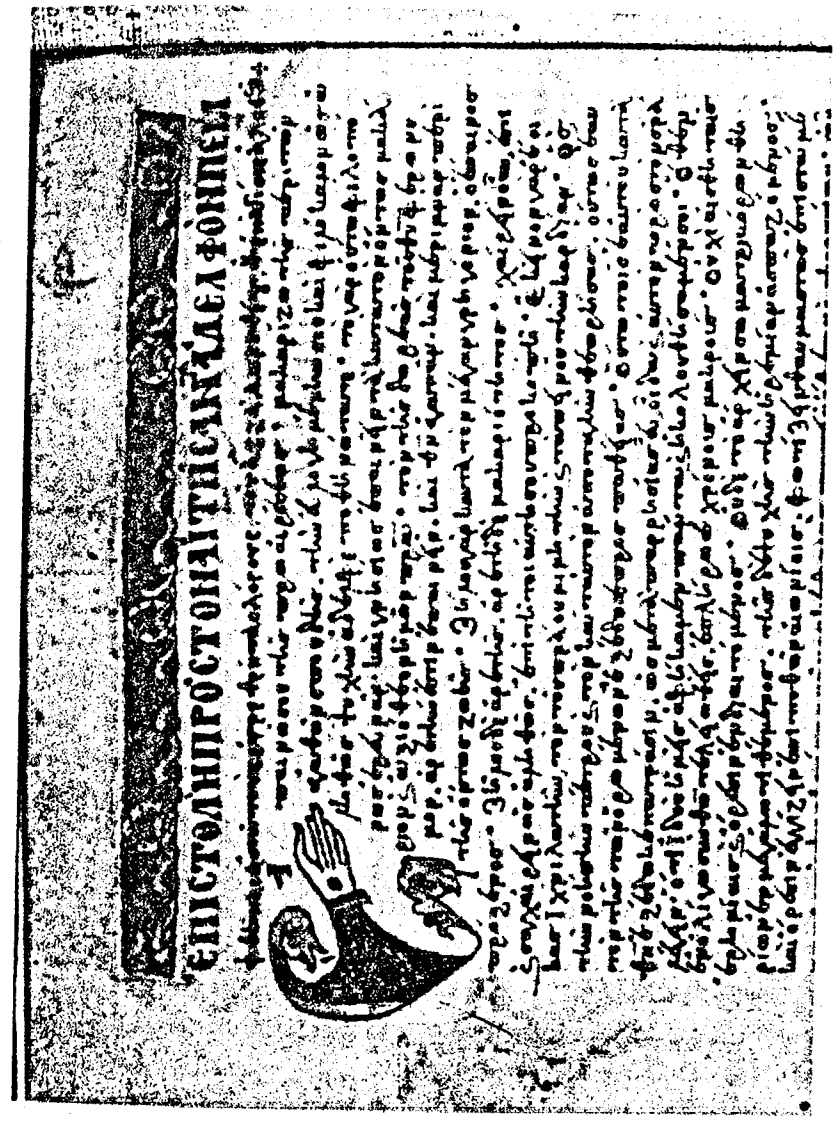


Fig. V – *Casin.* 431, f. 1v parte sup., (copista Arsenio).

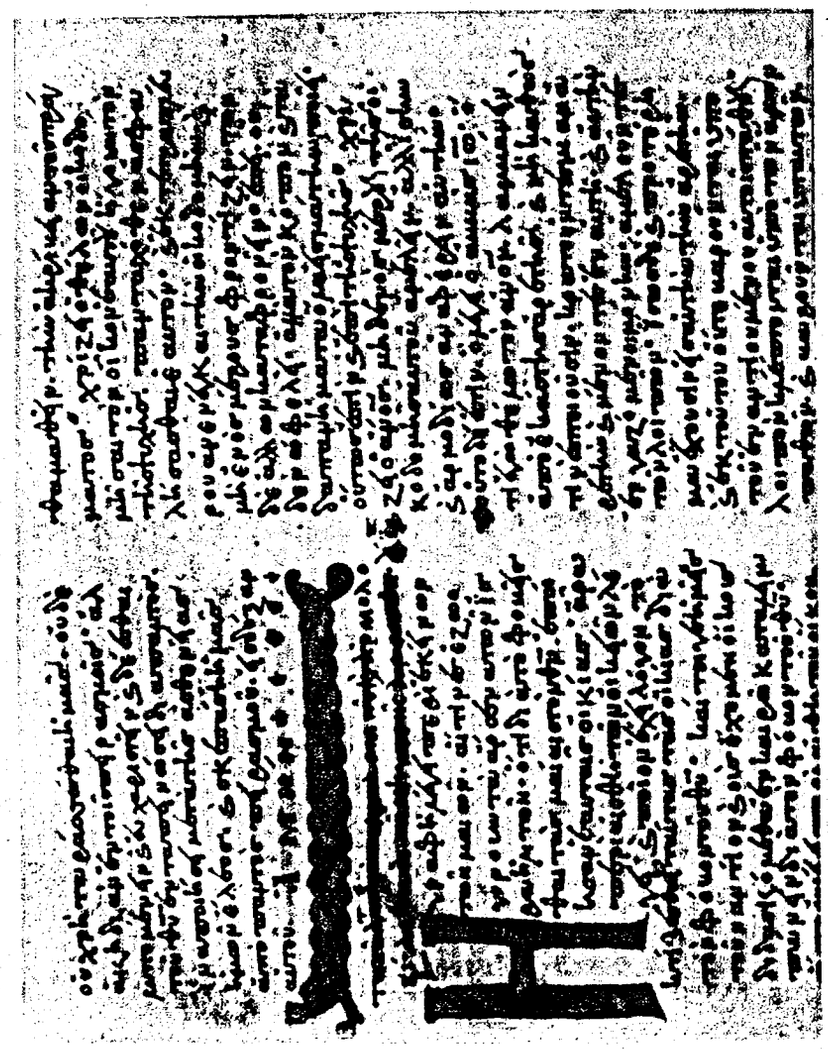


Fig. VI – *Casin.* 431, f. 41, parte sup. (copista Arsenico).

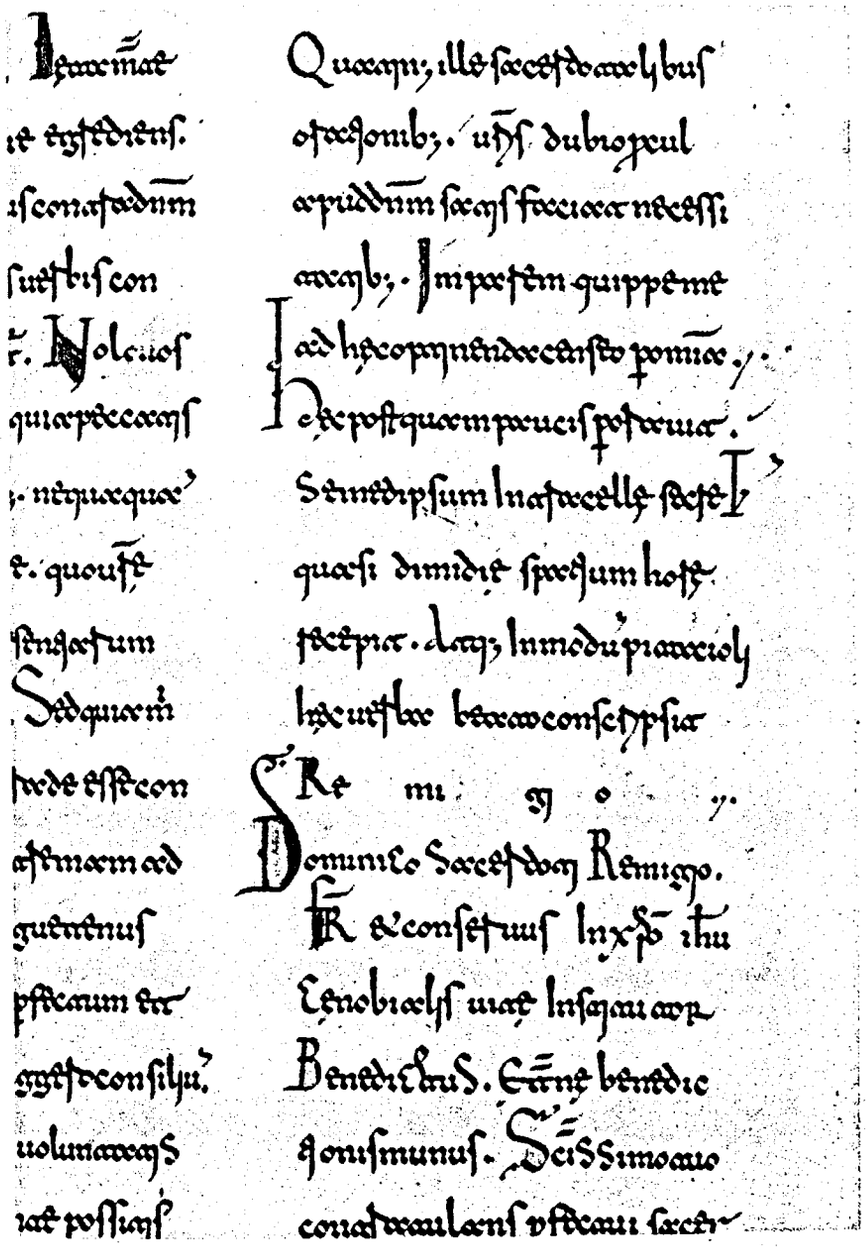


Fig. VII – *Ottob. gr.* 251. f. II, parte destra sup.

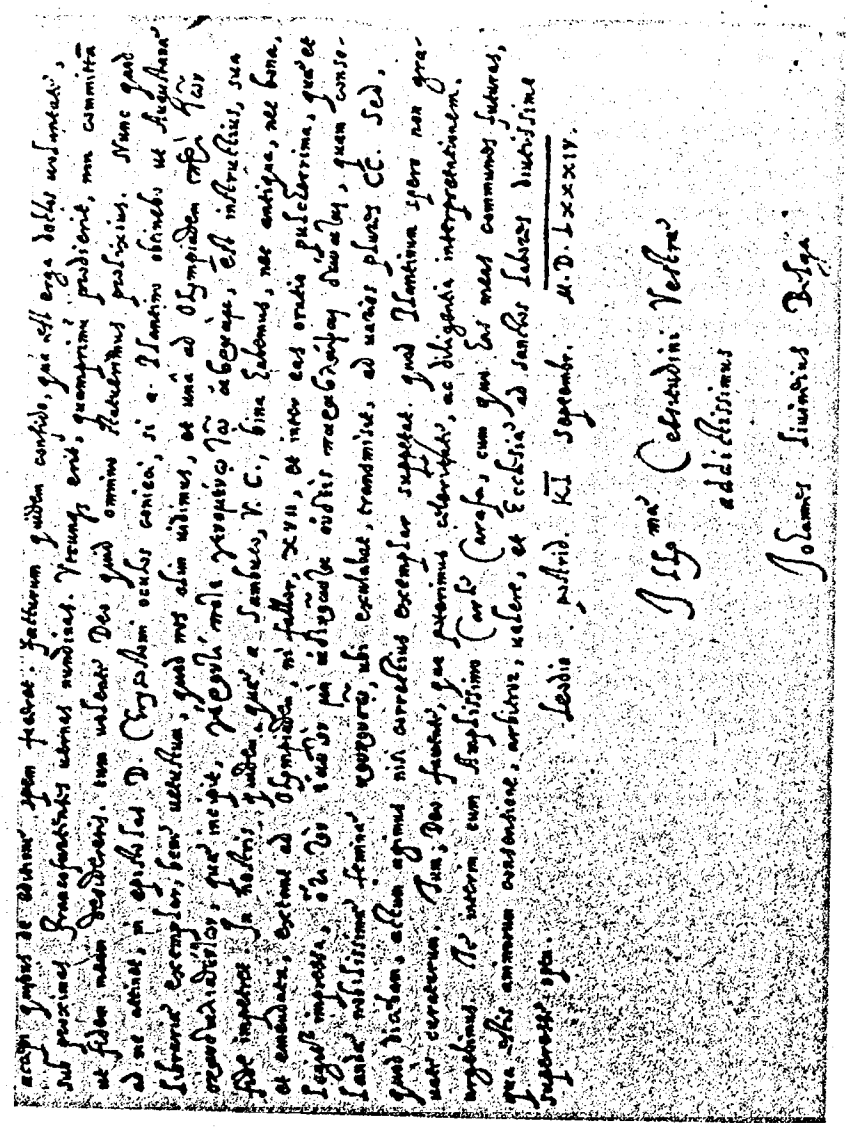


Fig. VIII – Lettera autografia di Jan Lievens al card. Guglielmo Sirleto (*Vat. lat.* 6195, p. II, f. 578, parte inf.).

XII*

ATTIVITÀ SCRITTORIA CALABRESE NEI SECOLI X-XI

Il compito che mi è stato affidato – l'illustrazione dell'attività scrittoria in Calabria nei secoli X e XI – è reso più facile dal fatto che a partire dal secolo X possediamo la testimonianza esplicita dell'operosità dei copisti greci di Calabria nelle sottoscrizioni dei manoscritti: possiamo dunque procedere non più solo per ipotesi, ma giovandoci di una documentazione sicura. I codici pervenutici per questo periodo sono numerosi; né manca il sussidio di fonti narrative e documentarie: tra le prime ricorderemo le biografie dei santi monaci della Calabria greca, tra le seconde i documenti relativi ai libri posseduti dai monasteri e dalle chiese di Calabria.

Il periodo che prenderò in considerazione si estende esattamente dall'inizio del secolo X al terz'ultimo decennio dell'XI, e ha come limiti estremi due date assai importanti nella storia sia della nostra penisola sia dell'Impero bizantino: il 902, data della caduta di Taormina in mano agli Arabi, e il 1071, data in cui i Normanni, espugnando Bari, completano la conquista dell'Italia peninsulare, e pongono fine al dominio politico bizantino in Occidente. Nel lasso di tempo compreso entro questi termini estremi si possono distinguere due fasi distinte: nella prima, la storia della Calabria è condizionata dalla presenza degli Arabi, presenza talvolta manifestantesi nei modi di una coesistenza pacifica, ma più spesso incombente come un pericolo mortale, attraverso le incursioni più o meno massicce provenienti dalla Sicilia o dall'Africa; nella seconda fase, la Calabria è terreno di scontro fra Bizantini, Longobardi, Germani e Normanni, fino a che questi ultimi resteranno padroni del campo[1].

* Ed. in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria, Casa del libro editrice, 1983, pp. 103-132, 18 figg.

[1] Per la storia della dominazione bizantina in Italia durante questo periodo basterà rimandare a due opere fondamentali: J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 90); Vera VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967 (Schriften zur Geistesgeschichte des Oestlichen Europa, 1) (ora in traduzione italiana riveduta e am-

Nell'arco di questi due secoli, l'ellenismo trova rifugio dalla Sicilia in Calabria, per lo più fra le montagne: ed è la Calabria che mantiene viva, in questa epoca calamitosa, la fiamma della cultura greco-bizantina, soffocata in Sicilia dalla conquista araba.

Sembra davvero un prodigio che in un'età così tormentata si siano trascritti, in terra calabra, tanti codici, e che molti di tali codici, sfidando le ingiurie degli uomini e dei secoli, siano giunti fino a noi. Moltissimi, certo, di quegli antichi manoscritti si sono perduti: ma quelli che possediamo bastano ad illustrare l'operosità dei centri di copia calabresi nei secoli X e XI.

Dobbiamo anzitutto tener presente un fatto fondamentale: i codici greci di quest'epoca sono ormai trascritti, salvo rare eccezioni, in minuscola, cioè nella scrittura rapida ed economica dei documenti, che tra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX venne adottata nell'uso librario [2]. Questa innovazione fondamentale nella storia della scrittura greca è accettata anche nel mondo italogreco in genere e calabro-greco in particolare, quello di cui noi qui ci occupiamo.

Per l'identificazione delle località in cui i codici calabresi vennero trascritti attingiamo anzitutto alle testimonianze più esplicite, quelle fornite dalle sottoscrizioni, cioè dalle note che l'amanuense poneva alla fine del codice con l'indicazione del proprio nome, del luogo dove aveva eseguito il suo lavoro, della data in cui l'aveva terminato. Purtroppo tali sottoscrizioni sono presenti solo in un numero limitato di manoscritti, o perché l'amanuense non si curò di aggiungervele, o perché la parte terminale del codice, come sovente avviene, si è perduta. Ciò rende ancor più importanti le informazioni che possiamo ricavare da tali fonti.

La località documentata nel più antico codice calabrese datato a noi noto, conservato nella biblioteca del monastero di S. Giovanni Evangelista a Patmo, è Reggio Calabria: qui appunto l'attuale *Patmiacus* 33 fu trascritto da un monaco Nicola, il quale, come egli stesso dichiara, compì il suo lavoro, con la collaborazione del suo figlio spirituale Daniele, nell'anno dell'era cristiana 941. E veramente questo splendido, monumentale codice (mm 440 x 330), contenente gli scritti di s. Gregorio Nazianzeno, è opera degna della città che era allora, insieme, sede metropolitana della Chiesa calabrese e residenza del supremo funzionario civile e militare dell'Impero bizantino in Calabria, lo stratego del tema di Sicilia e Calabria, essendo in quell'epoca ormai caduta l'isola sotto il dominio degli Arabi [3].

pliata, sotto il titolo: *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978).

[2] Sull'introduzione della minuscola nell'uso librario nel mondo greco cf. ora: A. BLANCHARD, *Les origines lointaines de la minuscule,* in *La paléographie grecque et byzantine,* Paris 1977 (Colloques internationaux du C.N.R.S., 559), pp. 167-173; C. MANGO, *L'origine de la minuscule, ibidem,* pp. 175-180.

Il nome di Reggio appare di nuovo nella sottoscrizione di un codice greco circa un secolo più tardi, nel 1037, ed è legato al commissionario di un codice contenente gli Atti degli Apostoli e le Epistole del Nuovo Testamento, Nicola vescovo di Reggio: per lui compì la trascrizione un ecclesiastico che si designa come Teodoro Siceliota. Anche questo codice – oggi *Vat. gr.* 1650 – ha grandi dimensioni e aspetto lussuoso, pure se per monumentalità e ornamentazione rimane al di sotto del codice di Patmo [4].

Ma non solo a Reggio, o per commissionari reggini, si trascrissero codici nella Calabria greca: tutt'altro! Nelle sottoscrizioni di codici greci del secolo X ci imbattiamo in nomi di località meno illustri, come Africo, nella diocesi di Bova, dove un sacerdote di nome Pietro trascrisse, nel 963-964, un modesto codicetto contenente un lezionario e delle omelie, che egli avrà probabilmente copiato per le esigenze del suo ministero (oggi *Laur. Pl.* 9, 15)[5]; come Malvito, nella diocesi di S. Marco Argentano, dove un altro sacerdote, Simeone, copiò, intorno al 982, vari testi di carattere liturgico in un codice di medio formato e di mediocre qualità (il *Vat. Reg. gr.* 75)[6].

Per il secolo XI, troviamo il ricordo del monastero di S. Sosti, ancora in diocesi di S. Marco Argentano, dove il chierico Marco copia con elegante grafia vari opuscoli di s. Efrem nell'anno 1020, componendone un manoscritto di discreto formato, oggi purtroppo assai danneggiato, il *Vat. gr.* 2030[7]. Non si sa invece se si debba collocare nell'Ita-

[3] K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I, Boston Mass. 1934 (poi citato LAKE), ms. 15, tavv. 28-34; A. D. KOMINES, *Facsimiles of Dated Patmian Codices*, Athens 1970, tav.1. Una dettagliata descrizione del codice è stata pubblicata da A. KOMINIS in «Σύμμεικτα», 1 (1966), pp. 22-34.

[4] LAKE, VII, Boston Mass. 1937, ms. 283, tavv. 510-516; H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti,* apud Bibliothecam Vaticanam 1969 (Exempla scripturarum, 4) (poi citato FOLLIERI, *Codices graeci),* pp. 52-54, tav. 34. Bibliografia presso P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana,* Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 261) (poi citato CANART-PERI, *Sussidi*), pp. 623-624.

[5] L. Th. LEFORT-J. COCHEZ, *Palaeographisch Album,* Leuven 1932, tav. 83 (poi citato LEFORT-COCHEZ); LAKE, X, Boston Mass. 1939, ms. 365, tavv. 679-680. Per la decifrazione del colofone, dovuta a M. Gitlbauer, cf. S. LILLA, *Il testo tachigrafico del «De divinis nominibus»*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 263), p. 7.

[6] LAKE, IX, Boston Mass. 1938, ms. 335, tavv. 610-611 e 619; FOLLIERI, *Codices graeci,* pp. 46-48, tav. 30; CANART-PERI, *Sussidi*, p. 308.

[7] LEFORT-COCHEZ, tav. 89; LAKE, VII, ms. 274, tav. 493; CANART-PERI, *Sussidi*, pp. 673-674. Su questo codice e sul monastero di S. Sosti cf. G. MERCATI, *Per la sto-*

lia greca, e dove esattamente, il monastero di Santa Maria τοῦ Καλαμίου, dove un monaco Saba esegue, a metà del secolo (anni 1049-1050), un bel Sinassario contenente le notizie relative ai santi commemorati nella prima metà dell'anno bizantino (oggi *Laur. S. Marci* 787), che sembra presentare caratteristiche italogreche[8].

Apparteneva al clero secolare il copista che eseguì, nel 1052, un bel Tetravangelo oggi alla Vaticana, ma un tempo posseduto dalla biblioteca del monastero calabrese del Patir (è il *Vat. gr.* 2002): egli si presenta infatti come Costantino umile protopapa abitante nella città di Taverna: siamo qui dunque nella diocesi di Catanzaro[9].

Pochi sono invero i toponimi calabresi che emergono dal silenzio dei secoli attraverso le sottoscrizioni dei manoscritti. Ma qualche altra notizia ci consentono di aggiungere le biografie dei santi monaci italogreci, e fra esse principalmente quella di s. Nilo da Rossano, il monaco calabrese che sul finire della sua vita, nel 1004, fondò il cenobio di Grottaferrata presso Roma[10]. Dal *Βίος* di s. Nilo – la più ricca e bella fra le composizioni agiografiche italogreche – apprendiamo che il santo era un abile calligrafo. Nei primi tempi della sua vita monastica, nel convento di S. Nazario, egli impiegava tutta la giornata nello scrivere con bei caratteri, e spendeva la notte nella preghiera[11];

ria dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), pp. 209-214.

[8] LAKE, X, ms. 370, tavv. 697-700; H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad *Acta Sanctorum Novembris)*, coll. XX-XXI (= cod. F). Il codice fu considerato originario della Palestina dal Delehaye (cf. *op. cit.*, col. XX, nota 2); un'altra possibilità di localizzazione è rappresentata dalla Bitinia (cf. LAKE, X, p. 10; R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, p. 155). I toponimi riferentisi a un canneto (cf. καλάμιον) sono piuttosto frequenti nel mondo ellenofono (cf. JANIN, *l. cit.*), e ciò rende l'identificazione del sito assai problematica. Per la Calabria si conosce un monastero Santa Maria *de Cannis*, di localizzazione ignota: cf. D. MINUTO, recensione in «Aevum », 50 (1976), pp. 384-386; IDEM, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, 17,1), pp. 337-341.

[9] LAKE, VII, ms. 287, tav. 521; CANART-PERI, *Sussidi*, p. 669.

[10] F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, II, Bruxelles 1957 (Subsidia hagiographica, 8a), p. 152, num. 1370. All'edizione pubblicata, con versione latina, nel 1624 da Giovanni Matteo Cariofilo vescovo di Iconio (Roma, Zannetti 1624) e riprodotta sia negli *Acta Sanctorum* (*Acta SS. Sept.*, VII, 1760, pp. 282-342) sia nella *Patrologia Graeca* del Migne (*P. G.* 120, coll. 15-165) è oggi da preferire quella edita, sulla base del cod. *Crypt.* B. β. II, del sec. XII, dallo ieromonaco criptense Germano Giovanelli (*Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, ...a cura di p. G. GIOVANELLI, Badia di Grottaferrata 1972). Lo stesso autore aveva precedentemente pubblicato una nuova versione italiana del Bios (G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata 1966).

[11] *Bios*, cap. 9 (ed. GIOVANELLI, p. 55; per la versione italiana cf. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 22).

più tardi, ritiratosi in solitudine in una grotta, dedicava regolarmente al lavoro di copiatura le prime ore della sua laboriosa giornata, dallo spuntare del sole all'ora terza, cioè alle nove antimeridiane[12]. Egli usava, narra il suo biografo, un carattere minuto e serrato (λεπτὸς καὶ πυκνός), e con esso riempiva un fascicolo al giorno[13]. Con questa assidua applicazione, e nonostante l'estrema povertà, per cui non possedeva né seggiola né armadio né arca, e neppure un calamaio, vergò in bella calligrafia una moltitudine di libri[14]. Di tanti manoscritti tre soli, sembra, sono giunti fino a noi, caratteristici appunto per la grafia minuta e serrata: essi[15] sono oggi custoditi nel monastero criptense, e sono datati ad un'epoca poco posteriore al 965, per la notizia relativa a un tragico avvenimento di quell'anno – la caduta di Rametta in mano agli Arabi – che vi è contenuta[16]. Se tale datazione è giusta, essi sarebbero stati vergati in Calabria, forse nel cenobio di S. Adriano nella diocesi di Rossano, fondato da s. Nilo circa la metà del secolo X[17]. Di là il santo con i suoi monaci fu scacciato, intorno al 978, dalle incursioni dei Saraceni, che lo indussero a rifugiarsi nei ducati longobardi, prima a Capua e poi a Vallelucio, nel monastero di S. Michele, concessogli dalla benevolenza dell'abate di Montecassino, il dotto e pio Aligerno[18]. Ancora a S. Adriano dovette essere trascritto nel 971-72 un bel codice contenente opere patristiche, oggi al British Museum (*Lond. Mus. Brit. Add.* 18.231), uscito dall'abile calamo di uno dei più insigni discepoli di s. Nilo, il monaco Paolo[19]; mentre a Valle-

[12] *Bios*, cap. 15 (ed. GIOVANELLI, p. 63; versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 31).

[13] *Bios*, cap.15 cit.

[14] *Bios*, cap. 18 (ed. GIOVANELLI, p. 65; versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 34).

[15] Corrispondenti agli attuali codici *Crypt.* B.α. XIX (ff. 1-83), B.α. XX e B. β. I, riproduzioni dei quali si hanno in LAKE, X, ms. 379, tavv. 713-714; ms. 378, tavv. 712 e 730; ms. 381, tav. 717. Per il *Crypt.* B. α. XX cf. anche LEFORT-COCHEZ, tav. 38. Sui codici trascritti da s. Nilo cf. specialmente S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo Iuniore*, in «Oriens Christianus», 4 (1904), pp. 308-370, specialmente pp. 308-332.

[16] Nell'attuale *Crypt.* B. α. XX, f. 59v: riproduzione presso LEFORT-COCHEZ, tav. 38; LAKE, X, tav. 730. Cf. anche P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891, pp. 88-89, 157; GASSISI, *art. cit.*, p. 315.

[17] *Bios*, cap. 36 (ed. GIOVANELLI, pp. 81-82). Per la cronologia cf. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 248.

[18] *Bios*, cap. 73 (ed. GIOVANELLI, pp. 112-113). Per la cronologia cf. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, pp. 250-251.

[19] LEFORT-COCHEZ, tav. 44; LAKE, II, Boston Mass. 1934, ms. 66, tavv. 118-120 e 136. Su Paolo vedere GASSISI, *art. cit.*, p. 333; IDEM, *Innografi italo-greci. Poesie di S. Nilo Iuniore e di Paolo Monaco, Abbati di Grottaferrata*, in «Oriens Christianus», 5 (1905), pp. 26-81, specialmente pp. 46-51; E. FOLLIERI, *Due codici greci già cassi-*

lucio, dove Nilo e i suoi monaci rimasero fin verso il 994, si deve collocare, assai probabilmente, la trascrizione delle epistole di s. Isidoro Pelusiota, che lo stesso Paolo eseguì nel 985 per incarico appunto del suo maestro Nilo (l'attuale *Crypt.* B. α. I)[20].

Così l'opera degli amanuensi calabresi continuava anche al di là dei confini della terra natia; dalla Campania, anzi, la loro abilità di copisti si sarebbe trapiantata ben presto alle porte stesse di Roma, facendovi fiorire quello *scriptorium* di Grottaferrata[21] la cui operosità si è prolungata, in pratica, fino ai giorni nostri.

Ma per rimanere entro i limiti cronologici del periodo che qui prendo in esame, voglio ricordare alcune altre località della Longobardia minore ove è attestata, tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI, l'operosità di copisti italogreci provenienti assai verosimilmente dalla Calabria: Capua, dove è attivo, fra il 991 e il 994, un amanuense di nome Ciriaco, monaco e prete, cui a torto si è attribuita un'origine siciliana, tre manoscritti del quale (un lussuoso Evangeliario e due più modeste raccolte di scritti ascetico-dottrinali) sono oggi alla Vaticana (nel *Vat. gr.* 2138 e nel *Vat. gr.* 2020, composto di due distinti codici)[22]; Salerno, cui pare certo si debba ricondurre l'esecuzione di un Evangeliario trascritto, fra il 1019 e il 1020, dallo ieromonaco Michele (oggi *Leninop. gr.* 71)[23]; S. Giovanni a Piro nella diocesi di Policastro, al

nesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979 (Storia e letteratura, 139), pp. 159-221, specialmente pp. 217-218 [qui pp.324-325].

[20] LEFORT-COCHEZ, tav. 51 (di altra mano è il foglio ivi riprodotto alla tav. 50); LAKE, X, ms. 382, tavv. 718-719.

[21] Sui copisti di Grottaferrata, oltre alla monografia dello ieromonaco Antonio Rocchi (A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis Commentarii*, Tusculi 1893), si veda l'inventario redatto da M. G. Malatesta Zilembo (M. G. MALATESTA ZILEMBO, *Gli amanuensi di Grottaferrata*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 19 [1965], pp. 39-56, 141-159; 27 [1973], pp. 97-126; 29 [1975], pp. 3-54).

[22] Riproduzioni del *Vat. gr.* 2138 si trovano, per esempio, in LEFORT-COCHEZ, tav. 60; in LAKE, VII, ms. 266, tav. 472; in FOLLIERI, *Codices graeci*, tav. 32; per il *Vat. gr.* 2020 cf. LEFORT-COCHEZ, tavv. 66 e 67, LAKE, VII, ms. 268, tavv. 475-476. Su Ciriaco si veda: E. FOLLIERI, *Ciriaco ὁ μελαῖος*, in *Zetesis. Door Collega's... aan Prof. Dr. E. de Strijcker*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 502-528, tavv. X-XI [qui pp. 131-161]. Sui rapporti fra i codici trascritti da Ciriaco e quelli esemplati da un altro copista italogreco a lui coevo, Arsenio, si veda: FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi*, pp. 175, 213-215 [qui pp. 287, 321-323]. Bibliografia dei codd. *Vat. gr.* 2138 e *Vat. gr.* 2020 presso CANART-PERI, *Sussidi*, rispettivamente pp. 687-688 e 672.

[23] Riproduzione in LAKE, VI, Boston Mass. 1936, ms. 238, tavv. 427-429. La provenienza da Salerno si ricava dalla parte finale, assai deteriorata, della sottoscrizione (non trascritta dai LAKE, VI, p. 13: ma cf. E.E. GRANSTREM, *Katalog grečeskikh rukopisej Leningradskikh khranilišč*, in «Vizant. Vrem.», 19 [1961], p. 200, num. 195),

confine tra Campania e Calabria, dove tra il 1020 e il 1021 una vera e propria équipe di copisti, fra cui conosciamo i nomi dei monaci Luca ed Isaia, trascrive, per ordine dell'egumeno Isidoro, un'ampia collezione delle opere di s. Giovanni Crisostomo in un codice monumentale (*Laur. Pl.* 11, 9)[24].

La nostra ricerca fra sottoscrizioni e agiografie porta dunque a identificare, per i secoli X-XI, una dozzina circa di centri scrittorii in cui sono attivi amanuensi calabresi, e consente di attribuire alla loro operosità poco meno di una ventina di codici: è una messe assai scarsa, certo: ma comunque essa è preziosa, giacché permette l'acquisizione di alcuni precisi termini di confronto.

In realtà, la produzione dei copisti operanti sia entro *scriptoria* monastici sia al di fuori di essi, tra i membri del clero secolare, dovette essere veramente cospicua. Per l'ambiente monastico abbiamo, come si è visto, la testimonianza del biografo di s. Nilo; un altro santo calabrese, s. Elia lo Speleota, il grande asceta del secolo X nativo di Reggio e onorato a Melicuccà, è celebrato nella biografia e ancor più nell'innografia a lui dedicate come assiduo copista, intento a trascrivere senza sosta libri sacri di cui faceva dono alle chiese[25]. È forse solo un *topos* retorico o un'informazione fondata sulla realtà? Di Elia Speleota non ci resta, è vero, alcun codice, a differenza di quanto avviene per Nilo di Grottaferrata: ma è indubbio che l'adesione al ben noto precetto paolino («se qualcuno non vuole lavorare, non mangi neppure»[26]) e le necessità liturgiche e formative delle chiese e delle comunità monastiche dovevano richiedere a monaci e a chierici una

in cui si citano il catepano d'Italia Basilio (per errore detto qui Giovanni) Boioannes (1017-1028) e il principe longobardo di Salerno Guaimaro (IV, 1018-1052). Cf. anche VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, p. 91.

[24] Cf. G. VITELLI- C. PAOLI, *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, I, Firenze 1884-1887, tav. 37; LEFORT-COCHEZ, tavv. 90 e 91; LAKE, X, ms. 369, tavv. 690-696.

[25] Per la Vita greca di s. Elia lo Speleota cf. HALKIN, *Biblioth. Hagiogr. Graeca*, I, p. 178, num. 581 *(Acta SS. Sept.* III, 1750, pp. 848-887). Cf. inoltre S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 44-46; E. FOLLIERI, *I santi della Calabria bizantina*, in *Calabria Bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del I e II Incontro di Studi Bizantini*, Reggio Calabria 1974, pp. 71-93, specialmente p. 81 e nota 40. Per l'innografia in onore di Elia cf. A. DEBIASI GONZATO, *Canones Septembris*, Roma 1966 (Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris, I), pp. 185-210; il ricordo dell'attività di copista del santo monaco è ivi a p. 196, cola 263-269 (con rinvio in apparato al testo della Vita). Cf. anche G. SCHIRÒ, *Testimonianza innografica dell'attività scriptoria di s. Elia lo Speleota*, in *Polychordia, Festschrift F. Dölger*, II («Byzant. Forsch.», 2, 1967), pp. 313-317.

[26] II *Thess.* III, 10.

notevole attività di trascrizione, benché sembri improbabile che le agitate vicende politiche e la precaria situazione economica della regione calabra nei secoli X e XI vi permettessero l'attività di *scriptoria* monastici funzionanti con il rigore previsto nella regola studita.

Non sarà inopportuno ricordare qui che il grande egumeno del monastero costantinopolitano di Studio, s. Teodoro, nella sua riforma monastica, elaborata al principio del secolo IX, aveva dato un posto di prim'ordine alla biblioteca. Il monastero doveva essere provvisto di un cospicuo numero di volumi, conservati in un apposito locale sotto la custodia di un monaco delegato a tale ufficio, il *bibliophylax*. Nei giorni festivi, al segnale dato dal bibliotecario, i monaci debbono riunirsi – comanda la regola studita – là dove i libri son custoditi, e ciascuno di essi deve prendere un libro, per leggervi fino a sera; prima dell'ufficio vespertino, un nuovo segnale del bibliotecario richiamerà i monaci nella biblioteca, perché restituiscano ordinatamente i libri. Ogni monastero doveva dunque possedere almeno tanti codici, quanti erano i monaci: ciò spiega la necessità di un operoso *scriptorium* che trascrivesse codici anzitutto per la comunità monastica, e secondariamente – anche questa prassi è documentata – per soddisfare a richieste esterne. Anche per lo *scriptorium* la regola studitana contiene prescrizioni precise, accompagnate da sanzioni più o meno severe che vanno dalla scomunica alle ripetute genuflessioni. Ad esempio, l'amanuense deve tenere con cura sia il fascicolo su cui scrive, sia l'antigrafo da cui copia; deve rispettare l'ortografia, l'accentazione, l'interpunzione; deve badare a non saltare parole o frasi, e a non introdurne di nuove[27].

Non possiamo dire – lo ripeto – se e fino a qual punto tali prescrizioni fossero seguite dai monaci calabresi dei secoli X e XI. Certo, nell'Italia greca gli scritti di s. Teodoro Studita furono assai popolari: alcuni fra i più antichi manoscritti a noi noti contenenti le opere dell'egumeno di Studio sono appunto di origine italogreca[28].

[27] MIGNE, *P.G.* 99 (Parisiis 1860), col. 1713 A-B (Ὑποτύπωσις καταστάσεως μονῆς τῶν Στουδίου); col. 1740 A-D (Ἐπιτίμια). Cf. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, pp. 124-126. Ritengo che nel paragrafo 54 degli Ἐπιτίμια si debba rettificare la forma ἀντίστιχα, accettata dall'insigne studioso francese e intesa «alinéas», in ἀντίστοιχα, con riferimento alle «lettere corrispondentisi foneticamente», ma non alle consonanti, come voleva il Devreesse (cf. LEMERLE, *op. cit.*, p. 125, nota 58), bensì alle vocali: si tratta dunque della corretta ortografia delle vocali omofone, così difficile per i Bizantini!

[28] A questa conclusione è giunto uno dei più profondi conoscitori della tradizione manoscritta di s. Teodoro Studita, il P. Julien Leroy: ne fornirà la prova l'opera sulle catechesi studitane che egli sta preparando (se ne veda l'annuncio presso P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe: aspects matériels et sociaux*, in «Scrittura e civiltà», 2 [1978], p. 132, nota 63). Vedere, per ora, J. LEROY, *La vie quotidienne du moine studite*, in «Irénikon», 27 (1954), pp. 21-50, precisamente pp. 24 e nota 5, 25 nota 1. Sui rapporti fra monachesimo studita e monachesimo italogreco cf. Teodoro MINISCI, *Riflessi studitani nel monachesimo italogreco*, in *Il monachesimo orientale*, Roma 1958 (Orientalia Christiana Analecta, 153), pp. 215-233.

Sarebbe assai interessante conoscere la dotazione libraria delle biblioteche monastiche calabresi dei secoli X e XI. Ma la fonte più ricca a tal riguardo è assai tardiva rispetto a tale epoca, poiché è costituita dal famoso *Liber visitationis* di Atanasio Calceopilo, del 1457-1458[29]. Possediamo tuttavia gli inventari dei libri di cui erano dotati due gerontocomi della Metropoli reggina alla metà circa del secolo XI, l'ospizio del Salvatore e l'ospizio di Taverna: essi sono contenuti nell'inventario dei beni della metropoli, il cosiddetto *Vrévion* di Reggio, pubblicato di recente da André Guillou[30]. Ebbene, nell'un caso e nell'altro troviamo soprattutto libri liturgici: l'ospizio del Salvatore possiede i testi del Nuovo e dell'Antico Testamento necessari per la celebrazione della Divina Liturgia, e inoltre i volumi contenenti l'innografia per le feste fisse e mobili e per le letture in prosa relative alla commemorazione dei santi del giorno; in più, vi è una raccolta di omelie, e alcune opere di carattere edificante, come i Sermoni di s. Simeone, i trattati ascetici di s. Nilo Ancirano e i Dialoghi di s. Gregorio Magno; quest'ultima indicazione è particolarmente interessante, giacché si tratta di un'opera latina tradotta in greco da papa Zaccaria nel secolo VIII[31]: un'opera dunque composta e poi tradotta in Italia, che non ci sorprende trovare in una biblioteca calabrese. L'ospizio di Taverna possiede, al di fuori dei libri strettamente liturgici (Vangeli, Menei, Ottoeco), due raccolte di omelie: qui si nota, inoltre, che alcuni codici

[29] M.-H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le 'Liber visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos*, Città del Vaticano 1960 (Studi e testi, 206). Per altri elenchi del sec. XI, ma di localizzazione non calabrese (Bari, Vietri) cf. BORSARI, *Il monachesimo bizantino*, p. 80 e nota 12. Tuttavia è possibile che il tesoro e i libri del monastero di S. Nicola a Vietri fossero di provenienza calabrese: cf. V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (sec. X-XI)*, in *Calabria Bizantina. Aspetti sociali e economici. Atti del III Incontro di Studi Bizantini*, Reggio Calabria 1978, pp. 29-55, specialmente pp. 53-54. Per alcuni inventari più recenti fornisce preziose informazioni G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci...*; cf. anche CANART, *Le livre grec en Italie méridionale*, pp. 105-106.

[30] A. GUILLOU, *Le brébion de la métropole byzantine de Règion*, Città del Vaticano 1974 (Corpus des Actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 4), pp. 181 e 197 (testo), pp. 50 e 77 (analisi dei documenti).

[31] Su quest'opera e sulla sua diffusione nel mondo greco e slavo cf. Chr. HANNICK, *Die griechische Überlieferung der Dialogi des Papstes Gregorius und ihre Verbreitung bei den Slaven im Mittelalter*, in «Slovo», 24 (1974), pp. 41-57.

(un panegirico e due libri innografici) sono in maiuscola[32]. Pur nell'uniformità del contenuto, il numero dei codici presenti nei due istituti è relativamente considerevole: 17 sono i manoscritti posseduti dall'ospizio del Salvatore, 8 quelli dell'ospizio di Taverna.

Questo conferma che dovette essere assai alto, nell'epoca che ci interessa, il numero dei manoscritti circolanti in Calabria, e quindi anche di quelli eseguiti nella stessa regione. È dunque opportuno, esaminando i codici identificati con sicurezza come calabresi, stabilire le caratteristiche loro proprie, per poter riconoscere l'origine calabrese dei codici sprovvisti di esplicite indicazioni di provenienza.

È ben noto che nella massa dei codici greci a noi giunti, quelli trascritti nell'Italia meridionale presentano tutta una serie di peculiarità che permettono di identificarne l'origine con relativa facilità. Tali caratteri sono stati studiati già in modo molto approfondito, a partire dalle ricerche pionieristiche di Pierre Batiffol[33], pubblicate alla fine del secolo scorso, per passare a quelle del cardinal Giovanni Mercati[34], di Albert Ehrhard[35], di Robert Devreesse[36], e, ai giorni nostri, dei qui presenti padre Julien Leroy[37], monsignor Paul Canart[38], prof. André Jacob[39]. Le osservazioni che qui enuncerò hanno perciò ben poco di nuovo. Avverto però che mi fermerò solo sull'aspetto grafico dei manoscritti presi in esame, e su alcune particolarità delle loro sottoscrizioni, giacché l'aspetto codicologico e quello della decorazione, assai interessanti e significativi, sono stati già presentati ieri, con competenza tanto maggiore della mia, dal padre Julien Leroy.

Per quanto riguarda la grafia dei più antichi codici italogreci in minuscola, si deve anzitutto osservare che essa presenta in genere un notevole carattere di arcaicità rispetto ai coevi manoscritti costantinopolitani. È un fenomeno questo ben spiegabile in base a una proprietà tipica delle aree periferiche, le quali tendono – lo sanno bene i glottologi – a un certo conservativismo rispetto alle spinte innovatrici che partono dal centro di una determinata civiltà.

Come si manifesta tale arcaicità nei più antichi codici italogreci in minuscola? Sia nell'aspetto generale della scrittura (ad esempio nella sua lieve inclinazione verso sinistra), sia nella assenza o nella grande scarsità, anche in epoca relativamente avanzata, di lettere di forma maiuscola.

Ricorderò a questo proposito che negli esempi più antichi di minuscola libraria greca, risalenti ai primi decenni del secolo IX, le forme grafiche sono nettamente differenziate dalle corrispondenti forme maiuscole: un *alpha* della minuscola libraria arcaica è, per esempio, ben diverso dall'*alpha* maiuscolo; lo stesso vale per il *beta*, per il *gamma*, e via dicendo. Col trascorrere del tempo, però, tra le forme minuscole si vennero reinserendo alcune lettere di forma maiuscola, così che si passò, dall'uso della minuscola pura, a quello di una minuscola sempre più arricchita (non voglio dire inquinata) di lettere di forma maiuscola: quella che si dice una minuscola mista[40]. Una delle lettere di forma maiuscola che fu inserita più precocemente nei codici in minuscola è il *lambda*, che appare già verso la fine del IX secolo; negli ultimi anni dello stesso secolo sono documentati l'*alpha* e il *kappa* maiuscoli; man mano poi, nel corso del secolo X, le lettere di forma maiuscola divengono più numerose e appaiono in percentuali sem-

[32] Integro λιτ(όν) anziché λιτ(ῆς) la parola che segue a πανιγιρικόν e a τροπαριολόγιον nella riga 481 del documento (pp. 197, 227), intendendo quindi non «de la procession» o «pour la procession» (cf. p. 77), ma «in maiuscola». Per questo significato tecnico di λιτός cf. B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine*, Thessaloniki 1971 (Ἑλληνικά, παράρτημα 21), pp. 217-229. Si noti che nel medesimo contesto ha valore tecnico anche l'aggettivo μονόχαιρον, riferito a un τροπαριολόγιον παλαιόν (riga 482), da intendere «in minuscola» (cf. ATSALOS, *op. cit.*, pp. 241-246), non «simple» (GUILLOU, *Le brébion*, p. 77).

[33] P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891.

[34] Specialmente si veda: G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, già citato.

[35] A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I-III, Leipzig-Berlin 1937-1952 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 50-52). È oggi disponibile un indice dei numerosissimi manoscritti ivi citati e spesso descritti: cf. L. PERRIA, *I manoscritti citati da Albert Ehrhard*, Roma 1979 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 4).

[36] Cf. specialmente: R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955 (Studi e Testi, 183).

[37] Citerò solo: J. LEROY, *La description codicologique des manuscrits grecs de parchemin*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 27-41; IDEM, *Notes codicologiques sur le Vat. gr. 699*, in «Cahiers archéologiques», 23 (1974), pp. 73-78; IDEM, *Les manuscrits grecs d'Italie*, in «Codicologica», 2 (1978), pp. 52-71. Vedere anche la nota seguente.

[38] Per esempio: P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 53-69; P. CANART-J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio: étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 241-261; P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe* cit.

[39] Per es.: A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 269-281.

[40] Sul problema cf. E. FOLLIERI, *La reintroduzione di lettere semionciali nei più antichi manoscritti greci in minuscola*, in «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», III s.1 (1962), pp. 15-36, con le osservazioni di J. IRIGOIN, *Structure et évolution des écritures livresques de l'époque byzantine*, in *Polychronion*, Heidelberg 1966, pp. 253-265.

pre più alte; naturalmente non in modo uniforme ma con variazioni dovute all'uso dei singoli copisti e alla esigenza, realizzata in modi diversi, di differenziare lettere troppo somiglianti fra loro nel tracciato in minuscola.

Prendiamo ora in considerazione alcuni dei codici datati di origine sicuramente italogreca: per cominciare, il più antico di quelli che conosciamo, il *Patmiacus* 33, del 941[41]. Qui troveremo solo pochissime lettere di forma maiuscola: pochi *lambda*, rari *alpha* e *sigma*, e questi ultimi per di più in fine di rigo, una sede in cui la comparsa di qualche lettera maiuscola è più precoce. Ben diversamente stanno le cose in codici contemporanei o di poco più antichi provenienti dall'Oriente bizantino: per esempio un manoscritto di contenuto teologico, eseguito probabilmente a Costantinopoli per il famoso Areta di Cesarea nel 932 (oggi a Mosca: è il *Mosqu. gr.* 394 [231 Vlad.])[42], presenta altissime percentuali di *zeta*, *kappa* e *lambda* maiuscoli, e percentuali minori, ma pure consistenti, di *beta*, *delta*, *epsilon*, *ny*.

Altri codici datati del secolo X non recano precise indicazioni topografiche nel colofone, ma le loro caratteristiche codicologiche ne attestano l'origine italogreca: essi sono, per esempio, il *Vat. gr.* 1591, dell'anno 964[43], e un codice oggi alle Meteore nel monastero della Trasfigurazione (*Met. Metam.* 565), del 969[44]. Ebbene, l'uno e l'altro presentano caratteri arcaici nella grafia e mancano totalmente o quasi di lettere di forma maiuscola: anche se non ci soccorressero altri elementi, solo queste peculiarità della scrittura, contrastanti con la data in essi esplicitamente attestata, dovrebbero indurci ad attribuirli all'Italia meridionale[45].

Uno dei più grandi paleografi del nostro tempo, Jean Irigoin, ha calcolato che, rispetto all'evoluzione della scrittura libraria greca costantinopolitana, i copisti italogreci dei secoli X e XI usano generalmente grafie arretrate di un lasso di tempo valutabile fra i cinquanta

[41] Per le riproduzioni di questo codice cf. sopra, nota 3. Per le percentuali ivi computate delle lettere di forma maiuscola cf. FOLLIERI, *La reintroduzione...*, p. 23.

[42] LEFORT-COCHEZ, tav. 25, LAKE, VI, ms. 217, tavv. 379-381 e 384. Percentuali delle lettere di forma maiuscola presso FOLLIERI, *La reintroduzione...*, p. 23.

[43] Cf. LEFORT-COCHEZ, tav. 37; LAKE, VII, ms. 263, tavv. 466-467, 469; FOLLIERI, *Codices graeci*, tav. 29. Percentuali delle lettere di forma maiuscola presso FOLLIERI, *La reintroduzione...*, p. 23; bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 612.

[44] LAKE, X, ms. 400, tavv. 754 e 757. Percentuali delle lettere di forma maiuscola presso FOLLIERI, *La reintroduzione...*, p. 24.

[45] Su ciò vedere FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 139-165, precisamente p.149 e note 49-50 [qui pp. 219-220].

e gli ottanta anni[46]. Da questa osservazione si debbono trarre le dovute conseguenze quando ci si trova dinanzi a un manoscritto in minuscola pura che per i suoi caratteri risulta sicuramente italogreco, ma non è datato: dobbiamo resistere alla tentazione di attribuirlo a un'età più antica di quella che probabilmente gli compete in realtà.

Ricordiamoci però che non si tratta di leggi inderogabili: la scrittura è un libero prodotto dello spirito umano, e sfugge a una normativa troppo rigida: e non si deve mai dimenticare che, come ripete un adagio assai noto, ogni regola ha le sue eccezioni: per esempio il copista del *Mess. gr.* 45[47], che scrive nell'anno 961, usa una elegante scrittura ricca di lettere di forma maiuscola (specie Δ Z H Π N) che non appare affatto antiquata rispetto a quella dei manoscritti costantinopolitani contemporanei.

Fatta questa premessa generale, passiamo ad esaminare i vari tipi grafici in cui si presenta la minuscola dei codici greci di Calabria nei secoli X e XI.

Molti codici, dobbiamo dirlo sùbito, non manifestano caratteristiche grafiche peculiari – a parte il carattere arcaico di cui si è or ora parlato –: essi sono trascritti in tipizzazioni della minuscola che vengono utilizzate anche nelle altre regioni del mondo bizantino.

La nomenclatura delle scritture librarie bizantine è attualmente in fase di elaborazione. Nel colloquio di Paleografia greca e bizantina tenutosi a Parigi nel 1974 ho proposto, per le minuscole greche librarie più arcaiche, le definizioni seguenti: *minuscola antica rotonda* (che si può anche dire, dal nome di un celebre copista, «minuscola tipo Nicola»), *minuscola antica oblunga* (o «tipo Eustazio», anche qui dal nome di un copista), *minuscola tipo Anastasio* (dal nome del copista del *Par. gr.* 1470)[48].

Tra le minuscole greche più eleganti dei secoli X e XI si distinguono la *bouletée*, del secolo X, studiata specialmente da Jean Irigoin[49], e la *Perlschrift*, definita nei suoi caratteri da Herbert Hunger[50].

[46] IRIGOIN, *Structure et évolution des écritures livresques*, p. 263; IDEM, in «Annuaire de l'École pratique des Hautes Études», 1965/66, p. 158; IDEM, «Annuaire...» 1967/1968, p. 165.

[47] LAKE, IX, ms. 341, tavv. 622-625; percentuali delle lettere di forma maiuscola presso FOLLIERI, *La reintroduzione...*, p. 23.

[48] FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, pp. 143-145 [qui pp. 211-214].

[49] J. IRIGOIN, *Une écriture du Xe siècle: la minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 191-198.

[50] H. HUNGER, *Die Perlschrift, eine Stilrichtung der griechischen Buchschrift des 11. Jahrhunderts*, in *Studien zur griechischen Paläographie*, Wien 1954 (Biblos-Schriften, 5), pp. 22-32; ristampa in H. HUNGER, *Byzantinistische Grundlagenforschung*, London 1973, I.

Sono scritture usate, per quello che si sa, in tutto il mondo greco medievale: ne citerò qui alcuni esempi tratti dai codici più caratteristici.

Un esempio di *minuscola antica rotonda* è il Tetravangelo Uspenskij (oggi *Leninop. gr.* 219)[51], opera di un monaco Nicola che viene ricollegato generalmente con l'ambiente del monastero costantinopolitano di Studio[52]: fu terminato nell'835, ed è il più antico codice greco in minuscola datato. La minuscola è pura, assai arcaica, lievemente inclinata a sinistra; le lettere sono rotondeggianti.

Come esempio di *minuscola antica oblunga*, si può ricordare il *Meteora Metamorphosis* 591, contenente omelie di s. Giovanni Crisostomo, eseguito in Bitinia nell'862-63 dal monaco Eustazio[53]: la minuscola è pura, quasi perfettamente verticale, piuttosto angolosa, con molte lettere più sviluppate in altezza che in larghezza.

Per la minuscola «*tipo Anastasio*» citeremo il *Par. gr.* 1470, un Menologio eseguito nell'890, in una località non precisata, dal copista Anastasio, che lo corredò di una sottoscrizione metrica[54]. Qui i caratteri della minuscola antica oblunga sono esasperati: le lettere sono strette e allungate, e presentano un tratteggio rigido, angoloso; i tratti paralleli di *beta, kappa, my, ny, pi* sono estremamente ravvicinati.

L'*Urb. gr.* 15[55], senza sottoscrizione, contenente s. Gregorio Nazianzeno, offre uno degli esempi più caratteristici della *bouletée*, con

[51] LEFORT-COCHEZ, tav. 4; LAKE, VI, ms. 234, tavv. 420 e 432. Altri codici attribuibili al medesimo copista, o almeno di grafia molto simile, sono il *Vat. gr.* 2079 (cf. FOLLIERI, *Codices graeci*, tav. 13; vedi anche bibliografia ivi, pp. 23-24), il *Patm.* 742 (cf. F. J. LEROY, *Le Patmos St Jean 742* [*Gregory 2464*], *un nouveau manuscrit de Nicolas Stoudite*, in *Zetesis*, Antwerpen-Utrecht 1973, pp. 488-501, tavv. II-IX), il *Par. gr.* 494 (cf. F. J. LEROY, *Un nouveau manuscrit de Nicolas Stoudite: le Parisinus Graecus 494*, in La *paléographie grecque et byzantine*, pp. 181-190).

[52] La pertinenza del copista del Tetravangelo Uspenskij all'ambiente studita è attestata dalle note obituarie relative agli insigni monaci studiti Platone, Teodoro e Giuseppe che Nicola aggiunse alla fine del manoscritto (f. 344): sulla grafia di tali note, più corsiveggiante di quella usata nel manoscritto, cf. ora C. M. MAZZUCCHI, *Minuscole greche corsive e librarie*, in «Aegyptus», 57 (1977), pp. 166-189, specialmente pp. 166-169. L'identificazione del copista del Tetravangelo Uspenskij con s. Nicola Studita, discepolo di Teodoro e suo successore nell'egumenato (per cui cf., ad esempio, LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, pp. 113 nota 13, 117, 127) è, a mio giudizio, un'ipotesi seducente, ma non assolutamente certa.

[53] Riproduzioni presso N.A.VEIS (Βέης), *Τὰ χειρόγραφα τῶν Μετεώρων*, I, Ἀθῆναι 1967, tavv. 68-69. Sulla data del codice cf. E. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco* e *l'antica minuscola libraria greca*, in «Rendic. Accad. Naz. Lincei, Cl. Scienze mor., stor. e filol.», s. VIII, 29 (1974), pp. 145-163, precisamente pp. 146-148 [qui pp. 165-166].

[54] LEFORT-COCHEZ, tav. 7; LAKE, IV, Boston Mass. 1935, ms. 134, tavv. 226-228.

[55] Riproduzione presso FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 162, tav. 9a [qui p. 241, tav. 17]; bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 331.

lettere rotondeggianti, aste piuttosto brevi, notevole spazio tra un rigo e l'altro e soprattutto con le caratteristiche *boules* (le palline) all'inizio e alla fine dei tratti, che le hanno fatto dare il nome di *bouletée*.

Il *Palat. gr.* 318[56], anch'esso privo di sottoscrizione, con opere di s. Massimo il Confessore e di s. Anastasio Sinaita, è scritto in *Perlschrift:* una scrittura molto fluida, a righe assai distanziate, con lettere a nòcciolo rotondo, che evita gli spigoli e presenta lunghe serie di occhielli susseguentisi sul rigo come su un vezzo di perle, donde il nome di *scrittura a perle* datole dal professor Hunger.

Vediamo adesso quali sono i codici italogreci esemplati nei tipi di minuscola or ora citati, tipi dunque non specifici, almeno nella maggioranza, dell'Italia meridionale.

Nella *minuscola antica rotonda* sono trascritti il *Vat. gr.* 1591, del 964, e il *Meteora Metamorphosis* 565, del 969, che già abbiamo citato perché presentano una minuscola quasi totalmente immune da infiltrazioni di lettere di forma maiuscola[57]; i primi 29 fogli del *Vat. gr.* 2000 (fig. 1), non datato né sottoscritto, ma attribuibile al secolo X e sicuramente italogreco[58]. Allo stesso tipo grafico è riconducibile il *Bodl. Laud.* 75, del 977[59], un monumentale codice contenente le omelie di s. Giovanni Crisostomo, scritto da due copisti, uno più, uno meno arcaizzante. Un esempio stilisticamente assai più rozzo della stessa scrittura si può riconoscere nel codice *Crypt.* Δ. γ. XII, un manoscritto liturgico di aspetto assai modesto trascritto da un prete Cirillo nel 969-70[60]: la scadente qualità della pergamena, l'ineleganza del *ductus*, la povertà dell'ornamentazione ci introducono in un ambiente di limitate risorse economiche, documentato tutt'altro che raramente nella nostra regione.

Nella *minuscola antica oblunga* è esemplato il già citato *Patmiacus* 33, del 941 (fig. 2), il più antico codice calabrese datato e localizzato, trascritto, come si è detto, da copisti reggini[61]; allo stesso tipo grafico appartiene il *Laur. Pl.* 8, 28[62], un san Giovanni Crisostomo copiato nel 972 da un Giovanni prete in una località italogreca non indicata.

[56] Riproduzione presso FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 162, tav. 9b [qui p. 242, tav. 18]; bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 272.

[57] Vedi sopra, p. 348.

[58] Per la bibliografia relativa a questo manoscritto cf. CANART-PERI, *Sussidi*, pp. 668-669.

[59] LEFORT-COCHEZ, tav. 47; Lake, II, ms. 55, tavv. 100-102; N. WILSON, *Mediaeval Greek Bookhands*, Cambridge Mass. 1973, tavv. 25-26. Per la datazione si veda FOLLIERI, *Tommaso di Damasco...*, p. 148, nota 12 [qui p. 166].

[60] LEFORT-COCHEZ, tav. 85; LAKE, X, ms. 377, tavv. 711.

[61] Vedi sopra, pp. 338-339, 348.

[62] LEFORT-COCHEZ, tav. 43; LAKE, X, ms. 366, tavv. 681-682 e 700.

Per la *minuscola tipo Anastasio* la serie di codici italogreci da citare è piuttosto ricca: possiamo ricordare, ad esempio, l'omiliario diviso tra il *Vat. Ottob. gr.* 85 (fig. 3) e il *Vat. gr.* 1990, privo di sottoscrizione, ma sicuramente italogreco e attribuito alla fine del secolo X o all'inizio dell'XI[63]. È questo un codice di grandi dimensioni, scritto su due colonne in minuscola quasi pura, ad eccezione del *lambda*. La medesima scrittura appare in codici di formato minore, come il *Vat. gr.* 473[64] e l'ultima parte del *Vat. gr.* 2084[65] (fig. 4) scritti a piena pagina, privi di sottoscrizione e riferiti al secolo X. Contengono entrambi s. Gregorio di Nazianzo, e presentano una minuscola totalmente pura. Molti altri codici esemplati nella stessa scrittura provengono dall'Italia meridionale[66], tanto che ci si può chiedere se tale provenienza sia comune a tutti i codici del tipo Anastasio: se cioè ci si trovi di fronte non a una scrittura comune a tutto il mondo bizantino, ma a una scrittura caratteristica dell'Italia meridionale[67]. L'ipotesi è assai seducente, ma sono necessarie ulteriori indagini per accettarla definitivamente.

Alla *bouletée si* può ravvicinare il *Vat. gr.* 2343 (fig. 5), un s. Giovanni Crisostomo del secolo X, la cui scrittura, pur nell'aspetto generale meno elegante, riproduce le caratteristiche principali di quel tipo grafico, con le palline alle estremità dei tratti, la brevità delle aste, la presenza del *ny* e del *kappa* di forma maiuscola.

Con la *Perlschrift*, infine, si ricollegano vari manoscritti sicuramente italogreci[68]. Questa scrittura fu costantinopolitana per eccellenza, ed appare in codici di gran lusso. Non ha nulla da invidiare ai manoscritti della capitale bizantina, per bellezza e sontuosità, un codice che già abbiamo citato, il *Messanensis gr.* 45, del 961, trascritto da un monaco Barnaba e contenente s. Giovanni Crisostomo[69]: qui la scrittura è solo un po' meno fluida che nella *Perlschrift* classica, come nota anche lo studioso principe di queste forme grafiche, Herbert Hunger[70]. Lo stesso si dica del *Vat. gr.* 1641[71], un codice agiografico riferibile al secolo XI, caratterizzato da alcune lettere tipiche, come un *lambda* maiuscolo a tratti di uguale lunghezza (fig. 6). Più fluida, ma meno elegante, è la scrittura assai vicina alla *Perlschrift* del *Vat. gr.* 1673, del secolo X exeunte o dell'XI ineunte[72], e quella del *Vat. gr.* 554, più o meno riferibile al medesimo periodo[73]. Questi ultimi tre manoscritti mancano di sottoscrizioni (solo il *Vat. gr.* 1673 ha una nota relativa alla caduta di Taormina del 902), ma la loro provenienza italogreca è sicura[74].

Come si fa a possedere tale certezza, mi si potrà giustamente chiedere, quando la scrittura non è caratterizzata e mancano indicazioni esplicite nelle sottoscrizioni?

A questa domanda risponderò ricordando ancora una volta che le caratteristiche codicologiche sono spessissimo rivelatrici, e attestano assai validamente l'italogrecità di un manoscritto. È inutile ritornare su di esse, dopo l'esauriente illustrazione datane dal padre Leroy[75]. È mio proposito d'altronde, come ho già detto, illustrare solo le caratteristiche grafiche. Ricorderò quindi che i codici italogreci si possono riconoscere, tra l'altro (anche quando dal punto di vista della scrittura non presentino una fisionomia ben tipizzata) o per certi tipi di simboli abbreviativi, o per particolari segni di interpunzione, o per alcune formule presenti nelle sottoscrizioni.

Per le abbreviazioni, accennerò appena alla tachigrafia calabrocriptense, uno speciale sistema di abbreviazioni in uso presso i discepoli di s. Nilo, documentato da un ristretto numero di esempi, sul quale abbiamo avuto recenti, pregevoli studi di Salvatore Lilla[76] e della nostra dottoressa Maria Bianca Foti[77].

[63] Riproduzione presso FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 158, tav. 5a [qui p. 233, tav. 9]; cf. *ibidem*, p. 145 [qui p. 213]; Bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 667.

[64] Riproduzioni presso FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 158, tav. 5b [qui p. 234, tav. 10]; cf. CANART-PERI, *Sussidi*, p. 435.

[65] Ff. 186v-208. Buona parte di questo manoscritto è caratterizzata dalla tipica scrittura italogreca «ad asso di picche»; vedi sotto, pp. 362-363. Cf. inoltre CANART-PERI, *Sussidi*, p. 682.

[66] Per esempio i *Vat gr.* 475 e 2053: cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 145 e nota 26 [qui p. 214].

[67] Si veda: J. LEROY, *Notes codicologiques sur le Vat. gr. 699*, pp. 75-76 e nota 23.

[68] Cf. HUNGER, *Die Perlschrift*, p. 30.

[69] Vedi sopra, p. 349.

[70] HUNGER, *Die Perlschrift*, l. cit.

[71] Per la sua pertinenza all'area italogreca, evidente anche dal contenuto, cf., tra gli altri, EHRHARD, *Überlieferung und Bestand*, I, pp. 286-287, nota 1. Bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 622.

[72] LEFORT-COCHEZ. tav.74; Lake. IX, ms. 332, tav. 605 (la datazione del 902, qui proposta sulla base dell'annotazione riferentesi alla caduta di Taormina, non è accettabile: cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 149 [qui p. 220]). Bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 629.

[73] Cf. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 149, n. 52 [qui p. 220].

[74] Su altri manoscritti italogreci in *Perlschrift* del secolo XII ineunte cf. LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie*, p. 53.

[75] Si veda ora anche, sempre per l'aspetto codicologico dei manoscritti italioti: LEROY, *Les manuscrits grecs d'Italie*.

[76] S. LILLA, *Il testo tachigrafico del «De divinis nominibus»* già citato (vedi sopra, nota 5).

[77] M. B. FOTI, *Le note tachigrafiche interlineari del codice messinese greco 43 del Fondo del SS. Salvatore*, in K. TREU, *Studia codicologica*, Berlin 1977 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 124), pp. 197-205.

Un po' più mi soffermerò su un segno di interpunzione, che io stessa ho avuto la ventura di scoprire, alcuni anni fa, in codici italogreci, e ho definito come il segno della pausa sospensiva[78]. Esso ha comunemente la forma di un chiodo, tracciato obliquamente, ora pendente dal rigo, ora appoggiato su di esso; in pratica consiste in un tratto obliquo discendente da destra a sinistra, dalla metà del quale si diparte, perpendicolarmente, un altro tratto obliquo, da sinistra a destra. Talvolta il primo tratto obliquo è di dimensioni assai esigue, e dà veramente l'idea della capocchia di un chiodo.

Il valore di questo segno si deduce dal contesto: esso indica una pausa di media o breve durata, equivalente come lunghezza ora a quella oggi segnata dal punto in alto, ora a quella indicata dalla virgola: ma mentre il punto in alto e la virgola appaiono alla fine di un inciso avente senso compiuto, caratterizzato perciò da un'intonazione discendente, il segno che abbiamo visto or ora è usato dopo una frase in sé incompleta, che termina con una intonazione ascendente; segnala cioè una pausa sospensiva.

Citerò un esempio tratto dal *Vat. gr.* 2138, un noto Evangeliario trascritto a Capua da Ciriaco ieromonaco e datato al 991[79], il quale è – per la storia – il manoscritto in cui ho notato per la prima volta l'esistenza di questo segno[80]: qui la frase con cui si conclude la narrazione della passione di Gesù nel Vangelo di Matteo è così interpunta: ὁ δὲ Ἰησοῦς πάλιν κράξας φωνῇ μεγάλῃ / ἀφῆκεν τὸ πνεῦμα ∴ Notiamo che in questo bel codice la punteggiatura è apposta con grande diligenza, e, oltre alla pausa sospensiva, vi sono segnalate molte altre pause: la pausa più lieve è indicata con una virgola, equiparabile a una semplice *diastolì*, cioè segno divisorio fra due parole; una pausa anch'essa lieve, ma più sensibile, è notata col punto in basso; una pausa di media durata collocata dopo una frase di senso compiuto è indicata dal punto in alto; la pausa terminale è indicata da quattro punti disposti a rombo. Tutti questi segni sono assai visibili, perché sono stati apposti in rosso; e sono dovuti certo alla mano dello stesso copista, che ha quasi sempre opportunamente distanziato le parole tra le quali cadevano le pause[81].

[78] Ne ho dato comunicazione al XIV Congresso intern. di studi bizantini tenutosi a Bucarest nel settembre 1971 (cf. *XIVe Congrès intern. des études byzantines, Bucarest 6-12 septembre 1971, Résumés-Communications*, p. 176).

[79] Vedi sopra, p. 342.

[80] Ciò è avvenuto nel 1968, mentre preparavo la scelta e la trascrizione dei facsimili di codici greci vaticani (FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*), usciti nel 1969.

[81] Cf. FOLLIERI, *Codices graeci*, p. 51; il segno della pausa sospensiva è visibile nella tav. 32, 2a colonna, 1° rigo, dopo λέγων.

Il segno della pausa sospensiva non si trova mai, a quanto mi risulta, nei codici greci costantinopolitani e orientali, mentre è documentato in moltissimi manoscritti italogreci. È ovvio che esso sia caratteristico soprattutto dei testi in prosa destinati alla lettura ad alta voce nell'ufficiatura liturgica o nel refettorio: esso appare dunque in Evangeliari, come quello che abbiamo or ora visto, in Eucologi, in testi agiografici, in omiliari; ma si trova talvolta anche in alcuni testi di carattere vario, come scritti di argomento lessicale o strettamente teologico: in questi casi il copista ha utilizzato il segno per meglio chiarire al lettore il senso del testo, indipendentemente dalle esigenze della lettura ad alta voce.

Il segno manca di regola nei Salteri, nei codici di contenuto innografico, e anche in alcuni manoscritti contenenti scritti patristici di carattere più genericamente letterario.

L'uso del segno sospensivo è ben lungi dall'esser regolare e costante presso i vari copisti e anche in uno stesso manoscritto. Vi sono amanuensi che lo adoperano assai spesso, altri invece che lo usano con molto minore frequenza e regolarità. Esso appare tuttavia generalmente in sedi ben determinate: tra le proposizioni subordinate e quella principale di un periodo complesso (per esempio: dopo una proposizione temporale, prima del pronome relativo, prima di una proposizione consecutiva o di una proposizione finale); appare inoltre dopo una costruzione participiale, come nell'esempio che abbiamo visto; appare dopo una notazione temporale in genere (per esempio dopo μετά e l'accusativo); nelle correlazioni, prima del II elemento (μὲν...δέ; ὅτε... τότε; οὐ μόνον ... ἀλλὰ καί; ὥσπερ ... οὕτως; ὡς ... οὕτως; οὔτε... οὔτε); tra il penultimo e l'ultimo elemento di una lunga enumerazione; per introdurre il discorso diretto, dopo λέγων o un *verbum dicendi*.

Vediamo per esempio, nel *Vat. gr.* 1815, trascritto nel 1022-23[82], il segno della pausa sospensiva introdotto tra proposizione subordinata e proposizione principale: οἱ ἰουδαῖοι ἀπὸ ἔθους πονηροῦ προσκόψαντες / θεοκτόνοι γεγόνασι· καὶ ἡμεῖς ἐὰν ὦμεν λοίδοροι / ἐσόμεθα δύσφημοι.

Nell'esempio che traggo dal *Vat. gr.* 2029, dell'anno 1090[83], esso è inserito a dividere i due membri della correlazione introdotti rispetti-

[82] LAKE, VII, ms. 277, tav. 498. Il copista si sottoscrive «Giona peccatore». L'esempio qui dato è tratto dall'inizio di una *adhortatio* di s. Efrem Siro (f. 20v del codice: cf. P. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, in Bibliotheca Vaticana 1970, p. 196). Per altra bibliografia cf. CANART-PERI, *Sussidi*, p. 647.

[83] LAKE, VIII, Boston Mass.1937, ms. 299, tav. 546. Cf. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, p. 38 e nota 7. Altra bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 673.

vamente da ὡς e οὕτως: ὡς γὰρ δυνάμεθα διαχεῖσθαι καὶ γελᾶν / οὕτως δυνάμεθα συστέλλεσθαί τε καὶ δακρύειν· καὶ ὡς δυνάμεθα ... λογισμῶν / οὕτως δυνάμεθα...

Quando si cominciò a usare il segno della pausa sospensiva? Esso è già presente nel più antico codice italogreco datato, il *Patm.* 33, del 941[84], in cui tuttavia è assai raro. Si trova per di più nell'omiliario dell'*Escurial.* Φ III 20, in maiuscola ogivale inclinata, cui Guglielmo Cavallo ha attribuito una provenienza italogreca e una collocazione cronologica all'inizio del secolo X[85]. Degli altri codici che già abbiamo visto, lo presentano ad esempio il *Mess. gr.* 45, dell'anno 961[86], il *Vat. gr.* 2000 del sec. X[87], il *Bodl. Laud.* 75, del 977, in cui è frequentissimo[88]. Fra i codici datati più recenti che presentino lo stesso segno è *l'Ambros.* F 100 sup., di contenuto agiografico, del 1113[89]. Nei manoscritti italogreci del secolo XIII il segno della pausa sospensiva è ormai del tutto assente: si può ritenere che esso fu in uso dall'inizio del secolo X fino alla prima metà del XII.

L'origine di questo segno merita di essere studiata. Esso si deve ricollegare, a mio avviso, con il segno della pausa sospensiva esistente nella scrittura latina tipica dell'Italia meridionale, la scrittura beneventana. Qui la pausa sospensiva è indicata con una linea obliqua discendente da destra a sinistra e terminante spesso in basso con un uncino e un punto[90]. Tale segno fu adottato nella riforma dell'interpunzione introdotta nella scrittura beneventana alla fine del secolo IX, ed è documentato, per esempio, nel manoscritto *Casinensis* 175, del primo trentennio del secolo X[91]. Ne cito qui un saggio tratto dal *Vat. Pal. Lat.* 909, databile all'ultimo venticinquennio del secolo X e localizzato a Napoli[92]: è il periodo (f. 308, col. I): Quod usque adeo verum est. / ut aranti Quintio Cincinnato. / dictaturam constat oblatam (Flavio Vegezio Renato, *Epitoma rei militaris*, cap. 3).

[84] Vedi sopra, pp. 338-339, 348, 351.

[85] G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 95-137, precisamente p. 101 e nota 27.

[86] Vedi sopra, pp. 349 e 352.

[87] Vedi sopra, p. 351.

[88] Vedi sopra, p. 351.

[89] LAKE, III, Boston Mass.1935, ms.129, tavv. 219-220.

[90] «The point and hook», secondo il grande studioso della beneventana, Elias Avery Lowe: cf. E. A. LOWE, *The Beneventan Script*, Oxford 1914, pp. 228-234.

[91] Cf. LOWE, *The Beneventan Script*, p. 229; IDEM, *Scriptura Beneventana*, I, Oxford 1929, tav. 39.

[92] Cf. LOWE, *The Beneventan Script*, p. 229; IDEM, *Scriptura Beneventana*, II, tav. 55. Per la datazione cf. G. CAVALLO, *Struttura e articolazione della minuscola beneventana libraria tra i secoli X-XII*, in «Studi Medievali», s. III, 11 (1970), pp. 343-368, specialmente p. 347 e nota 19.

L'uso di questo segno si ha, nei codici in beneventana, nelle stesse sedi che sono riservate al «chiodo» nei codici greci: tra la proposizione subordinata e la principale, dopo la costruzione participiale, dopo il verbo di dire[93]. È evidente il rapporto intercorrente fra i due segni: ma quale dei due deriva dall'altro? La questione è complessa, e la soluzione non è ancora chiara.

È indubbio, comunque, che il segno della pausa sospensiva, caratteristico dell'ambiente dell'Italia meridionale, è assai significativo per garantire la provenienza italiota di molti codici[94].

Altri elementi utili per l'identificazione dei codici italogreci sono rappresentati da alcuni particolari presenti nelle sottoscrizioni: tali particolari, tuttavia, non hanno valore assoluto, ma solo carattere di indizi, e devono associarsi, per condurre a una ragionevole certezza, con altri elementi di prova. Basterà qui ricordare che sono frequenti, nei codici italogreci, le sottoscrizioni metriche, con l'uso di carmi talvolta originali; e che anche le sottoscrizioni in prosa sono arricchite sovente di termini rari. I copisti dell'Italia meridionale si compiacciono di preziosismi eruditi, benché spesso li adottino in maniera erronea: basti pensare allo ieromonaco Ciriaco che, nel 991, nota di aver eseguito il suo Evangeliario (*Vat. gr.* 2138) ἐν ἄστεω Καπούης[95]: egli usa, sì, il sostantivo ἄστυ, una parola di stampo omerico, ma gli attribuisce una desinenza errata, giacché la forma del dativo morfologicamente corretta non è ἄστεω, ma ἄστει.

È stato anche notato che sembrano esclusivi delle sottoscrizioni di codici italogreci sostantivi come πυκτή e πτύξ per indicare il libro, e verbi come ξύω e χαράσσω per designare l'azione dello scrivere[96].

Alcuni epigrammi esprimenti la gioia del copista al termine del suo lavoro e la sua soddisfazione per l'opera compiuta sono prediletti dagli amanuensi italogreci: fra essi è frequentissimo, nelle sue numerose varianti, quello che afferma:

[93] Cf. LOWE, *The Beneventan Script*, pp. 233-234.

[94] Ciò avviene, per esempio, per i primi 29 fogli del *Vat. gr.* 2000, trascritti in una minuscola antica rotonda non tipicamente italogreca (vedi sopra, p. 351 e fig. 1), tanto che un insigne studioso come Albert Ehrhard ne aveva escluso la provenienza italiota (EHRHARD, *Überlieferung und Bestand*, III, p. 779, nota 2: «Dieses Fragment ist nicht italogriechisch»). Lo stesso si dica per il *Bodl. Laud. gr. 75* (vedi sopra, pp. 351 e 356), per la cui provenienza Nigel Wilson cita, senza prender posizione, le opinioni contrastanti di Devreesse, Irigoin e Leroy (Italia meridionale) e di Weitzmann e Lowe (province orientali dell'Impero) (cf. WILSON, *Mediaeval Greek Bookhands*, p. 18).

[95] *Vat. gr.* 2138, f. 52; cf. FOLLIERI, *Codices graeci*, p. 50.

[96] ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine*, pp. 94-95, 259.

La mano che scrisse si corrompe nella tomba,
ma lo scritto rimane per anni senza fine[97].

Un altro epigramma molto frequente, anche esso in numerose varianti, paragona il sollievo del copista al termine del suo lavoro con la gioia del navigante che giunge in porto dopo un lungo viaggio:

Come gioiscono i naviganti nel vedere la patria,
così anche i copisti nel vedere la fine del libro[98].

È poi spesso ripetuta una preghiera in prosa con cui l'amanuense si raccomanda all'indulgenza del lettore nonostante le imperfezioni del suo lavoro, giacché – egli ricorda – ὁ γράφων παραγράφει, cioè «chi scrive, sbaglia»[99].

Entrando in particolari più tecnici, citeremo alcuni usi preferiti nell'Italia meridionale nelle formule di datazione: l'uso di εἰς τάς e il numerale cardinale per indicare il giorno del mese (εἰς τὰς δώδεκα, corrispondente all'italiano «ai dodici»), invece del più comune ordinale al dativo (τῇ δωδεκάτῃ, sottinteso ἡμέρᾳ)[100]; la citazione dell'ora del giorno in cui è stata terminata la trascrizione[101]; l'indicazione del ciclo lunare e del ciclo solare[102]. Si aggiunga, dal punto di vista linguistico, la confusione dei suoni *o* e *u*, rispecchiata nella grafia[103].

Tutti questi elementi concorrono a precisare l'origine dei codici nei quali compaiono, in mancanza di più esplicite indicazioni.

Sono attestate però, per il X e l'XI secolo, alcune scritture veramente caratteristiche, che a prima vista ci assicurano della provenienza italogreca del manoscritto in cui sono usate. Esse sono principalmente due:

1) il tipo della cosiddetta «scuola niliana», facente capo a s. Nilo da Rossano;

2) il tipo detto «en as de pique».

Sull'operosità di s. Nilo come amanuense abbiamo ampia notizia, come si è detto, nel suo *Bios*; nei codici che si conservano sotto il suo nome nella Badia di Grottaferrata (gli attuali *Cryptenses* B.α. XIX, B.α. XX e B.β. I), troviamo documentato quel carattere minuto e serrato (λεπτὸς καὶ πυκνός) di cui parla il suo biografo[104]. È una minuscola di piccolo modulo, rotonda, verticale o appena inclinata a destra, con percentuali non alte di lettere di forma maiuscola.

I cimeli niliani oggi a Grottaferrata hanno contenuto ascetico, dogmatico ed agiografico: Doroteo di Gaza, gli opuscoli di Marco Eremita e di Diadoco di Fotica, la Storia Lausiaca di Palladio. Sono opere destinate al nutrimento spirituale dei monaci, da conservare nella biblioteca monastica per l'uso della comunità. Ma s. Nilo eseguiva codici anche per commissionari o per acquirenti esterni al monastero. Rileggiamo, nel suo *Bios*, l'episodio dei tre Salteri[105]. Un monaco desideroso di raggiungere la perfezione aveva dato ai poveri, per consiglio del santo, tutto il suo denaro, tre nomismi d'oro, e si era posto alla scuola spirituale di Nilo; ma poi, stancatosi, volle allontanarsi da lui, pretendendo però la restituzione dei tre nomismi. S. Nilo lo accontentò, prendendo in prestito tre nomismi al monastero del Castello[106]; quindi, ritiratosi nella sua spelonca, scrisse tre Salteri, impiegandovi, a quanto si narrava, quattro giorni per ciascuno, e in tal mo-

[97] G. GARITTE, *Sur une formule des colophons de manuscrits grecs* (ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράψασα...), in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita*, I, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219), pp. 359-390; IDEM, *additamentum*, in «Le Muséon», 77 (1964), p. 265; S. Y. RUDBERG, *Note sur une formule des colophons de manuscrits grecs*, in «Scriptorium», 20 (1966), pp. 66-67; K. TREU, *Weitere Handschriften mit der Schreiberformel Ἡ μὲν χειρ ἡ γράψασα...*, in «Scriptorium», 24 (1970), pp. 56-64. Per i secoli X-XI i manoscritti che contengono la formula sono tutti italogreci; dal secolo XII in poi essa si estende anche al di fuori dell'Italia meridionale (cf. GARITTE, *Sur une formule*, pp. 375-376): sono perciò solo parzialmente valide le riserve espresse da B. Atsalos sull'attendibilità della presenza di questo epigramma come indizio di provenienza italogreca per il manoscritto che lo contiene (B. ATSALOS, *La terminologie médiévale du livre dans ses rapports avec la description codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, pp. 83-90, specialmente pp. 88-89).

[98] Questo epigramma, presente anche in molti codici non italogreci, è stato studiato da Kurt Treu (K. TREU, *Der Schreiber am Ziel. Zu den Versen ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν... und ähnlichen*, in K. TREU, *Studia codicologica*, Berlin 1977, pp. 473-492).

[99] Cf. A. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Bibliotheca Vaticana 1964, pp. 21-22, 53-55.

[100] Nel *Vat. gr.* 2138, del 991 (vedi sopra, pp. 342, 354, 357), nell'*Ambros.* B 56 sup. del 1022 (cf. LAKE, III, ms. 126, tav. 213), nel *Vat. gr.* 2002, del 1052 (vedi sopra, p. 340). Ma la formula non è esclusivamente usata nei codici italioti.

[101] Su quest'uso, assai comune (ma non obbligatorio né esclusivo) in Italia meridionale e in Sicilia, si veda quanto nota J. IRIGOIN nella recensione ai *Codices graeci Vaticani* di A. TURYN, in «Revue Et. Grecques», 85 (1972), p. 561. Esso appare nei manoscritti italioti *Vat. gr.* 1810 (scrittura antica), del 953 (cf. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, pp. 180-181), *Messan. gr.* 45, del 961 (vedi sopra, pp. 349, 352, 356), *Vat. gr.* 1591, del 964 (vedi sopra, pp. 348 e 351), *Meteor. Metam.* 565, del 969 (vedi sopra, pp. 348 e 351), *Crypt.* Δ. γ. XII, del 969-970 (vedi sopra, p. 351), ecc. ecc.

[102] Per esempio nel *Vat. gr.* 1591, del 964 (vedi nota precedente), nel *Leninop. gr.* 71, del 1019-1020 (vedi sopra, p. 342), nel *Laur. Pl.* 11, 9, del 1020-1021 (vedi sopra, p. 343), nel *Vat. gr.* 1650, del 1037 (vedi sopra, p. 339), nel *Vat. gr.* 2002, del 1052 (vedi sopra, p. 340; sotto, p. 364).

[103] Per questo fenomeno cf. TURYN, *Codices graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti*, pp. 61-62, 160.

[104] Vedi sopra, p. 341.

[105] *Bios*, capp. 20-21 (ed. GIOVANELLI, pp. 67-69, versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, pp. 36-38).

[106] Il καστέλλιον qui indicato è identificabile, secondo il Guillou, con la città di

do pagò il suo debito. Ogni Salterio, dunque, stando a questo racconto, aveva il valore di un nomisma, cioè della moneta aurea bizantina del peso di circa 4 grammi e mezzo, un prezzo relativamente modesto, se si confronta con le forti somme (da 14 a 26 nomismi) pagate qualche decennio prima da Areta di Cesarea per i voluminosi manoscritti di autori classici che egli collezionò nella sua ricca biblioteca[107].

L'aspetto dei Salteri eseguiti da s. Nilo non dovette essere dissimile da quello di un codicetto conservato oggi nella Biblioteca Vaticana, trascritto da una mano che assomiglia assai a quella del santo fondatore di Grottaferrata, anche se non è identificabile con la sua: è il *Vat. gr.* 1542 (fig. 7), vergato in minuti caratteri su fogli di piccole dimensioni (120 mm x 95), in un formato che si può dire tascabile (ne vediamo qui la riproduzione di due fogli contigui): e infatti il Salterio è il compagno indivisibile del monaco, e ne riempie la giornata di preghiera[108]. «Dà i tuoi beni ai poveri, prendi il tuo Salterio e segui i precetti del Signore», dice s. Nilo al giovane che desidera farsi suo discepolo[109]. Un Salterio di questo formato poteva essere trascritto in quattro giorni di assiduo lavoro, in ragione di quattro fascicoli al giorno (attualmente esso è mutilo, ma doveva contare in origine 16 fascicoli): sappiamo infatti che Nilo soleva trascrivere quotidianamente un fascicolo intero, che possiamo intendere composto di fogli di grande formato, di dimensioni cioè quadruple di quelle di questo Salterio[110].

Rossano (A. GUILLOU, *Art et religion dans l'Italie grecque médiévale,* in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo,* II, Padova 1972 [Italia Sacra 21], pp. 725-758, precisamente p. 736); ma con tale interpretazione contrasta quanto nota V. von Falkenhausen proprio per il *Bios* di s. Nilo (VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina,* p. 146), in cui Rossano è detta ora κάστρον, ora πόλις, mentre καστέλλιον (nel cap. 29 dell'edizione GIOVANELLI) indica «un rifugio fortificato in cui si ritiravano contadini e monaci nel caso di un attacco saraceno». La questione andrebbe riesaminata. Per altre identificazioni cf. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, nota 70 alle pp. 145-146.

[107] Sui prezzi pagati da Areta per i suoi manoscritti cf. ultimamente E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr.* 35, in «Archeologia classica», 25-26 (1973-1974), pp. 262-279 [qui pp. 187-204]. Una lista di prezzi pagati per codici greci in minuscola dei secoli IX-XII si legge presso LAKE, *Indices,* Boston Mass. 1945, pp. 135-136.

[108] Il codice, mutilo in principio e in fine, manca di sottoscrizione; Ciro Giannelli lo attribuì con buon fondamento al X secolo (cf. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices* 1485-1683, In Bybliotheca Vaticana 1950, pp. 115-117). Bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 606.

[109] *Bios,* cap. 20 (ed. GIOVANELLI, p. 67; versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 37).

[110] *Bios,* cap. 15 (ed. GIOVANELLI, p. 63; versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 31). Su s. Nilo copista cf. anche *Bios*, cap. 22.

Oltre che copista, s. Nilo fu maestro di calligrafia: alcune testimonianze in proposito si ricavano dal suo *Bios*[111], e quindi legittimamente si può parlare di una «scuola niliana». A tale scuola appartenne lo sconosciuto copista del Salterio che abbiamo or ora visto. Il suo rappresentante più illustre fu Paolo, identificabile con il successore di Nilo nell'egumenato[112]. A lui si debbono, oltre al codice *Crypt.* B. α. I, il solo recante il suo nome[113], vari altri manoscritti, notevoli per correttezza ortografica e per l'abilità con cui vi è usato il sistema abbreviativo[114] (fig. 8). Alla stessa scuola appartenne Arsenio (sec. X ex.), cui si debbono i codici *Vat. Ottob. gr.* 251 (opere di s. Teodoro Studita) e *Casin.* 431 (scritti ascetici, agiografici e omiletici di vari autori)[115]. Questo secondo manoscritto, in cui il nome dell'amanuense è presente in una sottoscrizione metrica, è tuttora nella biblioteca dell'abbazia di Montecassino, ma anche il primo le appartenne, fino all'inizio del sec. XVI: essi sono una prova dei rapporti strettissimi che intercorsero fra la comunità di Nilo e il grande cenobio benedettino[116].

Simile a quella di Arsenio è la mano dell'anonimo copista di parte della Vita ignaziana del patriarca Niceforo nel *Vat. gr.* 1809[117] (fig. 9).

Alla «scuola niliana» si ricollega anche il già citato copista Ciriaco, ieromonaco in Capua, il quale ha scritto codici di aspetto modesto, come il *Vat. gr.* 2020, contenente opere di Massimo il Confessore e di Anastasio Sinaita, e codici di aspetto lussuoso, caratterizzati da grafia di modulo maggiore e di più accurato tracciato, come avviene nell'Evangeliario *Vat. gr.* 2138[118].

[111] *Bios,* cap. 20 (ed. GIOVANELLI, p. 67; versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 37).

[112] *Bios,* cap. 97 (ed. GIOVANELLI, p. 132; versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 114).

[113] Eseguito nel 985, probabilmente a Vallelucio: vedi sopra, p. 342.

[114] Su Paolo e i codici da lui trascritti vedi sopra, nota 19.

[115] Su di essi cf. FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi,* pp. 168-184, 201-202, 204-215, 218-219, con varie riproduzioni [qui pp. 281-296, 311-323, 326]. Una riproduzione dall'*Ott. gr.* 251 è anche in FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, p. 165, tav.12 a [qui p. 247, tav. 23].

[116] Ne dà testimonianza esplicita il *Bios* di s. Nilo (capp. 73-78, 84-87). Cf. anche FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi,* pp. 215-216 e nota 251 [qui pp. 323-324].

[117] Ff. 222v-255v. Sul codice, dovuto a più mani, cf. CANART, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962,* pp. 173-178; per questa sezione cf. p.177, ove è rilevata la somiglianza tra la grafia dei fogli in questione e quella di uno dei codici di Paolo, il *Lond. Mus. Brit. Add.* 18231. Bibliografia presso CANART-PERI, *Sussidi*, p. 646.

[118] Vedi sopra, pp. 342, 354, 357. Si è discusso, nella *Table ronde* del Convegno tenutosi a Parigi nel 1974 sulla Paleografia greca e bizantina, sui rapporti fra i copisti di Capua (specialmente Ciriaco) e la scuola niliana, e si è concluso che la scrittura di Capua è una varietà della niliana (cf. *La paléographie grecque et byzantine*, p. 558).

Historisches Seminar der Univ. Mainz Byzant. Abt.

L'altro caratteristico tipo grafico italogreco documentato nel periodo che ho preso in considerazione, cioè nel corso dei secoli X e XI, è la minuscola «ad asso di picche», su cui esiste, come è noto, un importante studio di monsignor Paul Canart[119]. In tale studio sono state messe chiaramente in evidenza le particolarità di questa scrittura, la quale unisce forme posate a forme corsive: raddoppiamento dei tratti verticali in *iota, kappa, eta, psi; ny* di forma maiuscola legato sulla sinistra all'*epsilon* e all'*alpha*; caratteristica legatura di *epsilon-rho* (donde il nome di «asso di picche»), e legature analoghe di *epsilon-xi* ed *epsilon-pi; rho* aperto a sinistra.

Questi tratti sono presenti, più o meno al completo, in un buon numero di manoscritti, che vanno dalla metà circa del X secolo alla metà dell'XI, ma si accompagnano a notevoli variazioni nell'aspetto generale della pagina scritta.

Ad esempio, si possono citare: la scrittura fortemente corsiveggiante con lettere rotonde del *Vat. gr.* 1553 (s. Giovanni Damasceno)[120]; l'elegante grafia, molto posata, di alcuni fogli del *Vat. gr.* 1809[121], contenenti s. Massimo il Confessore (fig. 10); la scrittura corsiveggiante inclinata verso destra di parte del *Vat. gr.* 2084[122] (s. Massimo il Confessore) (fig. 11). Infine, non si dimentichi la caratteristica comune a molte pagine dei codici in asso di picche, e cioè l'alternanza di tipizzazioni diverse della minuscola nella stessa facciata, per cui a righe scritte nel tipo ad asso di picche succedono righe esemplate in una minuscola normale, in genere arcaizzante[123] (*Vat. Barb. gr.* 330, s. Giovanni Damasceno) (fig. 12).

Sia la minuscola della scuola niliana sia quella ad asso di picche

[119] P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, pp. 53-69. Successivamente sono apparsi: E. FOLLIERI, *Un nuovo codice «ad asso di picche»: il Crypt. B. α. XIV*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 89-100, 8 tavv. [qui pp. 111-129]; Marco PETTA, *Scrittura «ad asso di picche» nel codice Crypt. B. α. XI*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n. s. 29 (1975), pp. 73-84. Cf. anche il già citato articolo di C. M. MAZZUCCHI, *Minuscole greche corsive e librarie* (vedi sopra, nota 52), specialmente pp.181-183.

[120] Riproduzioni presso DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, tav. II, e presso FOLLIERI, *Codices graeci*, tav. 33. Riproduzioni da altri codici sono citate presso FOLLIERI, *Un nuovo codice «ad asso di picche»*, p. 90, nota 5 [qui p. 112]. Per la bibliografia cf. CANART-PERI, *Sussidi*, p. 607.

[121] Ff. 1-213, 219^{v}-222: cf. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique»*, p. 68; IDEM, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, pp. 176-177; vedi sopra, nota 117.

[122] Questo codice è dovuto a più mani (vedi sopra, p. 352); fra esse, se ne riconoscono tre che hanno usato il tipo «ad asso di picche»: una nei ff. 6, 26-27, 37-80^{v}; un'altra nei ff. 81-156^{v}, una terza nei ff. 157-186: cf. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique»*, p. 68.

[123] Sulle associazioni della minuscola «ad asso di picche» con altre minuscole

sono cronologicamente collocate a cavaliere dei secoli X e XI. Nel corso del secolo XI, però, queste tipizzazioni così caratteristiche vanno scomparendo e sono sostituite da tipi grafici più generici, privi di una fisionomia specifica.

In alcuni codici si ritrova l'euritmia dei migliori esempi della scuola niliana, applicata però a una scrittura di modulo maggiore e tendente man mano a una più spiccata corsività: così, ad esempio, nella raccolta di omelie copiate da un prete Costantino nel 1012-1013 (*Vat. Pii II gr.* 21)[124] (fig. 13); nel Tetravangelo *Ambros.* B 56 sup., del 1022[125]; nell'Efrem Siro *Vat. gr.* 1815 (fig. 14), trascritto da un copista Giona nel 1022-23[126]; nella collezione di opere ascetiche del *Neap.* II B. 20, eseguita da un monaco Giovanni nel 1025-26[127].

In altri prodotti librari del secolo XI, contrassegnati ora da maggiore, ora da minore accuratezza, la scrittura non presenta caratteri suoi peculiari. Abbiamo ora codici monumentali, ora codici di modeste proporzioni; ora grafie accurate, ora grafie grossolane, che non si possono però riunire sotto un denominatore comune.

Tra i codici di piccolo formato e di modeste caratteristiche grafiche, citerò un Eucologio riferibile al 1018/19, oggi a Grottaferrata (*Crypt.* Γ. β. V)[128], e le opere di Anastasio Sinaita trascritte nel 1038 da un prete Leone (*Vat. gr.* 1215)[129] (fig. 15).

Fra i manoscritti di grande formato, ricorderemo il Giovanni Crisostomo della Laurenziana, trascritto da più copisti nel monastero di S. Giovanni a Piro nel golfo di Policastro negli anni 1020-1021 (*Laur. Pl.* 11, 9), con tratto piuttosto pesante e con lettere arrotondate e poco chiaroscurate[130]. Più elegante è la mano del copista Teodoro Siceliota che esemplò nel 1037 l'attuale *Vat. gr.* 1650 (fig. 16), contenente gli Atti degli Apostoli e le Epistole, per Nicola vescovo di Reggio[131]. Il

cf. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique»*, pp. 59-60. Per l'alternanza dell'«asso di picche» con altre tipizzazioni della minuscola nella stessa pagina, cf. FOLLIERI, *Un nuovo codice «ad asso di picche»*, p. 95 [qui p. 116], e PETTA, *Scrittura «ad asso di picche» nel codice Crypt. B. α. XI*, p. 84.

[124] LAKE, VII, ms. 272, tavv. 483-489; CANART-PERI, *Sussidi*, p. 291.

[125] LAKE, III, ms. 126, tav. 213; Aem. MARTINI-D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Milano 1906, pp. 108-109.

[126] Vedi sopra, p. 355.

[127] LAKE, IX, ms. 356, tavv. 658-659 e 667; G. PIERLEONI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, I, Roma 1962, pp. 172-174.

[128] LAKE, X, ms. 384, tav. 727; A. ROCCHI, *Codices Cryptenses*, Tusculani 1883, pp. 253-255.

[129] LAKE, VII, ms. 284. tav. 517; CANART-PERI, *Sussidi*, pp. 557-558.

[130] Vedi sopra, pp. 342-343.

[131] Vedi sopra, p. 339.

tratto pesante si ritrova nel *Vat. gr.* 1636, un omiliario eseguito nel 1064 da un Leone prete[132]: ma il *ductus* è qui più scorrevole che nel Crisostomo laurenziano (fig. 17).

Citerò, per finire, il *Vat. gr.* 2002, del 1052, un Tetravangelo eseguito da Costantino protopapa di Taverna[133]. Questo codice, importante per il testo che presenta, appartenente a un ben noto gruppo di codici greci del N. T., il cosiddetto «gruppo Ferrar» o famiglia 13[134], è particolarmente interessante anche dal punto di vista grafico, perché vi si possono ritrovare alcune caratteristiche della *bouletée*, nei rigonfiamenti terminali di molte lettere, nella presenza del *kappa* e del *ny* maiuscoli, nei gruppi *epsilon-iota* ed *epsilon-ypsilon* non legati (fig. 18): abbiamo dunque, ancora una volta, un bell'esempio della tendenza arcaizzante propria della periferica area italogreca, perché la *bouletée* esce dall'uso a Costantinopoli già verso la fine del secolo X, e qui siamo all'inizio del secondo cinquantennio del secolo successivo.

Qualche parola soltanto mi si consenta di aggiungere sui contenuti dei codici calabresi dei secoli X e XI, e sui copisti che li trascrissero.

Quali testi greci vennero copiati nella regione calabra in questa epoca? La stragrande maggioranza, è ovvio, è rappresentata da codici destinati all'uso liturgico, alla cultura religiosa, al perfezionamento ascetico: abbiamo perciò Evangeliari, Salteri, Eucologi, Menei, Omiliari, Menologi, e poi raccolte di scritti patristici, fra cui primeggiano le opere di s. Giovanni Crisostomo, e trattati ascetici e monastici, nei quali sono largamente rappresentati s. Massimo il Confessore e s. Teodoro Studita. Ma vi sono anche alcuni testi di carattere profano: anzitutto lessici e trattati grammaticali[135], poi trattati di matematica e di medicina[136], di retorica e di logica[137], poi ancora alcuni storici, come, forse, ad esempio, Diodoro di Sicilia[138]: una produzione insomma di

[132] LAKE, VIII, ms. 294, tavv. 532-538; CANART-PERI, *Sussidi*, p. 621.

[133] Vedi sopra, p. 340.

[134] Cf. J. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, in «Jahrbuch der Oesterr. Byzantinistik», 18 (1969), pp. 37-55, specialmente p. 48 e nota 45.

[135] Elenco dei codici italogreci di tale contenuto, per i secoli X-XV, in A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964 (Civiltà Veneziana, Studi 16), pp. 482-485; cf. anche J. IRIGOIN, *La culture grecque dans l'Occident latin du VIIe au XIe siècle*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto 1975 (Settimane di Studio del Centro ital. di Studi sull'alto medioevo, 22), pp. 425-446, precisamente pp. 440-441.

[136] Cf. IRIGOIN, *La culture grecque dans l'Occident latin*, p. 440.

[137] Cf. IRIGOIN, *La culture grecque dans l'Occident latin*, pp. 441-442.

[138] I cinque primi libri sono tramandati dal *Neapol. gr.* 4*, del sec. X: cf. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, p. 49.

carattere essenzialmente pratico, come ha notato Jean Irigoin[139]. Anche le rare opere di poesia tràdite dai codici italogreci di questo periodo, come le favole di Babrio, alcune antologie, i poemi omerici, così come la narrazione leggendaria di Kalila e Dimna e la Vita di Esopo, hanno a modo loro un carattere pratico, in relazione con il loro uso nell'insegnamento[140].

Quanto a ciò che potremmo definire la professione dei copisti, abbiamo già avuto occasione di osservare che molti di essi sono monaci, ma altrettanti, e forse più, sono preti secolari. Un'indagine su questa materia deve essere certo condotta su basi più ampie di quelle che ho utilizzato io, e sono sicura che gli specialisti qui presenti di codici italogreci hanno nel loro programma anche tale ricerca. Comunque, accanto all'attività degli *scriptoria* monastici, anche quella dei copisti appartenenti al clero secolare ha un notevole rilievo nella produzione di codici nell'Italia meridionale dei secoli X e XI.

Un'ultima osservazione vorrei presentare, infine, a conclusione del mio dire, sulla sorte dei manoscritti calabresi dei secoli X e XI. Nemmeno uno di questi codici è rimasto nei luoghi dove gli amanuensi italogreci ne eseguirono la trascrizione. Intimamente legati, come essi furono, alla civiltà greca di Calabria, quando tale civiltà venne man mano spegnendosi, nell'inesorabile cammino della storia, caddero in disuso e in abbandono e venne a realizzarsi così la triste visione profetica che nel secolo X aveva turbato l'asceta calabrese Fantino, maestro di s. Nilo, inducendolo a lagrimare sulla rovina delle chiese e dei monasteri, e sulla perdita dei libri, che vedeva corrosi dalle muffe, inservibili e illeggibili[141].

Quando, intorno alla metà del secolo XV, Atanasio Calceopilo visitò un'ottantina di monasteri greci di Calabria, vi poté ancora elencare, pur tra i segni di una irreparabile decadenza, circa 1600 manoscritti[142]. Ma nei due secoli seguenti, il XVI e il XVII, i codici superstiti emigrarono a uno a uno dalla loro terra d'origine verso le grandi biblioteche che sovrani e dotti andavano costituendo quasi a gara nelle principali città d'Europa, a Madrid e all'Escorial, a Parigi, a Roma, a Milano[143]; finché alla fine del secolo XVII gli ultimi codici rimasti

[139] IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, p. 53.

[140] IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, pp. 53-54; IDEM, *La culture grecque dans l'Occident latin*, pp. 438-439.

[141] *Bios* di s. Nilo, cap. 24 (ed. GIOVANELLI, p. 72; versione italiana presso GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, p. 42).

[142] Cf. M.-H. LAURENT, in LAURENT-GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanase Chalkéopoulos*, p. XLV; indice dei manoscritti alle pp. 323-338.

[143] Cf. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, pp. 16-20.

nei monasteri basiliani dell'Italia meridionale furono riuniti in parte a Grottaferrata, in parte nel Collegio di S. Basilio a Roma, e da quest'ultimo passarono, nel 1786, alla Biblioteca Vaticana[144].

La diaspora che in tal modo si concludeva aveva avuto però un sia pur sporadico inizio molti secoli prima: giacché molti antichi manoscritti vergati nell'Italia Meridionale o comunque opera di copisti calabresi si trovavano nelle biblioteche dell'Oriente greco da età assai remota: così, per esempio, il monumentale, ornatissimo Gregorio Nazianzeno di Patmo *(Patm.* 33)[145], così una raccolta di scritti ascetici *(Lauriota* B 37)[146], un codice veterotestamentario *(Vat. gr.* 334)[147] e le Favole di Babrio *(Lond. Mus. Brit. Addit.* 22087)[148] al Monte Athos, così il Giovanni Climaco di un monastero delle Meteore in Tessaglia *(Meteora Metamorphosis* 565)[149]. La grecità di Calabria tramontava, ma il suo messaggio continuava a tramandarsi, attraverso quelle pagine – faticosamente e amorosamente vergate – nei centri più vitali della spiritualità cristiana dell'Oriente greco: e si avverava così, in un senso più alto, la sentenza tanto amata dagli antichi copisti:

La mano che scrisse si corrompe nella tomba,
ma lo scritto rimane per anni senza fine.

[144] Cf. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, p. 21 e note 3 e 5; CANART, *Le livre grec en Italie méridionale*, p. 109, nota 15.

[145] Vedi sopra, pp. 338s., 348, 351, 356.

[146] Del 970: LEFORT-COCHEZ, tav. 42; Lake, III, ms. 88, tav. 156.

[147] Della fine del X o dell'inizio dell'XI secolo: cf. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, p. 32 e nota 14.

[148] Del secolo X exeunte: cf. IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, p. 50.

[149] Vedi sopra, pp. 348 e 351.

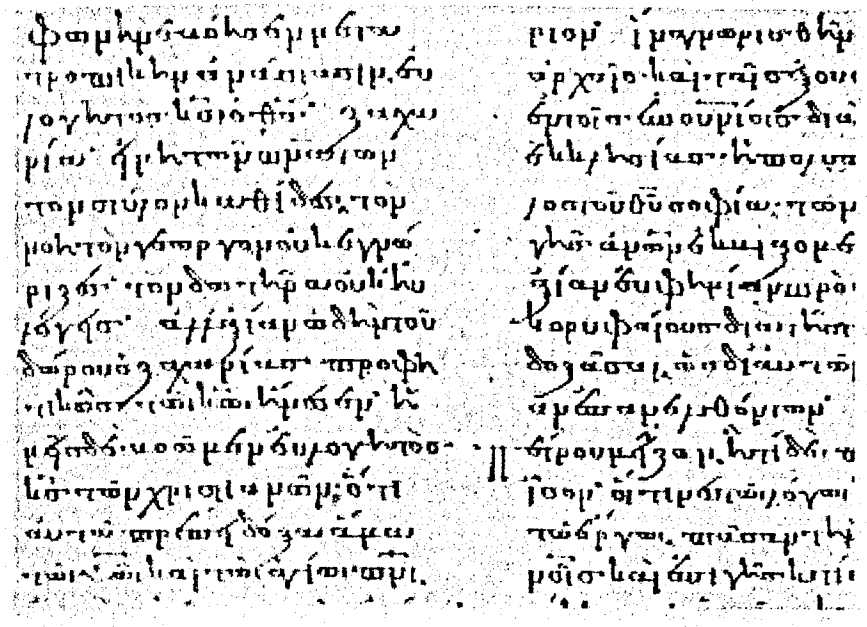


Fig. 1 – *Vat. gr.* 2000, f. 2v.

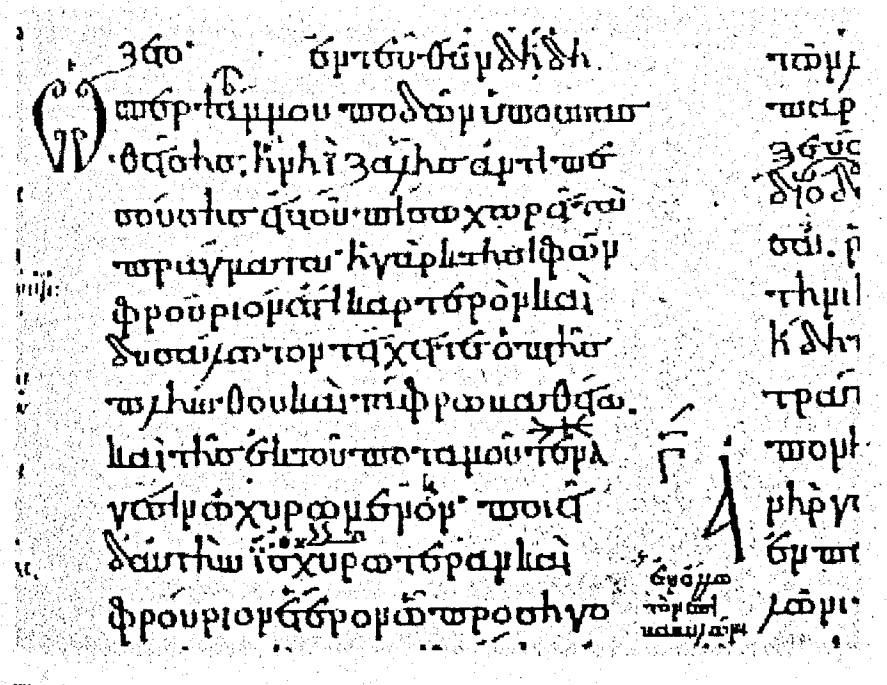


Fig. 2 – *Patm.* 33.

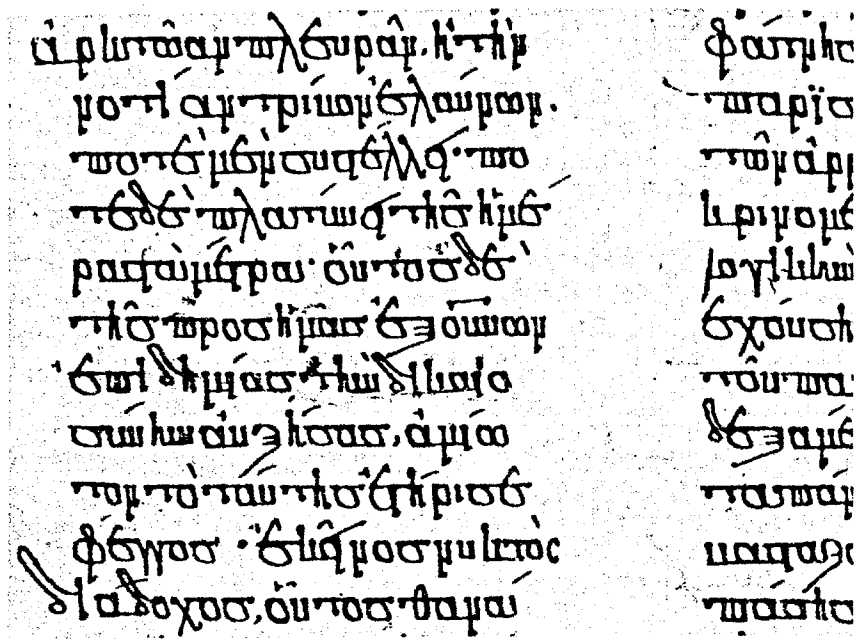


Fig. 3 – *Vat. Ottob. gr.* 85, f. 18.

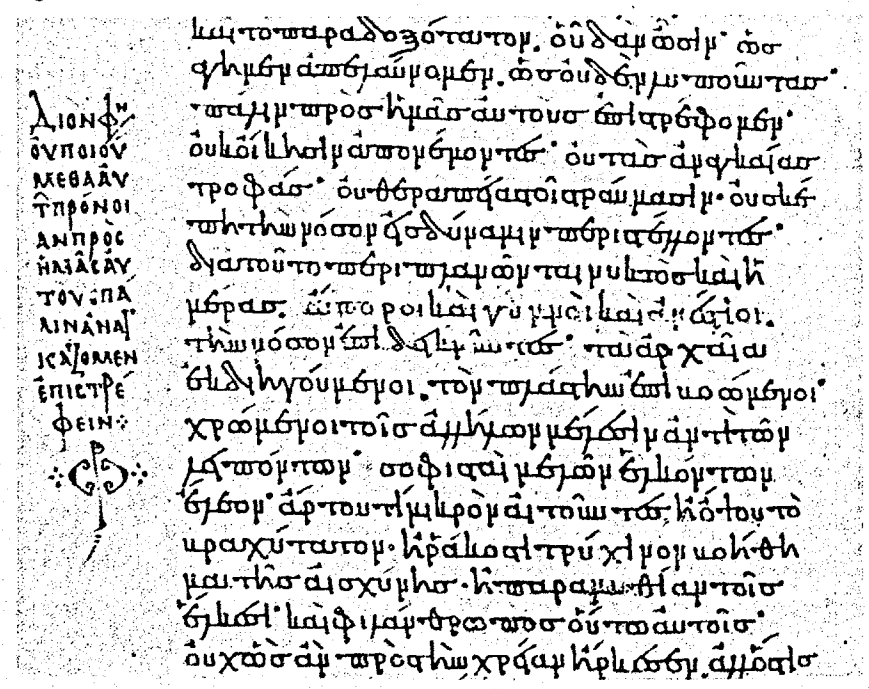


Fig. 4 – *Vat. gr.* 2084, f. 193v.

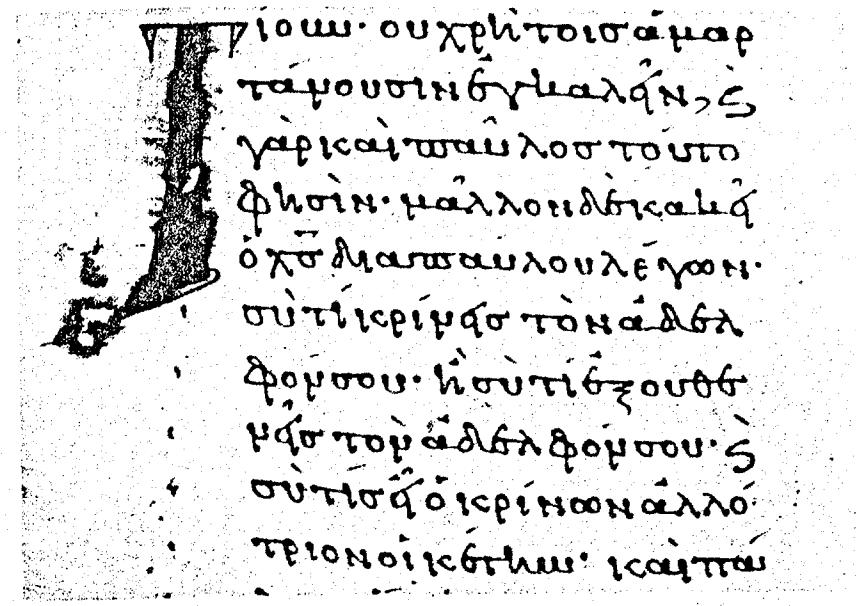


Fig. 5 – *Vat. gr.* 2343, f. 29v.

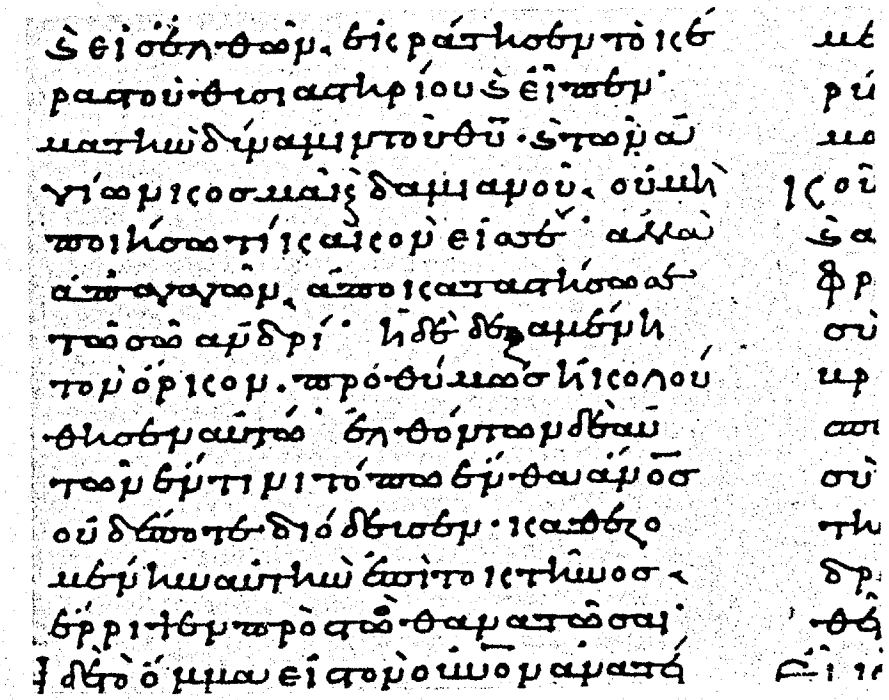


Fig. 6 – *Vat. gr.* 1641, f. 34v.

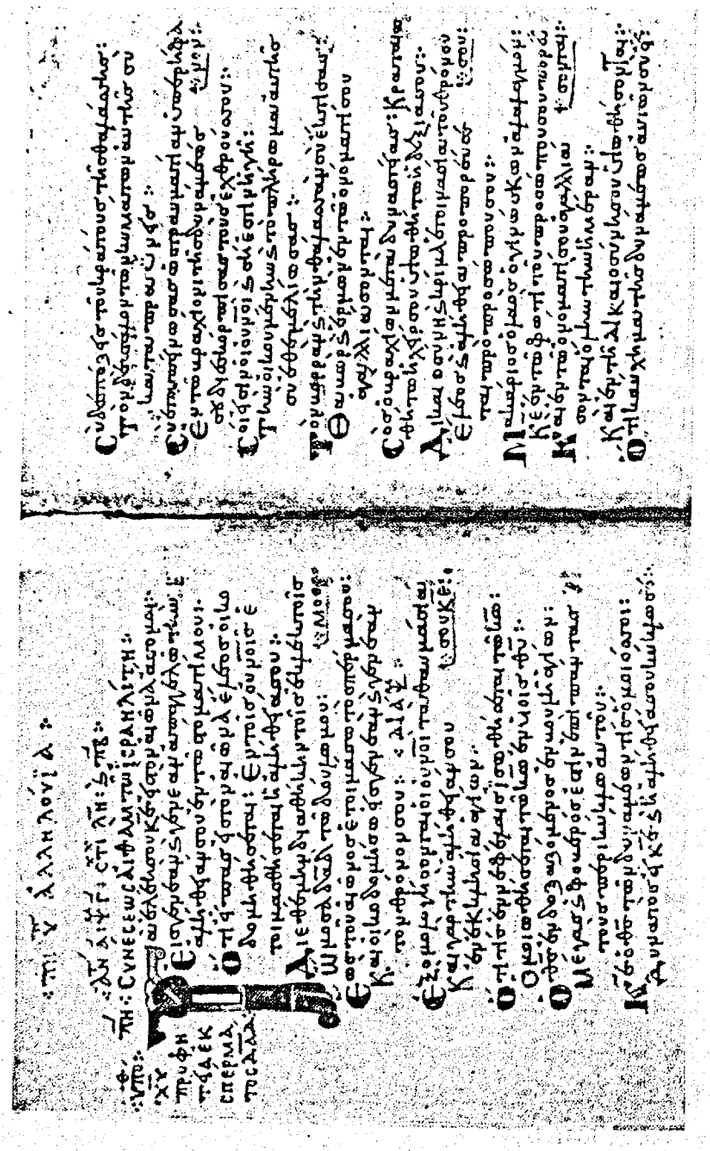


Fig. 7 – *Vat. gr.* 1542, ff. 77^{v}–78.

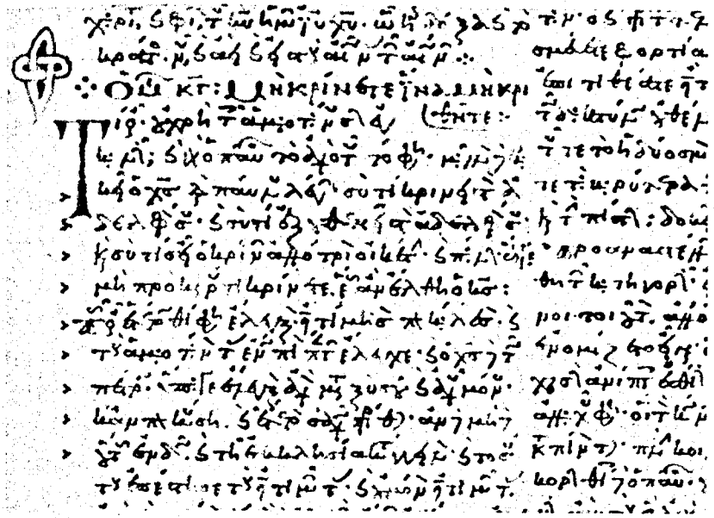


Fig. 8 – *Vat. gr.* 1658, f. 64.

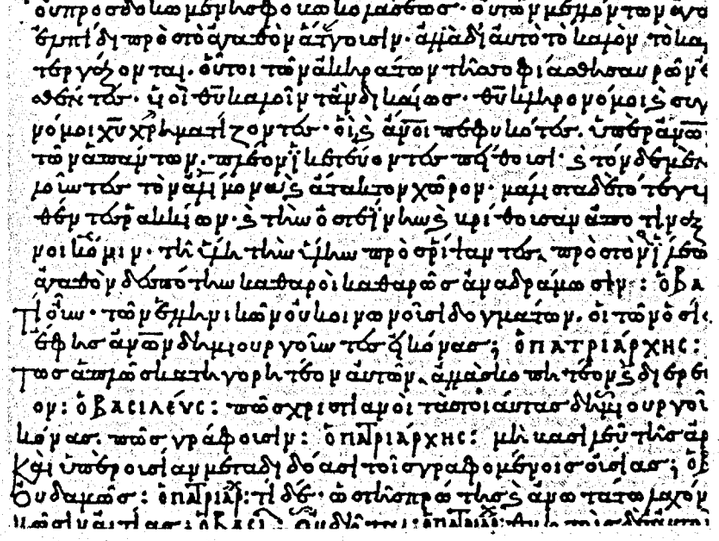


Fig. 9. – *Vat. gr.* 1809, f. 238.

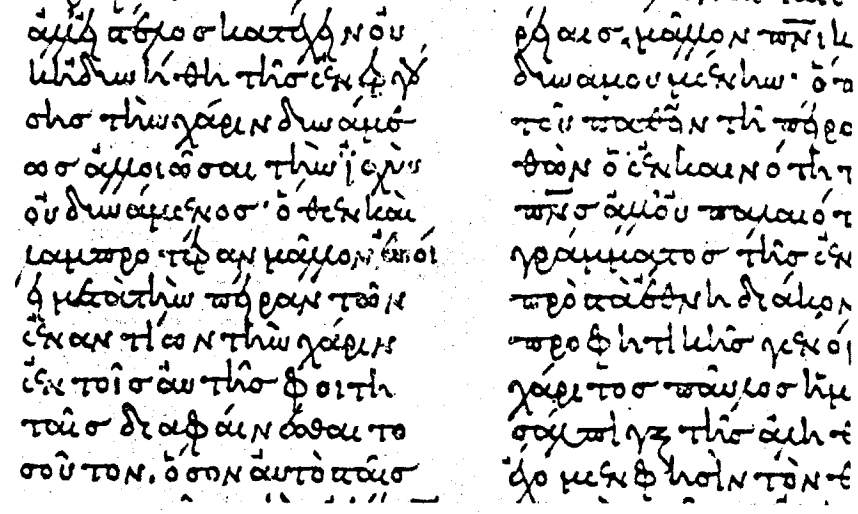


Fig. 10 – *Vat. gr.* 1809, f. 161v.

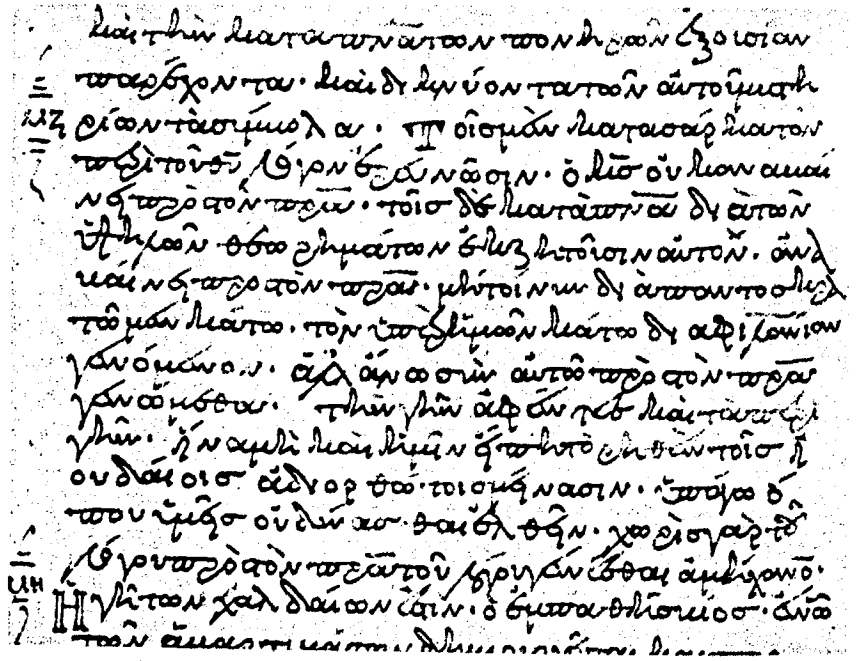


Fig. 11 – *Vat. gr.* 2084, f. 46.

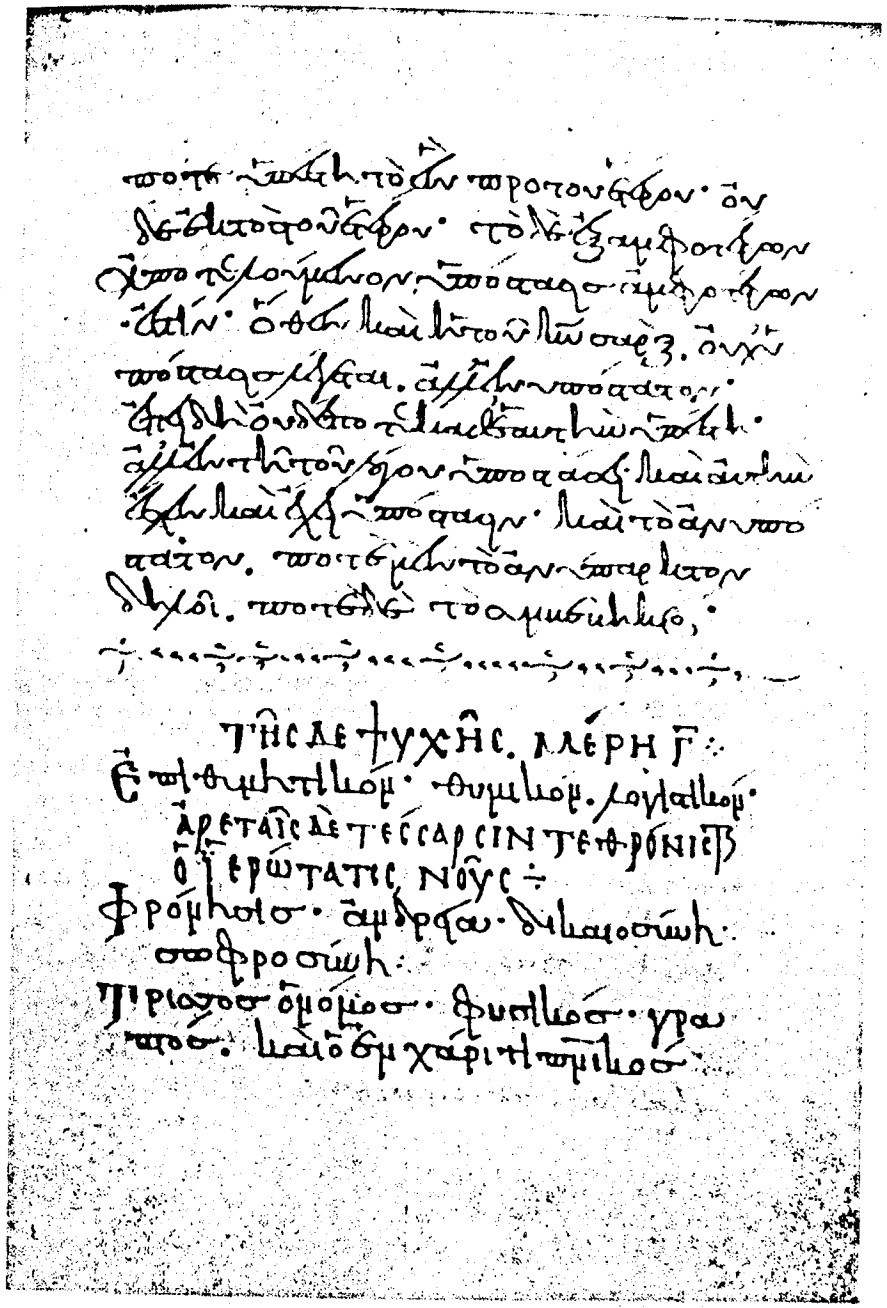


Fig. 12 – *Vat. Barb gr.* 330, f. 73.

Fig. 13 – *Vat. Pii II gr.* 21, f. 44v.

Fig. 14 – *Vat. gr.* 1815, f. 20v.

Fig. 15 – *Vat. gr.* 1215, f. 106.

Fig. 16 – *Vat. gr.* 1650, f. 13v.

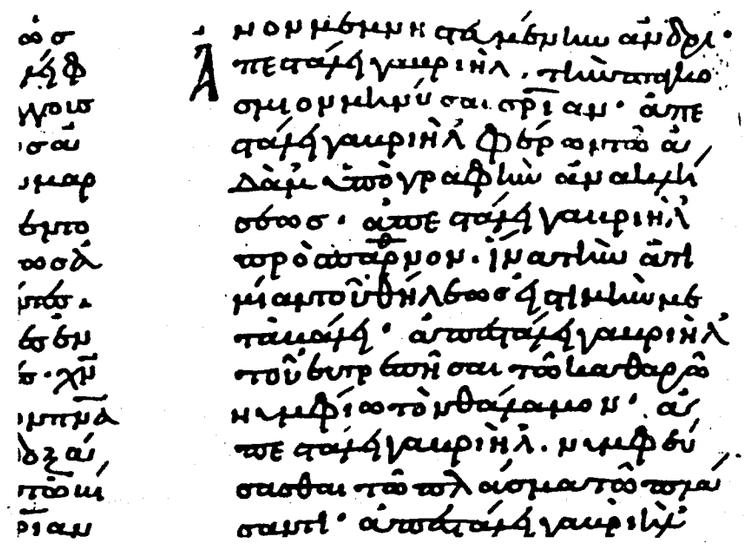


Fig. 17 – *Vat. gr.* 1636, f. 115.

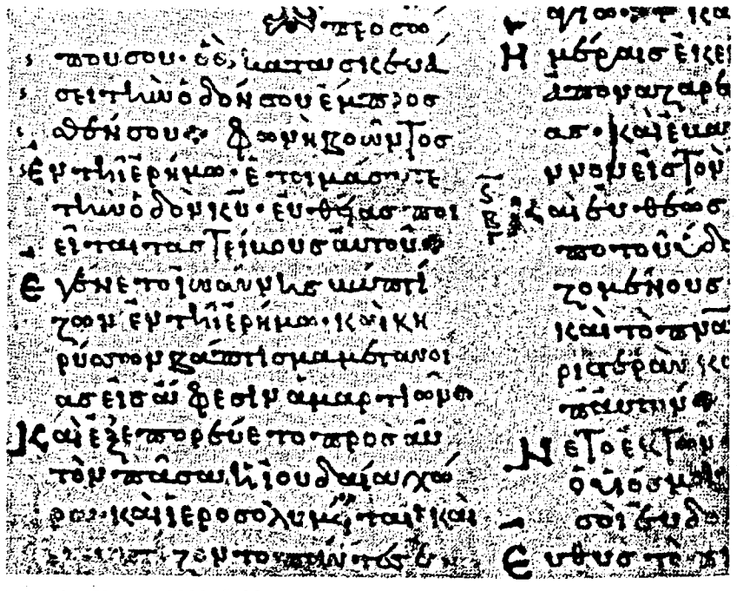


Fig. 18 – *Vat. gr.* 2002, f. 38.

XIII*

NICEFORO «IL NUDO» E UNA NOTA DEL CODICE NILIANO *CRYPT.* B.β.I

I cimeli più preziosi della Biblioteca criptense sono i tre manoscritti copiati dal fondatore della badia di Grottaferrata, s. Nilo da Rossano: i codici B.α.XIX, B.α.XX e B.β.I[1]. Lo studio fondamentale su di essi rimane ancor oggi quello dello ieromonaco Sofronio Gassisi, il quale ne esaminò attentamente gli aspetti codicologici, ne convalidò l'autografia, con speciale riferimento alle sottoscrizioni che vi si leggono, e ne ripercorse, per quanto possibile, la storia[2].

L'attuale presentazione in tre volumi separati risale all'abate criptense Giuseppe Cozza-Luzi († 1905): i codici niliani furono però per lungo tempo rilegati insieme, nella successione B.β.I – B.α.XX–B.α.XIX: lo provano – come rilevò il p. Gassisi[3] – lo stato di deterioramento del primo foglio del codice B.β.I e degli ultimi fogli del B.α.XIX. Ma questa sistemazione fu propria dei tre codici *ab initio*? Il p. Sofronio Gassisi ritenne di sì, osservando che la numerazione superstite dei fascicoli, purtroppo assai frammentaria (su complessivi 28 quaternioni solo 4 portano un numero leggibile)[4], risulta progressiva e continua: ciò attesterebbe che i tre codici, oggi divisi uno dall'altro, furono concepiti fin dall'origine come un'opera unitaria.

* Ed. in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. 39 (1985), pp. 3-13.

[1] Contenenti rispettivamente: Opere ascetiche di Marco Eremita e di Diadoco di Fotica, e un discorso di Basilio di Seleucia (B. α. XIX); le Dottrine di s. Doroteo di Gaza e due scritti di s. Giovanni Crisostomo e di Teodosio di Durazzo (B. α XX); la Storia Lausiaca di Palladio (B. β. I): cf. A. Rocchi, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Tusculani 1883, pp. 98-101, 101-104, 137-138.

[2] S. Gassisi, *I manoscritti autografi di S. Nilo Juniore, fondatore del Monastero di S.M. di Grottaferrata*, in «Oriens Christianus», 4 (1904), pp. 308-370.

[3] Gassisi, *art. cit.*, p. 318.

[4] Restano i numeri dei fascicoli 6°, 8°, e 9° nel primo codice (ϛ', H', Θ'), quello del 6° nel secondo codice (IE', da raccordare alla numerazione del primo), del 4° nel terzo codice (di difficile lettura, ma letto KA', in serie continua coi primi due codici, dal p. Sofronio).

Alcuni indizi, tuttavia, fanno sorgere qualche dubbio in proposito: infatti ognuno dei tre manoscritti risulta autonomo rispetto agli altri sia per il contenuto sia per la struttura, dato che ognuno termina con una nota dell'amanuense e presenta alla fine uno o due fogli bianchi[5]: fatto, quest'ultimo, particolarmente rilevante, dato l'elevato costo della pergamena e la conseguente cura dei copisti nel non lasciare fogli bianchi nell'interno del codice. È dunque verosimile che i tre manoscritti siano stati eseguiti all'origine in maniera del tutto indipendente, e che la numerazione continua dei fascicoli di cui oggi restano le tracce vi sia stata aggiunta solo successivamente (ciò vale specialmente per la seconda e terza sezione), senza escludere peraltro che ciò sia avvenuto assai presto, a poca distanza dalla trascrizione. Queste osservazioni illustrano le modalità seguite da s. Nilo nel corso della sua attività di copista, nella quale egli era evidentemente condizionato sia dalla disponibilità di antigrafi e di pergamena, sia dalle esigenze dei committenti: di qui deriva la produzione di codici di mole relativamente ridotta, che potremmo definire, per il contenuto, monografici[6].

Di grande interesse per la datazione dei tre manoscritti è stata sempre considerata la nota posta alla fine delle Dottrine di Doroteo di Gaza, il testo che occupa la massima parte del codice B.α.XX (ff. 6-59v), ossia di quella che risultò, dopo che i codici furono riuniti, la sezione centrale (fascicoli ι' -ιζ') dell'intero manufatto[7]: in essa l'amanuense registra, con riferimento all'anno del mondo 6473, la catastrofe che l'esercito bizantino, condotto dal patrizio Manuele (Foca), subì a Rametta e la caduta in possesso dei Saraceni di quell'ultima base bizantina di Sicilia: fatti avvenuti rispettivamente all'inizio e a metà circa di quell'anno, stando alle indicazioni della cosiddetta Cronaca siculo-saracena di Cambridge, ossia, secondo l'era cristiana, nell'ottobre

[5] Un foglio bianco chiudeva il cod. B. β. I, uno il B. α. XX, due il B. α. XIX: tutti oggi risultano tagliati, così che i codici (composti rispettivamente di 9, 8 e 11 quaderni) hanno attualmente 71, 63 e 86 fogli.

[6] Di tre sezioni in origine indipendenti è costituito un altro antico codice criptense, il B. α. IV, contenente opere di s. Massimo il Confessore (*terminus ante quem*: a. D. 991): ciascuna sezione termina con fogli parzialmente o interamente bianchi (in quest'ultimo caso essi sono stati tagliati); la prima sezione (di 7 fascicoli) ha segnature dei fascicoli della stessa mano del copista; la seconda (16 fascicoli) porta tracce di segnature di altra mano; la terza (4 fascicoli) ne manca del tutto. Sul codice cf. ROCCHI, *op. cit.*, pp. 59-62; GASSISI, *art. cit.*, p. 320, nota 1; p. 334, nota 1.

[7] La nota si legge a f. 59v del *Crypt*. B. α. XX. Riproduzioni presso GASSISI, *art. cit.*, tav. fra p. 310 e 311; L. TH. LEFORT-J. COCHEZ, *Palaeographisch album*, Leuven 1932, tav. 38; K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, X, Boston, Mass. 1939, tav. 730.

964 e nel maggio 965[8]. All'amara notizia di quel disastroso evento l'amanuense fece seguire la memoria del proprio nome[9], vincolando in tal modo a quella data il compimento di questa parte della sua opera. Dato il rapporto che sembra associare fra loro i tre codici niliani, si è in genere considerato probabile che anche l'esecuzione degli altri due manoscritti (B.β.I e B.α.XIX) si debba collocare intorno allo stesso anno. Ipotesi, questa, accettabile ma, credo, solo ipotesi.

Fra le varie annotazioni che si leggono nei tre codici, una non è stata finora debitamente valutata, e su essa vorrei qui soffermarmi.

Nel margine inferiore della prima facciata del *Crypt*. B.β.I, ossia della prima delle tre sezioni costituenti, secondo il p. Sofronio, il manoscritto originario, si legge una nota tracciata in forme grafiche un po' trasandate, parte in maiuscole e parte in minuscole. Sciolte le numerose abbreviazioni, essa si può trascrivere così:

ΤΟΥ 'ΕΝ ΜΑΚα(ρία) τῇ μνήμη ἁγίου ΝΙΚηφόρου |
ΤΟΥ ΓΥΜΝΟΥ˜ · ΤΕΤΡΆΔΕΣ · ΛΒ΄ ·

La nota fu giudicata scritta dalla stessa mano di s. Nilo sia dall'autore del catalogo dei codici criptensi, lo ieromonaco Antonio Rocchi[10], sia dal p. Gassisi[11]. Autografa di s. Nilo sembra anche a me, o almeno di mano coeva. Quanto al significato della nota, esso apparve oscuro al p. Rocchi, che rimandò prudentemente ogni commento all'acquisizione di nuovi elementi; il p. Gassisi, dal canto suo, inclinava a vedervi il ricordo di un altro volume scritto precedentemente da s. Nilo, volume composto di 32 quaternioni, ossia di 256 fogli; ma aggiungeva che di un Niceforo Gimno non si ha alcuna notizia nella storia letteraria di Bisanzio.

E in realtà Niceforo ὁ Γυμνός non va cercato nella storia della letteratura bizantina, ma piuttosto nella storia del monachesimo greco, nella quale fu una figura di non poco interesse.

La notizia più dettagliata su di lui è tramandata da quella che sembra la più antica tra le due Vite di sant'Atanasio Atonita, la cosiddetta Vita A, composta probabilmente nel primo decennio del secolo XI,

[8] Edizione recente del testo greco presso P. SCHREINER, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, I, Wien 1975 (CFHB XII/1), pp. 338-339.

[9] In crittografia:... καὶ χειρὶ Νεϕόλχ μοναχοῦ ἐγράφει ἡ τοῦ ἁγίου Δωροθέου πτύξ. – Su πτύξ nel senso di «opera», «libro», cf. B. ATSALOS, *La terminologie du livre manuscrit à l'époque byzantine*, Θεσσαλονίκη 1971 (Ἑλληνικά, Παράρτημα, 21), p. 101.

[10] ROCCHI, *op. cit.*, p. 138.

[11] GASSISI, *art.cit.*, p. 360, nota 2.

e comunque non più tardi del 1025[12]. Dopo aver narrato la costruzione e l'organizzazione della Μεγάλη Λαύρα all'Athos, l'agiografo illustra le virtù del fondatore e celebra la risonanza della sua fama: attirati da essa, accorsero alla Santa Montagna, a porsi sotto la guida di Atanasio, discepoli originari delle regioni più varie, «dalla stessa Roma, dall'Italia, dalla Calabria, da Amalfi, dalla Georgia, dall'Armenia e da paesi ancora più lontani»[13]: vi furono fra costoro egumeni e prelati, che ritennero un onore sottomettersi alla direzione del santo; vi furono – cosa ancor più mirabile – eremiti adusi alla più austera vita contemplativa, soliti a vivere senza un tetto, a piedi nudi, talvolta carichi di cilizi di ferro: ed anche essi furono da Atanasio inseriti nella disciplina del cenobio[14]. A conferma di ciò, l'agiografo apporta un esempio, quello appunto di Niceforo «il Nudo»: Ἦν τις ἀνὴρ ἐν Καλαβρίᾳ, ὄνομα Νικηφόρος, τὸ ἐπώνυμον Γυμνός· γυμνὸς γὰρ τοῖς τῆς Καλαβρίας ἐνδιαιτώμενος ὄρεσιν, ἐν οἷς φασι καὶ τὸν μακαρίτην καὶ ἐν ἁγίοις Φαντῖνον – ἐκεῖθεν γὰρ καὶ αὐτὸς ὥρμητο –, ταύτην ἔλαχε τὴν ἐπωνυμίαν[15].

Presentato così Niceforo, indicata la sua terra d'origine, spiegato il motivo del suo soprannome e segnalato come suo conterraneo s. Fantino «di beata memoria», la Vita A prosegue narrando che i due eremiti, Fantino e Niceforo, ricevettero una divina rivelazione che esortava l'uno a recarsi a Tessalonica, per terminarvi i suoi giorni, e l'altro, Niceforo, a trasferirsi presso Atanasio, il fondatore dell'Athos, e a sottoporsi alla sua guida. Niceforo obbedì senza indugio, ed entrò nel monastero di Atanasio: qui il santo lo venne gradualmente avvezzando alle norme del cenobio, temperando a mano a mano le sue rigide usanze di eremita. Su queste l'agiografo indugia quasi con stupore: Niceforo soleva nutrirsi una volta al giorno, dopo il tramonto del sole, di crusca inumidita con acqua tiepida e appena salata, e copriva il corpo nudo con un grossolano tessuto di pelo di capra[16]. Ma sotto la sapiente direzione di Atanasio, Niceforo si adeguò pienamente al regime cenobitico, divenendo una prova vivente della validità delle nuove direttive propugnate nell'ascesi atonita dal fondatore di Lavra[17]: e giunse infine a tal grado di perfezione che la sua santità venne dimostrata da un prodigio operatosi, alquanto tempo dopo il suo trapasso, sulle sue spoglie mortali: le sue ossa disseccate, in occasione di una traslazione, stillarono unguento olezzante[18].

Il Niceforo calabrese di cui si parla qui è lo stesso Niceforo citato nella nota del codice criptense? Oltre alla comunanza del soprannome – ὁ Γυμνός – ci persuade ad ammetterlo il fatto che accanto al nome di Niceforo le Vite di Atanasio menzionano il nome di Fantino: giacché il calabrese Fantino, prima compagno di Niceforo nella vita eremitica, poi trasferitosi a Tessalonica e ivi morto, altri non è che il s. Fantino il Giovane tante volte citato nel *Bios* di s. Nilo. Egli in età avanzata, come narra la sua Vita[19], partì dall'Italia alla volta di Tessalonica, e nel viaggio ebbe compagni Vitale e, appunto, Niceforo[20]: i nomi di questi due compagni di viaggio di Fantino sono ricordati anche nel sinassario dedicato alla commemorazione del santo, al 14 novembre[21].

Il primo che ravvicinò Niceforo ὁ Γυμνός della nota niliana al compagno di s. Fantino trasferitosi poi al Monte Athos fu Biagio Cappelli nel 1975[22], partendo dalla comunicazione da me presentata sulla *Vita Fantini* e sui suoi rapporti con le Vite atanasiane al IV Congresso Storico Calabrese[23]; ma per ciò che concerne il valore dell'espressione «quaderni 32», il Cappelli si limitava a ricordare l'ipotesi del p. Gassisi, che la riferiva «ad un manoscritto perduto di tale ampiezza, delle

[12] Sulla discussa questione dell'epoca in cui furono composte le due Vite di sant'Atanasio a noi pervenute, la Vita A e la Vita B (F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, Bruxelles 1957, nn. 187 e 188; IDEM, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984, nn. 187 e 188) (poi indicati rispettivamente *BHG* e *Novum Auctarium*) e sui loro reciproci rapporti, alla ricca bibliografia citata presso J. NORET, *Vitae duae antiquae Sancti Athanasii Athonitae*, Turnhout-Leuven 1982 (Corpus Christianorum, Series Graeca, 9), pp. CV-CVII, e alle conclusioni dello stesso NORET, ivi, pp. CVII-CXXIX, si debbono ora aggiungere le osservazioni di A. KAŽDAN, *Hagiographical notes*, in «Byzantion», 53 (1983), pp. 538-544. Anche la Vita B ricorda Niceforo, ma in forma molto succinta (cap. 43: ed. NORET, p. 177).

[13] Vita A, cap. 158: cf. NORET, *op. cit.*, pp. 74-75.

[14] Vita A, cap. 159: cf. NORET, *op. cit.*, pp. 75-76.

[15] Vita A, cap. 161: cf. NORET, *op. cit.*, p. 77.

[16] La lezione τριχίνος (τριχίνην ... σινδόνα) della Vita B («di pelo di cammello» o «di capra») è superiore a quella τρύχινος (ὕφασμα ... τρύχινον) della Vita A (= «lacero»), come giustamente osserva A. KAŽDAN, *art.cit.*, p. 543.

[17] Sulla «conversione» dello stesso Atanasio dall'eremo al cenobio cf. J. LEROY, *La conversion de saint Athanase l'Athonite à l'idéal cénobitique et l'influence studite*, in *Le Millénaire du Mont Athos, 963-1963. Etudes et mélanges*, I, Chevetogne 1963, pp. 101-120.

[18] Vita A, capp. 162-163: NORET, *op. cit.*, pp. 77-78.

[19] *Novum Auctarium* 2366z (di prossima pubblicazione a cura della scrivente).

[20] *Vita Fantini*, cap. 34.

[21] Cf. H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad *Acta SS. Nov.*), col. 224, 23.

[22] B. CAPPELLI, *Sui santi monaci calabresi Fantino e Nicodemo*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 29 (1975), pp. 55-71, specialmente pp. 68-69.

[23] E. FOLLIERI, *La Vita inedita di s. Fantino il Giovane nel codice Mosquensis 478*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 17-35.

opere di Niceforo Gymno, copiato da Nilo prima del citato codice che porta la nota»[24].

A mio giudizio, il valore della nota del *Crypt*. B.β.I è diverso: essa mi sembra null'altro che una nota di possesso: per meglio dire, una nota che ricorda un antico possessore, ormai defunto[25]; i fascicoli in essa indicati, 32, si riferiscono alla primitiva composizione del codice appartenuto a Niceforo[26].

Ma quale manoscritto è designato con l'espressione «32 fascicoli?» L'insieme dei tre codici niliani comprende oggi, come si è detto, solo 28 quaternioni: non sembra dunque questo – almeno nel suo stato attuale – il manoscritto che appartenne a Niceforo. A quanto oggi ci è dato sapere, fece parte sicuramente del codice di Niceforo il *Crypt.* B.β.I, recante la nota di possesso a f. 1 e composto di 9 quaternioni; ad esso dovette seguire un complesso di fogli corrispondenti a 23 quaternioni, oggi perduti o comunque non identificabili.

È opportuno ricordare a questo punto il contenuto di un altro manoscritto italogreco della fine del X secolo, il *Vat. Chis*. R. IV. 7[27]. Mutilo al principio e alla fine, esso contiene i seguenti autori: Diadoco di Fotica, Giovanni Climaco, Doroteo di Gaza. Il primo testo, Diadoco di Fotica, è copiato sul codice niliano *Crypt*. B.α.XIX, compreso l'epigramma acrostico di Nilo che lo conclude; il terzo, Doroteo di Gaza,

[24] CAPPELLI, *art. cit.*, p. 69. Questa medesima era stata già prima l'opinione del Cappelli: cf. B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, p. 123.

[25] Analoghe note di possesso in codici già criptensi sono presenti, per esempio, negli attuali *Vat. gr.* 1595 (κυροῦ Νικοδιμου: fogli di guardia rilegati ora nel *Vat.gr.* 2627), *Vat.gr.* 1600 (Ἰωάννου τοῦ μακαρηωτάτου καὶ πρωτοπαπα), *Vat. gr.* 1633 (μοναχοῦ Γρηγορίου ἀββᾶ πρεσβυτέρου... βιβλίον ὑπῆρχε...): cf. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci 1485-1683*, in Bybliotheca Vaticana 1950, pp. 227-228, 245, 330.

[26] Per un'indicazione simile basterà citare le parole τετράδια νε' con cui si conclude la nota di possesso di Areta di Cesarea nell'Aristotele *Vat. Urb. gr.* 35: cf. E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr.* 35, in «Archeologia classica», 25-26 (1973-1974), pp. 262-279 [qui pp. 187-204]. L'indicazione dei τετράδια, secondo me non autografa di Areta (cf. *art. cit.*, p. 273 e nota 30 [qui p. 197s.]), lo è invece secondo B. Fonkič (B.L. FONKIČ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in «Riv. Studi Bizant. e Neoell.», n.s. 17-19 [1980-82], pp. 73-118, precisamente p. 100 nota 105). Su altre note relative a fascicoli cf. R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 20, nota 5. La forma τετράδες invece della più comune τετράδια è usata nella sottoscrizione di un codice italogreco, il noto *Patm.* 33 terminato a Reggio nel 941 (... τετράδας λ', corrispondenti a 240 fogli): cf. A.D. KOMINIS, *Ὁ νέος κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς ἐν Πάτμῳ Ἱερᾶς Μονῆς Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου*, in «Σύμμεικτα», 1 (1966), pp. 17-34, specialmente p. 33.

[27] Descritto presso P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Graeci Chisiani et Borgiani*, Romae 1927, pp. 6-8, num. 7.

deriva dall'altro codice B.α.XX: sono state usate qui, nell'ordine, la sezione III e II del *corpus* ascetico trascritto da s. Nilo, inframezzate da un altro testo, Giovanni Climaco, ad esse estraneo. Donde proviene il codice Chigiano? Per le sue affinità nell'ornamentazione con il *Vat. gr.* 2138, trascritto a Capua nel 991, esso fu considerato da J.R. Martin un prodotto della regione capuana[28]: io invece non escluderei che esso sia stato eseguito in una località non distante da Capua e molto aperta alle influenze occidentali[29]. Tale località si può identificare col monastero di S. Michele a Valleluce, poco a Nord di Montecassino, dove s. Nilo fu ospitato con i suoi monaci fra il 980 e il 994 circa[30]. In quell'epoca, dunque, i due codici trascritti da s. Nilo erano in possesso della sua comunità: ma erano essi separati fra di loro o associati insieme secondo la ricostruzione del p. Gassisi? Ne faceva parte anche la sezione sicuramente appartenuta a Niceforo (la Storia Lausiaca), che nel *Chis*. R.IV.7 non è stata copiata? Sono domande cui è impossibile dare una risposta sicura: sembra tuttavia probabile, considerata la scelta e l'ordine dei testi copiati nel codice Chigiano, che i tre codici niliani non fossero stati, a quell'epoca, ancora riuniti.

In ogni modo, la nota del *Crypt*. B.β.I suggerisce una serie di considerazioni e propone alcune ipotesi.

Osserveremo anzitutto che non stupisce affatto la constatazione che alcuni codici trascritti da s. Nilo venissero in possesso di un monaco che fu compagno di s. Fantino: il *Bios* stesso di Nilo, infatti, attesta che Nilo, durante la sua permanenza al Mercurio, era solito ricambiare Fantino, per il pane che ne riceveva ogni settimana, «con l'opera delle sue mani» (cap. 22), ossia con i codici che trascriveva assiduamente (capp. 15 e 18).

Un poco potrebbe meravigliarci il fatto che Niceforo «il Nudo», nella sua austerissima vita eremitica, portasse con sé un codice, anzi un grosso codice, composto di oltre 250 fogli. È questo uno sprazzo di luce sulla cultura propria del mondo monastico italogreco anche nelle sue forme più radicali di ascesi, e dell'importanza che il libro vi ebbe. Nel codice che appartenne a Niceforo (forse non il solo!) erano contenuti, è ovvio, scritti adatti al nutrimento spirituale di un mona-

[28] J.R. MARTIN, *The Illustration of the Heavenly Ladder of John Climacus*, Princeton 1954, p. 184.

[29] La collega Lidia Perria mi fa rilevare le iniziali in forma di E latina che appaiono frequentemente nel *Chis*. R.IV.7 (cf. ff. 19, 116, 129, 168).

[30] Cf. E. FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, Roma 1979, I, p. 176, nota 66 [qui p. 288].

co, come gli episodi edificanti raccolti da Palladio, accanto ad opere sul tipo di quelle pervenuteci nelle trascrizioni di Nilo e della sua scuola (Doroteo di Gaza, Marco Eremita, Diadoco di Fotica, Massimo il Confessore, Giovanni Climaco e via dicendo). Questo grosso volume comunque non seguì Niceforo oltre lo Ionio, allorché egli partì per l'Athos[31], ma ritornò nelle mani di colui che l'aveva trascritto, entrando nel patrimonio librario della sua comunità, dove, almeno per la sezione iniziale, si sarebbe conservato fino ai giorni nostri[32]. Dopo la morte di Niceforo alla Μεγάλη Λαύρα, la notizia del suo trapasso giunse in Italia, e lo stesso Nilo (o un suo contemporaneo) ne consacrò il ricordo, col nome dell'austero asceta, nel margine del codice che egli aveva posseduto.

Per quale via il volume già di Niceforo tornò alla comunità di s. Nilo?

Può darsi che lo stesso Niceforo, accingendosi a lasciare la regione mercuriana verso la sua mèta d'oltremare, l'abbia affidato direttamente a s. Nilo o ai suoi monaci; ma non si può escludere un'altra possibilità. Sappiamo infatti che non pochi monaci del Mercurio seguirono (o raggiunsero?) Nilo (benché il suo *Bios* non ne dia esplicita notizia) nelle sue successive peregrinazioni attraverso l'Italia, sotto l'incalzare delle incursioni saracene: peregrinazioni che dal Mercurio l'avrebbero condotto prima a S. Adriano, non lungi dalla natìa Rossano, poi verso la Longobardia minore, fino a raggiungere, dopo le tappe successive di Capua, Valleluce e Serperi, le immediate vicinanze di Roma.

Tra i monaci del Mercurio che unirono il loro destino a quello della comunità niliana il più famoso è Luca, già egumeno di S. Zaccaria al Mercurio, identificabile assai verosimilmente con il Luca fratello di s. Fantino di cui parlano sia la *Vita Nili* sia la *Vita Fantini*[33]: la sua data emortuale (21 novembre 991) è registrata nella nota aggiunta al codice *Crypt*. B.α.IV, insieme col ricordo di un gruppo di monaci italogreci sepolti, al pari di lui, nel nartece della chiesa di S. Michele a Valleluce[34]. S. Nilo risiedette a Valleluce, come si è già ricordato, tra il 980 e il 994 circa: è perciò possibile che proprio per tramite di monaci già del Mercurio il codice appartenuto a Niceforo sia ritornato alla comunità di s. Nilo.

[31] Mi sembra che sia da escludere in partenza l'ipotesi, suggestiva ma troppo romanzesca, che il codice niliano sia stato portato da Niceforo con sé all'Athos, e di là alla sua morte sia stato rinviato in Italia, come un lascito che ricordasse ai suoi conterranei il monaco emigrato. Se Niceforo portò con sé oltremare dei codici, dopo la sua morte essi dovettero rimanere nel cenobio atonita.

[32] Sui pochi codici della originaria comunità criptense conservatisi a Grottaferrata dopo che, nel 1615, il grosso degli antichi manoscritti della Badia fu incorporato alla Biblioteca Vaticana, cf. S.G. MERCATI, *Collectanea Byzantina*, II, Bari 1970, pp. 69-71.

[33] *Vita Nili* (*BHG* 1370), cap. 25; *Vita Fantini*, capp. 17 e 19.

Certo, le vicende del manoscritto niliano che appartenne a Niceforo si intrecciano con quelle degli asceti che nel X secolo si dispersero verso Nord o verso Oriente dai cenobi e dai romitori dell'Italia bizantina cercando scampo dagli attacchi saraceni. Ci piacerebbe avere indicazioni più precise sull'epoca esatta in cui il codice fu trascritto e su quella in cui fu restituito, per poter meglio chiarire la cronologia tutt'altro che sicura di alcuni episodi della vita di s. Fantino[35] e quella relativamente oscura della parte mediana della vita di s. Nilo[36]. Se Niceforo fu attirato all'Athos dalla fama di s. Atanasio, il suo arrivo alla Santa Montagna dovette aver luogo non prima degli anni 60 del secolo X, dato che la fondazione atanasiana fu iniziata nel 961 ed acquistò rinomanza dopo il 964[37]: e poiché egli partì dall'Italia con Fantino, la stessa datazione si dovrebbe assegnare all'arrivo di Fantino a Tessalonica. Ciò non contrasta con gli altri riferimenti cronologici deducibili dalla *Vita Fantini*. Tuttavia qualsiasi deduzione di carattere cronologico, non essendo dimostrabile la pertinenza della data del 965 al codice che fu di Niceforo, rimane, come ho già notato, ipotetica.

Importa piuttosto sottolineare un altro fatto, su cui non possono esservi dubbi: la nota del cod. *Crypt*. B.β.I apporta un nuovo, se pur modesto, contributo alla conoscenza dei rapporti che intercorsero fra monachesimo italogreco e monachesimo atonita. Anche Fantino fu noto all'Athos: ma Niceforo entra nel cenobio stesso di sant'Atanasio, e vi si santifica. Non solo: la notizia della sua morte esemplare giunge, dalla lontana penisola Calcidica, in Italia, ed è registrata, a perenne memoria, nel codice che gli era appartenuto.

Per finire, bisogna rilevare l'importanza del soggiorno di s. Nilo e dei suoi a S. Michele di Valleluce non solo per ciò che riguarda la produzione libraria, ma anche e forse soprattutto per ciò che concerne la costituzione e la conservazione della biblioteca criptense. Non è un caso che tra i numerosi codici trascritti da Nilo nella sua lunga e inten-

[34] Cf. GASSISI, *art. cit.*, nota 1 alle pp. 334-336.

[35] Estendentesi, a mio giudizio, sui primi tre quarti del secolo X.

[36] Per gli anni compresi tra il 939 e il 980: su ciò cf. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano...*, pp. 57-60.

[37] Cf. D. PAPACRYSSANTHOU, *Actes du Prôtaton*, Paris 1975 (Archives de l'Athos, VII), pp. 76-83.

sa attività di copista, i soli giunti fino a noi siano collegati, in un modo o nell'altro, con Valleluce. Il nome di quell'oasi relativamente serena nella travagliata vicenda della comunità niliana si associa a molti altri manoscritti, come i già citati *Crypt.* B.α.IV e *Vat. Chis.* R.IV.7, il *Crypt.* B.α.I (trascritto da Paolo nel 985), forse i codici copiati da Arsenio (*Vat. Ottob.* gr. 251 e *Casin.* 431), conservati, uno fino al XVI secolo, l'altro ancor oggi, nella biblioteca dell'abbazia di Montecassino[38]. È un soggetto che merita una ricerca più approfondita: basterà avervi accennato, anche per rilevare che non fu affatto infecondo l'incontro avvenuto, mille anni or sono, all'ombra del cenobio cassinese, tra monachesimo greco e monachesimo latino.

[38] Cf. FOLLIERI, *Due codici greci...*, pp. 170-175, 200-202. [qui pp. 283-287, 310-312].

XIV*

ΑΝΤΙΣΤΟΙΧΑ

L'importanza dello *scriptorium* nell'organizzazione che s. Teodoro dette al monastero di Studio è attestata, oltre che dai numerosi riferimenti contenuti nelle Catechesi [1], dagli articoli del Penitenziale relativi alla disciplina dei copisti [2]: tutto il lavoro di trascrizione, diretto dal protocalligrafo, deve essere organizzato alla perfezione, senza sprechi, senza disordine, nell'intento di riprodurre il modello con la massima fedeltà possibile. Per i trasgressori sono previste varie pene, che vanno da un certo numero di metanie alla xerofagia e all'esclusione dalla comunità monastica [3].

Fra gli altri, un articolo appare particolarmente interessante: quello che nell'editio princeps del Mai porta il numero 54 (νδ'), e suona:

Εἰ μὴ φιλοκάλως κρατεῖ τὸ τετράδιον, καὶ τίθησι τὸ ἀφ' οὗ γράφει βιβλίον, καὶ σκέπει ἐν καιρῷ ἑκάτερα, καὶ παρατηρεῖται τά τε ἀντίστιχα καὶ τοὺς τόνους καὶ τὰς στιγμάς, ἀνὰ μετανοίας λ' καὶ ρ'[4].

* Ed. in «Δίπτυχα», 4 (1986), pp. 217-228.

[1] Cf. J. LEROY, *La vie quotidienne du Moine studite*, in «Irénikon», 27 (1954), pp. 21-50, precisamente p. 40, nota 5.

[2] Il Penitenziale attribuito a s. Teodoro Studita consta di due distinte raccolte di ἐπιτίμια: la prima è composta di 110 articoli che prevedono penitenze per mancanze nei diversi impieghi monastici; la seconda, in 65 articoli, segnala le mancanze alle virtù monastiche. La prima raccolta, che contiene gli articoli relativi ai calligrafi, è sicuramente autentica, a giudizio del p. Julien Leroy: cf. LEROY, *Les Petites Catechèses de s. Théodore Studite*, in «Le Muséon», 71 (1958), pp. 329-358, precisamente p. 356, nota 130; IDEM, *La réforme studite*, in *Il monachesimo orientale. Atti del Convegno di studi orientali che... si tenne in Roma... nei giorni 9-12 apr. 1958*, Roma 1958 (Orient. Christ. Anal., 153), pp. 181-214, specialmente pp. 210-211 e nota 237. Le due collezioni di ἐπιτίμια furono pubblicate per la prima volta, con una versione latina, da Angelo MAI, in *Nova Patrum Bibliotheca*, V, 4, Romae 1849, rispettivamente alle pp. 78-90 e 138-145; tale edizione è riprodotta in MIGNE, *P. G.* 99, Parisiis 1860, coll. 1733-1748 e 1748-1757. Gli articoli relativi al copisti sono quelli contrassegnati, nella prima raccolta, dai numeri 53-60 (νγ'–ξ') (ed. MAI, *vol. cit.*, pp. 83-84; MIGNE, *vol. cit.*, col. 1740).

[3] Su queste penitenze cf. LEROY, *La réforme studite*, pp. 210-212.

[4] MAI, *op. cit.*, *vol. cit.*, p. 83; MIGNE, *P. G.* 99, col. 1740.

La traduzione del Mai è la seguente:

«Si haud mundum servet quaternionem, pariterque librum unde exscribit, neque suo tempore utrumque operiat, neque curam gerat antistichorum, accentuum, et interpunctionum, metanoeas faciat triginta supra centum»[5].

Il copista ha dunque l'obbligo di tenere con cura sia il quaternione su cui esegue la trascrizione, sia il libro che gli serve da modello; in particolare poi, nel copiare, deve guardarsi dal trascurare τά τε ἀντίστιχα καὶ τοὺς τόνους καὶ τὰς στιγμάς.

In quest'ultima avvertenza, è ben chiaro cosa siano i τόνοι e le στιγμαί, che il Mai traduce con *accentus* e *interpunctiones*[6], meno evidente è il significato di ἀντίστιχα, termine che il Mai si limita a ricalcare fedelmente nel latino *antisticha*.

La grafia ἀντίστιχα è quella dei due codici utilizzati dal Mai, entrambi tardivi (sec. XVI), il *Vat. gr.* 430[7] e l'*Ottob. gr.* 350[8]. Mgr Robert Devreesse propose di correggerla in ἀντίστοιχα, spiegando tale vocabolo come «lettres qui se répondent», ed esemplificando tali lettere con κχ, τθ[9]. La sua proposta non fu accettata da Paul Lemerle che, restando fedele alla grafia ἀντίστιχα, interpretò il vocabolo come «alinéas», ovvero «correspondance de lignes»[10].

È possibile risolvere il problema?

Un'indicazione molto utile è quella offerta da un celebre manoscritto di origine otrantina, il *Typicon* di S. Nicola di Casole (*Taurin.*

[5] MAI, *loc. cit.*; MIGNE, *vol. cit.*, col. 1739.

[6] Su τόνοι e στιγμαί cf. Dionysius Thrax, *Ars grammatica*, paragr. 3-4 (ed. G. UHLIG, *Grammatici graeci*. I, 1, Lipsiae 1883, pp. 6-7).

[7] Fol. 13. – Sul codice cf. R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*, II, *codices 330-603*, In Bibliotheca Vaticana 1937, pp. 151-155.

[8] Fol. 17. – Cf. E. FERON-F. BATTAGLINI, *Codices manuscripti Graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1893, p. 183. Anche nel *Vat. gr.* 723, più antico (del sec. XIII-XIV) si ha la stessa grafia (fol. 112v). – Sul codice cf. R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*, III, *Codices 604-866*, In Bibliotheca Vaticana 1950, pp. 224-226.

[9] R. DEVREESSE, *Introduction à l'étude des manuscrits grecs*, Paris 1954, p. 47, nota 2. Sono le «corrispondenze» segnalate nel II sec. av. Cr. da Dionisio Trace, *Ars grammatica*, paragr. 6: Ἀντιστοιχεῖ δὲ τὰ διασέα τοῖς ψιλοῖς, τῷ μὲν π τὸ φ, ... τῷ δὲ κ τὸ χ, ... τὸ δὲ θ τῷ τ ... (cf. ed. UHLIG cit., pp. 13-14); cf. anche *Thesaurus Graecae Linguae*, s. v. Ἀντίστοιχος.

[10] P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 (Bibliothèque byzantine, Études, 6), p. 125 e nota 58. – È questa anche l'interpretazione fornita, per questo luogo di Teodoro Studita, da E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, New York – Leipzig 1890, p. 189: «ἀντίστιχον, ου, τὸ (στίχος) the corresponding line in the book copied».

C. III. 17), terminato il 1° settembre 1173[11]. Tra i 5 fogli premessi al *Typicon* vero e proprio e occupati da differenti testi e note, due, i ff. 4 e 5, databili non oltre il XIII secolo, presentavano una serie di ἐπιτίμια numerati, secondo la descrizione datane da Henry Omont, da 20 a 56[12]: e uno di questi, il 34° (λδ΄), corrisponde quasi *ad verbum* all'articolo del Penitenziale studitano sugli obblighi del copista sopra riportato. Il testo ci è pervenuto attraverso la trascrizione dell'Omont, perché il f. 4, che lo conteneva, è andato perduto nell'incendio della Biblioteca di Torino del gennaio 1904, da cui pure il codice nella massima parte si salvò[13]. Esso è il seguente:

Ἐὰν μὴ φιλοκάλως κρατεῖ τὸ τετράδιον, καὶ τίθησι τὸ ἀντιβόλην, καὶ σκέπει ἐν καιρῷ ἑκατέρα (sic Omont), καὶ παρατηρεῖ τά τε ἀντίστοιχα, καὶ τοὺς τόνους, καὶ τὰς στιγμάς, μετανοίας λ΄ καὶ ρ΄[14].

La grafia ἀντίστοιχα, attestata in questo testimone più antico dei codici utilizzati dal Mai per l'edizione degli ἐπιτίμια studitani, convalida la correzione proposta dal Devreesse.

Ma che cosa significa esattamente ἀντίστοιχα? «Corrispondenti», certamente, e, nel nostro testo, «lettere corrispondenti». Non si allude però qui alla corrispondenza tra consonanti aspirate e consonanti tenui, come esemplificava il Devreesse, attenendosi alle indicazioni dei grammatici di età ellenistica[15]; si tratta invece di vocali che – per dir-

[11] Bibliografia in M. PETTA, *Codici greci della Puglia trasferiti in biblioteche italiane ed estere*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 26 (1972), pp. 83-129, precisamente p. 113 e nota 146; cf. anche A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques intern. du CNRS, 559), pp. 269-281, precisamente pp. 270, 272, 278.

[12] H. OMONT, *Le Typicon de Saint-Nicolas de Casole près d'Otrante. Notice du ms. C. III, 17 de Turin*, in «Revue des Études Grecques», 3 (1890), pp. 381-391, specialmente p. 391.

[13] Cf. N. BORGIA, *Un codice greco ricuperato*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 14 (1939-1940), pp. 97-102. Il foglio non fu trascritto nelle copie antiche e moderne del *Typicon:* la sua mancanza, oggi, nel codice torinese mi è stata confermata dai colleghi Aldo Ceresa Gastaldo e André Jacob, che sentitamente ringrazio.

[14] La variante più notevole dell'articolo del codice otrantino rispetto a quello studitano è il termine ἀντιβόλην (leggi ἀντιβόλιν), proprio del greco postclassico, da ἀντίβολον, ἀντιβόλιον, «idem quod ἀντίγραφον» (*Thesaurus Graecae Linguae*, s. v. ἀντίβολον), corrispondente all'espressione studitana τὸ ἀφ' οὗ γράφει βιβλίον. Sulla derivazione di questi ἐπιτίμια da quelli di s. Teodoro cf. T. MINISCI, *Riflessi studitani nel monachesimo italogreco*, in *Il monachesimo orientale*, cit., Roma 1958, pp. 215-233, specialmente pp. 226-227.

[15] Vedi sopra, p. 388 nota 9.

la col Boissonade – «ob soni similitudinem invicem sibi opponuntur, et permutari possunt, ut αι et ε, η, ι et ει, οι et υ, ο et ω»[16].

Teodoro Studita, dunque, e sulle sue orme il *Typicon* casulano, prescrivono ai copisti la massima cura nel rendere, secondo l'esatta ortografia, le lettere, e specialmente le vocali, di suono uguale: un compito indubbiamente arduo a causa della pronuncia medievale del greco.

Questo spiega la fioritura e la diffusione, in età bizantina, di manuali e lessici ortografici[17].

Fra i lessici ortografici a noi pervenuti, alcuni portano i titoli significativi di Ἀντιστοιχάριον o Ἀντιστοιχικόν[18]; altri sono intitolati Ἑρμηνεία περὶ ἀντιστοίχων[19], Σύνοψις περὶ ἀντιστοίχων πρὸς ἰδιώτας εἰς τὸ γράφειν[20], o anche Ἀρχὴ σὺν θεῷ κεφαλαίων τῶν ἀντιστίχων (sic)[21]; invece il lessico ortografico edito da A. Ludwich si intitola più modestamente Τῆς ὀρθογραφίας λεξικόν[22].

La precettistica relativa all'esatta ortografia del greco occupò grande parte dell'insegnamento durante tutta l'età bizantina. Al principio del IX secolo, Teognosto consacrò un intero trattato all'ortografia[23];

[16] *Ἡρωδιανοῦ Ἐπιμερισμοί. Herodiani Partitiones e codd. Parisinis* edidit Jo. Fr. Boissonade, Londini 1819, p. 291.

[17] Su tale produzione in generale cf.: P. Egenolff, *Die orthographischen Stücke der byzantinischen Litteratur*, Leipzig 1888 (Wissenschaftliche Beilage zu dem Programm des gr. Gymnasiums Heidelberg für das Schuljahr 1887/88); C. Wendel, *Orthographie (griechisch)*, in Pauly-Wissowa *RE* XVIII, 2 (1942), coll. 1437-1456; H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978 (Handbuch der Altertumswissenschaft, XII, 5, 2), pp. 18-29.

[18] Ad esempio, il lessico contenuto nel *Crypt.* Z.α.III (databile, a mio avviso, al sec. X ex.- XI in.), ff. 17-46, ha il titolo Ἀντιστοιχάριν (sic) τῶν κ' τεσσάρων στοιχείων (cf. A. Rocchi, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Tusculani 1883, pp. 441-442; Uhlig, nella prefazione a *Dionysii Thracis Ars grammatica* cit., pp. XI-XII; Egenolff, *op. cit.*, pp. 25-26). Il titolo Ἀντιστοιχάριον è stato applicato, dagli autori del catalogo dei Codici Vaticani greci I, al lessico ortografico mutilo all'inizio tramandato dal *Vat. gr.* 23, del sec. XIV (cf. I. Mercati – P. Franchi de' Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci*, I, *Codices 1 – 329*, Romae 1923, p. 22). – Il lessico del cod. *Monac. gr.* 310 (sec. X) è intitolato Ἀντιστοιχικόν (cf. Uhlig, *op. cit.*, pp. XII-XIX).

[19] *Laurent.* LIX, 38: cf. Egenolff, *op. cit.*, p. 26.

[20] Nel *Barocc.* 95, del sec. XV (cf. H.O. Coxe, *Catalogi codicum mss. Bibliothecae Bodleianae*, I, Oxford 1853, col. 162; Egenolff, *op. cit.*, loc. cit.).

[21] *Ven. Marc.* Cl. XI, 24, ff. 52v – 74 (già *Nanianus* 297), del sec. XV ex. (cf. E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, III, Roma 1972 [Min. Pubbl. Istr., Indici e Cataloghi, n.s. VI], pp. 133-138; Egenolff, *op. cit.*, loc. cit.).

[22] A. Ludwich, *Anekdota zur griechischen Orthographie* (Verzeichnis der auf der Königlichen Albertus-Universität zu Königsberg... Vorlesungen I, 1905 – XIII, 1911), p. 4; cf. Hunger, *op. cit.*, II, p. 21.

[23] Col titolo Περὶ ὀρθογραφίας: cf. Egenolff, *op. cit.*, pp. 21-23 (qui l'attribuzione cronologica è alla fine del IX – inizio del X secolo); Wendel, *art. cit.*, col. 1450; Hunger, *op. cit.*, II, pp. 19-20; K. Alpers, *Theognostos Περὶ ὀρθογραφίας. Überlieferung, Quellen und Text der Kanones 1-84*, Dissertation, Hamburg 1964.

nella grammatica greca che Giorgio Scolario – il futuro patriarca Gennadio II – compose in età giovanile, nei primi decenni del secolo XV, tutta la seconda sezione consiste in un lessico ortografico[24].

Per rendere più facile l'apprendimento dell'ortografia, alcuni grammatici non esitarono a presentare i lessici ortografici in forma poetica o innografica. Si ebbero così alcuni poemetti in versi politici, come la Πληροφορικὴ διδασκαλία ἀποσταλεῖσα εἰς μάθησιν τῶν ἀντιστοίχων attribuita a Teodoro Prodromo o a Giorgio Zigabeno[25], e il Λεξικόν databile al XII-XIII secolo che inizia Σύνοψις τέχνης σοφικῆς γραμμάτων ἀντιστοίχων / ὠφέλιμος, σωτήριος πᾶσι τοῖς ἐρασμίοις[26]. Fece ricorso agli schemi poetico-melurgici dell'innografia sacra Niceta di Eraclea[27], i cui lunghi «canoni» di contenuto ortografico, tramandati da molti codici[28], sono ancora praticamente inediti[29]; è stato invece pubblicato un altro canone περὶ ἀντιστοίχων, assai più breve, che figura nei manoscritti sotto il nome ora di Teodoro Prodromo, ora di Massimo Mazaris[30].

[24] Cf. Hunger, *op. cit.*, II, p. 22; edizione presso L. Petit-X. A. Sideridès-M. Jugie, *Oeuvres complètes de Gennade Scholarios*, VIII, Paris 1936, pp. 425-498 (cf . Introduction, pp. VIII-XI).

[25] Edito da E. Miller, *Lexiques grecs inédits*, in «Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France», 8 (1874), pp. 222-284, precisamente pp. 236 (v. 197) – 248; aggiunte e rettifiche: A. Pappadopoulos – E. Miller, *Notice et collation d'un manuscrit grec de la Bibliothèque de Smyrne contenant des lexiques grecs*, in «Annuaire de l'Association» cit., 10 (1876), pp. 121-131; per il titolo cf. ivi, p. 128.

[26] Edito da J. Fr. Boissonade, *Anecdota Graeca e codicibus Regiis*, IV, Parisiis 1832, pp. 366-412; per la data del poemetto cf. A. Tovar, *Nicetas of Heraclea and Byzantine Grammatical Doctrine*, in *Classical Studies Presented to Ben Edwin Perry*, Urbana – Chicago – London 1969 (Illinois Studies in Language and Literature, 58), pp. 223-235, precisamente p. 235.

[27] Su Niceta (secoli XI-XII), i suoi appellativi (fu detto ὁ τοῦ Σερρῶν con riferimento alla dignità ecclesiastica dello zio) e la sua opera vedi specialmente J. Darrouzès, *Nicétas d'Héraclée ὁ τοῦ Σερρῶν*, in «Rev. Et. Byz.», 18 (1960), pp. 179-184 (ristampa in idem, *Litterature et histoire des textes byzantins*, London 1972, VI); Tovar, *art. cit.*; *Tusculum – Lexikon*, München – Zürich 1982³, pp. 564-565.

[28] Cf. Egenolff, *op. cit.*, p. 28; Darrouzès, *art. cit.*, pp. 181-182; Hunger, *op. cit.*, II, p. 20, nota 20.

[29] Se si esclude il breve saggio datone da L. Cohn in «Neue Jahrb. f. Philol. u. Pädag.», 133 (1886), pp. 649-664 (a me non accessibile), in parte riprodotto da K. Mitsakis, *Βυζαντινὴ καὶ νεοελληνικὴ παραϋμνογραφία*, in «Κληρονομία», 4 (1972), pp. 303-360, precisamente p. 331 (ristampa in idem, Τὸ ἐμψυχοῦν ὕδωρ, Ἀθήνα 1983, pp. 93-166, precisamente p. 118).

[30] Edito da E. Miller, sotto il nome di Teodoro, in «Annuaire de l'Association» cit., 10 (1876), pp. 131-134, per l'attribuzione a Massimo Mazaris cf. Sp. Lambros,

Alla retta grafia dei φωνήεντα ἀντίστοιχα sono dedicati gli 'Επιμερισμοί tràditi, indebitamente, sotto il nome di Erodiano e pubblicati dal Boissonade nel 1819[31]. Molto spazio al problema degli ἀντίστοιχα è inoltre riservato nella didattica degli schedografi[32]: ne fornisce larghissimi esempi il fortunato manuale noto, col titolo Περὶ σχεδῶν, sotto il nome del cretese Manuele Moscopulo[33].

Tuttavia, né le pene minacciate dalle regole monastiche, né i sussidi forniti dai grammatici poterono sempre evitare ai copisti bizantini di cadere in errori di ortografia; e più di una volta tali errori hanno condotto su una strada sbagliata anche gli editori moderni.

Scelgo qui tre esempi, tutti vertenti sull'omofonia tra παι- e πε-.

Il primo è tratto da una lettera di Enea di Gaza, la 25ª della raccolta a noi pervenuta. Qui, descrivendo un apparecchio per l'irrigazione, l'autore parlava di colui che lo metteva in moto, un παιδίον, ossia un «ragazzo» o «servitore». «Ce παιδίον, source d'énergie de l'installation», scriveva il P. Raymond Loenertz, che segnalò l'errore dei codici – «les copistes l'ont transformé en plaine ou plan (πεδίον)»[34], sì che tutto il passo risultava incomprensibile[35].

Il secondo esempio deriva da un'agiografia italogreca, la *Vita* del

Mazaris und seine Werke, in «Byzant. Zeitschr.», 5 (1896), pp. 63-73, specialmente pp. 64-65: cf. HUNGER, *op. cit.*, II, pp. 20-21; MITSAKIS, *art. cit.*, pp. 332-333 (IDEM, Τὸ ἐμψυχοῦν ὕδωρ, pp. 119-120).

[31] *Ἡρωδιανοῦ 'Επιμερισμοί*, ed. cit. sopra, p. 390 nota 16: cf. HUNGER, *op. cit.*, II, p. 23.

[32] Ampia bibliografia in HUNGER, *op. cit.*, II, pp. 24-29.

[33] *Editio princeps*: Lutetiae, 1545, ex officina Roberti Stephani. Cf. HUNGER, *op. cit.*, II, p. 24; J.J. KEANEY, *Moschopulea*, in «Byzant. Zeitschr.», 64 (1971), pp. 303-321, specialmente pp. 303-313; C. GALLAVOTTI, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, in «Bollett. dei Classici», s. III, 4 (1983), pp. 3-35.

[34] R. LOENERTZ, *Observations sur quelques lettres d'Enée de Gaza*, in «Historisches Jahrbuch», 77 (1958), pp. 438-443, precisamente pp. 438-439; IDEM, *Byzantina et Franco-graeca*, II, Roma 1978 (Storia e letteratura, Raccolta di studi e testi, 145), pp. 3-4.

[35] La lettura πεδίον, attestata già nell'*editio princeps* di Marco Musuro (*Epistolae diuersorum philosophorum oratorum rhetorum sex et uiginti*, Venetiis 1499, apud Aldum, p. A 1), passò di qui in quella degli *Epistolographi Graeci* curata da R. HERCHER (Parisiis 1873, p. 31) e nell'edizione delle Epistole di Enea pubblicata nel 1950 da Lidia Massa Positano (Enea di Gaza, *Epistole*, a cura di L. MASSA POSITANO, Napoli 1950 [Collana di studi greci diretta da V. De Falco, 19], p. 17); essa però fu rettificata in παιδίον nella seconda edizione curata nel 1962 dalla medesima studiosa, che accettò, per questo luogo, le osservazioni del p. Loenertz (cf. LOENERTZ, *Byzantina et Franco-graeca*, II, p. 3, nota 1).

monaco Nicodemo di Cellarana, opera di un suo conterraneo, il monaco Nilo[36]. È questo uno scritto tramandato da un solo testimone, il *Mess. gr.* 30, terminato nel 1307, che col *Mess.* gr. 29 costituisce il «Menologio di Daniele», dal nome del copista che lo firmò[37]. Daniele è ben noto per l'ortografia tutt'altro che corretta, con la quale sono stati costretti a misurarsi tutti gli editori che hanno utilizzato i due manoscritti messinesi. A f. 249 il *Mess. gr.* 30 contiene un episodio non insolito nelle Vite monastiche: la punizione che colpisce un peccatore ribelle alle ammonizioni del santo. Un prepotente signorotto ha sottratto la moglie al legittimo marito, e respinge Nicodemo che si presenta a redarguirlo. Giunge il mattino di Pasqua: lo sciagurato si desta e chiede alla donna dell'acqua per lavarsi il viso; essa si affretta ad obbedirgli. Il testo continua:

Τῷ κραβάττῳ δὲ μικρὸν παιζεύσας αὐτὸς καὶ μέσον που τῆς οἰκίας γενόμενος, ῥομφαία τοῦτον ἐξαίφνης θείας ἀνεῖλε δυνάμεως ...[38].

La forma παιζεύσας[39] apparterrebbe, a giudizio dell'editrice, a un verbo * παιζεύειν, non attestato nei lessici[40], il cui significato sarebbe lo stesso di παίζω[41]: ma la semplice correzione ortografica di παιζεύσας in πεζεύσας consente di riconoscere qui una forma del verbo πεζεύω, che nel greco postclassico significa non solo «pedibus iter facio», ma anche «in terram descendo»[42], sì da intendere: «Ma sceso di lì a poco dal letto...»[43].

Il terzo esempio è offerto da un'omelia di Filagato da Cerami, quella pronunciata in morte di Bartolomeo da Simeri, fondatore del monastero del Patir presso Rossano[44]. Nell'*editio princeps*, uscita non mol-

[36] Cf. F. HALKIN, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (Subsidia hagiographica, 65), p. 251, nr. 2305.

[37] Per i due manoscritti e la bibliografia relativa cf. A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana -Chicago-London 1972, pp. 110-112.

[38] Cf. M. ARCO MAGRÌ, *Vita di s. Nicodemo di Kellarana*, Roma - Atene 1969 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 3), p. 124, linn. 382-384.

[39] Sic nel codice, da me controllato su microfilm.

[40] Cf. ARCO MAGRÌ, *op. cit.*, Index verborum, p. 183, e Prefazione, p. 84.

[41] E infatti la traduzione italiana (*ed. cit.*, p. 125) è: «Dopo che si era trastullato un poco a letto...».

[42] Cf., sub voce πεζεύω, *Thesaurus Graecae Linguae* e G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.

[43] Μικρὸν vale qui, a mio giudizio, «brevi», come nel luogo di Malala citato nel *Thesaurus* s. v. μικρός (Io. Malal., *Chronograph.*, ed. L. DINDORF, Bonnae 1831 [Corpus Script. Hist. Byz.], p. 382, 2-3: Μικρὸν γάρ, ἐὰν ἀνδρωθῇ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ὁ Καῖσαρ, πάντως καὶ ἐμὲ παραβαίνει).

[44] Cf. F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, I, Bruxelles 1957³ (Subsi-

ti anni or sono[45], si legge, al termine del paragrafo 3, in un contesto tipicamente consolatorio, la frase seguente[46]:

Τί γοῦν δεῖ θρηνεῖν τὸν καθάπερ παῖδας ἀποβαλόντα τὸ σῶμα καὶ τὰς μυρίας τῆς σαρκὸς κῆρας, πρὸς δὲ τὸν ἀπαθῆ βίον μεταχωρήσαντα;

Il vocabolo da prendere in considerazione è παῖδας. I codici che tramandano l'omelia (il *Matrit. gr.* 4554, già N 16, e il *Mess. gr.* 29, ossia ancora una volta il Menologio di Daniele) hanno entrambi παίδας (sic)[47]: ma è chiaro che una lettura πέδας (da πέδη, in genere al plurale, πέδαι, «ceppi») si intona assai meglio col significato della frase, e la correzione ortografica sembra non solo opportuna, ma necessaria.

Vale la pena di notare che i lessici ortografici bizantini registrano di regola, sotto la lettera Π, proprio i vocaboli omofoni che abbiamo or ora citato. Per esempio, nel lessico ortografico tràdito dal *Vat. gr.* 23[48], a f. 82, si legge:

Πᾶσα λέξις ἀπὸ τῆς πε συλλαβῆς ἀρχομένη, διὰ τοῦ ε ψιλοῦ γράφεται, οἷον πέδη ὁ δεσμός...

E poco avanti:

πεδίον ἡ γῆ καὶ τὸ ἔδαφος ... καὶ πεζός, καὶ πεζεύω ῥῆμα τὸ διὰ τῶν ποδῶν βαίνω ...

Fra i vocaboli che hanno il dittongo αι sono citati παιάν, παιανίζω, παιδάριον, παιδαριώδης, παῖς, παίζω, παίγνιον, ecc.

Molto efficace è poi la presentazione della sezione πε-/παι nel poemetto in versi politici attribuito a Teodoro Prodromo o a Giorgio Zigabeno[49]:

dia hagiographica, 8a), p. 83, nr. 236; IDEM, *Novum Auctarium BHG*, p. 42, nr. 236.

[45] Filagato da Cerami, *Omelie per i Vangeli domenicali e le feste di tutto l'anno*, a cura di G. ROSSI TAIBBI, I, Palermo 1969 (Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici, Testi, 11), pp. 232-238, num. ΛΔ'.

[46] *Ed. cit.*, p. 233.

[47] Rispettivamente a f. 174 e 211v (da me controllati su fotografie). Si noti che l'espressione καθάπερ παίδας è omessa nella versione latina eseguita dallo storico della Chiesa siciliana Domenico Gaspare Lancia di Brolo, che suona: «cur ergo flere super eum, qui corpus omnesque carnis institas deponit, et ad vitam, in qua nil patitur, transmigrat?» (D.G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, II, Palermo 1884, p. 494).

[48] Vedi sopra, nota 18 p. 390.

[49] Vedi sopra, nota 25 a p. 391.

Παιδίον τὸ ἡμέτερον, διὰ τῆς αι διφθόγγου.
Ὁμοίως καὶ τὸ παίγνιον ὡς ἀπὸ τοῦ παιδίου.
Παιδεία καὶ ἡ παίδευσις, δίφθογγα καὶ τὰ δύο.
Πεδίον, τόπος ὁμαλός, καὶ πέδα, τὰ λωρία,
διὰ τοῦ ε ψιλοῦ αὐτὰ γράφε μοι πάντως, φίλε·
πέδαις, δεσμὰ τὰ τῶν ποδῶν, ψιλὸν καὶ δίφθογγόν τε[50].

Negli *Epimerismi* dello Pseudo-Erodiano sono registrate, l'una dopo l'altra, le liste dei vocaboli che cominciano con πε- e di quelli che iniziano con παι-: nella prima figurano πέδη, πεζεύω, πεδίον, nella seconda vi sono παῖς, παιδίον, παίζω, ecc.[51].

Per concludere, vorrei ricordare che l'omofonia tra παι- e πε- è all'origine di alcune false etimologie: tra le più degne di nota è quella relativa all'appellativo di un insigne monastero atonita, quello di Vatopedi.

La μονὴ τοῦ Βατοπεδίου trae il suo nome, come affermava giustamente l'atonita Teodoreto[52], ἐκ τῆς βάτου καὶ πεδινοῦ τόπου, ossia dalla configurazione pianeggiante del sito e dalla copia dei cespugli di rovo[53]. Ciò è confermato, notava sempre Teodoreto, dai documenti atoniti più antichi, i quali presentano, nel testo e nelle segnature apposte dai rappresentanti di Vatopedi, la grafia con -ε- [54]. Un'indagine condotta sui documenti dell'Athos pervenutici in originale ed editi criticamente[55] dimostra l'esattezza di tale osservazione: la forma Βατοπεδίου (con la rarissima variante ortografica Βατοπεδήου, e l'aggettivo corrispondente Βατοπεδηνός, varianti Βατοπεδινός, Βαττοπεδηνός) domina incontrastata dall'inizio del secolo XI fino ai primi decenni del

[50] Cf. MILLER, *art. cit.* in «Annuaire de l'Association» cit., 8 (1874), p. 245, vv. 227-232.

[51] Cf. BOISSONADE, *Ἡρωδιανοῦ Ἐπιμερισμοί* cit., pp. 105-107.

[52] Su Teodoreto, monaco lauriota e poi egumeno di Esfigmenou, vissuto tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX, e sulla scarsa fortuna delle sue acute ricerche sulla storia dell'Athos, si veda K. VLACHOS, *Ἡ χερσόνησος τοῦ Ἁγίου Ὄρους Ἄθω καὶ αἱ ἐν αὐτῇ μοναὶ καὶ οἱ μοναχοὶ πάλαι τε καὶ νῦν*, Ἐν Βόλῳ 1903, p. 343, nota 3; S. BINON, *Les origines légendaires et l'histoire de Xéropotamou et de Saint-Paul de l'Athos*, Louvain 1942 (Bibliothèque du Muséon, 13), pp. 16-17.

[53] L'etimologia si legge nello scritto di Teodoreto *Περὶ κλήσεων καὶ ὀνομασιῶν τῶν πάλαι καὶ νεωτέρων μονῶν τοῦ Ὄρους Ἄθω* pubblicato da M. I. GEDEON, *Ὁ Ἄθως*, ἐν Κωνσταντινουπόλει 1885, pp. 318-320, precisamente a p. 318; cf. anche VLACHOS, *op. cit.*, p. 184, nota 1. Piante di more e di lamponi abbondano ancora oggi intorno al monastero: cf. E. GRASSI, *Monte Athos. Itinerario alla montagna degli asceti*, Milano 1981, p. 168.

[54] Cf. GEDEON, *op. cit.*, p. 318; VLACHOS, *op. cit.*, p. 184, nota 1.

[55] Soprattutto negli esemplari volumi della serie (diretta da Paul Lemerle) «Ar-

XV. Ma un po' prima della metà del secolo XV fa la sua comparsa la grafia col dittongo, Βατοπαιδίου[56]. Questa nuova grafia coesiste con l'antica ancora nel corso del secolo XV, predomina nel XVI e si afferma definitivamente nel XVII[57].

La nuova grafia assunta dall'appellativo del monastero introdusse nel toponimo il riferimento a un παιδίον: e di qui nacquero varie leggende collegate con l'origine del cenobio atonita. Di esse è protagonista un fanciullo, παιδίον, che scampa miracolosamente a un naufragio, e che nelle varie redazioni della leggenda è imparentato più o meno strettamente con l'imperatore Teodosio il Grande: è suo nipote, figlio di un suo fantomatico fratello Βάτος, nei cosiddetti *Πάτρια τοῦ Ἁγίου Ὄρους*[58]; è addirittura suo figlio Arcadio, ritrovato incolume sotto un βάτος, nel racconto inserito dal monaco atonita Agapio Lando nel *Νέος Παράδεισος*[59] e ripreso, con alcune varianti, nel *Προσκυνητάριον* del medico costantinopolitano Giovanni Comneno[60]. La prodigiosa sal-

chives de l'Athos», II - XIII, Paris 1945-1984, che raccolgono gli atti di Kutlumus, Xeropotamou, Dionysiou, Lavra, Esfigmenou, Protaton, Kastamonitou, Rossikon, Dochiariou; per Vatopedi ho visto M. GOUDAS, *Βυζαντιακὰ ἔγγραφα τῆς ἐν Ἄθῳ ἱερᾶς μονῆς τοῦ Βατοπεδίου*, in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 3 (1926), pp. 113-134; 4 (1927), pp. 211-248.

[56] Il documento più antico a me noto che presenti la forma col dittongo è un atto del patriarca Giuseppe II del 1433, conservato in originale a Kutlumus: cf. P. LEMERLE, *Actes de Kutlumus*, Paris 1945 (Archives de l'Athos, II), Doc. 46, lin. 3.

[57] Un bell'esempio del passaggio dall'antica alla nuova grafia è offerto da un documento oggi a Zografou redatto nel 1483 e confermato nel 1513: nell'atto del 1483 la segnatura del categumeno di Vatopedi, Manasse, ha la forma τοῦ Βατοπεδίου; nella conferma del 1513 i monaci vatopedini Silvestro e Matteo firmano τοῦ Βατοπαιδ(ίου): cf. N. OIKONOMIDÈS, *Actes de Kastamonitou*, Paris 1978 (Archives de l'Athos, IX), App. III, linn. 15 e 25.

[58] I *Πάτρια τοῦ Ἁγίου Ὄρους* sono un insieme di testi adespoti sulle origini leggendarie di alcuni monasteri atoniti contenuti in più codici dell'Athos e pubblicati prima dal Gedeon (GEDEON, *op. cit.*, pp. 297-306) e poi da Sp. Lambros (in «Νέος Ἑλληνομνήμων», 9 [1912], pp. 123 - 132). La leggenda dei *Πάτρια* sulle origini di Vatopedi è stata pubblicata dal GEDEON, *op. cit.*, pp. 301 - 303, e dal LAMBROS, *op. cit.*, pp. 127-129, sulla base di due codici del sec. XVII, *Pantocrator* 135 e *Dionysiou* 132.

[59] Per le numerose edizioni del *Νέος Παράδεισος* (la prima sicuramente accertata risale al 1664) cf. Th. I. PAPADOPOULOS, *Ἑλληνικὴ Βιβλιογραφία (1466 ci.- 1800)*, I, Ἀθῆναι 1984 (Πραγματεῖαι τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν, 48), pp. 248-250, nn. 3360-3391; p. 464, n. 6132 α; S. PÉTRIDÈS, sub voce *Agapios* in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Eccl.*, I, Paris 1912, coll. 895-897. Io ho potuto consultare l'edizione del 1780 (alla Biblioteca Apostolica Vaticana, R.G. Oriente IV 883). Sulla biografia e l'opera di Agapio Lando vedi L. PETIT, *Le moine Agapios Lándos*, in «Échos d'Orient», 3 (1899-1900), pp. 278-285; D. STIERNON, s. v. LANDOS, in *Catholicisme*, VI, Paris 1967, coll. 1767-1768; D. D. KOSTOULA, *Ἀγάπιος Λάνδος ὁ Κρής. Συμβολὴ στὴ μελέτη τοῦ ἔργου του*, Ἰωάννινα 1983.

[60] Edito per la prima volta nel monastero di Snagov in Romania nel 1701 (cf.

vezza del fanciullo imperiale, propiziata dall'intervento della celeste patrona dell'Athos, la Theotokos, fu all'origine, secondo queste tradizioni, della sontuosa ricostruzione del monastero di Vatopedi dedicato all'Annunciazione della Vergine, che si pretendeva fondato già da Costantino e poi distrutto da Giuliano l'Apostata.

Sono leggende queste che, come ben nota Denise Papachryssanthou, «ne manifestent qu'un pieux désir de prouver que le couvent fut une fondation impériale»[61]: ambizione che si ritrova anche per altri conventi atoniti, come Esfigmenou e Xeropotamou[62]. Sempre all'Athos, si rileva l'influsso di una modificazione fonetica e grafica sulla creazione e lo sviluppo di una leggenda nell'appellativo del monastero di S. Stefano soprannominato τοῦ Κασταμονίτου. Questa forma (derivata dalla città di Κασταμονή o Κασταμών in Paflagonia) è la sola attestata dall'XI al XV secolo. Nel 1471 si trova per la prima volta la forma Κωσταμονίτου; nel 1513 si hanno, accanto a Κασταμονήτου, le espressioni τοῦ Κώνσταντος, τοῦ Κωνσταντίνου, τοῦ Κωνσταντίου; nel 1579 due documenti falsi redatti nel convento stesso portano la forma Κωνσταμονίτου: così le origini del monastero (la cui denominazione primitiva dovette a un certo punto riuscire incomprensibile) si poterono collegare con Costante (337-350), figlio di Costantino Magno, e su ciò fu costruita una leggenda ricordata anch'essa nel *Προσκυνητάριον* di Giovanni Comneno[63].

PAPADOPOULOS, *op. cit.*, p. 232, n. 3142), il *Προσκυνητάριον* fu ristampato, con una versione latina, da Bernard de Montfaucon nella sua *Palaeographia Graeca* (Parisiis 1708, pp. 441-499), e ciò gli diede notevole diffusione. Fu inoltre ripubblicato più volte a Venezia (cf. PAPADOPOULOS, *loc. cit.*, n. 3143; BINON, *op. cit.*, p. 8 e nota 11). Nella *Palaeographia* del Montfaucon la leggenda relativa alle origini di Vatopedi è alle pp. 459-461.

[61] D. PAPACHRYSSANTHOU, *Actes du Prôtaton*, Paris 1975 (Archives de l'Athos, VII), p. 91.

[62] R. M. DAWKINS, *The Monks of Athos*, London 1936, pp. 111-119; BINON, *op. cit.*, pp. 5-10.

[63] Presso MONTFAUCON, *op. cit.*, p. 498. Su ciò cf. OIKONOMIDÈS, *Actes de Kastamonitou* cit., pp. 1, 10-11, 97-99.

XV*

PER L'IDENTIFICAZIONE DEL GRAMMATIKÒS LEONE SICULO CON LEONE DA CENTURIPE

Alla professoressa Joan M. Hussey
nel suo ottantesimo compleanno

Nell'ultimo numero di questa rivista il R. P. François Halkin ha pubblicato l'*editio princeps* dell'encomio composto da «Leone Siculo, grammatico» per il successore di s. Gregorio di Nazianzo nella sede episcopale di Costantinopoli, s. Nettario (*BHG* 2284)[1]. Scritto in una lingua e con uno stile che «ne brillent point par la clarté», come nota il dotto editore, l'encomio ha il merito di essere l'unico testo agiografico a noi noto dedicato a Nettario, un personaggio che è appena menzionato nei Sinassari con il nudo nome[2].

Uno solo è il codice che ha conservato l'encomio: il ben noto «menologio di Daniele» (*Mess. S. Salv.* 30 + 29), prezioso *testis unicus* per tanti scritti agiografici[3]. Lo stesso menologio contiene un altro testo posto sotto il nome di un grammatico Leone, designato stavolta come Λέων Κεντωρυπίτης[4]: si tratta di un panegirico finora inedito per s. Gia-

* Ed. in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n.s. 24 (1987), pp. 127-141.
Lavoro compiuto nell'àmbito di un progetto di ricerca sulla letteratura agiografica ed omiletica dell'Italia medievale greca finanziato dall'Università di Roma «La Sapienza».

[1] F. HALKIN, *L'éloge du patriarche S. Nectaire par Léon de Sicile* (*BHG 2284*), in «Riv. St. Biz. Neoell.», n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 171-189.

[2] Al 27 settembre, insieme con Flaviano d'Antiochia (cf. H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano, adiectis synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 [Propylaeum ad Acta SS. Novembris] – poi citato *Syn. Eccl. Cp.* –, col. 83, 30-32; *Selecta*, coll. 82, 49 – 83,51; *Adnotationes*, col. 953) e all'11 ottobre, insieme con altri patriarchi costantinopolitani (*Syn. Eccl. Cp.*, col. 131, 21-24; *Selecta*, coll. 129,48 - 132,42; *Adnotationes*, col. 957).

[3] Il grosso πανηγυρικόν fu terminato dal monaco Daniele nel 1307. Bibliografia fondamentale presso A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana Chicago London 1972, pp. 110-112. L'encomio per Nettario è nel cod. 30, ff. 70v-76, all'11 ottobre.

[4] Κεντωρυπίτης è l'ortografia del codice: vedi sotto, nota 11.

como Maggiore (*BHG* 768d), al 30 aprile[5]; a differenza dall'encomio per s. Nettario, questo panegirico è tramandato anche da altri manoscritti, il più importante dei quali consiste in un fascicolo di 8 fogli membranacei inseriti all'inizio di un altro codice messinese, il *Mess. S. Salv.* 49, e attribuibili al primo trentennio del secolo XII[6]: sembra anzi che proprio su questo fascicolo abbia eseguito la sua trascrizione Daniele. Molto più recenti sono gli altri due testimoni noti, il *Barb. gr.* 571 e il *Vat. gr.* 2098, entrambi databili al secolo XVII e derivanti dal menologio di Daniele, quindi di nessun interesse per la costituzione del testo[7].

Il problema che si pone immediatamente è se si debbano distinguere fra loro o no i due grammatici, caratterizzati dal medesimo nome (Leone), ma qualificati in maniera diversa. L'autore dell'encomio per s. Nettario si definisce infatti Λέων βραχυτελὴς γέρων Σικελὸς γραμματικός[8], mentre l'autore del panegirico per l'apostolo Giacomo è detto nei due codici messinesi Λέων Κεντωρυπίτης (sic) χθαμαλὸς γέρων, τάχα δὲ γραμματικός[9]. Il P. Halkin[10] ricorda il giudizio di mgr Albert Ehrhard, favorevole a riconoscere nel Λέων Σικελὸς il Λέων Κεντωρυπίτης, avendo identificato in Κεντωρυπίτης un attributo derivato dal-

[5] Cod. 29, ff. 43-46^{v}.

[6] La datazione al secolo XII, già proposta in A. MANCINI, *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae 1907, p. 95, e presso A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, II, Leipzig 1938, p. 621, nota 3, mi è stata precisata – previa autopsia – al primo trentennio del secolo dal collega Santo Lucà, che ringrazio sentitamente. Il fascicolo ha numerazione a sé stante, in lettere latine (b-i).

[7] Nel *Barb. gr.* 571 il panegirico per s. Giacomo è ai ff. 101-110v. Il codice, offerto al cardinale Francesco Barberini seniore († 1679), è cartaceo e contiene testi liturgici e agiografici tratti da manoscritti del Patir e del S. Salvatore. Per i testi liturgici cf. A. JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèque Vaticane*, in «Didaskalia», 4 (1974), pp. 131-222, precisamente p. 196; per i testi agiografici cf. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), pp. 50-52. - Nel *Vat. gr.* 2098 (già *Basil.* 137), miscellaneo cartaceo, il panegirico per s. Giacomo è ai ff. 120-131v (non 132v); per gli altri scritti agiografici di questo manoscritto cf. HAGIOGRAPHI BOLLANDIANI et P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis 1899, pp. 197-198.

[8] Si veda l'*inscriptio* di detto encomio secondo il *Mess. S. Salv.* 30, f. 70v, nell'edizione HALKIN cit. sopra a nota 1, p. 172.

[9] L'intera *inscriptio* è, nel *codex potior*, il *Mess. S. Salv.* 49, la seguente (f.b): Λέοντος Κεντωρυπίτου χθαμαλοῦ γέροντος, τάχα δὲ γραμματικοῦ λόγος καθ' ὑπόμνημα ἐν εἴδει πανηγυρικῷ εἰς τὸν μέγαν ἀπόστολον Ἰάκωβον τὸν τοῦ Ζεβεδαίου υἱόν. Identica è la lezione del *Mess. S. Salv.* 29, mentre i codd. *Barb. gr.* 571 e *Vat. gr.* 2098 omettono l'inciso χθαμαλοῦ...γραμματικοῦ.

[10] *Art. cit.*, p. 171.

la cittadina siciliana di Centuripe, situata non lontano da Catania[11]; tuttavia tale identificazione, enunciata dall'Ehrhard con sicurezza nel commento al menologio di Daniele[12], è presentata altrove dallo stesso autore con qualche dubbio[13]; è data poi da lui solo come ipotesi l'assegnazione di Leone all'epoca postmetafrastica[14].

Simile alla posizione di Albert Ehrhard appare quella assunta da Hans-Georg Beck[15] e da Agostino Pertusi[16]. Diversa è invece l'opinione di alcuni dotti siciliani, quali lo storico della Chiesa di Sicilia, Domenico Gaspare Lancia di Brolo, e un noto studioso di letteratura greca classica e cristiana, Quintino Cataudella: il primo, passando in rassegna, alla fine del secolo scorso, gli scrittori siciliani in lingua greca del Medioevo, distinse recisamente l'un autore dall'altro, attribuendo Leone Siculo al secolo IX, e proponendo per Leone da Centuripe un'epoca non anteriore all'XI, dal momento che egli menziona Simeone Metafrasta[17]; il Cataudella dal canto suo si è allineato di recente, con qualche imprecisione, al giudizio del Lancia di Brolo[18].

[11] Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, p. 449 nota 1. Centuripe (forma volgare Centorbi) è un'antica città sicula, poi ellenizzata, il cui nome appare nei testi classici nelle forme Κεντόριψ, Κεντόριπα (τά), Κεντούριπαι (cf. W. Pape, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, I, Braunschweig 1863-1870^{3}, *s.v.*); l'etnico corrispondente è, in età classica, Κεντοριπῖνοι. In Κεντωρυπίτης l'etnico è invece costituito con il suffisso –ίτης (frequente negli etnici, come Συβαρίτης, Νεαπολίτης, Ἀβδηρίτης, Διδυμοτειχίτης ecc.: cf. C.D. BUCK – W. PETERSEN, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago, Illinois 1975, p. 545) e le vocali adottate nella seconda e terza sillaba, –τωρυ–, sono differenti da quelle antiche, benché ad esse (–τορι–) omofone. Ho ritenuto opportuno però rispettare la grafia data dai manoscritti medievali. Per la grafia del toponimo nei documenti greci medievali (–ρυ–) cf. ultimamente G.B. PELLEGRINI in «Siculorum Gymnasium», n.s. 39 (1986), p.135. Per la storia di Centuripe attraverso i secoli si veda G. LIBERTINI, *Centuripe*, Catania 1926, pp. 5-21.

[12] Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 448-449.

[13] EHRHARD, *op. cit.*, III, p. 517.

[14] EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 448 e 517.

[15] H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959 (I.v. Müller-W. Otto-H. Bengtson, Handbuch d. Altertumswissenschaft, XII/2/1), p. 639.

[16] Per un breve accenno a Leone di Centuripe e a Leone di Sicilia si veda A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 382-434, in particolare p. 411 e nota 119. Più agnostico è l'atteggiamento di G. SCHIRÒ, *Ἡ βυζαντινὴ λογοτεχνία τῆς Σικελίας καὶ τῆς Κάτω Ἰταλίας*, in «Ἑλληνικά»,17 (1960), pp.170-187, precisamente p. 174 e note 4-5. Nessun accenno al problema si trova nella trattazione di M. GIGANTE, *La civiltà letteraria*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 647, nota 1 al cap. VIII.

[17] D. G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, II, Palermo 1884, pp. 342-343.

[18] Q. CATAUDELLA, *La cultura bizantina in Sicilia*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, IV, Napoli 1980, p. 21.

È evidente che una risposta all'interrogativo sull'identificazione o meno dei due Leone in una sola persona poteva formularsi solo quando gli scritti recanti il loro nome fossero stati pubblicati. La strada è stata aperta ora dall'edizione dell'encomio per s. Nettario curata dal P. Halkin. Proprio essa mi ha indotto a prendere in considerazione lo scritto per s. Giacomo, eseguendone una trascrizione sulla base dei codici messinesi[19]. È mia intenzione pubblicarla prossimamente: mi basti qui annunciare che l'aporia è, mi sembra, ormai risolta: Leone Siculo e Leone da Centuripe sono un'unica persona.

Infatti una delle caratteristiche più notevoli dell'encomio di Leone Siculo per s. Nettario consiste, oltre che nell'affettata ricercatezza della lingua e dello stile, nell'inserzione entro il testo in prosa di numerosi dodecasillabi, ora isolati, ora in gruppi più o meno cospicui. Ebbene, quest'uso appare anche nel panegirico per s. Giacomo scritto da Leone da Centuripe. Già il Lancia di Brolo aveva notato che «l'orazione in lode di s. Giacomo maggiore» si apre «non colla solita formola del *benedicite*, ossia εὐλόγησον πάτερ, ma col verso 'Αλλ' ὦ θύτ' εὐλόγησον, ὡς ἔχεις θέμιν, "or tu sacerdote benedici come ne hai il potere"»[20]. Ma la *vis poetica* di Leone da Centuripe non si ferma qui: in tutto il suo scritto entro il tessuto prosastico sono come intarsiati numerosi dodecasillabi, ora isolati (per esempio τοῦ Ζεβεδαίου καὶ Σαλώμης τὸν γόνον, enunciazione del soggetto del panegirico), ora in sequenze più ampie, come nel racconto della vocazione dei primi apostoli:

> Χρεία τὸ λοιπὸν ἐργατῶν ὅση τότε!
> Τούτου δὲ χάριν τοῦ θέρους ὁ δεσπότης
> ἦκε πρὸς ἡμᾶς συναγερῶν ἐργάτας,
> Σίμωνι πρῶτον ἐντυχὼν τῷ καὶ Πέτρῳ
> μετ' αὐταδέλφου συμφρονοῦντος 'Ανδρέου·
> προβὰς δ' ἐκεῖθεν εἶδεν ἀδελφοὺς δύο,
> τέκνα Σαλώμης ἐκ πατρὸς Ζεβεδαίου,
> ἄρτι καταρτίζοντας εἰς ἄγραν λίνους

(qui si inserisce un inciso in prosa) καί φησι. «Δεῦτε ὀπίσω μου».
(Segue un altro verso)

> Ἐπεὶ δὲ χάρις ἦν ἐνεργὴς τῷ λόγῳ,

[19] Ho utilizzato per essi i microfilms fornitimi dall'Istituto di Patologia del libro in Roma. Il testimone principale è il *Mess. S. Salv.* 49; il *Mess. S. Salv.* 29, che ne è copia, è utile per integrare i luoghi in cui il codice più antico è danneggiato.

[20] LANCIA DI BROLO, *op. cit*, II, p. 343. Il Lancia di Brolo scrive θέμην, adottando la grafia del *Mess. S. Salv.* 29.

(e si ritorna alla prosa) συνίεσαν ὅπως δεῖ ἕπεσθαι...

Come ultimo esempio di questa maniera si può presentare la chiusa del panegirico. Giacomo ha subìto il martirio, ma dal suo corpo insanguinato si sprigiona un potere taumaturgico:

> ...καὶ ὅσοι πάθεσιν ἀνιάτοις συνείχοντο, εὐσυμπαθεστάτῃ ψυχῇ, μόνον εἰ τύχοιεν ῥανίδος αἵματος ἢ τῶν ἁγίων ἐκείνων σαρκῶν βραχέος τμήματος εὐθὺς ἰᾶτο
>
> > νόσου παντοίας καὶ δαιμονώδους βλάβης
> > Πατρὸς Λόγου Πνεύματος εἰς δόξαν ἅμα
> > τῆς τρισσοφαοῦς καὶ μιᾶς αἴγλης φύσει.

Va osservato che i dodecasillabi si inseriscono nella prosa per lo più senza nessuno stacco, e che si collegano perfettamente con il contesto sia dal punto di vista della sintassi sia per il contenuto; né i manoscritti segnalano in alcun modo la presenza dei versi. Quanto alle loro caratteristiche metriche, esse sono tipicamente bizantine: le norme prosodiche dell'antico trimetro giambico sono solo saltuariamente rispettate, mentre sono scrupolosamente osservate quelle invalse in età medievale relativamente al numero delle sillabe, alla regolare presenza delle cesure e alla posizione degli accenti tonici in fine di emistichio. Si deve inoltre rilevare che lo schema accentuativo dei dodecasillabi, con la caratteristica chiusa parossitona, contrasta fortemente col ritmo della prosa entro cui i versi sono collocati, contrassegnato da una spiccata preferenza per la clausola «bidattilica»[21] e generalmente rispettoso della legge di Meyer.

La commistione di ritmi poetici con ritmi prosastici fu considerata dai Greci dell'antichità un difetto da evitare: ma vi fu chi se ne compiacque, come ad esempio i sofisti e, dopo di loro, Egesia, l'ἀρχηγέτης dell'asianesimo, e Favorino, rappresentante tipico della seconda sofistica[22]. Per l'eloquenza sacra di età cristiana, Silvio Giuseppe Mercati segnalò in un'omelia mariana di Germano I di Costantinopoli († 733) la presenza di molti dodecasillabi, noti in parte anche in tradizione indipendente (Pseudo-Efrem)[23]. Pur senza pervenire a questi

[21] Si veda ad esempio l'inizio del panegirico: Ὑλικὴ μὲν αἴσθησις ἥδεται τοῖς ὧν ἀντιλαμβάνεσθαι πέφυκε. μάλιστα δ' ἡνίκα τῆς ψυχῆς αἱ νοεραὶ δυνάμεις συνέπονται, καὶ τῇ κρίσει τῶν δοκούντων συνᾴδουσι.

[22] Cf. E. NORDEN, *La prosa d'arte antica* (trad. di B. HEINEMANN CAMPANA), I, Roma 1986 (III ediz. dell'originale 1915), pp. 83-85, 146-152, 436-437; U. VON WILAMOWITZ, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921, pp. 50-51.

[23] S.G. MERCATI, *De nonnullis versibus dodecasyllabis S. Germani I Cp. Patriar-*

casi limite, dei quali gli encomi di Leone da Centuripe offrono un esempio eccezionale, la grecità medievale amò presentare in forma metrica la chiusa di vari testi: basti pensare agli epiloghi caratterizzati dall'acrostico ΜΙΧΑΗΛΠ che concludono le Vite dei santi raccolte nel menologio imperiale[24]: benché per lo più essi presentino, nei testimoni a noi pervenuti, strutture non riconducibili a schemi metrici precisi, in parecchi ancor oggi è perfettamente riconoscibile la misura del dodecasillabo bizantino[25].

L'uso del dodecasillabo è frequente inoltre nel medioevo greco come introduzione o conclusione di scritti ermeneutici e in genere didattici. Si pensi ad esempio ai versi che servono da raccordo tra il romanzo di Eliodoro e l'ἑρμήνευμα di Filagato da Cerami, o a quelli premessi da Giovanni Tzetze al suo commento ad Esiodo[26]. Uno o più dodecasillabi sono posti alla fine di molti *exempla* schedografici[27]. Tutto ciò ci riconduce all'ambiente della scuola cui il γραμματικός Leone Siculo è evidentemente legato[28]. Egli fu certo uno di quei γραμματικοί

chae homiliae Εἰς τὰ Εἰσόδια τῆς Θεοτόκου insertis, Grottaferrata 1915 (Studi liturgici, 8); ristampa in S.G. MERCATI, *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, pp. 25-43.

[24] Si veda, con la bibliografia ivi indicata, F. HALKIN, *Le mois de Janvier du «Ménologe impérial» byzantin*, in. «Anal. Boll.», 57 (1939), pp. 225-236 (ristampa in F. HALKIN, *Etudes d'épigraphie grecque et d'hagiographie byzantine*, London 1973, XIX e, ultimamente, in IDEM, *Le ménologe impérial de Baltimore*, Bruxelles 1985 [Subsidia hagiographica, 69], pp. 7-18).

[25] Cf. ad esempio, nell'edizione di B. LATYŠEV (*Menologii anonymi byzantini saeculi X quae supersunt*, I, Petropoli 1911), le chiuse del *Bios* di s. Partenio di Lampsaco (*BHG* 1423a) (p. 28), del discorso per l'invenzione del capo del Battista (*BHG* 858z) (p. 131), del *Bios* di s. Tarasio (*BHG* 1698c) (p. 140), del *Bios* dei ss. Andronico e Atanasia (*BHG* 123e) (p. 173), della *Passio* dei ss. Paolo e Giuliana (*BHG* 964e) (p. 184), della *Passio* di s. Conone (*BHG* 2078) (p. 208), della *Vita* di s. Gregorio Magno (*BHG* 721e) (p. 236), della *Vita* di s. Alessio (*BHG* 56e) (pp. 251-252), ecc.

[26] Si veda A. COLONNA, *Un epigramma di Filagato da Cerami sul romanzo di Eliodoro*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F. M. Pontani*, Padova 1984, pp. 247-248.

[27] Cf., per esempio, gli σχέδη pubblicati da S.G. MERCATI, *Intorno agli Σχέδη μυός*, in «Studi Bizant.», 2 (1927), pp. 13-17 (ristampa in S.G. MERCATI, *Collectanea Byzantina* cit., I, pp. 379-384); cf. anche A. DEBIASI GONZATO, *Osservazioni ad alcuni esercizi schedografici del cd. Marc. gr. XI, 16*, in «Riv. St. Bizant. Neoell.», n.s. 8-9 (1971-1972), pp. 109-125, specialmente pp. 117 e 119. – Con un dodecasillabo termina il primo degli σχέδη posti sotto il nome di Manuele Moscopulo nel Περὶ σχεδῶν edito da Robertus Stephanus a Parigi nel 1545 (καὶ τὴν καταρχὴν εὐλόγησον τοῦ σχέδους).

[28] Per il significato di γραμματικός, equivalente in genere a «professore di scuola secondaria», «professore di lettere» nel mondo greco antico e medievale, cf. H.-I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità* (trad. it.), Roma 1978, pp. 221-222; P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, p. 68 nota 69, p. 100 nota 86.

numerosi ed attivi nell'area culturale calabro-sicula, come esigevano «les conditions particulières de la vie de l'hellénisme dans ces régions où la langue grecque se trouve en contact, et souvent en concurrence, avec des dialectes italiens issus du latin et avec l'arabe, et où les gens qui parlent grec sont plus ou moins bilingues ou même trilingues»[29].

Quando visse il γραμματικός Leone da Centuripe?

Un punto di riferimento è offerto appunto dal panegirico per s. Giacomo, là dove l'autore afferma di esser stato spronato a comporlo dal silenzio che fino all'epoca sua aveva avvolto la memoria dell'apostolo, e manifesta il suo stupore per il fatto che Giacomo fosse stato trascurato, nel corso di tanti e tanti anni, da narratori e storici, e soprattutto dal μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς[30]. Nel μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς già il Lancia di Brolo aveva riconosciuto Simeone, il Metafrasta per antonomasia († ca. a.D. 1000)[31]. Ma è giustificato lo stupore di Leone *grammatikòs*? E che valore ha questo luogo dal punto di vista della cronologia?

In effetti la letteratura agiografica su s. Giacomo il Maggiore è molto povera. Il testo più antico che si conosca è rappresentato dagli Atti apocrifi (*BHG* 767), risalenti secondo l'editore al secolo VIII[32], e tramandati, in una collezione costituitasi al più presto nella seconda

[29] Sono parole di J. IRIGOIN, *La tradition des rhéteurs grecs dans l'Italie byzantine (X^e-XIIe siècle)*, in «Siculorum Gymnasium», n.s. 39 (1986), pp. 73-82, in particolare p. 74. – Per l'operosità dei γραμματικοί italogreci e la documentazione che ne resta cf. P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 103-162, specie pp. 141-143. – Γραμματικός si definisce anche Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto nella sottoscrizione di uno dei testamenti (il secondo) di Gregorio egumeno di S. Filippo di Fragalà (maggio 1105): cf. B. LAVAGNINI, *S. Luca vescovo d'Isola e la data del suo viaggio in Sicilia (1105)*, in «Byzantion», 34 (1964), p. 71 (ristampa in B. LAVAGNINI, *Atakta*, Palermo 1978, p. 656).

[30] Il passo che ci interessa (*Mess. S. Salv.* 49, ff. c-cv) è il seguente: Πρὸς δὲ δίκην λίθου πυρίτιδος παίει μου τὸν λογογενέτην νοῦν τῶν πολλῶν ἡ σιγὴ· τέθηπα γὰρ τοπάσας πῶς τοσοῦτοι λυκάβαντες παρῳχήκασι καὶ λογογράφοι καὶ ἵστορες – μάλιστα δ' ὁ μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς – ἀμνημόνευτον οὕτω παραλελοιπότες τὸν ἐν ὑπερῴοις ἀιδίοις τοὔνομα γεγραμμένον εἰς ἀδιάλειπτον ἔχοντα μνήμην. («E inoltre a mo' di pietra focaia il silenzio dei più colpisce la mia mente procreatrice di discorsi: stupisco infatti cercando di capire come mai tanti anni son passati e narratori e storici – soprattutto poi il grande scrittore delle metafrasi – abbian lasciato così senza ricordo colui che ha il nome scritto a perenne memoria nei cenacoli eterni»). Si noti l'*hapax* λογογενέτης, non documentato nei lessici, e coniato sul modello di γηγενέτης, αἰθηγενέτης, πυριγενέτης.

[31] LANCIA DI BROLO, *op. cit.*, II, p. 343 (vedi sopra, p. 401).

[32] J. EBERSOLT, *Les Actes de Saint Jacques et les Actes d'Aquilas*, Paris 1902, p. 43.

metà del secolo X, da un codice del secolo XI-XII, il *Par. gr.* 1534[33]; è questo codice l'unico testimone finora noto per tale testo.

Dagli Atti apocrifi di Giacomo derivano altri due scritti relativi all'apostolo, anch'essi pervenutici ciascuno in un codice unico: l'encomio *BHG* 768a, contenuto in un menologio di Aprile risalente al secolo XI, il *Patm.* 254[34], e la notizia (ὑπόμνημα) *BHG* 768b tratta dal «menologio imperiale» offerto a Michele IV Paflagone, conservatasi nel *Patm.* 736, del sec. XIV[35].

Il più fortunato tra gli scritti per l'apostolo Giacomo fu l'encomio (*BHG* 768)[36] dedicatogli da un fecondo retore bizantino fiorito all'inizio del secolo X, Niceta Paflagone[37]. I testimoni più antichi a noi noti per questo encomio sono rappresentati da manoscritti dei secoli X e XI contenenti collezioni omogenee dei discorsi di Niceta, ordinate ora secondo il calendario ora per soggetto[38]. Molto più tardi l'encomio composto da Niceta compare nei menologi, e precisamente in quelli classificati da Albert Ehrhard tra i rappresentanti del «Metafrasta ampliato» o del «Metafrasta mescolato»[39]; i più antichi fra i codici di questo tipo sono l'*Athon. Laur.* Δ 79, del sec. XIII[40], e l'*Athon. Philoth.* 66,

[33] Cf. EHRHARD, *op. cit.*, I, pp. 399-402. Qui, p. 399 nota 1, il codice è attribuito al sec. XI, contro H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, II, Paris 1888, pp. 82-83, che lo data al sec. XII. Tra il sec. XI e il XII lo pone F. HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris. Inventaire hagiographique*, Bruxelles 1968 (Subs. hagiogr., 44), pp. 200-201.

[34] Edito da F. HALKIN, *Hagiologie byzantine*, Bruxelles 1986 (Subs. hagiogr., 71), pp. 8-14 (trad. francese pp. 14-19). Per il codice cf. EHRHARD, *op. cit.*, I, pp. 611-614; F. HALKIN, *Un ménologe de Patmos (ms. 254) et ses légendes inédites*, in «Anal. Boll.», 72 (1954), pp. 15-34.

[35] Edita da F. HALKIN, *Une notice byzantine de l'apôtre saint Jacques, frère de saint Jean*, in «Biblica», 64 (1983), pp. 565-568 (trad. francese pp. 568-570). Per il codice cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 379-383.

[36] *Editio princeps* ad opera di F. COMBEFIS, *Bibliothecae Graecorum patrum auctarium novissimum*, I, Parisiis 1672, pp. 347-354; riprodotta in MIGNE, *P.G.* 105, coll. 80-100.

[37] Sei discorsi inediti di Niceta Paflagone sono usciti di recente per l'infaticabile operosità del P. Halkin: F. HALKIN, *Saints de Byzance et du Proche-Orient*, Genève 1986 (Cahiers d'Orientalisme, 13), pp. 105-170; in questa pubblicazione, p. 105 note 1 e 2, si troverà citata la bibliografia essenziale su Niceta.

[38] Al secolo X risale il *Par. gr.* 1180 (discorsi di Niceta ordinati secondo il calendario), per cui cf. EHRHARD, *op. cit.*, II, pp. 239-242; HALKIN, *Manuscrits grecs de Paris* cit., pp. 130-131; del secolo XI sono i codd. *Athon. Laur.* B 112, *Par. gr.* 755, *Mosqu. Syn. gr.* 176 (Vladimir 388), ordinati per soggetto, per cui cf. EHRHARD, *op. cit.*, II, pp. 237-239.

[39] «Der erweiterte Metaphrast»: cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 42-90; «der vermischte Metaphrast»: *ivi*, pp. 90-341.

[40] Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 58-61.

del 1340/41[41]. Si tratta in effetti di un testo che i tardivi compilatori dei menologi postmetafrastici aggiunsero alla collezione agiografica costituita da Simeone Metafrasta, nella quale la data del 30 aprile era completamente omessa, poiché per il mese di aprile il Metafrasta registra solo le commemorazioni dei giorni 1 (s. Maria Egiziaca), 23 (s. Giorgio) e 26 (s. Basileo di Amasea)[42].

La meraviglia di Leone da Centuripe è dunque perfettamente giustificata: egli ignorò i rari testi consacrati a s. Giacomo, e constatò giustamente che la memoria dell'apostolo non era stata onorata dal μέγας τῶν μεταφράσεων συγγραφεύς. Che in questa espressione si debba riconoscere Simeone il Logoteta non credo si possa dubitare: βίβλοι (o βιβλία) τῶν μεταφράσεων è definito il menologio del Metafrasta per antonomasia in molti fra i manoscritti più antichi[43]. La collezione intera delle «metafrasi» e le benemerenze del suo autore sembrano ben note a Leone, e da ciò dedurrei che il *terminus post quem* per la composizione del panegirico per s. Giacomo si può collocare nei primi decenni del secolo XI, epoca in cui l'opera del Metafrasta aveva già conseguito una ragguardevole diffusione, come attestano i codici datati che la documentano già fra il 1004 e il 1042[44].

Quanto al *terminus ante quem*, esso è rappresentato dal più antico testimone degli scritti di Leone, ossia dal *Mess. S. Salv.* 49, assegnabile al primo trentennio del secolo XII.

L'opera di Leone da Centuripe si colloca dunque in un arco di tempo abbastanza ampio, che abbraccia, tra i primi decenni del secolo XI e i primi decenni del XII, il periodo di un secolo circa. È però assai probabile che essa sia da attribuire alla fine piuttosto che all'inizio di tale periodo, ossia agli ultimissimi anni del secolo XI o ai primi decenni del XII: all'epoca cioè che vide rifiorire la cultura greca nella Sicilia da poco (fra 1071 e 1091) conquistata dai Normanni.

Significativa è anche la provenienza del nostro *grammatikòs* da Centuripe, un'antica città collocata sulle alture tra le valli del Dittai-

[41] Cf. EHRHARD, *op. cit.*, III, pp. 61-63.

[42] Rispettivamente con la *Vita* di s. Maria Egiziaca attribuita a Sofronio di Gerusalemme (*BHG* 1042), con la *Passio* di s. Giorgio composta da Niceta Paflagone (*BHG* 676) e con l'encomio per s. Basileo attribuito ad Asterio (*BHG* 240); cf. H. DELEHAYE, *Synopsis metaphrastica*, in *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, II ed., Bruxelles 1909, p. 290 (ristampa in H. DELEHAYE, *Synaxaires byzantins, ménologes, typica*, London 1977, V); EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 594; BECK, *op. cit.*, p. 575.

[43] Per esempio nel *Patm.* 245, del 1057 (EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 538 nota; A. KOMINES, *Facsimiles of dated Patmian Codices*, Athens 1970, p. 21), nel *Mosqu. Syn. gr.* 9 (Vladimir 382), del 1063 (EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 622 nota 2), nell'*Athen. B.N.* 2109, del sec. XI (EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 395, nota 2).

[44] Cf. EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 311.

no, del Salso e del Simeto, sul confine meridionale di quella Val Demone (Sicilia nord-orientale) che rimase, tra le circoscrizioni siciliane, la più profondamente ellenizzata anche sotto il dominio arabo[45]. Gli scritti di Leone a noi pervenuti non portano alcun accenno agli Arabi, a differenza di quanto avviene, ad esempio, nei testamenti di Gregorio abate di San Filippo di Fragalà redatti nel 1096/97 e nel 1105[46]; Leone d'altro canto non sembra un monaco né un sacerdote, bensì un laico, un «professore» (γραμματικός); ritengo infatti che il termine γέρων usato nell'*inscriptio* dei due discorsi non designi, come spesso avviene nella letteratura monastica, un monaco provetto[47], ma alluda solo all'età dell'autore: e ciò appare confermato dall'epiteto βραχυτελής che si accompagna a γέρων nel titolo dell'encomio per s. Nettario.

È del tutto naturale avvicinare il nostro autore a un suo conterraneo, verisimilmente più giovane di lui e certamente assai più valente e fortunato, Filippo-Filagato da Cerami. Cerami, in Val Demone, dista da Centuripe 30 chilometri in linea d'aria; Filippo-Filagato è anch'egli un «professore», φιλόσοφος, benché a un livello più elevato del nostro γραμματικός[48], ed esercita lui pure la sua arte di docente, di esegeta e di oratore nella Sicilia e nella Calabria normanne[49], senza disdegnare di comporre talvolta alcuni dodecasillabi di qualità invero non eccelsa[50]. Le omelie di Filagato sono assai superiori, per contenuto e per forma, alle contorte produzioni di Leone, ma il loro sostrato

[45] Sul monachesimo greco nella Val Demone durante il periodo arabo e la sua cultura cf. Vera VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Galatina 1986, pp. 135-174, specialmente pp. 163-174.

[46] Per i tre testamenti dell'abate Gregorio cf. Vera VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, in *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko* («Harvard Ukrainian Studies», 7, 1983), pp. 174-195.

[47] Per la contrapposizone fra γέρων e ἀδελφός cf. R. MAISANO, *Sull'uso del termine ἀδελφός nel Prato di Giovanni Mosco*, in «Κοινωνία», 6 (1982), pp. 147-154.

[48] Per l'interpretazione «accademica» del termine φιλόσοφος si vedano la discussione e le indicazioni bibliografiche presso LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin* cit., p. 165 e nota 67.

[49] Cf. CANART, *Le livre grec* cit. (vedi sopra, nota 29), specialmente pp. 135-137, con bibliografia, tra cui va segnalato in particolare B. LAVAGNINI, *Filippo-Filagato promotore degli studi di greco in Calabria*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 28 (1974), pp. 3-12 (ristampa in LAVAGNINI, *Atakta*, pp. 760-769).

[50] Oltre a quelli già segnalati in relazione con l'ἑρμήνευμα del romanzo di Eliodoro (vedi sopra, p. 404), si conosce un epigramma per Galeno posto sotto il nome del φιλόσοφος κῦρ Φιλάγαθος nel cod. *Arch. S. Petri* H 45: cf. P. CANART, *Catalogue des manuscrits grecs de l'Archivio di San Pietro*, Città del Vaticano 1966 (Studi e testi, 246), p. 67; cf. anche CANART, *Le livre grec* cit., p. 136.

culturale è lo stesso, e lo rivela, ad esempio, il gusto per le etimologie dei nomi propri e per l'interpretazione allegorica dei testi sacri.

Per la sua qualità, la produzione di Filippo-Filagato ebbe meritatamente grande successo nel mondo ellenofono del Medioevo, e altrettanto meritatamente rimasero nell'oscurità gli encomi di Leone. Ma, credo, una benemerenza si può attribuire all'oscuro γραμματικός nei riguardi del suo più illustre conterraneo: quella di renderne verosimile la provenienza da Cerami, di recente messa in dubbio con argomenti di un certo peso[51]. Mi pare che la produzione oratoria di Leone da Centuripe avalli l'origine siciliana di Filippo-Filagato, mostrando come nella Val Demone la tradizione culturale bizantina non si spense del tutto nemmeno nelle epoche più oscure, sì da poter rifiorire rigogliosa al sopraggiungere di tempi migliori.

È infine del tutto normale che gli scritti di Leone si siano conservati nella biblioteca del S. Salvatore di Messina, il precipuo centro monastico e culturale della Sicilia greca sotto i Normanni: nel territorio di Centuripe sorgeva un monastero, S. Nicola di Canneto, che, posto già sotto la giurisdizione della Chiesa di Catania, fu sottomesso dal ben noto diploma di Ruggero II del 1133 alla giurisdizione del nuovo archimandritato del S. Salvatore[52]. Non stupisce perciò che gli encomi composti dal γραμματικός di Centuripe siano giunti al S. Salvatore di Messina e vi siano stati utilizzati dal monaco Daniele allorché, all'inizio del secolo XIV, egli mise insieme la monumentale raccolta che oggi costituisce i *Mess. S. Salv.* 30+29[53].

[51] FALKENHAUSEN, *Il monachesimo greco in Sicilia* cit., pp. 172-173.

[52] Cf. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1982² (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 18), pp. 100, 183, 186.

[53] Sull'operosità dello *scriptorium* del S. Salvatore tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV si vedano ultimamente: S. LUCÀ, *Il Vaticano greco 1926 e altri codici della Biblioteca dell'Archimandritato di Messina*, in «Schede Medievali», 8 (1985), pp. 51-79, specialmente pp. 72-79; A. JACOB, *Nicolas d'Oria. Un copiste de Pouille au Saint-Sauveur de Messine*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 65 (1985), pp. 133-158, specialmente pp. 155-158.

APPENDICE

Sull'encomio per s. Leone di Catania attribuito a Leone da Centuripe

Ottavio Gaetani cita, tra le omelie greche composte da scrittori siciliani, anche una «laudatio Leonis Centuripitae de s. Leone Thaumaturgo»[54], ossia per il vescovo di Catania Leone, protagonista di una romanzesca leggenda, che è commemorato dalla Chiesa greca il 20 o il 21 febbraio[55]. La notizia ha un colore di verosimiglianza, data l'omonimia dell'autore con il santo e il culto di cui quest'ultimo godeva nella città di Catania, alla cui diocesi apparteneva Centuripe: e forse per questo mgr Albert Ehrhard la registrò nella sua trattazione sulla letteratura teologica bizantina inserita nel manuale di Karl Krumbacher[56]. Secondo l'Ehrhard, questo scritto di Leone sarebbe da identificare con la *Vita* di s. Leone il Taumaturgo edita anonima dai Bollandisti nella versione latina mandata nel 1626 al Rosweyde dal gesuita Francesco Blandizio[57]. Lo stesso testo fu pubblicato, sempre in latino e senza nome di autore, dal Gaetani[58], il quale informa[59] che la traduzione latina fu eseguita per lui dal gesuita Jacques Sirmond e che il testo greco, anonimo, era reperibile in codici della Vaticana, di Grottaferrata e del S. Salvatore di Messina. Si tratta del testo *BHG* 981, tuttora inedito, tramandato da molti manoscritti italogreci (tra cui i più antichi sono il *Vat. gr.* 1641, del sec. X-XI, e il *Vat. gr.* 866, del sec. XI), nessuno dei quali fornisce il nome dell'autore. Già l'epoca cui sono riferiti questi codici mostra che l'attribuzione della *Vita BHG* 981 a Leone da Centuripe è difficilmente sostenibile; secondo Jean Bolland, inoltre, essa fu composta prima del 787, anno del VII concilio ecumenico, il II Niceno, perché vi si nominano solo 6 concili[60]; infine, la lingua e lo stile sono lontanissimi da quelli del nostro γραμματικός.

Sono noti, oltre alla *Vita* or ora citata, parecchi altri scritti in greco dedicati a s. Leone di Catania: ma anche essi sono anonimi nei codici. La *Vita BHG* 981b edita da B. Latyšev secondo il ms. *Mosqu. Synod. gr.* 161 (Vladimir 379), del sec. XI, proveniente dalla Μεγάλη Λαύρα all'Athos[61], è una rielaborazione retorica, in una lingua elegante e insieme limpida, del testo *BHG* 981, composta però, a quanto sembra, lontano dalla Sicilia[62]. Un'altra rielaborazione della leggenda di Leone, arricchita di particolari rispetto a *BHG* 981, e quindi derivante verosimilmente da una redazione più ampia, è la *Vita* metrica, composta in versi politici e in una lingua ricca di elementi demotici, *Novum Auctarium BHG* 981c, tramandata senza nome di autore dal menologio di Daniele[63]. Un testo abbreviato è inserito nel menologio imperiale dedicato a Michele IV Paflagone, *BHG* 981e; un altro encomio anonimo, ancora inedito, *BHG* 981d, è contenuto nel cod. *Lesb. S. Ioannis* 7, del sec. XIII[64].

Esiste infine un'ampia *Vita*, nota solo in versione latina (*BHL* 4838), per cui il Gaetani utilizzò un manoscritto membranaceo della Chiesa di Siracusa[65]. Essa fu tratta dal greco, secondo il Gaetani, ma con molti arricchimenti aggiunti dal traduttore. Di tali interventi offre una prova la citazione letterale di alcuni versi di Orazio, il *Venusinus vates*, come qui è definito[66]. Non si può escludere che alla base di questo testo, fortemente retorico, vi sia uno scritto greco di Leone grammatico: si accorderebbe col suo gusto, per esempio, l'etimologia del nome del protagonista, con cui si apre la *Vita*, e la correlazione delle sue virtù con le caratteristiche del leone descritte nei *Physiologi*; ma in mancanza di qualsiasi concreta indicazione, sarà meglio attenersi al giudizio di Hans-Georg Beck[67], il quale, proprio basandosi sul silenzio dei codici, ritenne indimostrabile l'attribuzione a Leone da Centuripe di uno scritto su s. Leone di Catania.

[54] O. Caietanus, *Vitae Sanctorum Siculorum*, II, Panormi 1657, *Animadversiones*, p. 106.

[55] Cf. la voce redatta da A. Amore in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1223-1225.

[56] K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897², pp. 196 e 199.

[57] *Acta SS. Februarii* III, Antverpiae 1658, pp. 223-225.

[58] Caietanus, *op. cit.*, II, pp. 6-9.

[59] Caietanus, *op. cit.*, II, *Animadversiones*, pp. 6-9.

[60] *Acta SS. Februarii* III, p. 223, n. 3.

[61] B. Latyšev, *Hagiographica Graeca inedita*, in «Mémoires de l'Acad. Imp. des Sciences de St.-Petersbourg», VIIIe s., cl. hist.-philol. 12,2 (1914), pp. 12-28; sul codice cf. Ehrhard, *op. cit.*, III, p. 741 e nota 1.

[62] Credo che si possa arguirlo dalle indicazioni sulla città di Catania fornite all'inizio del testo: Ἐν ὁρίοις Πανόρμου κατὰ τὴν περιώνυμον Σικελίαν νῆσον πόλις τίς ἐστιν ἐπίσημος, προσαγορευομένη Κατάνη...

[63] *Mess. S. Salv.* 30, ff. 232v-235; versione latina presso Caietanus, *op. cit.*, II, pp. 22-26.

[64] Cf. Ehrhard, *op. cit.*, III, pp. 810-811; cf. anche E. Follieri, *Passione di sant'Ippolito secondo il cod. Lesb. S. Ioannis Theologi 7 (BHG 2178)*, in «Anal. Boll.», 100 (1982), pp. 43-61, specialmente p. 44 e nota 5.

[65] Edizione in Caietanus, *op. cit.*, II, pp. 9-22; commento ivi, *Animadversiones*, pp. 9-10.

[66] Da Horat., *Epist.* I, 2, 69-70 (Caietanus, *op. cit.*, II, p. 10); id., *Epist.* I, 1, 90 (Caietanus, *op. cit.*, II, p. 16).

[67] Beck, *op. cit.*, p. 639.

XVI*

TESTI BIZANTINI E ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

1. Una presunta chiesa di S. Andrea e le reliquie del leggendario eremita Martiniano in Atene. – 2. Il sepolcro del monaco Costantino nel palazzo imperiale di Bisanzio. – 3. Conclusione.

1. *Una presunta chiesa di S. Andrea e le reliquie del leggendario eremita Martiniano in Atene.*

Le travagliate vicende di una storia drammatica hanno distrutto o reso irriconoscibili moltissimi monumenti del Medioevo greco. Per questo la testimonianza che su di essi offrono i testi è di inestimabile valore. Se ne rese conto per primo un grande erudito del XVII secolo, Charles du Fresne sieur du Cange, il quale, nell'opera che intitolò *Constantinopolis christiana,* riunì i documenti sulla topografia di Costantinopoli noti all'epoca sua[1]. L'impresa del du Cange è stata rinnovellata ai tempi nostri, su basi più ampie e più sicure, dagli Assunzionisti dell'Institut Français d'Études byzantines, e specialmente dal benemerito p. Raymond Janin: in tre volumi (il terzo dei quali uscito postumo) il p. Janin ha raccolto un copiosissimo repertorio di notizie sui monumenti bizantini di Costantinopoli, dell'Asia Minore, di Atene, di Tessalonica[2]. Sono stati qui messi a profitto cronisti e storici, testi agiografici e liturgici, atti dei concili e dei patriarchi, documenti imperiali, carte di fondazione di monasteri, racconti di pellegrini e di viaggiatori, opere letterarie di vario genere, colofoni di manoscritti, epistolari, iscrizioni.

* Ed. in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, V, Urbino, Ed. Quattro Venti, 1987, pp. 207-226.

[1] CH. DU FRESNE DU CANGE, *Constantinopolis christiana seu descriptio urbis constantinopolitanae qualis extitit sub imperatoribus christianis,* Parisiis 1680 (seconda parte dell'in-folio intitolato *Historia Byzantina duplici commentario illustrata*).

[2] R. JANIN, *Constantinople byzantine,* Paris 1964²; IDEM, *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique. Les églises et les monastères,* Paris 1969² (qui poi citato *Églises et mon. de Constantinople);* IDEM, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins,* Paris 1975 (poi citato *Grands centres*).

È ovvio che, accanto a notizie chiaramente riferibili a monumenti ben noti, ve ne siano molte altre che restano disancorate da precise realtà topografiche e archeologiche, in attesa di conferme o di smentite.

Mi fermerò qui su un caso singolo: quello della chiesa di S. Andrea in Atene, alla quale è dedicato un paragrafo nella più recente opera del p. Janin[3].

L'apostolo Andrea, che i Bizantini qualificarono con l'appellativo di πρωτόκλητος, «primo chiamato», in relazione con l'episodio della sua vocazione tramandato dal Vangelo di Giovanni[4], annunciò la Buona Novella, secondo le fonti più antiche, nella Scizia[5]; ma già tra il IV e il V secolo della nostra era si venne affermando la tradizione che additava come teatro della sua predicazione l'Acaia e come luogo del suo martirio la città di Patrasso[6]. Il corpo dell'apostolo era venerato, dal tempo dell'imperatore Costanzo (a.D. 357), nella basilica dei Santi Apostoli a Costantinopoli[7], ove si celebrava con particolare solennità il giorno anniversario della sua morte[8]; ma non poche furono, attraverso i secoli, le chiese del mondo cristiano che si vantarono di possedere reliquie di s. Andrea[9].

Le testimonianze archeologiche sull'esistenza di un culto di s. Andrea nell'Atene medievale sono in verità assai scarse, giacché esse si riducono ad un'epigrafe frammentaria col nome dell'apostolo rinvenuta negli scavi eseguiti nell'antico tempio di Asclepio[10]. Si è discusso se essa sia da collegare con la dedica di una statua o di un edificio sacro[11]; se poi si trattò di una chiesa, si è incerti sulla sua precisa ubicazione, giacché si ignora a chi fosse dedicata la basilica paleocristiana costruita, tra il V e il VI secolo, sulle rovine dell'*Asklepieion*[12], così come si ignora il nome del titolare di un'altra probabile chiesa della stessa zona, collocabile poco sopra l'Odeon di Erode Attico[13].

A quell'indizio così labile il p. Janin ritenne di poter fornire una conferma grazie a un'indicazione contenuta nella notizia sui viaggi del monaco calabrese Fantino, vissuto nel secolo X, quale è riportata nel Sinassario, il libro liturgico in cui sono raccolte le vite abbreviate dei santi commemorati giorno per giorno nell'ufficiatura bizantina. Nell'edizione del Sinassario curata nel 1902 dal bollandista Hippolyte Delehaye[14] si legge, sotto la data della festa annuale del santo, il 14 novembre, che s. Fantino, movendo dalla sua patria verso Tessalonica – dove, dopo alcuni anni, sarebbe morto –, fece tappa, fra l'altro, ad Atene, per render omaggio al tempio della Madre di Dio e venerarvi la reliquia di s. Andrea. Il racconto del viaggio di s. Fantino è, nell'edizione Delehaye, il seguente:

...ἀπάρας τῆς ἐνεγκαμένης καὶ συμπαραλαβὼν Βιτάλιον καὶ Νικηφόρον, τῆς Πελοποννήσου ἐπιβαίνει καὶ τῇ Κορίνθῳ προσφοιτᾷ, χρόνον συχνὸν πολλοῖς τῶν ἐκεῖσε γενόμενος πρόξενος σωτηρίας. Ἀὐτόθεν τὰς Ἀθήνας καταλαμβάνει τὸ ἱερὸν καὶ ἅγιον τέμενος τῆς Θεοτόκου προσκυνήσων καὶ τοῦ τιμίου Ἀνδρέου τὸ λείψανον ἀσπασόμενος· ἐκεῖθεν εἰς Λάρισσαν καταντᾷ, καὶ ἱκανὸν χρόνον τῷ τοῦ ἁγίου Ἀχιλλίου προσεδρεύσας τάφῳ, τὸν συνήθη τῆς διδασκαλίας σπόρον ταῖς τῶν ἀνθρώπων ψυχαῖς κατασπείρας, ἐν Θεσσαλονίκῃ ἔρχεται, ἐπαπολαῦσαι γλιχόμενος τοῦ ναοῦ τοῦ μεγαλομάρτυρος Δημητρίου καὶ τὴν πολυάνθρωπον ἐκείνην πόλιν τῆς αὐτοῦ πολιτείας καὶ ἀρετῆς μέτοχον ἀναδεῖξαι.

Come si vede, quasi tutte le tappe del viaggio di s. Fantino (Atene, Larissa, Tessalonica – fa eccezione la sola Corinto –) sono con-

[3] JANIN, *Grands centres*, pp. 302 sg.

[4] Io. 1, 35-41.

[5] Orig. apud Eus. *H.E.* 3,1,1.

[6] Cf. le testimonianze di vari autori greci e latini citate da F. DVORNIK, *The Idea of Apostolicity in Byzantium and the Legend of the Apostle Andrew*, Cambridge Mass. 1958, pp. 148-150; cf. anche H. DELEHAYE, *Les origines du culte de martyrs*, Bruxelles 1933, p. 227.

[7] DELEHAYE, *op. cit.*, pp. 55, 227; DVORNIK, *op. cit.*, pp. 137-140; JANIN, *Églises et mon. de Constantinople*, p. 42.

[8] Si vedano specialmente le prescrizioni fornite, per il 30 novembre, dal Sinassario-Tipico del cod. *Hierosol. S. Crucis* 40 (H) presso J. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église*, I, Roma 1962, pp. 116-118.

[9] Cf. l'articolo postumo di A.P. FRUTAZ, *Reliquie di sant'Andrea*, in «Riv. di storia della Chiesa in Italia», 34 (1980), pp. 498-512.

[10] JANIN, *Grands centres*, p. 302. – Un monastero intitolato a S. Andrea fu fondato in Atene all'epoca della Turcocrazia, circa il 1550, dalla nobile vedova ateniese Filotea († 1589), della famiglia Benizelos (Μπενιζέλος), venerata come martire dalla Chiesa greca: cf. il Βίος ... Φιλοθέης τῆς Ἀθηναίας, più volte pubblicato a partire dal 1775 (edizione moderna a cura di N.B. TOMADAKIS, ἐν Ἀθήναις 1972², p. 57); cf. anche S. EUSTRATIADIS, *Ἁγιολόγιον τῆς Ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας*, [Atene 1960], pp. 464 sg.; I.N. TRAULÒS, *Πολεοδομικὴ ἐξέλιξις τῶν Ἀθηνῶν ἀπὸ τῶν προϊστορικῶν χρόνων μέχρι τῶν ἀρχῶν τοῦ 19ου αἰῶνος*, Ἀθῆναι 1960, p.190; JANIN, *Grands centres*, p. 303.

Ringrazio il dr. Antonios Panagiotu, dell'Università di Atene, per il materiale bibliografico che mi ha premurosamente fornito.

[11] Cf. J.S. CREAGHAN-A.E. RAUBITSCHEK, *Early Christian Epitaphs from Athens*, in «Hesperia», 16 (1947), p. 29.

[12] Cf. CREAGHAN-RAUBITSCHEK, *loc. cit.*; I.N. TRAULÒS, *Ἡ παλαιοχριστιανικὴ βασιλικὴ τοῦ Ἀσκληπιείου τῶν Ἀθηνῶν*,' in «Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς», 1939-1941, pp.34-68.

[13] TRAULÒS, *Ἡ παλαιοχριστιανικὴ βασιλικὴ*..., pp. 67 sg.; IDEM, *Πολεοδομικὴ ἐξέλιξις*..., pp. 138, 146 n. 1, 182-184.

[14] H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano*, Bruxellis 1902 (= *Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris)* (poi citato *Syn.*

trassegnate dalla menzione dei culti locali: nella narrazione del sinassarista, il viaggiatore sosta nelle varie città non per le esigenze del suo itinerario, ma allo scopo di rendere omaggio ai santi πολιοῦχοι. È specialmente il caso della *Theotokos* ad Atene (alla Madre di Dio fu consacrato, come è noto, l'antico Partenone, divenuto la chiesa cattedrale della città)[15], di Achillio a Larissa, di Demetrio a Tessalonica. In tale contesto certo il ricordo della reliquia di Andrea sorprende non poco, perché nulla si sa di una reliquia dell'apostolo ad Atene[16]: proprio per la sua singolarità la notizia sembrerebbe, a prima vista, attendibile. È tuttavia necessario sottoporla ad un esame più approfondito.

È innanzitutto opportuno consultare la Vita ampia di s. Fantino, composta sul finire del X secolo, da cui deriva il riassunto del Sinassario. Il *Bios* di Fantino, tramandato da un codice proveniente dall'Athos e oggi a Mosca[17], è rimasto a lungo inaccessibile, e sta per essere pubblicato solo ora[18]. Il viaggio di Fantino dalla penisola italica a Tessalonica vi è narrato, ovviamente, in forma più ampia che non nel Sinassario[19], ma gli elementi principali corrispondono: i compagni di Fantino sono Vitale e Niceforo, le tappe successive del suo viaggio, dopo l'approdo al Peloponneso, sono Corinto e Atene, quindi Larissa e Tessalonica. Ma nel ricordare Atene il biografo di Fantino è molto più conciso del sinassarista, perché, come per Corinto, non ne dà che il nudo nome: Ἀπάρας οὖν ἐντεῦθεν ὁ ὅσιος καὶ ἐν Πελοποννήσῳ προσεπιβάς, εἶτα εἰς Κόρινθον, εἶτα εἰς Ἀθήνας εἰσελθών, εὐθὺς ἡ φήμη πρὸς ἑαυτὸν ἐκ μόνης θέας πάντας ἀγήοχεν[20]. Lo stesso avviene per Tessalonica (dove certamente risiedeva il narratore)[21]. Solo per Larissa la Vita cita il santo πολιοῦχος, Achillio, poiché Fantino prende dimora nella

[15] Almeno dalla fine del VII secolo esso è infatti la residenza del vescovo: cfr. JANIN, *Grands centres*, pp. 316-320, 324, altra bibliografia in *Dizionario Patristico e di antichità cristiane*, I, Casale Monferrato 1983, s.v. *Atene* (autore D.I. PALLAS), pp. 436-438. La chiesa ateniese della *Theotokos* è ricordata in varie Vite di santi del secolo X: cf. JANIN, *op. cit.*, p. 317 e nn. 5-6.

[16] Cf. FRUTAZ, *art. cit.*

[17] *Il Mosqu. gr.* 478 (136 Vladimir), del sec X ex.-XI in.

[18] Cf. la comunicazione da me presentata nel 1966 al IV Congresso Storico Calabrese (E. FOLLIERI, *La Vita inedita di s. Fantino il giovane nel codice Mosquensis 478*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 17-35). L'*editio princeps* del *Bios* apparirà fra breve nella collana «Subsidia hagiographica».

[19] Capp. 34-37 del *Bios*.

[20] *Vita Fantini*, cap. 35. Bastano queste poche righe per dare un'idea del livello linguistico del testo, caratterizzato da usi morfologici e sintattici propri del greco postclassico.

[21] Cf. cap. 37, dove il biografo di Fantino scrive: εἰς τὴν περίβλεπτον ταύτην Θεσσαλονίκην ἐξώρμησεν.

chiesa a lui dedicata[22]. Da tutto ciò si conclude che le indicazioni sui principali culti delle città toccate da Fantino sono state aggiunte dal pio sinassarista, e solo per sua iniziativa il racconto del viaggio si è arricchito di riferimenti devoti. L'avvio a tali inserzioni è stato dato verosimilmente dal ricordo del protettore di Larissa, s. Achillio, l'unico presente nella Vita ampia.

La testimonianza sulle reliquie e sul culto di s. Andrea in Atene è dunque fornita esclusivamente dal Sinassario: e sul Sinassario si deve perciò concentrare la nostra attenzione.

Il Sinassario, per la sua stessa natura di libro liturgico, destinato all'uso quotidiano, è soggetto a continui arricchimenti, decurtazioni, cambiamenti. L'edizione che ne diede, al principio di questo secolo, il p. Delehaye non si proponeva di ricostruirne la forma originale, risalente alla fine del IX secolo o al principio del X, ma piuttosto di mettere a disposizione degli studiosi un testo fondato su un codice integro e particolarmente ricco di notizie, il cui copioso contenuto eortologico si prestava ad essere utilizzato come termine di confronto con una cinquantina di altri manoscritti, alcuni più antichi, altri più recenti, riconducibili a varie famiglie e attribuibili a diverse provenienze: i *Synaxaria selecta*, citati a pie' pagina[23]. Il manoscritto base, pubblicato integralmente dal Delehaye, è il cod. *Berolinensis gr.* 219, detto comunemente *Sirmondianus*, attribuibile ai secoli XII-XIII: in esso è contenuta la notizia nella forma che si è riportata sopra. Ma lo stesso editore elenca, a pie' pagina, un'altra decina di codici del Sinassario contenenti la notizia su s. Fantino: i più antichi fra essi sono due manoscritti dell'XI secolo[24], entrambi forniti di data esplicita e strettamente apparentati fra loro: il *Laurent. S. Marci* 787, dell'anno 1049/1050, e il *Par. gr.* 1590, dell'anno 1062/1063, contrassegnati rispettivamente con le sigle F e Fa[25]. In questi due manoscritti, il testo

[22] Cap. 36: ...καταλαμβάνει τὴν Λάρισσαν. Χρόνῳ δὲ ἱκανῷ τῷ ναῷ τῷ τοῦ ἁγίου Ἀχιλλίου προσεδρεύσας, καὶ τὸν συνήθη σπόρον τῆς ἑαυτοῦ διδασκαλίας ἐγκατασπείρας ... Si noti che quest'ultima frase è stata ripresa quasi *ad verbum* nel Sinassario.

[23] Su ciò cf. i *Prolegomena* del Delehaye all'edizione del Sirmondiano (*Syn. Eccl. Cp.*, coll. I-III) e l'*Avant-propos* di F. Halkin in H. DELEHAYE, *Synaxaires byzantins, ménologes, typica*, London 1977, pp. 1 sg.

[24] È naturale che la notizia su Fantino, la cui Vita fu composta alla fine del X secolo, manchi nei manoscritti che rappresentano le recensioni più arcaiche del Sinassario, come il *Patmiacus* 266 (P), dipendente da un modello della fine del sec. IX, e lo *Hierosol. S. Crucis* 40 (H), che contiene l'«edizione» fatta eseguire, poco dopo la metà del secolo X, da Costantino VII Porfirogenito.

[25] Cf. *Syn. Eccl. Cp.*, coll. XX-XXII. L'origine dei due codici è molto discussa: sembra però certo che l'uno e l'altro furono in uso a Cipro nel secolo XII: cf. J. DARROUZÈS, *Autres manuscrits originaires de Chypre*, in «Revue des Ét. Byzant.», 15 (1957),

su s. Fantino è identico a quello tràdito dal codice *Sirmondianus*, salvo minime varianti: l'unica differenza di rilievo riguarda proprio la citazione della reliquia venerata da Fantino in Atene, giacché in luogo di 'Ανδρέου vi si legge ἀνδρὸς Μαρτινιανοῦ[26]. Non a s. Andrea, dunque, si riferiscono questi codici, ma a s. Martiniano!

La lezione di F e Fa ritorna in un codice più tardivo, con essi apparentato, l'*Oxon. Bodl. Auct.* E. 5.10, del 1337[27]. Con il cod. *Sirmondianus* concorda invece il suo gemello *Par. gr.* 1594 (Sa), del secolo XII[28]; in Sinassari manoscritti appartenenti ad altre classi (come la classe C*, italogreca, e la classe M*) la notizia su s. Fantino appare in forma più succinta, e vi si cita per Atene soltanto la chiesa della *Theotokos*[29]. Tale redazione ridotta è passata nelle edizioni a stampa[30].

La reliquia ateniese di s. Andrea ha dunque dalla sua la testimonianza dei Sinassari della classe S*; a questa testimonianza si contrappone quella dei Sinassari della classe F*, che parlano di una reliquia di s. Martiniano. Quale delle due lezioni è quella originaria?

Risponderò subito che molti indizi giocano a favore della lezione ἀνδρὸς Μαρτινιανοῦ attestata dai codici della classe F*. I suoi rappre-

pp. 144 sg.; IDEM, *Notes pour servir à l'histoire de Chypre*, in «Κυπριακαὶ Σπουδαί», 17 (1953), p. 85 sg.; JANIN, *Grands centres*, p. 155.

[26] Il passo in questione suona così in F e in Fa: Αὐτόθεν τὰς 'Αθήνας καταλαμβάνει, τὸ ἱερὸν καὶ ἅγιον τέμενος τῆς Θεοτόκου προσκυνήσων, καὶ τοῦ τιμίου ἀνδρὸς Μαρτινιανοῦ τὸ λείψανον ἀσπασάμενος ἐκεῖθεν τῇ Λαρίσσῃ καταντᾷ ...

[27] Questo Sinassario, trascritto sicuramente a Cipro, non fu preso in considerazione in *Syn. Eccl. Cp.*; su di esso cf. MATEOS, *op. cit.*, I, pp. V-VII (sigla Ox). Sulla data del codice cf. P. CANART, *Un style d'écriture livresque dans les manuscrits chypriotes du XIVe siècle: la chypriote bouclée*, in *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques intern. du CNRS 559), p. 312 sg. e n. 46. L'anno dell'era cristiana, anche se alterato da un errore, è il 1337, e quindi non solo conferma ma anche circoscrive la datazione fornita dall'anno dell'era bizantina 6845 (= 1336/7 a.D.). L'aspetto del testo, nota mons. Canart, è più arcaizzante di quello della sottoscrizione, ma ritengo che l'uno e l'altra siano in realtà coevi.

[28] Cf. *Syn. Eccl. Cp.*, coll. VIII-X; cf. inoltre H. DELEHAYE, *Le Synaxaire de Sirmond*, in «Anal. Boll.», 14 (1895), pp. 413-417.

[29] Per la classe C, ricorderò i mss. *Mess. gr.* 103, del sec. XII (sigla C) e *Ambros. D 74 sup.*, del sec. XII (sigla Cc, per me verificato dal collega Carlo Maria Mazzucchi, che ringrazio cordialmente); per la classe M*, che commemora s. Fantino al 30 agosto, ho controllato, su microfilm, i codd. *Par. Coisl.* 223, del 1301 (sigla Mc), *Oxon. Aedis Christi gr.* 2, della seconda metà del sec. XII (Md), il *Par. gr.* 1577, del 1520 (Mf), il *Trecensis* 1204, del sec. XIV (Mt: su quest'ultimo codice, citato dagli antichi bollandisti come *Synaxarium Chiffletianum*, ma non utilizzato in *Syn. Eccl. Cp.*, cf. F. HALKIN, *Le synaxaire grec de Chifflet retrouvé à Troyes*, in «Anal. Boll.», 65 (1947), pp. 61-70; IDEM, *Distiques et notices propres au synaxaire de Chifflet*, in «Anal. Boll.», 66 (1948), pp. 5-32).

[30] Apparse a partire dal secolo XVI: cf. *Syn. Eccl. Cp.*, coll. XLVI-L.

sentanti più antichi, F e Fa, risalgono, come abbiamo visto, al secolo XI medio. La classe S* consiste invece in una «edizione» successiva del Sinassario, databile al secolo XII medio: colui che la curò - un anonimo monaco la cui «prefazione» è stata conservata dal più antico manoscritto di questa classe oggi noto, il *Par. gr.* 1594 – dichiara di aver composto un Sinassario integrando fra loro raccolte diverse, ampliando notizie troppo brevi e accorciando quelle prolisse[31]. I codici della classe F* appartengono ad una fase anteriore a tale revisione. Non si può escludere, è vero, che alcune singole lezioni siano conservate meglio da S* che da F*: è peraltro indubbiamente più verosimile il passaggio da ἀνδρὸς Μαρτινιανοῦ al più illustre nome dell'apostolo, 'Ανδρέου, piuttosto che il contrario[32].

Ma credo che ogni esitazione debba cadere se si considerano le tradizioni agiografiche relative al personaggio di Martiniano: esse lo ricollegano con Atene, perché affermano che, al termine di una lunga peregrinazione, Martiniano, un eremita originario della Palestina, finì i suoi giorni ad Atene, in presenza del vescovo della città.

Dobbiamo dunque concludere che il sinassario di s. Fantino documenta non il culto dedicato in Atene a s. Andrea, ma quello per s. Martiniano?

La risposta a tale quesito non è così ovvia come sembra a prima vista, giacché la citazione di Martiniano introdotta dal sinassarista accanto alla menzione di Atene potrebbe avere un'origine puramente letteraria, senza alcuna connessione con un culto realmente praticato nella città.

La leggenda di s. Martiniano è infatti un vero e proprio romanzo, imperniato sul tema della lotta combattuta da un asceta contro la tentazione dei sensi, e svolto attraverso il succedersi di personaggi e situazioni tradizionali di questa letteratura[33]: dalla cortigiana tentatrice

[31] Cf. *Syn. Eccl. Cp.*, coll. IX-X; cf. anche J. NORET, *Le Synaxaire Leningrad gr. 240. Sa place dans l'evolution du Synaxaire byzantin*, in «Antičnaja drevnost i srednie veka», 10 (1973), p. 125.

[32] La formula ἀνὴρ Μαρτινιανός appare nelle Vite ampie di s. Martiniano, per esempio nella più antica, su cui vd. sotto, n. 33. Quanto all'appellativo τίμιος (che si vedrebbe, a dire il vero, meglio riferito al λείψανον che al personaggio: cf. G.W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961-1968, *s.v.*), esso, come epiteto dell'uomo virtuoso, si attaglia certo meglio a Martiniano, «degno di onore», che non al celeberrimo apostolo (cf. ancora LAMPE, *s.v.*).

[33] Una buona analisi dei temi leggendari di questo scritto è fornita dallo studio del Rabbow premesso all'*editio princeps* del più antico testo greco, corrispondente al numero 1177 di F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca* (poi abbreviato *BHG*), Bruxelles 1957: P. RABBOW, *Die Legende des Martinian*, in «Wiener Studien», 17 (1895), pp. 253-293; cf. la recensione (anonima) in «Anal. Boll.», 15 (1896), pp. 346 sg.

che si converte, all'autopunizione del monaco che si getta nel fuoco, al suo eremitaggio su uno scoglio in mezzo al mare, per ricercarvi una solitudine più assoluta di quella del deserto[34]; al suo prodigioso salvataggio allorché, gettatosi in mare per sottrarsi a una nuova tentazione, rappresentata da una giovane naufraga, è sorretto e portato a riva da due delfini[35]; alla vita errabonda condotta infine dal santo secondo una prassi cara a un certa corrente monastica[36].

Il romanzo di Martiniano ebbe grande fortuna: la più antica leggenda greca, nota in varie recensioni[37], metafrasata da Simeone il Logoteta[38] e più volte riassunta e rielaborata[39], si diffuse in tutto l'Oriente cristiano attraverso versioni e rifacimenti in siriaco[40], in arabo[41], in armeno[42], in copto[43], in georgiano[44]. È nota anche una traduzione latina[45].

La popolarità di s. Martiniano nel mondo greco del Medioevo è attestata anche dal fatto che alcuni Eucologi presentano come opera sua una delle preghiere dell'acolutia εἰς ἱερέα ἐνυπνιασθέντα: sembrò a chi gliela attribuì che nessuno meglio dell'eremita così a lungo tentato dalla concupiscenza avrebbe potuto comporre un'orazione «per un sacerdote che ha subìto un sogno osceno»[46].

Ma la notorietà di Martiniano non è certo sufficiente a garantirne la reale esistenza. I dati geografici e storici contenuti nella sua leggenda sono quanto mai esigui e vaghi. La località che vi ha maggior risalto è la città palestinese di Cesarea Marittima: là, secondo il *Bios*, era nato Martiniano, non lungi da essa era situato il suo eremo (designato col toponimo Τόπος κιβωτοῦ), da essa proveniva la cortigiana tentatrice, là fu sepolta la fanciulla salvata da Martiniano. Sono poi citati il monastero di s. Paola presso Betlemme e la città di Atene, ove Martiniano termina la sua vita dopo aver visitato, nelle sue peregrinazioni, 164 città[47]. L'unico personaggio storico menzionato nella redazione più antica è la monaca Paola, morta all'inizio del V secolo[48]: anonimi rimangono sia il vescovo di Atene, tra le cui braccia Martiniano muore, sia quello di Cesarea che rende le estreme onoranze alla fanciulla salvata da Martiniano. La versione copta dà al vescovo di Atene il nome di Timoteo[49], del tutto ignoto peraltro alle liste episcopali di quella diocesi[50]. Altrettanto fantasiosa appare la notizia registrata nel Sinassario arabo giacobita (redazione copta) al 13 febbraio sulla traslazione delle reliquie di s. Martiniano da Atene ad Antiochia[51], che sarebbe avvenuta al tempo dell'imperatore Valeriano (253-260), sotto il vescovo Demetrio[52]. Tuttavia, se la cronologia è da respingere e la notizia in sé è molto discutibile, è fuor di dubbio che le Chiese

[34] Per il tema dell'isola come succedaneo del deserto si veda quanto nota Christine Mohrmann a proposito della *Vita Martini* e della *Vita Ilarionis* (Chr. MOHRMANN, *Vite dei santi*. IV. *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, s.l. 1983², pp. XXIII e XLIX).

[35] Un ricordo, come si è notato, del mito della filantropia dei delfini, molto diffuso nel mondo antico: cf. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, in «Studi e docum. di storia e diritto», 18 (1897), pp. 127-129; ristampa in IDEM, *Scritti agiografici*, I, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 221), pp. 194-197; H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955⁴, pp. 183 sg.

[36] Un esempio di asceta vagabondo è già presentato nella figura di Serapione da Palladio, *Hist. Laus.* 37. Tra l'altro, Serapione visitò anche Atene. Su ciò cf. il commento di G.J.M. BARTELINK a *Palladio, La Storia Lausiaca*, Verona 1974, p. 367.

[37] *BHG* 1177, 1177b, 1177c; F. HALKIN, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (poi citato *N. Auctarium BHG*), nrr. 1177d-f.

[38] *BHG* 1178/1179.

[39] *BHG* 1179b-e, *N. Auctarium BHG* 1179p.

[40] Cf. J. SIMON, in «Anal. Boll.», 49 (1931), p. 142; il ms. – *Londin. B.L. Add.* 14647 – è datato al 688 (prezioso *terminus ante quem* per la composizione dell'originale greco).

[41] Cf. SIMON, *loc. cit.*

[42] Cf. P. PEETERS, *Bibliotheca Hagiographica Orientalis*, Bruxelles 1910, nr. 699.

[43] Edizione: M. CHAÎNE. *La recension copte de la vie d'Abba Martyrianos de Césarée*, in «Revue de l'Orient Chrétien», 3ᵉ série, 7 (1929-30), pp. 140-180.

[44] Cf. G. GARITTE, *Le calendrier palestino-géorgien du Sinaiticus 34 (Xᵉ siècle)*, Bruxelles 1958, p. 158.

[45] *Bibliotheca Hagiographica Latina, Suppl.*, Bruxelles 1911², nr. 5591b. Cf. anche «Anal. Boll.», 30 (1911), pp. 174, 182.

[46] La preghiera (inc. Πάλιν ὑπεσχελίσθην ὁ τάλας...) è pubblicata, per esempio, in *Εὐχολόγιον τὸ μέγα*, ἐν Ῥώμῃ 1873, pp. 480 sg.; oltre che a Martiniano, essa reca anche l'attribuzione a s. Basilio. Cf. P. DE MEESTER, *Rituale-Benedizionale Bizantino*, Roma 1929, p. 279.

[47] Palladio (*Hist. Laus.* 71,2) dice di averne visitate 106, usando espressioni molto simili a quelle del *Bios* di Martiniano: cf. RABBOW, *art. cit.*, p. 289, apparato. Questo e vari altri parallelismi con l'opera di Palladio († ante 431) fanno ritenere che essa fu tenuta presente dall'autore del *Bios* di Martiniano (cf. RABBOW, *art. cit.*, *passim*).

[48] Celebrata da s. Girolamo nell'*Epitaphium sanctae Paulae* (= *Epist.* 108) (*BHL* 6548), è citata con elogio anche da Palladio (*Hist. Laus.* 36,6 e 41,2): cf. G.D. GORDINI, *Il monachesimo romano in Palestina nel IV secolo*, in AA.VV., *Saint Martin et son temps*, Romae 1961 (Studia Anselmiana, 46), pp. 90-100.

[49] Cf. CHAÎNE, *art. cit.*, p. 176; SIMON, *art. cit.*, p. 143.

[50] Cf. R. JANIN in *Dict. Hist. Géogr. Eccl.*, V, Paris 1931, col. 40 sg. Il nome di Timoteo fu portato da vari patriarchi di Alessandria nei secoli IV-VI: cf. V. GRUMEL, *La chronologie*, Paris 1958, p. 443; G. FEDALTO, *Le liste patriarcali delle sedi orientali fino al 1453*, in «Riv. Studi Bizant. e Slavi», 1 (1981), pp. 172 e 175.

[51] Ed. R. BASSET, *Patrol. Orient.*, XI, 5, Paris 1915, col. 834 sg.

[52] Con tale nome si indica evidentemente Demetriano, vescovo di Antiochia fra il 252/253 e il 260: cf. FEDALTO. *art. cit.*, p. 179.

orientali inserirono il nome di Martiniano, nel loro calendario e ne celebrarono annualmente la memoria. Martiniano, anzi, vi è ricordato spesso sotto due date: oltre a quella del 13 febbraio (ricordo della traslazione nel già citato Sinassario arabo giacobita), vi è una festa di Martiniano in maggio (il 16, *dies natalis* nel medesimo Sinassario)[53].

Nel Sinassario della Chiesa di Costantinopoli la memoria di s. Martiniano appare registrata *ab initio:* essa figura già nei testimoni più antichi, quali il *Patm.* 266 (P) e lo *Hierosol. S. Crucis* 40 (H). Qui la festa più importante è quella del 13 febbraio: essa si celebrava con particolare solennità nell'oratorio di S. Pietro adiacente a Santa Sofia[54]. Nel secolo IX Teofane ὁ Γραπτός († 845) compose la relativa innografia[55]. In maggio, al 17 o al 18, i Sinassari greci citano una commemorazione di Martiniano nel quartiere di Costantinopoli denominato τὰ Ἀρεοβίνδου[56]. Non si ha però alcuna notizia, per la capitale bizantina, né di un edificio sacro dedicato a Martiniano, né della presenza di reliquie del santo.

E per Atene?

Anche per Atene manchiamo di informazioni sull'esistenza di una chiesa di S. Martiniano, e non abbiamo indicazioni precise su un luogo ove fosse venerata la sua spoglia. La testimonianza principale sulla morte e sulla sepoltura di Martiniano in Atene è quella fornita dalla sua romanzesca leggenda, che fa morire il santo nella chiesa della città, in presenza del vescovo[57]. Esiste tuttavia uno scritto che prova l'importanza del culto di s. Martiniano in Atene in una precisa epoca storica: un'omelia – purtroppo gravemente mutila – composta proprio

[53] Ed. R. BASSET, *Patrol. Orient.*, XVI, 2, Paris 1922, pp. 402-405; cf. SIMON, *art. cit.*, p. 143.

[54] Cf. MATEOS, *op. cit.*, I, p. 233; JANIN, *Églises et mon. de Constantinople*, pp. 398 sg.

[55] *Μηναῖα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ*, III, ἐν Ῥώμῃ 1896, pp. 577-584.

[56] *Syn. Eccl. Cp.* coll. 689, 58; 692, 51; 694, 27-28. Sul quartiere di Areobindo cf. JANIN, *Constantinople byzantine*, p. 313 sg.

[57] Cf. *BHG* 1177 (ed. RABBOW, p. 289, 21-24): ἔφθασεν εἰς Αθήνας ... εἰσελθὼν εἰς τὴν ἐκκλησίαν... λέγει· Καλέσατέ μοι ταχέως τὸν ἐπίσκοπον. Da notare che le Vite ampie di Martiniano finora pubblicate (sia la più antica redazione *BHG* 1177, sia la metafrasi di Simeone il Logoteta, *BHG* 1178/ 79, sia il testo abbreviato del Menologio imperiale, *BHG* 1179e) non aggiungono alcunché sulla sepoltura ateniese del protagonista, che resta implicita nella narrazione; è invece la notizia del Sinassario di Costantinopoli al 13 febbraio che contiene il particolare del seppellimento di Martiniano in Atene. Il passo relativo nel codice H è il seguente: τὰς Ἀθήνας κατέλαβεν, ἔνθα γενόμενος πρὸς Κύριον ἐξεδήμησεν, ἐνδόξου ταφῆς παρὰ τοῦ ἐπισκόπου καὶ παντὸς τοῦ πλήθους ἀξιωθείς. Le stesse parole si leggono, con minime varianti, in molti altri codici del Sinassario, quali il *Laur. S. Marci* 787 (F), il *Par. gr.* 1590 (Fa: cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 464, 48 sg.), il *Mess. gr.* 103 (C), il *Leninopol. gr.* 567 (Ml).

per la festa annuale di s. Martiniano (verosimilmente quella del 13 febbraio) dal metropolita di Atene Michele Coniata, alla fine del secolo XII[58]. L'unico manoscritto che la tramanda – ridotta agli ultimi periodi, per la caduta dei tre fogli iniziali del quaternione – è il *Laur. Plut.* 59,12, del secolo XIV ineunte, su cui si fondò l'*editio princeps* di Sp. P. Lampros[59]. I periodi superstiti sono un elogio della ἁγνεία, che si esercita nel matrimonio, nella vedovanza e in modo più perfetto nella verginità. Il tema si addice specialmente alla festa di Martiniano – osserva l'oratore – perché cosa altro è la commemorazione di Martiniano se non ἀνάμνησις ἁγνείας καὶ σεμνολόγημα σωφροσύνης καὶ ἁγιασμοῦ μετοχή? Su questo interrogativo l'omelia si conclude.

Nessun accenno si fa, nel frammento pervenutoci, a un luogo di culto dedicato in Atene a Martiniano e alle sue reliquie[60]: non si può escludere però che ve ne fosse qualcuno nella parte dell'omelia malauguratamente perduta[61]. Tale possibilità riceve conforto dall'esame dell'altra sola omelia di contenuto agiografico pronunciata da Michele Coniata che ci sia oggi nota: quella per il martire Leonida e le sue compagne[62]. Il metropolita di Atene trae lo spunto, in questo suo discorso, dalle reliquie dei martiri custodite in una chiesa suburbana, poco lungi dalla città: il culto locale ad essi tributato gli offre l'occasione per esortare il suo gregge spirituale a un maggiore fervore e per rievocare le sofferenze e il coraggio di quegli eroici testimoni della fede. I riferimenti topografici sono tutti al principio dell'omelia; il resto (circa i due terzi) è dedicato alla descrizione dei supplizi e all'esaltazione dei santi[63]. È perciò verosimile che anche l'omelia per s. Marti-

[58] È il testo *BHG* 1180.

[59] Sp. P. LAMPROS, *Μιχαὴλ Ἀκομινάτου τοῦ Χωνιάτου τὰ σωζόμενα*, I ἐν Ἀθήναις 1879, p. 343 sg.; cf. commento, II, ἐν Ἀθήναις 1880, p. 538. Sulla mutilazione del codice cf. *op. cit.*, Εἰσαγωγή, I, pp. νγ' – νε'.

[60] Il Lampros, commentando l'omelia, avanzò cautamente l'ipotesi che in Atene vi fosse una chiesa dedicata a s. Martiniano: cf. LAMPROS, *op. cit.*, II, p. 538.

[61] È possibile che la mutilazione del testo sia dovuta a una volontaria censura, giacché gli episodi delle tentazioni di Martiniano poterono esser giudicati troppo scabrosi da un lettore eccessivamente puritano.

[62] *BHG* 984. Per l'edizione cf. LAMPROS, *op. cit.*, I, pp. 150-156.

[63] S. Leonida e le sue compagne furono martirizzati a Corinto, dove fu loro dedicato un edificio sacro, fino ad oggi non identificato: cf. JANIN, *Grands centres*, p. 322. Si è ritenuto di poter riconoscere la chiesa prossima ad Atene cui si riferisce Michele Coniata nella basilica paleocristiana scoperta una settantina di anni or sono in un'antica isola dell'Ilisso: ma l'identificazione non è certa. Sugli aspetti agiografici e archeologici del problema cf.: F. HALKIN, *Saint Léonide et ses sept compagnes martyrs à Corinthe*, in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 23 (1953), pp. 217-223 (ristampa: F. HALKIN, *Recherches et documents d'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1971, pp. 60-66); JANIN, *Grands centres*, pp. 322 sg. (voci Ἰλισσός e Λεωνίδης).

niano, l'eremita che una tradizione agiografica ormai plurisecolare collegava con Atene, contenesse all'inizio un'indicazione sulle reliquie del santo, presso le quali si celebrava, nel giorno anniversario, la πανήγυρις cui Michele allude[64].

Le omelie agiografiche del Coniata, quindi, depongono in favore dell'attendibilità del sinassarista che, nella prima metà dell'XI secolo, citò le reliquie ateniesi di Martiniano nel racconto del viaggio di s. Fantino.

Dove potevano essere custodite tali reliquie? In una chiesa intitolata a s. Martiniano? Oppure – come suggeriva la leggenda dell'eremita – nella cattedrale stessa di Atene, l'antico Partenone, dove Martiniano aveva esalato l'ultimo respiro?

A questa seconda domanda sembra dar risposta affermativa il sinassarista di s. Fantino: egli parla dell'ἅγιον τέμενος τῆς Θεοτόκου ad Atene, del τάφος di s. Achillio a Larissa, del ναός del megalomartire Demetrio a Tessalonica: ma per Martiniano menziona soltanto τὸ λείψανον, sùbito dopo la citazione del tempio ateniese della Madre di Dio: e ciò fa pensare che la reliquia di Martiniano fosse allora venerata nella chiesa cattedrale di Atene.

Vale qui la pena di ricordare che tra le iscrizioni medievali del Partenone vi è l'invocazione alla Vergine di un diacono Martiniano[65]: il nome del leggendario anacoreta, relativamente raro, era dunque in uso nell'Atene del Medioevo. Né voglio passar sotto silenzio un altro frammentario graffito del Partenone, in cui gli editori proposero giustamente di riconoscere un tropario in onore di un santo monaco[66]: purtroppo la mutilazione del testo e la genericità delle espressioni (con allusioni al digiuno, al canto degli inni sacri, alla eroicità delle virtù) non consentono di riferire con certezza il tropario a Martiniano; né d'altronde nell'innografia finora conosciuta per Martiniano[67] mi è stato possibile ritrovare un testo identico a quello dell'epigrafe ateniese.

Quanto all'incongruenza insita nel fatto che si siano venerate le

[64] LAMPROS, *op. cit.*, I, p. 344,5: Ταῦτα οὐκ ἔξω μοι δοκεῖ πίπτειν τῆς νῦν πανηγύρεως...

[65] A.K. ORLANDOS-L. VRANUSSIS, *Τὰ χαράγματα τοῦ Παρθενῶνος*, Ἀθῆναι 1973, p. 110, nr. 137: Δέσποινα Θεοτόκε, βοήθει τοῦ δούλου σου Μαρτινιανοῦ διακόνου.

[66] ORLANDOS-VRANUSSIS, *op. cit.*, p. 1 nr. 1: [σάρκ]α ταπεινώσας ἐν νηστείᾳ | [ψυχὴν] δ[ὲ] ὑψώσας ἐν ὑμνῳδίαις | [ἀθλη]τὴς ἀνεδείχθης, πάτερ ὅσιε |]τι καρδίας ... ης πεπολιτ ... |]ι παρρη[σία...]ς σοι.

[67] Elencata presso H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, V 2, Città del Vaticano 1966 (Studi e testi, 215 bis), p. 225 sg.; vi si aggiunga inoltre il canone edito in E. TOMADAKIS, *Canones Februarii*, Roma 1974 (Analecta Hymnica Graeca, VI), pp. 231-244.

reliquie di un santo che verosimilmente non è mai esistito, essa non può meravigliare chi conosca le vicende del culto delle reliquie dei santi dall'alto Medioevo ai giorni nostri[68]. Inoltre, una reliquia di s. Martiniano (precisamente il suo capo) riappare, sul finire del secolo XIV, nell'inventario dei beni di proprietà di un monastero di Vodena (Macedonia) eretto dal despota di Epiro Tommaso Comneno Preljubovič († 1384) e da sua moglie Maria Angelina Ducena Paleologina, e da essi donato alla Μεγάλη Λαύρα all'Athos[69]. Se questa reliquia sia o no da ricollegare con quella che sembra esser stata venerata al Partenone, non si potrà forse mai dire. Certo, bisogna riconoscere che l'unico ricordo esplicito del culto prestato alla reliquia di s. Martiniano in Atene è fornito oggi dal sinassario di s. Fantino; nello stesso tempo, si dovrà rinunciare a valersi della testimonianza del Sinassario per avvalorare l'esistenza di una chiesa ateniese di S. Andrea.

2. *Il sepolcro del monaco Costantino nel palazzo imperiale di Bisanzio.*

Fra i carmi contenuti nel Canzoniere di Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita – uno dei più notevoli scrittori bizantini del secolo XI – ve ne è uno il cui soggetto – s. Costantino – ha dato luogo a contrastanti interpretazioni. Nell'edizione di Johann Bollig e Paul de

[68] È utile rileggere, per esempio, le belle pagine dedicate a questo soggetto dal bollandista Hippolyte Delehaye (H. DELEHAYE, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, Bruxelles 1934, pp. 75-116).

[69] P. LEMERLE, A. GUILLOU, N. SVORONOS, D. PAPACHRYSSANTHOU, *Actes de Lavra*, III, Paris 1979, docum. nr. 147 (del maggio 1375), p. 107 lin. 7 (cf. *ibid.* p. 105). Sui donatori cf. *ibid.* p. 100 sg.; su Tommaso Preljubovič vd. ultimamente D. M. NICOL, *The Despotate of Epiros, 1267-1479*, Cambridge 1984, specialmente pp. 143-157. – Nello stesso periodo la fama delle numerose reliquie sacre conservate in Santa Maria del Partenone (erano allora insediati in Atene i Catalani) giunse alla regina Sibilia d'Aragona, la quale si premurò di chiederne alcune all'arcivescovo di Atene Antonio Ballester (docum. del 2 novembre 1379): cf. A. RUBIÓ I LLUCH, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)*, Barcelona 1947, p. 466 nr. 386; IDEM, *La Acrópolis de Atenas en la época catalana*, Barcelona 1908, p. 24,30. – Il nome di s. Martiniano non figura tra i santi di cui si conservavano reliquie al Partenone registrati nel *Liber peregrinationis* del notaio campano Nicolò Martoni (a. 1395): cf. L. LE GRAND, *Relation du pèlerinage à Jérusalem de Nicolas de Martoni, notaire italien (1394-1395)*, in «Revue de l'Orient latin», 3 (1895), p. 652. – Nessuna notizia su s. Martiniano è riportata nella recentissima monografia sul Partenone di M. PAVAN, *L'avventura del Partenone. Un monumento nella storia*, Firenze 1983.

Lagarde[70], basata sull'ottimo codice *Vat. gr.* 676[71], il carme, che consta di dodici dodecasillabi bizantini, è così pubblicato[72]:

Εἰς τὸν ἅγιον Κωνσταντῖνον τὸν ἐν τῷ καμήλῳ.

Κόσμῳ νεκρωθεὶς καὶ θεῷ ζήσας, πάτερ,
ἀπεκρύβης ζῶν, καὶ θανὼν ἀνευρέθης.
κράζεις δὲ σιγῶν, καὶ βοᾷς ἐκ τοῦ τάφου,
σάλπιγγα τὰς σὰς θαυματουργίας ἔχων.
ἐντεῦθεν ὁ πρὶν πᾶσιν ἠγνοημένος
νῦν καὶ βασιλεῖς προσκυνητὰς ἑλκύεις,
ὧν ἔργον ἡ στέφουσα τὴν σορὸν χάρις,
πᾶν τερπνὸν ὕλης καὶ τέχνης πᾶν ποικίλον
φέρουσα, καὶ τέρπουσα τοὺς θεωμένους.
δι' ἧς ἄριστα τὴν νοητήν σου δίδως
δόξαν θεωρεῖν, ἐν θεῷ κεκρυμμένην,
ἕως παρ' αὐτοῦ τὰ πρὸς ἀξίαν λάβοις.

Una traduzione italiana - tralasciamo per il momento il titolo - potrebbe essere la seguente[72a]:

Tu morto al mondo e per Dio vissuto, o padre,
ti celasti da vivo e da morto fosti scoperto.
Gridi tacendo e strepiti dal sepolcro
con i tuoi prodigi che ti fanno da tromba.
Di qui tu che un tempo a tutti fosti ignoto
ora trai a venerarti anche gli imperatori:
opera loro è la bellezza che incorona l'urna
ricca di ogni leggiadra materia e di ogni varietà d'arte
e fonte di diletto a chi la mira.
Per mezzo di essa tu concedi di contemplare perfettamente

[70] *Iohannis Euchaitorum metropolitae quae in codice Vaticano Graeco 676 supersunt* I. BOLLIG ... descripsit, P. DE LAGARDE... edidit, in «Abhandl. der histor.-philol. Klasse der königl. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen», 28, 1881 (in fascicolo a parte Gottingae 1882).

[71] Attribuito al sec. XI ex.–XII ineunte da R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci*. III. *Codices 604-866*, in Bibl. Vatic. 1950, p. 130 sg., al sec. XI da BOLLIG – DE LAGARDE, *op. cit.*, p. IV.

[72] *Ed. cit.*, p. 10 nr. 19.

[72a] In qualche punto ne diverge la recentissima versione di R. ANASTASI, *Giovanni Mauropode metropolita di Euchaita, Canzoniere*, I, Università di Catania 1984, pp. 14-15.

la tua gloria spirituale, che fu nascosta in Dio
finché non ricevesti da lui il meritato premio.

Nel carme non si fa cenno alcuno al nome del personaggio cui il poeta si rivolge: si comprende solo che egli, consacratosi a Dio e vissuta una vita oscura, è divenuto celebre *post mortem*, grazie ai prodigi che avvengono sulla sua tomba; tra coloro che lo onorano sono anche gli imperatori, che hanno provveduto ad abbellire il suo sepolcro con ornamenti preziosi e artisticamente lavorati. I soli elementi utili per l'identificazione del «padre» cui il carme è indirizzato sono contenuti nell'*inscriptio*[73], la cui traduzione letterale tuttavia lascia perplessi: «Per s. Costantino nel (o «sul») cammello».

Colui che curò l'*editio princeps* dei carmi del Mauropode, Matthew Bust[74], avvertì la difficoltà: «diutissime torsit nos hic locus», egli scrive nel commentario[75], e aggiunge con sollievo: «quem tamen aliquando tandem expedivimus». La soluzione che egli propone comporta una correzione notevole dell'*inscriptio*: all'espressione ἐν τῷ καμήλῳ, che egli leggeva – come segnala in apparato – nell'unico codice che utilizzò per l'edizione[76], sostituì l'indicazione temporale ἐν τῇ κα' Μαΐου, identificando il Costantino qui elogiato con Costantino Magno, l'impera-

[73] Ciò avviene assai spesso nelle poesie di Giovanni Mauropode; è dunque inaccettabile l'opinione del Thiele, secondo cui i titoli delle poesie furono aggiunti *a posteriori* da altri (G. THIELE, *Mauropus als Epigrammatiker*, in *RE* IX 2, col. 1762): su ciò si veda quanto giustamente osserva A. KARPOZILOS, *Συμβολὴ στὴ μελέτη τοῦ βίου καὶ τοῦ ἔργου τοῦ Ἰωάννη Μαυρόποδος*, Ioannina 1979, pp. 106 sg. – Quanto al vocativo πάτερ, usato nel greco cristiano come appellativo di riguardo rivolto a persone anziane rivestite di dignità, specialmente sacerdoti o monaci (cf. LAMPE, *op. cit. s.v.* πατήρ), il Mauropode lo impiega per rivolgersi ai santi vescovi Gregorio di Nazianzo (carme 15,1), Basilio di Cesarea (carme 16,5), Nicola di Mira (carme 18,1), Teofilatto di Nicomedia (carme 59,2), ma anche per indirizzarsi al monaco Gregorio (carme 86,5).

[74] *Ioannis Metropolitani Euchaitensis Versus Iambici in principalium festorum pictas in tabulis historias atque alia varia compositi*, nunc primum in lucem editi cura Matthaei BUSTI, Etonae, J. Norton 1610. – L'edizione del Bust – a me inaccessibile – fu riprodotta in MIGNE, *P.G.* 120, coll. 1119-1200.

[75] MIGNE, *P.G.* 120, col. 1137 n. 10.

[76] Cf. MIGNE, *loc. cit.*, n. 21. Il Bust non indica di quale codice si servì; secondo il KARPOZILOS, *op. cit.*, p. 92, tale codice va identificato con l'attuale *Oxon. Bodl. Auct.* D. 3. 19 (*Misc.* 4) (sigla B_1), trascritto dal copista cretese Nicola Turriano nel sec. XVI (cf. KARPOZILOS, *op. cit.*, p. 83 sg. – Su Nicola Turriano vd. ultimamente E. GAMILLSCHEG-D. HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten*, I.A, Wien 1981, pp. 166 sg.). In effetti il codice in questione – secondo un controllo cortesemente eseguito, su mia richiesta, dal collega Nigel G. Wilson – ha, per esteso, la lezione ἐν τῷ καμήλῳ (f. 39).

tore cristiano venerato come santo nella Chiesa greca, sepolto a Costantinopoli nella (più esattamente «presso la») chiesa dei Santi Apostoli e commemorato ogni anno appunto il 21 di maggio[77].

Ma l'ingegnosa correzione del Bust non è compatibile con il contenuto del carme: l'ha ben sottolineato Rosario Anastasi, mettendo in evidenza che non si addicono affatto a Costantino Magno i versi iniziali, in cui «si ricorda la vita passata dal santo in eremitaggio, lontano dal mondo»[78]. Il Costantino celebrato dal Mauropode non fu certo un potente della terra, celeberrimo in vita, ma piuttosto un santo asceta, vissuto nell'oscurità per aver rinunciato al mondo e glorificato dopo morte dalla fama del suo sepolcro taumaturgico.

Rosario Anastasi ha cercato di identificare il santo monaco Costantino entro la letteratura agiografica greca a noi pervenuta: la sola notizia che gli è apparsa utilizzabile è quella contenuta nella relazione di un pellegrino russo del 1200 ca., Antonio metropolita di Novgorod. Antonio parla della reliquia di un monaco Costantino custodita a Costantinopoli in una chiesa prossima al convento del Pantocrator. Secondo quanto riferisce il pellegrino russo, Costantino, ebreo di stirpe, era stato battezzato da s. Stefano il giovane ed era vissuto nella località detta εἰς Πηγάς (sita sulla riva settentrionale del Corno d'Oro)[79]: qui esisteva anzi una chiesa sotto il suo nome. Egli – narra sempre il pellegrino russo – era apparso all'imperatore, e questi ne aveva fatto trasportare la reliquia in città, fondando in suo onore la chiesa e il monastero vicino al Pantocrator. Anastasi difende la sostanza delle notizie fornite da Antonio – pur con le inevitabili deformazioni infiltratesi nelle tradizioni orali – contro i dubbi manifestati su di esse dal p. Janin[80]; quanto alla denominazione di «san Costantino sul cammello»,

[77] Cf. MIGNE, *loc. cit.*, nn. 10 e 12. Per il mausoleo imperiale di Costantino cfr. A. GRABAR, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, I, Paris 1946, pp. 228-234; JANIN, *Églises et mon. de Constantinople*, pp. 49 s. Per la commemorazione di Costantino Magno al 21 maggio cf. *Syn. Eccl. Cp.*, coll. 697-700.

[78] R. ANASTASI, *Varia. – 3. Giovanni di Euchaita, Carme 19*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, II, Catania 1972, p. 386.

[79] Cf. JANIN, *Constantinople byzantine*, p. 142.

[80] In effetti s. Costantino *olim Iudaeus* è un personaggio realmente esistito di cui si possiede una Vita (*BHG* 370: *editio princeps* in *Acta SS. Nov.*, IV, Bruxellis 1925, pp. 628-656, a cura di H. DELEHAYE), riassunta nel Sinassario al 26 dicembre (cf. *N. Auctarium BHG* 370b-c e *Syn. Eccl. Cp.*, coll. 345 sg.): ma ciò che narra tale Vita non collima del tutto con le notizie riferite da Antonio di Novgorod. Secondo la Vita, Costantino visse al tempo di Basilio I il Macedone, e quindi nel IX secolo, e non nell'VIII (epoca cui lo attribuisce il pellegrino russo, collegandolo con s. Stefano il Giovane, perito ad opera degli iconoclasti nel 764); tuttavia la sua esperienza ascetica si ambienta nei monasteri di Bitinia, al pari di quella di s. Stefano il

essa si potrebbe spiegare, secondo Anastasi, col riferimento ad uno sconosciuto episodio della vita del santo eremita o alla iconografia di lui sul monumento[81].

Apostolos Karpozilos, nella sua recente monografia su Giovanni Mauropode, respinge anch'egli la correzione di Matthew Bust, ma considera l'enigmatica espressione ἐν τῷ καμήλῳ come un'indicazione topografica, e scrive di conseguenza il sostantivo con la maiuscola, osservando peraltro che il toponimo Κάμηλος non ci è noto[82].

Qualche lume tuttavia può venire da una più attenta considerazione della tradizione manoscritta. Tra i codici contenenti il Canzoniere di Giovanni Mauropode a noi pervenuti quello di gran lunga più autorevole è il già citato *Vat. gr.* 676, su cui fu condotta l'edizione Bollig – de Lagarde[83]. Ora, in tale edizione, una nota derivante da un ap-

Giovane (cf. JANIN, *Grands centres*, pp. 121, 124). La Vita attesta le relazioni del protagonista con Basilio I e i suoi figli Leone e Anna (capp. 69-70), ma nulla dice di una sua sepoltura a Costantinopoli, così come nulla ne dice il Sinassario. Nella notizia di Antonio di Novgorod le tradizioni correnti sul monaco Costantino all'inizio del secolo XIII sembrano intrecciarsi con quelle relative a un altro Costantino che del monaco era stato contemporaneo, il figlio primogenito di Basilio I, morto prematuramente e inconsolabilmente pianto dal padre, che lo seppellì nell'antico mausoleo imperiale costantiniano presso la chiesa dei Santi Apostoli (cf. Ph. GRIERSON, *The Tombs and Obits of the Byzantine Emperors*, in «Dumbarton Oaks Papers», 16 [1962], p. 27). Della disperazione di Basilio I approfittò astutamente Fozio per accattivarsi il sovrano: il suo protetto Teodoro Santabareno con un'abile messinscena fece apparire il defunto agli occhi del padre, e il patriarca proclamò santo il giovane scomparso (su ciò cf. F. HALKIN, *Trois dates historiques précisées grâce au Synaxaire*, in «Byzantion», 24 [1954], pp. 14-17, con rinvio alle fonti; discussione di V. GRUMEL, in «Anal. Boll.», 84 [1966], pp. 254-260 e 85 [1967], pp. 336sg.; di P. KARLIN-HAYTER, in «Byzantion», 36 [1966], pp. 624-626). Con la morte del rampollo imperiale si collega verosimilmente la fondazione della chiesa di S. Costantino εἰς Πηγάς, che Antonio di Novgorod ritiene dedicata al monaco Costantino (cf. vari cronisti, tra cui Symeon Magister, ed. Bonn 1838, p. 693: con qualche incertezza la notizia è riportata in JANIN, *Églises et mon. de Constantinople*, p. 296; ma vedi *ibid.*, p. 295; cf. anche IDEM, *Constantinople byzantine*, pp. 463 sg.). Da notare tuttavia anche qui la concorrenza di un terzo e ben più illustre omonimo, Costantino Magno: varie fonti bizantine riferiscono a lui sia la chiesa εἰς Πηγάς (*Vita Basilii* in Theoph. Cont., Bonn 1838, p. 337) sia quella costantinopolitana presso il Pantocrator (Nicephorus Gregoras *Oratio in Theophano imperatricem* [*BHG* 1795], cap. 22 e 24: ed. E. KURTZ, in «Mémoires Acad. Imp. des Sciences de St-Pétersbourg», VIIIe s., 3, 2 [1898], pp. 41-43; cf. *ibid.*, n. 53 alle pp. 63-65). Ma tutte le tradizioni su s. Costantino *olim Iudaeus* richiederebbero uno studio a parte.

[81] Cf. ANASTASI, *art. cit.*, p. 388. La rappresentazione del cammello è tipica, ad esempio, dell'iconografia del santo egiziano Mena: cf. J.M. SAUGET-M.C. CELLETTI, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 324-343, s.v. *Menna*.

[82] KARPOZILOS, *op. cit.*, p. 110.

[83] Cf. KARPOZILOS, *op. cit.*, p. 86; R. ANASTASI, recensione a Karpozilos, in «Byzant. Zeitschr.», 75 (1982), p. 355.

punto di Wilhelm Studemund segnala che nel codice Vaticano l'ultima parola del titolo premesso al carme 19 non è καμήλῳ, come leggeva il Bust nel codice da lui usato e come accettarono nel testo i successivi editori, bensì καμηλῶ in forma abbreviata[84]. In realtà l'*inscriptio* del carme 19, a f. 8v del *Vat. gr.* 676, tracciata in rosso dalla stessa accurata mano che ha copiato il testo, presenta due parole abbreviate per sospensione; nell'una e nell'altra è però indicato, a fianco dell'ultima lettera, soprascritta, l'accento tonico del vocabolo, in entrambi i casi un circonflesso:

Εἰς τὸν ἅγιον Κωνσταν$^{τ\tilde{}}$ τὸν ἐν τῶ καμη$^{λ\tilde{}}$.

È questo un uso adottato più di una volta dal copista del *Vaticanus:* cfr. per esempio l'abbreviazione di βασιλεῦσι nell'*inscriptio* del carme 54 a f. 23v: βασιλ$^{ε\tilde{}}$[85].

La parola finale dell'*inscriptio* del carme 19 aveva dunque un accento circonflesso che cadeva sulla parte omessa: era una parola properispomena (cf. Κωνσταντῖνον, βασιλεῦσι) o perispomena.

Proprio questa osservazione permette di proporre un'integrazione che credo più accettabile di quella dell'edizione Bollig – de Lagarde: non καμήλῳ, ma Καμηλᾶ[86].

Il Καμηλᾶς – o meglio, secondo la grafia più diffusa, Καμιλᾶς[87] –

[84] Ed. Bollig – de Lagarde *cit.*, p. 10, in margine: «καμηλῶ codex per scripturae compendium Studemund».

[85] La desinenza del sostantivo è assicurata dall'articolo che lo precede, τοῖς.

[86] La genesi della *lectio facilior* καμήλῳ è molto semplice: bastò mutare in acuto l'accento della parola ancora abbreviata per sospensione, per trasformare il vocabolo da perispomeno in ossitono o parossitono, e banalizzarlo infine con l'associazione al noto termine κάμηλος e l'aggiunta dell'ovvia desinenza in –ῳ. Καμη$^{λ\tilde{}}$ con l'accento acuto – sono debitrice anche di questa lettura a Nigel G. Wilson – è scritto nell'*Oxon. Bodl. Auct.* E.2.21 (*Misc.* 49) (sigla B), anch'esso di mano di Nicola Turriano e modello immediato di B_1 (cf. lo *stemma codicum* proposto dal Karpozilos, *op. cit.*, p. 92), nel quale ultimo, come si è visto, ormai si ha καμήλῳ per esteso. Sarebbe interessante controllare l'esatta grafia dello *Scorialensis* Σ I 7, la più antica delle copie eseguite dal Turriano a noi giunte, per vedere se anche in esso si verifica la stessa corruzione (ne fu responsabile il Turriano?). Viceversa ho potuto constatare che nel *Vat. Ottob. gr.* 93, trascritto nel secolo XVI da un collaboratore del Provataris, lo «scriba ξ'» (non dal Provataris stesso, come scrive il Karpozilos, *op. cit.*, p. 83), e discendente dal *Vat. gr.* 676, il vocabolo (f. 47) si presenta in forma identica a quella che ha nel cod. Vaticano, καμη$^{λ\tilde{}}$ (il *lambda* anche qui è soprascritto).

[87] L'alternanza η/ι è dovuta all'itacismo e all'influsso esercitato con varia fortuna sul toponimo – di non dichiarata etimologia – da due sostantivi di diverso significato e diffusione, κάμηλος, «cammello», e κάμιλος, «corda» (su quest'ultimo vocabolo cf. Liddell-Scott-Jones, *s.v.*). Καμιλᾶς scrive nel testo l'ottimo codice Vaticano di Teofane Continuato, *Vat. gr.* 167, del sec. XI ineunte (ff. 49 e 50), ma nei *notabilia* aggiunti in margine da altra mano (caratterizzati da molti errori di itacismo, come ἡληακός per ἡλιακός) si legge Καμηλᾶς. Il vocabolo rientra nella categoria dei sostantivi derivati maschili in -ᾶς, sviluppatasi nel greco postclassico (cf. A. N. Jannaris, *An Historical Greek Grammar,* London 1897, p. 110 § 287) e largamente rappresentata anche in nomi propri di persona e di luogo (fra questi ultimi a Bisanzio cf. Γαλατᾶς, Μουχρουτᾶς). In Liddell-Scott-Jones è registrato σχοινᾶς, «rope-maker», che semanticamente corrisponde a καμιλᾶς (cf. la definizione di κάμιλος in Suida, *s.v.*: τὸ παχὺ σχοινίον).

faceva parte delle costruzioni elevate nel palazzo imperiale di Costantinopoli da Teofilo, l'ultimo imperatore iconoclasta, nel secondo venticinquennio del IX secolo. Ne diede una esauriente descrizione il Continuatore di Teofane che narrò il regno di Teofilo[88]. L'ambiente principale consisteva in una sala il cui tetto, screziato d'oro, era sorretto da sei colonne di marmo verde di Tessaglia; le pareti erano rivestite in basso di lastre dello stesso marmo, mentre nella parte superiore erano adorne di mosaici in cui sul fondo dorato risaltavano figure umane che coglievano frutti; il pavimento era in candido marmo di Proconneso. Vi era annesso un oratorio con due altari, uno consacrato alla *Theotokos,* l'altro all'arcangelo Michele. Il sottostante ammezzato, che si affacciava con una balaustrata di marmo sul *Chrysotriklinos,* fu trasformato in biblioteca da Costantino Porfirogenito: vi era annessa una sala da pranzo con le pareti ricoperte di marmo e il pavimento policromo[89].

L'asceta Costantino, dunque, dopo una vita passata nel nascondimento, aveva avuto l'onore di essere sepolto nel cuore della reggia imperiale, verosimilmente nell'oratorio annesso al Καμιλᾶς. Il suo sepolcro taumaturgico, adorno di materie preziose artisticamente lavorate al pari del sontuoso ambiente in cui era stato inserito, riceveva, nel secolo XI, l'omaggio degli augusti padroni di casa. Chi egli fu, non sappiamo: sembra infatti ormai assai tenue la possibilità di riconoscervi il monaco Costantino sepolto nei pressi del Cristo Pantocrator di cui parla Antonio di Novgorod, si debba o no identificarlo con il Costantino *olim Iudaeus* dell'epoca di Basilio I. Il ricordo della sua reliquia e del suo culto in Costantinopoli resta dunque affidato al carme di Giovanni Mauropode.

[88] Theophanes Cont., III, 43 (ed. Bonn, pp. 144 sg.).

[89] Sul Camilas cf. specialmente T. Ebersolt, *Le Grand Palais de Constantinople et le Livre des Cérémonies*, Paris 1910, pp. 115sg., Janin, *Constantinople byzantine*, p. 114 (qui si parla, non esattamente, di due «oratoires», invece che di due altari, dedicati alla *Theotokos* e a s. Michele); idem, *Églises et mon. de Constantinople*, p. 344.

3. Conclusione

A mo' di conclusione, osserverò brevemente che le indicazioni delle fonti scritte sono, sì, preziose per l'archeologia medievale, ma a patto che esse siano tratte da testi criticamente validi: altrimenti finiscono con l'essere inutili o fuorvianti. È questo il 'sugo' delle modeste ricerche che ho l'onore di offrire, tenue segno di ammirazione e di gratitudine, all'illustre festeggiato.

XVII*

IL CRISOBOLLO DI RUGGERO II RE DI SICILIA PER LA BADIA DI GROTTAFERRATA (aprile 1131)

Il cardinale Bessarione, non appena papa Pio II gli ebbe affidato in commenda il monastero di S. Maria di Grottaferrata (28 agosto 1462), si preoccupò di difendere e richiamare «i diritti della Badia sui possessi conculcati o usurpati»[1]. Egli fece redigere perciò immediatamente un accurato inventario di tutti i possedimenti del cenobio criptense: inventario che è giunto fino a noi nei ff. 1-66 dell'attuale cod. *Crypt.* Z.δ.XII, e che viene generalmente designato *Regestum Bessarionis*[2]. Lo stesso Bessarione dispose che si eseguisse una traduzione la-

* Ed. in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n. s. 42 (1988), pp. 49-81.

Il presente lavoro è stato eseguito nel quadro della ricerca intitolata «Ricerche letterarie e archivistiche sul mondo italogreco», finanziata da un contributo erogato dal M.P.I. attraverso l'Università di Roma «La Sapienza». Esso deve moltissimo alla dotta consulenza di Vera von Falkenhausen, la cui competenza in materia di diplomatica normanna mi è stata preziosa. Per la lettura del transunto mi hanno dato utili suggerimenti mons. Filippo Tamburini (per i buoni uffici del dr. Paolo Vian), la prof.ssa Isa Lori Sanfilippo, il dr. Paolo Cherubini. Per le informazioni fornite sugli archivi delle Certose di Padula e di Serra San Bruno, ove si è cercato invano di rintracciare il transunto del 1595, sono grata ai Revv. Padri Jean Paul Galichet, Procuratore Generale dei Certosini, e Basilio M. Caminada, Archivista della Certosa di Serra San Bruno; di notizie sull'Archivio Comunale di Rofrano, dove ho sperato, senza successo, di ritrovare la copia notarile del documento edita dal Ronsini, sono debitrice a Dom Mariano Grosso OSB e specialmente al Rev. Don Pasquale Allegro, parroco in Rofrano (per i buoni uffici del dr. Antonio Cavaliere), ai quali tutti esprimo la mia riconoscenza. Desidero anche ringraziare il dr. Guido Ruggiero, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, e i suoi collaboratori, per la sollecitudine con cui hanno facilitato le mie ricerche in quell'Istituto. Un fervido grazie vada infine allo Ieromonaco Marco Petta, Bibliotecario della Badia Greca di Grottaferrata, la cui dottrina e cortesia sono ben note a tutti i frequentatori della biblioteca del glorioso cenobio italogreco.

[1] Cf. T. MINISCI, *Santa Maria di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966², p. 71.

[2] Descrizione del codice presso A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Tusculani 1883, pp. 513-514. Sul *Regestum Bessarionis*, di mano di Niccolò Perotti, si veda il recente ottimo studio di Concet-

tina sia del testo greco sia delle icrizioni dei sigilli di *nonnulla iura et monimenta:* ci è così pervenuto il *transsumptum in publicam formam redactum,* in versione latina, di un crisobollo greco concesso dal re normanno Ruggero II all'abate *Sanctae Dei Genitricis Cryptaeferratae Domino Leontio* nell'aprile dell'*annus mundi* 6639, indizione IX (= aprile 1131). Detto transunto fu eseguito in Roma il 16 novembre 1465 dal notaio *Henricus de Goch clericus Coloniensis dioecesis,* a richiesta di Domenico de Dominicis vescovo di Brescia, referendario e vicario pontificio per Roma e circondario, per incarico del cardinal Bessarione. L'atto del 1465 non è stato tramandato però in originale, ma attraverso la copia autenticata eseguita il 13 ottobre 1595 per cura del protonotario apostolico Camillo Borghese, su incarico di papa Clemente VIII e a richiesta di P. Giovanni Ceci, di Tuscolo, procuratore dell'Ordine Basiliano[3]. A sua volta, la copia autenticata del 1595 ci è giunta nella trascrizione che ne eseguì, il 20 maggio 1710, Pietro Menniti, abate generale dei Basiliani, e che si legge oggi negli ultimi fogli (ff. 88-90) dello stesso cod. *Crypt.* Z.δ.XII che contiene il *Regestum Bessarionis.* Una nota di altra mano, nell'angolo inferiore destro di f. 90, informa che il documento che servì di modello al Menniti (ossia la copia autenticata del 1595) fu dato nel 1728 ai Certosini che acquistarono il monastero di Montesano, una delle grange nominate nel documento[4].

Il testo del crisobollo fu pubblicato per la prima volta nella monografia che un benemerito erudito locale, il canonico Domenicantonio Ronsini, dedicò alla storia della sua patria, Rofrano, nel Cilento (oggi in provincia di Salerno)[5]. Il canonico Ronsini utilizzò, come egli stesso dichiara[6], una copia conservata nell'Archivio Comunale di Rofrano, esemplata sul documento del monastero di Montesano per Notar Ottone Francesco Martelli di Padula. L'opuscolo del Ronsini, uscito nel 1873 a Salerno, ebbe limitata diffusione: lo conobbe e lo utilizzò il P. Antonio Rocchi nel 1893[7], ma lo ignorarono sia Erich Caspar[8] sia Ferdinand Chalandon[9]. Il documento fu «riscoperto» da Paul Fridolin Kehr[10], e fu ripubblicato, sulla base del codice Criptense, da Fedor Schneider nel 1914[11]. Esso è registrato nell'appendice al Caspar redatta da Paolo Collura[12], ed è stato utilizzato sia da Horst Enzensberger nel suo lavoro sulla cancelleria e i documenti normanni dell'Italia meridionale e della Sicilia[13], sia da Carlrichard Brühl, nella sua monografia sui documenti del re Ruggero II[14]. Recentemente lo ha ripubblicato, nelle sue preziose opere sulla storia economica ed ecclesiastica del Cilento, Pietro Ebner[15].

Il contenuto del crisobollo è il seguente:

Re Ruggero, stando nel suo palazzo di Palermo, concede a Leonzio, abate di S. Maria di Grottaferrata, che si è presentato da lui per supplicarlo, la chiesa di S. Maria di Rofrano, sita presso Policastro[16], con tutti i suoi diritti, grange e pertinenze, confermando le donazioni

ta BIANCA, *L'abbazia di Grottaferrata e il cardinale Bessarione*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 41 (1987), pp. 135-152.

[3] Su Giovanni Ceci cf. A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca ... Commentarii,* Tusculi 1893, pp. 129-131.

[4] «Il privilegio di cui questa è una copia è stato dato alli PP. Certosini che han comprato Montesano. hoggi 26 ottobre 1728». Si tratta dei Certosini del grande monastero di S. Lorenzo di Padula.

[5] D. RONSINI, *Cenni storici sul comune di Rofrano,* Salerno 1873, pp. 69-72.

[6] *Op. cit.*, p. 72.

[7] ROCCHI, *De Coenobio* cit., p. 25.

[8] E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904.

[9] F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile,* I-II, Paris 1907.

[10] Come informa F. SCHNEIDER, *Neue Dokumente vornehmlich aus Süditalien,* in «Quellen u. Forschungen aus Ital. Arch. u. Bibl.», 16 (1914), pp. 1-54, precisamente p. 6.

[11] In «Quellen u. Forschungen», cit., pp. 20-23, num. 3 (osservazioni *ivi* alle pp. 6-7). L'opera del Ronsini rimase inaccessibile allo Schneider (*art. cit.*, p. 7 nota 1); per la sua trascrizione egli si servì della copia di Pietro Menniti nel *Crypt.* Z. δ.XII.

[12] P. COLLURA, *Appendice al regesto dei diplomi di Re Ruggero compilato da Erich Caspar*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, pp. 545-625, sotto il num. 36 (pp. 572-574) (da usare con cautela per le molte imprecisioni).

[13] H. ENZENSBERGER, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kallmünz 1971 (Münchn. Hist. Studien, Abt. Geschichtl. Hilfswiss., 9), pp. 35, 91.

[14] Edizione originale: C. BRÜHL, *Urkunden und Kanzlei König Rogers II. von Sizilien*, Köln-Wien 1978 (Studien zu den normannisch-staufischen Herrscherurkunden Siziliens, 1), pp. 22 nota 88, 24 nota 106, 76 nota 208 (sigla Co 36); traduzione italiana ampliata e corretta (di qui innanzi la sola citata - BRÜHL, *Diplomi e cancelleria* –): C. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Palermo 1983 (Accademia di scienze lettere e arti di Palermo), pp. 17 nota 88, 19 nota 106, 64 nota 208.

[15] P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, Roma 1979 (Thesaurus Eccl. Italiae Recentioris Aevi, XII, 4), I, pp. 498-502; IDEM, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982 (Thesaurus Eccl. Italiae Rec. Aevi, XII, 6), I, pp. 158-160. L'Ebner ignorò la trascrizione dello Schneider; egli dichiara di servirsi della copia di Grottaferrata, che contamina peraltro con la trascrizione del Ronsini, offrendo un testo non esente da pecche.

[16] Nel Cilento, nell'estremo lembo meridionale dell'attuale Campania.

largite alla suddetta chiesa dal cugino Ruggero e dal di lui figlio duca Guglielmo[17]. Aggiunge, per precisare l'estensione del feudo, un dettagliato περιορισμός dei terreni appartenenti alla chiesa di Rofrano, nonché l'elenco delle nove grange[18] e delle abitazioni civili[19] di sua proprietà, per lo più collocate nel Cilento. Concede inoltre alla chiesa e al monastero il diritto di asilo e di giurisdizione criminale. La *sanctio* minaccia l'*indignatio* del sovrano, e fissa la pena pecuniaria in mille once d'oro, da versare per metà al monastero, per metà all'erario regio. Segue l'indicazione della data (aprile, ind. IX, a.m. 6639) e la *subscriptio grossioribus litteris* (come nota il transunto del 1465), la cui versione è: *Rogerius Pius et Potens in Christo Deo Rex et Christianorum adiutor.*

Il crisobollo è stato considerato autentico dai suoi editori (Ronsini, Schneider, Ebner) e dai vari studiosi che l'hanno citato [20]. Esso costituì certo una delle principali pezze d'appoggio per la compilazione del *Regestum* (o *Platea*) *Bessarionis*, in cui, nei ff. 53-63, sono abbastanza ordinatamente registrati tutti i possedimenti elencati nel crisobollo[21]. Ma il documento è veramente autentico? Non si può non ricordare lo scetticismo manifestato, verso larga parte degli atti at-

[17] Si tratta di Ruggero Borsa, duca di Puglia, Calabria e Sicilia nel 1085, morto nel 1111, e di suo figlio Guglielmo, duca di Puglia, morto nel 1127.

[18] Nel Cilento erano Santa Maria *de Vita* nel territorio di Laurino, S. Zaccaria, nel territorio di Diano (più precisamente a Sassano); S. Pietro al Tomusso, nel territorio di Montesano; S. Arcangelo, nel territorio di Campora; S. Matteo, nel territorio di Policastro; S. Maria di Siripi, nel territorio di Sanza; tra Cilento e Lucania era la grangia di S. Pietro, nel territorio di Rivello (oggi in provincia di Potenza); nella Calabria settentrionale, a Scalea (oggi provincia di Cosenza) quella di S. Nicola di Siracusa; a Benevento, in Campania, la grangia di S. Nicola. Cf. anche G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966, p. 133; P. EBNER *Storia di un feudo del Mezzogiorno: la baronia di Novi*, Roma 1973 (Thesaurus Eccl. Italiae Rec. Aevi, XII, 2),.p. 33; IDEM, *Economia e società*, I, p. 496, nota 3; IDEM, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, II, pp. 30, 84, 195, 432, 594-595.

[19] Le case site *in Porta Nova Salerni* e una casa *in Judaica eiusdem civitatis Salerni*. Della *judaica* di Salerno, posta «tra il muro e il muricino», parlano molti documenti dei secoli X-XIII: cf. A. MARONGIU, *Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, in «Archivio Stor. per le Prov. Napolet.», n.s. 23 (1937), pp. 238-266. Alle testimonianze raccolte in detto pregevole studio si deve aggiungere quella del crisobollo di Ruggero II.

[20] ROCCHI, *De Coenobio*, p. 25; Collura, *art. cit., l. cit.*; ENZENSBERGER, *ll. citt.*; BRÜHL, *Diplomi e cancelleria, ll. citt.*

[21] F. 53 In civitate Salernitana... unam domum in loco qui dicitur porta nova; aliam domum... in loco qui dicitur Judaica...; f. 54 In civitate Beneventi... monasterium unum sive grangiam quod vocatur Sanctus Nicolaus...; f. 55 In civitate Policastri... monast. unum sive grangiam quod vocatur monasterium Sancti Mathei...; f. 56 In castro Rofarani... dominium plenum et potestatem; unam ecclesiam quae vocatur Sancta Maria; f. 57 In terra Laurini... monasterium sive grangiam quod vocatur Sancta Maria de Vitis...; f. 58 In terra Diani... monast. sive grangiam quod vocatur Sanctus Zacharias de Sassano...; f. 59 In tenimento Montissani... monasterium sive grangiam quod vocatur Sanctus Petrus de Thimusso...; f. 60 In tenimento Camporae... monasterium sive grangiam quod vocatur Sanctus Archangelus...; f. 61 In tenimento Rivelli... monasterium sive grangiam quod vocatur Sanctus Petrus...; f. 62 In tenimento Scalee... monasterium sive grangiam quod vocatur Sanctus Nicolaus Saracuse...; f. 63 In tenimento Sanse... monasterium sive grangiam quod vocatur Sancta Maria de Satippi (sic)...

tribuiti ai sovrani normanni, da L.R. Ménager [22]. Sarà bene perciò sottoporlo ad un esame critico dettagliato.

Sulle caratteristiche esterne del crisobollo fornisce alcune notizie il transunto del 1465: da esso apprendiamo che il documento era su pergamena, in alcune parti corrosa per vetustà, scritto *litteris ac dictionibus graecis*, e fornito di un sigillo d'oro *(bulla aurea similiter antiqua et vetusta)* pendente da fili di seta di color rosso. Su un lato del sigillo vi era l'immagine di Cristo sedente, fiancheggiata da una scritta in greco, tradotta nel transunto *Jesus Christus*, sull'altro la figura del re, con la scritta in greco corrispondente alla frase *Rogerius Pius et Potens in Christo, Christianorum adiutor.*

Questa descrizione del sigillo aureo richiama subito alla mente le caratteristiche dell'unica bolla aurea del re Ruggero II giunta fino a noi, quella del diploma con cui il re normanno donava all'abate di Cava, Simeone, e ai suoi successori, la chiesa e il feudo di S. Michele nel territorio di Petralia, in Sicilia[23]. Tale diploma, in latino, porta la data del febbraio 1131[24], ed è redatto a Palermo: esso proviene dunque

[22] L.R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, in «Byzant. Zeitschr.», 50 (1957), pp. 7-30, 321-361, in particolare pp. 8-9.

[23] Edizione del diploma in P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, Appendice, pp. XXX-XXXII; descrizione del sigillo *ivi*, pp. 105-106; nuova edizione presso C. BRÜHL, *Rogerii II. regis diplomata Latina*, Köln-Wien 1987 (Codex diplomaticus Regni Siciliae II/1), pp. 45-48, num. 16 (poi citato BRÜHL, *Rogerii II. dipl. Lat.*). Cf. inoltre K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck 1902, pp. 216-217; A. PRATESI, in «Archivio Paleografico Italiano», a cura di F. Bartoloni, vol. XIV, fasc. 61 (dic. 1954), tavv. 18 e 19; BRÜHL, *Diplomi e cancelleria*, p. 121 e nota 17 (sigla Ca 67); ENZENSBERGER, *op.cit.*, pp. 89-90, con bibliografia. Un disegno della bolla si può vedere presso A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris 1882, tav. I, 11 (riprodotto in G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris 1884, p. 228).

[24] Nella pergamena si legge 1130, ma è ovvio che si usa qui lo stile fiorentino dell'Incarnazione, come conferma l'indizione IX, corrispondente appunto al 1131, e l'indicazione *primo anno regni nostri:* cf. K.A. KEHR, *op. cit.*, p. 304 e nota 7; BRÜHL, *Diplomi e cancelleria*, p. 66 e nota 23; IDEM, *Rogerii II. dipl. Lat.*, p. 46.

dalla stessa località in cui risulta emanato il crisobollo per Grottaferrata, e lo precede nel tempo di soli due mesi. L'iconografia delle due facce della bolla è identica; la scritta greca che circonda l'immagine del re è un po' diversa, perché nel sigillo di Cava si legge 'Ρογέριος κραταιὸς εὐσεβὴς ῥήξ [25], mentre la leggenda del sigillo di Grottaferrata sembra esser stata più lunga[26], ricalcando quasi fedelmente la formula con la quale Ruggero sottoscriveva i documenti da lui emanati, e che usò, a quanto attesta la nostra versione, anche nel crisobollo di Grottaferrata[27].

Quanto alle formule impiegate nel documento, se alcune di esse suscitano qualche perplessità, risultano tutte alla fine giustificabili, soprattutto perché agli inizi del governo regio, cui appartiene il presente crisobollo, non si erano ancora formati stabili criteri cancellereschi. Il protocollo (quale si legge nel transunto del cod. *Crypt*. Z.δ.XII, f. 88v)[28] manca dell'*invocatio* (assenza questa normale nei diplomi greci)[29] e si apre con un'*intitulatio* in cui il nome del sovrano è preceduto dal termine *Privilegium*, ed è espresso quindi con un complemento d'agente (*Privilegium concessum a me Pio et Potente Rogerio rege, datum...*). Questa *intitulatio* ricorda quella dei documenti greci emanati da Ruggero quando ancora non aveva cinto la corona regale: si veda per esempio il molibdobollo per S. Filippo di Gerace, del 1119, che suona nel testo greco (originale) Σιγίλλιον γενόμενον παρ' ἐμοῦ 'Ρωκερίου κόμητος Καλαβρίας καὶ Σικελίας καὶ ἐπιδοθὲν..., e nella versione latina di Atanasio Calceopilo *Privilegium factum a me Rogerio, comite Calabrie et Sicilie et datum tibi...*[30]; oppure il crisobollo per S. Maria Odigitria di Rossano del 1122, pervenutoci in volgare[31]. In-

[25] Dò la trascrizione rettificata ortograficamente; trascrizione fedele presso ENGEL, *op.cit.*, p. 85, num. 13; SCHLUMBERGER, *op. cit., l. cit.*; K.A. KEHR, *op.cit.*, p. 216.

[26] La versione latina suggerirebbe la ricostruzione seguente: 'Ρογέριος εὐσεβὴς κραταιὸς ἐν Χρ(ιστ)ῷ <ῥήξ>, Χριστιανῶν βοηθός.

[27] Vedi pag. prec.; in greco 'Ρογέριος ἐν Χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς κραταιὸς ῥὴξ καὶ τῶν Χριστιανῶν βοηθός (cf. K.A. KEHR, *op. cit.*, pp. 177, 265-266; ENZENSBERGER, *op. cit.*, pp. 87-88). Non molto diversa da questa formula *longior* sembra la leggenda di un altro sigillo di Ruggero, piuttosto deteriorato, citato presso SCHLUMBERGER, *l. cit.*

[28] L'edizione del Ronsini, condotta, come si è detto, sulla copia eseguita dall'esemplare del monastero di Montesano per Notar Ottone Francesco Martelli di Padula e conservata ai suoi tempi nell'Archivio Comunale di Rofrano, è un po' diversa in alcuni luoghi dal testo tramandato dal codice criptense.

[29] Cf. V. VON FALKENHAUSEN, *Eine byzantinische Beamtenurkunde aus Dubrovnik*, in «Byzant. Zeitschr.», 63 (1970), pp. 10-23, specialmente pp. 12-13.

[30] MÉNAGER, *art. cit.*, pp. 14-15.

[31] MÉNAGER, *art. cit.*, pp. 335-339; O. PARLANGÈLI, *Una carta rossanese in dialetto calabrese in trascrizione greca*, in *Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati* («Studi bizant. e neoell.» 9, 1957), pp. 322-337. Nella trascrizione del Parlangèli l'incipit del documento è: [σισζιλλο φατ]το δεί μέ ῥοσζερη κοντ(ε) δέ καλάβρια εθ σισζίλια. ἐτ δδατο...

vece negli atti emanati da Ruggero II dopo l'incoronazione del 25 dicembre 1130 il nome del sovrano appare all'inizio *dell'intitulatio*, al nominativo[32].

Merita attenzione anche l'*arenga*. Essa è identica a quella di un noto crisobollo emanato dal re Ruggero II, su richiesta dell'egumeno Luca, per il monastero calabrese di S. Maria del Patir, pervenutoci nel testo greco e in due distinte traduzioni latine del XII-XIII secolo[33]. Questo diploma è anomalo per ciò che concerne la datazione, poiché la data del 6638, maggio, indizione VIII (= a.D. 1130), non si accorda né con la qualifica di re per Ruggero né con quella di egumeno del Patir per Luca[34]. La difficoltà fu superata da alcuni studiosi attribuendo tale incongruenza a un errore materiale[35], per cui 6638, indizione VIII starebbero per 6639, indizione IX (= 1131); invece L.R. Ménager non accettò tale soluzione, e considerò apocrifo il crisobollo[36].

La versione latina dell'*arenga* del nostro crisobollo è differente dalle due versioni antiche del crisobollo per S. Maria del Patir, ed è chia-

[32] Si veda ad esempio il molibdobollo per il monastero del S. Salvatore di Messina databile al maggio 1131 (edito presso S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1, Palermo 1868, pp. 292-294; cf. CASPAR, *op. cit.*, num. 69) e l'altro per S. Maria di Campogrosso, del gennaio 1134 (edito presso CUSA, *op. cit.*, I, 1, pp. 13-15; cf. CASPAR, *op. cit.*, num. 92).

[33] CASPAR, *op.cit.*, num. 68. Si vedano il testo greco dell'arenga (da F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865, num. 106, pp. 138-139) e le tre versioni latine affiancate (le prime due medievali, la terza moderna) presso BRÜHL, *Diplomi e cancelleria*, p. 22.

[34] Una irregolarità cronologica simile si osserva nel già citato molibdobollo per il S. Salvatore di Messina (vedi sopra, nota 32), quasi contemporaneo del nostro crisobollo: esso è datato al maggio dell'anno 6639, indizione 8, e mentre l'*annus mundi* corrisponde all'*annus Domini* 1131, l'indizione 8 abbraccia il periodo 1° settembre 1129-31 agosto 1130.

[35] Tale fu la spiegazione di E. Caspar e di W. Holtzmann, citati presso MÉNAGER, *art. cit.*, p. 345, nota 1.

[36] MÉNAGER, *art. cit.*, pp. 341-342, 344-347. Contro l'autenticità del documento si schiera anche G. SAPIA, *La Carta rossanese e il Barber. lat. 3205*, Messina-Firenze 1978, pp. 49-50. Lo considerano invece autentico vari altri studiosi, fra cui il P. Mario Scaduto e Vera von Falkenhausen: cf. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1982² (Storia e letteratura, Raccolta di studi e testi, 18), p. 176 e nota 43; V. VON FALKENHAUSEN, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Medioevo rurale*, a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna 1980, p. 239. Lascia aperto il problema C. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria*, p. 21, nota 118.

ro che non dipende da esse, ma è stata eseguita direttamente su un testo greco identico. Ora, è ben noto che nella cancelleria normanna si usò reimpiegare in più documenti la medesima *arenga*. Tale uso è ampiamente esemplificato nei documenti latini[37]; non stupisce quindi che esso sia stato adottato, nel caso di destinatari omologhi, come i monaci Luca e Leonzio, anche in due documenti greci. Si tratta peraltro di due documenti che hanno avuto destinatari ben distinti e due storie assai diverse: il crisobollo del Patir fu visto e trascritto nel testo greco dal Montfaucon[38], nel convento di S. Basilio in Roma, su una copia autenticata alla fine del secolo XII per mano di Cosma arcivescovo di Rossano[39]; essa vi era stata fatta trasportare, con ciò che restava degli archivi dei monasteri greci calabresi, dall'Abate generale dei monaci basiliani Pietro Menniti alla fine del secolo XVII[40]; l'originale del documento di Grottaferrata era nel cenobio criptense nel 1465, quando, come si è detto, il Bessarione ne fece eseguire la versione latina autenticata, quella che lo stesso Menniti copiò (dal transunto del 1595) nel maggio 1710. L'impiego della stessa arenga nei due distinti crisobolli può essere considerato un argomento in favore dell'autenticità sia dell'uno sia dell'altro; quanto poi all'anomalia della data nel crisobollo per Santa Maria del Patir, essa può attribuirsi al fatto che il documento ripete precedenti concessioni, e vi sono stati ritoccati la qualifica del donatore e il nome del destinatario, ma non la data.

Decisamente singolare è la concessione del diritto di asilo. Si può notare però che esso si ritiene goduto anche dall'abbazia greca di S. Cecilia, fondata nel 1022, non lungi da S. Maria di Rofrano, nella frazione Eremiti[41].

Qualche difficoltà si riscontra anche nell'espressione della *sanctio*. Nei documenti greci dei sovrani normanni si minaccia solo l'*indignatio* regale (qui: *nostram indignationem incurret*)[42], mentre manca la *poena pecuniaria*, che qui è espressa (*et condemnabitur unciis aureis mille*). Quest'ultima esiste nei documenti latini, ma in genere vi è

[37] Cf. ENZENSBERGER, *op. cit.*, pp. 93-95.

[38] B. DE MONTFAUCON, *Palaeographia Graeca*, Parisiis 1708, pp. 397-401.

[39] Cosma arcivescovo di Rossano è documentato dal giugno 1187 al maggio 1196: vedi N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien*, I: *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. 2. Apulien und Kalabrien*, München 1975 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/I,2), pp. 873-874.

[40] Su ciò cf. P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891, pp. 40-42; su Montfaucon e le collezioni italogreche di S. Basilio vedi *ivi*, p. 45.

[41] Cf. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, I, p. 154; II, fig. 24.

[42] In greco τὴν παρ' ἡμῶν ἀγανάκτησιν: cf. KEHR, *op. cit.*, pp. 286-288.

indicata non in once, come qui, bensì in libbre d'oro (*librae auri*)[43]. Si trova però un analogo impiego del termine *uncia* nel *Placitum* emanato da Ruggero II a Capua nel novembre 1143, per dirimere la lite tra Giovanni, vescovo di Aversa, e Gualtiero, abate di S. Lorenzo di Aversa, per il possesso del lago Patria[44]. Nel *Placitum*, come nel nostro crisobollo, l'uso di *uncia* è giustificato dall'ambiente campano cui i due documenti si riferiscono.

Anche la prescrizione della suddivisione della pena tra il fisco e la parte lesa appare sospetta in un documento greco: essa però non solo è presente negli atti latini di Ruggero II[45], ma si trova anche regolarmente nei documenti latini dei duchi normanni Ruggero Borsa e Guglielmo[46], ad atti precedenti dei quali Ruggero si riferisce nel nostro documento: è possibile che questo particolare sia stato preso a prestito di là.

Sono perfettamente regolari la *corroboratio*, con l'omissione del nome del notaio, tipica nei documenti greci[47], e il riferimento al sigillo aureo[48]; mentre è insolita la citazione del luogo di emanazione alla fine del documento, collocazione questa che si trova comunque nel già citato diploma per il Patir[49].

Tutto sommato, il crisobollo dell'aprile 1131 presenta molte ca-

[43] Cf. KEHR, *op. cit.*, pp. 283-284; BRÜHL, *Diplomi e cancelleria*, pp. 76-78.

[44] Edizioni principali: M. INGUANEZ, *Diplomi inediti dei principi normanni di Capua conti di Aversa*, Badia di Montecassino 1926 (Miscellanea Cassinese, 3), pp. 35-38; BRÜHL, *Rogerii II. dipl. Lat.*, pp. 166-170, num. 59. Cf. anche KEHR, *op. cit.*, p. 284; CASPAR, *op.cit.*, pp. 550-551, num. 158; COLLURA, *op.cit.*, p. 588, num. 66; BRÜHL, *Diplomi e cancelleria*, pp. 77 nota 160. Per l'uso di *uncia* in ambiente campano, si veda anche una carta amalfitana del marzo 1145 (BRÜHL, *Rogerii II. dipl. Lat.*, Append. II, pp. 269-270, num. 5, in particolare p. 270, lin. 12). È espressa in once anche la somma annua assegnata da Ruggero II alla famiglia romana dei Pierleoni nel noto diploma purpureo emanato in Palermo nel gennaio 1134 (BRÜHL, *Rogerii II. dipl. Lat.* pp. 98-101, num. 35; cf. precis. p. 100, lin. 14).

[45] Cf. BRÜHL, *Diplomi e cancelleria*, p. 77.

[46] Cf. L.-R. MÉNAGER, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*. I. *Les premiers ducs*, Bari 1980 (Soc. di storia patria per la Puglia, Documenti e Monografie, 45), num. 47, 48, 49, 50, 52, 53, 61 (pp. 171-178, 181-184, 215-219) (per gli anni 1086 e 1087); R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice diplomatico amalfitano*, I, Napoli 1917, pp. 176-177, n. 107 (anno 1107); A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e testi, 197), num. 5, 7, 9 (pp. 18-21, 23-26, 30-33) (per gli anni 1100, 1114, 1122).

[47] Cf. KEHR, *op.cit.*, p. 293, nota 2.

[48] Cf. KEHR, *op.cit.*, p. 295.

[49] Vedi sopra, nota 33. – TRINCHERA, *op. cit.*, num. 106, p. 141: ἐγράφη ἐν τῇ παρὰ τοῦ κράτους ἡμῶν πόλει Μεσσήνῃ...

ratteristiche che ne convalidano l'autenticità: anche le sue anomalie possono essere giustificate, e proprio esse forniscono argomenti da cui la sua validità risulta corroborata. Le perplessità maggiori sono sollevate da un elemento, su cui voglio soffermarmi per ultimo: il nome del destinatario cui il re si rivolge nell'*inscriptio* con l'espressione *venerabili abbati Sanctae Dei Genitricis Cryptaeferratae Domino Leontio*, e nel testo con la frase *honorando Religioso Domino Leontio abbati S. Deigenitricis Cryptaeferratae*[50]: infatti non si conosce per tale epoca nessun abate di Grottaferrata di nome Leonzio.

La serie dei primi tredici egumeni criptensi, dal fondatore san Nilo († 1004) fino a Nicola II, che assunse la carica nell'anno 1131/32, è incisa in una transenna marmorea oggi nel museo di Grottaferrata[51]. In essa, alla memoria di s. Nilo, di cui si indica l'anno della morte (Ἐκοιμήθη ὁ ἅγιος Νήλος [sic] ἔτος ϛφιγ')[52], seguono i nomi di Paolo, secondo egumeno[53], di Cirillo, 3°[54], di s. Bartolomeo, 4°[55], di Leonzio, 5°,

[50] Cf. anche, alla fine del crisobollo, *Venerabili Abbati Domino Leontio*. Non è esatto, come già si è detto, che il nome di Leonzio manchi nella *inscriptio*: lo omettono infatti il Ronsini e, sulle sue orme, l'Ebner (vedi sopra, note 5 e 15), ma non – e giustamente – lo Schneider. Non è valida perciò l'osservazione in merito che si legge presso G. GIOVANELLI, *Il monastero di S. Nazario e il baronato di Rofrano*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 3 (1949), pp. 67-75, in particolare p. 71.

[51] Una buona riproduzione se ne ha presso MINISCI, *Santa Maria di Grottaferrata*, p. 24. Cf. anche G. SCIOMMARI, *Note ed osservazioni istoriche spettanti all'insigne Badia di Grotta-Ferrata ed alla Vita... di S. Bartolomeo IV abate*, In Roma 1728, pp. 103, 109-111; G. PIACENTINI (Placentinius), *Epitome Graecae Palaeographiae et de recta Graeci Sermonis pronunciatione Dissertatio*, Romae 1735, pp. 32-37; B. CARDONI, *De Tusculano M.T. Ciceronis nunc Crypta-Ferrata... Disceptatio apologetica*, Romae 1757, pp. 5-6; G. TOMASSETTI, *La campagna romana*, IV, Roma 1976², pp. 307-308.

[52] Questa indicazione (a.m. 6513 = a.D. 1004/1005) è preziosa per la cronologia niliana.

[53] La definizione non è del tutto esatta, perché s. Nilo rifiutò sempre il titolo di egumeno (cf. *Vita Nili*, ed. G. GIOVANELLI, Grottaferrata 1972, cap. 40), e Paolo fu perciò, a rigore, il primo egumeno di Grottaferrata (cf. *Vita Nili* cit., cap. 97): ma Nilo non a torto si può considerare l'iniziatore effettivo del cenobio criptense.

[54] Era egumeno nel 1037, come attesta una bolla del papa Benedetto IX in tale data: cf. T. MINISCI, *Regesto della Badia anteriore alla commenda*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 1 (1947), pp. 194-196; ma già era morto nel novembre dello stesso anno, perché nel Sinodo romano del 2 novembre è detto *Abbas Graecus* il suo successore Bartolomeo: cf. G. ORIOLI, *Appunti di cronologia criptense*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 33 (1979), pp. 179-182, precisamente p. 180.

[55] † circa il 1050; nel 1055, all'11 novembre, secondo G. GIOVANELLI, *La data della morte di s. Bartolomeo il Giovane, confondatore e IV egumeno di Grotta-*

di Arsenio, 6°, di Luca, 7°[56], di Teodosio, 8°, di Giona, 9°, di Nicola, 10°[57], di Nilo II, 11°[58], di Teodoreto, 12°[59]. Dopo quest'ultimo nome si legge la notizia seguente: Παρέλαβον τὴν ἡγουμενιαν (sic) ἐγὼ Νικόλαος το (sic) παιδὶν τῆς Κρυπτοφερᾶς καὶ τοῦ Ῥουφράινου (leggi Ῥουφράνου) ἔτος ϛχμ'. ἰνδ(ι)κ. ι', che intendo: «Assunsi la carica di egumeno io Nicola, το παιδιν[60] di Grottaferrata e di Rofrano, l'anno 6640, indizione X»[61].

L'*annus mundi* 6640, con il quale concorda esattamente l'indizione decima, corrisponde, secondo il computo occidentale, al periodo compreso tra il 1° settembre 1131 e il 31 agosto 1132 dell'era cristiana: fu dunque in questo lasso di tempo che – a quanto egli stesso dichiara – divenne egumeno Nicola, successore di Teodoreto. Lo stesso

ferrata, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 12 (1958), pp. 175-180; cf. anche ORIOLI, *art. cit., l. cit.*

[56] Citato in due documenti, uno del 1060 e l'altro del 1072: cf. MINISCI, *Regesto della Badia* cit., pp. 197-201.

[57] Fu benedetto da papa Gregorio VII († 1085), secondo la bolla di Eugenio III: cf. ORIOLI, *art. cit.*, p. 181. Nel 1089 fu inviato da papa Urbano II all'imperatore Alessio Comneno, per trattare della questione degli azimi (cf. TOMASSETTI, *La campagna romana*, IV, p. 286; *Pontificia Commissio ad redig. Codicem Iuris Canonici Orientalis, Fontes*, s. III, vol. I, I [Città del Vat.]1943, p. 794). Sotto il suo egumenato furono trascritti i codici *Crypt.* Δ.α.V. a. 1101), Crypt. Δ.α.II (a. 1112), *Crypt.* Δ.α.III (a. 1113): cf. P. SCHREINER, *Notizie sulla storia della Chiesa Greca in Italia in manoscritti greci*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, II, Padova 1972 (Italia Sacra, 21), pp. 883-908, precisamente pp. 890-891. Cf. anche ROCCHI, *De Coenobio*, pp. 22-24.

[58] Egumeno probabilmente tra il 1121 e il 1129: cf. ORIOLI, *art. cit.*, p. 181; ROCCHI, *De Coenobio*, p. 24.

[59] Secondo mons. G. ORIOLI (*art. cit.*, p. 181), Teodoreto deve aver avuto un governo assai breve, perché non è neppure ricordato nell'*ordo benedictionum* della bolla di Eugenio III citata più avanti, nota 62: cf. anche ROCCHI, *De Coenobio*, pp. 24-25.

[60] Del significato di questo termine si tratterà più avanti.

[61] L'epigrafe fu incisa da due lapicidi diversi: il primo scrisse i nomi dei primi quattro egumeni, da Nilo a Bartolomeo, con una grafia piuttosto irregolare, in cui tra le maiuscole è inserita qualche lettera di forma minuscola; al secondo si debbono i nomi dal quinto egumeno (Λεόντιος) in poi. Entrambi i lapicidi commisero numerosi errori di ortografia: quello più vistoso riguarda il toponimo Ῥουφράνου, scritto ΡΟΥΦΡΑΙΥΟΥ, perché il lapicida rese malamente con *iota-ypsilon* la lettera *ny* con cui comincia l'ultima sillaba. Anche l'abbreviazione del vocabolo ἰνδικτιῶνος è anomala, perché nella transenna si legge INI con Δ soprascritto a N: a mio parere col tratto verticale che segue il *ny* il lapicida ha reso maldestramente il *kappa* corsivo che doveva scendere dal *delta* soprascritto (vedi E. FOLLIERI-L. PERRIA, *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 40 (1986), pp. 113-149).

Nicola fece inoltre iscrivere, sul lato sinistro della transenna, il ricordo della sua attività edilizia, stavolta in un esametro latino: *Construi hanc aulam Nicolaus terdecimus abbas*.

La cronologia dell'elezione di Nicola II è stata però oggetto di discussione: infatti una bolla di Eugenio III (data probabile 5 febbraio 1150)[62], motivata da controversie di giurisdizione tra l'abbazia di Grottaferrata e il vescovo di Tuscolo, afferma che Nicola II fu benedetto dal papa Onorio II (15/21 dicembre 1124 - 13 febbraio 1130). La data di morte del papa sarebbe dunque il *terminus ante quem* per l'inizio dell'egumenato di Nicola. Il contrasto con l'indicazione dell'epigrafe è

[62] È la bolla *Ne oblivionis obscuritas*, indirizzata da Eugenio III (1145-1153) all'abate criptense Nicola, che era in contrasto col vescovo di Tuscolo *Jemarus* (= Imar, 1142-1164: cf. P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873, p. XIX). La medesima arenga, con alcune varianti, ricorre in varie bolle dello stesso pontefice (cf. Ph. JAFFÉ-G. WATTENBACH, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, Lipsiae 1888, pp. 58-84, num. 9279, 9317, 9486, 9661). La bolla in questione fu pubblicata per la prima volta da P. BATIFFOL, *Ungedruckte Papst- und Kaiserurkunden aus Basilianischen Archiven*, in «Römische Quartalschrift», 2 (1888), pp. 36-63, precisamente pp. 42-44. Egli la trasse dal *Bullarium Basilianum*, ms. in 4° del fondo «Basiliani» dell'Archivio Vaticano (cf. BATIFFOL, *art. cit.*, p. 38), redatto nel 1707 da Pietro Menniti, generale dei Basiliani (su tale fondo cf. T. MINISCI, *Il fondo «Basiliani» dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 6 [1952], pp. 65-85). La copia del Menniti fu eseguita, come egli stesso avverte (cf. BATIFFOL, *art. cit.*, p. 41) dal «libro ms. bullarum ejusdem monasterii pag. 15 a tergo», ossia dal *Crypt*. Z.δ.XII, ff. 82v-83v della numerazione attuale (trascrizione del sec. XV). L'anno 1150, mancante nel documento (ove figurano solo il mese e il giorno) è stato dedotto dal Batiffol dall'indicazione della località (*Laterani*) in cui fu emanata la bolla (*art. cit.*, p. 45). Non si può escludere però l'anno 1153, giacché dal gennaio al giugno 1153 Eugenio III è a Roma, e data i suoi atti non solo da S. Pietro, ma anche dal Laterano (cf. JAFFÉ-WATTENBACH, *op.cit.*, II, pp. 85-89, num. 9676-9735). L'edizione del Batiffol potrebbe essere assai migliorata ricorrendo, in mancanza della bolla originale (perduta), alla trascrizione quattrocentesca del *Crypt*. Z.δ.XII, dove, ad esempio, il passo che riguarda l'*ordo benedictionum* suona (f. 83): «Quod autem Prenestinus episcopus curam illius ecclesie gerens abbatem Nilum dicitur benedixisse, non de iure Thusculan. ecclesie, sed de potestate sibi a Romano pontifice tradita fuisse cognoscitur. Nicolaum enim predecessoren ipsius Nili, qui ita dicitur benedictus, bone memorie P.P. Gregorius, et alium Nicolaum successorem predicti Nili P.P. Honorius consecravit, et tertius Nicolaus qui nunc eidem monasterio preesse videtur est per dominum Innocentium constitutus, quod felicis recordationis P.P. Calixti privilegium confermare dignoscitur, in quo electus in eodem monasterio servatur a Romano pontifice conserandus (*sic, lege* consecrandus)». Ancora più scadente dell'edizione del Batiffol è quella, che ne deriva, pubblicata dalla *Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis, Fontes*, S. III, vol. I, I, [Città del Vaticano] 1943, pp. 818-818b, nella quale sono state introdotte nel testo, senza segnalarle, varie correzioni. I nomi dei pontefici citati sono stati però rettamente intesi in ORIOLI, *art.cit.*, p. 181.

evidente, ed è stato messo giustamente in risalto da monsignor Giorgio Orioli[63], che non sa però negar fede al documento pontificio[64]. Se si accetta che Nicola II fosse già egumeno all'inizio del 1130, ne consegue che fu lui il reale destinatario del crisobollo di Ruggero II. È questa l'ipotesi fatta propria, ad esempio, dal Tomassetti[65], dal P. Giovanelli[66] e dal P. Minisci[67].

Ma è davvero insolubile il problema posto dalle divergenti indicazioni dell'epigrafe criptense e della bolla di Eugenio III? Innanzitutto, il buon senso consiglia di prestar più fede alla data fornita dallo stesso Nicola per la sua elezione, anziché a quella contenuta nel documento pontificio del 1150. In secondo luogo, se si considera la data espressa nell'epigrafe (1° settembre 1131 - 31 agosto 1132), si vedrà che il periodo in essa indicato cade nell'epoca dello scisma apertosi nella Chiesa di Roma nel febbraio del 1130, dopo la morte di Onorio II, con l'elezione del papa Innocenzo II, legato ai Frangipane e agli ambienti monastici francesi, e dell'antipapa Anacleto II, della potente famiglia di origine israelita dei Pierleoni[68]. Fu appunto Anacleto II – considerato in Roma da tutto il popolo come il papa legittimo[69] – colui che, con una bolla datata 27 settembre 1130, costituì Ruggero *rex Siciliae et Calabriae et Apuliae et universae terrae*[70]. Nulla di più probabile, dunque, che la chirotesia papale dell'egumeno criptense Nicola II sia stata operata dall'antipapa Anacleto II[71]: la bolla di Eugenio III so-

[63] *Art. cit.*, p. 181.

[64] Analoga, benché più acritica, la posizione del P. Germano GIOVANELLI, nel citato articolo *Il monastero di S. Nazario e il baronato di Rofrano*, p. 71 nota 19.

[65] Già nell'articolo *Della Campagna Romana*, in «Archivio R. Società Romana di Storia Patria», 8 (1885), p. 489, e poi in *La Campagna Romana*, IV, p. 287.

[66] GIOVANELLI, *Il monastero di S. Nazario, l. cit.*

[67] MINISCI, *S. Maria di Grottaferrata*, p. 26.

[68] Ampia informazione presso P.F. PALUMBO, *Lo scisma del 1130*, Roma 1942 (Miscellanea della R. Deputazione Romana di Storia Patria [13]); si veda anche F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Paris 1907, pp. 2-6; S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in A. GUILLOU et alii, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, III), Torino 1983, p. 569. L'opera recentissima di Mary Stroll (M. STROLL, *The Jewish Pope*, Leiden 1987 [Brill's Studies in Intellectual History, 8]) illustra specialmente gli aspetti ideologici e politici dello scisma del 1130; *ivi*, pp. 1-9, presentazione della bibliografia fondamentale.

[69] Cf. PALUMBO, *op.cit.*, pp. 287-293; CHALANDON, *op.cit.*, II, p. 6.

[70] CHALANDON, *op.cit.*, II, p. 7; PALUMBO, *op.cit.*, pp. 449-450 e 665-666; TRAMONTANA, *op.cit.*, p. 570.

[71] Del resto un contratto fra l'abate criptense Nicola e gli eredi di Oddone de Lotterii porta nella data (anno 1135, indizione XIII, 12 giugno) il riferimento al 6° anno del pontificato di Anacleto II; mentre il nome di Innocenzo II (con

stituì al nome dell'antipapa quello del papa legittimo che l'aveva preceduto. È un procedimento che trova un parallelo assai stringente nel documento di papa Innocenzo II (27 luglio 1139) che confermava a Ruggero II il titolo di *rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae* «richiamandosi a una presunta investitura di Onorio II e non all'atto dello scismatico Anacleto»[72].

Il crisobollo di Ruggero per Grottaferrata datato all'aprile 1131 fu dunque emanato prima che Nicola II divenisse egumeno, fatto quest'ultimo avvenuto al più presto nel settembre di quell'anno. Rimane ora da chiarire chi fosse il Leonzio che ne è il destinatario.

Che l'*abbas Leontius* del crisobollo di Ruggero non potesse riconoscersi nella serie a noi nota degli egumeni di Grottaferrata fu rilevato già dal Rocchi[73], giacché il solo egumeno che portò quel nome fu il 5° dell'elenco della transenna, il quale, succedendo a s. Bartolomeo, divenne egumeno all'inizio della seconda metà del secolo XI, ossia un'ottantina d'anni prima che fosse emanato il crisobollo[74]. Il Rocchi propose di vedere in Leonzio non un egumeno di Grottaferrata, come dice il crisobollo, ma il *praepositus*, il superiore, di uno dei monasteri minori dipendenti dalla badia criptense: appunto il *praepositus* del monastero di Rofrano. A lui, presentatosi a Ruggero II in Palermo, sarebbe stata concessa la chiesa di S. Maria di Rofrano, con la conferma di tutte le donazioni già fatte in suo favore, alcuni decenni prima, da Ruggero Borsa e da Guglielmo duca di Puglia[75].

Invece Fedor Schneider[76], notando che un abate Leonzio è sconosciuto, senza escludere un possibile errore di lettura o di traduzione che avrebbe trasformato il nome di Nicola in Leonzio[77], suppose che quest'ultimo fosse stato un predecessore di Nicola. L'ipotesi non è ammissibile se si parla di un egumeno in senso proprio, giacché lo esclude l'elenco della transenna: ma si può accettare se si ammette, sulle orme del Rocchi, che Leonzio fu solo un *praepositus*.

Non si può però condividere l'opinione del Rocchi, secondo cui Leonzio fu il *praepositus* di S. Maria di Rofrano, dal momento che il crisobollo concede a lui, in quanto *abbas* di S. Maria di Grottaferrata, per l'appunto la chiesa di Rofrano e il suo feudo[78]. Sembra più probabile, invece, che Leonzio fosse, nell'aprile 1131, il *praepositus* proprio della badia di Grottaferrata presso Roma[79].

Questa ipotesi è corroborata da un documento criptense del 1140, contenente un ricorso dei monaci di Grottaferrata al papa Innocenzo II[80]. L'antipapa Anacleto II era morto da oltre due anni, il 25 gennaio del 1138; Innocenzo II con la bolla del 27 luglio 1139 aveva riconosciuto solennemente Ruggero II come re di Sicilia. Ora i monaci del cenobio criptense si rivolgono al papa per protestare contro le angherie fatte loro subire dal conte di Tuscolo Tolomeo II, il quale fra l'altro non aveva esitato, col pretesto di visitare la chiesa abbaziale *in morte abbatis Nicolai bone memorie,* a depredare il monastero di arredi sacri e perfino di una mula.

Sappiamo così che alla data in cui fu presentato il ricorso dei monaci a Innocenzo II l'egumeno Nicola II citato per ultimo nell'iscrizione della transenna era morto; ma non si era ancora proceduto all'ele-

la formula generica *temporibus Innocentii secundi pape*) appare in un altro contratto di Nicola del 1139, 12 ottobre, stipulato quando Anacleto († 25-I-1138) era ormai deceduto. I due documenti, già citati in ROCCHI, *De Coenobio*, p. 27, furono editi, dal *Tabularium S. Praxedis*, a cura di P. FEDELE, in «Archivio R. Società Romana di Storia Patria», 27 (1904), pp. 73-75 e 77-78. Per la difficoltà rappresentata dal fatto che nel primo di essi l'abate Nicola è detto *tertius*, mentre dovrebbe essere il secondo di tal nome, vedi sotto, nota 99.

[72] TRAMONTANA, *op.cit.*, p. 577; cf. PALUMBO, *op.cit.*, pp. 596-597.

[73] ROCCHI, *De Coenobio*, p. 25.

[74] Questa ipotesi sembrò invece fra le tante la più plausibile a G. Cozza Luzi, nell'articolo del 1898 citato più avanti (nota 80), p. 24 e nota 1: egli ritenne che il nome di Leonzio dovesse «riportarsi al V abate criptense ed alla prima donazione» del castello e feudo di Rofrano alla Badia: ma la cronologia dell'abate Leonzio non si accorda nemmeno con quella dei primi donatori normanni (vedi sopra, nota 17).

[75] Dello stesso parere è il P.G. GIOVANELLI, *Il monastero di S. Nazario*, pp. 71-72.

[76] SCHNEIDER, *art. cit.*, p. 7 nota 1.

[77] Lo Schneider sembra ignorare l'epigrafe della transenna criptense e la data relativa all'elezione di Nicola, riferendosi solo alle indicazioni date dal Tomassetti nell'articolo del 1885 (vedi sopra, nota 65).

[78] È vero che a Rofrano, stando al Ronsini, vi era un «vetusto simulacro della SS. Vergine sotto il titolo di Grotta Ferrata» (RONSINI, *op.cit.*, p. 72), e che la stessa chiesa di Rofrano si fregiò di tale appellativo (pp. 16-17); ma è difficile accettare, come egli propone, che il titolo di Grotta Ferrata sia passato da Rofrano alla badia tuscolana; è più verosimile il contrario. Su ciò cf. anche EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, II, pp. 431-432.

[79] Bisogna dare atto al P. Giovanelli di aver proposto, sia pur fuggevolmente, tale soluzione, scrivendo che Leonzio dovette rivestire «qualche autorità nella Badia di Grottaferrata, e forse la resse nel periodo interinale che intercede tra l'abbate Teodoreto e Nicola II» (GIOVANELLI, *Il monastero di S. Nazario*, p. 71). Non si può ammettere però che questo Leonzio si debba identificare con lo ieromonaco Leonzio che nel 1101/2 donò al monastero di S. Giovanni Teriste presso Stilo il cod. *Vat. gr.* 2008, il cui amanuense è stato indebitamente identificato nell'abate criptense Nilo II.

[80] Edito e commentato (con la bibliografia precedente) da G. COZZA LUZI, *Documento romano-tuscolano dell'anno 1140 per la Badia greca di S. M. di Grottaferrata*, in «Bessarione», 4 (1898), pp. 5-34.

zione del suo successore, perché la schiera dei monaci che presentano il ricorso è capeggiata da un *Gerolimus prepositus*[81], «ossia colui che teneva il luogo dell'abate, specialmente quando questi mancava», come spiega il Cozza Luzi[82]. *Gerolimus* è dunque il *praepositus* della badia criptense. Dopo di lui sono elencati nel documento gli altri monaci della badia, ognuno con le sue qualifiche: *presbyter Lucas decanus, presbyter Nycolaus santese* (= «fabbriciere»)[83], *presbyter Iohannes de foresta, presbyter Christoforus*, etc. L'elenco è chiuso dai nomi di altri quattro *praepositi,* vale a dire superiori di grange o monasteri minori dipendenti dalla badia di Grottaferrata, con l'indicazione, per ciascuno, dei rispettivi cenobi: *Innocentius prepositus et monachus de Rofranu. Pancratius monachus et prepositus de Pauli. Geremia prepositus de Calbini. Iacobus prepositus de Prescano*[84]. Il posto d'onore, come si vede, è tenuto dal preposito del monastero di Rofrano, evidentemente la più importante, anche se la più lontana, tra le grange di Grottaferrata.

Come *Gerolimus* fu *praepositus* di Grottaferrata nel 1140, così dovette esserlo *Leontius* nell'aprile 1131, ossia nel periodo intercorso tra la morte di Teodoreto (che ebbe a quanto sembra - vedi nota 59 - un governo assai breve) e l'elezione di Nicola II (avvenuta tra il 1° settembre 1131 e il 31 agosto 1132).

A *Leontius praepositus*, dunque (detto probabilmente προεστώς nel testo originale greco)[85], il re Ruggero II indirizzò il crisobollo dell'aprile 1131 con la concessione di Rofrano e delle sue pertinenze: e verisimilmente proprio per ricordare questo evento di fresca data Nicola II si definisce nell'epigrafe della transenna τὸ παιδὶν τῆς Κρυπτοφερρᾶς καὶ τοῦ Ῥουφράνου.

L'espressione τὸ παιδίν (nella transenna l'accento su τὸ manca, come del resto manca sul vocabolo ἡγουμενιαν) ha presentato agli esegeti qualche difficoltà. Lo Sciommari[86] trascrisse τὸ παιδὶν, ma non tradusse le due parole nella versione latina da lui fornita, limitandosi

[81] Cozza Luzi, *art. cit.*, p. 11.

[82] *Art.cit.*, p. 22. Il Rocchi, *De Coenobio*, p. 28, commentando questo luogo scrive: «Igitur *praepositus* idem erat qui proximis temporibus *prior* dictus est, qui cum decessisset abbas, vel dum novus crearetur, *praesidentis* nomine assumpto, rem cunctam unus in monasterio gerebat».

[83] Cf. Cozza Luzi, *art. cit.*, p. 21, nota 2.

[84] Per l'identificazione delle singole località cf. Cozza Luzi, *art. cit.*, pp. 23-24.

[85] Si veda in particolare il vocabolo *praeses* («eiusque Praesidi honorando Abati») che si legge nella *Dispositio* del crisobollo.

[86] *Op. cit.*, p. 110.

a traslitterarle[87], senza aggiungere nessuna spiegazione. Il Piacentini[88] trascrisse fedelmente το παιδὶν, e tradusse in latino *alumnus*, commentando[89]: «*ita enim interpretandum duximus vocem Graeco-barbaram*». La trascrizione e l'interpretazione del Piacentini furono seguite alla lettera da B. Cardoni[90]. Invece il Rocchi lesse τοπαιδὶν come un unico vocabolo, che interpretò, a dire il vero stranamente, «*toparcha seu dominus*»[91]. Questa singolare interpretazione fu ripetuta successivamente da vari autori[92]: ma non si capisce davvero come si possa dare a τοπαιδὶν il valore di τοπάρχης. Lo stesso Rocchi se ne rese conto, quando ammise[93] che le parole τὸ παιδὶν τῆς Κρυπτοφερρᾶς καὶ τοῦ Ῥουφράνου si possono intendere come *filius Cryptaeferratae et Rufrani,* «utpote qui hinc ortum haberet Nicolaus Rufranites atque inde ἡγουμενίαν idest abbatiatum suscepisset». Tuttavia egli continuò a vedere nella frase un riferimento allo *ius feudale* dell'abate criptense[94].

Ma cosa può significare qui τὸ παιδίν?

Παιδίν è la forma sincopata del diminutivo παιδίον, da παῖς: uno di quei diminutivi così diffusi nel greco postclassico, che hanno perso il valore ipocoristico[95]. Al pari di παῖς, i vocaboli παιδίον/παιδίν significano a. fanciullo, b. figlio, c. servo[96].

Il primo significato è da escludere in questo luogo. Il secondo è quello scelto dal Piacentini (*alumnus*) e, in seconda istanza, dal Rocchi (*filius*). È possibile vedere nell'uso di παιδίν seguìto dal nome dei due monasteri una voluta antitesi, ispirata dalla ταπεινότης, rispetto alla formula πατὴρ τοῦ μοναστηρίου, spesso usata da scrittori sacri per indicare l'egumeno[97]? La ταπεινότης avrebbe del resto potuto ispirare

[87] «... Accepi Hegumeniam ego Nicolaus tò Paedin Crypto-Ferratae, et Rufrani anno 6640, Indictione XI».

[88] *Op. cit.*, p. 33.

[89] *Op. cit.*, p. 36.

[90] Cardoni, *op.cit.*, p. 6.

[91] Rocchi, *De Coenobio*, p. 26.

[92] Cf., per esempio, Giovanelli, *Il monastero di S. Nazario*, p. 72; Orioli, *art.cit.*, p. 179.

[93] Rocchi, *De Coenobio*, p. 51.

[94] Rocchi, *De Coenobio*, *l. cit.*

[95] Per gli pseudo-diminutivi in -ιον cf. A.N. Jannaris, *An historical Greek Grammar chiefly of the Attic Dialect*, London 1897, paragr. 1037-1038; per la forma sincopata in -ιν, -ι cf. *ibidem*, paragr. 302.

[96] Cf. H. Stephanus, *Thesaurus Graecae Linguae*, s.v. παιδίον; D. Dimitrakos, *Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, s.v. παιδίον.

[97] Cf. P. de Meester, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, [Città del Vaticano] 1942 (Sacra Congreg. per la Chiesa Orientale, Codific. Canonica Orient., Fonti, S. II, fasc. X), p. 202.

l'impiego di παιδίν nel suo terzo significato, «servo», sul modello della formula prediletta dai Pontefici romani *servus servorum Dei*.

È comunque significativo, come si è già detto, che, a pochi mesi dal crisobollo di Ruggero II, l'egumeno criptense Nicola unisca al suo nome il ricordo dei due monasteri, Grottaferrata e Rofrano, quasi per conferire una più ampia notorietà, incidendola nella transenna, alla concessione regale. Non si può escludere tuttavia che Nicola provenisse dal monastero di Rofrano, il che poteva esser facilitato dagli strettissimi rapporti instauratisi tra la badia tuscolana e il monastero campano. *Rufranites* è detto il quattordicesimo egumeno di Grottaferrata[98], Nicola III, omonimo quindi del suo predecessore: se non vi è qui una confusione col secondo Nicola[99], l'appellativo conferma il perdurare di relazioni assai strette tra Rofrano e Grottaferrata.

Su tali relazioni abbiamo varie testimonianze per l'epoca successiva. Si è già citato il ricorso dei monaci criptensi a Innocenzo II, nel 1140, in cui figura *Innocentius prepositus et monachus de Rofranu*. La chiesa di S. Maria di Rofrano è registrata come grangia del monastero *Gripte Ferrate de Urbe* «cum duabus grangiis suis» nelle Decime papali degli anni 1308-1310 per le diocesi di Salerno e di Capaccio[100].

[98] ROCCHI, *De Coenobio*, p. 29; COZZA LUZI, *art.cit.*, p. 21.

[99] Una confusione fra il II e il III Nicola pare sia da riconoscere nel documento dell'archivio di S. Prassede del 1135 (vedi sopra, nota 71), dove l'abate criptense è detto *abbatem Nicolaum tertium venerabilis monasterii Sanctæ Marie quod vocatur Cripta Ferrata*. Infatti la bolla di Eugenio III, del 1150 (o del 1153), indica come terzo Nicola l'abate in carica, mentre Nicola II, stando al ricorso dei monaci di Grottaferrata presentato a Innocenzo II, doveva esser morto poco prima del 1140. La cronologia dei tre Nicola si può riepilogare così: Nicola I, egumeno prima del 1085, è ancora attestato nei primi due decenni del secolo XII (vedi sopra, nota 57); Nicola II, colui che fece incidere l'epigrafe della transenna, divenne egumeno nel 1131/32, e morì poco prima del 1140; Nicola III (riconoscibile, quando era ancora un semplice monaco, nel *presbyter Nycolaus santese* del ricorso del 1140: cf. COZZA LUZI, *art. cit.*, p. 21), successore di Nicola II e benedetto da Innocenzo II, dovette divenire egumeno tra il 1140 e il 1143, ed essere ancora in carica nel 1150/3 (vedi bolla di Eugenio III) e nel 1153 (diploma di S. Prassede del 29 agosto di quell'anno, primo del pontificato di papa Anastasio IV, edito da P. FEDELE in «Archivio R. Società Romana di Storia patria», 28 [1905], pp. 49-52). Come spiegare allora il numerale *tertium* attribuito all'abate Nicola nel documento del 1135? Se non è un'aggiunta arbitraria dell'autore della copia (il documento si è conservato in una copia autentica del secolo XII), vi si potrebbe riconoscere un resto dell'espressione *tertium decimum*, indicante il numero d'ordine di Nicola II nella serie degli abati criptensi (cf. l'epigrafe della transenna: *terdecimus abbas*).

[100] M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano 1942 (Studi e testi, 97), p. 385, num. 5533; p. 461, num. 6607.

Il feudo di Rofrano, salvo la chiesa e il monastero, fu alienato dal secondo abate commendatario di Grottaferrata, il cardinale Giuliano della Rovere, che lo vendette, nel 1476[101], al giurista e diplomatico napoletano Aniello Arcamone[102]: parte del ricavato fu impiegato dal cardinale nella costruzione dell'imponente castello, tuttora esistente, a difesa dell'abbazia criptense[103]. Confiscati dalla corte di Napoli i beni dell'Arcamone in séguito alla congiura dei Baroni, nel 1486, il feudo di Rofrano fu concesso, nel 1490, a Giovanni Carafa, conte di Policastro[104]; per le angherie di costui i monaci «basiliani» furono costretti a lasciare il monastero di Rofrano, trasformato dal Carafa nella propria abitazione, e a trasferirsi nella vicina grangia di Montesano. Di qui sarebbero emigrati definitivamente al principio del secolo XVIII, allorché Montesano fu venduta ai Certosini di Padula[105].

Ritornando al privilegio di Ruggero II per Grottaferrata, sembra si sia ormai dissipata ogni ombra di dubbio sulla sua autenticità. Esso si inquadra perfettamente nella politica monastica di Ruggero II all'indomani della sua incoronazione regale. Il sovrano normanno benefica il monastero benedettino di Cava col crisobollo del febbraio 1131[106], ma dimostra non minore generosità verso il monastero greco di Grottaferrata, che oltretutto aveva il pregio di essere vicinissimo a Roma e al suo vescovo. Con questa concessione veniva ad essere associata al monastero greco di Grottaferrata una intera costellazione di comunità greche del Cilento che dovevano trovarsi a disagio in un am-

[101] È la data fornita dal RONSINI, *op. cit.*, p. 19 (cf. anche EBNER, *Economia e società*, I, p. 497); il ROCCHI, *De Coenobio*, p. 103, data la vendita al 1473.

[102] Su Aniello Arcamone, coinvolto nella Congiura dei Baroni e perciò imprigionato nel 1486 (ma non messo a morte, come dice il RONSINI, *op. cit.*, p. 20), cf. R. ABBONDANZA s.v. *Arcamone, Aniello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 738-739.

[103] ROCCHI, *De Coenobio*, p. 103.

[104] Su queste vicende cf. RONSINI, *op.cit.*, pp. 20-21; EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, II, pp. 433-434.

[105] Sul passaggio di Montesano ai Certosini si veda la nota con la data 1728 in calce alla copia del privilegio di Ruggero II nel *Crypt.* Z.δ.XII, f. 90, citata sopra, nota 4; sulle drammatiche vicende che accompagnarono questo trasferimento cf. RONSINI, *op.cit.*, pp. 23-24 (narrazione peraltro contestata in ROCCHI, *De Coenobio*, p. 163). Pochi anni prima della vendita ai Certosini fu redatta la platea dei beni di Montesano (a. 1710), ultima testimonianza dell'estensione del feudo criptense *in Regno Neapolitano* (oggi all'Archivio di Stato di Salerno, segnatura *Corporazioni religiose* 15). Per la storia di Rofrano si veda, oltre al RONSINI, *op.cit.*, pp. 19-36, EBNER, *Chiesa baroni e popolo* nel *Cilento*, II, pp. 431-444. La chiesa di S. Maria, ufficiata da clero secolare che a lungo mantenne il rito greco, danneggiata e abbandonata dalla fine del secolo scorso, è attualmente in restauro (comunicazione del Rev. Don Pasquale Allegro, parroco in Rofrano).

[106] Vedi sopra, note 23-25.

biente ormai avviato a divenire tutto latino. È anche interessante che il feudo di Rofrano si trovi nel Salernitano, ossia nel circondario di quella città di Salerno che era in quegli anni la sede di Ruggero II nel continente[107], mentre Benevento fu quella del papa Anacleto fra il settembre 1130 e la primavera del 1131[108]. Allo stesso anno 1131 si deve attribuire, a quanto sembra, il documento per il monastero greco calabrese di S. Maria del Patir[109]; è infine sempre dello stesso anno 1131 il primo atto di fondazione del monastero archimandritale del S. Salvatore di Messina, «modellato sul tipo dei monasteri imperiali che incontriamo a Bisanzio»[110], il più illustre e il più potente monastero greco dell'Italia normanna.

Il Crisobollo di Ruggero II nei transunti del 1465 e del 1595 secondo la copia di Pietro Menniti (a. 1710) (*Crypt.* Z.δ.xii, ff. 88-90)

(f. 88) Privilegium Regis Rogerii concessum Monasterio Cryptæferratæ. In nomine SS. et individuæ Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti. Noverint universi et singuli præsens publicum transumpti instrumentum inspecturi, visuri, lecturi pariter et audituri quod nos Camillus Burghesius protonotarius apostolicus curator causarum Cameræ Apostolicæ generalis auditor Romanæ Curiæ judex ordinarius sententiarum quoque et censurarum in eadem Romana Curia et extra eam latarum, litterarum apostolicarum quarumque universalis et merus executor ab eodem SS. D.N. Papa specialiter deputatus ad instantiam et requisitionem R.P. Domini Joannis Cecii Tusculani procuratoris B. Mariæ Cryptæferratæ provincialis omnes et singulos sua communiter vel divisim interesse eorum procuratoris, si qui essent in Romana Curia pro eisdem ad dicendum et excipiendum quicquam verbo, vel in scriptis dicere vel

[107] Cf. Palumbo, *op.cit.*, p. 448.
[108] Cf. Palumbo, *op.cit.*, p. 459.
[109] Vedi sopra, note 33-36, 38-39, 49.
[110] Cf. V. von Falkenhausen, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Taranto 1977 (Convegni di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, 2), pp. 197-219, specialmente pp. 214-217; cf. anche Scaduto, *op.cit.*, pp. 180-183.

excipere volebant contra sumptum infrascriptum litterarum patentium, videndumque illum transumptari et exemplari et in publicam transumpti formam redigi mandari auctoritatemque et decretum interponi, vel dicendum et causam si quam haberent rationabilem, quare præmissa fieri minime debeant allegandum in eadem audientia publica litterarum contradictarum citari fecimus et mandavimus ad certum peremptorium terminum competentem rerum ad diem infrascriptam, qua adveniente comparuit coram nobis idem R.P. frater Joannes Cecius quamdam citationis pergameni cedulam in eadem audientia publica litterarum contradictarum nostro de mandato lectam et ut moris est expeditam facto realiter, et in scriptis reportavit citatorum in eadem contentorum non comparentium contumaciam accusavit, ipsosque contumaces reportari, et in eorum contumaciam dictum sumptum litterarum patentium exhibuit et præsentavit, illumque in hanc publicam transumpti formam redigi mandari auctoritatemque ac decretum desuper interponi per nos debita cum instantia postulavit. Nos tunc Camillus Burghesius auditor et executor præfatus dictos citatos non comparentes merito reputavimus, prout erant, iustitia ita suadente contumaces, et in eorum contumacia dictum sumptum litterarum patentium ad manus eas recepimus, et quia illum sanum, integrum, et illesum, non vitiatum, non cancellatum, nec in aliqua sui parte suspectum, sed omni prorsus vitio et suspectione carere invenimus, illum ad prædicti fratris Joannis procuratoris prædicti ulteriorem requisitionem et instantiam per D. Joannem Franciscum Ugolinum civem Perusinum dictæ Curiæ nostræ notarium infrascriptum transumi et exemplari in hanc publicam transumpti formam redigi mandavimus et fecimus, volentes et auctoritate dictæ nostræ curiæ decernentesque præsenti publico nostro transumpto de coetero et in antea in Romana Curia quam extra ubique locorum in iudicio et extra detur, et adhibeatur talis et tanta fides, qualis et quanta ipsi sumpto daretur et adhiberetur si in medium exhibitum fuisset aut ostensum foret. Cuius sumpti litterarum patentium tenor sequitur et est talis, videlicet:

Dominicus Dei et Apostolicæ Sedis gratia episcopus Brixiensis SS. D.N. Papæ referendarius et in Alma Urbe eiusque districtu in spiritualibus vicarius generalis, universis et singulis præsentes litteras inspecturis et audituris salutem in Domino et præsentibus fidem adhibere. Noveritis quod nos nuper pro parte R.mi in Christo Patris et Domini nostri Bessarionis, miseratione divina episcopi Tusculani S.R.E. Cardinalis et Patriarchæ Constantinopolitani ac Monasterii B. Mariæ Cryptæferratæ dicti districtus perpetui commendatarii requisiti fuimus quatenus nonulla iura et monimenta litteris ac

dictionibus græcis conscripta, ac dictiones in sigillis eorundem existentes in latinum transferri et interpretari, ac illa postquam interpretata forent publica transumi facere dignaremur. (f. 88v) Nos attendentes requisitionem huiusmodi fore iustam et rationi consonam, omnes et singulos sua communiter vel divisim interesse putantes eorumque procuratores si qui essent pro eisdem in valvis audientiæ nostræ in quibus huiusmodi citationes exequi consueverunt ad videndum dicta iura et monimenta iudicialiter produci et interpretari, ad illa fideliter interpretandum præsentari ac iurari, et deinde ad videndum et audiendum interpretari eorumdem iurium ac monimentorum transumi, nostramque auctoritatem apponi necnon litteras in forma solita decerni et concedi vel dicendum etiam causam si quam haberent rationabilem cur hæc fieri non deberent allegandum ad diversos successores peremptorios terminos competentes citare fecimus. Et deinde postquam in primo eorundem terminorum pro parte dicti R.mi D. Cardinalis ac Commendatarii prædictorum citatorum contumacia accusata fuisset et nos eorumdem contumacia quasdam litteras patentes valde vetustas et antiquas, imo præ vetustate in aliquibus partibus corrosas in carta Pergameni litteris ac dictionibus græcis conscriptas, bulla aurea similiter antiqua et vetusta cum filis sericeis rubei coloris impendente, a cuius uno Domini N. Jesu Christi sedentis, ab alio vero lateribus eiusdem Regis imagines cum litteris græcis hinc inde circa easdem imagines existentibus erant, sanas et integras et non vitiatas, non cancellatas neque in aliqua sua parte suspectas, sed omni prorsus vitio et suspicione ut in prima facie apparebat carentes, et quæ propter vetustatem huiusmodi verisimiliter recognoscibilia non erant de præsenti coram nobis exhibitas cuidam interpretanti idoneo et sufficienti in forma iuris in manibus nostris iurato una cum dictionibus in bulla prædicta existentibus fideliter absque additione, diminutione vel immutatione quod facti substantiam variaret, ut mediante superius per eum præstito juramento assumit interpretatum et translatum iudicialiter exhibuit atque produxit. Quod nos ad similem pro parte dicti R.mi D. Cardinalis et Commendatarii facta requisitione in similem dictorum citatorum contumaciam per notarios publicos infrascriptos ad futuram rei memoriam transumi et exemplari fecimus. Decernentes eiusdem interpretati sive translati transumpto exemplo huiusmodi inferius de verbo ad verbum inserto tantam et in omnibus et per omnia eandem ac indubiam fidem adhiberi in iudicio et extra quæ ipsorum originalibus prædictis quomodolibet adhiberetur seu adhiberi posset etiam si iudicialiter produceretur et intelligeretur nostram super præmissis omnibus et singulis auctoritatemque decretum iudiciale tenore præsentium interponetur. Tenor autem dicti interpretati sive translati et primo quoad suprascriptionem dictarum originalium literarum talis est:

Privilegium * concessum a me Pio et Potente Rogerio Rege datum Venerabili Abbati S. Dei Genitricis Cryptæferratæ Domino Leontio[1] mense Aprili[2] Ind. 9[a 3].

Quoad[4] ipsas autem litteras tenor eiusdem interpretati[5] sequitur, et est talis, videlicet:

Piæ mentis et regiæ liberalitatis proprium est ut eos qui animarum curam[6] habent et in ipsis sacrosantis templis nocturnis stationibus assiduisque orationibus pro Christiano genere et pro nostra Divino numine custodita potestate incessanter orant, mera[7] profundaque per nos data tranquillitate frui concedatur, eosdem nullo pacto a quoquam perturbari aut ledi aut (f. 89) quovis modo molestari. Insuper autem[8] omnia[9] quæcumque a nostris prædecessoribus pro animarum suarum salute illis dicata et a nobis donata aut quovis modo ab eisdem[10] acquisita seu possessa vel[11] tenta[12] aut in usu habita corroborationem securitatemque undequaque[13] curare et providere non mediocriter facit ad salutem. Quocirca nos in

* La trascrizione del crisobollo («Privilegium... – ... adiutor») riproduce il testo tramandato dal codice criptense; ma si è collazionata anche l'edizione pubblicata nel 1873 dal Ronsini (*op.cit.*, pp. 69-72), che deriva, come si è detto, dal transunto del 1595 secondo la copia (oggi introvabile) conservata alla fine del secolo scorso nell'Archivio Comunale di Rofrano. Le varianti non puramente ortografiche dell'edizione Ronsini (*R.*), talvolta migliori delle letture fornite dal codice criptense, sono indicate nelle note. Sono state anche registrate nelle note le correzioni e integrazioni al testo criptense proposte da F. Schneider (*Schn.*) nella sua edizione del 1914 (*art. cit.*, pp. 20-23), non però le letture erronee. Per esigenze tipografiche il dittongo *ae,* espresso nel codice mediante *e* con cediglia, è stato reso con il nesso æ.

[1] Domino Leontio *om. R.*
[2] Aprilis *R.*
[3] *post* Indictione nona *add.* an. 6639 *R.*
[4] Quantum ad *R.*
[5] interpretationis *R.*
[6] curas *R.*
[7] sincera *R.*
[8] *om. R.*
[9] omnium *R.*; *post* omnia *add.* et *Schn.*
[10] iisdem *R.*
[11] *om. R.*
[12] obtenta *R.*
[13] *om. R.*

palatio nostro Panormitano moram trahentes[14] tibi honorando Religioso Domino Leontio abbati S. Deigenitricis Cryptæferratæ ad nos profecto ac supplicanti, nec non et[15] aliis abbatibus futuris huius monasterii præsidibus concessimus ecclesiam S. Mariæ Rufrani[16] sitam in partibus Policastri cum omnibus juribus[17], grangiis, villis et pertinentiis suis: aures præterea benignas tuis præcibus inclinantes ac supplicationes dignas ducentes, tuas petitiones adimplevimus. Itaque ut sacrosanctum præfatum monasterium in futurum omnibus possessionibus et hæreditatibus, vassallis, praediis reliquisque omnibus, quæ apertius infra dicemus[18], dominetur ac sine molestia et perturbatione[19] stabile et[20] firmum dominium habeat, nec non et honorabiles monachi in tranquillitate vitam ducant, ac sine perturbatione impedimentoque sæculari pro potentatu et felici statu nostro perpetuo Deum orent (non enim convenit ut (*sic*)[21] qui semel elegerint Christi optimo iugo colla subiicere[22] et eius leve onus ferre mundanis vexationibus gravari) nostro aurei sigilli privilegio corroboramus firmamusque Sanctæ prædictæ[23] Ecclesiæ eiusque Præsidi honorando Abbati omnia et quæcumque a nostro felicis recordationis consobrino Rogerio nec non filio eiusque[24] Duce Gulielmo ei data et dicata vel quovis modo attributa[25] ab illis et nobis[26] et aliis quibuscunque[27] ipsi monasterio vel eius grangiis et membris seu pertinentiis, aut in posterum donanda et dedicanda[28], videlicet prædia[29], montes[30], campos, sylvas, nemora, aquæductus, molendina, vassallos et omnia[31] quibuscumque dominatur idem sacrosanctum monasterium, et in futurum dominabitur, ut nemini eorum qui sub nostro dominio sunt, cuiuscumque dignitatis, offi-

[14] habentes *R.*
[15] *om. R.*
[16] Rofrani *R.*
[17] *om. R.*
[18] dicentur *R.*
[19] impedimentoque saeculari *add. R.*
[20] ac *R.*
[21] eos (*melius*) *R.*; ut *delendum Schn. videtur aut legendum infra* graventur.
[22] subicere *corr. Schn.*
[23] praefatae *R.*
[24] filio eiusque: eius filio *R.*; eius et *prop. Schn.*
[25] sunt *add. R.*
[26] *ante* nobis *add.* a *R.*
[27] quibusque *R.*
[28] dicanda erunt *R.*
[29] *om. R.*
[30] fontes *R.*
[31] alia *add. R.*

cii aut potestatis sint, utpote Militi, Viscomiti[32], Curmarchis (*sic*)[33], Curatulio[34] etc.[34bis], aut quibusvis[35] aliis, liceat auferre vel[36] novitatem aliquam facere iis[37] quæ possidet aut dominatur et ad usumfructum habet, vel in posterum habebit prædictum monasterium.

Præfata autem ecclesia his[38] finibus terminatur: In primis ab oriente incipit a fonte Centaurini veluti defluit aqua eiusdem fontis, et ad fluvium tendit, ubi lapis designatus nuncupatur, et it per quamdam viam, et ferit timbam quæ Marsicana dicitur, et venit ad magnam viam et rectam[39], et ferit vallonem qui dicitur Centrum, et descendit ex ipso vallone ad pedem campi qui de Oliva dicitur, et coniungitur Xicopotamo[40]; et rursus ascendit illinc[41] et ferit alteram (*sic*)[42] vallonem qui dicitur Præsbyteri[43] Legerii, et cum ascendit per illum vallonem ferit alium vallonem qui dicitur Zunculæ[44], et rursus illinc ascendit ad viam publicam Policastri, et extenditur recte per illam viam usque ad suprascriptum lapidem, ab eodemque lapide tendit usque ad ecclesiam[45], deinceps illinc protenditur[46] per timbas usque ad lacum, qui quidem lacus tempore hyemis aut currit, aut stat, et descendit per aquam ejusdem laci usque ad magnum fluvium; inde ascendit per magnum fluvium usque in vallonem qui dicitur Aquasparsa et ascendit rursus usque ad vadum antiquum, et iterum revertitur recte usque ad lapidem, qui Cavallaria dicitur, et ab eodem lapide Cavallaria similiter[47] pergit recte per timbas[48] usque ad campum qui dicitur Monachorum, illinc pergit[49] ad campum Castagneti, qui dicitur de Pisottanis, inde recte pergit et ferit timbam nuncupatam de Caurito (*sic*)[50], ascenditque per ean-

[32] Vicecomiti *R.*
[33] Marchioni *R.*, turmarchii *Schn.*, *lege* turmarchis.
[34] Curatili *R.*
[34bis] *om. R.*
[35] quibuscumque *R.*
[36] aut *R.*
[37] *ante* iis *add.* in *R.*
[38] *iis R.*
[39] et rectam *om. R.*
[40] Xerapotamo (*melius*) *R.* (*hodie* «Sciarapotamo»)
[41] illinc ascendit *R.*
[42] alium (*melius*) *R.*
[43] Praesbyterii *R.*
[44] Zyngala *R.*
[45] Vallae *add. R.*
[46] progreditur *R.*
[47] scilicet *R.*, ultra *Schn.*
[48] timpam *R.*
[49] vengit *R.*
[50] Laurito (*melius*) *R.*

dem timbam, quæ est prope Fugentum, per situm Fugenti ex parte qua aqua dependet[51] et[52] defluit per spinam usque ad ejusdem Fugenti Lavandaram, et ascendit per eandem Lavandaram ad timbam quae dicitur[53] La[54] Serra Nigella et a[55] Serra Nigella pergit ad Pentonem, inde protenditur[56] per pedes rupis S. Mariæ, inde pergit recte usque ad Decollatam Castaneolam. Inde protenditur[57] per timbam usque ad rupem quæ dicitur de Mazulla[58]. Illinc progreditur ad locum, qui dicitur Fracta; (f. 89v) deinde pergit per timbam deorsum ad vallem[59] Stimpanatam[60] nuncupatam[61], et rursus descendit per eandem[62] vallem[63], et ferit fontem qui dicitur de Ortiquita, inde ascendit per eandem[64] vallem[65], et ferit Lubricaram[66], pergit per eundem montem et transit ad[67] timbam [[ad timbam]] de Oculo, et a timba de Oculo progreditur[68] per marginem Campi Longi, et ferit Rotundum, qui est supra Rufranum Antiquum, a Rotundo autem tendit ad Spoleachia, inde ascendens transit ad rupem de Sarmentana[69], illincque recte per rupem progreditur, et ferit ad Despilata[70]; et descendit ad viam de Ballibone[71], et per eandem viam descendit in spelunca[72] Cornitelli, exinde descendit ad strictum de Sambuco, exinde per capita agrorum Joannis de Villanova ferit ad aliam[73] rupem, quæ dicitur de Arapito, et descendit in Cruce, quæ dicitur Sansæ, et inde ascendit usque ad lacum qui dicitur Libanorum, et exin-

[51] descendit *R.*
[52] et *om. Schn.*
[53] *post* Nigella *transp. R.*
[54] de *R.*
[55] de *R.*
[56] progreditur *R.*
[57] progreditur *R.*
[58] Manzolla *R.*, Mozulla *Schn.*
[59] vallonem *R.*
[60] Stimpanata *R.*
[61] nuncupatum *R.*
[62] eumdem *R.*
[63] vallonem *R.*
[64] eumdem *R.*
[65] vallonem *R.*
[66] Lumbricatam *R.*
[67] per *R.*
[68] *om. R.*
[69] Garmentana *R.*
[70] Despilatum *R.*
[71] Vallibona *R.*
[72] spelungam *R.*
[73] illam *R.*

de[74] progreditur per medium montis[75] usque ad fontem Centaurini; et sic concludit[76], ut dictum est.

Granciæ vero huius prædicti[77] monasterii hæc (*sic*)[78] sunt. In primis grancia S. Mariæ de Vita, quæ est in tenimento seu territorio Laurini; et grancia S. Zachariæ[79], quæ est in territorio Diani, et grancia S. Petri de Tumusso[80], quæ est in territorio Montissani; insuper grancia S. Archangeli, quæ est in territorio Camporæ, et grantia S. Matthæi, quæ est in territorio Policastri, et alia grantia S. Petri[81] de[82] Ribelli[83], et alia grantia S. Nicolai de Seracusa[84] in territorio Villæ Didascaliæ, et grantia S. Nicolai de Benevento, et domus quæcumque sunt in Porta Nova Salerni, et alia domus in Judaica eiusdem civitatis Salerni, et grantia S. Mariæ de Scrippi (*sic*)[85] in territorio Sansæ.

Insuper concedimus, confirmamusque[86] ut omnia armenta prædicti monasterii ejusque grantiarum et omnium[87] absque impedimento pascantur et sine ulla decimatione vel herbatici et[88] glandatici[89] in omni[90] dominio nostro, veluti et[91] in Ducis Gulielmi privilegio contineatur.

Insuper[92] hoc confirmantes[93] sancimus et[94] si quis servitor, aut[95] vassallus a Domino suo sæculari vel ecclesiastico aufugerit, et in hanc sacram sedem se contulerit criminalis aut cujusvis delicti reus a nemine, neque a Domino suo, neque a quoquam[96] Officialium nostrorum, neque ab aliquo eorum, qui nostra gubernant, extrahi ultionis

[74] inde *R.*
[75] montem *R.*
[76] concluditur *R.*
[77] praesentis *R.*
[78] hae (*melius*) *R.*, he *prop. Schn.*
[79] Zaccheriae *R.*
[80] Tomusso *R.*
[81] in territorio *add. R.*
[82] *om. R.*
[83] Rebelli *R.*
[84] Saracusa *R.*
[85] Siripi (*melius*) *R.*
[86] confirmamus *R.*
[87] *ante* omnium *add.* possessionum *Schn.*
[88] vel *R.*
[89] *post* glandatici *add.* datione *Schn.*
[90] dicto *R.*
[91] etiam *R.*
[92] et *add. R.*
[93] confirmamus *R.*
[94] ut (*melius*)*R. Schn.*
[95] vel *R.*
[96] quocumque *R.*

causa ab ipso monasterio possit; sed in ipso monasterio a venerabilibus Abbate et monachis ejus delictum examinari debeat, et cum iustitia iudicari. Hæc autem omnia non solum nos sancimus confirmamusque[97], verum etiam[98] nostros hæredes successoresque id facere hortamur, utpote pium et iustitiæ consentaneum. Si quis autem reperietur contemnens aut despiciens[99] nostra iussa, et ea quæ superius asseruimus, vel constituimus, aliquo modo vel ratione, nostram indignationem incurret, et condemnabitur unciis aureis mille, quarum[100] medietatem prædicta sacra sedes habeat, alteram[101] vero medietatem nostrum ærarium, et ad pleniorem fidem, et robur horum omnium privilegium hoc aureo sigillo munitum fieri iussimus, et eidem Sacræ Sedi ejusque Venerabili Abbati Domino Leontio tradimus[102] mense et indictione suprascripta[103] anno[104] 6639, existentibus nobis in Panormo[105].

Deinde quoad subscriptionem ipsarum litterarum, quæ grossioribus litteris scripta erat, tenor interpretati[106] talis est:

Rogerius Pius et Potens in Christo Deo[107] Rex et Christianorum adiutor.

Subsequenter quoad dictiones græcas, quas[108] in eo latere bullæ seu Sigilli prædicti existentes, in quo Dominus noster Jesus Christus sedere (f. 90) prædicitur, eiusdem interpretati[109] tenor hic est: Jesus Christus. Postremo quoad dictiones alterius lateris ipsius interpretati[110], talis extat verborum series:

Rogerius Pius et Potens in Christo, Christianorum adiutor.

In quorum omnium et singulorum fidem, et testimonium præmissorum has litteras fieri et per notarios publicos infrascriptos publicari et subscribi, nostrique iussimus et fecimus sigilli appensione communiri. Datum Romæ in domo habitationis nostræ nobis inibi ho-

[97] et firmamus *R.*
[98] et *R.*
[99] dispiciens *R.*
[100] quorum *R*
[101] aliam *R.*
[102] *om. R.*
[103] soprascripti *R.*, *add. 9 Schn.*
[104] anni *R.*
[105] Panorme *R.*
[106] interpretationis *R.*
[107] Domino *R.*
[108] *om. R.*
[109] interpretationis *R.*
[110] *om. R.*

ra Vesperorum et audientiæ causarum consuetas (*sic*) ad jura reddenda pro tribunali sedentibus sub anno a Nativitate Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo quinto Indictione decima, die vero Sabbati sextadecima mensis novembris Pontificatus SS. in Christo Patris et Domini nostri D. Pauli Divina providentia Papæ II. anno secundo. Præsentibus ibidem venerabilibus viris Dominis Henrico de Holoma et Judoco Bacusmam clericis Leodiensis civitatis et Dioecesis testibus ad præmissa vocatis specialiter atque rogatis. Et ego Henricus de Goch clericus Coloniensis dioecesis publicus Apostolica et Imperiali authoritatibus notarius præfatique R.P.D. Dominici episcopi et vicarii et coram eo scriba quia præmissis omnibus et singulis, dum sic ut præmittitur ageretur, et fierent una cum infrascripto connotario ac testibus supradictis præsens interfui et ea quæ sic fieri vidi et audivi. Ideoque hoc præsens publicum transumpti instrumentum per connotarium nostrum infrascriptum manu propria scriptum, subscripsi et publicavi, et in hanc publicam formam redegi, quam signo et nomine meis solitis et consuetis una cum Domini Episcopi et Vicarii sigilli appensione signi in fidem et testimonium omnium et singulorum præmissorum rogatus et requisitus loco + signi, loco + sigilli.

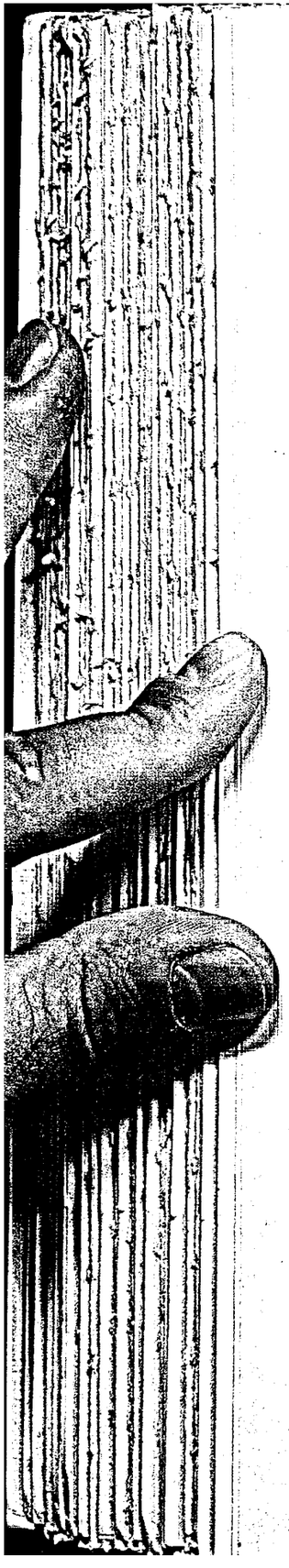
Quibus omnibus et singulis tamquam rite et legitime factis, authoritatem et decretum dictæ Curiæ atque nostram interponendum duximus et interposuimus prout interponimus per præsentes. In quorum omnium et singulorum fidem has præsentes fieri et per infrascriptum Curiæ nostræ notarium subscribi sigilloque Rev. Cameræ Apostolicæ, quo in talibus utimur, iussimus et fecimus appensione muniri.

Datum Romæ in ædibus solitæ nostræ residentiæ hora Vesperorum audientiæ causarum consueta, sub anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo nonagesimo quinto, indictione 8, die vero decima tertia mensis octobris, pontificatus SS.[mi] Domini nostri Clementis Divina providentia Papæ Octavi, anno eius quarto, ibidem præsentibus Dominis Marco Antonio Bruto et Diomede Riccio eiusdem Curiæ nostræ connotariis, testibus ad præmissa omnia et singula vocatis, habitis atque rogatis etc. desuper etc. Rege etc. Sacerdoti App.Jo:F.N. loco+signi. Et ego Joannes Franciscus Ugolinus Perusinus Judex Ripa Universalis[111] Curator causarum Cameræ Apostolicæ notarius de præmissis rogatus, hoc instrumentum transumpti signavi et subscripsi in fidem veritatis.

Fuit hic a me transcriptum anno 1710 die 20.Maij Magistro D. Petro Menniti.

[111] Judex... Universalis *supra lineam.*

Historisches Seminar
der Univ. Mainz
Byzant. Abt.



XVIII*

ANCORA UNA NOTA SUL *CHRISTUS PATIENS*

La ricchissima bibliografia dedicata al *Christus patiens* si è arricchita negli ultimi anni di alcuni importanti contributi: prova evidente che i problémi presentati da quel singolare prodotto della grecità medievale non finiscono di suscitare l'interesse e di stimolare l'acume degli studiosi.

È ben noto che tutta la tradizione manoscritta del poema, rappresentata da numerosi testimoni relativamente tardivi (il più antico, il *Par. gr.* 2873, si data alla seconda metà del XIII secolo) attribuisce concordemente l'opera a Gregorio di Nazianzo: e con tale attribuzione il centone fu dato alle stampe in Roma, nel 1542, a cura di Antonio Blado[1]: ma già alla fine del secolo XVI l'attribuzione al grande padre della Chiesa suscitò delle riserve, come, ad esempio, quelle espresse da Antonio Possevino e da Giusto Lipsio[2]. Ebbe inizio così una querelle che si è protratta, fra alterni pareri, fino ai nostri giorni[3].

La filologia moderna si è dichiarata in generale contro la paternità indicata dai manoscritti. Invece l'attribuzione al Nazianzeno è stata difesa con vigore dall'ultimo editore del *Christus patiens*, André Tuilier[4].

Veniamo ora alle pubblicazioni più recenti, che hanno dato lo spunto alla presente nota.

Nel 1984 un benemerito studioso della grecità classica e bizantina, Antonio Garzya, pubblicò un articolo con il quale interveniva sul problema della datazione del *Christus patiens* facendo ricorso a un ar-

* Ed. in «Byzantinische Zeitschrift», 84-85 (1991-92), B.G. Teubner, Stuttgart und Leipzig, pp. 343-346.

[1] Manoscritti e edizioni sono esaurientemente descritti nell'*Introduction* premessa alla più recente edizione del *Christus patiens*, quella curata da A. TUILIER, *Grégoire de Nazianze, La Passion du Christ. Tragédie*, Paris 1969 (Sources Chrétiennes, 149), in particolare pp. 75-116, 11 e 117-118.

[2] TUILIER, *Grégoire* (come n. 1), p. 12.

[3] Sulle diverse attribuzioni si veda (fino al 1973 circa): F. TRISOGLIO, *Il* Christus Patiens*: rassegna delle attribuzioni*, in «Rivista di studi classici», 22 (1974), pp. 351-423.

[4] Opera citata alla n. 1.

gomento nuovo, di ordine paleografico: ossia gli errori da maiuscola e le false divisioni di parola riconoscibili nel testo del poema quale è pervenuto a noi, tali da rimandare, egli osservava, a un esemplare di epoca pre-foziana e da inficiare l'opinione dominante che, contro le convinzioni del Tuilier, collocava l'opera nei secoli XI-XII[5].

La nota di Antonio Garzya suscitò le obiezioni di un altro studioso di grande valore, Wolfram Hörandner, il quale contestò il carattere di errori da maiuscola per le corruttele presenti nella tradizione manoscritta del *Christus patiens:* esse, a suo giudizio, si possono spiegare, con altre cause concomitanti, soprattutto come errori di itacismo; aggiunse inoltre molte osservazioni sul lessico proprio dell'opera, nel quale sono presenti parecchi termini non attestati nei repertori della grecità classica e patristica; e quindi tali da poter essere assunti – sia pure con cautela – come argomento a favore della datazione tarda; a favore della quale giocano – notava ancora il Hörandner – anche le caratteristiche della metrica e della teologia mariana[6].

A queste obiezioni Antonio Garzya ha risposto con una nota apparsa in questo periodico pochi anni or sono[7]: qui, pur ammettendo che alcuni errori del testo tràdito si possono spiegare altrimenti che come errori da maiuscola, egli ribadiva l'appartenenza a tale categoria di un notevole gruppo di *Lesefehler*, e insieme sosteneva la debolezza dell'argomento fondato sul lessico; un argomento questo non decisivo, come del resto altri che potrebbero deporre in favore di una datazione alta dell'opera – qualità letteraria non disprezzabile, assenza di tragicismi derivati da drammi delle cosiddette triadi bizantine –. Decisivo è invece, a giudizio dello studioso, «il solo argomento esterno finora considerato: quello paleografico».

È opportuno tuttavia notare che l'esistenza di un esemplare in maiuscola non rimanda necessariamente, come scrive Antonio Garzya, ad epoca pre-foziana, giacché la maiuscola si continuò ad usare nel mondo bizantino come scrittura principale anche dopo che la minuscola fu introdotta nell'uso librario: ancora nel corso dei secoli IX e X si trascrivono per intero in maiuscola testi biblici, patristici, agiografici, omiletici; soltanto dalla fine del secolo X la maiuscola è riservata esclusivamente agli evangeliari[8].

[5] A. GARZYA, *Per la cronologia del* Christus patiens, in «Sileno», 10 (1984), pp. 237-241.

[6] W. HÖRANDNER, *Lexikalische Beobachtungen zum Christos Paschon*, in: E. TRAPP/J. DIETHART/ G. FATOUROS/A. STEINER/W. HÖRANDNER, *Studien zur byzantinischen Lexikographie*, Wien 1988 (Byzantina Vindobonensia, 18), pp. 183-202.

[7] A. GARZYA, *Ancora per la cronologia del* Christus patiens, in «Byzant. Zeitschr.», 82 (1989), pp. 110-113.

Basta del resto considerare le molte pagine che nell'opera monumentale di Albert Ehrhard sono dedicate ai superstiti frammenti di testi agiografici in maiuscola su pergamena[9], per constatare come fosse comune, ancora in età relativamente tarda, l'impiego di quella scrittura arcaica, e in un certo senso caricata di un valore sacrale, per scritti di contenuto religioso.

A ciò si può aggiungere ancora qualche altra osservazione.

Già nel 1910 Sara Murray, prendendo in esame un testo agiografico la cui cronologia è discussa – si può dire – non meno di quella del *Christus patiens*, la *Vita Andreae Sali,* segnalò, utilizzando un'indicazione trasmessale attraverso Karl Krumbacher da monsignor Ehrhard, che il più antico testimone di quel testo è rappresentato da un quaternione in maiuscola conservatosi come fogli di guardia nel ms. *Monac. gr.* 443[10]. La scrittura, di cui la Murray accludeva due facsimili, si presenta su due colonne, e veniva avvicinata dall'autrice, con una certa (giustificata) cautela a quella dei mss. *Par. Suppl. gr.* 824, *Par. Coisl.* 310 e *Matr.* O 78, datati tutti al secolo X[11]; epoca cui la studiosa assegnava anche il frammento monacense[12]. Su questo si è soffermato più di recente Lennart Rydén nel corso della discussione sulla datazione della *Vita Andreae Sali*[13]; opera che egli attribuisce, con molti e a mio parere persuasivi argomenti, alla seconda metà del secolo X[14]. Constatato che il quaternione oggi a Monaco sembra rappresentare la base stessa della ricchissima tradizione manoscritta della *Vita*, il Rydén ha avanzato la supposizione che tale scrittura sia stata usata

[8] Cf. G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca tra i secoli VIII-XI*, in: *La Paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques intern. du CNRS, 559), p. 96.

[9] A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I, Leipzig 1937, pp. 66-153.

[10] S. MURRAY, *A Study of the Life of Andreas, The Fool for the Sake of Christ*, München 1910, pp. 81-82.

[11] MURRAY, *l. cit.*

[12] La datazione al secolo X è convalidata presso EHRHARD, *Überlieferung*, I, 81-82.

[13] L. RYDÉN, *The Date of the Life of Andreas Salos*, in «Dumbarton Oaks Papers», 32 (1978), pp. 127-155, specialmente pp. 132-134 e 153, cf. anche la riproduzione ivi pubblicata.

[14] Alla sesta decade del secolo X in «Dumbarton Oaks Papers» cit. sopra, p. 155; al 980 circa nella *Introduzione* premessa a: *I santi folli di Bisanzio. Leonzio di Neapoli, Vita di Simeone Salos; Niceforo prete di Santa Sofia, Vita di Andrea Salos*, a cura di P. CESARETTI, Milano 1990, p. 28.

per conferire all'opera una parvenza arcaica, poi che il suo autore, Niceforo, fingeva di scrivere nel VI secolo[15].

È noto d'altra parte che a uno stratagemma del genere fece ricorso Fozio, stando a Niceta Paflagone, allorché volle confezionare per Basilio il Macedone un manoscritto nel quale fosse documentata, per quell'imperatore di oscure origini, una presunta nobile discendenza nientemeno che da Tiridate re d'Armenia. Fozio compose tale manoscritto ἐπὶ παλαιοτάτων ... χαρτίων γράμμασιν Ἀλεξανδρίνοις, τὴν ἀρχαϊκὴν ὅτι μάλιστα χειροθεσίαν μιμησάμενος, e lo rivestì πτύχαις παλαιοτάταις ἐκ παλαιοτάτου βιβλίου ἀφαιρούμενος. Nei «γράμματα Ἀλεξανδρῖνα» impiegati da Fozio si deve riconoscere con grande verosimiglianza la scrittura maiuscola definita dai paleografi per molto tempo, per la sua grande diffusione nell'Egitto cristianizzato, col nome di «onciale copta»[16], e oggi chiamata appunto «maiuscola alessandrina»[17]; una scrittura del resto usata ancora a Bisanzio come «Hauptschrift» in codici biblici di età relativamente tarda (secolo X) con funzione spiccatamente antiquaria[18], e impiegata più a lungo (fino alla metà del XII secolo) come «Auszeichnungs-Majuskel» in codici in minuscola[19].

L'accostamento a questo episodio è tanto più interessante, in quanto anche il frammento monacense della *Vita Andreae Sali* è vergato - come permettono di constatare le riproduzioni pubblicate negli studi di Sara Murray e di Lennart Rydén – in una maiuscola di imitazione che a prima vista evoca la maiuscola alessandrina: una nitida grafia perfettamente verticale inserita in uno schema bilineare da cui solo emergono, verso l'alto, *beta* e *theta,* verso il basso *rho* e *chi,* talvolta *ypsilon,* sia verso l'alto che il basso *phi* e *psi*. I tratti sono pesanti, affatto privi di chiaroscuro; le lettere larghe, che si inseriscono in un quadrato o in un rettangolo (*eta my ny omega, pi zeta gamma delta*) si contrappongono alle lettere strette, di forma ovale (*omicron sigma theta epsilon*). Ma se queste caratteristiche farebbero pensare a una maiuscola alessandrina[20], sono qui del tutto assenti alcune peculiarità tipiche di quella maiuscola, come il «bouclage systématique du tracé» e gli accostamenti fra lettera e lettera per cui le lettere appaiono, nell'alessandrina, «assez souvent liées par leur base»[21]. Anche altri elementi nel frammento monacense sono estranei al canone della vera e propria alessandrina, soprattutto nel *kappa,* nell'*ypsilon* e nel *my*[22], e riconducono piuttosto alla «Konstantinopolitanische Auszeichnungs-Majuskel»[23]: è chiaro comunque che si tratta di una scrittura di imitazione, che si sforza di riprodurre una scrittura più antica.

Ci si può chiedere dunque se colui che pose il nome di Gregorio di Nazianzo in capo al centone tragico sulla passione di Cristo non abbia voluto avvalorare tale paternità – come fecero Fozio e l'autore della *Vita Andreae Sali* – attraverso l'uso di una scrittura di tipo arcaico.

Da quanto si è detto risulta che anche l'argomento paleografico suggerito dagli errori di maiuscola ha un valore limitato per la soluzione del problema della data – tardoantica o pienamente medievale – da assegnare al *Christus patiens.* A mio parere, la sola argomentazione valida per collocare nel tempo quel discusso poema rimane finora quella proposta nel lontano 1932 da Arnaldo Momigliano[24] e perfezionata da José Grosdidier de Matons in un importante contributo uscito nel 1973[25]: uno studio quest'ultimo cui Wolfram Hörandner fa giustamente riferimento[26], mentre Antonio Garzya, pur conoscendolo, non se ne avvale[27], come non ne tiene conto un altro illustre studioso

[15] Invece Cyril Mango attribuisce la composizione della *Vita Andreae* alla fine del VII secolo: cf. C. MANGO, *The Life of St. Andrew the Fool Reconsidered*, in «Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 2 (1982), pp. 297-313, specialmente p. 309.

[16] Rimane fondamentale su di essa lo studio di J. IRIGOIN, *L'onciale grecque de type copte*, in «Jahrbuch der österreich. byzant. Gesellschaft», 8 (1959), pp. 29-51.

[17] Su tutto ciò cf. G. CAVALLO, *Γράμματα Ἀλεξανδρῖνα*, in «Jahrbuch der österreich. Byzantinistik», 24 (1975), pp. 23-54.

[18] Cf. H. BELTING-G. CAVALLO, *Die Bibel des Niketas*, Wiesbaden 1979.

[19] H. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.-12. Jahrhundert*, in *La Paléographie grecque et byzantine,* cit. (n. 8), pp. 201-220, specialmente pp. 204-206.

[20] Si veda la descrizione della forma delle lettere in tale scrittura in IRIGOIN, *L'onciale* (come n. 16), pp. 44-45.

[21] IRIGOIN, *l. cit.*

[22] Il *kappa* ha il tratto verticale nettamente separato dai due tratti obliqui: nell'*ypsilon* il tratto di sinistra non sempre si unisce a quello di destra con un occhiello, ma vi si appoggia spesso a metà; il *my* non è tracciato di séguito, ma presenta una forma piuttosto rigida e angolosa, con i due tratti verticali che si appoggiano in alto all'ansa mediana, senza formare la «boucle» caratteristica dell'autentica «maiuscola alessandrina».

[23] Per cui cf. HUNGER, *Minuskel* (come n. 19), p. 206.

[24] A. MOMIGLIANO, *Un termine «post quem» per il* «Christus patiens», in «Studi italiani di filologia classica», n. s. 10 (1932), pp. 47-51.

[25] J. GROSDIDIER DE MATONS, *A propos d'une édition récente du* Χριστὸς πάσχων, in «Travaux et Mémoires», 5 (1973), pp. 363-372. Il Grosdidier de Matons non sembra conoscere il contributo del Momigliano.

[26] HÖRANDNER, *Lexikalische Beobachtungen* (vedi n. 6), p. 185; del resto già S. BAUD-BOVY aveva accettato pienamente le conclusioni di Grosdidier de Matons, in «Ἑλληνικά», 28 (1975), p. 329 nota 2.

[27] Vedi GARZYA, *Per la cronologia* (come n. 5), p. 240 n. 8.

della letteratura greca ellenistica e tardoantica, Francis Vian[28]. Arnaldo Momigliano, ponendo a confronto i vv. 454-460 del poema e la prima strofe del contacio di Romano per il Venerdì santo, dimostrò, contro l'opinione diversa di Venetia Cottas[29], che quelli derivano da questa, e non viceversa; e collocò quindi il *Christus patiens* in un'epoca posteriore all'età di Romano (ossia alla prima metà del secolo VI); Grosdidier de Matons, a sua volta, rilevando che dell'intero contacio di Romano si riecheggia nel *Christus patiens* soltanto la stanza iniziale, concluse che tale prestito era stato compiuto quando l'impiego del contacio nella sua interezza era ormai stato abbandonato, e di quell'antico inno non si mantenevano nell'uso liturgico, nell'ufficiatura del Triodio, che il proemio e la prima strofe, quella appunto cui attinse l'autore del *Christus patiens*: si può quindi far discendere fino ai secoli VIII-IX il *terminus post quem* per la composizione del «dramma» della Passione di Cristo, in cui la narrazione dei Vangeli fu rivestita non solo di tanti versi delle tragedie euripidee, ma anche di alcuni accenti tratti dall'opera del più grande poeta di Bisanzio.

[28] In «Κοινωνία», 16 (1992), p. 88 il Vian, riferendosi alla tecnica centonica usata nel *Christus Patiens*, aggiunge, in inciso, che esso è «attribuito senza dubbio a ragione a Gregorio di Nazianzo».

[29] V. COTTAS, *Le théâtre à Byzance*, Paris 1931, pp. 222 sgg.

XIX*

ΚΥΡΙΩΝΥΜΟΣ

Una delle caratteristiche più note e più apprezzate della lingua greca, durante tutta la sua storia plurimillenaria, è l'incomparabile ricchezza lessicale: una ricchezza che trae sempre rinnovato incremento dalla possibilità di formare, attraverso la composizione, vocaboli nuovi, ma nello stesso tempo strettamente collegati con la tradizione più genuina. L'inesausto arricchimento del patrimonio lessicale della grecità è davvero una storia senza fine: grandi sono i meriti, per gli studi condotti in questo campo, sia dell'illustre festeggiato, sia della sua scuola, cui si deve la programmazione di un «*Lexikon zur byzantinischen Literatur, besonders des 9.-12. Jahrhunderts*»: un' iniziativa che ha già dato preziosi frutti[1].

Ho pensato perciò di partecipare all'omaggio reso *Heriberto Hunger octuagenario* presentando i risultati di una modesta ricerca svolta su un aggettivo documentato in età bizantina: κυριώνυμος.

Ogni ricerca ha una sua storia, e innanzitutto un'origine. Ecco come è cominciata questa mia.

Ho letto quest'anno con i miei studenti dell'Università romana «La Sapienza» vari scritti collegati con la figura di san Nilo di Grottaferrata († 1004): fra questi anche alcune opere di Nilo, e in particolare la più notevole fra esse, l'ufficiatura per san Benedetto da Norcia, quell'ufficiatura che, stando alla *Vita Nili*, lo stesso Nilo cantò, con tutta la sua comunità greco-calabrese, nella memorabile visita resa al glorioso cenobio cassinese[2].

Ora, leggendo il canone, nell'edizione più completa che per ora ne possediamo, quella curata dallo ieromonaco Sofronio Gassisi[3], attrasse la mia attenzione un aggettivo su cui non mi ero mai soffermata finora, κυριώνυμος, incluso nel *theotokion* dell'ode III:

* Ed. in *Ἀνδριάς. Herbert Hunger zum 80. Geburtstag*. «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 44 (1994), pp. 83-89.

[1] Cf. E. TRAPP-J. DIETHART-G. FATOUROS-A. STEINER-W. HÖRANDNER, *Studien zur byzantinischen Lexikographie*, Wien 1988 (Byzantina Vindobonensia, 18).

[2] *BHG* 1370, cap. 74.

[3] *Poesie di san Nilo iuniore e di Paolo monaco Abbati di Grottaferrata pubblicate da ...* S. GASSISI... Nuova edizione con ritocchi ed aggiunte, Roma 1906 (Innografi italo-greci, 1), pp. 44-52. Il testo riprodotto nello studio del p. O. ROUSSEAU, *La vi-*

Ἐξέλιπε ἐν ὀδύναις
ὁ βίος μου
καὶ συμφοραῖς, παρθένε·
χεῖρα λοιπόν μοι δίδου
ἀπεγνωσμένῳ ὑπάρχοντι,
Μαρία κυριώνυμε,
καὶ ἀνακράζοντι·[4]
Σῶσον, οἰκτειρόν με, δέσποινα.

Cosa significa esattamente, in un contesto mariologico, quel composto aggettivale non documentato, a mia conoscenza, nella grecità antica? Mi rivolsi subito al lessico patristico del Lampe, e qui trovai il lemma e una citazione: «κυριώνυμος, *properly* or *aptly named*; of BMV, Thdr. Stud. *nativ. BMV 5* (M. 96. 685C)»[5].

Anche qui l'epiteto figura in un contesto mariologico[6]: l'intero passo citato suona infatti: ὁ Κύριος δοὺς τὴν κυριώνυμον Μαρίαν λύτρον οὕτως ἀγλαὸν καὶ μεγαλοφυές .... Però non mi sembrò a prima vista del tutto soddisfacente l'attribuzione a κυριώνυμος di un valore semantico corrispondente a quello più comunemente attribuito a φερώνυμος, «well-named», secondo il lessico di Liddell-Scott[7].

In effetti κυριώνυμος è attestato come epiteto della κυριακή, ossia del giorno «che porta il nome del Signore». Un uso in questo senso è documentato, per esempio, nel «Thesaurus Graecae Linguae»[8], con rinvii ad una omelia attribuita, impropriamente, al Crisostomo (χρεώστης ἀπεφάνθην τῆς προτέρας κυριωνύμου κυριακῆς)[9], all'opera storica di Giorgio Pachimere, dove κυριώνυμος ἡμέρα equivale appunto a κυριακή

site de Nil de Rossano au Mont-Cassin, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, vol. III, Padova 1973 (Italia Sacra, 22), pp. 1118-1124, omette i *theotokía*.

[4] L'edizione Gassisi ha qui ἀνακράζοντα, ma la concordanza con μοι mi sembra sia da ristabilire (cf. μοι ... ἔχοντι nel *theotokíon* dell'ode IX).

[5] G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford (repr.) 1968, p. 788. Non diversa suona la definizione del *ThGL* V, col. 2151: «nomen conveniens et congruum habens».

[6] L'*Homilia in natiuitatem BMV*, da cui il luogo è tratto, fu inserita tra le opere di Giovanni Damasceno dal Lequien, e così è stampata in *P.G.* 96, coll. 680-697; essa appartiene in realtà a Teodoro Studita: cf. *CPG* 8119 e *BHG* 1112.

[7] *LSJ* 1924. Sul gusto, vivissimo nei Bizantini – eredi anche in questo della tradizione classica – per l'interpretazione dei nomi propri fondata sull'etimologia (cf. l'avverbio φερωνύμως) si veda l'importante saggio di H. Hunger, *Byzantinische Namensdeutungen in iambischen Synaxarversen*, in «Βυζαντινά», 13/1 (1985) pp. 1-26.

[8] Vedi sopra, nota 5.

[9] *CPG* 4638 (precisamente *P.G.* 61, col. 699).

(ἐν μιᾷ τῶν κυριωνύμων ἡμερῶν)[10], a Teodoro Balsamone[11], a Eustazio di Tessalonica[12], autori questi ultimi in cui ἡ κυριώνυμος è di per sé sinonimo di ἡ κυριακή, per l'omissione del sostantivo ἡμέρα.

Meglio dunque il composto κυριώνυμος si intenderà in questi luoghi, col lessico del Dimitrakos, «ὁ ὠνομασμένος ἐκ τοῦ Κυρίου, ὁ λαβὼν τὸ ὄνομά του ἐκ τοῦ Κυρίου»[13], e si potrà iscrivere tra gli epiteti composti da ὄνομα come secondo membro e da un sostantivo dipendente da ὄνομα come primo: una serie già numerosa nell'antichità classica[14], e ancor più arricchita in età bizantina: basti pensare a una forma come χριστώνυμος, riferita al popolo cristiano[15], o agli appellativi degli imperatori iconoclasti di nome Leone, quali λεοντώνυμος[16] o θηριώνυμος[17].

Ma quale valore ha l'epiteto κυριώνυμος riferito alla Vergine Maria?

L'utile repertorio di epiteti mariani redatto da monsignor Sofro-

[10] *Georgii Pachymeris de Michaele et Andronico Palaeologis libri tredecim* rec. I. Bekkerus, vol. II, Bonnae 1835, p. 121, 19. Cf. anche L. IV 5, nella più recente edizione del *CFHB* XXIV/2 (A. Failler-V. Laurent, *Georgius Pachymeres, Συγγραφικαὶ ἱστορίαι*, p. 341, 29): Ἡμέρα δ' ἦν καθ' ἣν ταῦτ' ἐπράττετο κυριώνυμος.

[11] Si veda il commento di Balsamone al canone 29 del Concilio di Laodicea (sul riposo settimanale) presso G.A. Rallis-M. Potlis, *Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων*... III, Ἀθήνησιν 1853, p. 197: ... δηλαδὴ τὸ μὴ ἐργάζεσθαι κατὰ τὴν κυριώνυμον...; e più avanti: Εἰ γὰρ ἐξ ἀπορίας ἢ ἄλλης τινὸς ἀνάγκης, καὶ κατὰ τὴν κυριώνυμον ἐργάσεταί τις ... . Segue la citazione di una νεαρά di Leone il Sapiente, la quale καὶ αὐτοὺς τοὺς γεωργοὺς διορίζεται σχολάζειν κατὰ τὴν κυριώνυμον.

[12] *Eustathius metrop. Thessalonicensis opuscula* ..., ed. Th. L.F. Tafel. Francofurti ad Moenum 1832, p. 42, 48 (ὁπηνίκα ἡ τῆς μεγάλης κυριωνύμου προδραμοῦσα νύξ ..., dalla «Αὐτοσχέδιος λαλιὰ πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Ἰσαάκιον τὸν Ἄγγελον ἐν Φιλιππουπόλει»); p. 87, 28 (Ἀνασκάλλωμεν τῇ διανοίᾳ τὴν εὐκταίαν ταύτην κυριώνυμον..., dal «Λόγος προλαληθεὶς τῆς ἁγίας καὶ μεγάλης τεσσαρακοστῆς»). Si noti che nei suoi *Commentarii* ad Omero Eustazio usa spesso il vocabolo κυριωνυμία, col valore di «nome proprio» (cf. *Commentarii ad Homeri Iliadem*, ed. M. Van Der Valk, vol. I, pp. 531, 1; 556, 14; II, pp. 283, 14; 351, 1; 354, 13; 590, 23; III, pp. 206, 14; 456, 32): sembra anzi, come nota il dotto editore (*op.cit.* II 590, apparato), che il vocabolo sia documentato solo da Eustazio (con rinvio a *ThGL* V, col. 2151, *sub voce*).

[13] D. Dimitrakos, *Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης*, Ἀθῆναι 1933 – [1952], *sub voce*.

[14] Cf. C.D. Buck-W. Petersen, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago/Illinois 1949, pp. 210-211.

[15] «Bearing Christ's name»: cf. Lampe, *sub voce*.

[16] «Bearing the name of lion»: cf. Lampe, *sub voce*.

[17] Vedi E. Follieri, *Gli appellativi dei persecutori nel Sinassario di Costantinopoli*, in «Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν», 39-40 (1972-73) (= *Λειμών. Προσφορὰ εἰς τὸν καθ. N. B. Τωμαδάκην*), p. 350. Si ricollega invece con una derisoria tradizione (l'acqua del battesimo lordata con le feci) il noto soprannome spregiativo (Κοπρώνυμος) dato a Costantino V.

nios Eustratiadis, «Ἡ Θεοτόκος ἐν τῇ ὑμνογραφίᾳ»[18], cita κυριώνυμος e lo chiosa con la seguente spiegazione: «ὡς κυρείαν ἔχουσαν κατὰ πάσης τῆς κτίσεως». Sono parole tratte da un canone di Marco Eugenico, qui citato dall'Eustratiadis con rinvio alla sua personale collezione di inni bizantini. Il canone in questione fa parte della serie di canoni paracletici per la Theotokos, composti dal celebre arcivescovo di Efeso per esser cantati nei quindici giorni precedenti la festa della Dormizione, e pubblicati in una rara edizione, nel 1840, da Konstantinos Oikonomos[19]. Il tropario in cui appare il vocabolo κυριώνυμος fa parte dell'ode VII del VI canone, ed è il seguente:

Θεὸν τεκοῦσα
τὸν τοῦ παντὸς κυριεύοντα
φερωνύμως ἔσχηκας, ἁγνή,
κυρείαν σαφῆ κατὰ πάσης τῆς κτίσεως,
καὶ ὅσα θέλεις ἀνύεις ὑπὲρ φύσιν,
κυριώνυμε ἄχραντε Μαρία.

L'innografo esalta qui il potere della Theotokos – Colei che egli chiama, in un altro suo inno, ἡ τοῦ κόσμου κυρία[20] – usando una figura etimologica tutta imperniata su vocaboli collegati con κύριος: κυριεύω, κυρεία, infine κυριώνυμε: e questo suo potere la Vergine lo ha ottenuto φερωνύμως.

Marco Eugenico non è il solo autore di inni sacri che, con Nilo di Grottaferrata, abbia usato κυριώνυμος come appellativo mariano. Non sarà difficile citare altri esempi traendoli dal vasto patrimonio dell'innografia bizantina.

L'epiteto appare più di una volta nei tropari dedicati alla Theotokos da Giuseppe Innografo: si veda per esempio il *theotokion* dell'ode VII nel canone per s. Emiliano al 18 luglio[21]:

Κυριώνυμε, θεόνυμφε, τὸ Χαῖρε σοι
πίστει κραυγάζομεν·
καὶ γὰρ ἐκύησας
χαρὰν ἀνεκλάλητον,

[18] Paris-Chennevières-sur-Marne 1930 (Ἁγιορειτικὴ Βιβλιοθήκη, 6), p. 40.

[19] [K. Οικονομος], *Ὑμνῳδῶν ἀνέκδοτα. Ἐκ τῶν ἀπογράφων τῆς βιβλιοθήκης τοῦ Μεγάλου Σπηλαίου ...*, Ἀθήνησιν 1840. Cf. L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques*, Bruxelles 1926 (Subsidia hagiographica, 16), p. 142, num. 7.

[20] Canone del III modo, ode I, 2° tropario, edito in S. Eustratiadis, *Θεοτοκάριον*, Chennevières-sur-Marne 1931 (Ἁγιορειτικὴ Βιβλιοθήκη, 7-8) p. 332.

[21] *Μηναῖα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ*, VI, ἐν Ῥώμῃ 1901, p. 157.

Χριστὸν τὸν Κύριον,
ᾧ κραυγάζομεν·
Ὁ τῶν πατέρων Κύριος
καὶ Θεός, εὐλογητὸς εἶ.

O anche il *theotokion* dell'ode VI del canone per s. Aquila, discepolo del Signore, al 14 luglio[22]:

Κυριώνυμε Κόρη πανάμωμε,
τὸν ἀγαθοδότην Θεὸν ἡ κυήσασα,
τοὺς σὲ ὑμνοῦντας πάντοτε
πειρασμῶν πολυτρόπων διάσωσον.

L'epiteto appare ancora in un canone inserito nel *Theotokarion* pubblicato da Nicodemo Agiorita[23],

Κυριώνυμε κόρη,
ἡ Θεὸν σαρκωθέντα
ἡμῖν κυήσασα,
πολλαῖς κυριευθεῖσαν
ἀτόποις ἁμαρτίαις
τὴν ψυχήν μου διάσωσον,
εὐλογημένη ἁγνή,
ἵνα σε μακαρίζω,

e ritorna in uno degli inni mariani composti da un autore dell'epoca della Turcocrazia, Manuele di Corinto, ὁ Μέγας Ῥήτωρ (1460 ca.-1550 ca.)[24]:

Ἡ τοῦ ἀδύτου ἡλίου τῆς δόξης πάμφωτος
ἀνατολὴ ἐξ ἧς πάντες ὑπερηγάσθημεν,
φέγγος τῆς γνώσεως
τῆς ἀληθείας,
κυριώνυμε κόρη,

[22] *Μηναῖα*, vol. cit., p. 125.

[23] Nikodemos Naxios (Hagiorites), *Θεοτοκάριον ... περιέχον ἑξηκονταδύο κανόνας πρὸς τὴν ὑπεραγίαν Θεοτόκον ...*, Βενετία 1883, p. 104. Si tratta del 2° tropario dell'ode VII di un canone del IV modo plagale, con acrostico metrico (dodecasillabo bizantino) che esclude l'ode II. Il canone è attribuito, nell'edizione di Nicodemo, ad Andrea di Creta, ma giustamente tale paternità è contestata presso W. Weyh, *Die Akrostichis in der byzantinischen Kanonesdichtung*, in «Byzant. Zeitschr.», 17 (1908), pp. 38-39.

[24] Edito presso Οικονομος (*op. cit.* a nota 19), p. 162.

φῶς τῶν ἐμῶν ὀμμάτων,
μὴ παρίδῃς με τὸν οἰκέτην σου.

L'appellativo κυριώνυμος fu usato dunque per la Theotokos da molti autori di età bizantina e postbizantina. Esso non è tuttavia un appellativo generico, ma si collega con l'etimologia più diffusa nel mondo greco del Medioevo per il nome della Vergine, Μαρία.

Μαρία è, nel Nuovo Testamento, la forma grecizzata del nome ebraico *Mirjam*. Fin dai primordi del Cristianesimo quel nome fu circondato di particolare venerazione, per il fatto che così si chiamò la Vergine di Nazaret in cui si incarnò il Redentore. Gli esegeti cristiani gareggiarono nel proporne etimologie corrispondenti al sublime destino di Colei che lo portò. Quasi un secolo fa O. Bardenhewer dedicò una dotta monografia appunto alla storia dei significati attribuiti al nome Maria[25], ripercorrendo le testimonianze di una vicenda dipanatasi per molti secoli in Oriente e in Occidente. Questo studio è ancor oggi pienamente valido, e richiede solo qualche integrazione e qualche aggiornamento bibliografico. Da esso apprendiamo che negli antichi «Onomastica sacra» greci[26] Μαρία è interpretato come «κύριος ἐκ γεννήσεώς μου», «ἀπὸ ἀοράτων», «κυρίου σφραγίς», «φωτιζομένη», «φωτίζουσα», «φωτισμός», «πικρὰ θάλασσα», «σμύρνα θαλασσία» o «σμύρνα θαλάσσης», ma anche, spesso, come «κυριεύουσα», «κυρία» o «κυρία ἡμῶν»[27]. La spiegazione «κυρία», nota il Bardenhewer[28], è da collegare con ogni probabilità con il vocabolo aramaico che significa «signore»[29]. Una tale etimologia appare anche nel *Liber interpretationis hebraicorum nominum* composto da s. Girolamo su un'opera greca preesistente[30]. Girolamo precisamente scrive[31]: *Mariam plerique aestimant interpretari* inluminant me isti *uel* inluminatrix *uel* zmyrna maris; *sed mihi nequaquam uidetur. melius est autem ut dicamus sonare eam* stellam maris *siue* amarum mare. *sciendum quod Maria sermone syro* domina *nuncupatur*. L'autorità di s. Girolamo avrebbe in seguito avvalorato tale interpretazione nel mondo occidentale[32].

[25] O. BARDENHEWER, *Der Name Maria. Geschichte der Deutung desselbent*, Freiburg im Breisgau 1895 (Biblische Studien, 1/1).

[26] BARDENHEWER, *op. cit.*, pp. 23sgg. – Va citata per essi ora, dopo l'edizione di P. DE LAGARDE, *Onomastica sacra*, Göttingen [2]1887, quella di F. WUTZ, *Onomastica sacra*, I-II, Leipzig 1914-1915 (Texte und Untersuchungen, 41).

[27] Il carattere ascientifico di queste etimologie – come in genere è di tutte le etimologie degli antichi – è sottolineato presso E. ZORELL, *Lexicon Graecum Novi Testamenti*. Editio altera, Parisiis 1931, p. 798: «Interpretationes veterum ... sunt lusus etymologiae vulgaris, sono dumtaxat nominis inhaerentis». Non si deve trascurare tuttavia il ricco contenuto spirituale e teologico che ispira tali pseudo-etimologie o ne promana.

[28] *Op. cit.*, pp. 32-33.

[29] Cf. la formula *Maranà thà*, «Signore nostro, vieni», di I Cor. 16, 22; cf. Apoc. 22, 20.

[30] Ed. di DE LAGARDE, *op. cit.*, pp. 25-116, riprodotta in *S. Hieronymi presbyteri Opera*, I, Turnholti 1959 (Corpus Christianorum, Series Latina, 72) pp. 57-161.

[31] DE LAGARDE, *op. cit.*, p. 95, 16-20.

Ma a noi interessano soprattutto le testimonianze provenienti dal mondo ellenofono. L'interpretazione Μαρία – κυρία appare, ad esempio, in prima sede tra le etimologie citate in una omelia *In laudes s. Mariae deiparae* attribuita ad Epifanio, ma da considerare spuria, e da assegnare alla fine del secolo V[33]. Ancora più significativi due luoghi della *Expositio fidei* di Giovanni Damasceno[34]: scrive il santo Dottore nel capitolo Περὶ τῆς γενεαλογίας τοῦ Κυρίου καὶ περὶ τῆς ἁγίας Θεοτόκου, parlando della nascita della Vergine: τίκτει τοιγαροῦν ἡ χάρις (τοῦτο γὰρ ἡ Ἄννα ἑρμηνεύεται) τὴν κυρίαν (τοῦτο γὰρ τῆς Μαρίας σημαίνει τὸ ὄνομα· κυρία γὰρ ὄντως γέγονε πάντων τῶν ποιημάτων τοῦ δημιουργοῦ χρηματίσασα μήτηρ)[35]. E più avanti: Ὄντως κυρίως καὶ ἀληθῶς θεοτόκος καὶ κυρία, καὶ πάντων κτισμάτων δεσπόζουσα, δούλη καὶ μήτηρ τοῦ δημιουργοῦ χρηματίσασα[36]. Altrettanto significativo è il riferimento a κυρία nell'omelia sulla natività della Vergine restituita a Teodoro Studita, che si è citata all'inizio per la testimonianza che essa offre dell'appellativo mariano κυριώνυμος[37]. Si ha qui una serie di χαιρετισμοί, in cui la Vergine è salutata successivamente come μυρία (διὰ τὸ ἀπειροπληθὲς τῶν ἐγκωμίων), come κυρία (ὡς τοῦ τῶν ὅλων Κυρίου μητροπρεπῶς τὴν κυρείαν εἰληφυῖα, ἧς τὰ σύμπαντα δοῦλά τις φήσας, οὐκ ἀπὸ σκοποῦ βάλλοι τὸν λόγον), come σμύρνα θαλασσία, come βάτος, ecc.[38].

L'ultima testimonianza greca citata dal Bardenhewer per Μαρία-κυρία è tratta da Teofilatto di Achrida, il quale nel suo Commentario al Vangelo di Luca nota due volte che Μαρία significa κυρία[39].

Ma l'antica interpretazione del nome della Vergine persistette ancora a lungo nel mondo ellenofono, e lo prova la fortuna protrattasi nell'innografia in lingua greca, da un capo all'altro dell'ecumene bizantina, dell'appellativo mariano κυριώνυμος. Sul significato di quest'ultimo non mi pare che possano esservi ormai più dubbi: indirizzato alla Theotokos, esso varrà «che hai nome di Signora».

[32] Si vedano, per esempio, le citazioni da Pietro Crisologo, Isidoro di Siviglia, il Venerabile Beda, Walafrido Strabone presso BARDENHEWER, *op. cit.*, pp. 79-82.

[33] *BHG* 1143, *CPG* 3771: cf. *P.G.* 43, col. 488 D: Ἡ γὰρ Μαρία ἑρμηνεύεται κυρία, ἀλλὰ καὶ ἐλπίς...: cf. BARDENHEWER, *op. cit.*, pp. 40 sgg.

[34] *CPG* 8043.

[35] B. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, II, Berlin-New York 1973 (Patristische Texte und Studien, 12), p. 200, 49-52.

[36] KOTTER, *op. cit.*, p. 201, 91-93.

[37] Vedi sopra, nota 6.

[38] *P.G.* 96, col. 689 A. Cf. BARDENHEWER, *op. cit.*, p. 44

[39] *P.G.* 123, coll. 708 e 853: cf. BARDENHEWER, *op. cit.*, p. 46.

XX*

IOTA MUTUM: RIPRISTINO O ELIMINAZIONE IN ALCUNI TESTI BIZANTINI

1. Un epigramma di Cristoforo Mitileneo. – 2. L'acrostico del canone per il Natale di Cosma di Maiuma.

La vicenda dello «iota muto», ossia del secondo elemento dei dittonghi lunghi, è così riassunta nella Storia del greco postclassico di A. Debrunner rielaborata da A. Scherer (cito dalla traduzione italiana[1]):

«La scomparsa di *iota* nei dittonghi impropri αι ηι ωι si trova isolatamente a partire dal sec. VI a.C. (principalmente dinanzi a vocale e nell'articolo), in iscrizioni attiche in αι ed ωι a partire dal 400 a.C., più comunemente solo a partire dal 100 a.C., mentre ηι a partire dal 375 a.C. circa fu cambiato in *e* lunga chiusa (scritto EI – perciò κλείς da κληΐς, κλῆς, Ἀριστείδης da -ηΐδης -ῆδης, ecc. –); più tardi fu ristabilito analogicamente (forse solo nella scrittura) -ηι (o ηι-) nella prima declinazione, nel congiuntivo e nell'aumento, e questo fu poi insieme con η cambiato in *i* lunga [nella pronunzia]».

Lo *iota* dei dittonghi lunghi, scomparso in età precristiana nelle iscrizioni, in quanto diventato «mutum», si continuò ad usare, se pur con una notevole irregolarità, nei codici. È tuttavia ancora valida oggi l'osservazione formulata da Viktor Gardthausen al principio del secolo XX: «Eine Geschichte des stummen Jota ist immer noch nicht geschrieben»[2]. Si può comunque dire che nei manoscritti in maiuscola lo *iota* muto appare senza che si possa fissare una norma, ed è sempre «adscriptum»; nei codici in minuscola è del pari presente sporadicamente, dapprima «adscriptum», ma di dimensioni ridotte, successivamente come «subscriptum», forma in cui si generalizza nella seconda metà del secolo XII[3]. In tal modo i grammatici bizantini si

* Ed. in *Scritti in memoria di Carlo Gallavotti*, «Rivista di cultura classica e medievale», 36 (1994), pp. 271-280.

[1] A. DEBRUNNER-A. SCHERER, *Storia della lingua greca*. II. *Il greco postclassico. Questioni e caratteri fondamentali*. Trad. it. di F. Bonino, Napoli 1969, p. 101.

[2] V. GARDTHAUSEN, *Griechische Paläographie*, II, Leipzig 1913², p 241.

[3] Cf. P. CANART, *Lezioni di paleografia e di codicologia greca*, p. 96 (dispense dattiloscritte, s.d.). Un uso precoce dello *iota subscriptum* (nel *Vat. gr.* 2249, un mano-

proposero «di differenziare almeno graficamente le finali, ugualmente pronunziate, di λύκῳ e λέγω, ecc.»[4].

L'uso proposto dai grammatici bizantini è oggi generalmente adottato; ma l'irregolarità con cui lo «iota mutum» è indicato nei codici greci medievali suscita talvolta qualche incertezza negli editori, posti davanti all'alternativa tra forme con «iota mutum» e forme senza.

Con il presente contributo desidero appunto discutere due soluzioni ecdotiche, proponendo per l'una e per l'altra esiti diversi da quelli seguiti dagli editori più recenti.

1. *Un epigramma di Cristoforo Mitileneo.*

Uno dei carmi più spiritosi tra quelli composti da Cristoforo Mitileneo, distinto poeta bizantino fiorito nella prima metà del secolo XI, è l'epigramma indirizzato al *chartularios* Salomone, un funzionario della cancelleria, verisimilmente imperiale, il quale, benché portasse il nome del re d'Israele celebrato per la sua saggezza, aveva meno senno di un neonato o di un bambino: ma ciò gli assicurava – dice ironicamente Cristoforo – l'eredità eterna, poiché secondo il Vangelo entreranno nel regno dei Cieli solo quelli che saranno diventati come bambini (cf. Matth. 18,3).

Il testo dell'epigramma, quale è riportato nella più recente edizione, curata da Fabrizio Conca[5] sulla base di quella fornita molti anni or sono da Raffaele Cantarella[6], è il seguente:

"Εἰ μὴ γένησθε, φησίν, ὡς τὰ παιδία,
οὐ μὴ τύχητε τῆς ἄνω κληρουχίας"·
ὁ Χριστὸς εἶπεν ἐν λόγοις εὐαγγέλοις.
Θάρσει, Σολομῶν, ἐν κρίσει ταύτης τύχης·
φρονεῖς γὰρ ἧττον καὶ βρεφῶν καὶ παιδίων,
κἂν κλῆσιν αὐχῇς τοῦ φρονοῦντος εἰς ἄκρον.

scritto della «collezione filosofica» attribuito alla II metà del sec. IX) è stato segnalato da N. Wilson, *Iota Subscript*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», 22 (1981), pp. 397-400; cf. anche L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»*, in «Riv. St. Bizant. Neoell.», n.s. 28 (1991), p. 77.

[4] Cf. V. Pisani, *Manuale storico della lingua greca*, Brescia 1973, p. 43.

[5] R. Cantarella, *Poeti bizantini*, a cura di F. Conca, Milano 1992, II, p. 684.

[6] R. Cantarella, *Poeti bizantini*, Milano 1948, I, p. 154. Non molto diverso è il testo pubblicato dallo ieromonaco criptense Antonio Rocchi – cui si deve la scoperta del canzoniere cristoforeo nel cod. *Crypt.* Z. α. XXIX – nella pionieristica *editio princeps* uscita nel 1887 (A. Rocchi, *Versi di Cristoforo Patrizio editi da un codice della monumentale badia di Grottaferrata*, Roma 1887, p. 24); solo, alla fine dell'ultimo verso egli legge ἄκραν (male interpretando il simbolo abbreviativo di -ον); ma dal cod. *Vat. gr.* 1357 rileva la lezione migliore εἰς ἄκρον (*ibid.*, p. 69).

Ed ecco la traduzione che accompagna l'epigramma nell'edizione Conca[7]:

«Se – dice la Scrittura – non sarete come fanciulli,
non otterrete il regno dei cieli»:
disse Cristo nel Vangelo.
Abbi fiducia, o Salomone, nella giustizia di questa sorte:
tu infatti sei ancor meno saggio di pargoli e infanti,
se pure vanti il nome di chi è altamente saggio.

Si può proporre qualche rettifica di poco conto a questa versione (che riproduce sostanzialmente, con alcuni miglioramenti, la traduzione già data dal Cantarella nel 1948)[8]. Vi è però un verso che suscita notevoli perplessità, il verso 4.

Non mi sembra esatta, anzitutto, l'attribuzione a κρίσις del significato di «giustizia», così come non è accettabile nemmeno la versione che ne diede Antonio Rocchi nella sua *editio princeps* del 1887, «destino»[9]. Il valore fondamentale di κρίσις, già nel greco classico, è quello di «giudizio»; valore che è ribadito nel greco neotestamentario e in genere cristiano[10], con riferimento specifico al giudizio divino cui ogni uomo dovrà sottostare dopo la morte[11]. Quanto all'imperativo θάρσει, da cui le traduzioni citate fanno dipendere ἐν κρίσει, è opportuno ricordare che nel greco classico esso è in genere usato assolutamente, nel significato di «non temere», «coraggio»[12]. Lo stesso si dica per l'uso dei Settanta e del Nuovo Testamento[13]. Di regola poi tale imperativo (sia nel singolare sia nel plurale θαρσεῖτε) è seguito da una pausa e da un vocativo, indirizzato a colui (o a coloro) cui si fa coraggio. Ad esempio proprio il nostro Cristoforo, in uno dei distici del suo calendario

[7] Cantarella-Conca, *Poeti bizantini* cit. a nota 5, II, p. 685.

[8] Presso Cantarella, *Poeti bizantini* cit. a nota 6, II, pp. 180-181, il verso 6 era stato reso, meno bene: «se pur vanti fama di altamente saggio». Κλῆσις invece qui vale precisamente «nome», con riferimento al nome del saggio Salomone, così inopportunamente portato dallo sciocco cartulario (mi piacerebbe tradurre: «se pur vanti il nome del saggio per eccellenza»).

[9] Rocchi, *op. cit.*, p. 19: «Godi pertanto, o Salomone, nel destino di questa sorte».

[10] Cf. Liddell-Scott-Jones e Lampe, *s.v.* Per il greco neotestamentario cf. A. Schmoller, *Handkonkordanz zum Griechischen Neuen Testament*, Stuttgart 1960⁷, p. 293.

[11] Cf. Heb. 9,27: ... ἀπόκειται τοῖς ἀνθρώποις ἅπαξ ἀποθανεῖν, μετὰ δὲ τοῦτο κρίσις ...

[12] Cf. Liddell-Scott-Jones, *s.v.* θαρσέω.

[13] Cf. C. Spicq, *Note di lessicografia neotestamentaria*, ed. it., I, Brescia 1988, pp. 761-766.

giambico, così apostrofa i martiri Παμφαμήρ e Παμφαλών, commemorati il 16 o il 17 maggio[14]:

Θαρσεῖτε, κἂν τύπτεσθε (v. l. τύπτησθε), μάρτυρες δύο·
θήσει Θεὸς μάλαγμα ταῖς πληγαῖς στέφη.

Si constata qui che l'esortazione ad aver coraggio (θαρσεῖτε) e il vocativo (μάρτυρες δύο) sono seguiti da una frase, con verbo al futuro (θήσει), in cui si enuncia la fondatezza di quella esortazione: si facciano coraggio i due martiri – dice l'epigrammista – sotto i colpi dei carnefici, poiché Iddio porrà come linimento sulle loro piaghe le corone del trionfo celeste.

Una struttura analoga si può ipotizzare nel verso 4 dell'epigramma per il *chartularios* Salomone: a) imperativo - b) vocativo - c) frase con verbo al futuro: basterà per questo leggere, anziché τύχης, τύχῃς con *iota* sottoscritto: non ci troviamo dunque di fronte al genitivo singolare di τύχη, ma alla seconda persona singolare del congiuntivo aoristo di τυγχάνω, un congiuntivo con valore di futuro, secondo un uso tipico della grecità bizantina, nella quale il futuro tende a scomparire[15].

Ma vediamo quali indicazioni si possono trarre, sulla presenza o meno dello *iota mutum*, dalla tradizione manoscritta del Canzoniere di Cristoforo.

Bisogna dire subito che un'indagine in questo senso si rivela deludente. Il carme per Salomone è tramandato, oltre che dal codice principale del Canzoniere, il *Crypt.* Z. α. XXIX, del sec. XIII ex., anche da due manoscritti coevi che ne contengono sillogi minori, il *Vat. gr.* 1357 (già noto anche al Rocchi) e il *Laur. Conv. Soppr.* 627, il famoso codice dei romanzieri greci, segnalato come testimone per cinque carmi cristoforei da Eduard Kurtz, autore dell'ottima edizione critica del Mitileneo apparsa nel 1903[16]. Ebbene, il manoscritto criptense, esemplato nella caratteristica minuscola della penisola salentina, non indica mai lo *iota mutum*[17]; lo stesso si dica del *Vat. gr.* 1357, piuttosto

[14] F. HALKIN, *Le Synaxaire grec de Christ Church à Oxford*, in «Anal. Boll.», 66 (1948), p. 66.

[15] Cf. DEBRUNNER-SCHERER, *op. cit.*, II, pp. 114-115 e 116-117.

[16] *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, herausgegeben von E. KURTZ, Leipzig 1903, p. XIII.

[17] Lo si può constatare nel facsimile tratto dalla prima pagina della sezione del manoscritto contenente il Canzoniere di Cristoforo posto dinanzi al frontespizio della citata ed. ROCCHI (qui è ben leggibile anche la forma τύχης del nostro epigramma); un'altra pagina dello stesso codice è riprodotta presso M. PETTA, *Codici greci della Puglia trasferiti in biblioteche italiane ed estere*, in «Bollett. Badia gr. Grottaferrata», n.s. 26 (1972), tav. 4 (davanti a p. 129).

scorretto ortograficamente[18], il quale scrive addirittura τύχεις[19]; nel codice fiorentino[20] lo *iota mutum* è indicato, come *subscriptum*, molto sporadicamente[21], e in particolare manca nell'epigramma per Salomone (f. 21v), dove si legge chiaramente τύχης[22].

Non rimane dunque che avvalersi del *iudicium*: e appunto in base ad esso Eduard Kurtz accettò, nella sua ottima edizione critica dei carmi di Cristoforo[23], la lezione τύχῃς con *iota* sottoscritto. Questa forma riprende il τύχητε del v. 2, e vale «otterrai», col valore di futuro proprio del congiuntivo aoristo. Contestualmente, intenderemo ἐν κρίσει come «nel giudizio», con riferimento specifico al giudizio divino «post mortem»; e infine ταύτης – giustamente al genitivo in quanto dipendente da una forma di τυγχάνω – sarà da riferire non a τύχη ma a κληρουχία del v.2 (equivalente, come già nei Settanta, ad «eredità», e nel carme cristoforeo, con ἄνω, ad «eredità celeste»): così che il v.4 sarà da rendere: «Coraggio, Salomone, nell'ora del giudizio questa otterrai».

Mi si permetta, per finire, un'ipotesi: è molto verosimile che la forma τύχης senza *iota mutum* sia penetrata nell'antologia del Cantarella, dove si cita come fonte l'edizione Kurtz e la raccolta del Soyter che per questo carme ne dipende[24], per un errore materiale del tutto involontario: lo proverebbe il fatto che essa non è accompagnata da alcun riferimento alla lezione τύχης[25]. Questo errore, a dire il vero mol-

[18] Si veda quanto osserva in proposito il KURTZ, *ed. cit.*, pp. XI-XII.

[19] È probabile che la desinenza -εις denoti nel copista la convinzione di avere a che fare con una forma verbale; del resto egli scrive anche nel v. 6 αὐχεῖς, poi corretto in αὐχῆς.

[20] Descrizione del contenuto: E. ROSTAGNO-N. FESTA, *Indice dei codici greci Laurenziani non compresi nel Catalogo del Bandini*, in «Studi ital. di filol. class.», 1 (1893). pp. 172-176; qui, p. 174, è trascritto anche il nostro epigramma, il cui autore non è tuttavia identificato.

[21] Lo si può constatare nelle riproduzioni dei ff. 31v-32 e 76 date rispettivamente da: G. VITELLI e C. PAOLI, *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, Firenze 1897, tav. XXIII; R. MERKELBACH-H. VAN THIEL, *Griechisches Leseheft zur Einfürung in Paläographie und Textkritik*, Göttingen 1965, N° 21.

[22] Lettura eseguita su un ottimo microfilm del manoscritto Laurenziano posseduto dalla Biblioteca Nazionale Centrale in Roma. Così lessero anche Rostagno e Festa nella trascrizione citata sopra a nota 20.

[23] *Ed. cit.*, p. 2.

[24] G. SOYTER, *Byzantinische Dichtung*, Athen 1938 (Texte und Forschungen zur byzantinisch-neugriechischen Philologie, 28), p. 53. Qui (p. 54) il verso 4 è tradotto, con una certa libertà, ma comunque con retta interpretazione: «Getrost, mein Salomo, das Paradies ist dein!»

[25] La presenza di un «fortuito errore di trascrizione» nella lezione τύχης dei *Poeti bizantini* fu già supposta da CIRO GIANNELLI, *Ramenta Byzantina*, in «Classica et Mediaevalia», 17 (1956), p. 44 nota 2.

to insidioso, dal momento che ha generato una forma morfologicamente accettabile, ha dato origine alla discutibile versione italiana che abbiamo esaminato, per essere poi ripetuto nella successiva edizione curata da Fabrizio Conca.

2. *L'acrostico del canone per il Natale di Cosma di Maiuma.*

Tra gli inni sacri composti nella prima metà del secolo VIII da Cosma il Melodo, detto «di Maiuma» dal nome della città palestinese di cui fu vescovo, o «di Gerusalemme» con riferimento al cenobio di San Saba presso la città santa in cui rivestì l'abito monastico[26], uno dei più conosciuti è quello destinato alla celebrazione della nascita di Cristo, ancor oggi in uso nella Chiesa greca al 25 dicembre. Esso è accessibile al lettore italiano nella già citata antologia di poeti bizantini curata da Raffaele Cantarella nel 1948, e ristampata di recente (1992) da Fabrizio Conca[27].

Come la grande maggioranza degli inni sacri bizantini, anche questo inno di Cosma presenta un acrostico. Esso ha la forma di un «dodecasillabo bizantino» (il verso medievale di dodici sillabe derivato dall'antico trimetro giambico), e si presenta, nelle edizioni Cantarella e Conca, nella forma seguente:

Χριστὸς βροτωθεὶς ἦν ὅπερ θεὸς μένῃ.

Nell'edizione Cantarella questo acrostico non fu tradotto. L'editore più recente ha procurato invece di fornirne una traduzione, e il suo scrupolo di completezza merita certo elogio. Tuttavia la sua versione («Cristo si era fatto uomo, lui che pure rimane Dio»[28]) lascia alquanto a desiderare: infatti la pausa del verso è stata posta da Conca dopo ἦν (βροτωθεὶς ἦν = «si era fatto uomo»), ed ὅπερ è stato inteso come un pronome maschile («lui che»). Invece, secondo le norme che presiedono al dodecasillabo bizantino, l'indispensabile pausa interna al verso – che coinvolge anche il senso – non può cadere che dopo la quinta o la settima sillaba (e qui dunque cadrà dopo βροτωθείς), e ὅπερ è un pronome neutro, collegato, in anastrofe, con ἦν. Sarà quindi da accettare piuttosto la versione proposta nell'edizione aldina dei *Poetae Christiani veteres* del 1501, vol. I: «Christus mortalis factus, quod erat, Deus manet»[29]. È un concetto caro agli omileti e agli innografi greci, come nota uno dei commentatori moderni di Cosma, il monaco atonita Nicodemo (1749-1809)[30], rinviando a Gregorio di Nazianzo[31] e ad uno stichero per il Vespro di Natale attribuito a Germano di Costantinopoli[32].

Ma già il più fortunato commentatore dei canoni di Cosma, Teodoro Prodromo, aveva chiarito il concetto espresso dall'acrostico dodecasillabo rinviando all'epistola paolina ai Filippesi (II, 6-7), e dandone la seguente parafrasi: Ὁ θεὸς βροτωθεὶς μένει πάλιν Θεός, ὅπερ ἦν καὶ πρὸ τῶν αἰώνων[33].

Posto ciò, sarà legittimo chiedersi quale sia l'esatta ortografia da attribuire alla forma del verbo μένω con cui si chiude il verso acrostico. L'ultima lettera di tale verso corrisponde all'iniziale dell'ultimo tropario del canone, *eta* (Ἠκρίβωσε χρόνον | Ἡρῴδης ἀστέρος...). Ἀκριβόω è appunto il verbo usato nella narrazione evangelica relativa all'incontro di Erode con i magi (Matth. 2,7: Τότε Ἡρῴδης λάθρᾳ καλέσας τοὺς μάγους ἠκρίβωσεν παρ' αὐτῶν τὸν χρόνον τοῦ φαινομένου ἀστέρος ...), ed è stato evidentemente ripreso da Cosma per riecheggiare fedelmente il testo scritturistico. Ma la desinenza in *eta* non sarebbe ammissibile, in una forma verbale caratterizzata dal tema del presente, se non con lo *iota* sottoscritto, esprimendo, per la terza persona singolare, un congiuntivo; tuttavia sarebbe qui più al suo posto una terza persona dell'indicativo, μένει.

[26] Si veda su di lui la monografia di TH. E. DETORAKIS, *Κοσμᾶς ὁ Μελῳδός. Βίος καὶ ἔργο*, Thessaloniki 1979 (Ἀνάλεκτα Βλατάδων, 28).

[27] CANTARELLA, *op. cit.*, I, pp. 115- 121 (testo); II, pp. 146-149 (versione italiana); CANTARELLA-CONCA, *op. cit.*, I, pp. 536-553.

[28] CANTARELLA-CONCA, *op. cit.*, I, p. 537.

[29] Di questa rarissima edizione (su cui vedi A.A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Paris 1834³, pp. 24-26), non mi è stato possibile consultare un esemplare originale; ho visto invece una copia (col solo testo latino) appartenente alla serie delle contraffazioni eseguite a Lione (Biblioteca Vaticana, con segnatura Stamp. Ross. 6058): essa è segnalata presso il RENOUARD, *op. cit.*, p. 306, n. 5, con le parole «Simple copie d'une partie du recueil des Poetae Christiani donné par Alde en 1501-2». Qui la versione del canone per il Natale di Cosma comincia a p. E 1ᵛ.

[30] NIKODIMOS Hagioritis (Νικόδημος Ἁγιορείτης), *Εορτοδρόμιον ἤτοι Ἑρμηνεία εἰς τοὺς ᾀσματικοὺς κανόνας τῶν δεσποτικῶν καὶ θεομητορικῶν ἑορτῶν...*, Ἐν Βενετίᾳ 1836, pp. 65-99.

[31] Greg. Naz., *Oratio in sancta Lumina* (= Εἰς τὰ φῶτα), MIGNE, *P.G.* 36, col. 349 A: Ὁ Υἱὸς τοῦ Θεοῦ γίνεται καὶ υἱὸς ἀνθρώπου· οὐχ ὃ ἦν μεταβαλών· ἄτρεπτος γάρ· ἀλλ' ὃ οὐκ ἦν προσλαβών· φιλάνθρωπος γάρ.

[32] Inc. Δεῦτε ἀγαλλιασώμεθα τῷ Κυρίῳ... (*Μηναῖα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ*, Β', Ἐν Ῥώμῃ 1889, pp. 650-651): ὃ γὰρ ἦν διέμεινε ... καὶ ὃ οὐκ ἦν προσέλαβεν ...

[33] *Theodori Prodromi commentarios in carmina sacra melodorum Cosmae Hierosolymitani et Ioannis Damasceni* ... edidit ... H.M. STEVENSON Senior..., Romae 1888, p. 32. Sul commento di Teodoro Prodromo ai canoni liturgici cf. A. KOMINIS, *Gregorio Pardos metropolita di Corinto e la sua opera*, Roma-Atene 1960 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 2), pp. 111-114.

Ma vediamo, anche in questo caso, come si comportano i manoscritti.

La tradizione manoscritta del canone di Cosma, regolarmente inserito nell'ufficiatura del Natale, è, ovviamente, ricchissima, e non ho potuto consultare che una modesta percentuale dei manoscritti contenenti il Meneo di Dicembre in cui quell'inno è tramandato. In seguito a questa pur sommaria indagine[34] ho constatato che di regola l'acrostico presenta la forma μένη senza *iota mutum*, riproducendo così esattamente le lettere iniziali dei quattro tropari con cui il canone si conclude[35]. In un manoscritto, tuttavia, il *Marc. gr.* II 166, attribuibile al sec. XIII, l'acrostico dà μένει, benché anche qui l'ultimo tropario cominci regolarmente con la lettera *eta*. Ed è la forma μένει quella alla quale si riferiscono i commentatori di questo canone di Cosma, sforzandosi di spiegare l'incongruenza tra il dittongo finale del verso acrostico e la vocale con cui comincia l'ultimo tropario[36]: citerò fra essi Gregorio Pardo metropolita di Corinto (secoli XI-XII)[37], Teodoro Prodromo (sec. XII)[38], l'autore (identificabile con lo ieromonaco Gerasimo Byzantios fiorito nel sec. XVIII) di una Ἑρμηνεία dei primi nove tropari del canone per il Natale pubblicata da M. Malandrakis[39], Nicodemo Agiorita[40]. Le spiegazioni fornite da quei commentatori per giustificare la corrispondenza fra *eta* e il dittongo *epsilon-iota* non sono accettabili, ma mostrano che essi si resero ben conto del problema. In realtà non si tratta di un fatto morfologico, come essi ritenevano, ma puramente fonetico-ortografico, che rientra nel fenomeno della ἀντιστοιχία, ossia dell'esistenza, nel greco medievale, di varie lettere e gruppi di lettere diversi nella grafia ma uguali nella pronuncia, e in quanto tali suscettibili di essere fra loro commutabili. *Eta* ed *epsilon-iota* avevano assunto, fin da età abbastanza antica[41], la pronuncia *i*: perciò le due diverse grafie potevano scambiarsi senza difficoltà nella costruzione dell'acrostico. Il fenomeno è già noto nell'acrostico dei contaci[42], e continua ad essere documentato anche nel canone, come in questo caso[43].

A quale conclusione è lecito giungere?

Mi sembra che la grafia μένη, con *iota* sottoscritto, sia da abbandonare, e le si debba preferire o il semplice μένη, se si vuole aderire fedelmente alla lezione suggerita dall'iniziale dell'ultimo tropario[44], oppure – a mio giudizio meglio – la lettura μένει, in cui si ripristina l'esatta forma verbale, corrispondente a detta iniziale κατ' ἀντιστοιχίαν.

[34] Ho visto, in parte direttamente, in parte su microfilm, i codici *Vat. Barb. gr.* 457, *Vat. gr.* 1850, *Mess. S. Salv.* 52, 135, 138, *Marc. gr.* II, 166.

[35] Tali tropari cominciano, rispettivamente, con le parole Μυστήριον, Ἐξαίσιον, Νεηγενές, Ἠχρίβωσε.

[36] Sui numerosi commenti al canone di Cosma per il Natale cf. DETORAKIS, *op. cit.*, pp. 183-184.

[37] Nel *Vat. gr.* 638, contenente l'Esegesi di Gregorio ai canoni di Cosma e di Giovanni Damasceno, l'acrostico del canone per il Natale è presentato con la forma μένει. Sulla spiegazione datane da Gregorio e sulla critica indirizzatale da Teodoro Prodromo, contemporaneo di poco più giovane di Gregorio, si veda KOMINIS, *op. cit.*, pp. 33-34.

[38] Ed. STEVENSON senior cit., pp. 32-33; cf. KOMINIS, *op.* e *l. cit.* alla nota precedente. Tuttavia nei manoscritti del Commentario di Teodoro da me consultati (*Vat. gr.* 308, f. 22v; *Vat. gr.* 2217, f. 126v; *Vat. Barb. gr.* 466, f. 27; *Vat. Ott. gr.* 248, f. 14v) l'acrostico del canone – nonostante l'illustrazione che Teodoro ne dà – è sempre citato con la forma μένη.

[39] In «Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια», 21 (1901), pp. 4-7.

[40] *Op. cit.* sopra alla nota 30, pp. 65-66.

[41] Per *eta* il fenomeno si colloca tra il 150 e il 250 d. C., per *epsilon-iota* si generalizza già nel I secolo a. C. (cf. H. PERNOT, *D'Homère à nos jours*, Paris 1921, pp. 131 e 122).

[42] Cf. K. KRUMBACHER, *Die Akrostichis in der griechischen Kirchenpoesie*, in «Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der K. Bayer. Akademie der Wissenschaften zu München», 1903, IV, pp. 551-691, in particolare pp. 653-655; J. GROSDIDIER DE MATONS, *Romanos le Mélode et les origines de la poésie religieuse à Byzance*, Paris 1977, pp. 42-44.

[43] Cf. W. WEYH, *Die Akrostichis in der byzantinischen Kanonesdichtung*, in «Byzant. Zeitschr.», 17 (1908), pp. 1-69, precisamente p. 63, § 19.

[44] Così si legge appunto in W. CHRIST-M. PARANIKAS, *Anthologia Graeca carminum Christianorum*, Lipsiae 1871, p. 165.

XXI*

LA VITA SOMIGLIA A UNA *PANEGYRIS*: STORIA DI UNA SIMILITUDINE DALL'ANTICHITÀ AL MEDIOEVO

Chi si occupa della grecità del medioevo constata continuamente come il ricco patrimonio di pensiero e di arte ereditato dal passato continui a vivere durevolmente nel mondo ellenico anche entro una cultura permeata dello spirito nuovo portato dal messaggio cristiano: ma le antiche parole, mai dimenticate, si arricchiscono ora di nuove intonazioni e di nuovi significati.

Un esempio di come il passato classico riviva e insieme si modifichi in età medievale vuole essere offerto da questo mio contributo, dedicato a una similitudine molte volte ripetuta nel mondo greco: La vita somiglia a una *panegyris*.

Il vocabolo πανήγυρις, il cui uso si estende dalla antichità più remota fino ad oggi, ha un'etimologia molto chiara, da πᾶς e dalla radice di ἀγείρω: il suo significato primo è dunque quello di συνέλευσις, ma in pratica πανήγυρις indica, generalmente, una ἑορταστικὴ συνέλευσις. Il Μέγα Λεξικόν del Dimitrakos, riferendosi all'evo antico, ne dà questa definizione: ἐθνικὴ καὶ ἑορταστικὴ συνέλευσις εἰς τιμὴν θεοῦ τινος, οἷον ἐν Ὀλυμπίᾳ, ἐν Νεμέᾳ, ἐν Δελφοῖς, ἐν Κορίνθῳ, συνήθως τελουμένη διὰ λιτανειῶν, πομπῶν, χορῶν, εὐωχιῶν καὶ ἀγώνων[1]. Ma le πανηγύρεις non ebbero solo carattere religioso, giacché esse rivestirono anche una notevole importanza commerciale, per lo svilupparsi intorno alla riunione festiva di vere e proprie fiere, cui accorrevano mercanti e compratori anche da paesi molto lontani. Per continuare a utilizzare la definizione del Dimitrakos, il termine πανήγυρις indicò anche una προσωρινή, συνήθως ὀλιγοήμερος σύστασις μεγάλης ἐμπορικῆς ἀγορᾶς ἔν τινι τόπῳ, ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἐν συγχρονισμῷ πρὸς θρησκευτικὴν πανήγυριν διεξαγομένη[2].

Col trionfo del Cristianesimo, le πανηγύρεις celebrate in onore de-

* Questo articolo è la traduzione rielaborata di *Βίος ἔοικε πανηγύρει: ἱστορία μιᾶς παρομοιώσεως ἀπὸ τὴν ἀρχαιότητα ὡς τὸν Μεσαιῶνα*, in «Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν», 67 (1992), Β', pp. 435-444.

[1] D. DIMITRAKOS, *Μέγα Λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, VI, Ἀθῆναι 1951, p. 5381.

[2] DIMITRAKOS, *l. cit.*, pp. 5381-5382.

gli dèi furono sostituite da quelle dedicate agli eroi della cristianità, ai santi onorati nei santuari loro intitolati: dobbiamo a Spiros Vryonis iunior un bello studio sull'origine e la fioritura delle πανηγύρεις bizantine e postbizantine [3]. Ebbero le loro affollate πανηγύρεις, per esempio, l'arcangelo Michele a Chonae, santa Tecla a Seleucia, s. Giovanni Evangelista ad Efeso, sant'Eugenio a Trebisonda, s. Foca a Sinope, s. Teodoro a Euchaita, s. Nicola a Mira, s. Spiridione a Trimitunte di Cipro; celebre fra tutte le πανηγύρεις bizantine è quella di s. Demetrio a Tessalonica, di cui possediamo un descrizione minuziosa e vivace nel dialogo pseudo-lucianeo «Timarione» [4].

Una usanza tanto radicata nella tradizione greca continua, è naturale, a vivere ancora ai giorni nostri. Ed è altrettanto naturale che lo scenario affollato, variopinto e insieme effimero delle πανηγύρεις abbia ispirato a molti, attraverso i secoli, il paragone con la vita: un paragone, tuttavia, costruito e sviluppato in modi diversi.

Presso i poeti della commedia di mezzo e della commedia nuova il confronto della vita con una πανήγυρις si colora di pessimismo. Per Alexis tutto quello che fanno gli uomini è follia; egli li esorta perciò a godere nella πανήγυρις quanto loro è possibile – nel riso, col vino, grazie ad Afrodite e a qualche dono della Fortuna – prima di tornare a casa, verso la morte e le tenebre donde provengono: ecco ciò che egli scrisse, secondo Ateneo, nella commedia οἱ Ταραντῖνοι [5]:

ἔγνωκα δ'οὖν οὕτως ἐπισκοπούμενος
εἶναι μανιώδη πάντα τἀνθρώπων ὅλως,
ἀποδημίας δὲ τυγχάνειν ἡμᾶς ἀεὶ
τοὺς ζῶντας, ὥσπερ εἰς πανήγυρίν τινα
ἀφειμένους ἐκ τοῦ θανάτου καὶ τοῦ σκότους
εἰς τὴν διατριβὴν εἰς τὸ φῶς τε τοῦθ' ὃ δὴ
ὁρῶμεν. ὃς δ'ἂν πλεῖστα γελάσῃ καὶ πίῃ
καὶ τῆς Ἀφροδίτης ἀντιλάβηται τὸν χρόνον
τοῦτον ὃν ἀφεῖται, καὶ Τύχης ἐράνου τινός,
πανηγυρίσας ἥδιστ' ἀπῆλθεν οἴκαδε.

Ancora più amari sono i versi di una commedia di Menandro (forse ὁ Ὑποβολιμαῖος), conservatici da Stobeo: qui la πανήγυρις, immagine della vita, è rappresentata con icastica vivacità nei suoi aspetti più

[3] Sp. VRYONIS Jr, *The Panegyris of the Byzantine Saint: a study in the nature of a medieval institution, its origins and fate*, in *The Byzantine Saint. University of Birmingham. Fourteenth Spring Symposium of Byzantine Studies* edited by S. Hackel, London 1981, pp. 196-227.

[4] Ps. Lucianus, *Timarion*, capp. 5-10.

[5] Athenaeus, *Deipnosophistae*, XI, 463 d-e.

negativi (ὄχλος, ἀγορά, κλέπται, κυβεῖαι, διατριβαί); meglio fa chi ne parte precocemente, perché così non avrà nemici; chi vi si indugia, avrà sorte peggiore, andando incontro a privazioni, insidie, inimicizie. Sembra sentire l'eco del famoso detto che tante volte risuona nella letteratura greca, a partire dai celebri versi di Teognide [6]:

Πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιχθονίοισιν ἄριστον
μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου,
φύντα δ'ὅπως ὤκιστα πύλας Ἀίδαο περῆσαι
καὶ κεῖσθαι πολλὴν γῆν ἐπαμησάμενον.

Ecco ciò che scrisse Menandro confrontando la vita alla πανήγυρις [7]:

Πανήγυριν νόμισόν τιν ' εἶναι τὸν χρόνον,
ὃν φημι, τοῦτον, τὴν ἐπιδημίαν ἄνω·
ὄχλος, ἀγορά, κλέπται, κυβεῖαι, διατριβαί.
ἂν † πρῶτος ἀπίῃς καταλύσεις, βελτίονα
ἐφόδι' ἔχων ἀπῆλθες ἐχθρὸς οὐδενί·
ὁ προσδιατρίβων δ'ἐκοπίασεν ἀπολέσας,
κακῶς τε γηρῶν ἐνδεής του γίνεται,
ῥεμβόμενος ἐχθροὺς εὗρ', ἐπεβουλεύθη ποθέν,
οὐκ εὐθανάτως ἀπῆλθεν ἐλθὼν εἰς χρόνον.

Il primo verso di questo frammento, nella sua sentenziosità, piacque molto e godette ben presto di una vita autonoma: esso fu inserito, se pure in una forma banalizzata, nelle collezioni delle Γνῶμαι μονόστιχοι che, sotto il nome di Menandro, si formarono già nei primissimi secoli dell'era cristiana e si diffusero nelle scuole, come mostrano gli ostraka e i papiri che le tramandano [8]:

Πανήγυριν νόμιζε τόνδε τὸν βίον.

Può darsi che abbia ricordato la definizione menandrea lo scrittore antiocheno di età imperiale Οὐέττιος Οὐάλης, quando scrisse, nel sesto libro dalle sue Antologie,

παίγνιον γὰρ ὁ βίος καὶ πλάνη καὶ πανήγυρις [9].

[6] Theognis, 425-428. Sulla grande fortuna di questa massima vedi: B.A. VAN GRONINGEN, *Théognis, Le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966, pp. 169-171.

[7] Menander, fr. 481 K. 8-16 (= b) (cf. Io. Stobaeus, *Ecl.* 4, 53, 7).

[8] Menander, *Γνῶμαι μονόστιχοι*, ed. S. JAEKEL, Lipsiae 1964, p. 69, v.627.

[9] Vettius Valens, *Ἀνθολογίων βιβλία ἐννέα*, VI, 2, 20-23.

Il contesto in cui questa frase è inserita insiste soprattutto nel paragonare la vita a un gioco da tavolino, condotto da scaltri antagonisti, abili nel trarre in inganno l'avversario movendo astutamente le pedine, ma destinati a godere di una vittoria effimera, poiché facilmente lo sconfitto può prendersi la rivincita sul vincitore. Il riferimento alla πανήγυρις sembra qui alludere soprattutto all'elemento ludico che di quelle riunioni costituiva una componente importante specialmente nell'evo antico. Ma ancora una volta il paragone è intonato ad amaro pessimismo.

Molto diverso è il valore dato alla similitudine della πανήγυρις dalla tradizione che la attribuisce a Pitagora, collegandola con la creazione, che egli fece, del vocabolo φιλόσοφος.

Lasciamo qui la parola a Giamblico, che narra l'episodio nella sua opera Περὶ τοῦ Πυθαγορικοῦ Βίου[10]:

Λέγεται δὲ Πυθαγόρας πρῶτος φιλόσοφον ἑαυτὸν προσαγορεῦσαι, οὐ καινοῦ μόνον ὀνόματος ὑπάρξας, ἀλλὰ καὶ πρᾶγμα οἰκεῖον προεκδιδάσκων χρησίμως. Ἐοικέναι γὰρ ἔφη τὴν εἰς τὸν βίον τῶν ἀνθρώπων πάροδον τῷ ἐπὶ τὰς πανηγύρεις ἀπαντῶντι ὁμίλῳ· ὡς γὰρ ἐκεῖσε παντοδαποὶ φοιτῶντες ἄνθρωποι ἄλλος κατ' ἄλλου χρείαν ἀφικνεῖται (ὁ μὲν χρηματισμοῦ τε καὶ κέρδους χάριν ἀπεμπολῆσαι τὸν φόρτον ἐπειγόμενος, ὁ δὲ δόξης ἕνεκα ἐπιδειξόμενος ἥκει τὴν ῥώμην τοῦ σώματος· ἔστι δὲ καὶ τρίτον εἶδος καὶ τό γε ἐλευθεριώτατον, συναυλιζόμενον τόπων θέας ἕνεκα καὶ δημιουργημάτων καλῶν καὶ ἀρετῆς ἔργων καὶ λόγων, ὧν αἱ ἐπιδείξεις εἰώθεσαν ἐν ταῖς πανηγύρεσι γίνεσθαι), οὕτως δὴ κἀν τῷ βίῳ παντοδαποὺς ἀνθρώπους ταῖς σπουδαῖς εἰς ταὐτὸ ἀθροίζεσθαι· τοὺς μὲν γὰρ χρημάτων καὶ τρυφῆς αἱρεῖ πόθος, τοὺς δὲ ἀρχῆς καὶ ἡγεμονίας ἵμερος φιλονεικίαι τε δοξομανεῖς κατέχουσιν. εἰλικρινέστατον δὲ εἶναι τοῦτον ἀνθρώπου τρόπον, τὸν ἀποδεξάμενον τὴν τῶν καλλίστων θεωρίαν, ὃν καὶ προσονομάζειν φιλόσοφον.

Più concisamente, già Diogene Laerzio aveva dato la medesima notizia trattando di Pitagora nell'ottavo libro dei suoi Βίοι καὶ γνῶμαι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκιμησάντων: ecco quanto egli scriveva[11]:

Σωσικράτης δὲ ἐν Διαδοχαῖς φησιν αὐτὸν ἐρωτηθέντα ὑπὸ Λέοντος τῶν Φλιασίων τυράννου τίς εἴη, «φιλόσοφος», εἰπεῖν, καὶ τὸν βίον ἐοικέναι πανηγύρει· ὡς οὖν εἰς ταύτην οἱ μὲν ἀγωνιούμενοι, οἱ δὲ κατ' ἐμπορίαν, οἱ δέ γε βέλτιστοι ἔρχονται θεαταί, οὕτως ἐν τῷ βίῳ οἱ μὲν ἀνδραποδώδεις, ἔφη, φύονται δόξης καὶ πλεονεξίας θηραταί, οἱ δὲ φιλόσοφοι τῆς ἀληθείας.

[10] Iamblichus, *De vita pythagorica liber*, 12,58.
[11] Diogenes Laertius, *De clarorum philosophorum vitis*, VIII, 1,8.
[12] P W *Realenc.*, III A, 1, Stuttgart 1927, coll. 1160-1165.

Diogene, che scriveva nel III secolo dopo Cristo, cita come sua fonte in questo luogo Sosicrate, autore delle Διαδοχαὶ φιλοσόφων, vissuto nel II secolo avanti Cristo[12]. Ma la più antica notizia su questo detto di Pitagora ci è pervenuta nell'opera di uno scrittore che è vissuto alcuni secoli prima di Diogene e di Giamblico: uno scrittore latino, il principe dell'oratoria romana, Marco Tullio Cicerone. Nel libro quinto delle *Tusculanae Disputationes*, composte nel 45 a.C., Cicerone narra, nel suo elegante latino, che Pitagora, conversando con Leonte tiranno di Fliunte, gli dichiarò di essere un φιλόσοφος, e per spiegargli il valore di questo vocabolo nuovo si servì della similitudine tra la vita degli uomini e la πανήγυρις[13].

...Pythagoram autem respondisse similem sibi videri vitam hominum et mercatum eum, qui haberetur maxumo ludorum apparatu totius Graeciae celebritate. Nam ut illic alii corporibus exercitatis gloriam et nobilitatem coronae peterent, alii emendi aut vendendi quaestu et lucro ducerentur, esset autem quoddam genus eorum, idque vel maxime ingenuum, qui nec plausum nec lucrum quaererent, sed visendi causa venirent studioseque perspicerent quid ageretur et quo modo, item nos quasi in mercatus quandam celebritatem ex urbe aliqua, sic in hanc vitam ex alia vita et natura profectos, alios gloriae servire, alios pecuniae; raros esse quosdam, qui ceteris omnibus pro nihilo habitis rerum naturam studiose intuerentur; hos se appellare sapientiae studiosos, id est enim philosophos; et ut illic liberalissimum esset spectare nihil sibi adquirentem, sic in vita longe omnibus studiis contemplationem rerum cognitionemque praestare.

L'autore dal quale Cicerone dichiara di aver tratto l'episodio è Eraclide Pontico, un filosofo vissuto nel IV secolo a. C. che appartenne alla scuola di Aristotele[14]: e in realtà la classificazione in tre tipi dei frequentatori delle πανηγύρεις – οἱ ἀγωνιούμενοι, οἱ κατ' ἐμπορίαν, οἱ θεαταί, per usare le parole di Diogene Laerzio – corrisponde alle tre diverse forme di vita codificate nell' Etica Nicomachea, βίος πολιτικός, βίος χρηματιστής, βίος θεωρητικός[15]. Eraclide Pontico dunque presentò

[13] M. Tullius Cicero, *Tusculanae Disputationes*, V, 3, 8-9.
[14] Fr. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*. VII, *Herakleides Pontikos*, Basel-Stuttgart 1969², p. 31, num. 88. Ringrazio la collega Margherita Isnardi Parente per le indicazioni bibliografiche che mi ha gentilmente fornito sulla scuola aristotelica.
[15] Aristoteles, *Eth. Nic.*, 1095 b - 1096 a. Cf. Marcus Tullius Cicero, *Gespräche in Tusculum*. Lateinisch-deutsch mit ausfürlichen Anmerkungen neu herausgegeben von O. Gigon, München 1970, pp. 553-554.

Pitagora come archegeta della dottrina aristotelica che pone la più alta felicità dell'uomo e la sua suprema virtù nella θεωρία, la contemplazione del vero. Del resto già Platone nella «Repubblica» aveva classificato gli uomini in τριττὰ γένη, φιλόσοφον, φιλόνικον, φιλοκερδές[16].

La similitudine della vita come πανήγυρις ritorna ancora molte altre volte presso gli autori greci. Possiamo leggerla, per esempio, nel Περὶ ὕψους di Dionisio Longino, dove si afferma[17]:

ἡ φύσις οὐ ταπεινὸν ἡμᾶς ζῷον οὐδ' ἀγεννὲς ἔκρινε τὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' ὡς εἰς μεγάλην τινὰ πανήγυριν εἰς τὸν βίον καὶ εἰς τὸν σύμπαντα κόσμον ἐπάγουσα, θεατάς τινας τῶν ὅλων αὐτῆς ἐσομένους καὶ φιλοτιμοτάτους ἀγωνιστάς, εὐθὺς ἄμαχον ἔρωτα ἐνέφυσεν ἡμῶν ταῖς ψυχαῖς παντὸς ἀεὶ τοῦ μεγάλου καὶ ὡς πρὸς ἡμᾶς δαιμονιωτέρου.

Più ampio sviluppo ha la stessa similitudine presso Epitteto[18]; egli l'arricchisce di considerazioni dettate dalla sua profonda religiosità e dalla sua concezione di un Dio personale, al quale l'uomo è intimamente unito:

Τοιαῦτά ἐστι τὰ ἡμέτερα ὡς ἐν πανηγύρει. Τὰ μὲν κτήνη πραθησόμενα ἄγεται καὶ οἱ βόες, οἱ δὲ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων οἱ μὲν ὠνησόμενοι οἱ δὲ πωλήσοντες· ὀλίγοι δέ τινές εἰσιν οἱ κατὰ θέαν ἐρχόμενοι τῆς πανηγύρεως, πῶς τοῦτο γίνεται καὶ διὰ τί καὶ τίνες οἱ τιθέντες τὴν πανήγυριν καὶ ἐπὶ τίνι. Οὕτως καὶ ἐνθάδ' ἐν τῇ πανηγύρει ταύτῃ· οἱ μέν τινες ὡς κτήνη οὐδὲν πλέον πολυπραγμονοῦσι τοῦ χόρτου· ὅσοι γὰρ περὶ κτῆσιν καὶ ἀγροὺς καὶ οἰκέτας καὶ ἀρχάς τινας ἀναστρέφεσθε, ταῦτα οὐδὲν ἄλλο ἢ χόρτος ἐστίν· ὀλίγοι δ' εἰσὶν οἱ πανηγυρίζοντες ἄνθρωποι φιλοθεάμονες. «Τί ποτ' οὖν ἐστιν ὁ κόσμος; τίς αὐτὸν διοικεῖ; οὐδείς; καὶ πῶς οἷόν τε πόλιν μὲν ἢ οἶκον μὴ δύνασθαι διαμένειν μηδ' ὀλιγοστὸν χρόνον δίχα τοῦ διοικοῦντος καὶ ἐπιμελουμένου, τὸ δ'οὕτως μέγα καὶ καλὸν κατασκεύασμα εἰκῇ καὶ ὡς ἔτυχεν οὕτως εὐτάκτως οἰκονομεῖσθαι; ἔστιν οἶν ὁ διοικῶν. Ποῖός τις καὶ πῶς ὁ διοικῶν; ἡμεῖς δὲ τίνες ὄντες ὑπ' αὐτοῦ γεγόναμεν καὶ πρὸς τί ἔργον; ἆρα γ' ἔχομέν τινα ἐπιπλοκὴν πρὸς αὐτὸν καὶ σχέσιν ἢ οὐδεμίαν;» Ταῦτ' ἔστιν ἃ πάσχουσιν οὗτοι οἱ ὀλίγοι· καὶ λοιπὸν τούτῳ μόνῳ σχολάζουσι τῷ τὴν πανήγυριν ἱστορήσαντας ἀπελθεῖν. Τί οὖν; καταγελῶνται ὑπὸ τῶν πολλῶν· καὶ γὰρ ἐκεῖ οἱ θεαταὶ ὑπὸ τῶν ἐμπόρων· καὶ εἰ τὰ κτήνη συναίσθησίν τινα εἶχεν, κατεγέλα τῶν ἄλλο τι τεθαυμακότων ἢ τὸν χόρτον.

Si avverte in queste frasi l'amarezza di chi osserva come i pochi che si propongono di indagare sulle leggi che governano l'universo e

[16] Plato, *De republica*, X, 581 c.
[17] Dionysius Longinus, *De sublimitate*, 35,2.
[18] *Epicteti dissertationes ab Arriano digestae*, II, 14, 23.

la vita umana siano misconosciuti e derisi dalla folla dedita solo alle cose materiali: un sentimento che manca nella classificazione attribuita a Pitagora, il quale parla con il distacco di chi enuncia una realtà oggettiva.

La similitudine attribuita a Pitagora appare anche in alcuni scrittori cristiani dei primi secoli: nel *Symposion* di Metodio d'Olimpo[19], nel *Περὶ προνοίας* di Sinesio[20]. Ma nel mondo cristiano essa assume ben presto un valore diverso, trasformandosi in una esortazione morale ad operare il bene nel breve tempo della vita terrena: e in ciò si collega con la parabola evangelica delle vergini sagge e delle vergini stolte[21] e con una celebre frase del Vangelo di s. Giovanni[22]: ἡμᾶς δεῖ ἐργάζεσθαι ... ἕως ἡμέρα ἐστίν· ἔρχεται νὺξ ὅτε οὐδεὶς δύναται ἐργάζεσθαι.

Nel Διάλογος ἱστορικὸς τοῦ Παλλαδίου περὶ βίου καὶ πολιτείας τοῦ μακαρίου Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου il paragone con la πανήγυρις posto sulle labbra del protagonista serve soprattutto per sottolineare la brevità della vita: Giovanni Crisostomo dice ai suoi amici, preoccupati per la sua sorte a causa della sua franchezza nel parlare[23]:

«Ὁδός ἐστιν ὁ παρὼν βίος, καὶ τὰ χρηστὰ αὐτοῦ καὶ τὰ λυπηρὰ παροδεύεται» καὶ «πανήγυρις τὰ παρόντα· ἠγοράσαμεν, ἐπωλήσαμεν, καταλύομεν».

Ma la πανήγυρις degli autori cristiani è soprattutto l'occasione offerta agli uomini per acquistare la vita eterna. Gregorio Nazianzeno ripete in un suo epigramma la sentenza menandrea, giunta a lui nella forma codificata nelle *Γνῶμαι*, ma la arricchisce di un commento ispirato dalla concezione cristiana della vita terrena, τοῦ νῦν βίου, τοῦ παρόντος βίου, come preparazione alla μελλούση καὶ αἰωνία ζωή[24]:

Πανήγυριν νόμιζε τόνδε τὸν βίον.
Ἦν πραγματεύσῃ, κέρδος. Ἀντάλλαγμα γὰρ
μικρῶν τὰ μείζω, καὶ ῥέοντ' ἀιδίων.
Ἦν δ' αὖ παρέλθῃ, καιρὸν ἄλλον οὐκ ἔχεις.

Si ricollega più chiaramente con la parabola delle dieci vergini un

[19] Methodius, *Symp.* 8,1.
[20] Synesius, *De providentia*, II,8.
[21] Matth. 25,1-13.
[22] Io. 9,4.
[23] Palladius, *Dialogus de uita Iohannis Chrysostomi*, VIII (ed. A. M. MALINGREY, Paris 1988, I [Sources Chrétiennes, 341], p. 166).
[24] Greg. Naz., I, 2, 33, 33-38 (MIGNE, *P.G.* 37, col. 930 A).

sermone dell'Efrem greco: qui i venditori di olio sono i poveri, e ad essi si deve ricorrere prima che termini la πανήγυρις[25]:

Τί ποιήσωμεν; ὅτι οὐκ ἔτι καιρὸς μετανοίας, οὐκ ἔτι ἰσχύει παράκλησις, οὐκ ἔτι τῶν δακρύων ὄφελος, οὐκ ἔτι φαίνονται οἱ τὸ ἔλαιον πωλοῦντες πτωχοὶ καὶ πένητες· ἐλύθη γὰρ ἡ πανήγυρις. Ὅτε εἴχομεν καιρὸν καὶ δύναμιν, καὶ οἱ πωλοῦντες μετὰ δακρύων ἔκραζον 'ἀγοράσατε', τὰ ὦτα ἡμῶν κλείσαντες οὐκ ἠκούσαμεν, οὐδὲ ἠγοράσαμεν. νῦν οὖν ἡμεῖς ζητοῦμεν, καὶ οὐχ εὑρίσκομεν.

L'immagine della πανήγυρις riappare in una omelia di Anastasio Sinaita, preceduta da accenti di appassionata meditazione[26]:

Διὰ τοῦτο σπεύδω, διὰ τοῦτο τρέμω, διὰ τοῦτο ἀγωνιῶ, γινώσκων ἀκριβῶς ὅτι ἐπὰν τὸ πέρας τῆς ζωῆς μου φθάσῃ, ἐν τῷ ᾅδῃ οὐδαμῶς τῷ Θεῷ ἐξομολογήσομαι. Οὐ γάρ ἐστιν ἐν τῷ ᾅδῃ μετάνοια, οὐκ ἔστι θανάτου συγχώρησις, οὐκ ἔστιν ἐν τῷ μνήματι ἄφεσις. Πανήγυρις γάρ ἐστιν ὁ βίος ὁ ἡμέτερος, καὶ ἐπὰν λυθῇ ἡ πανήγυρις, οὐδεὶς οὐκέτι ἐκεῖ πραγματεύσασθαι δύναται. Ἐὰν τὸ στάδιον παρέλθῃ, οὐδεὶς ἐκεῖ ἀγωνίζεται καὶ στεφανοῦται. Ἐπὰν ἡ νὺξ καταλάβῃ, ἡ ἀγορὰ καὶ τὸ κέρδος οὐ φαίνεται.

Come per Efrem, anche per Giovanni Crisostomo οἱ ἔμποροι τοῦ ἐλαίου τούτου sono οἱ πτωχοὶ οἱ πρὸς τὴν ἐλεημοσύνην καθεζόμενοι πρὸ τῆς ἐκκλησίας[27]; Romano il Melodo ricorre alla stessa immagine nel Contacio εἰς τὰς δέκα παρθένους, dove ammonisce:

πρόκειται εἰς πρᾶσιν, ἂν θελήσωμεν λαβεῖν,
ἐν ἀγοραῖς τὸ ἔλαιον·
εἰσὶ δὲ οἱ πωλοῦντες οἱ χρῄζοντες
ἐλεημοσύνην[28].

Nella *Apocalypsis Anastasiae* l'angelo che guida la monaca Anastasia esclama:

Μακάριος ὁ ἄνθρωπος ἐκεῖνος ὁ ἀγοράζων ἔλαιον, πρὸ τοῦ λυθῇ ἡ πανήγυρις![29]

[25] Ephraem, *Sermo in secundum aduentum D.N.I.C.* (I. S. ASSEMANI, *Sancti Patris nostri Epraem Syri Opera omnia*, tomus graecus II, Romae 1743, 201 D).
[26] Anastasius Sinaita, *Homilia in sextum Psalmum* (MIGNE, *P.G.* 89, col. 1096 D).
[27] Ioannes Chrysostomus, *Hom. VI de poenitentia* (MIGNE, *P.G.* 49, col. 294).
[28] Romanos le Mélode, *Hymnes*. Introduction, texte critique, traduction et notes par J. GROSDIDIER DE MATONS, III, Paris 1965 (Sources Chrétiennes, 114), p. 360.
[29] R. HOMBURG, *Apocalypsis Anastasiae*, Lipsiae 1903, p. 31.

Nella Vita di san Fantino il Giovane il santo egumeno Elia, prossimo alla morte, si congeda dai suoi monaci annunciando loro:

«Γινώσκειν ὑμᾶς, τέκνα, βούλομαι ὅτι περ ὁ καιρὸς τῆς ἐμῆς ἀναλύσεως ἧκεν· ἡ ἡμέρα τετέλεσται, ἡ πανήγυρις ἀπέπτη, καὶ οἱ ἀναλαβεῖν τὴν ψυχήν μου θέλοντες οὐράνιοι ἄγγελοι πάρεισι»[30].

Altri esempi si potrebbero aggiungere: tuttavia quelli fin qui ricordati bastano a dimostrare come la similitudine sia presente, attraverso i secoli, nella tradizione greca. Ma è insieme evidente come sia mutata, nel passaggio dal mondo antico a quello cristiano, la visione del cammino terreno dell'uomo. All'occhio degli antichi poeti la πανήγυρις della vita appare come una breve festa, allietata da effimeri piaceri materiali, che è perfino desiderabile abbia fine al più presto; per i filosofi del mondo antico quella πανήγυρις ha valore come ricerca della σοφία; negli scrittori cristiani la πανήγυρις terrena è l'occasione per adempiere il comandamento divino dell'amore attraverso la ἐλεημοσύνη: solo così il fedele potrà accendere la lampada che gli permetterà di varcare la soglia della ζωὴ αἰωνία.

[30] *Vita Fantini iunioris*, cap.8 (E. FOLLIERI, *La Vita di san Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993, p. 410).

ADDENDA ET CORRIGENDA

(a cura di Enrica Follieri)

La filologia bizantina in Italia nel secolo XX

(pp. 3-39)

Una bibliografia completa di Carlo Gallavotti si legge ora nel numero 36 (1994) della «Rivista di cultura classica e medioevale» dedicato alla sua memoria (pp. v-xiii). Ivi, pp. 1-4, è pubblicata, sotto il titolo *Ricordo di Carlo Gallavotti*, la commemorazione pronunciata da Luigi Enrico Rossi nel Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma «La Sapienza» del 10 marzo 1992.

L'opera di Bruno Lavagnini è stata illustrata in due «Giornate di studio» promosse, nel maggio 1993, dall'Istituto di Filologia greca e dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Le relazioni tenute da vari oratori in quell'occasione sono ora raccolte nel volume *Giornate di studio sull'opera di Bruno Lavagnini. Palermo 7-8 maggio 1993. Atti*, a cura di Gennaro D'Ippolito, Salvatore Nicosia, Vincenzo Rotolo, Palermo 1995 (Quaderni dell'Istituto di Filologia greca dell'Università di Palermo, 22).

Τησ αμεινω

(pp. 41-47)

Il luogo dell'*Etymologicum Genuinum* citato a p. 42 si legge oggi a p. 402 della nuova edizione dell'*Etymologicum Genuinum* pubblicata da F. Lasserre e N. Livadaras sotto il titolo *Etymologicum Magnum Genuinum*, I, Roma 1976. Nel passo in questione è riprodotta esattamente l'edizione Reitzenstein, a parte l'omissione dell'integrazione ⟨εὐθείας⟩: sono state quindi accolte nel testo le congetture Ἀμεινὼ τῆς Ἀμεινὼς τῇ Ἀμεινῷ, e sono state poste in apparato le lezioni dei codici A e B.

A p. 403 della medesima edizione è riportato il luogo corrispondente dell'*Etymologicum Magnum*, sotto il titolo *Etymologicum Magnum Auctum*. Dinanzi a τῆς ἀμείνω gli editori moderni hanno provato la medesima perplessità di Ludwig Dindorf, e l'hanno manifestata con una *crux* (τῆς † Ἀμεινῶ).

L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini (pp. 49-66)

Vanno lette nel medesimo ordine dell'iscrizione del reliquiario di Limburgo le scene raffiguranti la leggenda del Mandylion inserite nella cornice del «Volto Santo» di Genova: fu la scrivente a farlo notare, molti anni or sono, a Colette Dufour Bozzo, indirizzatale da Augusto Campana (cf. C. Dufour Bozzo, *La cornice del* "Αγιον Μανδύλιον *di Genova*, Genova 1967, p. 15 e note 30 e 31 a p. 52).

Per Basilio fu eseguita anche la raccolta di scritti di tattica militare contenuta nell'*Ambr.* B 119 sup.: cf. C.M. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio Parakimomenos* (*cod. Ambr. B 119 sup.*), in «Aevum», 52 (1978), pp. 267-316, 2 tavv.

Su alcuni libri greci stampati a Venezia nella prima metà del Cinquecento (pp. 67-110)

Con una lettera del 24 marzo 1971 David W. Holton mi informava di aver notato, grazie alle riproduzioni contenute nel mio articolo, forti somiglianze tra la mano del codice *Vat. Pal. gr.* 426 e quella di manoscritti attribuiti a Demetrio Zeno (Zinos secondo la pronuncia neogreca); di uno di essi, il *Bodl. Auct.* E. 2. 11, mi inviava un facsimile, chiedendo il mio parere. L'identità delle due mani – nonostante l'aspetto meno curato della grafia del codice Palatino, destinato ad esser utilizzato in tipografia – mi sembrò indiscutibile, e lo scrissi a David Holton. Si poté così riconoscere nello zantiota Demetrio Zeno colui che preparò per la stampa la versione greca della Teseida. Su ciò David Holton riferisce nell'introduzione alla sua edizione del «Romanzo di Alessandro» apparsa nel 1974 (*Διήγησις τοῦ Ἀλεξάνδρου. The Tale of Alexander. The Rhymed Version.* Critical Edition with an Introduction and Commentary by D. Holton, Θεσσαλονίκη 1974 (Βυζαντινὴ καὶ Νεοελληνικὴ Βιβλιοθήκη, 1), pp. 46-47.

Si veda inoltre: Caterina Carpinato, *Sull'attività editoriale di Dimitrios Zinos presso la tipografia dei da Sabbio,* in *Σύνδεσμος. Studi in onore di Rosario Anastasi,* I, Catania 1991, pp. 193-207 (con la bibliografia precedente); eadem, *Appunti per una nuova edizione della Batrachomyomachia di Dimitrios Zinos,* in *Ἀρχὲς τῆς Νεοελληνικῆς Λογοτεχνίας. Πρακτικὰ τοῦ Δευτέρου Διεθνοῦς Συνεδρίου* «Neograeca Medii Aevi», II, Venezia 1993, pp. 391-415; eadem, *La traduzione neogreca del Teseida. Da Boccaccio a Zinos,* in *Testi letterari italiani tradotti in greco (dal '500 ad oggi). Atti del IV Convegno di Studi Neogreci, Viterbo 20-22 maggio 1993,* Soveria Mannelli-Messina 1994, pp. 25-37 (con bibliografia); Evro Layton, *The Sixteenth Century Greek Book in Italy. Printers and Publishers for the Greek World,* Venice 1994 (Library of the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies, 16), pp. 545-552.

Sull'edizione veneziana della Teseida neogreca, registrata ultimamente presso Th. I. Papadopoulos, *Ἑλληνικὴ Βιβλιογραφία* (1466 ci. – 1800), I, Ἀθῆναι 1984, p. 104, num. 1396, si veda in particolare Layton, *op. cit.*, pp. 193-195. Sull'attività tipografica dei Nicolini da Sabbio cf. Layton, *op. cit.*, pp. 402-420; sulla loro tipografia veronese cf. specialmente P. Simoni, *Stefano Nicolini e fratelli tipografi a Verona nel Cinquecento,* in «Civiltà veronese» n.s., a. 1, n. 2 (dic. 1988), pp. 23-40. Sui loro rapporti con Demetrio Zeno vedi anche qui, pp. 254-263.

Su Andrea Cunadis si veda, oltre Layton, *op. cit.*, pp. 337- 354 e *passim*, A. Pardos, *Κωνσταντῖνος Παλαιόκαπας, ὁ πρῶτος ἐπιμελητὴς τῶν ἐκδόσεων Κουνάδη. Ἡ διαθήκη του καὶ τὰ ὀρθόδοξα λειτουργικὰ βιβλία (1521),* in *Ῥοδωνιά. Τιμὴ στὸν M.I. Μανούσακα,* II, Ῥέθυμνο1994, pp. 425-435.

Importante infine, per la presentazione in un quadro generale della produzione libraria veneziana in greco demotico nel secolo XV, la relazione di Linos Politis dal titolo *Venezia come centro della stampa e della diffusione della prima letteratura neoellenica,* in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi,* a cura di H.-G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, II, Firenze 1977, pp. 443-482.

Un nuovo codice «ad asso di picche»: il Crypt. B. α. XIV (pp. 111-129)

Un altro codice criptense «ad asso di picche» è stato illustrato dallo ieromonaco Marco Petta: M. Petta, *Scrittura «ad asso di picche» nel codice Crypt. B. a. XI,* in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. 29 (1975), pp. 73-84, 4 tavv. Per una ricerca sui codici «ad asso di picche» conservati nel fondo messinese del SS. Salvatore si veda: B.M. Foti, *Due testimoni della scrittura «ad asso di picche» nel Fondo del SS. Salvatore della Biblioteca Universitaria di Messina: i mss. Mess. gr. 116 e 177,* in *Calabria Bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale,* Reggio Calabria – Roma [1983], pp. 161-179, con 8 figure. Si veda inoltre: S. Lucà, *Il codice Guelf. 53 Gud. gr.,* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 50 (1983 [uscito 1985]), pp. 5-12, con ampia bibliografia.

Della minuscola «ad asso di picche» ho trattato anche nella relazione presentata al Colloquio sulla Paleografia greca e bizantina tenutosi a Parigi nel 1974 (vedi qui, pp. 222-223) e in quella tenuta nel V Incontro di Studi Bizantini svoltosi a Reggio Cababria nel 1978 (vedi qui, pp. 362-363); ne ho poi parlato brevemente nella relazione dal titolo *Le scritture librarie nell'Italia bizantina* letta nel Congresso dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (dedicato a «Libri e documenti d'Italia dai Longobardi alla rinascita delle città») tenutosi a Cividale del Friuli nell'ottobre 1994 (vedi Bibliografia, num. 122). Alle note 22 e 23 (p. 116) è citato l'*Athen. Suppl. gr.* 641, oggi segnato *Athen B.N. gr.* 2641.

Ciriaco o Μελαιος
(pp. 131-161)

Sul copista Arsenio si veda quanto ho scritto nell'articolo *Due codici greci già cassinesi...*, qui riprodotto alle pp. 273-336.

Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca
(pp. 163-185)

α

Nel 1982 due carmi bizantini con *versus intexti* sono stati pubblicati e commentati da O. Lampsidis, *Δύο μετὰ ὑφαντῶν στίχων Βυζαντινὰ σχηματικὰ ποιήματα*, in "Θεολογία", 53, pp. 1143-1149.

Per questi carmi, per altri affini e in particolare per il carme figurato del codice *Leninopolit.* (meglio oggi *Petropolit.*) *gr.* 216 vedi W. Hörandner, *Visuelle Poesie in Byzanz. Versuch einer Bestandsaufnahme*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 40 (1990), pp. 1-42, specialmente pp. 8-10; ivi, tav. 5, un'ottima riproduzione dell'intero foglio 346v. Un cenno anche in idem, *Poetic Forms in the Tenth Century*, in *Constantine Porphyrogenitus and His Age. Second International Byzantine Conference (Delphi, 22-26 July 1987)*, Athens 1989, pp. 135-153, specialmente pp. 146-147.

Nell'«Africano» cui è attribuita la «genealogia figurata di Cristo» si deve riconoscere Sesto Giulio Africano, il laico cristiano di età severiana nativo di Gerusalemme (al tempo suo denominata Elia Capitolina) autore della prima cronaca mondiale cristiana (Χρονογραφίαι) e di una miscellanea in 24 libri intorno ai problemi più vari (Κεστοί), opere delle quali ci sono giunti solo frammenti. Si è meglio conserva-

ta una sua epistola ad Aristide in cui si propone una concordanza tra le due genealogie di Cristo presentate rispettivamente dal Vangelo di Matteo e da quello di Luca: essa è riportata, mutila dell'inizio, da Eusebio (Eusebius, *Historia Ecclesiastica*, I, 7, 1-16), ma è stato possibile integrarla col sussidio di vari manoscritti, tra cui il *Vat. Pal. gr.* 220, il *Vindob. Theol. gr.* 71 e il *Par. Coisl.* 201: il primo usato da Angelo Mai, in *Scriptorum veterum nova collectio*, I, Roma 1825, pp. 21-23 (edizione passata in *P.G.* 10, coll. 52-64); gli altri due da M.J. Routh, *Reliquiae Sacrae*, II, Oxonii 1846, pp. 228-237. Si veda inoltre W. Reichardt, *Die Briefe des Sextus Julius Africanus an Aristides und Origenes*, Lipsiae 1909 (TU 34,3), pp. 1-62. La genealogia figurata del nostro manoscritto si ricollega con questa trattazione.

Una nuova edizione dei carmi di Optaziano, dopo quella di Elsa Kluge, è stata curata da Giovanni Polara: *Publilii Optatiani Porfyrii Carmina* rec. I. Polara, I-II, Torino 1973 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum).

Il cod. *Vat. gr.* 2200 è oggi descritto a stampa in: S. Lilla, *Codices Vaticani Graeci. Codices 2162-2254 (Codices Columnenses)*, In Bibliotheca Vaticana 1985, pp. 149-155; è stato inoltre attentamente studiato dal punto di vista codicologico e paleografico da Lidia Perria, *Il Vat. gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s. 20-21 (1983-1984), pp. 25-68, 4 figg., 6 tavv. Si veda inoltre: eadem, *Il Vat. Palat. gr. 376, il Par. Suppl. gr. 1085 e la minuscola antica di area palestinese*, in «Rivista» cit., n.s. 29 (1992), pp. 59-76, 8 tavv.

Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35
(pp. 187-204)

Per i codici di Areta in generale basterà rinviare a B.L. Fonkič, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 17-19 (1980-82), pp. 73-118, in particolare pp. 99-108 (sul *Vat. Urb. gr.* 35 pp. 102-103). Si veda anche L. Perria, *Arethaea. Il codice Vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 25 (1988), pp. 41-56 (sull' Urbinate cf. specialmente pp. 48 e 55); eadem, *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, in «Rivista» cit., n.s. 27 (1990), pp. 55-87, 4 tavv. (sull'Urbinate cf. pp. 61-63 e *passim*).

Sul costo dei libri a Bisanzio si veda P. Schreiner, *Kosten der Handschriftenherstellung in Byzanz*, in *Buch und Bibliothekswissenschaft im Informationszeitalter. Internationale Festschrift für Paul Kaegbein zum 65. Geburtstag*, München 1990, pp. 331-344; altre informazioni e bi-

bliografia presso G. Cavallo, *Forme e ideologia della committenza libraria tra Oriente e Occidente,* in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale* (XXXIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 1992, pp. 617-643.

La minuscola libraria dei secoli IX e X
(pp. 205-248)

Tra le numerose pubblicazioni successive a questa relazione, si possono citare:

Per la minuscola «tipo Anastasio», sulla cui origine, italogreca o più plausibilmente costantinopolitana, si è discusso a più riprese, si veda (oltre quanto notato da me stessa nella comunicazione riprodotta qui, pp. 350-351, 352): G. Prato, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo. Qualche riflessione,* in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 36 (1986), pp. 219-228, 12 tavv.; L. Perria, *Una minuscola libraria del secolo IX,* in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 26 (1990), pp. 117-137; eadem, *La minuscola «tipo Anastasio»,* in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)* a cura di G. Cavallo, G. De Gregorio e M. Maniaci, Spoleto 1992, pp. 271-318, 24 tavv. (con ampia bibliografia ed esauriente discussione del problema).

Per i codici della «collezione filosofica»: Fonkič, *Scriptoria bizantini* cit., pp. 93-99; L. Perria, *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»,* in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983),* a cura di D. Harlfinger e G. Prato, Alessandria 1991, pp. 199-209, 1 fig.; eadem, *Scrittura e ornamentazione nei codici della «collezione filosofica»,* in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 28 (1991), pp. 45-111, 8 tavv., 16 figg.

Della bouletée ha redatto un ampio censimento Maria Luisa Agati, *La minuscola «bouletée»,* I-II (Littera antiqua, 9), Città del Vaticano 1992.

Sui codici trascritti dal copista Efrem si veda quanto ha notato ultimamente L. Perria nello studio condotto con A. Iacobini sul «Vangelo di Dionisio» (L. Perria – A. Iacobini, *Il Vangelo di Dionisio,* in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 31 [1994], pp. 81-163, precisamente pp. 102-112), in cui segnala un manoscritto di quel celebre copista finora sconosciuto, l'*Athous Stavronikita* 43; ivi, nota 38 alle pp. 102-103, la bibliografia precedente su Efrem.

Per la minuscola della «scuola niliana» (di cui ho trattato anche in contributi riprodotti qui, pp. 273-336, 359-361 si veda: S. Lucà, *Manoscritti «rossanesi» conservati a Grottaferrata. Mostra in occasione del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano, Catalogo,* Grottaferrata 1986, pp. 22-23; idem, *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da S. Nilo a S. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII),* in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano, 28 settembre – 1° ottobre 1986,* Rossano – Grottaferrata 1989, pp. 25-73, 24 tavv., *passim*; L. Perria, *Copisti della «scuola niliana», ibidem,* pp. 15-23; S. Lucà, *Scritture e libri della «scuola niliana»,* in *Scritture, libri e testi* cit., I, pp. 319-387, 24 tavv.

Il libro greco per i Greci nelle imprese editoriali romane e veneziane della prima metà del Cinquecento
(pp. 249-271)

Per l'attribuzione della stampa dell'Ἀπόκοπος datato 1519 (vedi qui pp. 250-253), piuttosto che allo sconosciuto Nicolò Calliergi, al ben più illustre Zaccaria, durante la sua attività editoriale romana, si veda ora: C. Luciani, *L'Ἀπόκοπος del 1519 e il suo editore,* in «Ἑλληνικά», 38 (1987), pp. 159-163.

Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251
(pp. 273-336)

I manoscritti *Matrit.* O 74 e *Ottob. gr.* 250 (vedi qui pp. 276-281) sono stati utilizzati da Fabrizio Conca nella nuova edizione della *Narratio* sui monaci del Sinai: *Nilus Ancyranus, Narratio,* edidit F. Conca, Leipzig, Teubner 1983.

Per la «Croce di Elena» di cui si parla alle pp. 288-296 si veda Hörandner, *Visuelle Poesie* cit., pp. 16-18. Il cod. *Athen. B.N.* 74, segnalatomi dal compianto P. Julien Leroy, è un Evangeliario italogreco del gruppo Ferrar.

Per i rapporti di s. Nilo da Rossano con Montecassino (qui pp. 323-324) e per il monastero di Vallelucio (o Valleluce) cf. H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Ages,* Roma 1986, I, pp. 10-12; II, pp. 721-723.

Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI
(pp. 337-376)

A illustrazione e arricchimento del presente contributo si veda specialmente: G. Cavallo, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 495-612, con molte illustrazioni a colori e ampia bibliografia.

L'opera del p. Julien Leroy sulle Catechesi di s. Teodoro Studita la cui preparazione è annunciata nella nota 28 a p. 344 non ha visto più la luce, essendo prematuramente scomparso l'Autore il 7 aprile 1987.

Lo studio di Salvatore Lilla sulla tachigrafia calabro-criptense citato nella nota 76 a p. 353 è stato ripubblicato nel 1981, insieme con un contributo di N.P. Chionides: N.P. Chionides - S. Lilla, *La brachigrafia italo-bizantina*, Città del Vaticano 1981 (Studi e testi, 290).

A proposito del segno indicante la pausa sospensiva (pp. 354-357), si noti che le ricerche di Lidia Perria (1991: citate sopra, p. 502) ne hanno individuato la presenza, entro un complesso sistema d'interpunzione, nei codici della «collezione filosofica».

Il Diodoro Siculo di Napoli, citato a p. 364 e n. 138, è piuttosto opera di uno *scriptorium* orientale, forse costantinopolitano: cf. S. Lucà, *Il Diodoro Siculo Neap. BN gr. 4* è italogreco?*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. 44 (1990), pp. 33-99.

Niceforo «il Nudo» e una nota del codice niliano Crypt. B.β. I
(pp. 377-386)

Su Niceforo «il Nudo» si veda ora: E. Follieri, *La Vita di san Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993 (Subsidia hagiographica, 77), pp. 86-87, 125-127 e *passim*.

Per l'identificazione del grammatikòs Leone Siculo con Leone da Centuripe
(pp. 399-411)

La commistione di versi e prosa (qui pp. 402-404) è stata segnalata anche in scritti agiografici in latino: cf. per esempio la *Vita* di san Gregorio Taumaturgo vescovo di Neocesarea (*BHL* 3678), nella traduzione di Pietro suddiacono di Napoli: si veda P. Devos, *Deux oeuvres méconnues de Pierre sous-diacre de Naples au Xe siècle: la Vie de s. Grégoire le Thaumaturge et la Passion de Ste Restitute*, in «Anal. Boll.», 76 (1958), pp. 336-353.

L'attribuzione a Filagato da Cerami dell'interpretazione allegorica delle Etiopiche di Eliodoro (vedi p. 404) è stata convincentemente messa in discussione in uno studio recente, a favore di uno scrittore (Filippo il filosofo) che operò nella Costantinopoli del V-VI secolo: cf. A. Acconcia Longo, *Filippo il filosofo a Costantinopoli*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 28 (1991), pp. 3-21.

Pochi anni or sono è stata pubblicata un'ampia monografia sullo *scriptorium* e sulla biblioteca del S. Salvatore di Messina (vedi qui p. 409): M.B. Foti, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua phari. Proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messina 1989 (notizie e conclusioni non del tutto condivisibili). Sulla grecità italiota in età normanna si vera ora: S. Lucà, *I Normanni e la 'rinascita' del sec. XII*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 60 (1993), pp. 1-91.

La *Vita* di s. Leone di Catania *BHG* 981, citata come inedita alla p. 410 è stata ora pubblicata e ampiamente commentata: A. Acconcia Longo, *La Vita di s. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 26 (1989), pp. 3-98.

Testi bizantini e archeologia medievale
(pp. 413-431)

Il Βίος di San Fantino, di cui si annuncia l'edizione a p. 416, è stato pubblicato nel 1993: *La vita di San Fantino il Giovane*. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici, a cura di E. Follieri, Bruxelles 1993 (Subsidia hagiographica, 77).

Sul Sinassario (vedi p. 417) si veda da ultimo: A. Luzzi, *Studi sul Sinassario di Costantinopoli*, Università di Roma 'La Sapienza' 1995 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 8).

Il crisobollo di Ruggero II re di Sicilia per la badia di Grottaferrata (aprile 1131)
(pp. 433-461)

Va citato lo studio di G. Breccia, *Archivum Basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), pp. 14-105. Esso si propone di ricostruire l'archivio del monastero romano di S. Basilio, dove a partire dal 1696 il padre generale Pietro Menniti tentò di raccogliere i documenti superstiti nei monasteri greci dell'Italia meridionale. A p. 38 è menzionato il crisobollo di Ruggero II (copie).

Il restauro della chiesa di S. Maria in Rofrano, annunciato a p. 451, nota 105, è stato ora felicemente completato, e il Santuario, sotto il titolo di S. Maria di Grottaferrata, evocante il plurisecolare vincolo con la Badia criptense, è stato riaperto al culto con una solenne cerimonia il 6 settembre 1996.

ΚΥΡΙΩΝΥΜΟΣ
(pp. 469-475)

L'anno accademico cui faccio riferimento per il corso sugli scritti di san Nilo (p. 469) è il 1992-1993.

Si possono moltiplicare facilmente gli esempi del vocabolo tratti dall'innografia greca: l'appellativo vi è sempre riferito alla Theotokos:

Παρθενομῆτορ κυριώνυμε: canone di Giuseppe Innografo per san Cirillo vescovo di Gortina, ode IV, θεοτοκίον (ed. A. Debiasi Gonzato, *Canones Septembris*, = Analecta hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris Ioseph Schirò consilio et ductu edita, I, Roma 1966, p. 102); Θεομῆτορ κυριώνυμε: canone di Giuseppe Innografo per le martiri Menodora, Metrodora e Ninfodora, ode VI, θεοτοκίον (ed. nel *Meneo* di Settembre, al giorno 10: edizione di Propaganda Fide, Roma 1888, p. 120); Κόρη κυριώνυμε: V canone di Giuseppe Innografo degli otto canoni paracletici per s. Demetrio, ode VII, θεοτοκίον (ed. F. Anghelatos, *Κανόνες ἀνέκδοτοι εἰς τὸν ἅγιον Δημήτριον* in «Βυζαντινά», 13,2 (1985), pp. 1371-1476, precisamente p. 1412).

INDICI

INDICE DEI NOMI, DEI LUOGHI E DELLE COSE NOTEVOLI

Abbassidi: 182
Abbondio, s., mansionario di S. Pietro in Roma: 301 n. 122
abbreviazioni nei codici della "scuola niliana": 221
Abramiti, monastero degli – a Costantinopoli: 217
Acaia: 414
Acconcia Longo, Augusta: 23 n. 105, 33, 39
Achille Tazio: 17 n. 83
Achillio, s., culto a Larissa: 416, 417
Aconzio, s.: cf. Abbondio, s., mansionario di S. Pietro in Roma
acrostico nel canone: 482-484; – nel contacio: 485
Adone, martirologio di – : 307
Adriano VI, papa: 254
Aezio Amideno: 14 e n. 58
Africano, Sesto Giulio: 170, 500
Africo in diocesi di Bova (Calabria): 339
Agatia, storico: 36
Agira (Sicilia): 33 n. 160
Agnadello, battaglia di – (a. 1509): 250
Alarico, re dei Goti: 301
Alberico, vescovo di Como: 308
Alcinoo (ed. Venezia 1535): 264
Alcmane: 27
Alessandro monaco: 284, 291
Alessandro V papa: 57, 58, 59
Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), papa: 311
Alessandro, conte palatino del Reno: 59
Alessandro Magno, romanzo di – (ed. Venezia 1529): 96, 255, 256, 263, 268, 498
Alexis, poeta della commedia: 488
Aligerno, abate di Montecassino: 323, 341
Allacci, Leone: 278, 312, 313 e n. 188, 319 n. 220, 320
Allegro, Pasquale: 433 n.*, 451 n. 105
Allen, Thomas William: 176 n. 44, 182, 183, 200, 201, 214
Altemps, duca di – : 311
Altemps, famiglia, biblioteca della –: 312
Amati, Girolamo: 133 n. 4
Amfilochij, archimandrita: 167
Ammonio: 93 n. 96
Anacleto II, antipapa: 445 e n. 71, 446, 447, 452
Analecta Hymnica Graeca: 23 e n. 105
Anastasi, Rosario: 30, 428
Anastasio Sinaita, s.: 134, 144, 351, 361, 363, 494
Anastasio, copista: 213, 350
Andrea apostolo, s.: 414; –reliquie: 414; – culto e reliquia

in Atene (?): 414-418
Andrea di Creta, s.: 23 n. 104, 473 n. 23
Angelina Ducena Paleologina, Maria: 425
Anna figlia di Basilio I il Macedone: 429 n. 80
Anonymus Mercati: 8 n. 28
Anshelm, Thomas, editore: 251 n. 13
Anthologia Graeca (= Anthologia Palatina): 12, 36, 42
Anthologia Planudaea: 35
Anthos ton chariton (ed. Venezia 1529): 263
Antiochia: 421
Antivari (= Bar, Montenegro): 91, 92 e n. 88
Antonio metropolita di Novgorod, pellegrino russo: 59 n. 33, 428, 429 n. 80, 431
Antonio, egumeno di S. Maria di Mili: 147, 148
Anversa, attività editoriale: 328 e n. 272
Anzas, Basilio, monaco, copista: 290
Apocalypsis Anastasiae: 494
Apocalypsis Leonis Constantinopolitani: 34
Apokopos (ed. 1519): 250, 251, 252, 253 n. 22, 503
Apollonio di Tiro: 80, 96
Apollonios (ed. Venezia 1534): 255 n. 31
Apostolio, Arsenio: 252, 253 n. 23, 254, 255, 264-265
Apostolos (ed. Venezia 1534): 256, 263
Aquila, s.: 473
Arabi: 180, 182, 337, 339, 341, 408
Arcadio, figlio di Teodosio il Grande, imp.: 396
Arcamone, Aniello: 451
Arcudio, Francesco, di Soleto: 319 e n. 221, 319-320 n. 222
Ardizzoni, Anthos: 37
Ardomio m. in Tessaglia: 32 n. 157
arenga nei documenti di Ruggero II: 439, 440
Areta da Patrasso, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, proprietario di codici: 187-204, 211 n. 13, 215, 216, 218 e n. 43, 348, 360, 501
Argiropulo, Giovanni: 18 n. 86
Aristofane, poeta della commedia: 15, 17 nn. 81 e 84; – ed. Firenze 1525: 264
Aristotele: 12, 47, 93 n. 96, 491
Arlenio, Arnoldo: 278 n. 25
Arrivabene, Andrea, editore: 71
Arsenio I, sesto egumeno di Grottaferrata: 138 n. 16, 288 n. 67, 443
Arsenio monaco, copista e miniaturista: 136, 137, 138 e n. 16, 221 e n. 62, 283, 286, 287, 319, 321, 322, 323, 326, 342 n. 22, 361, 386, 500
Asterio, agiografo: 407 n. 42
Atanasio Atonita, s.: 379-381, 385
Atanasio di Alessandria: 115, 117
Atanasio monaco, copista: 219 n. 47
Atanasio vescovo di Metone: 32 n. 157
Atene: 415, 416, 419, 420 n. 36, 421, 422; – Odeon di Erode Attico: 415; – Partenone, consacrato alla Theotokos in età medievale: cf. Theotokos, chiesa della – in Atene; – tempio di Asclepio: 414, 415. – Cf. S. Andrea, chiesa (?) e monastero; Ilisso.
Ateneo: 488
Atenolfo, abate di Montecassino: 321
Athos, Monte: 56, 57, 366, 416; – monastero di Dionisio: 57; – di Esfigmenou: 397; – di Kutlumus: 396 n. 56; – della Megali Lavra: 157, 380, 384, 385, 425; – di S. Stefano τοῦ Καστα μονίτου: 397; – di Vatopedi: 395-397; – di Xeropotami: 80 n. 36, 397; – di Zografou: 396 n. 57
Atti apocrifi di s. Giacomo: 405, 406
Auvray, E. : 320 n. 224
Avagliano, Faustino: 273 n. 1, 296 n. 96
Averoldi, Altobello, nunzio pontificio a Venezia: 258
Aversa: 441
Avesani, Rino: 273 n. 1

Baane *notarios*, copista: 188, 191, 195, 196, 202, 218 e n. 43
Babrio: 365, 366
Bachmann, Ludwig: 43
Bagà (Catalogna), Croce bizantina: 293
Ballester, Antonio, arcivescovo d'Atene: 425
Balsamone, Teodoro: 471
Barberi, Francesco: 250
Barberini, Francesco, seniore, card.: 400 n. 7
Bardenhewer, Otto : 474, 475
Bari: 337, 345 n. 29
Barlaam Calabro: 21, 22, 23
Barnaba monaco, copista: 352
Barnaba, egum. di S. Maria di Mili: 148
Bartolomeo da Simeri, s.: 393
Bartolomeo monaco, copista: 147
Bartolomeo, s., 4° egumeno di Grottaferrata: 37 n. 184, 442, 446
Basilace, Niceforo: 28, 34
Basilio di Cesarea: cf. Basilio Magno, s.
Basilio di Seleucia: 377 n. 1
Basilio I il Macedone, imp.: 53, 190 n. 14, 428-429 n. 80, 466
Basilio Magno, s.: 81, 88, 93, 286 n. 60, 291, 323, 325; – ed. Verona 1535: 267, 268-269, 421 n. 46
Basilio Minimo: 15
Basilio monaco, copista (a. 961, tipo Efrem): 218
Basilio monaco, copista italiota (a. 964): 219 n. 48
Basilio proedro e parakimomeno: 49, 50, 52, 55, 56, 57, 60, 61, 498
Basilopulo, Alessandro, visitatore apostolico: 56-63
Batiffol, Pierre: 111, 131, 144, 346, 444 n. 62
Batrachomyomachia in greco demotico (ed. Venezia 1539): 255, 256
Battelli, Giulio: 273
Beck, Hans-Georg: 3 n. 2, 401, 411
Beda il venerabile: 475 n. 32 martirologio di –: 307
Bekker, Immanuel: 199
Belisario, poema di: 15-16
Bellarmino, Roberto, card.: 317
Benedetto da Norcia, s. : 138, 300, 301, 305, 469; – ufficiatura greca in suo onore: 323

Benedetto VIII, papa, falso privilegio di – : 309
Benedetto IX, papa: 442 n. 54
Benedetto XIV, papa: 311
Benevento: 307, 452
Benigni, Cornelio, marca tipografica (caduceo): 251
Benizelos, famiglia ateniese: 414 n. 10
Berceto (monte Bardone, presso Parma), abbazia: 308
Berengario I, diploma di – (a. 912): 299
Bergadis: 84 n. 57, 96
Bessarione, cardinale: 140 n. 23, 433, 434, 440
bibliophylax nella regola studita: 344
Biblioteca Vaticana: 274, 366
Birkmann, Johann, tipografo: 316 n. 198
Bitinia: 165, 212, 350; monasteri in –: 428 n. 80
Blado, Antonio, da Asola: 88 n. 72, 463
Blandizio, Francesco: 410
Blemyomachia: 37
Boccaccio, Giovanni : 73
Boioannes, Basilio, catepano d'Italia: 343 n. 23
Boissonade, Jean François: 390, 392
Bolland, Jean: 410
Bollandisti, biblioteca dei – : 303
Bollig, Johann: 425, 429
Borghese, Camillo, protonotario apostolico: 434
Borgia, Nilo: 37
Borrani, Giovan Pietro, da Brissago (= Borrane Pietro da Bersago): 265 e n. 93
bouletée: cf. scrittura minuscola *bouletée*
Bova (Calabria): 339
Bragadin, Giovanni, patriarca di Venezia: 259
Brandis, Christian August: 199, 200
Breitkopf, tipografi in Lipsia: 81
Brouwer, Kristoffel: 50, 51
Browerus, Christophorus: cf. Brouwer, Kristoffel
Brühl, Carlrichard: 435
Bua, Maria Teresa: 292
Bullarium Basilianum: 444 n. 62
Buonsollazzo, abbazia di –: 61 n. 37
Bust, Matthew: 427, 428, 429, 430

Cabasila, Nicola: 28, 314
Cacciamani, Giuseppe: 61 n. 37
Caiazzo, Carla: 29 n. 141
Calabria, agiografia greca: 337; – copisti greci: 337-376; – cultura greco-bizantina: 338; – cultura greca in età normanna: 408; – documenti greci: 337; – tema bizantino: 323, 339. – Cf. Africo; Bova; Calamizzi; Catanzaro; Certosa di Serra San Bruno; Gerace; Isola Capo Rizzuto; Melicuccà; Mercurio; Mesima; Reggio Calabria; Rossano; S. Adriano; S. Bartolomeo di Trigona; S. Filippo; S. Giovanni Terıste; S. Marco Argentano; S. Maria *de Cannis*; S. Maria della Matina; S. Maria Odigitria del Patir; S. Sosti; Stilo; Taverna
Calamizzi (Calabria): 23 n. 103
Calati, Benedetto: 61 n. 37
Calceopilo, Atanasio: 345, 365, 438
Calcondila, Demetrio: 18 n. 86
Calliergi, Nicolò (?): 250, 503

Calliergi, Zaccaria: 249-253, 254, 503; marca tipografica (aquila bicipite): 249
calligrammi: 173
Calociro, Teodosio: 32 n. 157
Camaldoli, convento di – presso Arezzo: 60, 61 n. 37
Camilas, nel palazzo imperiale di Costantinopoli: 430-431; oratorio nel – 431
Caminada, Basilio M.: 433 n.*
Cammelli, Giuseppe: 18
cammello (?) nel titolo di un carme di Giovanni Mauropode: 427, 429; – nell'iconografia di s. Mena: 429 n. 81
Campana, Augusto: 9 n. 31, 273 n. 1, 309 n. 166, 498
Campeggi, Giovan Battista: 265 n. 93
Canart, Paul: 20 n. 95, 22 n. 100, 112, 115, 116, 154, 215, 222 e n. 63, 224 n. 70, 273 n. 1, 346, 362
Candal, Emmanuel: 22 n. 100
Candia: 8 n. 28, 56-60
Cantarella, Raffaele: 14, 15, 19 n. 91, 24, 35, 478, 479, 481, 482
Capaccio, diocesi di – : 450
Capocci, Valentino: 20 e n. 92
Cappelli, Biagio: 381
Capua: 131, 138, 139 e n. 17, 144 e n. 39, 222, 287, 321, 341, 342, 361, 383, 384
capuana, regione: 288 n. 66
Caracciolo, Giovan Battista, vescovo di Venafro: 72 n. 15
Carafa, Antonio, cardinale: 304, 316 n. 199, 328 n. 274
Carafa, Gian Pietro, legato pontificio a Venezia: 258
Carafa, Giovanni, conte di Policastro: 451
Caranteno, Manuele: 34
Cardona, Pietro di: 148
Cardoni, Basilio: 449
Carile, Antonio: 26
Cariofilo, Giovanni Matteo, vescovo di Iconio: 340 n. 10
Carlini, Antonio: 18 n. 86
Carlo V imp.: 148
carmina figurata: 169, 170
Carnesecca, pittore: 70, 75
Carponio m. a Capua: 139
carta bombicina: 179
Cartano, Gioannicio: 80, 97
Caspar, Erich: 302, 434-435; 439 n. 35
Cassino: 305
Castamone, città della Paflagonia: 397
Castiglioni, Luigi: 11, 12
Catania, Chiesa di –: 409
Catanzaro (Calabria): 340
Cataudella, Quintino: 17, 19 n. 91, 30, 401
Cava de' Tirreni, abbazia benedettina: 451
Cavaliere, Antonio: 433 n.*
Cavallo, Guglielmo: 223, 273 n. 1, 356
Cecaumeno, Basilio: 7-8 n. 28
Ceccano: 139 n. 18
Ceci, Giovanni, procuratore dell'ordine basiliano: 434
Cedreno, Giorgio: 35 n. 170
censura su un testo agiografico (?): 423
Centorbi (= Centuripe): 401 n.11
Centuripe (Sicilia): 401 e n. 11, 407, 408, 409
Cerami (Val Demone, Sicilia): 408
Ceresa Gastaldo, Aldo: 389 n. 13
Certosa di Serra San Bruno, Archivio: 433 n.*
Certosini: cf. Certosa di Serra

San Bruno; S. Lorenzo, monastero certosino di – a Padula
Cerulli, Emidio: 250
Cervini, Marcello, card. (poi Marcello II, papa): 71 n. 14, 267, 311, 312, 313, 314, 316 n. 199
Cesarea (Cappadocia): 187
Cesarea Marittima (Palestina): 421
Chalandon, Ferdinand: 435
Chambéry, Tesoro della Cattedrale: 53-54
Cherobosco, Giorgio (?): 41
Cherubini, Paolo: 433 n.*
Chiese, fiume: 266
Chonae, *panegyris* dell'arcangelo Michele: 488
chrismon: cf. monogramma costantiniano
Christus patiens, poema: 463-468
Chrysotriklinos, nel palazzo imperiale di Costantinopoli: 431
Cicerone, Marco Tullio: 491
Cidone, Demetrio: 18
Cilento: 435 n. 16, 436 e n. 18, 451
Cipelli, Giovan Battista: cf. Egnazio, prete
Cipro: 417 n. 25
Ciriaco ὁ μελαῖος, monaco e prete, copista: 131-159, 161, 222, 281, 287, 290 n. 72, 321, 322, 326 e nn. 269-270, 342 e n. 22, 351, 354, 357, 361
Cirillo, 3° egumeno di Grottaferrata: 442
Cirillo, ps.-, lessico di: 151, 154, 155, 157
Clemente VII, papa: 257 n. 45, 258
Clemente VIII, papa: 434
Clenardus, Nicola: 93 n. 96
Codex Suprasliensis: 21 n. 99
codici della *scuola niliana*: 325
codici della *collezione filosofica*: 214, 223, 478 n. 3, 502
Colli Albani: 220
Collura, Paolo: 435
Colocci, Angelo: 250
Colonna, Aristide: 9, 13, 14 n. 55
Colonna, Ascanio, card.: 311
Combefis, François: 45
Comneno Angelo Duca, Giovanni, despota d'Epiro: 68
Comneno Preljubovič, Tommaso, despota di Epiro: 425
Comneno, Alessio, imperatore: 443 n. 57
Comneno, Giovanni, medico costantinopolitano: 396, 397
Comparetti, Domenico: 4, 5
composti, vocaboli, nella grecità postclassica: 469-475
Conca, Fabrizio: 35, 478, 479, 482, 503
Concasty, Marie-Louise: 111, 157 n. 100
Concilio Calcedonense: 33 n. 161
Concilio di Laodicea: 471
Condoleon, Cristoforo: 36 n. 179
confusione di *o* e *u* nei codici italogreci: 359
congiuntivo aoristo con valore di futuro in età bizantina: 480
congiura dei Baroni: 451 e n. 102
Congregazione di Propaganda Fide: 56
Contaleon, Michele, da Monembasia: 90 n. 86
Contarini, Gaspare, card.: 82, 267, 268
Conti Bizzarro, Ferruccio: 29

copisti italogreci, professione dei – : 365
Corinto: 416, 423 n. 63
Corinzio, Paolo, di Troina, copista: 147
Cornaro, Vincenzo: 5 n. 13
Corona Preciosa, manualetto composto da Stefano Nicolini (ed. Venezia 1527): 72, 95, 265, 266
Coronelli, Vincenzo: 60
Cortona, chiesa dei Francescani: 52; – stauroteca eburnea: 294
Cosma arcivescovo di Rossano: 440
Cosma di Gerusalemme: cf. Cosma il Melodo
Cosma il Melodo, di Maiuma: 43, 44, 45, 46 n. 33, 482-484
Cosma Vestitor: 284
Costante figlio di Costantino Magno, imp.: 397
Costantino figlio di Basilio il Macedone: 429 n. 80
Costantino già ebreo, s., reliquia a Costantinopoli: 428
Costantino Magno imp.: 170-171, 188, 397, 427 (?), 429 n. 80; mausoleo di – a Costantinopoli: 428 e n. 77
Costantino monaco, s.: 425-431
Costantino prete, copista: 363
Costantino protopapa di Taverna (Calabria), copista: 340, 364
Costantino V Copronimo, imp.: 471 n. 17
Costantino VII Porfirogenito, imp.: 25, 49, 417 n. 24, 431
Costantino, copista: 157
Costantinopoli, caduta di –: 25; – chiesa dell'Annunciazione della Vergine: 59 n. 33; – mausoleo imperiale di Costantino: 428 e n. 77; – monastero del Cristo Pantocrator: 428, 431; – palazzo imperiale: 430-431; – quartiere detto τὰ Ἀρεοβίνδου: 422. – Cf. Abramiti; Camilas; Chrysotriklinos; S. Basilio; S. Costantino già Ebreo; S. Giovanni Prodromo di Petra; S. Giovanni Prodomo di Studio; S. Pietro, oratorio; S. Sofia; S. Stefano (?); SS. Apostoli
Costanza, Salvatore: 35
Costanzo imp.: 414
Cotelier, Jean Baptiste: 259, 260 n. 62
Cottas, Venetia: 468
Cozza Luzi, Giuseppe : 320 e n. 225, 325, 377, 446 n. 74, 448
Cramer, John Anthony: 43
Creta: 114
Criscuolo, Ugo: 29 n. 141, 34 , 35
Crisoberge, Niceforo: 8 n. 28
crisobollo di Ruggero II conte di Sicilia per S. Maria Odigitria del Patir presso Rossano: 438
crisobollo di Ruggero II re di Sicilia per la Badia di Grottaferrata (aprile 1131): 433-461, 505
crisobollo di Ruggero II re di Sicilia, Calabria e Puglia per il monastero di S. Maria Odigitria del Patir presso Rossano: 439, 440, 441
Crisolora, Manuele: 18 n. 86, 251, 253
Cristo Pantocrator, monastero del – a Costantinopoli: 428, 431

Cristo, genealogie di –: 169
Cristoforo Mitileneo, calendario giambico: 32 n. 157, 480; – calendari in metro innografico:32 n. 157, 262 n. 74; – Canzoniere: 478-481
Cristoforo prete a Grottaferrata: 448
crittografia in sottoscrizioni di codici: 379 n. 9
croce a intrecci in codici italogreci: 287
croce iscritta in codici greco-orientali: 290
croce iscritta in codici italogreci: 288, 289, 291, 326 n. 269, 503
croce monogrammatica: 171
Croce, reliquia della: 49, 50
croci bizantine iscritte: 293, 294
Cronaca dei Tocco di Cefalonia: 24
Cronaca di Morea: 36 n. 180
Cronaca siculo-saracena di Cambridge: 378
Crönert, Wilhelm: 46
Cunadis, Andrea, da Patrasso: 69, 73, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 93, 95, 98, 256, 257, 499
Cunadis, Pietro: 84, 86, 88, 89, 257 n. 47
Curtius, Ernst Robert: 4
Cyranides: 36 n. 179

dal Jesus, Domenico, editore: 71
dal Jesus, Nicolò, editore: 71
Damasco:163
Damiano di Santa Maria da Spici: 69, 70, 71, 73, 76, 81 n. 40, 83, 84, 85 n. 58, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 95, 97, 98, 108, 254, 256, 262, 264
Daniele monaco, copista a Reggio Calabria (a. 941): 338
Daniele scevofilace, copista: 393, 399 e n. 3, 400, 409, 411
Daniele, copista (a. 969): 219 n. 49
Daponte, Costantino (Cesario): 80, 81
data nei codici di Areta: 192
data occidentale in codici italogreci: 132
datazione, formule di – nei codici italogreci: 358
Davide profeta, epigramma per –: 63-65
De Falco, Vittorio: 14, 19 n. 91, 31
De Foresta, Giovanni, prete a Grottaferrata: 448
De Marco, Vittorio: 9
De Stefani, Eduardo Luigi: 11 e n. 41, 43
de Boninis, Bonino: 76 n. 23, 92 n. 90
de Dominicis, Domenico, vescovo di Brescia: 434
de Goch, Henricus, notaio in Roma: 434
de Groisbeck, Gérard, vescovo di Liegi: 316 n. 198
de La Bigne, Marguerin: 261
de Lagarde, Paul: 425-426, 429
de Lotterii, Oddone: 445 n. 71
de Mendoza y Bobadilla, Francisco, card. di Burgos: 278, 311
de Paltassichis, Andrea, da Cattaro: 92 n. 90
de Quincianis, Franciscus: 271
Debiasi Gonzato, Ada: 23 n. 105
Debrunner, Albert: 477
decorazione del manoscritto: 277, 279, 282, 284, 288, 289, 299,326

Defanaras, Marco: 93, 97
Degani, Enzo: 4 n. 5, 9 n. 32
Del Grande, Carlo: 14, 16
Delehaye, Hippolyte: 11 e n. 40, 340 n. 8, 415, 417
delfino, filantropia del – : 420 e n. 35
della Rovere, Giuliano, card.: 451
Demetriano, vescovo di Antiochia: 421 n. 52
Demetrio, presunto vescovo di Antiochia: 421
Demetrio, s., culto a Tessalonica: 416, 488
denario nell'*Edictum de pretiis* di Diocleziano: 195 n. 22
Desiderio, abate di Montecassino: 296
Devreesse, Robert: 111, 165 n. 9, 326 n. 269, 346, 357 n. 94, 388, 389
Diadoco di Fotica, s.: 288 n. 66, 325, 359, 377 n. 1, 382, 384
diastolì: 354
Diegesis gadarou ecc. (ed. Venezia 1539): 255 n. 31
Digenis Akritas: 5, 25, 26
Diller, Aubrey : 214
Dimitrakos, Demetrios D. : 471, 487
Dindorf, Ludwig: 41
Diocleziano imp.: 195 n. 22
Diodoro Siculo: 364, 504
Diogene Laerzio: 490, 491
Dione Crisostomo: 30 n.150
Dionisio monaco, copista: 217
Dionisio Trace: 388 nn. 6 e 9
Dionisio, autore del *de Aucupio*: 28 n. 136
diploma purpureo di Ruggero II per i Pierleoni: 441 n. 44
diritto di asilo nei documenti di Ruggero II: 440
dodecasillabi inseriti in testi in prosa: 402, 403, 404
dodecasillabo bizantino: 55, 58, 66, 133 e n. 5, 136, 138, 144, 178, 295, 403, 404, 482
Donati, Lamberto: 92 n. 90
Dormizione della Vergine, festa della – : 472
Doroteo di Gaza, s.: 284, 285 e n. 59, 288, 321, 325, 359, 377 n. 1, 378, 382, 384
du Cange, Charles du Fresne: 413
du Duc, Fronton: 50, 328 n. 273
Dufour Bozzo, Colette: 498
Dujčev, Ivan: 9

Ebner, Pietro: 435, 436
Edictum de pretiis di Diocleziano: 195 n. 22
εεεε in epigrafi cristiane: 296
Efeso, *panegyris* di s. Giovanni Evangelista: 488
Efrem monaco, copista: 210, 215, 218 e n. 44, 219 n. 47, 502
Efrem Siro, s.: 7, 339, 363, 494; – ps.: 403
Egesia di Magnesia, retore: 403
Egitto: 173 n. 36
Egnazio, prete (= Cipelli, Giovan Battista): 259, 260, 271
Ehrhard, Albert: 114, 121, 154, 346, 357 n. 94, 400, 401, 406, 410, 465
Elena augusta, s.: 289, 290, 291
Elia lo Speleota da Reggio, s.: 343
Eliano: 11
Eliodoro di Emesa: 13 e n. 55, 404, 505
Emiliano, s.: 472
Enea di Gaza: 15, 392
Enrico II: 309

Enrico III, diplomi di – (aa. 1053 e 1055): 299
Enrico VIII d'Inghilterra: 269
Enzensberger, Horst: 435
Epetium, città illirica: 90 n. 86
Epicureismo: 29
Epifanio, ps.-: 475
epigrafi greche cruciformi: 288-296
epigrafi metriche: 294-296
epigrammi bizantini: 49-66, 133-138, 145, 174 e n. 38, 175, 176, 286, 287, 357-358, 382, 478, 480
Epiro, despotato: 425
Epistola ad Remigium Rhemensem Archiepiscopum attribuita a s. Benedetto: 309 e n. 165
Epistula monachorum S. Remigii ad fratres casinenses: 300, 302, 303, 304, 305, 306 e n. 147, 308, 309, 310
epiteti mariani: 469-475
Epitteto: 492
era alessandrina: 165
era bizantina: 164, 166
Eraclide Pontico: 491
Ercolano, papiri di: 29
Ermoniaco, Costantino: 68, 254
Ernštedt, Viktor Karlovič: 167-171, 174-176
Erode: 483
Erodiano: 392 (?)
Erotokritos: 5 e n. 13
esametro: 133 (?), 138
Eschilo: 15, 17 n. 81
Esdra, profeta: 289 n. 68
Esichio Alessandrino: 151, 154, 155, 157 e n. 101
Esiodo: 13 e n. 55
Esopo: 93 n. 96; Vita di–: 365
Este, Rinaldo d' : 312 nota 183
etimologie del nome Μαρία: 474
Etymologicum Genuinum: 14 n. 55, 42, 43, 152, 154, 497
Etymologicum Gudianum: 11 e n. 41, 42, 43, 152, 155
Etymologicum Magnum: 41, 42, 152, 155, 497
Eucaita, *panegyris* di s. Teodoro: 488
eucologi italogreci: 363, 364
Eugeniano, Niceta: 35 n. 171
Eugenico, Marco: 472
Eugenio di Palermo: 29
Eugenio III, papa: 443 nn. 57 e 59, 444 e n. 62, 445, 450 n. 99
Eugenio, s., culto a Trebisonda: 488
Euripide: 27, 36
Eusebio di Cesarea: 501
Eustazio di Antiochia: 314
Eustazio di Tessalonica: 13 e n. 55, 88 n. 72, 471
Eustazio monaco, copista: 212, 213, 350
Eustratiadis, Sofronios:: 471-472
Evangeliari italogreci: 364

Falkenhausen, Vera von: 433 n.*, 439 n. 36
false etimologie bizantine: 395-397
Fantino il Giovane, monaco calabrese, s.: 365, 380, 381, 383, 384, 385, 415, 416
Farnese, Ottavio: 265 n. 93
Favorino di Arles: 403
Favorino Guarino: cf. Guarino (*Varinus*), Favorino
Federico II di Svevia: 6
Felice, Luca, da Tivoli: 140 n. 23
Fellinum, monastero a Capua: 144
Ferdinando II, re d'Aragona e di Sicilia: 148
Festa, Nicola: 5 e n. 16, 9, 11, 19

figura etimologica: 472
Filagato da Cerami: 13 e n. 55, 26, 393, 404, 408, 409, 505
Filargo, Pietro, poi papa Alessandro V: 58
filatterii bizantini: 296
File, Manuele: 90, 110; ediz. di Venezia 1553: 264
Filippo il filosofo (V-VI sec.): 505
Filodemo filosofo: 16, 29
Filostrato: 93 n. 96
Filotea Ateniese, s.: 414 n. 10
Flaviano d'Antiochia, s.: 399 n. 2
Florio e Plaziaflora, romanzo: 36 n. 180
Floro, martirologio di – : 307
Foca Manuele, patrizio bizantino: 378
Foca, s., culto a Sinope: 488
Follieri, Enrica: 31, 219 n. 49
Fortios, Leonardo: 97
Foti, Maria Bianca: 353
Fourmont, Michel: 66 n. 49
Fozio patr. di Costantinopoli: 13 e n. 55, 429 n. 80, 466, 467
Franchi de' Cavalieri, Pio: 20 e n. 93, 288 n. 66
Frangipane, famiglia romana: 445
Frinico (ed. Roma 1517): 251 n. 11
Frolow, Anatole: 50, 177, 178
Fulciniti, Grazia: 29 n. 141

Gaetani, Ottavio: 410, 411
Galeomiomachia , di Teodoro Prodromo (ed. aldina 1494): 264
Galichet, Jean Paul: 433 n.*
Gallavotti, Carlo: 12, 19 n. 91, 39, 497
Galli Calderini, Irene Ginevra: 29 n. 141
Garanta, Nicolò, editore: 71
Gardthausen, Viktor: 116 n. 23, 164, 167, 168, 177, 477
Garitte, Gérard: 9
Garzya, Antonio: 26, 27, 29, 33, 463, 464, 467
Gassisi, Sofronio: 37, 377, 379, 381, 383, 469
Génébrard, Gilbert, vescovo di Aix: 260 n. 64, 261
Genova, Duomo, Croce degli Zaccaria: 293; – S. Bartolomeo degli Armeni, icona del "Volto Santo": 498
Gerace (Calabria): 438
Gerasimo Byzantios, ieromonaco: 484
Geremia *praepositus* del monastero di *Calbini*: 448
Germani: 337
Germano I di Costantinopoli: 403, 483
Gerolimus praepositus di Grottaferrata: 448
Gerusalemme, Anastasis: cf. Gerusalemme, basilica del S. Sepolcro
Gerusalemme: 179; – basilica del S. Sepolcro (= Anastasis): 164, 175, 176, 178
Gesuiti in Anversa: 317 n. 201
Giacomo arciv. di Bulgaria: 7 n. 28
Giacomo Maggiore, ap., s.: 399, 400, 402, 405, 406, 407
Giacomo *praepositus* del monastero di *Prescano*: 448
Giamblico: 490, 491
Giannelli, Ciro: 9, 19, 20 n. 95, 21 , 24, 31, 44 n. 27, 111, 146 n. 44, 360 n. 108
Giberti, Gian Matteo, vescovo di Verona: 72, 263, 266
Gigante, Marcello: 29

Gill, Joseph: 9
Giona peccatore, copista: 285 n. 60, 355 n. 82, 363
Giona, 9° egumeno di Grottaferrata: 443
Giorgio di Gallipoli: 33 n. 161
Giorgio Metochita: 21
Giorgio Pisida: 25, 178
giorni infausti, elenco: 289 n. 68
Giovanelli, Germano: 37, 340 n. 10, 445, 447 n. 79
Giovanni Battista, reliquia di –: 62
Giovanni calligrafo, copista: 187, 190, 195, 196, 202, 203, 215 e n. 34
Giovanni Climaco, s.: 325, 366, 382, 383, 384
Giovanni Crisostomo, s.: 17, 115, 284 n. 57, 288 n. 66, 290, 316, 326, 328 n. 273, 343, 350, 351, 352, 363, 364, 377 n. 1, 470, 493, 494; – commento a s. Paolo (ed. Verona 1529): 266
Giovanni Damasceno, s.: 43, 44 n. 27, 45, 46 n. 33, 53, 90, 183, 362, 475; – *De fide orthodoxa* (ed. Verona 1531): 266; – Discorsi (ed. Roma 1553): 267
Giovanni Evangelista, s., culto ad Efeso: 488; Vangelo di –: 493
Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita: 30, 32 n. 158, 425-431; – canzoniere, titoli dei carmi: 427
Giovanni monaco, copista: 363
Giovanni prete, copista (a. 954): 219 n. 47
Giovanni prete, copista (a. 972): 351
Giovanni, vescovo di Aversa: 441
Giraldi, Gerolamo: 93
Girlando, Ercole: 84
Girolamo, s.: 421 n. 48, 474, 475
Gitlbauer, Michael: 168
Giuliano l'Apostata imp.: 397
Giunta, tipografi in Firenze: 264
giuochi alfabetici: 169, 173 n. 36, 292, 295
Giuseppe filosofo: 14 n. 62
Giuseppe II, patriarca: 396 n. 56
Giuseppe Innografo, s.: 35 n. 173, 472, 506
Giuseppe Studita, s.: 350 n. 52
Giustiniano I imp.: 14
Glica, Michele: 17 n. 78
Glico, Giovanni: 84 n. 57
Glico, Giusto: 84 n. 57, 96
gnomologi bizantini: 36 n. 179
gramma meson: 292, 295
grammatikoi italogreci: 404
Graux, Charles: 275, 278, 279, 280
Grégoire, Henri: 24
Gregora, Niceforo: 12 n. 43, 17 n. 78, 31
Gregorio di Nazianzo, s.: cf. Gregorio Nazianzeno
Gregorio di Nissa, s.: 316
Gregorio di Tours: 307 n. 158
Gregorio egumeno di S. Filippo di Fragalà: 405 n. 29, 408
Gregorio Magno, s.: 301 n. 122, 345
Gregorio Monaco: 32 n. 157
Gregorio Nazianzeno, s.: 5 n. 15, 17, 155, 156, 157, 314, 338, 350, 352, 366, 399, 463, 467, 483, 493
Gregorio suddiacono, copista: 187, 197, 201, 202, 203, 216
Gregorio VII, papa: 443 n. 57
Gregorio XIII, papa: 316, 317
Gregorio XV papa: 76 n. 24

Gribomont, Jean: 268, 269, 276 n. 14, 312
Gritti, Andrea, doge: 72 n. 15, 95, 265
Gritti, Luigi: 95
Grosdidier de Matons, José: 467, 468
Grosso, Mariano: 433 n.*
Grottaferrata, badia greca: cf. S. Maria, badia greca di – a Grottaferrata
Grumel, Venance: 166
gruppo Ferrar (o famiglia 13): 364, 503
Guaimaro IV di Salerno: 343 n. 23
Gualtiero, abate di S. Lorenzo di Aversa: 441
Guarino (*Varinus*), Favorino, lessicografo: 251, 319
Guglielmo, duca di Puglia: 436, 441, 446
Guidi, Ignazio: 19
Guillou, André: 20 n. 95

Halkin, François: 11, 399, 400, 402
Heumann, Christoph August: 70, 94
Hilberg, legge di –: 134 n. 8, 136 n. 11, 137 n. 15
Hoffmann, Hartmut: 273 n. 1, 298 n. 100
Hofmann, Georg: 57
Holl, Karl: 111
Holton, David: 255, 498
Holtzmann, Walter: 439 n. 35
Horae in greco della B.V. Maria (ed. Roma 1516): 251; – (ed. aldina 1497): 251 n. 13
Hörandner, Wolfram: 464, 467
Horologion ed. Venezia 1509: 250; – ed. Venezia 1523: 257 e n. 49, 262; – ed. Venezia 1524: 256, 257, 258, 261; – ed. Venezia 1538: 263; – ed. 1545 (?): 262 n. 74
Hunger, Herbert: 216, 349, 351, 352
Hypotyposis monasterii Studii: 279, 282, 283, 313, 314, 320, 344 n. 27

iconoclasmo: 179, 181
Ieraci Bio, Anna Maria: 29 n. 141
Ieroteo, innografo (sec. XIII): 260 n. 65
Ignazio monaco, copista: 213 n. 23
Ignazio patriarca: 165
Ilarione monaco, copista: 219 n. 47
iliache, tavole: 173 n. 36, 292
Iliade in greco demotico: 67-71, 73, 74, 78, 86, 94, 96, 99, 103, 254, 255
Ilisso, fiume presso Atene, basilica paleocristiana: 423 n. 63
Imar (*Jemarus*), vescovo di Tuscolo: 444 e n. 62
Imerio: 13
Impellizzeri, Salvatore: 26, 27
Incmaro, vescovo di Reims: 300, 301, 302, 305
Initia hymnorum Ecclesiae Graecae: 32 n. 158
iniziali di forma latina in codici italogreci: 383 n. 29
Innocenzo II, papa: 445 e n. 71, 446, 447, 450 e n. 99
Innocenzo monaco e *praepositus* del monastero di Rofrano: 448, 450
innografia bizantina: 23 e nn. 104-105, 35 n. 73, 38 nn. 185 e 186, 43-45, 53, 323, 391,

422, 424, 469-474, 482-485
inventari di manoscritti greci in Calabria: 345-346
Iob monaco: 38 n. 186
iota muto in testi bizantini: 477-485; iota ascritto: 477; iota sottoscritto: 477
Ippolito Tebano: 284
Irigoin, Jean: 11 n. 39, 205, 207, 214, 215, 216, 219 n. 49, 348, 349, 357 n. 94, 365
Isaia monaco, copista: 289, 290 n. 71, 343
Isidoro di Siviglia: 475 n. 32
Isidoro Pelusiota, s.: 325, 342
Isocrate: 93 n. 96
Isola Capo Rizzuto (Calabria): 23 n. 103
isola come succedaneo del deserto: 420 e n. 34
Italia meridionale, *scriptoria* greci: 213-214, 219, 220, 338-344
Italico, Michele: 34

Jacob, André: 346-347, 389 n. 13
Janin, Raymond: 413, 414, 415
Jorga, Marco, vescovo di Antivari: 92 n. 88

Kalevala: 5
Kalila e Dimna, leggenda di–: 365
Karpozilos, Apostolos: 429
Kastoria, epigrafi cristiane: 296 n. 93
Kehr, Paul Fridolin: 435
Kirchhoff, Adolf: 3
Kominis, Athanasios: 23 n. 105
Krebs, Johann Philipp: 50
Krumbacher, Karl: 3 e n. 2, 7, 410, 465
Krusch, Bruno: 302, 303, 304, 306 e n. 147
Kurtz, Eduard: 480, 481

Lake, Kirsopp: 206, 290
Lake, Silva: 206, 290
Lampe, Geoffrey William Hugo: 470
Lampros, Spiridione: 167, 177
Lancia di Brolo, Domenico Gaspare: 394 n. 47, 401, 402, 405
Lando, Agapio, monaco atonita: 396
Larissa: 415, 416, 417
Lascari, Costantino: 147
Lascari, Giano: 36 n.179, 252, 253 n. 23, 254
Laudatio Anastasii Persae auctore Georgio Pisida: 25
Laudatio in s. Iacobum ap. Zebedaei filium auct. Leone Centuripino: 399, 400, 402, 403
Laudatio in s. Leonem Thaumaturgum: 410
Laudatio in s. Nectarium Constantinopolitanum patr. auctore Leone Siculo: 399, 400, 402
Laurent, Vitalien: 49, 57
Lavagnini, Bruno: 18, 19 e n. 91, 39, 497
Lazzaro, personaggio evangelico (?): 260
Le Mire, Aubert (Miraeus, Aubertus): 317
Leccisotti, Tommaso: 136 n. 14, 273 n. 1, 296 n. 96
lectio sollemnis: 140
Lefherz, Friedhelm: 156
Lega di Cambrai: 250
legature di *alpha*: 207, 210
legature di *epsilon*: 207, 208, 209, 210
legature di *rho*: 207, 210
Legenda s. Moderamni: 308

Legrand, Émile: 69, 85, 86
Lemerle, Paul: 388
Leoncini, Giacomo: 85, 87, 88, 89, 98, 109
Leone calabrese, taumaturgo a Metone, s.: 32 n. 157
Leone da Centuripe, grammatikòs: 399-411
Leone figlio di Basilio I il Macedone: 429 n. 80
Leone il Matematico: 214 n. 30
Leone IX, papa: 308
Leone Marsicano, calendario di – : 298 n. 100, 307
Leone Patrizio, Bibbia di –: 53
Leone prete, copista (a. 1038): 363
Leone prete, copista (a. 1064): 364
Leone Siculo, grammatikòs (= Leone da Centuripe): 399-402, 404
Leone VI il Sapiente, imp.: 190 n. 14, 429 n. 80, 471 n. 11
Leone X, papa: 67 n. 2, 250, 251, 252, 253 n. 23, 254, 257 n. 45
Leone, nome di imperatori iconoclasti: 471
Leone, Pietro Luigi M.: 31
Leone, vescovo di Catania, s.: 410, 505
Leonida e cc. mm. a Corinto, culto presso Atene: 423 e n. 63
Leonte tiranno di Fliunte: 491
Leonzio, 5° egumeno di Grottaferrata: 442, 446
Leonzio, abate (in realtà *praepositus*) di S. Maria di Grottaferrata: 434, 435, 442, 446, 447 e n. 79, 448
Leonzio, agiografo: 164 n. 3
Leonzio, ieromonaco: 447 n. 79
Leroy, François Joseph: 268, 269
Leroy, Julien: 205, 214, 224 n. 70, 273 n. 1, 290 n. 72, 320, 322 n. 245, 344 n. 28, 346, 347, 353, 357 n. 94, 387 n. 2, 503, 504
lessici italogreci: 364
lessici ortografici bizantini: 390-392
Levi Della Vida, Giorgio: 20 e n. 94
Liddell, Henry George: 470
Lido, Giovanni Lorenzo: 191 n. 18
Lievens, Jan (Livineius, Iohannes): 315, 316, 317, 318, 319, 320 n. 225, 327, 328 e nn. 272-273, 336
Lilla, Salvatore: 353
Limburg an der Lahn, stauroteca di –: 49, 62, 498
Lipsio, Giusto: 463
Liturgia di s. Giovanni Crisostomo (ed. Venezia 1528): 256 n. 38, 263
Livineius, Iohannes: cf. Lievens, Jan
Livrea, Enrico: 36-37
Lizix, Anastasio: 8 n. 28
Locatelli, Martino: 258 n. 49
Loenertz, Raymond Joseph: 66 n. 49, 392
Longibardos: 6
Longino, Dionisio: 492
Longobardi: 337
Longobardia minore: 288, 323, 342, 384
Lori Sanfilippo, Isa: 433 n.*
Louvre, reliquiario delle Marie: 53
Lowe, Elias Avery : 298, 356 n. 90, 357 n. 94
Luca monaco, copista: 289, 290 n. 71, 343
Luca prete, decano del monastero di Grottaferrata: 448

Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto: 405 n. 29
Luca, 7° egumeno di Grottaferrata: 443
Luca, egumeno del monastero di S. Maria Odigitria del Patir presso Rossano: 439, 440
Luca, egumeno del monastero di S. Zaccaria al Mercurio (= Luca fratello di s. Fantino ?): 325 n. 264, 384
Luca, Vangelo di –: 169
Lucà, Santo: 400 n. 6
Lucania: 436 n. 18
Lucanis, Nicola: 67, 68, 74, 78, 86, 96, 99, 101, 103, 254, 255
Ludwich, Arthur: 390
Luzzi, Andrea: 3 n. 1

Maas, Paul: 10 n. 36, 177, 180
Mabillon, Jean: 301 n. 122
Macario Calorita: 7 n. 28
Madrid, Biblioteca Nazionale: 278
Maestricht, stauroteca di: 56, 294
Magno, vescovo di Fondi, s.: 139 e n. 18
Mai, Angelo, card.: 60 n. 37, 176 n. 44, 387, 388
Maiorano, Nicolò: 90 n. 84
Maisano, Riccardo: 29 n. 141, 34, 39
Malandrakis, M : 484
Malatesta Zilembo, Maria Giuseppina: 342 n. 21
Malvito in diocesi di S. Marco Argentano (Calabria): 339
Manasse, categumeno di Vatopedi: 396 n. 57
Mandylion, leggenda del –: 498
manoscritti *campani*: 326 n. 269
Mansone, abate di Montecassino: 139 n. 17, 324
Manuele di Corinto, ὁ Μέγας Ῥήτωρ: 473
Manussacas, Manussos: 250, 259 n. 61
Manuzio, Aldo: 82 n. 42, 251 e n. 13, 264
Manuzio, Paolo: 268
marca della Faina: 84-89, 93, 97 nn. 116-119 e 121, 109
Marcello II (Marcello Cervini), papa: 311, 317
Marco chierico, copista: 339
Marco Eremita: 359, 377 n. 1, 384
Maria imp.: 54
Maria Vergine, appellativi di – nell'innografia bizantina: 469-475; – patrona dell'Athos: 397
Maria, magistrissa: 293
Marini, Gaetano: 60 n. 37
Martelli, Ottone Francesco, notaio: 434, 438
Martin, Albert: 275, 279
Martin, John Rupert: 288 n. 66, 383
Martiniano diacono in un graffito del Partenone: 424
Martiniano eremita, s.: 418-425: leggenda di e culto di –: 419-425; preghiera di – nell'Eucologio: 420
Martiniano, s., reliquia del capo: 425
martirologi cassinesi 306-307,
martirologio cassinese smembrato (4 ff. nell'Ottob. gr. 250): 296-297, 310
Martoni, Nicolò, pellegrino campano: 425 n. 69
Marucchi, Adriana: 273 n. 1
Massa Positano, Lidia: 14, 392 n. 35

Massimiliano I, duca di Baviera: 76 n. 24
Massimo il Confessore, s.: 15, 325, 351, 361, 362, 364, 378 n. 6, 384
Masullo, Rita: 29 n. 141
Matino, Giuseppina: 29 n. 141
Mattaire, Michael: 253 n. 22
Matteo ieromonaco: 8 n. 28
Matteo, monaco di Vatopedi (Athos): 396 n. 57
Matteo, Vangelo di –: 169
Mauropode, Giovanni, di Eucaita: cf. Giovanni Mauropode, metr. di Eucaita
Mavroidi, Fani: 254 n. 24, 256
Mayser, Edwin: 46
Mazaris, Massimo: 391 (?)
Mazzucchi, Carlo Maria: 418 n. 29
Medaglia, Silvio: 12 n. 48
Melicuccà (Calabria): 343
Mena, s.: 429 n. 81
Ménager, Léon-Robert: 437, 439
Menandro, poeta della Commedia Nuova: 12, 27, 488, 489, 493
Menei (ed. Venezia 1526-1528): 263 n. 80; (ed. Venezia 1526-1536): 255 n. 31
Menei italogreci: 364
Meneo di Dicembre (ed. Venezia 1528): 263
Meneo di Gennaio (ed. Venezia 1553): 263
Menniti, Pietro, abate generale dei monaci basiliani: 142, 434, 440, 444 n. 62, 452, 505
menologi italogreci: 364
menologi post-metafrastici: 406, 407
Menologio di Basilio II: 217 n. 42
Menologio di Daniele: 393, 394, 399, 400, 409, 411
menologio imperiale: 404, 406, 411, 422 n. 57
Mercati, Angelo: 9 n. 31
Mercati, Giovanni, card.: 7, 8, 9 n. 31, 10, 19-20, 274, 275, 276, 298, 317, 318, 346
Mercati, Silvio Giuseppe: 3, 6 e n. 22, 8, 9, 10, 13, 14, 18, 19, 20 n. 95, 22 e n. 100, 24, 31, 291, 403
Mercurio (Calabria settentrionale): 32 n. 157, 325 n. 264, 383, 384, 385
Mésima (o Médama), idronimo (Calabria): 151
Meteore (Tessaglia): 366; – epigrafi cristiane: 296 n. 93
Metochita, Teodoro: 30
Metodio d'Olimpo: 493
Metodio patr. di Costantinopoli: 35 n.173
Metone (Peloponneso): 32 n. 157
Metrofane di Smirne: 8 n. 28
Meyer, legge di – nella prosa bizantina: 403
Meyer, Wilhelm: 7
Michelangelo da Candia, francescano: 60, 61
Michele arcangelo, culto a Chonae: 488
Michele Coniata, metropolita di Atene: 423, 424
Michele ieromonaco, copista: 342
Michele IV Paflagone, imp.: 406, 411
Miletić, Maja: 91 n. 88
Mili (Messina), fiumara: 147, 149
Mili (Messina), località: 131, 147
Mili Marina: 147
Mili S. Marco: 147
Mili S. Pietro: 147

Miller, Emmanuel: 279
Milutin, Stefano Uroš II, re di Serbia: 91 n. 88
Minisci, Teodoro: 38, 39, 445
Mioni, Elpidio: 35, 39
Mira, *panegyris* di s. Nicola: 488
Miraeus, Aubertus: cf. Le Mire, Aubert
Moderanno, s.: 308
molibdobollo di Ruggero II conte di Sicilia per S. Filippo di Gerace: 438
molibdobollo di Ruggero II re di Sicilia ecc. per il monastero del S. Salvatore di Messina: 439 nn. 32 e 34
molibdobollo di Ruggero II re di Sicilia ecc. per il monastero di S. Maria di Campogrosso: 439 n. 32
Momigliano, Arnaldo: 467, 468
Mommsen, Theodor: 3
monogramma costantiniano: 171, 174 n. 38
Montecassino, abbazia di –: 138 n. 16, 158, 220, 273, 274, 288 n. 66, 307, 308, 309, 341, 383, 386, 503; – biblioteca e *scriptorium*: 273-336, 361; – Croce di argento dorato: 293
Montesano, monastero di – , grangia di Grottaferrata: 434, 438 n. 28, 451 e n. 105; platea dei beni: 451 n. 105
Montfaucon, Bernard de: 289, 440
Morrone, Cobaltina: 29 n. 141
Moschion, dedicatario di una stele greco-egizia: 173 n. 36, 174 n. 38
Mosco, Demetrio: 36 n. 177
Mosco, Giovanni: 34, 35 n. 173
Moscopulo, Manuele: 12-13 n. 49, 392, 404 n. 27
Murray, Sara: 465, 466
Museo: 37
Musuro, Marco: 35 n. 173, 392 n. 35

Nardi, Bruno: 22 n. 100
Nasrallah, Joseph: 178
Natale, canone per il –: 482-485
Naucrazio: 313, 314
Nettario, patriarca di Costantinopoli, s.: 399, 400, 402
Niceforo II imp.: 53
Niceforo III imp.: 53
Niceforo *il Nudo* (ὁ Γυμνός): 379-385, 504 (= Niceforo, monaco, compagno di s. Fantino)
Niceforo prete di Santa Sofia, agiografo: 466
Niceforo, monaco, compagno di s. Fantino: 416 (= Niceforo *il Nudo*)
Niceta "di Maronea": 6
Niceta di Eraclea: 391
Niceta Paflagone: 406 e n. 37, 407 n. 42, 466
Niceta protospatario, copista: 219 n. 47
Nicodemo Agiorita, s.: 473, 483, 484
Nicodemo di Cellarana, s.: 393
Nicola I, 10° egumeno di Grottaferrata: 443, 450 n. 99
Nicola II, 13° egumeno di Grottaferrata: 442, 443, 444, 445, 446 e n. 71, 447, 448, 450 e n. 99
Nicola III, 14° egumeno di Grottaferrata: 450 e n. 99
Nicola abate di Studio, s.: 181 n. 61, 350 n. 52
Nicola monaco, copista a Reggio Calabria: 338
Nicola monaco, copista del Tetraevangelo Uspenskij: 180, 181 n. 61, 211, 350
Nicola prete, fabbriciere ('santese') a Grottaferrata: 448
Nicola vescovo di Mira, s., culto a Mira: 488
Nicola vescovo di Reggio: 339, 363
Nicolini da Sabbio, Cornelio: 71, 98
Nicolini da Sabbio, Domenico: 71, 98
Nicolini da Sabbio, Giovanni Antonio: 71, 73, 83, 86, 87, 108, 257 n. 49
Nicolini da Sabbio, Giovanni Maria: 71, 98
Nicolini da Sabbio, Lodovico: 71 n. 12
Nicolini da Sabbio, Pietro: 71, 73, 87, 98, 108
Nicolini da Sabbio, Stefano: 67, 69, 71, 72 e n. 14, 73, 80, 81 n. 40, 84, 86, 87, 90, 95, 98, 110, 256, 257, 261, 262, 263, 265-268; marca tipografica (corona e ponte): 266
Nicolini da Sabbio, tipografi: 71, 76, 77, 80, 84, 89, 90, 93, 254, 255, 256, 264-265, 499
Nicolini da Sabbio, Vincenzo: 71 n. 12
Nikas, Costantino: 23 n. 105
Nilo Ancirano: cf. Nilo di Ancira
Nilo da Rossano, fondatore di Grottaferrata, s.: 32 n. 157, 158, 159, 442, 503; – copista: 196 n. 26, 220, 275, 280, 285 n. 58, 287, 288, 321, 323-324, 325 nn. 258, 264 e 265, 326, 340-342, 359, 377, 378, 379, 384; – innografo: 469, 472; – maestro di calligrafia: 361
Nilo di Ancira, s.: 35 n. 71, 277, 279, 312, 326, 345, 503
Nilo II, 11° egumeno di Grottaferrata: 443
Nilo monaco, agiografo: 393
Noè, vescovo di Tiberiade: 164
nomisma, moneta aurea bizantina (= *solidus*): 188-190, 192-194, 200-203, 360
Nonno di Panopoli: 17, 37, 174, 337
Normanni: 407, 505
notarioi: 195
notazione musicale comasca: 308
notazione musicale di Metz: 308
note di possesso: 187-192, 197, 201, 203, 382 e nn. 25-26
note obituarie di monaci studiti: 350 n. 52
Nucio, Andronico, da Corfù: 90 n. 86, 94, 97
Nucio, Menandro, da Corfù: 256 n. 38, 263

Oderisio abate, Breviario di –: 307
Oikonomos, Konstantinos: 472
Olivieri, Alessandro: 14
Olobolo, Manuele: 17 n. 78
Omero: 67, 68, 93 n. 96; scolii a – (ed. Roma 1517): 252, 254
omiliari italogreci: 364
Omont, Henry: 389
Onomastica sacra: 474
Onorio II, papa: , 444, 445, 446
Onorio, Giovanni, da Maglie, copista: 88 n. 72, 313 e n. 188, 314, 315 e n. 196, 317, 318 e n. 212
Oppiano, autore degli *Halieutica*: 13 n. 55
Optaziano, Publilio Porfirio: 171-173, 501
Orfeo: 65

Orioli, Giorgio: 445
ortografia della lingua greca, insegnamento a Bisanzio: 390-392
ottativo in Giovanni Zonara: 260 n. 66
Ottoboni, famiglia: 311
Ottoeco (ed. Roma 1520): 251, 253 n. 22; (ed. Venezia 1509): 252
Ovidio: 12

Pachimere, Giorgio: 470
Padula: 434, 438 n. 28; cf. S. Lorenzo, monastero certosino
Palama, Gregorio: 23
Paleocappa, Costantino: 83
Palermo: 437
Palestina: 165, 340 n. 8
Palladio: 359, 377 n. 1, 383, 384, 420 n. 36, 421 nn. 47 e 48, 493
Pamprepio di Panopoli: 37
Panagiotou, Antonios: 415 n. 10
Pancrate: 42
Pancrazio monaco e *praepositus* del monastero di *Pauli*: 448
Pandolfo principe di Capua: 323
panegyris paragonata alla vita: 487-495
Paola, s.: 421 e n. 48
Paolo di Corinto: 147
Paolo di Grottaferrata, monaco, copista e innografo: 158, 159, 221 e n. 61, 324, 341-342, 361, 386, 442
Paolo Diacono: 278
Paolo III, papa: 82 n. 41
Papachryssanthou, Denise: 397
Papadopulos Vretòs, Andreas: 253 n. 22
Papia: 8 n. 28
parabola delle vergini sagge e delle vergini stolte: 493, 494
Paracletica (ed. Venezia 1522): 84, 257 n. 47
Paratore, Ettore: 21, 22 n. 100
Paravicini-Bagliani, Agostino: 273 n. 1
Pardo, Gregorio, metropolita di Corinto: 484
Parigi, Notre Dame, Croce bizantina: 293
Parori (Laconia), iscrizione della Panaghia: 66 n. 49
Pascoli, Giovanni: 5
Pasini, Antonio: 54
Pasini, Cesare: 33, 39
Pasquali, Giorgio: 4 n. 5, 7, 8, 9, 10, 11, 20 n. 93, 26
Passio Hippolyti: 32 n. 157
Passio Iohannis Prodromi (BHG 832): 284
Passio Luciae Syracusanae: 36 n.176
Passio Xysti, Laurentii et Hippolyti: 32 n. 157
Passionei, Domenico, card.: 141
Patir: cf. S. Maria Odigitria, monastero del – presso Rossano
Patmo: 338
Patrasso: 69, 83, 84, 187, 414
Patria del monte Athos: 396 e n. 58
Patria, lago: 441
pausa sospensiva, segno della – (chiodo): 140 n. 22, 354-357, 504
Pavolini, Paolo Emilio: 4, 5
Pederzani, Giovan Battista: 71
Pediasimo, Giovanni: 14
Peloponneso: 416; – epigrafi cristiane: 296 n. 93
Penitenziale del monastero di S. Giovanni Prodromo di Studio: 387 e n. 2, 389

Pentecostario (ed. Venezia 1525): 256
Penthos thanatou (ed. Venezia 1524): 256
Perlschrift: 216, 217, 218, 220 e n. 52
Perotti, Niccolò: 433 n. 2
Perria, Lidia: 33, 383 n. 29, 501, 502, 504
Pertusi, Agostino: 19, 24, 401
Petralia (Sicilia), chiesa e feudo di S. Michele: 437
Petrucci, Armando: 273 n. 1
Petta, Marco: 38, 113 n. 6, 152 n. 72, 273 n. 1, 433 n.*
Physiologus: 16
Piacentini, Dionisio Gregorio: 449
Piccolomini, Enea: 3, 5 e n. 15, 6, 7 n. 24, 20 n. 93
Pierleoni, famiglia romana di origine israelita: 441 n. 44, 445
Pietro Crisologo: 475 n. 32
Pietro Diacono: 302, 309 e n. 165
Pietro sacerdote, copista: 339
Pietro suddiacono di Napoli: 504
Pietroburgo, Biblioteca Imperiale: 163
Pignani, Adriana: 29 n. 141
Pilato, Leonzio: 25
Pindaro (ed. Roma 1515): 251
Pinelli, Antonio: 68 n. 5
Pinelli, Giovan Pietro: 68 n. 5
Pio II, papa: 433
Pio IV Medici, papa: 267
Pio VI, papa: 141
Pio, Alberto, di Carpi: 253 n. 22; biblioteca di –, inventario: 249 n. 2
Pio, Rodolfo, card.: 253 n. 22
Pitagora: 490, 491, 492, 493
Pitra, Jean Baptiste, card.: 176 n. 44
placitum di Ruggero II re per il possesso del lago Patria: 441
Plantin, Christofle, tipografo ed editore ad Anversa: 328 e n. 272
Planude, Massimo: 5 n. 15, 12, 31, 35 n. 173, 36
Platea Bessarionis: cf. *Regestum Bessarionis*
Platone Studita, s.: 184, 350 n. 52
Platone, filosofo: 17 n. 84, 492
Plutarco: 19
Poetae Christiani veteres, edizione aldina (a.1501): 482
poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII: 30 n. 146
Pole, Reginaldo: 82, 264 n. 89, 268, 269
Policastro: 326 n. 269, 342, 363, 435
Politis, Linos: 249, 250, 254, 255, 263, 268, 499
Polus, Rainaldus: cf. Pole, Reginaldo
Pontani Meschini, Anna: 36
Pontani, Filippo Maria: 36
Porfirio (ed. Roma 1518): 252, 254
Porson, Richard: 199
Possevino, Antonio: 463
Poussines, Pierre: 312
praepositus (= superiore di un monastero in assenza dell'abate): 446, 447, 448
prezzo dei codici a Bisanzio e nella Calabria greca: 187-204, 360 e n. 107, 501
Priuli, Alvise "il giovane": 269
Procopio di Cesarea: 4, 36
Procopio di Gaza: 28 n. 136
Proiou, Alkistis: 23 n. 105
pronuncia itacistica del greco: 485

Provataris, Emanuele, copista: 314, 315, 430 n. 86
Psello, Michele: 13 e n. 55, 21 n. 99, 27, 28, 30, 31 n. 151, 34, 90, 199; – ed. Venezia 1532: 264
Puntoni, Vittorio: 7 e n. 24, 14

Quentin, Henry: 307 n. 158
Querini, Girolamo, patriarca di Venezia: 258, 271

Rabano Magnenzio Mauro: 173, 292, 293 n. 79
Raduino, canonico a Berceto, poi preposito a S. Remigio di Reims: 308
Rametta (Sicilia), caduta di– in mano agli Arabi: 324, 341, 378
Rampazetto, Francesco: 85 n. 58, 93, 98
Ratac, promontorio presso Antivari: 91 n. 88
Ravano della Serena, Vettor q. Piero: 97
Regestum (o *Platea) Bessarionis*: 433, 434, 436
Reggio Calabria: 338, 339, 343; – ospizio del Salvatore: 345-346
regola studita: 344
regole monastiche greche: 279
Regulae Pachomii, Serapionis, Macharii etc., versione latina: 304
Reichenau, Croce-reliquiario: 294
Reims: 300, 301, 302, 303
Reitzenstein, Richard: 42
reliquiari bizantini: 49-63, 293-294
Remigio, s.: 300, 301, 305, 306, 307, 308, 309
Rendios, Teodoro: 36 n. 179
Rešetar, Milan: 21 n. 99
Richard, Marcel: 163
ritmo prosastico bizantino: 403
Ritschl, Friedrich W. Phelm: 4
Roberto I principe di Capua, diploma di – (a. 1108): 299
Rocchi, Antonio: 113, 114, 138 n. 16, 140, 141, 288 n. 67, 325, 342 n. 21, 379, 434, 446, 447, 449, 478 n. 6, 479
Rofrano (Cilento): 434, 435, 436, 438 n. 28, 440, 443; –Archivio Comunale: 433 n.*, 434, 438 n. 28, 455 n.*; – feudo criptense: 451; – simulacro della Vergine 'di Grottaferrata': 447 n. 78. – Cf. S. Arcangelo, grangia di S. Maria di Rofrano; S. Cecilia, abbazia greca; S. Maria de Vita; S. Maria di Siripi; S. Maria, chiesa e monastero di – a Rofrano; S. Matteo; S. Nicola a Benevento; S. Nicola di Siracusa a Scalea; S. Pietro al Tomusso; S. Pietro nel territorio di Rivello; S. Zaccaria; Salerno, case di proprietà di S. Maria di Rofrano
Roma, Archivio di S. Prassede: 446 n. 71, 450 n. 99; – attività editoriale in lingua greca: 90, 249-270; – Biblioteca Angelica: 141; – Ginnasio Mediceo: 67 n. 2, 68 n. 2, 250, 252, 253, 254, 255, 264; – monastero di S. Basilio: 142, 366, 440, 505; – Monte Cavallo (= Quirinale): 250; –tipografia del Ginnasio Mediceo a "Monte Cavallo": 250, 252, 253, 254, 255
Romani, Valentino: 267
Romano I imp.: 49

Romano II imp.: 49
Romano il Melodo: 35 n. 173, 59 n. 33, 468, 494
Romano, Roberto: 29 n. 141
Rometta: cf. Rametta
Ronsini, Domenicantonio: 434, 436, 438 n. 28, 447 n. 78, 455 n.*
Rossano (Calabria): 341, 438, 440
Rossi, Luigi Enrico: 497
Rossi Taibbi, Giuseppe: 26
Rostagni, Augusto: 12
Rosweyde, Héribert: 410
Rotgario, monaco, agiografo: 308
Rucellai, Pier Paolo: 59, 60
Rudberg, Stig Y.: 291
Rufo m. a Capua: 139
Rufranites: 450
Ruggero Borsa, duca di Puglia, Calabria e Sicilia: 436, 441, 446
Ruggero I, conte di Sicilia: 147, 149
Ruggero II re di Sicilia, di Calabria e di Puglia (dal 1130; precedentemente conte di Sicilia e duca di Puglia): 409, 433-461; documenti di –: 435, 439, 505
Ruggiero, Guido: 433 n.*
Rühl, Franz: 165
Russano, Pacomio, da Zacinto: 79, 80
Ruysschaert, José: 224 n. 70
Rydén, Lennart: 465, 466

S. Abbondio, monastero di – in Como: 308
S. Adriano, monastero di – in diocesi di Rossano: 220, 323, 341, 384
S. Andrea, chiesa (?) di – in Atene: 414
S. Andrea, monastero di – in Atene: 414 n. 10
S. Arcangelo, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Bartolomeo di Trigona, monastero di – in Calabria, Tipico: 8 n. 28
S. Basilio, monastero di – a Costantinopoli: 59 n. 33
S. Basilio, monastero di – a Roma: 142, 366, 440, 505
S. Benedetto, monastero di – a Capua: 139 n. 17
S. Caterina, monastero di – al Sinai: 180
S. Cecilia, abbazia greca di – presso Rofrano: 440
S. Costantino εἰς Πηγάς, chiesa di – sul Corno d'Oro: 428, 429 n. 80
S. Costantino già Ebreo, chiese e monastero di – a Costantinopoli: 428, 429 e n. 80, 431
S. Felice de Fellino, chiesa di – nella diocesi di Salerno: 144
S. Filippo, monastero di – a Gerace: 438
S. Francesco, chiesa e convento di – a Candia: 56-60
S. Giorgio dei Greci, chiesa di – in Venezia: 264
S. Giovanni a Piro, monastero di – nella diocesi di Policastro: 326 n. 269, 342, 363
S. Giovanni Evangelista, monastero di – a Patmo: 338
S. Giovanni Prodromo di Petra, monastero di – a Costantinopoli; 218 n. 46
S. Giovanni Prodromo di Studio, monastero di – a Co-

stantinopoli: 181, 183, 184, 212, 213, 344, 350; – *scriptorium*: 387-390
S. Giovanni Teriste, monastero di – in Calabria: 20 n. 95, 447 n. 79
S. Giustina, monastero di – in Padova: 268
S. Lorenzo, monastero certosino di – a Padula: 434 n. 4, 451 e n. 105
S. Lorenzo, monastero di – in Aversa: 441
S. Marco Argentano (Calabria): 339
S. Marco, tesoro di – a Venezia: 54, 61, 62
S. Maria *de Cannis*, monastero di – in Calabria: 340 n. 8
S. Maria de Fellino, chiesa di – nella diocesi di Nola: 144
S. Maria de Vita, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Maria degli Angeli Nuova, monastero di – a Firenze: 60 n. 37
S. Maria degli Angeli, abbazia di – a Firenze: 60 n. 37
S. Maria del Partenone, chiesa di – in Atene: cf. Theotokos, chiesa della– in Atene
S. Maria dell'Ammiraglio, chiesa di – a Palermo: 33 n.162
S. Maria della Matina, monastero di – in Calabria: 20 n. 95
S. Maria di Mili, monastero di – presso Messina: 147, 148, 149
S. Maria di Siripi, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Maria Odigitria del Patir, monastero di – presso Rossano: 8 n. 28, 340, 393, 400 n. 7, 438, 439, 440, 441, 452
S. Maria τοῦ καλαμίου, monastero di – (nell'Italia greca ?): 340
S. Maria, badia greca di – a Grottaferrata: 37, 138 n. 16, 324, 340, 433-461; – biblioteca: 112, 366, 377; – bollo della badia: 114; – egumeni fino al 1131/32: 442; – *scriptorium*: 342
S. Maria, chiesa di – in Reims: 303
S. Maria, chiesa e monastero di – a Rofrano: 435, 436, 446, 447, 450, 451 e n. 105, 505
S. Maria, monastero di – a Campogrosso: 439 n. 32
S. Maria, monastero di – a Ratac: 91 n. 88, 92 e n. 89
S. Matteo, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Michele Arcangelo, monastero di – a Vallelucio (o Valleluce): 158, 220, 288 n. 66, 323, 324, 325, 341-342, 361 n. 113, 383, 384, 385, 386, 503; – chiesa del monastero 384
S. Nazario, monastero di – nel Salernitano: 340
S. Nicasio, monastero di – in Reims: 303
S. Nicola a Benevento, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Nicola di Canneto, monastero di – presso Centuripe: 409
S. Nicola di Siracusa a Scalea, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Nicola, monastero di – a Casole, *Typicon*: 388, 389, 390
S. Nicola, monastero di – a Vietri: 345 n. 29
S. Paola, monastero di – presso Betlemme: 421

S. Pietro al Tomusso, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Pietro nel territorio di Rivello, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Pietro, oratorio di – in Costantinopoli: 422
S. Remigio, basilica di – a Reims: 308
S. Remigio, monastero benedettino di – a Reims: 300, 308
S. Saba, monastero di – presso Gerusalemme: 176 n. 42, 180, 482
S. Salvatore, monastero archimandritale del – a Messina: 409, 439 nn. 32 e 34, 452; – biblioteca e *scriptorium*: 400 n. 7, 409 e n. 53, 505
S. Sofia, chiesa di – a Costantinopoli: 8 n. 28
S. Sosti, monastero di – (Calabria): 339
S. Spirito, isola di – presso Venezia, convento francescano: 60
S. Stefano, chiesa di – a Costantinopoli (?): 59 n. 33
S. Teodorico (St. Thierry), monastero di – presso Reims: 303 e n. 134
S. Zaccaria, grangia di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18
S. Zaccaria, monastero di – al Mercurio: 325 n. 264, 384
Saba Goto m.: 32 n. 157
Saba monaco (copista): 340
Saba stratelata m.: 32 n. 157
Sabbio Chiese (Brescia): 71, 266
Saccudion, monastero di – all'Olimpo: 184
Saffo: 17 n. 84
Sajdak, Ioannes: 156, 289
Salerno: 342 e n. 23, 450, 452; – Archivio di Stato: 433 n.*; – case di proprietà di S. Maria di Rofrano: 436 n. 18; – *Judaica*: 436 n. 18
Salomone chartularios, nel Canzoniere di Cristoforo Mitileneo: 478
salteri italogreci: 360, 364; – trascritti da s. Nilo da Rossano: 196 n. 26, 359-360
Salterio greco, edizioni veneziane: (a. 1521): 83; (a. 1524): 84, 256, 257 n. 47
Salterio Uspenskij: 163 e n.1, 164, 166, 167, 176, 177 (= cod. Petropol., olim Leninopol., gr. 216: cf. Indice dei manoscritti)
Sambuco, Giovanni: 328 n. 273
sanctio nei documenti dei sovrani normanni: 440, 441
Sandro, Bernardino, di Cremona: 269
Santa Maura, Giovanni di: 311
Santabareno, Teodoro: 429 n. 80
Saraceni: 341, 378
Sbordone, Francesco: 14, 16
Scaduto, Mario: 439 n. 36
Scarfò, Giovanni Crisostomo: 143
schedografia: 392, 404
Schenk zu Schweinsberg, E.: 51, 53
Scherer, A.: 477
Schirò, Giuseppe: 7, 19, 22, 24
Schneider, Fedor: 435, 436, 446, 447 n. 77, 455 n.*
Sciommari, Giacomo: 448
scisma del 1130: 445
Scizia: 414
Scolario, Giorgio (= Gennadio II, patriarca): 391
scolii nei codici di Areta: 197
Scott, Robert: 470

scriba ξ, collaboratore di Emanuele Provataris: 430 n. 86
scriptoria dell'Italia meridionale: 213-214, 219, 220, 338-344
scriptorium nella regola studita: 344
scrittura beneventana: 276, 281, 296-310, 325, 356, 357; – – diplomatica: 299
scrittura cancelleresca bizantina: 181, 182
scrittura carolina: 308, 309
scrittura maiuscola alessandrina: 216, 466
scrittura maiuscola di imitazione: 464-467
scrittura maiuscola ogivale (o slava): 163 n.1, 167, 168
scrittura maiuscola ogivale inclinata: 356
scrittura maiuscola, scomparsa della – dall'uso librario: 216
scrittura maiuscola, uso tardivo: 464
scrittura minuscola greca libraria: 338
scrittura minuscola *a perle* (*Perlschrift*): 216, 217, 218, 220 e n. 52, 349, 351, 352, 353
scrittura minuscola *ad asso di picche*: 111-129, 154, 159, 210, 220, 222, 223, 352 n. 65, 359, 362-363, 499, 500
scrittura minuscola agiopolita: 180, 184
scrittura minuscola antica oblunga (= minuscola tipo Eustazio): 212-213, 220, 349, 350, 351
scrittura minuscola antica rotonda (= minuscola tipo Nicola): 211, 219, 349, 350, 351
scrittura minuscola bizantino-araba: 180, 184
scrittura minuscola *bouletée*: 216, 217, 218 n. 42, 349, 350, 351, 352, 364, 502
scrittura minuscola corsiva bizantina: 163, 167, 181
scrittura minuscola corsiveggiante: 215
scrittura minuscola costantinopolitana o studita: 184
scrittura minuscola damascena: 177, 180, 184
scrittura minuscola della *collezione filosofica:* 214-215, 223, 502
scrittura minuscola della *scuola niliana*: 220, 221, 222 n. 65, 223, 275, 280, 281, 359-361, 363, 502
scrittura minuscola di Terra d'Otranto: 480
scrittura minuscola diplomatica (latina) dei secc. IX-XII: 299
scrittura minuscola latina libraria ordinaria a Montecassino: 309
scrittura minuscola libraria bizantina antica: 163-185
scrittura minuscola libraria bizantina: 180, 183, 205-248
scrittura minuscola mista: 207, 347
scrittura minuscola nei codici italogreci: 347-353
scrittura minuscola *pre-bouletée*: 215, 217
scrittura minuscola *pre-Perlschrift*: 216 e n. 39, 218 n. 42
scrittura minuscola pura : 207, 347; – nei codici italogreci: 348, 352
scrittura minuscola quadrata: 215, 216
scrittura minuscola rotonda usata nel commento: 216

scrittura minuscola tipo Anastasio: 213, 214, 349, 350, 351, 502
scrittura minuscola tipo Efrem: 218, 502
scrittura minuscola tipo Eustazio: 212-213, 220
scrittura minuscola tipo Nicola: 211, 219, 349
Seleucia, *panegyris* di s. Tecla: 488
Senofonte ateniese: 11
Serapione asceta: 420 n. 36
Serperi, località presso Gaeta: 220, 324, 384
Serruys, Daniel: 165 n. 9
Sessa, Melchiorre, editore: 71, 93, 98
Sfrantze, Giorgio: 39
Sibilia d'Aragona, regina: 425 n. 69
Sicilia e Calabria, tema di –: 339
Sicilia: 338, 408; cf. Agira; Catania; Centuripe; Cerami; Mili; Palermo; Petralia; Rametta; S. Maria di Mili; S. Nicola di Canneto; S. Salvatore; SS. Pietro e Paolo ad Agrò; Taormina; Troina; Val Demone
Sigalas, Antonios: 177
Silvestro, monaco di Vatopedi (Athos): 396 n. 57
Simeonachis, Giovanni, protopapa di Candia: 8 n. 28
Simeone il Logoteta: cf. Simeone Metafrasta
Simeone Metafrasta: 8 n. 28, 401, 405, 407, 420, 422 n. 57
Simeone sacerdote, copista: 339
Simeone Stilita il Giovane, s.: 345
Simeone Stilita il Vecchio, s., reliquia del cranio: 60, 61
Simeone, abate di Cava: 437
Sinassario arabo giacobita: 421, 422
Sinassario *Chiffletianum*: 418 n. 29
Sinassario di Costantinopoli: 415, 417, 418 e n. 29, 422 e n. 57, 425, 428 n. 80, 505
Sinassario *Sirmondianum*: 417, 418
Sinesio: 12, 28, 493
Sinope, *panegyris* di s. Foca: 488
Sirleto, Guglielmo, card.: 311, 316 e n. 199, 317, 318, 319, 320 n. 225, 313, 314, 327, 328, 336
Sirmond, Jacques: 410
Siropulo, Francesco, copista: 314, 315 e n. 196, 320 n. 222
Snagov, monastero in Romania: 396 n. 60
Sofiano, Michele: 36 n. 179
Sofiano, Nicola: 95, 97
Sofocle: 13; commentarii a – (ed. Roma 1518): 252
Sofonia, monaco, parafrasta di Aristotele: 47
Sofronio di Gerusalemme: 29; ps.- –: 407 n. 42
Sosicrate: 491
sottoscrizioni metriche nei codici italogreci: 357-358
sottoscrizioni nei codici greci di Calabria: 338-340
Soyter, Gustav: 481
Spadaro, Giuseppe: 36
Spadaro, Maria Dora: 30-31
Spaneas: 37 n. 180
Speck, Paul: 320
Spici: cf. Spič
Spiço: cf. Spič
Spiridione, s., culto a Trimitunte di Cipro: 488
Spizza: cf. Spič
Spizzi: cf. Spič

Spič (Illiria meridionale): 90, 91 e nn. 86 e 88
Spudei, monastero degli – a Gerusalemme: 164 n. 3
SS. Apostoli, basilica dei – in Costantinopoli: 414, 428 , 429 n. 80
SS. Pietro e Paolo, monastero di – ad Agrò: 148
St. Denis, papiro di –: 183
Stafidakis: 36 n.179
Starkey, Thomas: 269
Stefano il Giovane, s.: 428 e n. 80
Stefano κληρικός, copista: 187, 189, 195, 196, 202, 211 n. 13
Stefano protomartire, reliquiario di –: 56-63
Stefano, innografo italogreco: 23 n. 104
Stickler, Alfonso M.: 224 n. 70
Stilo (Calabria): 447 n. 79
Stobeo: 488
Stoccolma, vescovado, Croce pettorale: 294
Stornajolo, Cosimo: 200
Strabone: 16
Stroll, Mary: 445 n. 68
Studemund, Wilhelm: 430
Studio: cf. S. Giovanni Prodromo di Studio
Suida (Suda): 8 n. 28, 153, 155, 157 n. 101, 191 n. 18
Sutomore, presso Antivari (Bar, Montenegro): 91 n. 88, 92 n. 88
Suyskens, Constantin: 301 n. 122, 302 n. 125

tabulae Iliacae: cf. tavole iliache
tachigrafia calabro-criptense: 353, 504
Talassio: 284
Tamburini, Filippo: 433 n.*
Taormina, caduta di – in mano agli Arabi: 337, 353
Tartaglia, Luigi: 29 n. 141
Taverna (Calabria): 340, 364; ospizio di – 345-346
tavole iliache: 173 n. 36, 174 n. 38, 292
Tecla, s., culto a Seleucia: 488
Teobaldo, abate di Montecassino: 321
Teocrito: 12; – (ed. Roma 1515): 251
Teodoreto di Ciro: 6, 90; – (ed. Roma 1547): 267
Teodoreto monaco (e abate?) a Grottaferrata: 140
Teodoreto, 12° egumeno di Grottaferrata: 443 e n. 59, 448
Teodoreto, monaco lauriota e poi egumeno di Esfigmenou all'Athos: 395 e nn. 52 e 53
Teodoro Agiopetrita, copista: 146 n. 46
Teodoro II Lascaris: 6
Teodoro martire, s., culto ad Eucaita: 488
Teodoro Prodromo: 13 n. 49, 21, 33 n. 161, 44 e n. 2, 264, 391 (?), 394 (?), 483, 484
Teodoro Siceliota, ecclesiastico, copista: 339, 363
Teodoro Studita, s.: 28, 184, 275, 276, 282, 283, 284, 285, 287 n. 64, 313, 314, 316, 317, 319, 320, 344, 350 n. 52, 361, 364, 387, 389, 390, 470 e n. 6, 475, 504
Teodoro, diacono dell'Anastasis in Gerusalemme, copista: 164
Teodosio di Durazzo: 377 n. 1
Teodosio Diacono: 34
Teodosio il Grande imp.: 396

Teodosio monaco, lessicografo: 43
Teodosio, 8° egumeno di Grottaferrata: 443
Teofane Confessore, autore della *Chronographia*: 182, 183
Teofane Continuato: 430 n. 87, 431
Teofane ὁ Γραπτός, innografo: 422
Teofilatto di Achrida: cf. Teofilatto di Bulgaria
Teofilatto di Bulgaria: 8 n. 28, 475
Teofilatto Simocatta: 15
Teofilo imp.: 431
Teognide: 27, 489
Teognosto, grammatico bizantino: 390
Terni: 139 n. 20
Terzaghi, Nicola: 11
Teseida neogreca (ed. 1529) : 73, 74, 75, 76-79, 81-83, 86-94, 94-95, 100, 102, 104, 105, 106, 107, 255, 263, 268, 498, 499
Tessalonica: 381, 385, 415, 416; *panegyris* di s. Demetrio: 488
testimonium flavianum: 325
Tetraevangelo Uspenskij: 116 n. 23, 180, 181, 183, 211, 350 (= cod. Petropol., olim Leninopol., gr. 219: cf. Indice dei manoscritti)
Theodoros, artefice dei giuochi alfabetici delle *Tabulae Iliacae*: 173 n. 36
Theotokos, chiesa della – in Atene (= Partenone): 415, 416, 418, 424, 425 n. 69; – iscrizioni medievali: 424
Thomasii, Antonius: 271
Tiberiade (Palestina), episcopato di –: 164 e nota 3
Tiepolo, Giovanni: 54 n. 21
Timoteo, nome di patriarchi di Alessandria: 421 n. 50
Timoteo, presunto vescovo di Atene: 421
Tinto, Alberto: 72 n. 14
Tolomeo II, conte di Tuscolo: 447
Tomadakis, Eutychios: 23 n. 105
Tomassetti, Giuseppe: 445
Tomeo, Nicola Leonico: 264 n. 89
Tommaso di Damasco, monaco e pittore (mosaicista ?): 33 n. 159, 163-185
Tommaso Magistro (ed. Roma 1517): 251 n. 11
Torrentius, Laevinus: cf. van der Beke, Liévin
Torresani, Andrea, da Asola: 72 n. 15, 257
Torresani, editori: 71
Toscani, Teodoro: 140 n. 24
Traglia, Antonio: 9
transenna marmorea iscritta nel museo di Grottaferrata: 442, 443 e n. 61
trattati italogreci di grammatica, di logica, di matematica, di medicina, di retorica: 364
Trebisonda, *panegyris* di s. Eugenio: 488
Triclinio, Demetrio: 15
Trifiodoro: 37
Trimitunte (Cipro), *panegyris* di s. Spiridione: 488
Triodion, edizioni veneziane: (a. 1522): 84, 257; (a. 1538): 256, 263
Triodium Athoum: 32 n. 158
Trivisano, Marco, francescano: 59
Trivolis, Giacomo: 96
Troia, Presa di –, poemetto di Nicola Lucanis: 68
Troina (Sicilia): 148

Tucidide: 150
Tuilier, André: 463, 464
Turriano, Nicola, copista: 427 n. 76, 430 n. 86
Typicum di S. Bartolomeo di Trigona: 8 n. 28
Tzetze, Giovanni: 13 e n. 55, 15, 31, 404

Ubaldi, Paolo: 17
uncia in documenti di Ruggero II: 441 e n. 44
Urano, Niceforo: 8 n. 28
Urbano II, papa: 443 n. 57
Urbano VIII, papa: 319
Uspenskij, Porfirij, archimandrita: 163, 167, 180
Usuardo, martirologio di –: 307 n. 158

Vaillant, André: 21 n. 99
Val Demone (Sicilia): 408 e n. 45, 409
Val Sabbia (Lombardia): 266
Valentino m. a Roma: 139 n. 20
Valeriano imp.: 421
Vallelucio (o Valleluce): cf. S. Michele Arcangelo, monastero di – a Vallelucio
Valturio, Roberto (ed. Verona 1483): 76 n. 23
van der Beke, Liévin (Torrentius, Laevinus): 315, 316 n. 198, 327
Vangelo di s. Giovanni: 493
Vangelo di s. Luca: 169
Vangelo di s. Matteo: 169
Vatopedi, monastero atonita: 395-397
Veis, Nikos: 165
Velser, Marc: 328 n. 273
Venanzio Fortunato: 173, 292; ps.—: 300, 301
Vendramin: cf. Ventramos (Vendramin), Zane
Venezia, attività editoriale e tipografica in lingua greca: 67-112, 249-270; – Biblioteca Marciana: 268; – Tesoro di S. Marco: 54, 293
Ventramos (Vendramin), Zane: 96
Verona, attività editoriale e tipografica: 71, 72, 73, 76 n. 21, 263, 266-267, 499
versi inseriti in testi in prosa: 402, 403, 404, 504
versus intexti: 170, 171, 172, 173, 500
Vezio Valente: 489
Vian, Francis: 468
Vian, Paolo: 433 n.*
Vietri: 345 n. 29
Vinay, Gustavo: 21
Virgilio: 4
Vita Ambrosii Mediolanensis: 33 n. 160
Vita Andreae Sali: 465, 466, 467
Vita Athanasii Athonitae A: 379-381
Vita Constantini olim Iudaei: 428 n. 80
Vita Cypriani Calamit. in Calabria ab.: 23 n. 103
Vita Eliae iunioris (seu Siculi): 26
Vita Eliae Spelaeotae: 343 n. 25
Vita Fantini Iunioris: 32 n. 157, 381, 384, 385, 416, 495, 505
Vita Gregorii thaumaturgi ep. Neocaesariensis (versio latina): 504
Vita Iohannis Chrysostomi: 284
Vita Leonis Catanae ep.: 39
Vita Lucae Insulae in Calabria ep.: 23 n. 103

Vita Nicodemi monachi in monte Cellarano: 393
Vita Nili Rossanensis (seu Iunioris): 37 n. 184, 196 n. 26, 220 n. 55, 323-324, 340-341, 343, 359-361, 365 n. 141, 381, 384, 469
Vita Niphonis Constantianae in Aegypto ep.: 8 n. 28
Vita Philippi Argyriensis: 33 n. 160
Vita Remigii auctore Incmaro: 300, 301, 306, 308, 309 e n. 164
Vita Stephani Sabaitae: 164 n. 3
Vitae Leonis Catanae ep.: 410, 411, 505
Vitae Pachomii graecae: 11
Vitale, monaco, compagno di Fantino il Giovane: 381, 416
Vitali, Filippo: 133 n. 4, 140
Vitelli, Girolamo: 3, 5 e n. 16, 11, 12, 17
Vito m.: 38 n. 185
vocaboli rari nelle sottoscrizioni dei codici italogreci: 357
Vodena (Macedonia), monastero donato alla Megali Lavra da Tommaso Comneno Preljubovič: 425
Vogel, Marie: 177
Voicu, Sever: 224 n. 70
Volpe Cacciatore, Paola: 29 n. 141
Vrevion di Reggio: 345
Vryonis, Spiros, iunior: 488

Walafrido Strabone: 475 n. 32
Walid I, califfo: 182
Weitzmann, Kurt: 357 n. 94
Wendland, Paul: 46
Wilamowitz-Moellendorff, Ulrich von: 8
Wilson, Nigel G.: 215 n. 30, 219 n. 49, 357 n. 94, 427 n. 76, 430 n. 86

Zaccaria, Croce degli – nel Duomo di Genova: 293
Zaccaria, papa: 345
Zambaldi, Francesco: 18 n. 88
Zanetti, Bartolomeo: 80, 97
Zanetti, Cristoforo: 84 n. 56, 87 n. 65, 93, 98
Zeno, Demetrio, di Zante: 86, 97, 254-263, 264, 265, 268, 269, 498
Zenodoto, grammatico: 41
Zigabeno, Giorgio: 391 (?), 394 (?)
Zonara, Giovanni: 259, 260, 261, 262, 270, 271
Zoras, Giorgio: 22, 24 n. 110

INDICE DEI VOCABOLI GRECI

ἀδελφός: 408 n. 47
ἄζυξ: 157 e n. 101
ἄθλιος: 146, 153
ἁμαρτωλός: 153
'Αμεινώ: 42
ἀμείνω, τῆς: 41-47
ἀντιβόλιν: 389
ἀντίστοιχα: 344 n. 27, 387-389
ἀντιστοιχάριον: 390
ἀντιστοιχία: 484
ἀντιστοιχικόν: 390
ἄστεω (dativo di ἄστυ): 357
ἀτάσθαλος: 146, 153, 157 e n. 101
ἀχρεῖος: 153
Βατοπαιδίου: 396
Βατοπεδινός: 395
Βατοπεδίου: 395
βραχυτελής: 408
Γαλατᾶς: 431 n. 87
γέρων: 408 e n. 47
γραμματικός: 400, 404 e n. 28, 405 e n. 29, 408
Γυμνός (soprannome del monaco Niceforo): 379-381
δμῶος: 154, 155, 156, 157
ε ε ε ε: 296
θάρσει: 479
θεηδόχος: 178 n. 53
θηριώνυμος: 471
ἱλυσπάομαι: 157 n. 102
καλάμιον: 340 e n. 8
κάμηλος (= 'cammello'): 430 n. 87
Κάμηλος (?): 429
Καμηλᾶς (Καμιλᾶς): 430
καμιλᾶς: 431 n. 87
κάμιλος (= 'corda'): 430 n. 87, 431 n. 87
Κασταμονή: 397
Κασταμονίτου: 397
Κασταμών: 397
καστέλλιον: 359 n. 106
κάστρον: 360 n. 106
Κεντόριπα (τὰ): 401 n. 11
Κεντοριπῖνοι: 401 n. 11
Κεντόριψ: 401 n. 11
Κεντούριπαι: 401 n. 11
Κεντωρυπίτης: 399 e n. 4, 400, 401 n. 11
κληρουχία: 481
κλῆσις: 479 n. 8
Κοπρώνυμος: 471 n. 17
κρείττω, τῆς: 46
κρίσις: 479
κυρεία: 472
κυριακή: 470
κυριεύω: 472
κύριος: 472
κυριωνυμία: 471 n. 12
κυριώνυμος: 469-475
Κωνσταμονίτου: 397
Κωσταμονίτου: 397
λεοντώνυμος: 471
λεπτός (detto della grafia di s. Nilo): 359
λιτός (= 'in maiuscola'): 346 n. 32
λογογενέτης (*hapax*): 405 n. 30
Μαρία: 474
Μεδμαῖοι: 150

μείζω: 45
Μελαῖοι: 150
μελαῖος (μέλαιος): 146, 149, 152, 153, 154, 155
μέλεος: 151, 152, 153, 156, 157
μικρόν (= 'poco dopo'): 393 n. 43
μονόκαιρος (= 'in minuscola'): 346 n. 32
Μουχρουτᾶς: 431 n. 87
μύλος: 149
νόμισμα: 188, 189, 190, 191
ξύω (= 'scrivo'): 357
οἰκτρός: 153
ὀπάζω: 154, 156, 157
παιδίν: 443, 448, 449, 450
πανήγυρις: 487-495
περγαμηναί, περγαμηνά: 191 e n. 18
πηγή (= 'Dio', 'Dio Padre'): 172 n. 30
πόλις: 360 n. 106
πολύπταιστος: 153
πρόεδρος (= 'vescovo'): 164 n. 3
προεστώς: 448
πρωτόκλητος (appellativo di s. Andrea apostolo): 414
πτύξ (= 'libro'): 357, 379 n. 9
πυκνός (detto della grafia di s. Nilo): 359
πυκτή (= 'libro'): 357
στιγμαί: 388
σχεδάρια: 135 n. 10
σχέδος: 135 n. 10, 404 n. 27
σχιδεύω: 134, 135
σχοινᾶς: 431 n. 87
τετράδες: 379, 382 n. 26
τετράδια: 197, 382 n. 26
τλήμων: 153
τόνοι: 388
τρίχινος (= 'di pelo di cammello' o 'di capra'): 381 n. 16
ὑελουργία: 175, 177, 178 e n. 53
φερώνυμος: 470
φερωνύμως: 472
φιλόσοφος: 408 e n. 48
φορολόγος: 137 n. 15, 287 n. 62
χαράσσω (= 'scrivo'): 357
χείρω, τῆς: 44, 45, 46
χριστώνυμος: 471

INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI DOCUMENTI
(le cifre in grassetto segnalano la presenza di una riproduzione)

ATENE
Biblioteca Nazionale
Athen. B.N. 74: 290 n. 72, 503
– 2109: 407 n. 43
– 2641 (già Suppl. gr. 641): 116 nn. 22 e 23, 217, 500

ATHOS, MONTE
Dionysiou 132: 396 n. 58
Laur. B 37: 366
– B 52: 168 n. 24
– B 112: 406 n. 38
– Δ 79: 406
Pantocrator 135: 396 n. 58
Philoth. 66: 406
Stavronikita 43: 502
Vatopedi 949: 210, 218

BERLINO
Deutsche Staatsbibliothek (già Preussische Staatsbibliothek)
Berl. gr. 219 (= Phillipps 1622, Sinassario Sirmondiano): 417
Lat. Oct. 200: 304 n. 141

BRUXELLES
Bibliothèque Royale
2102-03: 328 n. 273
7487-91 (olim Q. Ms. 4): 303
8436-38: 316 n. 198

CAVA DE' TIRRENI
Abbazia della SS. Trinità
Cavensis 2 (olim 23): 307

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana
Arch. S. Petri H 45: 408 n. 50
Barber. gr. 70: 43 n. 19
– 87: 206 n. 3, 215, **237**
– 285: 206 n. 3
– 310: 206 n. 3
– 330: 206 n. 3, 223, 362, **373**
– 340: 206 n. 3
– 352: 206 n. 3, 222 n. 65
– 457: 484 n. 34
– 462: 290, 291, 295
– 466: 484 n. 38
– 484: 115 n. 12
– 534: 319, 320 n. 223
– 542: 206 n. 3, 218 n. 42,
– 549: 206 n. 3
– 562: 206 n. 3, 218
– 571: 400 e n. 7 e 9
– 590: 312 e n. 183
Barber. lat. 3108: 253 n. 22
Borg. gr. 2: 64, 65
Borg. lat. 211: 307
Chis. R IV 7 (= gr. 7): 206 n. 3, 222 n. 65, 288 e n. 66, 325, 382, 383 e n. 29, 386
– R IV 13 (= gr. 13): 206 n. 3

– R IV 18 (= gr. 18): 112 n. 5, 120, 206 n. 3, 223 n. 68
– R V 31 (= gr. 25): 206 n. 3
– R VI 43 (= gr. 35): 206 n. 3
– R VIII 54 (= gr. 45): 206 n. 3
– R VIII 56: 206 n. 3
– R VIII 60 (= gr. 51): 206 n. 3, 217 n. 42
Ottob. gr. 14: 206 n. 3, 217
– 80: 206 n. 3
– 85: 206 n. 3, 213, 352, **368**
– 86: 206 n. 3, 211, **226**
– 93: 430 n. 86
– 174: 206 n. 3
– 248: 484 n. 38
– 250: 33 n. 159, 206 n. 3, 221 n. 62, 222 n. 65, 274, 275, 276-281, 282, 296-297, 298, 310, 311, 312, 313, 321, 322, **329,** 503
– 251: 33 n. 159, 138 n. 16, 158, 206 n. 3, 221 e n. 62, 222 n. 65, **247,** 274, 275, 276, 281-283, 284, 285, 286 n. 60, 287, 298-300, 303, 305, 306 n. 146, 310, 311, 312, 313 e n. 188, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320 e n. 223, 321, 322, **330, 331, 332, 335,** 361, 386
– 350: 388
– 373: 205 n. 3, 213 n. 23
– 396: 206 n. 3
– 412: 206 n. 3, 217 n. 42
– 429: 206 n. 3
– 430: 206 n. 3
– 444: 206 n. 3
– 450: 206 n. 3
Ottob. lat. 74: 309 n. 166
– 169: 8 n. 28
Pal. gr. 5: 206 n. 3
– 8: 206 n. 3
– 10: 206 n. 3
– 14: 205 n. 3, 211, **228**
– 25: 206 n. 3, 217 n. 42
– 28: 206 n. 3, 217 n. 42
– 30: 206 n. 3
– 32: 206 n. 3
– 35: 206 n. 3
– 41: 206 n. 3
– 44: 205 n. 3, 211 n. 12
– 49: 205 n. 3, 206 n. 3, 213 n. 23, **232**
– 75: 206 n. 3, 216
– 114: 206 n. 3
– 123: 205 n. 3, 212 n. 17
– 216: 205 n. 3, 213 n. 23
– 220: 206 n. 3, 216, **239,** 501
– 230: 206 n. 3
– 232: 206 n. 3
– 318: 206 n. 3, 217, **242,** 351
– 325: 206 n. 3, 211 n. 12
– 373: 206 n. 3, 217 n. 42
– 376: 206 n. 3
– 378: 206 n. 3
– 382: 206 n. 3
– 383: 32 n. 157
– 423: 206 n. 3
– 426: 76, 77, 78, 79, 94, **106, 107,** 498
– 428: 205 n. 3
Palat. lat. 909: 356
Pii II gr. 21: 206 n. 3, 363, **374**
– 22: 206 n. 3
– 23: 206 n. 3
– 50: 206 n. 3, 217 n. 42
– 52: 140 n. 23
Reg. gr. 1: 53, 206 n. 3
– 4: 206 n. 3
– 9: 206 n. 3, 217 n. 42
– 13: 206 n. 3
– 27: 206 n. 3, 217 n. 42
– 29: 206 n. 3, 217, **240**
– 54: 206 n. 3
– 75: 206 n. 3, 339

– 144: 206 n. 3
– 179: 206 n. 3
Ross. 135-138: 206 n. 3
– 169: 206 n. 3, 218, **246**
Sala Cons. Mss. 44: 143 n. 35
Urb. gr. 15: 206 n. 3, 217, **241**, 350
– 17-18: 206 n. 3
– 19: 206 n. 3, 217 n. 42
– 20: 206 n. 3, 217 n. 42
– 21: 206 n. 3, 217 n. 42
– 22: 206 n. 3
– 35 (Aristoteles): 187, 188, 196-204 (**198**), 205 n. 3, 216, 382 n. 26, 501
– 61: 206 n. 3, 215
– 97: 206 n. 3, 218
– 105: 206 n. 3
– 111: 205 n. 3, 213 n. 23
– 130: 33 n. 162, 206 n. 3, 218, **245**
– 157: 152, 154 n. 84, 156, 157 n. 101
Vat. gr. 1: 206 n. 3, 211
– 10: 156
– 19: 206 n. 3
– 21: 206 n. 3
– 23: 390 n. 18, 394
– 73: 206 n. 3
– 90: 206 n. 3, 211
– 99: 206 n. 3, 215, **238**
– 104: 206 n. 3
– 124: 206 n. 3, 210, 218
– 130: 206 n. 3
– 148: 206 n. 3
– 149: 206 n. 3, 217 n. 39
– 151: 206 n. 3
– 155: 205 n. 3, 212, **230**
– 156: 206 n. 3, 218
– 167: 430 n. 87
– 180: 206 n. 3
– 190: 205 n. 3, 211, **227**
– 204: 205 n. 3, 211
– 218: 206 n. 3, 215 n. 33, 218 n. 43, **244**
– 223: 206 n. 3
– 284: 206 n. 3, 217 n. 42
– 308: 484 n. 38
– 316: 206 n. 3
– 334: 206 n. 3, 366
– 337: 206 n. 3, 217 n. 42
– 338: 206 n. 3
– 365: 206 n. 3, 217 n. 42
– 367: 206 n. 3, 217 n. 42
– 370: 206 n. 3
– 394: 206 n. 3
– 399: 206 n. 3, 217 n. 42
– 401: 316 n. 198
– 407: 33 n. 162
– 408: 206 n. 3, 218 n. 47
– 411: 206 n. 3
– 413: 205 n. 3
– 415: 206 n. 3, 213 n. 23
– 418: 206 n. 3, 217 n. 42
– 423: 206 n. 3
– 430: 388
– 436: 206 n. 3, 218 n. 47
– 437: 206 n. 3, 217 n. 39
– 448: 206 n. 3, 223 n. 69
– 450: 206 n. 3, 218 n. 42
– 455: 206 n. 3
– 460: 205 n. 3, 213 n. 23
– 462: 205 n. 3, 212
– 472: 205 n. 3
– 473: 206 n. 3, 213, **234**, 352
– 475: 206 n. 3, 214 n. 26, 352 n. 66
– 479: 206 n. 3, 217 n. 42
– 488: 206 n. 3
– 503: 205 n. 3, 212, **229**
– 511: 206 n. 3 (bis), 219 n. 47
– 512: 206 n. 3
– 517: 206 n. 3
– 539: 206 n. 3
– 540: 206 n. 3, 217 n. 42
– 551: 206 n. 3, 217 n. 42

– 554: 206 n. 3, 220 n. 52, 353
– 556: 206 n. 3
– 559: 206 n. 3
– 560: 206 n. 3
– 577: 206 n. 3
– 599: 206 n. 3
– 622: 206 n. 3
– 634: 313 n. 188, 317, 319
– 635: 313 e n. 188, 317, 318, 319 n. 216, 320
– 638: 484 n. 37
– 642: 206 n. 3
– 653: 312
– 676: 426, 429, 430 e n. 86
– 681: 206 n. 3
– 699: 352 n. 67
– 700: 314, 320 e nn. 222-223
– 703: 312
– 710: 312
– 720: 206 n. 3
– 723: 388 n. 8
– 738: 205 n. 3
– 744: 206 n. 3
– 745: 206 n. 3, 219 n. 47
– 750: 206 n. 3, 217 n. 42
– 754: 206 n. 3
– 762: 206 n. 3, 217 n. 42
– 797: 206 n. 3
– 802: 206 n. 3
– 807: 206 n. 3
– 821: 115 n. 12
– 826: 206 n. 3
– 836: 206 n. 3, 212 n. 17
– 839: 206 n. 3
– 843: 206 n. 3
– 866: 410
– 875: 156
– 1039: 205 n. 3, 212 n. 17
– 1209: 195 n. 22
– 1215: 363, **375**
– 1252: 206 n. 3
– 1255: 206 n. 3
– 1276: 33 n. 161
– 1335: 33 n. 162, 206 n. 3, 215 n. 33
– 1357: 478 n. 6, 480
– 1430: 206 n. 3
– 1431: 206 n. 3
– 1446: 206 n. 3
– 1453: 206 n. 3
– 1456: 111
– 1524: 206 n. 3
– 1526: 206 n. 3, 222 n. 65, 325
– 1528: 147 n. 46
– 1542: 206 n. 3, 222 n. 65, 360, **370**
– 1553: 111, 112 n. 5, 206 n. 3, 222, 362
– 1572: 206 n. 3
– 1589: 206 n. 3
– 1591: 206 n. 3, 219, 348, 351, 358 n. 101, 359 n. 102
– 1594: 205 n. 3, 214, **236**
– 1595: 382 n. 25
– 1596: 206 n. 3
– 1598: 206 n. 3
– 1599: 206 n. 3
– 1600: 382 n. 25
– 1607: 206 n. 3
– 1613 (= Menologio di Basilio II): 206 n. 3, 218 n. 42
– 1633: 206 n. 3, 382 n. 25
– 1636: 206 n. 3, 364, **376**
– 1641: 206 n. 3, 353, **369**, 410
– 1648: 206 n. 3
– 1650: 339, 359 n. 102, 363, **375**
– 1658: 206 n. 3, 221, 324 n. 258, **371**
– 1659: 206 n. 3
– 1660: 206 n. 3, 212
– 1667: 206 n. 3
– 1669: 206 n. 3, 213, **231**
– 1671: 206 n. 3, 216 n. 39
– 1673: 206 n. 3, 220, 353
– 1680: 206 n. 3, 219 n. 47
– 1692: 206 n. 3

– 1703: 206 n. 3
– 1705: 206 n. 3, 217 n. 42
– 1709: 206 n. 3
– 1743: 206 n. 3
– 1746: 312
– 1747: 206 n. 3
– 1789: 206 n. 3
– 1792: 206 n. 3
– 1794: 206 n. 3, 217 n. 42
– 1804: 206 n. 3
– 1805: 206 n. 3, 214 n. 26
– 1808: 206 n. 3, 222 n. 65
– 1809: 206 n. 3, 221, 223, **248**, 361, 362, **371, 372**
– 1810: 206 n. 3, 358 n. 101
– 1812: 206 n. 3
– 1813: 206 n. 3
– 1815: 285 n. 60, 355, 363, **374**
– 1818: 42, 152, 154 n. 85, 206 n. 3
– 1827: 206 n. 3
– 1833: 206 n. 3
– 1834: 206 n. 3
– 1842: 206 n. 3
– 1847: 206 n. 3
– 1850: 484 n. 34
– 1853: 206 n. 3
– 1863: 206 n. 3
– 1866: 206 n. 3
– 1873: 206 n. 3
– 1877: 147, 148, 206 n. 3
– 1879: 260 nn. 65 e 66
– 1882: 206 n. 3 (bis)
– 1892: 260 nn. 65 e 66
– 1901: 206 n. 3, 219 n. 47
– 1902: 296 n. 93
– 1912: 206 n. 3 (bis), 222 n. 65
– 1915: 206 n. 3
– 1916: 206 n. 3, 213 n. 23
– 1920: 206 n. 3
– 1922: 296 n. 93
– 1926: 206 n. 3
– 1941: 206 n. 3
– 1986: 206 n. 3
– 1987: 206 n. 3
– 1990: 206 n. 3, 213, **233**, 352
– 2000: 153, 155, 206 n. 3, 351, 356, 357 n. 94, **367**
– 2002: 340, 358 n. 100, 359 n. 102, 364, **376**
– 2008: 447 n. 79
– 2013: 206 n. 3
– 2020: 131, 141-146, **161**, 206 n. 3, 222 e n. 64, 281 n. 42, 287, 321, 322, 342 e n. 22, 361
– 2022: 206 n. 3
– 2024: 206 n. 3, 219 n. 49
– 2027: 206 n. 3
– 2029: 355
– 2030: 339
– 2053: 206 n. 3, 214 n. 26, 352 n. 66
– 2056: 206 n. 3
– 2067: 111, 206 n. 3
– 2075: 206 n. 3
– 2079: 116 n. 23, 206 n. 3, 211, **225**, 350 n. 51
– 2081: 206 n. 3
– 2084: 206 n. 3 (bis), 213, 223, 352, 362, **368, 372**
– 2089: 206 n. 3
– 2094: 276 n. 13, 320 n. 225
– 2098: 400 e nn. 7 e 9
– 2102: 206 n. 3, 220 n. 50
– 2112: 276 n. 13
– 2115: 206 n. 3
– 2119: 206 n. 3
– 2125: 141
– 2130: 152
– 2138: 131, 132-141, 142 n. 30, 206 n. 3, 222, 281 n. 42, 287, 288 nn. 66 e 67, 321, 322, **332**, 342 e n. 22, 354, 357 e n. 95, 358 n. 100, 361, 383

– 2155: 206 n. 3, 217 e n. 42
– 2195: 206 n. 3
– 2197: 206 n. 3, 214, **235**
– 2200: 33 n. 162, 176, 177 e n. 48, 179, 501
– 2217: 484 n. 38
– 2249: 206 n. 3, 214, **236**, 477 n. 3
– 2254: 206 n. 3
– 2342: 206 n. 3
– 2343: 206 n. 3, 352, **369**
– 2369: 206 n. 3
– 2627: 382 n. 25
Vat. lat. 3542: 303, 304 e n. 140
– 4958: 307
– 6195: 316 n. 200, 327, **336**
– 6198: 309 n. 166
– 9064: 60 n. 37

CLERMONT
Claromontanus 54 (= Meerman 117), perduto: 295

ESCURIAL
Biblioteca de El Escurial
Escurial. Σ. I. 7: 430 n. 86
– Φ. III. 20: 356

FIRENZE
Biblioteca Laurenziana
Acquisti e doni 341: 13 n. 49
Laur. 7, 8: 5 n. 15
– 8, 28: 351
– 9, 15: 112 n. 5, 339
– 11, 9: 289, 295, 326 n. 269, 343, 359 n. 102, 363
– 28, 18: 213 n. 23
– 56, 22: 5 n. 15
– 57, 26: 43
– 58, 2: 33 n. 161
– 58, 25: 33 n. 161
– 59, 12: 423
– 59, 30: 5 n. 15
– 59, 38: 390 n. 18
– 60, 3: 189 n. 12, 215 n. 33
Conv. Soppr. 177: 196 n. 26
– 627: 480
S. Marci 304: 42
– 787: 340, 417, 422 n. 57
Biblioteca Nazionale Centrale
XIII 75: 59 n. 33

GERUSALEMME
Biblioteca del Patriarcato
S. Crucis 40: 414 n. 8, 417 n. 24, 422
– 55: 116 n. 22

GLASGOW
Hunterian Museum
V.3.5.6: 116 n. 23, 213 n. 23

GROTTAFERRATA
Biblioteca della Badia
Crypt. A. β. V: 140 n. 24
– A. γ. I: 325
– B. α. I: 158, 221, 324 e n. 258, 342, 361, 386
– B. α. IV: 222 n. 65, 324 n. 255, 325, 378 n. 6, 384, 386
– B. α. VI: 222 n. 65, 286 n. 60, 325
– B. α. XI: 223 n. 69, 499
– B. α. XIV: 32 n. 159, 111, 113-121, **122-129**, 222 n. 66, 223 n. 68
– B. α. XIX: 220, 221 n. 61, 275 n. 9, 288 n. 66, 325 n. 258, 341 n. 15, 359, 377, 378 n. 5, 379, 382
– B. α. XX: 220, 275 n. 9, 287, 324 n. 256, 341 nn. 15 e 16, 359, 377, 378 e nn. 5-6, 383
– B. β. I: 220, 275 n. 9, 341 n.

15, 359, 377, 378 n. 5, 379, 382, 383
– B. β. II: 340 n. 10
– Δ. α. II: 443 n. 57
– Δ. α. III: 443 n. 57
– Δ. α. V: 443 n. 57
– Δ. γ. XII: 115 n. 12, 351, 358 n. 101
– Γ. β. V: 363
– Z. α. III: 390 n. 18
– Z. α. XXIX: 478 n. 6, 480
– Z. γ. III: 115 n. 12
– Z. δ. V: 133 n. 5; 140 e n. 24, 141
– Z. δ. XII: 433, 434, 438, 444 n. 62, 451 n. 105, 452

HEIDELBERG
Universitaetsbibliothek
Palat. gr. 398: 214 n. 29

LENINGRADO
cf. SAN PIETROBURGO

LESBO
Monastero di S. Giovanni il Teologo
7: 32 n. 157, 411

LONDRA
British Library
Add. 14647: 420 n. 40
– 18231: 221, 325 n. 258, 341, 361 n. 117
– 22087: 366
Harl. 5694: 218 n. 43
Royal 16 C. XIX (già New College 248): 269 n. 114

MADRID
Biblioteca Nacional
N 16 (= 4554): 394
O 74: 275, 278, 279, 280, 202 n. 47, 310, 311, 321, 322, 323, 503
O 78: 465

MESSINA
Biblioteca Regionale
Fondo del San Salvatore
29: 393, 394, 399, 400 nn. 5 e 9, 402 n. 19 e 20, 409
30: 393, 399, 400 n. 8, 409, 411
43: 353 n. 77
45: 349, 352, 356, 358 n. 101
49: 400 e n. 9, 402 n. 19, 405 n. 30, 407
52: 484 n. 34
103: 418 n. 29, 422 n. 57
105: 16
135: 484 n. 34
138: 484 n. 34

METEORE
Monastero della Trasfigurazione
545: 147 n. 46
565: 219, 348, 351, 358 n. 101, 366
591: 165, 166, 212, 213, 350

MILANO
Biblioteca Ambrosiana
A 116 sup.: 175
B 56 sup.: 322 n. 238, 358 n. 100, 363
B 106 sup.: 219 n. 47
B 119 sup.: 498
D 74 sup.: 418 n. 29
F 100 sup.: 356
H 150 inf.: 307
M 15 sup.: 63, 64, 65

MODENA
Biblioteca Estense
II G 3: 168 n. 24

MONACO
Bayerische Staatsbibliothek
gr. 310: 390 n. 18
– 416: 328 n. 273
– 443: 465
Universitaetsbibliothek
11: 316 n. 148

MONTECASSINO
Biblioteca Abbaziale
Casin. 143: 285 n. 59
– 149: 309
– 175: 356
– 257: 309 n. 165
– 413: 309
– 431: 136, 158, **160**, 221 n. 62, 282, 283-296, 321, 322, 323, **333, 334**, 361, 386
– 432 (già 278): 138 n. 16, 326 n. 268
– 449: 309 n. 165
– 494: 308, 309 e n. 163
Compactiones XVII: 296 n. 96

MONTPELLIER
Montepessulanus 122: 316 n. 198 (?)

MOSCA
Biblioteca dell'Università Gorki
gr. 1: 213 n. 23
Museo Storico
Fondo della Biblioteca Sinodale
gr. 9 (382 Vladimir): 407 n. 43
– 145 (184 Vladimir): 212
– 161 (379 Vladimir): 410
– 176 (388 Vladimir): 406 n. 38
– 254 (117 Vladimir): 116 n. 23, 212
– 358 (47 Vladimir): 63-64, 65
– 394 (231 Vladimir): 348
– 478 (136 Vladimir): 416 n. 17

NAPOLI
Biblioteca Nazionale
gr. 4*: 364 n. 138, 504
II. B. 20: 319 n. 222, 363
VIII C 4: 307

NEW YORK
Pierpont Morgan Library
397 (olim Crypt. A 33): 16 n. 78

OXFORD
Bodleian Library
Barocc. 26: 211 n. 12
– 50: 43
– 56: 12 n. 43
– 95: 390 n. 20
– 217: 213 n. 23
– 223: 64
– 235: 213 n. 23
Auct. D. 3. 19 (Misc. 4): 427 n. 76
– D. IV. 1: 116 n. 23
– E. 1. 5: 269 n. 115
– E. 2. 11: 269 n. 115, 498
– E. 2. 21 (Misc. 49): 430 n. 86
– E. 5. 10: 418
Clark. 39 (Plato): 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 197, 201, 202, 203, 215 n. 33
d'Orville 301 (Euclides): 187, 188, 191, 193, 194, 195, 196, 197, 201, 202, 203, 211
Laud. 75: 165 n. 9, 166 n. 12, 351, 356, 357 n. 94
Rawlinson G 156: 222 n. 65
Christ Church (= Aedes Christi)

gr. 2: 418 n. 29
– 5: 212
Corpus Christi
108: 212 n. 17
New College
41: 269 n. 114
143: 269 n. 114
146: 269 n. 114
147: 269 n. 114

PARIGI
Bibliothèque Mazarine
364: 307
Bibliothèque Nationale
Coisl. 28: 214 n. 26
– 201: 501
– 223: 418 n. 29
– 310: 465
– 345: 43
– 394: 157
Par. gr. 295: 215 n. 33
– 314: 168 n. 24
– 438: 219 n. 47
– 451 (Apologetae): 188, 191, 192, 193, 194, 195, 196 e n. 26, 197, 201, 202, 218 n. 43
– 497: 219 n. 47
– 504: 269
– 510: 53, 219 n. 47, 406 n. 38
– 922: 295
– 969: 269
– 1180: 406 n. 38
– 1310: 260 n. 64
– 1470: 213, 349, 350
– 1476: 213
– 1534: 406
– 1577: 418 n. 29
– 1590: 417, 422 n. 57
– 1594: 418, 419
– 1807: 214 n. 29
– 2064: 111n. 3
– 2554: 269 n. 114
– 2873: 463
– 2898: 77, 78
– 2951: 189 n. 12
– 3032: 111 n. 3
– 3041: 32 n. 157
Par. lat. 2498: 304 n. 137
– 7530: 307
Suppl. gr. 824: 465
– 911: 111 n. 3, 112 n. 5
– 1297: 111 n. 3, 112 n. 5, 120 n. 53

PATMO
Monastero di S. Giovanni il Teologo
33: 220, 321 n. 234, 338, 348, 351, 356, 366, **367**, 382 n. 26
136: 219 n. 47
245: 407 n. 43
254: 406
266: 417 n. 24, 422
736: 406
742: 350 n. 51

ROMA
Archivio di Propaganda Fide
Scritture originali delle Congregazioni Generali 146: 56-57 n. 25
Scritture riferite nei Congressi, Greci 2: 56 n. 25, 57 n. 26
Archivio di Stato
Camerale I, 906: 268 nn. 106 e 107
Biblioteca Angelica
gr. 7: 43
– 15: 147, 148
– 41: 221, 325 n. 258
Biblioteca Casanatense
lat. 641: 307
Biblioteca Vallicelliana
D 43: 221 n. 61, 325 n. 258

E 11: 151
F 84: 152

REIMS
Bibliothèque Municipale
1402: 303 e nn. 135-137
1410: 303 e nn. 135-136
1417: 303 e nn. 135-136

SALERNO
Archivio di Stato
Corporazioni religiose 15: 451 n. 105

SAN PIETROBURGO
(già LENINGRADO)
Biblioteca Saltykov-Ščedrin
gr. 71: 342, 359 n. 102
– 216 (Salterio Uspenskij): 163-180 (**169**), **185**, 500
– 219 (Tetraevangelo Uspenskij): 116 n. 23, 180, 181, 183, 211, 350 e n. 52
– 567: 422 n. 57

SINAI
Monastero di S. Caterina
gr. 522: 23 n. 103
– 591: 168, 176, 179
– 824: 176

TORINO
Biblioteca Nazionale
C III 17: 388-389

TROYES
Bibliothèque Municipale
1204: 418 n. 29

VENEZIA
Archivio di Stato
Procuratia de supra, busta 200, proc. 1: 60 n. 34
Archivio Storico Patriarcale
Scritture antiche e recenti della Chiesa dei Greci di Venezia raccolte l'anno 1762 per comando e cura di Mons. Giovanni Bragadin Patriarca: 250, 270
Biblioteca Nazionale Marciana
gr. 53: 219 n. 47
– 62: 269
– 63: 269
– 64: 269
– 196: 214 n. 29
– 201: 219 n. 47
– 246: 214
– 258: 214 n. 29
– 447: 189 n. 12, 215 n. 33
– 512: 36 n. 179
– 538: 216
– II 21: 35 n. 173
– II 99: 67 n. 2
– II 166: 484 e n. 34
– XI 24: 390 n. 21
lat. IX 186: 59 n. 31

VIENNA
Nationalbibliothek
Phil. gr. 314: 215 e n. 33
Theol. gr. 71: 501

INDICE DEI PAPIRI

P. Lond. 32: 181
P. Turajev: 181 n. 64

INDICE GENERALE

Presentazione di Leopoldo Gamberale ..... p. V
Prefazione VII
Tabula gratulatoria XIII
Bibliografia di Enrica Follieri XIX

BYZANTINA ET ITALOGRAECA

I.– La filologia bizantina in Italia nel secolo XX 3
II. – Τῆς ἀμείνω 41
III. – L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini .. 49
IV. – Su alcuni libri greci stampati a Venezia nella prima metà del Cinquecento 67
V. – Un nuovo codice «ad asso di picche»: il *Crypt.* B. α. XIV 111
VI. – Ciriaco ὁ μελαῖος 131
VII. – Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca 163
VIII. – Un codice di Areta troppo a buon mercato: il *Vat. Urb. gr.* 35 187
IX. – La minuscola libraria dei secoli IX e X 205
X. – Il libro greco per i Greci nelle imprese editoriali romane e veneziane della prima metà del Cinquecento 249
XI. – Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli *Ottob. gr.* 250 e 251 273
XII. – Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI 337
XIII. – Niceforo «il Nudo» e una nota del codice Niliano *Crypt.* B. β. I 377
XIV. – Ἀντίστοιχα 387
XV. – Per l'identificazione del grammatikòs Leone Siculo con Leone da Centuripe 399
XVI. – Testi bizantini e archeologia medievale 413
XVII. – Il crisobollo di Ruggero II re di Sicilia per la Badia di Grottaferrata (aprile 1131) 433

XVIII. –Ancora una nota sul *Christus patiens* 463
XIX. – Κυριώνυμος 469
XX. – *Iota mutum*: ripristino o eliminazione in alcuni testi bizantini 477
XXI. – La vita somiglia a una *panegyris*: storia di una similitudine dall'antichità al medioevo 487

Addenda et corrigenda 497

INDICI:
Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli 509
Indice dei vocaboli greci 540
Indice dei manoscritti e dei documenti 542
Indice dei papiri 551

STORIA E LETTERATURA

1. ALFREDO SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana, dalla latinità medievale al Boccaccio*, 1943. Seconda edizione aggiornata, 1969, pp. 232 (esaurito).
2. ANDRÉ WILMART, O.S.B., *Le «Jubilus» dit de saint Bernard (Étude avec textes)*. Edizione postuma, a cura di Jeanne Bignami - Odier e Auguste Pelzer, 1944, pp. X-292.
3. LIVARIUS OLIGER, O.F.M., *De secta spiritus libertatis in Umbria saec. XIV. Disquisitio et documenta*, 1943, pp. XII-116 (esaurito).
4. PIO PASCHINI, *Domenico Grimani, cardinale di San Marco* († *1523*) 1943 pp. VIII-162 (esaurito).
5. BRUNO NARDI, *Nel mondo di Dante*, 1944, pp. VIII-384 (esaurito).
6. RAFFAELE CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, 1944, pp. XXIV-412.
7. MARIO PRAZ, *Ricerche anglo-italiane*, 1944, pp. VIII-372 (esaurito).
8. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, 1945, pp. VIII-200.
9. ANGELO MONTEVERDI, *Saggi neolatini*, 1945, pp. VIII-388, 2 tavv. f.t. (esaurito).
10. MARIO TOSI, *Il Torneo di Belvedere in Vaticano ed i tornei in Italia nel Cinquecento*. Documenti e tavole, 1945, pp. XXIV-200, 1 ill. e 4 tavv.
11. VINCENZO ARANGIO-RUIZ, *Rariora. Studi di diritto romano*, 1946, pp. XII-292 (esaurito).
12. UGO MARIANI, O.E.S.A., *Il Petrarca e gli Agostiniani*, 1946. Seconda edizione aggiornata, 1959, pp. 112.
13. ALEXANDRO VALIGNANO, S.J., *Il Cerimoniale per i missionari del Giappone*. Ed. critica, introd. e note di G. Fr. Schütte, S.J., 1946, pp. XVI-360, 28 tavv. f.t. e 2 incisioni (esaurito).
14. MICHELE PELLEGRINO, *Studi su l'antica apologetica*, 1947. Ristampa anastatica, 1978, pp. XVI-212 (esaurito).
15. *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti*, a cura di Lamberto Donati, 1947, pp. XII-222, 5 tavv. f.t. e 23 incisioni.
16. GIUSEPPE BILLANOVICH, *Petrarca letterato*. - I. *Lo scrittoio del Petrarca*, 1947. Ristampa anastatica, accresciuta da indici, 1995, pp. 492.
17. *Miscellanea Pietro Fumasoni Biondi. Studi missionari raccolti in occasione del giubileo sacerdotale di S.E. il Sig. Cardinale Pietro Fumasoni Biondi, Prefetto della S. Congregazione «de Propaganda Fide»*, 1947, pp. XVI-192.
18. MARIO SCADUTO, S.J., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza: secoli XI-XIV*, 1947. Ristampa anastatica con correzioni ed aggiunte, 1982, pp. LXVIII-512.

19. HUBERT JEDIN, *Das Konzil von Trient. Ein Ueberblick über die Erforschung seiner Geschichte*, 1948, pp. 232.
20. MASSIMO PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, 1948, pp. 222 (esaurito).
21. FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di stato e d'arte (1470-1480)*. Edite per la prima volta da Paolo Alatri, 1949, pp. VIII-132, 1 tav. f.t.
22. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosphie der Spätscholastik*. I. Band: *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert*, 1949. Seconda ristampa anastatica, 1977, pp. 312.
23. TOMMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, 1949. Ristampa anastatica, 1980, pp. 224.
24-25. FAUSTO NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, 2 voll., 1949. Ristampa anastatica, 1978, pp. 676.
26. SERGIO BALDI, *Studi sulla poesia popolare d'Inghilterra e di Scozia*, 1949, pp. 184.
27. ROBERTO WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo. Studi e testi*, 1949, pp. 172 (esaurito).
28. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio* edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. I: *Introduzione ed elenco cronologico*, 1950, pp. XLIV-244 (esaurito).
29. *Un inedito petrarchesco. La redazione sconosciuta di un capitolo del «Trionfo della fama»*, a cura di Roberto Weiss, 1950, pp. 92.
30. *Expositio Quatuor Magistrorum super regulam Fratrum Minorum (1241-1242). Accedit eiusdem Regulae textus cum fontibus et locis parallelis.* Edidit P. Livarius Oliger, O.F.M., 1950, pp. XVI-208, 4 tavv. f.t.
31. WERNER P. FRIEDERICH, *Dante's fame abroad (1350-1850). The influence of Dante Alighieri on the Poets and Scholars of Spain, France, England, Germany, Switzerland and the United States*, 1950, pp. 592.
32. FRANCESCO PETRARCA, *Invective contra medicum. Testo latino e volgarizzamento di ser Domenico Silvestri.* Edizione critica a cura di Pier Giorgio Ricci, 1950. Ristampa anastatica con appendice di aggiornamento a cura di Bortolo Martinelli, 1978, pp. 324.
33. LANFRANCO CARETTI, *Studi sulle Rime del Tasso*, 1950. Ristampa anastatica con aggiunta e correzioni, 1973, pp. 284.
34. ANGELO MERCATI, *Saggi di storia e letteratura*. Vol. I, 1951, pp. 444, 4 tavv. f.t.
35. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio*, edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. II: *Lettere dal n. 1 al n. 500 (1588-1625)*, 1951, pp. 436.
36. JOSEPH FRANZ SCHÜTTE, S.J., *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan*. I. Band: *Von der Ernennung zum Visitator bis zum ersten Abschied von Japan (1573-1582)*. I. Teil: *Das problem (1573-1580)*, 1951, pp. XVI-482, 17 tavv. f.t.
37. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*. II. Band: *Zwei Grundprobleme der scholastischen Naturphilosophie: das Problem der intensiven Grösse, die Impetustheorie*, 1951, pp. 326. 3. erweiterte Auflage. 1951 (Neudruck mit Nachträgen), 1968, pp. 412.
38. ERNEST H. WILKINS, *The Making of the Canzoniere and other Petrarchan Studies*, 1951, pp. XXVIII-432, 2 tabelle e 3 tavv. f.t.
39. EDWARD WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, 1951, pp. XVI-172, 1 tav. f.t. (esaurito).
40. ROBERTO CESSI, *Politica ed economia di Venezia nel Trecento. Saggi*, 1952, pp. 292.
41 ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*. III. Band: *An der Grenze von Scholastik und Naturwissenschaft: die Struktur der Materiellen Substanz, das Problem der Gravitation, die Matematik der Formlatituden*. 2. Auflage. 1952. Ristampa anastatica, 1977, pp. X-398.
42. ALBERTO VACCARI, S.J., *Scritti di erudizione e filologia*. Vol. I: *Filologia biblica e patristica*, 1952, pp. XLVIII-408.
43. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio*, edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. III: *Lettere dal n. 501 al n. 1100 (1626-1629)*, 1951, pp. 490.
44. HYACINTHE DONDAINE, O.P., *Le Corpus dionysien de l'Université de Paris au XIIIe siècle*, 1953, pp. 164.
45. MASSIMO PETROCCHI, *Il problema del lassismo nel secolo XVII*, 1953, pp. 136.
46. GEORGE B. PARKS, *The English Traveler to Italy*. Vol. I: *The Middle Ages (to 1525)*, 1954, pp. 672, 19 tavv. f.t.
47. ARNALDO MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, 1955. Ristampa anastatica, 1979, pp. 416.
48-49. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio*, edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. IV: *Lettere dal n. 1101 al n. 1730 (1629-1631)*, 1952, pp. 450. Vol. V: *Lettere dal n. 1731 al n. 2350 (1632-1635)*, 1953, pp. 478.
50. FRANZ KARD. EHRLE, *Gesammelte Aufsätze zur englischen Scholastik*, herausgegeben von Franz Pelster, S.J., 1970, pp. XXX-398.
51. BERTHOLD LOUIS ULLMAN, *Studies in the Italian Renaissance*, 1955. Second edition with additions and corrections, 1973, pp. 538, 38 ill. f.t.
52. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*. IV. Band: *Metaphysische Hintergründe der spätscholastischen Naturphilosophie*, 1955. Ristampa anastatica, 1977, pp. VIII-404.
53. AUGUSTO BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, 1956, pp. 508.
54. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, 1956. Seconda ristampa anastatica, 1984, pp. XVI-682, 4 tavv. f.t.

55. *Le lettere di Benedetto XIV al card. de Tencin.* Dai testi originali, a cura di Emilia Morelli. Vol. I: *1740-1747*, 1955, pp. VIII-502.
56-57. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio,* edito e commentato da Leodegario Picanyol, 1954. Vol. VI: *Lettere dal n. 2351 al n. 3000 (1635-1638),* pp. 456. Vol. VII: *Lettere da n. 3001 al n. 3800 (1639-1641),* pp. 480.
58. *Epigrammata Bobiensia.* Detexit Augustus Campana, edidit Francus Munari. Vol. I: AUGUSTO CAMPANA, *«Heroicum Sulpiciae Carmen. LXX Epigrammata»: storia della tradizione* (non pubblicato).
59. *Epigrammata Bobiensia.* Detexit Augustus Campana, edidit Francus Munari. Vol. II: *Introduzione ed edizione critica,* a cura di Franco Munari, 1955, pp. 156, 1 tav. f.t.
60. *Epistolario di san Giuseppe Calasanzio,* edito e commentato da Leodegario Picanyol. Vol. VIII: *Lettere dal n. 3801 al n. 4578 (1641-1648),* 1955, pp. 460.
61. NICCOLÒ TOMMASEO - GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX, *Carteggio inedito,* a cura di Raffaele Ciampini e Peter Ciureanu. Vol. I: *1825-1834,* 1956, pp. 424.
62. ROBERTO CESSI, *Saggi romani,* 1956, pp. 200.
63. GIORDANO BRUNO, *Due dialoghi sconosciuti e due dialoghi noti: «Idiota triumphans», «De somnii interpretatione», «Mordentius», «De mordentii circino»,* a cura di Giovanni Aquilecchia, 1957, pp. XXIV-72, 7 tavv. f.t.
64. VITTORIO GABRIELI, *Sir Kenelm Digby. Un inglese italianato nell'età della controriforma,* 1957, pp. 304.
65. CHRISTINE MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens.* Vol. I: *Le latin des chrétiens,* 1958, 1961². Ristampa anastatica, 1994, pp. 480.
66. VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio.* Vol. I: *Un primo elenco dei codici e tre studi,* 1958, pp. XL-380.
67. ALBERTO VACCARI, S.J., *Scritti di erudizione e di filologia.* Vol. II: *Per la storia del testo e dell'esegesi biblica,* 1958, pp. XVI-528, 3 tavv. f.t.
68. JOSEPH FRANZ SCHÜTTE, S.J., *Valignanos Missionsgrundsätze fur Japan.* I. Band: *Von der Ernennung zum Visitator bis zum ersten Abschied von Japan (1573-1582).* II. Teil: *Die Lösung (1580-1582),* 1958, pp. XXXIV-598, 18 tavv. f.t.
69. ANNELIESE MAIER, *Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik.* V. Band: *Zwischen Philosophie und Mechanik,* 1958. Ristampa anastatica, 1977, pp. X-394.
70. MIGUEL BATLLORI, S.J., *Gracián y el barroco,* 1958, pp. 228, 9 tavv. f.t.
71-73. *Miscellanea in onore di Roberto Cessi,* 1958. Vol. I: pp. LXX-434, 3 tavv. f.t.; vol. II: pp. 528, 3 tavv. f.t.; vol. III: pp. 416, 3 tavv. f.t.
74. LUIGI PARETI, *Studi minori di storia antica.* Vol. I: *Preistoria e storia antica,* 1958, pp. XXIV-408.
75. ERNEST HATCH WILKINS, *The Invention of the Sonnet and other Studies in Italian Literature,* 1959, pp. 354.
76. RAFFAELE CIAMPINI, *I toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour,* 1959, pp. 220.
77. ARNALDO MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici,* 1960. Ristampa anastatica, 1984, pp. 508.
78. BRUNO NARDI, *Studi di filosofia medievale,* 1960. Ristampa anastatica, 1979, pp. 232.
79. BERTHOLD LOUIS ULLMAN, *The Origin and Development of Humanistic Script,* 1960, pp. 150, 70 ill. f.t.
80-81. WERNER JAEGER, *Scripta minora,* 1960. Vol. I: pp. XXVIII-418; vol. II: pp. 478, 12 tavv. f.t.
82-83. FRIEDRICH LEO, *Ausgewählte kleine Schriften.* Herausgegeben und eingeleitet von Eduard Fraenkel, 1960. Vol. I: pp. LVIII-330; vol. II: pp. 448.
84. RENZO DE FELICE, *Note e ricerche sugli «illuminati» ed il misticismo rivoluzionario (1789-1800),* 1960, pp. 248.
85. ERIC W. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies (1690-1800),* 1961, pp. XXIV-272.
86. *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna,* a cura di Giovanni Muzzioli. I: *(896-1000),* 1961 [1987], pp. XXVIII-228, 8 tavv. f.t.
87. CHRISTINE MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens.* Vol. II: *Latin chrétien et médieval,* 1961, pp. 408.
88. AUGUSTO ROSTAGNI, *Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana.* Seconda edizione riveduta e ampliata, 1961, pp. XII-460.
89. NELLO VIAN, *La giovinezza di Giulio Salvadori. Dalla stagione bizantina al rinnovamento.* Prefazione di Bonaventura Tecchi, 1961, pp. XX-352, 19 tavv. f.t.
90. LUIGI PARETI, *Studi minori di storia antica.* Vol. II: *Storia greca,* 1961, pp. XII-472.
91. GIAN CARLO ROSCIONI, *Beat Ludwig von Muralt e la ricerca dell'umano,* 1961, pp. XVI-360.
92. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits.* Vol. I, 1962, pp. VIII-380.
93-94. *Classical Mediaeval and Renaissance Studies in honor of Berthold Louis Ullman.* Edited by Charles Henderson, Jr., 1964. Vol. I, pp. XXIV-296, 6 tavv. f.t.; vol. II: pp. 556, 14 tavv. f.t.
95-96. EDUARD FRAENKEL, *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie,* 1964. Vol. I: pp. 520; vol. II: pp. 632.
97. ANNELIESE MAIER, *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts,* I. Band, 1964, pp. X-518.

98. GIORDANO BRUNO, *«Praelectiones geometricae» e «Ars deformationum»* a cura di Giovanni Aquilecchia, 1964, pp. 144 con 88 disegni.
99. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. I, 1970, pp. 512.
100. LUIGI PARETI, *Studi minori di storia antica.* Vol. III: *Storia romana*, 1965, pp. 484.
101. *Le lettere di Benedetto XIV al card. de Tencin.* Dai testi originali a cura di Emilia Morelli. Vol. II: *1748-1752*, 1965, pp. 572.
102. IVAN DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo.* Vol. I: *Studi di storia politica e culturale.* Introduzione di Bruno Lavagnini, 1965, pp. XXXVI-592, 10 tavv. f.t.
103. CHRISTINE MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens.* Vol. III: *Latin chrétien et liturgique*, 1965. Ristampa anastatica, 1979, pp. 460.
104. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits.* Vol. II, 1966, pp. 416.
105. ANNELIESE MAIER, *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts.* II. Band. 1967, pp. X-550.
106-107. *Friendship's Garland. Essays presented to Mario Praz on his seventieth Birthday,* edited by Vittorio Gabrieli, 1966. Vol. I: pp. VII-308; vol. II: pp. 472.
108-109. ARNALDO MOMIGLIANO, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1966. Ristampa anastatica, voll. 2, 1988, pp. 844.
110. JEAN BAYET, *Mélanges de littérature latine*, 1967, pp. 376.
111. LUIGI PARETI, *Studi minori di storia antica.* Vol. IV: *Saggi vari*, 1970, pp. 518.
112. ANNELIESE MAIER, *Zwei Untersuchungen zur nachscholastischen Philosophie. Die mechanisierung des Weltbilds im 17. Jahrhundert. - Kants Qualitätskategorien.* 2. Auflage, 1968, pp. 150.
113. IVAN DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo.* Vol. II: *Saggi di storia letteraria*, 1968, pp. XII-656, con una tav. f.t.
114. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits.* Vol. III, 1969, pp. 448.
115. ARNALDO MOMIGLIANO, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico,* 1969. Ristampa anastatica, 1988, pp. 760.
116. CHRISTINE THOUZELLIER, *Hérésie et hérétiques. Vaudois, cathares, patarins, albigeois*, 1969, pp. VII-288, 2 tavv. f.t. (esaurito).
117. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. II: *1892-1905*, 1970, pp. 524.
118. RAYMOND-JOSEPH LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca.* Articles parus de 1935 à 1966, réédités avec la collaboration de Peter Schreiner, 1970, pp. XXX-642.
119. IVAN DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo.* Vol. III: *Altri saggi di storia politica e letteraria*, 1971, pp. XVI-736.
120. *La Chine au temps des lumières d'après la correspondance de la mission de Pékin:* JACQUES SILVESTRE DE SACY, *Henry Bertin dans le sillage de la Chine (1720-1792)* (non pubblicato).
121. HELENE WIERUSZOWSKI, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, 1971, pp. XX-684, 6 tavv. f.t.
122. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. III: *1906-1919*, 1972, pp. 638.
123. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. IV: *1920-1930*, 1976, pp. 598.
124. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. V: *1931-1947*, 1983, pp. 598.
125-126. GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori.* Vol. VI: *Recensioni - Cronache e commenti*, 1972, tomi 2, pp. 1008.
127-128. JOSEF KOCH, *Kleine Schriften*, 1973. Vol. I: pp. XVI-632; vol. II: pp. 504.
129-130. LUDWIG BERTALOT, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus,* herausgegeben von Paul Oskar Kristeller, 1975. Vol. I: pp. XII-436, 17 tavv. f.t.; vol. II: pp. X-482, 8 tavv. f.t.
131-133. HYGINI ANGLÉS, *Scripta musicologica,* cura et studio Josephi López-Calo. Voll. 3, 1975, pp. VIII-1628.
134. NICCOLÒ TOMMASEO, *Un affetto. Memorie politiche.* Testo inedito. Edizione critica, introduzione e note di Michele Cataudella, 1974, pp. 266, 4 tavv. f.t.
135-136. ARNALDO MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico,* 1975. Ristampa anastatica, voll. 2, 1988, pp. 1068.
137. SCEVOLA MARIOTTI, *Scritti medievali ed umanistici,* 1976. Seconda edizione accresciuta, 1994, pp. 368.
138. ANNELIESE MAIER, *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts.* III. Band, herausgegeben von Agostino Paravicini Bagliani, 1977, pp. VII-662.
139-140. *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli.* Voll. 2, 1979, pp. XXXII-1118.
141-142. *Xenia Medii Aevi Historiam Illustrantia. Oblata Thomae Kaeppeli, O.P.* Voll. 2, 1978, pp. XV-918.
143. CHRISTINE MOHRMANN, *Études sur le latin des chrétiens.* Vol. IV: *Latin chrétien et latin médiéval,* 1977. Ristampa anastatica, 1994, pp. 452.
144. MATHEI VINDOCINENSIS *Opera.* Edidit Franco Munari. Vol. I: *Catalogo dei Manoscritti*, 1977, pp. 164.
145. RAYMOND-JOSEPH LOENERTZ, *Byzantina et Franco-Graeca.* Vol. II, 1977, pp. XIX-468.
146-147. *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia.* Voll. 2, 1979, pp. XXIV-1008.

148. ALFREDO RIZZO, *Scienza impura. Pagine di filologia e umanità*, 1981, pp. XXVIII-238.
149-150. ARNALDO MOMIGLIANO, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1980. Ristampa anastatica, voll. 2, 1988, pp. 890.
151. *Studi sul XIV secolo in memoria di Anneliese Maier*, a cura di Alfonso Maierù e Agostino Paravicini Bagliani, 1981, pp. 560.
152. MATHEI VINDOCINENSIS *Opera*. Edidit Franco Munari. Vol. II: *Piramus et Tisbe - Milo - Epistule - Tobias*, 1982, pp. 270.
153-154. *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, 1983. Vol. I, pp. XX-374; vol. II, pp. 460 (esaurito).
155-156. GERHART B. LADNER, *Images and Ideas in the Middle Ages. Selected studies in History and Art*, 1983-1984. Vol. I: pp. 428, 115 ill. f.t.; vol. II: pp. 429-1128, 66 ill. f.t.
157. ANGELO MERCATI, *Saggi di storia e letteratura*, 1982. Vol. II, pp. 590.
158. MIGUEL BATLLORI, S.J., *Cultura e finanze. Studi sulla storia dei Gesuiti, da s. Ignazio al Vaticano II*, 1983, pp. 504.
159. MARIO SENSI, *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (sec. XI-XVI)*, 1984, pp. XX-536.
160. POMPONII MELAE *«De chorographia» libri tres*. Introduzione, edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Parroni, 1984, pp. 480 (esaurito).
161. ARNALDO MOMIGLIANO, *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1984. Ristampa anastatica, 1994, pp. 544.
162-163. *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili. Voll. 2, 1984, pp. XXXVI-824, 15 tavv. f.t.
164. PETER DRONKE, *The Medieval Poet and his World*, 1984, pp. 500.
165. *Le lettere di Benedetto XIV al card. de Tencin*. Dai testi originali a cura di Emilia Morelli. Vol. III: *1753-1758*, 1984, pp. 504.
166. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Reinaissance Thought and Letters*. Vol. II, 1985, pp. XVI-648, 15 tavv. f.t.
167. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*. Vol. IV, 1987, pp. 430.
168. RICHARD TREXLER, *Church and Community (1200-1600). Studies in the History of Florence and New Spain*, 1987, pp. 630, 13 tavv. f.t.
169. ARNALDO MOMIGLIANO, *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 1987, pp. 476 (esaurito).
170. GABRIELE DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*. Vol. I, 1987, pp. XXXII-624.
171. MATHEI VINDOCINENSIS *Opera*. Edidit Franco Munari. Vol. III: *Ars versificatoria - Glossario - Indici*, 1988, pp. 386.
172-174. SILVIO ACCAME, *Scritti minori*. Voll. 3, 1990, pp. XVI-1550 18 tavv. f .t.
175. VITTORE BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*. Vol. II: *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, 1991, pp. VIII-592.
176-177. ARMANDO SAITTA, *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*. Voll. I e II, 1991, pp. XII-990.
178. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*. Vol. III, 1993, pp. XVI-708, 34 tavv. f.t.
179. *Gli studi di filosofia medievale tra Otto e Novecento. Contributo a un bilancio storiografico*. Atti del Convegno tenuto a Roma, 21-23 settembre 1989, a cura di Ruedi Imbach e Alfonso Maierù, 1991, pp. 436.
180. ARNALDO MOMIGLIANO, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di Riccardo Di Donato, 1992, pp. 816.
181. TULLIO GREGORY, *Mundana sapientia. Forme di conoscenza nella cultura medievale*, 1992, pp. 500 (esaurito).
182. JEAN LECLERCQ, O.S.B., *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits*. Vol. V, 1992, pp. 512.
183. PETER DRONKE, *Intellectuals and Poets in Medieval Europe*, 1992, pp. IV-512, 8 tavv. f.t.
184. GABRIELE DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*. Vol. II, 1994, pp. XIV-464.
185-186. ARMANDO SAITTA, *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*. Voll. III e IV, 1994, pp. VIII-850.
187. ALBINO GARZETTI, *Scritti di storia repubblicana e augustea*, 1996, pp. 270.
188-189. JEAN PIERRE VERNANT, *Passé et Présent*. Contributions à une psychologie historique réunies par Riccardo Di Donato. Voll. 2, 1995, pp. XII-798.
190-191. FULVIO TESSITORE, *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*. Voll. 2, 1995, pp. 886.
192. MARIO SENSI, *Storie di bizzoche tra Umbria e Marche*. Prefazione di Romana Guarnieri, 1995, pp. XVII-524.
193. PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Reinassance Thought and Letters*. Vol. IV, 1996, pp. 642, 4 tavv. f.t.
194. CESARE VASOLI, *Civitas mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, 1996, pp. 450.
195. ENRICA FOLLIERI, *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di Augusta Acconcia Longo, Lidia Perria, Andrea Luzzi, 1997, pp. 564.
196. PETER DRONKE, *Sources of Inspiration. Studies in hiteroy Transformation, 400-1500*, 1997, pp. 424.